



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRENTO

Dipartimento di Lettere e Filosofia

XXXI Ciclo di Dottorato in Le Forme del  
Testo Curriculum Linguistica, Filologia e  
Critica

*Per una storia del mal francese nel  
Rinascimento italiano.  
Tra letteratura e  
medicina  
(1494-1629)*

Direttori di ricerca

Prof. Claudio Giunta

Prof.ssa Alessandra Di Ricco

Dottoranda

Erica Ciccarella

Anno Accademico 2018/2019



*A tutt\* coloro che ci hanno creduto,*

*Ai miei genitori.*



*Uno che fa la tesi sulla sifilide  
finisce per amare anche la spirocheta pallida.*

UMBERTO ECO

*Questo studio è in realtà soltanto  
una paziente meteorologia dell'uomo.  
Accorta analisi delle maree del pensiero  
e delle mutazioni della carne,  
che come pianeta silenzioso lo attrae.*

VALERIO MAGRELLI

*A lungo il sangue europeo  
fu abbondantemente luetico-mercuriale.*

PIERO CAMPORESI



# Indice

<b>Introduzione.....</b>	<b>1</b>
--------------------------	----------

## **CAPITOLO 1**

### **1494: L'ESPLOSIONE DELL'EPIDEMIA**

1.1 La spedizione di Carlo VIII e la «furia francese» .....	11
1.2 Il mal francese nei primi resoconti dei cronisti: tempi e luoghi dell'epidemia .....	13
1.3 La disputa di Ferrara: Niccolò Leonicensi, Sebastiano dell'Aquila e Corradino Gilino alla corte estense .....	18
1.4 L'Indio, l'ebreo e il cannibale: le teorie eziologiche del mal francese .....	26
1.5 Girolamo Fracastoro e la teoria del contagio .....	35

## **CAPITOLO 2**

### **SCRITTURE AUTOBIOGRAFICHE E MAL FRANCESE**

2.1 Caratteristiche dell'autobiografia nella prima età moderna: prospettive critiche a confronto.....	41
2.2 Joseph Grunpeck e Ulrich Von Hutten: il mal francese spiegato da due pazienti d'eccezione .....	44
2.3 Il <i>Lamento</i> di un buffone: Niccolò Campani e la maschera scenica di Strascino lo Zoppo .....	53
2.4 Antonio Cammelli e l'autoritratto comico del poeta <i>infranciosato</i> .....	63
2.5 Agnolo Firenzuola: il pentimento e la tentazione del suicidio .....	73

## **CAPITOLO 3**

### **IL «GLORIOSO MAL»: IL PARADOSSO DELL'ELOGIO NELLA POESIA BURLESCA**

3.1 L'elogio paradossale: il <i>serio ludere</i> e la scatola silenica .....	84
3.2 L'Accademia dei Vignaiuoli e il capitolo burlesco in lode di cosa ignobile .....	89
3.3 L'elogio del mal francese e la letteratura erotica: il capitolo ternario di Giovan Francesco Bini .....	97
3.4 Il sogno di Anton Francesco Grazzini .....	111

3.5 Il rimedio di Agnolo Firenzuola e la lode del legno santo .....	119
3.6 La letteratura della <i>pelatina</i> .....	125
3.6.1 <i>La lode de la pelata</i> .....	127
3.6.2 <i>Lettera in modo di repressione</i> ad un Pasquino sifilitico .....	129
3.6.3 Giovan Grancesco Ferrari: epigono della lode paradossale .....	131
3.7 Petrarca <i>infranciosato</i> : l'esegesi parodica di un accademico Balordo.....	135

## CAPITOLO 4

### «CHI DICE DONNA, DICE DANNO»: MISOGINIA E MAL FRANCESE TRA SAPERE MEDICO E LETTERATURA

4.1 Un corpo, un destino: il sapere ginecologico nel XVI secolo .....	148
4.1.1 La descrizione dell'organo femminile e i fogli anatomici volanti.....	150
4.1.2 Dalla donna incompleta alla donna-utero: la natura «valetudinaria» del corpo femminile e l'avvento del mal francese .....	155
4.2. La parola ai medici: le teorie misogine sull'origine della malattia .....	158
4.3. <i>Venus bifrons</i> : la cortigiana e il contagio .....	166
4.3.1 Il fenomeno della prostituzione e l'ingresso del motivo (anti)puttanesco nella poesia satirica e burlesca .....	168
4.3.2 Una lettera anonima contro una cortigiana <i>infranciosata</i> .....	179
4.4. Dalla parte delle cortigiane: Pietro Aretino e Francisco Delicado .....	182
4.5 La <i>Puttana errante</i> di Lorenzo Venier .....	197
4.6 Splendori e miserie delle cortigiane: il caso di Maestro Andrea .....	206
4.6.1 <i>Lamento di una cortigiana ferrarese</i> .....	208
4.6.2 <i>Il Purgatorio delle cortigiane</i> .....	214

## CAPITOLO 5

### LA NARRAZIONE EPICA E EROICOMICA DEL MAL FRANCESE: Girolamo Fracastoro e Giovan Battista Lalli

5.1 La <i>Syphilis</i> di Girolamo Fracastoro: genesi e fortuna di un poema.....	220
5.2 Una questione di nominazione: la storia del termine sifilide.....	227
5.3 Il mal francese secondo Fracastoro medico e poeta.....	229
5.4 La cura mercuriale e la catabasi di Ilceo.....	233
5.5 La cura con il guaiaco e l'epillio del III Libro.....	236
5.6 L'intertestualità come specchio dello spirito modernista di Fracastoro.....	242
5.7 L' <i>epos</i> americano tra il XVI e il XVII secolo e il mal francese.....	246
5.7.1 <i>La espada y la cruz</i> : la retorica filospagnola di Giovanni Giorgini.....	251
5.7.2 Il relativismo insolito di Tommaso Stigliani.....	254



5.8 La crisi dell' <i>epos</i> : Alessandro Tassoni, l' <i>Oceano</i> e la nascita dell' eroicomico.....	257
5.9 Giovan Battista Lalli, poeta giocoso.....	259
5.10 La <i>Franceide</i> : analisi di un poema <i>pastiche</i> .....	262

<b>CONCLUSIONI.....</b>	<b>275</b>
-------------------------	------------

<b>APPENDICE TESTI .....</b>	<b>291</b>
------------------------------	------------

1. Eustachio Celebrino, <i>Questo è lo modo da guarir del mal francioso</i> .....	293
2. Anonimo, <i>Paradoso over capitolo nel qual si narra parte dei favori che l'huomo riceve da la infirmità del mal francese</i> .....	298
3. Anonimo, <i>I sette dolori del mal francese</i> .....	307
4. Giovan Francesco Ferrari, <i>In lode della pelatina</i> .....	317
5. Anton Francesco Grazzini, <i>Al molto magnifico Lionardo della Fonte</i> .....	324
6 Anonimo, <i>Lamento che fanno le cortigiane essendo rinchiusse nella città di Roma e nella città di Milano, e discacciate da molti altri luoghi</i> .....	330
7. Anonimo, <i>Bandito in questo luoco solitario</i> .....	338
8. Anonimo, <i>Capitolo in lingua veneziana sopra il mal francese</i> .....	349

<b>APPENDICE IMMAGINI .....</b>	<b>359</b>
---------------------------------	------------

<b>BIBLIOGRAFIA .....</b>	<b>373</b>
---------------------------	------------



## Introduzione

La presente ricerca prende le mosse dal precedente lavoro di tesi magistrale centrato sulla disamina della moda epica del racconto della Scoperta del Nuovo Mondo tra il XVI e il XVII secolo.<sup>1</sup>

Insieme alla rivelazione dell'alterità geografica e antropologica che si estendeva al di là delle colonne d'Ercole, infatti, una nuova malattia arrivò in Europa. Il mal francese, così detto per via della discesa di Carlo VIII a Napoli da dove poi si è diffuso, diventò un riferimento onnipresente nelle cronache di storici e di medici, che rispettivamente tentarono di analizzarlo come evento sociale ed epidemico di portata internazionale, sottolineando la novità di manifestazione e l'eziologia misteriosa del morbo.

L'esplosione della vampata epidemica della sifilide – nome questo che comparirà solo nel 1530 grazie ai versi epici del medico veronese Girolamo Fracastoro – si innestò sulle paure collettive che già altre malattie epidemiche avevano scatenato nella *visio mundi* dell'uomo europeo. Tuttavia, la natura venerea del mal francese rendeva questa malattia disponibile a inedite e più pervasive declinazioni interpretative, connotandola come una malattia di vergogna che, seppur non mortale, stigmatizzava indelebilmente il corpo e la condotta di vita del malato. Dal piano fisico al piano morale: processo, questo, che nonostante avesse già informato le precedenti interpretazioni nei riguardi di peste e lebbra, con il mal francese diventa tratto caratteristico e unico *medium* di lettura del fenomeno epidemico.

Le domande a cui intende rispondere la presente ricerca sono dunque: in che modo la malattia fu studiata e interpretata dal sapere medico? Quali furono le letture che vennero date al nuovo morbo dalla letteratura? Quali le analogie discorsive che si instraiano tra questi due tipi di sapere?

Per rispondere a questi interrogativi si è partiti dalla consapevolezza che uno studio sui testi letterari non poteva esimersi dall'analisi del contesto storico; da qui, la necessità

---

<sup>1</sup> “*La benedetta materia del nuovo mondo*”. *Alessandro Tassoni e l'epos di Scoperta*, tesi magistrale discussa presso l'Università di Pisa (anno accademico 2014/2015), sotto la direzione del prof. Sergio Zatti e della prof.ssa Maria Cristina Cabani.

di allargare il discorso alla storia della medicina e alla storia delle idee per offrire un quadro quanto più ampio e dettagliato del fenomeno epidemico.

Il progetto di ricerca consiste, dunque, nella selezione e nell'analisi di un *corpus*, finora poco approfondito e non ancora analizzato in opere monografiche, di testi letterari e medico-scientifici che hanno affrontato il nuovo morbo sotto diverse prospettive interpretative. A questo proposito, partendo dai primi contributi ottocenteschi di Vittorio Rossi e Luzio-Renier,<sup>2</sup> si è inteso tracciare una topografia del motivo del mal francese in un'ottica aperta anche all'apporto della storia della medicina, partendo dall'anno del suo avvento, il 1494, fino al 1629, anno della pubblicazione del poema giocoso di Giovan Battista Lalli.<sup>3</sup> La ricerca, dunque, ha lo scopo di ovviare ad una lacuna negli studi rinascimentali italiani: se, infatti, i suddetti studi hanno avuto il merito di aver stilato un primo elenco di testi, per lo più di matrice burlesca, in cui il tema della malattia venerea si mostra come principale movente poetico, è mancata tuttavia una lettura più ampia che allargasse il *corpus* da prendere in esame, e che sottolineasse il rapporto osmotico tra le istanze letterarie degli autori, quelle del sapere medico coevo e il processo allegorico della malattia costruitosi nell'immaginario collettivo. Tale ricognizione ha mostrato come, oltre che nella produzione satirico-burlesca ed erotica, il riferimento al morbo si rintracci anche nell'ambito di una peculiare scrittura autobiografica, nello spazio narrativo di una sperimentazione epica prima seria e successivamente faceta, e nella

---

<sup>2</sup> ALESSANDRO LUZIO - RODOLFO RENIER, *Contributo alla storia del malfrancese ne' costumi e nella letteratura italiana del sec. XVI*, Giornale storico della letteratura italiana, V, 1885, pp. 408-432; VITTORIO ROSSI, *Di un motivo della poesia burlesca italiana nel secolo XVI*, in ANDREA CALMO, *Lettere*, a cura di Vittorio Rossi, Torino, Loescher, 1888, pp. 371-397.

<sup>3</sup> La restante bibliografia sul mal francese si riassume in: DOMENICO THIENE, *Sulla storia de' mali venerei*, presso la tipografia di Francesco Andreola, Venezia, 1836; ALFONSO CORRADI, *Nuovi documenti per la storia delle malattie veneree in Italia dalla fine del Quattrocento alla metà del Cinquecento*, Annali universali di Medicina e Chirurgia, vol. 269, fasc. 808, 1884; TEODORO PENNACCHIA, *Storia della sifilide*, Pisa, Giardini, 1961; GIORGIO DEL GUERRA - PIER LUIGI MONDANI, *I primi documenti quattrocenteschi sulla sifilide e le lezioni pisane di Luca Ghini (secolo XVI)*, Giardini, Pisa, 1970; ANNA FOA, *Il nuovo e il vecchio: l'insorgere della sifilide (1494-1530)*, Quaderni Storici, 19, 1984, pp. 11-34; CLAUDE QUÉTEL, *Le mal de Naples. Histoire de la syphilis*, Paris, Seghers, 1986; JON ARRIZABALAGA - ROGER FRENCH - JOHN HENDERSON, *The Great Pox: The French Disease in Renaissance Europe*, Yale University Press, 1997; EUGENIA TOGNOTTI, *L'altra faccia di Venere. La sifilide dalla prima età moderna all'avvento dell'Aids (XV-XX sec.)*, Milano, FrancoAngeli Editore, 2007. Come si evince dalla rassegna dei contributi, finora l'attenzione verso lo studio del mal francese nel Rinascimento italiano è stata appannaggio degli storici della medicina o degli storici *tout court*. Tuttavia, studi interdisciplinari sono stati intrapresi soprattutto nell'ambito delle letterature francese, cfr. DEBORAH LOSSE, *Syphilis: Medicine, Metaphor, and Religious Conflict in Early Modern France*, Ohio State University Press, 2016; ARIANE BAYLE - BRIGITTE GAUVIN (a cura di), *Le Siècle des vérolés. La Renaissance européenne face à la syphilis*, Paris, Million, 2019.

circolazione di un cospicuo numero di stampe “popolari”, che accoglievano il motivo del mal francese canonizzato dalla letteratura ufficiale.

### *Struttura della ricerca*

Rispetto alla multiformità di trattazione riscontrata, quattro sono state le linee tematiche seguite: il racconto-testimonianza dei poeti «infranciosati», che intreccia generi e codici retorici differenti, la produzione satirico-burlesca di capitoli in lode di «cose ignobili», il rapporto tra un sapere medico misogino e una certa letteratura anticlassicista e il legame che unisce l'*epos* alla narrazione del mal francese.

Innanzitutto, prima di procedere all'analisi dei testi letterari, ho inteso offrire una panoramica delle testimonianze di medici e cronisti all'indomani del 1494 e per tutto il XVI secolo, con un'attenzione particolare alle teorie eziologiche sul morbo, che rintracciavano negli Indios o negli Ebrei gli ipotetici vettori di contagio. A questo ho aggiunto l'analisi di due momenti chiave per la storia della sifilide dal punto di vista del sapere medico: la disputa di Ferrara, tenutasi nel 1497 presso la corte estense, e la teoria del contagio di Girolamo Fracastoro.

Dopo tale introduzione storica al fenomeno epidemico, il secondo capitolo si occupa di delineare per la prima volta i contorni di un *corpus* di testi caratterizzati da una scrittura autobiografica che ha come tema centrale il racconto della malattia venerea. Per l'importanza e la fortuna che li contraddistingue, ho ritenuto necessario iniziare la disamina con due testi di area tedesca interamente dedicati alla narrazione in prima persona dell'esperienza del contagio, il *De mentalagra, alias morbo gallico* di Joseph Grunpeck (1503) e il *De guaiaci medicina et morbo gallico* (1519) di Ulrich von Hutten.

In seguito, nella rosa dei testi italiani il primo componimento analizzato è a firma di Niccolò Campani, un attore-poeta senese attivo a Roma negli anni '20-'30 del Cinquecento. La peculiarità del *Lamento di quel tribolato di Strascino*, che si presenta come un poemetto narrativo a metà tra la forma poetica e l'avviso a stampa, consiste nell'aver trasformato il corpo sifilitico dell'autore in una maschera scenica, creando la figura di Strascino lo Zoppo che valse al Campani la sua fortuna teatrale. Nella cornice dell'autoritratto comico è, inoltre, analizzata la sezione dei quattro sonetti caudati di Antonio Cammelli dedicati alla descrizione caricaturale del proprio corpo marchiato dai

segni del mal francese. Discorso differente, invece, per l'analisi dei versi autobiografici di Agnolo Firenzuola, *Intorno la sua malattia*. Scritti probabilmente nel 1533 dopo l'autoesilio a Prato e in seguito ad una recrudescenza della malattia, i versi sciolti del lungo componimento, utilizzando il registro del lamento, si presentano come un'accorata preghiera rivolta a Dio per la guarigione.

Il terzo capitolo, invece, ha per oggetto un vero e proprio filone della poesia burlesca del XVI secolo: il capitolo in lode di cosa ignobile. A questo proposito ho proceduto a delineare la nascita di tale moda poetica, inquadrandola nel contesto romano dell'Accademia dei Vignaiuoli. Il primo a iniziare la redazione di capitoli paradossali in lode della malattia, infatti, fu Francesco Berni, seguito durante gli anni Trenta a Roma dai colleghi Giovan Battista Bini e Agnolo Firenzuola. Bini fu il primo a tessere l'elogio del mal francese e le sue argomentazioni paradossali ebbero un'eco duratura nella letteratura successiva, come testimoniato dalla lettera faceta di Anton Francesco Grazzini e da alcune stampe popolari riportate in Appendice e debitamente indicate nel corso del capitolo. Altro sotto-filone burlesco preso in considerazione è quello relativo alla lode della «pelatina», ovvero della calvizie, uno degli effetti più diffusi delle terapie mercuriali. A tal riguardo, oltre al capitolo ternario di Giovan Francesco Ferrari, epigono della poesia burlesca degli anni '70 del XVI secolo, si dà conto di altre «pelate» individuate da Chiara Lastraioli tra le stampe popolari di area veneziana e romana. L'ultimo testo, infine, del capitolo è una lezione di esegesi paradossale condotta da tale Grappa, un sedicente accademico Balordo, dal titolo *Cicalamenti del Grappa intorno al sonetto "Poi che mia speme è lunga a venir troppo"*. La tesi di fondo del lavoro esegetico è che il movente poetico che ha spinto Petrarca a redigere i *Rvf* sia stato proprio il mal francese contratto dalla sua amata Laura.

Nel quarto capitolo, si è inteso tracciare una topografia del motivo del mal francese nella letteratura satirica e medico-scientifica del Cinquecento con particolare riferimento al ruolo che la figura della donna, in quanto vettore di contagio, rivestì nell'interpretazione simbolica della malattia. A questo proposito ho ritenuto utile offrire un quadro dell'evoluzione del sapere ginecologico dell'epoca, con riferimento alla nuova prassi di dissezione anatomica e alla «scoperta» dell'apparato genitale femminile. A partire da queste nuove acquisizioni ho elencato le differenti teorie eziologiche, che individuavano nel corpo della donna l'origine dell'epidemia.

In seguito, rivolgendo lo sguardo alla letteratura, si è registrato l'ingresso di un nuovo *topos* misogino relativo alla paura del contagio. A tal riguardo, oltre ad una lettera faceta anonima indirizzata a una cortigiana «infranciosata», si sono analizzate le opere di due cantori per eccellenza del mondo della cortigianeria, Pietro Aretino e Francisco Delicado. Nell'ambito della letteratura oscena di area veneziana, invece, si è proceduto all'analisi di un poemetto satirico, la *Puttana errante*, a firma di Lorenzo Venier, uno dei discepoli dello stesso Aretino. Infine, il capitolo termina con lo studio degli scritti dell'attore-poeta Maestro Andrea, il *Lamento delle cortigiane* e il *Purgatorio delle cortigiane*, che descrivono la parabola della vita delle meretrici dall'apice della carriera fino alle porte dell'Ospedale degli Incurabili.

L'ultimo capitolo chiude la ricerca anche a livello temporale, in quanto è focalizzato sul rapporto tra il mal francese e la forma epica, prendendo in considerazione il poema didascalico-mitologico di Girolamo Fracastoro (la *Syphilis*) e la riscrittura parodica che propone Giovan Battista Lalli nel 1629 con la *Franceide*. Entrambi i testi hanno spinto ad allargare il discorso anche al filone epico dei poemi sulla Scoperta, ispirati dai versi del medico veronese e messi alla berlina dall'operazione «giocosa» di Lalli. Come si preciserà nel capitolo, si è scelto il 1629 come limite ultimo del *corpus* sia per una migliore gestione dei testi – già così generosamente vari – sia per questioni storiche che hanno a che fare con l'evoluzione della malattia e con le trasformazioni sociali e poetiche che investirono l'Italia a partire dalla seconda metà del XVII secolo.

Le conclusioni che chiudono la presente ricerca hanno, infine, lo scopo di intrecciare le analogie di trattamento del motivo del mal francese affiorate nei differenti capitoli, offrendo un quadro generale dei fenomeni letterari e medico-scientifici che segnarono il processo metaforico della malattia.

#### *Metodologia e selezione del corpus*

Come si evince dalla struttura inclusiva e ad ampio raggio della ricerca, accanto allo studio di personalità note del Rinascimento italiano, si è dovuto procedere allo spoglio e allo studio di una letteratura minore, quella anticlassicista ed erotica, spesso ai margini dell'attenzione della critica o ancora non sufficientemente esplorata. A questo si è aggiunto un ulteriore nodo metodologico che ha riguardato la valenza artistico-

letteraria delle stampe popolari riportate in Appendice, che per la loro natura effimera sfuggono ai canonici strumenti di analisi critica, rappresentando piuttosto dei preziosi documenti storici, necessari per una scrupolosa ricerca sulle interpretazioni simboliche che il mal francese generò nella vita pubblica della società rinascimentale. A questo proposito, infatti, si è voluto dare all'Appendice dei Testi la funzione di arricchire il percorso offerto nei differenti capitoli, fornendo per ciascun esemplare una descrizione bibliografica, un cappello introduttivo e un corredo di note a piè di pagina che agevolassero la lettura.

L'incrocio, dunque, tra l'imprescindibile analisi critico-stilistica, gli apporti metodologici della critica tematica e l'approccio *cultural* ha previsto un lavoro di analisi complesso e di intarsio, dove i diversi orientamenti, malgrado le distanze, sono stati chiamati a dialogare e a completarsi a vicenda.

Rispetto alla selezione del *corpus* ho ritenuto necessario privilegiare tutti quei testi in cui il motivo del mal francese funziona da struttura portante della narrazione o da cassa di risonanza per gli intenti satirici perseguiti dall'autore, come ad esempio per il caso delle *Sei Giornate* di Pietro Aretino e per il *Ritratto di Graziana l'andalusa* di Francisco Delicado.

L'obiezione – legittima – che, invece, si potrebbe muovere riguarda l'esclusione dall'analisi di due *infranciosati* di nota fama come Benvenuto Cellini e Francesco Maria Molza. A questo proposito si dirà che nella *Vita* di Cellini il mal francese non ricopre lo spazio necessario per un'analisi testuale di tipo tematico<sup>4</sup>; la malattia di cui era affetto

---

<sup>4</sup> BENVENUTO CELLINI, *Vita*, a cura di E. Camerasca, Milano, BUR, 1985. Nel primo capitolo del primo Libro l'artista gioisce del suo attuale stato di salute («Non si doverrebbe cominciare una tal bella impresa prima che passato l'età de' quarant'anni. Avvedutomi d'una tal cosa, ora che io cammino sopra la mia età de' cinquantotto anni finiti, e sendo in Fiorenze patria mia, sovvenendomi di molte perversità che avvengono a chi vive; essendo con manco di esse perversità, che io sia mai stato insino a questa età, anzi mi pare di essere con maggior mio contento d'animo e di sanità di corpo che io sia mai stato per lo addietro; e ricordandomi di alcuni piacevoli beni e di alcuni innistimabili mali, li quali, volgandomi in drieto, mi spaventano di meraviglia che io sia arrivato insino a questa età de' 58 anni, con la quali tanto felicemente io, mediante la grazia di Dio cammino innanzi»). In seguito oltre al racconto dello stato febbrile che lo aveva colpito durante il soggiorno pisano (cap. XI), il primo riferimento al mal francese è ambientato a Roma, città simbolo della piaga epidemica (cap. XXVII). Qui, Berengario da Carpi, medico al servizio del duca di Ferrara e noto esperto di terapie antiluetiche, entra in contatto con l'artista, che informa il lettore delle doti curative del cerusico (cap. XXVIII). L'attenzione di Cellini per la scienza medica si mostra anche in un altro episodio, quello del medico Iacomo perugino che cura una giovane con una piaga alla mano tramite un'operazione descritta nei dettagli dall'autore, il quale forgia un bisturi per l'occasione (cap. XLVI). L'unico riferimento infine al proprio stato di sifilitico si ha nel cap. XXIX quando la relazione con la serva della cortigiana Faustina gli causa una ricomparsa delle piaghe. Del primo contatto con la malattia venerea Cellini non dà conto al lettore; al contrario descrive brevemente le virtù salutifere del guaiaco (cap. LIX).



l'autore, infatti, puntella il racconto autobiografico ma non diventa mai occasione di approfondimento né si colora di particolari significati simbolici, come invece spesso succede nella narrazione in prima persona della vita dell'artista.<sup>5</sup> Per Francesco Maria Molza, poi, la situazione è ancora più effimera, in quanto il poeta non ha mai voluto né parlare in prima persona della sua malattia né inserire la malattia nei suoi giochi burleschi.<sup>6</sup> L'elegia *Ad sodales* che figura da testamento nella sua produzione latina, infatti, non fa alcun riferimento al morbo, iscrivendosi piuttosto nella tradizione classica dell'epicedio, come aveva già rimarcato Vittorio Cian che percepiva l'ispirazione «intimamente» pagana legata alla tradizione di Leonida e degli elegiaci latini.<sup>7</sup>

### *Appendici dei Testi e delle Immagini*

Come si è detto, nel corso della ricerca ho avuto modo di rinvenire alcuni testi inediti, facenti parte del mondo eterogeneo delle stampe popolari e ad oggi non ancora studiati da chi come noi si è occupato di mal francese e Rinascimento.

I testi, nella maggioranza anonimi, sono:

- *EUSTACHIO CELEBRINO* / *Questo è lo modo da guarir del / mal francioso novo e ve- / chio, occulto e palese, / piaghe, doglie, bro- / ze e gomme | con la purgazione e oncione / cosa eccellentissima e / più volte esperi- / mentata. / Eustachius Celebrinus Utinensis. / MDXXVI;*

- *PARADOSO* / *OVER CAPI-* / *Tolo nel qual si / Narra parte | Dei fa- / Vori che l'huomo rice | Ve da la infirmità | Del mal Fran / Cese. / OPERA MOLTO | Dilettevole, & | Nova. | CAPITOLO NEL QUAL SI / Dimostra gli innumerabili benefici che | Si riceve dal mal Francese;*

---

<sup>5</sup> Cfr. GWENDOLYN TROTTEIN, *Benvenuto Cellini: simbologia e autobiografia*, in *Il pensiero simbolico nella prima età moderna*, Firenze, Olschki, 2007, pp. 173-195; SERGIO ZATTI, *Lo scorpione e la salamandra: sulla 'Vita' di Benvenuto Cellini*, in *Encyclopaedia Mundi. Studi di letteratura italiana in onore di Giuseppe Mazzotta*, Firenze, Le Lettere, 2013, pp. 173-194.

<sup>6</sup> È solo nell'epistolario privato di Molza che possiamo ricavare notizie -puramente biografiche- sullo stato di salute che caratterizzò gli ultimi anni di vita del poeta durante l'autoesilio nella sua città natale. Grazie alla sollecitudine di Annibal Caro, che inviò un congruo numero di epistole verso Modena per avere notizie dell'amico, sappiamo infatti che a partire dal 1539 il Molza, in compagnia di Trifone Benci, si sottopose alle cure a base di guaiaco e poté così godere di alcuni momenti di ripresa dal morbo fino alla recrudescenza del male del '42 che lo portò alla morte. (cfr. ANDREA BARBIERI, *Il Molza. La sua vita e le sue lettere*, Padova Univesity Press, 2014).

<sup>7</sup> FRANCESCO MARIA MOLZA, *Elegia et alia*, a cura di R. Sodano e M. Scorsone, Torino, Edizioni RES, 1999., pp. 84-87, elegia III, 9, vv. 31-32, 39-56.

- *I SETTE / DOLORI DEL / MAL FRANZESE. / Cosa molto dilettevole, dove i giovani a spese / dell'Autore ponno schivar quel gran | pericolo che si trovano i ladri / boschi passando in Franza. / In fine: Il fine de i sette dolori del mal franzese | da Andrea Speciale in piazza Sciarra com- / posti | & isperimentati apposta per / darne più vera cogni - / tione;*

- *IL LAMENTO / CHE FANNO LE / CORTIGIANE / Essendo rinchiusse nella città di Roma e nella città / Di Milano, e discacciate da molti altri luoghi. / Con la resolution di lasciar il peccato e servir a Dio. / Composta per Marino Mantelini. / IN ROMA, et in Ferrara, Per Vittorio Baldini. | Con licenza de' Superiori. 1592;*

- *BANDITO / IN QUESTO LUOCO / SOLITARIO, TRAMUTATO Per un giovine che aveva il mal / Francese. | Con un capitolo in lingua Veneziana contra una / cortigiana molto bello né più stampato;*

- *CAPITOLO / IN LINGUA / VENETIANA, / SOPRA IL MAL FRANZESE. | DOVE S'INTENDE A PIENO | tutti i dolori, e travagli che dal detto male / può patire coloro che son nel suo regno. / NOVAMENTE COMPOSTO | e dato alla luce acciò ch'ognuno possa | guardarsi dal sopradetto male.*

A questi ho aggiunto due testi, entrambi analizzati nel capitolo 3, che non godono di un'edizione moderna e che quindi per il lettore non sarebbe stato agevole reperire:

- *IN LODE DELLA PELATINA, ALIAS PELARELLA, | Alla Signora Alessandrina, & c. / Capitolo XXII, in LE RIME / BURLESCHES / SOPRA VARI, ET | piaceuoli soggetti, indirizzate à | diuersi nobili Signori. / NOVAMENTE COMPOSTE | & date in luce | Da M. Giouanfrancesco Ferrari | Con la Tauola de' Sommarij. | CON PRIVILEGIO. | IN VENETIA / Appresso gli Heredi di Marchiò Sessa. / MD LXX [c.41r. – 45v.];*

- Anton Francesco Grazzini, *Al molto magnifico M. Lionardo Della Fonte*, in *Le rime burlesche edite e inedite di Anton Francesco Grazzini detto il lasca*, a cura di C. Verzone, Firenze, presso Carnesecchi & figli, 1882, pp. 143-148;

Nella trascrizione dei testi si è scelto il metodo semidiplomatico, correggendo e modernizzando la grafia, laddove era possibile, senza inficiare la marca linguistica regionale.

Per i testi n. 1, 2, 3, 4, 6 e 7 (di quest'ultimo solo il primo componente della *plaquette*) si sono adottati i seguenti criteri di trascrizione:

- Distinzione di *u* e *v* secondo l'uso moderno;
- Eliminazione dell'*h* etimologica o pseudoetimologica. La *h* è stata invece ripristinata nelle forme del verbo *avere* che la conservano nell'uso moderno;
- Normalizzazione delle nasali *n/m* davanti alle labiali *p/b*;
- Normalizzazione del nesso *ti-* davanti a vocale in *zi-*;
- Riduzione di *&* in *e*;
- Adeguamento alla grafia corrente delle consonanti geminate;
- L'interpunzione, i segni diacritici e l'uso della maiuscola sono stati aggiornati nell'uso moderno per dare una maggiore scorrevolezza ai testi.

Per i testi in lingua veneziana (n.7 e 8) si è scelto un approccio più conservativo. Si è intervenuti sull'interpunzione, sui segni diacritici e su alcuni luoghi che presentavano errori di stampa. Per le note di corredo ai testi è stato indispensabile l'utilizzo di due dizionari specializzati: il *Dizionario del dialetto veneziano* di Giuseppe Boerio (Venezia, Tipografia di Giovanni Cecchini, 1856) e il *Dizionario veneziano della lingua e della cultura popolare nel XVI secolo* di Manlio Cortellazo (Padova, La Linea, 2007).

Il testo n.5, infine, è riportato così come trascritto da Carlo Verzone ne *Le rime burlesche edite e inedite di Anton Francesco Grazzini detto il lasca*, a cura di C. Verzone, Firenze, presso Carnesecchi & figli, 1882, pp. 143-148.

All'Appendice dei Testi fa seguito una raccolta di immagini che accompagnano la lettura della tesi e danno conto sia del corredo iconografico che arricchisce le stampe dei testi analizzati, sia delle xilografie della trattatistica medico-scientifica.



## CAPITOLO 1

1494

### L'ESPLOSIONE DELL'EPIDEMIA

*Mentre che io canto, o Iddio redentore,  
Vedo la Italia tutta a fiama e a foco  
Per questi Galli, che con gran valore  
Vengon per disertar non so che loco*

Matteo Maria Boiardo, *Orlando Innamorato*

#### 1.1 La spedizione di Carlo VIII e la «furia francese»

La sifilide più di ogni altra malattia epidemica che ha colpito l'Europa durante l'età moderna è legata ad una data precisa, il 1494.

Durante la campagna militare di Carlo VIII, infatti, il morbo venereo si manifestò nella sua forma più virulenta e acuta permettendo sin da subito la creazione di alcuni processi allegorici che investirono il fenomeno epidemico, letto sia come malattia dell'invasore – da cui il nome di *mal francese* – sia come la giusta punizione divina inferta agli stati italiani. Le facili vittorie e la postura di trionfatore di Carlo VIII avevano creato, inoltre, un'aura di sacro e di provvidenziale intorno all'impresa bellica: le *Memorie* di Philippe de Commynes, il celebre diplomatico al seguito del re francese, descrivono un clima quasi miracolistico, a cui faceva eco il tono celebrativo di Savonarola che aveva nominato Carlo VIII «novello Ciro».<sup>8</sup>

---

<sup>8</sup> JEAN DUFOURNET, *Commynes, l'Italie et la Ligue anti-française*, in *Italie 1494*, Etudes réunies et présentées par Adelin Charles Fiorato, Presse de la Sorbonne Nouvelle, 1994, pp. 95-120; JEAN-LUIS FORUNER-JEAN CLAUDE ZANCARINI, *Face à l'état d'urgence : sermons et écrits politiques de Savonarole (1494-1498)*, in *Italie 1494*, op. cit., pp. 15-40.

L'atmosfera che si respirava era dunque quella di un'apocalisse imminente, alla quale anche la Natura rispondeva con fenomeni premonitori. Francesco Guicciardini nel primo Libro della *Storia d'Italia* registra una costellazione di fatti allarmanti che l'immaginario collettivo aveva creato come reazione ad un'atmosfera che si faceva gradualmente più pericolosa per l'incolumità della penisola italiana:

Risonava per tutto la fama essere appaite, in varie parti d'Italia, cose aliene dall'uso della natura e de' cieli. In Puglia, di notte, tre soli in mezzo 'l cielo ma nubiloso all'intorno e con orribili folgori e tuoni; nel territorio di Arezzo, passati visibilmente molti di per l'aria infiniti uomini armati in su grossissimi cavalli, e con terribile strepito di suoni di trombe e di tamburi; avere in molti luoghi d'Italia sudato manifestamente le immagini e le statue sacre; nati per tutto molti mostri d'uomini e d'altri animali; molte altre cose sopra l'ordine della natura essere accadute in diverse parti: onde di incredibile timore si riempivano i popoli, spaventati già prima per la fama della potenza de' francesi, della ferocia di quella nazione, con la quale (come erano già piene le istorie) aveva già corso e depredato quasi tutta Italia...<sup>9</sup>

A questo proposito la deplorazione di Boiardo posta in esergo non è certo il solo lamento a comparire nella poesia epica di quel torno d'anni in relazione all'invasione francese.<sup>10</sup> Domenico Russo aveva già notato come anche nel *Mambriano* il Cieco da Ferrara, imitatore del poeta di Scandiano, avesse interrotto la narrazione per il «furor della gallica tempesta».<sup>11</sup> La reattività dei poeti italiani agli eventi che avevano sconvolto la penisola fu infatti forte e diffusa: del resto, l'improvvisa invasione francese era arrivata dopo quasi un mezzo secolo di pace e aveva mostrato in modo flagrante la debolezza politica degli Stati italiani e delle loro precarie alleanze.<sup>12</sup>

---

<sup>9</sup> FRANCESCO GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, Libro I, cap. IX, a cura di Emanuela Scarano, p. 154-155.

<sup>10</sup> ADELIN CHARLES FIORATO, *Complaintes, cantari et poésies satiriques inspirés par la campagne de 1494-1495*, in *Italie 1494*, a cura di A.C. Fiorato, Paris, Presses de la Sorbonne Nouvelle, 1994, pp. 179-225.

<sup>11</sup> DOMENICO RUSSO, *La spedizione di Carlo VIII nella poesia italiana*, in *Mélanges de philosophie et de littérature offerts à H. Hauvette*, Paris, Les Presses françaises, 1934. A questo proposito si vedano GIUSEPPE ROSSI, *Poesie storiche del sec. XVI...*, pp. 207-225 GIUSEPPE ROSSI in *Poesie storiche sulla spedizione di Carlo VIII*, Venezia, Visentini, 1887; ANTONIO MEDIN-LODOVICO FRATI, *Lamenti storici dei secoli XIV, XVI e XVI*, Bologna, presso Romagnoli-Dall'acqua, 1887, 4 voll; FRANCESCO NOVATI, *Poemeti volgari ignoti sulla calata di Carlo VIII in Italia*, in *Archivio Storico Lombardo*, XV, 1901, pp. 421-423; ID, *D'un ignoto poemetto del Fossa sulla calata di Carlo VIII in Italia*, in *Archivio storico lombardo*, 1900, vol XIII, pp. 126-136. Preziosi sono inoltre i più recenti risultati delle ricerche d'archivio condotte dall'Istituto di Studi Rinascimentali di Ferrara in *Guerre in ottava rima* a cura di M. Beer, D. Diamanti e C. Ivaldi, con un'introduzione di A. Quondam, Ferrara, Panini, 1989, 4 voll. Il *Repertorio bibliografico*, che costituisce il primo volume, comprende 350 edizioni di poemi di stampo bellico; nel IV volume invece sono riportate le edizioni anastatiche di cantari e poemetti composti tra il 1483 e il 1527.

<sup>12</sup> MARCO PELLEGRINI, *Le guerre d'Italia*, Bologna, Il Mulino, 2009.

## 1.2 Il mal francese nei primi resoconti dei cronisti: tempi e luoghi dell'epidemia

Né pare, dopo la narrazione dell'altre cose, indegno di memoria che, essendo in questo tempo fatale a Italia che le calamità sue avessino origine dalla passata de' francesi, o almeno a loro fussino attribuite, che allora ebbe principio quella infermità che, chiamata da' francesi male di Napoli, fu detta comunemente dagli italiani le bolle o il male francese; perché, pervenuta in essi mentre erano a Napoli, fu da loro, nel ritornarsene in Francia, diffusa per tutta Italia: la quale infermità o del tutto nuova o incognita insino a questa età nel nostro emisferio, se non nelle sue remotissime e ultime parti, fu massime per molti anni tanto orribile che, come di gravissima calamità, merita se ne faccia menzione. Perché scoprendosi o con bolle bruttissime, le quali spesse volte diventavano piaghe incurabili, o con dolori intensissimi nelle giunture e ne' nervi per tutto il corpo, né usandosi per i medici, inesperti di tale infermità, rimedi appropriati ma spesso rimedi direttamente contrari e che molto la facevano inacerbire, privò della vita molti uomini di ciascun sesso e età, molti diventati di aspetto deformissimi restarono inutili e sottoposti a cruciati quasi perpetui.<sup>13</sup>

Con queste parole Francesco Guicciardini dopo aver raccontato nei dettagli le tappe della discesa di Carlo VIII chiude il secondo libro della *Storia d'Italia*. Per lo storico fiorentino l'importanza di registrare l'inizio del mal francese risiedeva sia nel suo carattere calamitoso che aveva decimato la popolazione della penisola sia nel suo presentarsi sotto forma di epidemia proprio durante l'invasione del re francese.

Il nesso guerra-malattia individuato da Guicciardini non era del resto arbitrario. Affidandoci alle testimonianze d'archivio coeve alla campagna militare di Carlo VIII scopriamo, infatti, che sin da subito i cronisti e i medici che accompagnavano le armate durante gli spostamenti delle truppe avevano registrato le prime manifestazioni del morbo venereo. Marcello Cumano, professore di anatomia a Venezia e medico-chirurgo ufficiale dell'armata veneziana durante l'impegno della Serenissima nella Lega Santa, in una postilla alla *Chirurgia* di Pietro Argellata registra le prime manifestazioni luetiche sulla pelle dei molti soldati contagiati dall'epidemia durante la battaglia di Novara. L'anno riportato dal medico veneziano è infatti il 1495 ma, precisando che quegli stessi sintomi se non curati potevano durare un anno, si può dedurre che il mal francese si era già manifestato nel 1494:

---

<sup>13</sup> FRANCESCO GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, op. cit., Libro II, cap. XIII *Manifestazione del male detto da' francesi: "di Napoli", e dagli italiani: "francese"*. *Suo luogo d'origine e sua diffusione*, p. 292.

Pustulae sive vescicae epidemiae: MCCCCXCV. In Italia ex uno influxu caelesti dum me recepi in Castris Novariae cum armigeris Dominorum Venetorum, Dominorum Mediolanensium plures armigeri, et pedestres ex ebullitione humorum me vidisse attestor pati plures pustulas in facie, et per totum corpus, et incipientes comuniter sub praeputio, vel extra praeputium, sicut granum milii, aut super castaneam cum aliquali pruritu patientis. Aliquando incipiebat pustula una in modum vesciculae parvae sine dolore, sed eum pruritu fricabant et inde ulcerabatur tanquam formica corrosiva, et post aliquot dies incurrebant in angustiis propter dolores in branchiis, cruribus, pedibus cum pustulis magnis. Medici omnes periti cum difficultate curabant... et durabant pustulae super personam tanquam leprosam variolosam per annum, et plus sine medicinis.<sup>14</sup>

In effetti l'inizio del contagio deve aver portato a un'ecatombe di soldati e deve aver seguito le strade che i mercenari francesi, spagnoli, fiamminghi, svizzeri, italiani e ungheresi avevano intrapreso durante la risalita della penisola dell'esercito di Carlo VIII.

Alessandro Benedetti, insigne anatomista dello studio padovano e medico capo dell'armata della Lega Santa, redigendo uno dei compendi più noti sulla discesa di Carlo VIII, registrava:

Gli huomini d'arme e i fanti per una gran parte stanchi dalla nebbia della notte [...] e di mezzogiorno per il caldo del sole, subito mutata qualità dell'aere, battuti da freddo et da caldo et da stracchezza insieme cominciarono a pericolare di malattie mortali, assaissimi per feбри e per flusso di corpo: pochi di italiani, molti ne morirono di Tedeschi.<sup>15</sup>

Con molta probabilità, infatti, la maggior parte delle vittime di febbri tifoidi e «febbri castrensi» covavano senza saperlo il mal francese. Ma diversamente da peste, vaiolo, tifo, colera di cui è possibile ricostruire un preciso itinerario del fenomeno epidemico – in quanto immediatamente registrato dalle autorità municipali – per il mal francese è assai complicato fornire una mappatura sicura della sua diffusione. E questo per varie ragioni.

---

<sup>14</sup> DOMENICO THIENE, *Sulla storia de' mali venerei*, presso la tipografia di Francesco Andreola, Venezia, 1836, p. 67.

<sup>15</sup> Alessandro Benedetti, attivo presso lo studio padovano, fu noto per i suoi studi di anatomia che lo portarono ad ideare il primo teatro anatomico smontabile. Nel 1495 fu nominato capo medico dell'esercito della Lega e grazie a questo incarico poté assistere alla battaglia di Fornovo e al successivo assedio di Novara, che descriverà nella sua opera *De bello Carolino*. Il compendio, la cui *editio princeps* risale al 1496, fu volgarizzato da Lodovico Domenichi nel 1549. Cfr. ALESSANDRO BENEDETTI, *Il fatto d'arme del Tarro fra i prinicipi italiani et Carlo re di Francia, insieme con l'assedio di Novara di m. Alessandro benedetti tradotto per messer Lodovico Domenichi*, Venezia, presso Gabriel Giolito de Ferrari, 1549, f. 41v.



Innanzitutto il periodo di incubazione del morbo era assai lungo e la comparsa del sifiloma primario sulle zone genitali veniva spesso confusa come un sintomo di altre malattie della pelle. A questo si aggiungeva il sentimento di vergogna che accompagnava il malato di sifilide, costretto a nascondere le prove del contagio e a servirsi delle cure di ciarlatani e barbieri. Infine per la mappatura del mal francese contribuisce anche la diversa reperibilità di documenti d'archivio, che in alcune città, soprattutto nel Nord-centro Italia, si presentano nettamente più consistenti. Nonostante, infatti, il morbo sia esploso a Napoli, il primo documento che testimonia la presenza della sifilide nella città partenopea risale al 1496. Altre città invece, come Cremona, Como, Brescia, Genova e Venezia conservano nei loro annali testimonianze del mal francese lungo tutto il 1495. A Pisa, ad esempio, troviamo il primo documento che fa esplicito riferimento al ruolo della prostituzione nel processo di diffusione della malattia venerea:

Da un anno in qua e al presente, ci sono malati assai per Pisa d'una infermità miserabile, cioè uno certo vaiuolo grosso, per modo attrattivo li omini e le donne non si poteano muovere dal letto da per loro, e durava a chi uno anno, a chi per sei mesi, ch'era una scurità a vederli. È per tutta la Franza e la Provenza e la Catelonia e molti luoghi di tale infermità. E quanto più erano gagliardi omini, tanto diventavano più attratti. E appiccicavasi nell'usare con femmine avessino dette malattie, e massime con meretrice, a tutti s'appiccavano.<sup>16</sup>

Ancora in Toscana, Luca Landucci redigendo il suo *Diario* fornisce una data precisa per l'avvento della sifilide a Firenze e si premura di riportare per ben tre volte la presenza della lue venerea nei fatti narrati:

A dì 28 maggio 1496 ci cominciava una certa infermità che le chiamavano bolle franciose, ch'erano come un vagiuolo grosso; e non si trova medicine, ma andavano sempre peggiorando. [...] e a dì 8 luglio 1496 ci venne l'ambasceria Sanese e feciono lega co' Fiorentini per due anni. E in questo tempo si cominciò a priare quelle dette bolle franciose, che già n'era piena la città di maschi e femmine, quasi tutti d'età grandi. [...] e a dì 5 di dicembre 1496 ci rinovò una casa di morbo, ch'era stato mesi che non c'era stato nulla. E in questo tempo c'era già pieno di bolle franciose Firenze e 'l contado, ed erano in ogni città per tutta Italia e duravano assai. Chi le medicava e ristrigneva, davano doglie assai per tutte le giunture, e finalmente ritornavano. E

---

<sup>16</sup> GIOVANNI PORTOVENERI, *Anno millequattrocentonovantacinque al Pisano. Memoriale come il Re di Francia passa in Talia per acquistare il reame di Nappoli col braccio della Signoria di Milano e del Duca di Ferrara, fatto per Giovanni Portoveneri coiaio*, pp. 336-337. Cit. in EUGENIA TOGNOTTI, *L'altra faccia di Venere*, op. cit., p. 39.

questo modo non si trovava medicine; e no' ne periva molti, ma stentavano con molte doglie e schifezza.<sup>17</sup>

In effetti, l'altra differenza con peste e lebbra è la bassa mortalità della sifilide. Se, infatti, nei primissimi tempi il mal francese aveva mietuto molte vittime soprattutto tra le fila degli eserciti in guerra, in seguito divenne una malattia che si caratterizzava più per la sofferenza fisica e la stigmatizzazione sociale che per il pericolo di morte.<sup>18</sup> Rispetto, ad esempio, alla peste del 1575-77 che si abbatté sulla repubblica di Venezia facendo 47.621 vittime, la sifilide si presenta oggi al demografo storico come un'epidemia che non modificò i tassi di mortalità, quanto piuttosto quelli di natalità. La relazione tra mal francese e coito influenzò inevitabilmente la vita sessuale: quasi tutte le terapie prevedevano, infatti, la continenza, aumentarono i metodi contraccettivi *pre e post coitum* e molti, cogliendo l'occasione, corsero ai ripari con la pratica sodomitica.

Anche l'Emilia Romagna si mostrò molto reattiva nel registrare i primi casi di sifilide. A Ferrara, dove come vedremo si svolgerà la famosa disputa sulla natura del nuovo morbo, il cronista Paolo Lignago annota che «a di... desembre (1496) principiò el mal francioso», mentre a Modena lo speziale Jacopino De' Bianchi riporta nel dettaglio la sintomatologia dei primi sifilitici:

Li vigniva la fevera grande con grande doie per le zonte et oltre li venia per adosse come varioli, poscia andavano crescendo per tutta la persona a modo de una lepra grossa tonda ed era de tale per adesso quanto seria doe dita per larghezza ed erano tonde ed erano relevati con poca marza.<sup>19</sup>

---

<sup>17</sup> LUCA LANDUCCI, *Diario fiorentino dal 1450 al 1516*, a cura di Jacopo Del Badia, Firenze, Sansoni, 1883 (Rist. anast. con prefazione di A. Lanza, Firenze, Sansoni, 1985), pp. 132-141.

<sup>18</sup> La vampata epidemica della sifilide si estinse infatti ai primi del XVI secolo, ma le voci dei contemporanei sono discordanti nel fornire i tempi della fase acuta della malattia: alcuni affermano che il momento di più alta virulenza durò 7 anni, altri 15, altri ancora una sessantennio. Ad ogni modo si può sostenere che dopo i primi vent'anni il morbo si presentava in forme meno virulente e i sintomi erano più leggeri e meno dolorosi. Jean Astruc, professore di medicina a Montpellier, nel suo trattato *De morbis venereis* (Paris, 1736), che fino al XX secolo fu il testo di riferimento per molte generazioni di medici sifilografi, aveva raccolto tutto quello che era stato scritto sulla malattia venerea fino al Settecento. Stando alla sua ricostruzione sei erano i periodi in cui si era manifestata la sifilide cambiando di statuto: 1494-1516; 1516-1526; 1526-1540; 1540-1550; 1550-1562; 1562-1675. Prima di lui Antonio Musa Brasavola aveva parlato di ben 234 forme differenti della malattia (*De lue venerea*, in GRUNER, *op. cit.*, p. 565), registrando la ricrescita graduale dei peli caduti in seguito all'alopecia (*In Aphorism. Hippocr. Et Galeni Comment.*, Basilea, 1541, III, p. 461). Cfr. EUGENIA TOGNOTTI, *L'altra faccia di Venere*, *op. cit.*, pp. 115-118.

<sup>19</sup> *IVI*, p. 42; ma anche JON ARRIZABALAGA – ROGER FRENCH – JOHN HENDERSON, *The Great Pox: The French Disease in Renaissance Europe*, Yale University Press, 1997, p. 22 per il caso della città estense e di Bologna.

Ripercorrendo le testimonianze dei cronisti si può, dunque, dedurre che il percorso del contagio sifilitico sia iniziato a Napoli e abbia seguito la direttrice Roma-Italia Centrale-Lombardia-Veneto.

Ma anche l'Europa fu interessata quasi sincronicamente dalla vampata epidemica. Jean Molinet, storiografo francese avverso a Carlo VIII, riporta la notizia secondo la quale lo stesso re era affetto da sifilide, così come la maggior parte dei suoi uomini:

Finalment il conquist la grosse verolle, de laquelle, comme impetueuse, horrible et abominable maladie, il fut angoisement touché; et plusieurs de ses gens, qui retournerent en France, en furent moult doloirement oppressez; et, pour ce qu'il n'estoit nouvelle de ceste griesve pestilence avant leur retour, elle estoit nommée la maladie de Naples; auculns l'appeloient les grosses pocques; les aultres, la grande gorre; les aultres, la panque denarre, et aultres, les fiebvres Saint-Job »<sup>20</sup>

La traiettoria seguita dall'epidemia in Francia prende avvio dalla regione del Delfinato e arriva fino in Provenza grazie al ritorno in patria degli uomini d'arme al servizio del duca d'Orleans. Nello stesso momento anche Lione, Besançon e Ginevra vengono colpite dal morbo. Alcune città si dimostrano più colpite tanto da dare il proprio nome alla malattia (*peste de Bordeaux, mal de Niort, mal du carrefour de Poitiers, gorre de Rouen*).<sup>21</sup> A Parigi l'epidemia arriva nel 1496 e l'anno seguente tutto il territorio francese è marchiato dalle pustole sifilitiche.<sup>22</sup>

Dalle Alpi nel biennio 1496-97 l'epidemia arrivò anche a Lucerna e a Zurigo, seguite dalle città imperiali di Norimberga e Francoforte. E durante la Dieta di Worms si affermò che il mal francese era una chiara punizione divina per la crescente blasfemia che imperversava nelle corti europee, prime tra tutte quelle italiane.<sup>23</sup>

Nel 1497 si hanno le prime testimonianze di mal francese anche in Inghilterra, probabilmente importato da Bordeaux a Bristol. Tra il 1499 e il 1503 l'Europa del Nord e l'Europa centrale sono gradualmente infettate dal nuovo morbo venereo. Infine con le esplorazioni di Vasco de Gama in Oriente nel 1498 il mal francese raggiunse Calcutta e da lì a partire dal 1520 la Cina, il Giappone e l'Oceania.

---

<sup>20</sup> Citato in CLAUDE QUETEL, *Le mal de Naples. Histoire de la syphilis*, Paris, Seghers, 1986, p. 12.

<sup>21</sup> *Ivi*, p.21.

<sup>22</sup> Per la produzione poetica sulla sifilide in terra francese si veda LISABETH RANDALL, *Representations of Syphilis in Sixteenth-century French Literature*, The University of Arizona Press, 1999; ARIANE BAYLE – Lise WAJEMAN, *Le Triumphe de Dame Verolle ou les Bienfaits de l'obscénité*, in EMF: Studies in Early Modern France, vol 14, Charlottesville, Rookwood Press, 2010, pp. 129-147.

<sup>23</sup> JON ARRIZABALAGA – ROGER FRENCH – JOHN HENDERSON, *The Great Pox*, op. cit., p. 88.

### 1.3 La disputa di Ferrara: Niccolò Leoniceno, Sebastiano Dell'Aquila e Corradino Gilino alla corte estense

Le prime due domande che il mondo medico rinascimentale si pose rispetto alla novità di manifestazione del morbo venereo possono essere così riassunte: *quid nominis et quid rei?*

Le risposte che vennero fornite dai medici che si occuparono di dirimere la delicata questione della natura della malattia non furono però neutre; esse furono piuttosto lo specchio delle differenti scuole di pensiero che si erano formate in Italia verso la fine del XV secolo e che da subito erano entrate in concorrenza tra loro. Il movimento di riscoperta dei classici, del resto, non riguardò solo gli *studia humanitatis*, ma si estese all'intero sapere universitario, toccando la medicina e la scienza naturale e mettendone in discussione paradigmi e *auctoritates*.<sup>24</sup>

In ambito medico l'approccio più diffuso fu quello del galenismo derivato dalla lettura di Avicenna o da altre fonti medievali; all'opposto vi era la ripresa delle opere di Celso, acclamato come il Cicerone della medicina e infine, a partire dal 1480, un terzo movimento fece la sua comparsa, quello dell'ellenismo.<sup>25</sup>

---

<sup>24</sup> «Mutava l'“albero” del sapere, e quindi il rapporto fra le discipline; vivevano vita difficile i luoghi deputati della ricerca e dell'insegnamento, ossia l'università medievale, mentre nascevano nuovi tipi d'incontro e di collaborazione, e si delineavano nuove istituzioni per l'indagine e la trasmissione del sapere. Su tutto, per effetto dei rinati studi dell'antichità, per il diffondersi delle conoscenze del greco e per il ritrovamento massiccio degli autori latini, un rapido mutamento di “autori” e di “autorità”. In particolare nel campo delle scienze e della filosofia si assiste all'apertura di una nuova biblioteca di altissimo livello, destinata in breve tempo ad avere effetti rivoluzionari in molte discipline», EUGENIO GARIN, *Il filosofo e il mago*, in *L'uomo del Rinascimento*, a cura di E. Garin, Laterza, 1988, p. 181. Sul rapporto tra Umanesimo e scienza la bibliografia è troppo ampia e conosciuta per darne conto in questa sede. Ricordo solo che nel 1426 Antonio Beccadelli ritrova a Siena il *De medicina* di Celso, Poliziano annota il *De compositione medicamentorum* di Galeno nel 1487 mentre Niccolò Leoniceno, di cui diremo distesamente nel presente capitolo, cura l'edizione del *De usu partium* di Galeno per Aldo Manuzio e a partire dal 1508 traduce molte opere del medico di Pergamo (l'*Ars medicinalis* nel 1508 a Venezia per i tipi di Giacomo Pincio; i *Commentarii* galeniani a Ippocrate nel 1509 a Ferrara, pubblicati da Giovanni Mazzocchi assieme con l'*Ars parva*; il *De differentiis morborum*, il *De inaequali intemperatura*, il *De arte curativa ad Glauconem*, il *De crisis* nel 1514 a Parigi per Henri Estienne). Cfr. R.J. DURLING, *Chronological census of Renaissance editions and translations of Galen*, in *Journal of the Warburg and Courtauld Institutes*, XXIV (1961), pp. 235 e segg.

<sup>25</sup> Cfr. PAUL OSKAR KRISTELLER, *Philosophy and Medicine in Medieval and Renaissance Italy*, in *Organism, Medicine, and Metaphysics. Essays in Honor of Hans Jonas on his 75th Birthday*, a cura di Stuart Spicker, Dordrecht, 1978, pp. 29-40; NANCY SIRIASI, *Medicine and italian universities (1250-1600)*, Brill, 2001, in particolare capp. 8-9-10; GIORGIO COSMACINI, *L'arte lunga. Storia della medicina dall'antichità a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2009, pp. 227-299; SIMONE MAMMOLA, *La ragione e l'incertezza. Filosofia e medicina nella prima età moderna*, Milano, Franco Angeli Editore, 2012, in particolare pp. 41-43 e 69-77.

All'apparire della sifilide le differenti correnti offrirono ciascuna la propria interpretazione della malattia e il primo dibattito intorno alla natura del morbo venereo si ebbe a Ferrara tra il marzo e l'aprile del 1497.<sup>26</sup>

Non fu un caso che la Disputa si svolgesse nella città estense – diventata un centro propulsore dell'ellenismo medico – e che, sotto la spinta di Ercole I d'Este, assunse le caratteristiche di una *querelle* fuori dagli ufficiali confini dello Studio.<sup>27</sup>

Seppure non si abbiano documentazioni d'archivio che possano permettere una ricostruzione dettagliata dell'evento, sappiamo da uno dei suoi principali attori, Sebastiano dell'Aquila, che il luogo della disputa fu il palazzo dei principi estensi (*Interpretatio*, 184r) e che probabilmente i promotori furono Ercole I e suo fratello, Sigismondo, a cui Corradino Gilino, il terzo medico della *querelle*, aveva dedicato il suo trattato sul mal francese.<sup>28</sup>

Del resto alla corte estense non era la prima volta che si accoglievano o si promuovevano dispute, soprattutto di carattere teologico come quella già sponsorizzata dallo stesso Ercole tra francescani e domenicani del 1478 sull'Immacolata concezione e riproposta dieci anni più tardi.<sup>29</sup> Noti, infatti, sono i rapporti che legavano il duca estense alle istanze di Girolamo Savonarola, che nei suoi *Sermoni* non aveva risparmiato dure invettive anche contro il nuovo morbo che stava contagiando le corrotte città della penisola italiana. A partire dal 1495 fino al maggio del '98 Savonarola divenne un

---

<sup>26</sup> Grazie alle ricerche portate avanti da Jon Arrizabalaga possiamo ricostruire la genesi e lo svolgimento della Disputa. Fino ad oggi gli studi sul dibattito tenutosi a Ferrara erano incentrati solo sulla figura del suo più conosciuto protagonista, Niccolò Leoniceno. Seguendo l'esempio di Karl Sudhoff, inoltre, gli storici della medicina si sono dimostrati più interessati alla *querelle* di poco posteriore nata a Bologna e generata dalla pubblicazione dell'opera dello stesso Leoniceno, a cui rispose l'arabista Natale Montesauero che difese Avicenna (*De disputationibus quas vulgares Mal Franzoso appellant*, Bologna, 1497-98) e l'allievo dello stesso Leoniceno, Antonio Scanaroli che perorò le posizioni del suo maestro (*Disputatio utilis de Morbo Gallico et opinionis Nicolai Leoniceni confirmatio contra adversarium eandem opinionem oppugnantem*, Bologna, marzo 1498). Cfr. JON ARRIZABALAGA – ROGER FRENCH – JOHN HENDERSON, *The Great Pox*, op. cit., pp. 56-57.

<sup>27</sup> WERNER GUNDERSHEIMER, *The Patronage of Ercole I d'Este*, in *Journal of Medieval and Renaissance Studies*, VI, 1976, pp. 1-18; ANTONIO PIROMALLI, *La cultura a Ferrara ai tempi di Ludovico Ariosto*, Roma, 1975.

<sup>28</sup> NICCOLÒ LEONICENO, *Libellus de epidemia quam vulgo morbum gallicum vocant*, Venezia, presso Aldo Manuzio, giugno 1497; CORRADINO GILINO, *De morbo quem gallicum nuncupant*, Ferrara, Laurentius de Rubeis, 1497-98; SEBASTIANO DELL'AQUILA, *De morbo gallico Sebastiani Aquilani medici praestantissimi tractatus ad excellentissimum Mantuae marchionem Ludovicum de Gonzaga eundemque reverendissimum episcopum*. Nella portentosa raccolta di trattati sul mal francese del medico friuliano Luigi Luisini approntata nel 1567 l'opera di Dell'Aquila figura in apertura (ora in LUIGI LUISINI, *Aphrodisiacus sive de de lue venerea in duos tomos bipartitus*, Jena, 1789, tomo I, pp. 1-14). Il trattato fu in seguito ripubblicato a Pavia nel 1509 con il titolo *Interpretatio morbi gallici et cura*.

<sup>29</sup> GIUSEPPE CENACCI, *Tomismo e neotomismo a Ferrara*, Roma, Libreria Editrice vaticana, 1975, pp. 56 e segg.

interlocutore privilegiato del duca estense, che fu così profondamente influenzato dal pessimismo apocalittico delle prediche del frate domenicano.<sup>30</sup> Il soggetto principale delle lettere inviate da Firenze a Ferrara erano gli imminenti *flagelli preparati a tutta Italia*, ovvero la triade guerra-pestilenza-miseria che Dio, stando alla lettura provvidenzialistica di Savonarola, aveva inviato come punizione agli stati italiani. Ma le preoccupazioni di Ercole I rispetto all'esplosione dell'epidemia sifilitica non erano solo di matrice politico-religiosa; il mal francese aveva colpito anche numerosi membri della famiglia estense, come il genero Francesco Gonzaga e i figli Beatrice e Alfonso d'Este.<sup>31</sup>

Infine, come accennavamo, Ferrara verso la fine del secolo era diventata un vivace centro di trasmissione del nuovo sapere medico ellenistico. Oltre al medico personale di Lucrezia Borgia, Luigi Bonacciuoli<sup>32</sup>, che condivideva la nuova apertura dell'arte medica ai testi classici della tradizione greca, allo studio ferrarese era attiva una delle figure più carismatiche e importanti del nuovo movimento di rigenerazione della scienza medica, Niccolò Leonico.<sup>33</sup>

---

<sup>30</sup> Oltre alle 18 lettere tra Savonarola e Ercole I nel periodo maggio 1495-agosto 1497, essenziale per rintracciare l'influenza del frate sulla politica del duca estense è la corrispondenza tra quest'ultimo e Manfredo Manfredi, oratore estense a Firenze, che copre l'arco di tempo che va dall'agosto 1497 fino alla morte di Savonarola, ovvero quando era troppo rischioso per Ercole scrivere direttamente al frate. JON ARRIZABALAGA – ROGER FRENCH – JOHN HENDERSON, *The Great Pox*, op. cit., p. 41; LUCIANO CHIAPPINI, *G. Savonarola ed Ercole I d'Este*, in *Atti e memorie della Deput. Ferrarese di storia patria*, n. s. VII (1952-53), pp. 45-50.

<sup>31</sup> La prima vittima di mal francese a Ferrara fu il luogotenente di Carlo VIII, Bernard Stuart D'Aubigny, menzionato da Guicciardini in quanto affetto da una lunga infermità che lo accompagnò durante l'intera campagna militare del re francese. Fu ospite presso la corte estense per dieci giorni prima di ripartire verso Milano e quindi in Francia. (Cfr. AMEDEO MICELI DI SERRADILEO, *Bernard Stuart d'Aubigny al servizio della Francia nelle guerre d'Italia tra il XV e il XVI secolo*, in "Archivio Storico per le Province Napoletane", volume CXVIII, 2000, pp. 105-134).

Ricordiamo che anche Francesco Gonzaga, posto dalla Lega Santa a capo delle truppe contro i Francesi, nell'ottobre 1496 arriva da Napoli affetto da sifilide e resta due giorni a Ferrara prima di proseguire il cammino verso Mantova. Ercole I d'Este invierà al medico Zaccaria Zambotti, che aveva lavorato allo Studio di Ferrara e che era molto intimo del duca estense, degli unguenti per curare le piaghe di suo genero. Per gli altri membri della famiglia estense rimando a JON ARRIZABALAGA – ROGER FRENCH – JOHN HENDERSON, *The Great Pox*, op. cit., pp. 48 e segg.

<sup>32</sup> GABRIELLA ZARRI, *La religione di Lucrezia Borgia: le lettere inedite del confessore*, Roma nel Rinascimento, 2006, p. 38 e 41. Si veda anche PATRIZIA CREMONINI, *Il rabarbaro di Lucrezia Borgia e la lettera di fra' Nicolò da Tossignano custode di Terra Santa. Questioni d'Oriente, spezie, medici e commerci*, in *Quaderni estensi*, 2010, p. 298, nota 44.

<sup>33</sup> PAOLO PELLEGRINI, *Niccolò da Lonigo*, DBI, vol.78, 2013, pp. 409-414; DANIELA MUGNAI CARRARA, *Profilo di Niccolò Leonico*, in *Interpres*, II (1979A), pp. 169-212; ID., *Fra causalità astrologica e causalità naturale. Gli interventi di Niccolò Leonico e della sua scuola sul morbo gallico*, in *Physis*, XXI (1979B), pp. 37-54; ID., *La biblioteca di Niccolò Leonico*, Firenze 1991; ID., *Niccolò Leonico e Giovanni Mainardi: aspetti epistemologici dell'umanesimo medico*, in *Alla corte degli estensi. Filosofia, arte e cultura a Ferrara nei secoli XV e XVI*, a cura di M. Bertozzi, Ferrara 1994, pp. 19-40.

Figura di spicco della Disputa che si tenne a Ferrara, Leoniceno dedicò tutta la sua vita accademica alla divulgazione della cultura greca attraverso l'insegnamento negli Studia di Ferrara e Bologna, la traduzione di numerosi autori (come Diodoro Siculo, Appiano, Arriano, Polibio, Diocassio, Procopio e Luciano) e l'animazione di alcune dispute erudite su temi medici e di filosofia naturale. La pratica militante di filosofo ellenista fece sì che negli anni '90 fu al centro di tre accesi dibattiti: il primo – che coinvolse anche Angelo Poliziano, Ermolao Barbaro e Pandolfo Collenuccio<sup>34</sup>– riconsiderava alcune affermazioni di Plinio contenute nella *Naturalis Historiae*, il secondo derivò dalla pubblicazione di un suo pamphlet *De tiro seu vipera* (Venezia, Aldo Manuzio, 1497) e infine il terzo fu la conseguenza della pubblicazione del *De morbo gallico* che innescò la *querelle* sulla natura della sifilide.

Condividendo le posizioni anti astrologiche dell'amico Pico, nel *Libellus* sul mal francese Leoniceno rifiutò con fermezza l'influsso astrale come causa dell'esplosione della malattia. Rifacendosi alle considerazioni esposte nel III libro di Ippocrate sulle epidemie individuò invece nell'alterazione dell'aria, divenuta calda e umida in seguito a cambiamenti climatici, la condizione ideale per la propagazione del contagio. Prendendo inoltre le distanze da una pratica medica troppo prossima alla *vox populi* che aveva stigmatizzato la malattia attribuendole il nome di mal francese, si rifiutò di adoperare la terminologia corrente, preferendo piuttosto offrire una descrizione analitica dei sintomi del morbo. A questo proposito affermò che si trattava di una malattia singola che si presentava sotto differenti forme e che colpiva dapprima le zone genitali in quanto più calde e umide e, quindi, più propense al processo di putrefazione alla base del meccanismo contagioso. Per quanto riguarda la terapia, infine, Leoniceno non fornì alcuna risposta, ma si espose contro la ciarlataneria dei rimedi topici come gli unguenti a favore della flebotomia.

Il sistema ippocratico – ovvero il riferimento alla teoria degli umori e la ripresa del III libro sulle epidemie del medico greco – aveva, dunque, diretto lo sguardo con cui

---

<sup>34</sup> Nel 1492 Leoniceno scrisse il libello *De Plinii et plurium aliorum in medicina erroribus* dedicato ad Angelo Poliziano. Nel 1493 nella *querelle* si inserisce anche Pandolfo Collenuccio con il *De Plinii et plurium aliorum in medicina erroribus*, seguito da Ermolao Barbaro che pubblica le *Castigationes plinianae*. A queste due opere Leoniceno risponde con una lettera indirizzata a Barbaro (1493), un'altra al medico Girolamo Menocchio (1504) e con la pubblicazione nel 1507 del *De Plinii et plurium aliorum medicorum erroribus novum opus* contro il lavoro editoriale di Alessandro Benedetti, suo collega e curatore di un'edizione emendata della *Naturalis Historia*.

Leoniceno si era rivolto allo studio del nuovo morbo. L'*auctoritas* scelta, invece, dal secondo protagonista della disputa fu quella del medico di Pergamo; secondo Sebastiano dell'Aquila, infatti, il mal francese non era altro che l'elefantiasi già descritta da Galeno.

Rispetto alla figura dell'oppositore di Leoniceno ci viene in aiuto il recente lavoro svolto da Jon Arrizabalaga sulla vita e sul ruolo del medico presso la corte estense.<sup>35</sup> Professore prima di medicina poi di filosofia presso lo Studio di Ferrara, Sebastiano dell'Aquila scrisse cinque opere, la prima delle quali proprio sul mal francese pubblicata a Pavia insieme a un trattato sulla febbre sanguigna. A queste seguirono altre tre pubblicazioni, che si riferiscono ad altrettante *quaestiones* in voga nel mondo accademico ferrarese di quel torno d'anni.<sup>36</sup>

Attraverso lo studio di alcune lettere che fanno riferimento all'attività di Dell'Aquila, si può, inoltre, tentare di ricostruire la sua sfera di influenza sia presso la corte del duca Ercole I sia tra le fila dei suoi giovani e illustri allievi dello Studio ferrarese.

Nel gennaio 1498, infatti, Ludovico Ariosto inviava una lettera a Aldo Manuzio allo scopo di ricevere alcune copie delle opere neoplatoniche di Marsilio Ficino, puntualizzando che la curiosità gli era nata proprio sotto l'impulso delle lezioni sul *Timeo* di Platone tenute da Sebastiano dell'Aquila, all'epoca suo professore.<sup>37</sup>

In una seconda lettera del dicembre del 1499 lo stesso Alfonso d'Este incita suo padre Ercole a intercedere presso le magistrature cittadine per garantire la giusta punizione all'aggressore che aveva ferito lo stimato professore, chiedendo di conseguenza la protezione di Dell'Aquila presso la corte estense.<sup>38</sup>

---

<sup>35</sup> JON ARRIZABALAGA, *Sebastiano dall'Aquila (c. 1440 - c. 1510), el «mal francés» y la «disputa de Ferrara» (1497)*, in *Acta Hispanica ad medicinae scientiarumque historiam illustrandam*, XIV (1993), pp. 236-247.

<sup>36</sup> La prima *quaestio* riguardava la pretesa egemonia dei «membri principali» sul resto del corpo (*Utrum secundum Galieni sententiam detur unum membrum principalissimum*); la seconda verteva sul tema ricorrente nella tradizione scolastica, ovvero l'individuazione del «soggetto» dell'arte medica (*Collecta super questione de subjectis medicine*); in ultimo la *quaestio* sulla causa dei movimenti ciclici degli umori nella teoria ippocratico-galenica (*De causis penodicationis humorum secundum Galieni sententiam*). I tre scritti inediti sono conservati presso la Biblioteca Nazionale di Torino, G.II.3, ff. 69r-90r. Cfr. JON ARRIZABALAGA, *Sebastiano dall'Aquila*, op. cit., p. 231.

<sup>37</sup> ANTONIO CAPPELLI, *Lettere di Ludovico Ariosto, con prefazione storico-critica, documenti e note*, Milano, Hoepli, 1887, pp. 1-2.

<sup>38</sup> Archivio Segreto Estense, Archivio per Materie, Medici e Medicina, Busta 19, doc. n.7: «Illustrissimo Signore mio: Vostra Excellentia debe havere in memoria il tristo ed deshonesto acto facto a di passati ne la persona de Maestro Sabastiano da1 Aquila per la ferrita, che li fu data, et sino qui la cosa e passata impunita, per non se havere potuto intendere, chi sia stato il malfattore. Hora Magistro Sebastiano vene ad ritrovare Vostra Celsitudine per farli noto chi sia stato que110 che lo ha ferrito. Et e in pensiero, che Vostra Signoria commetta che se proceda juridicamente contra il delinquente. Et parendomi, che Magistro Sebastiano per la doctrina sua, sia homo da essere favorito, non mi e parso inconveniente raccomandarlo a quella, cum



L'ultima lettera arriva infine da Roma, e precisamente da Cesare Borgia, che nell'ottobre del 1501 scrive a Ercole I raccomandandogli Sebastiano dell'Aquila per la maestria della pratica medica dimostrata da quest'ultimo con il suo segretario personale.<sup>39</sup>

L'attività del carismatico professore estense era dunque accompagnata da una pratica medica che oltrepassava i confini della corte, riscuotendo successo anche presso uno tra i più noti personaggi dell'epoca affetto da mal francese, il Valentino.

Nonostante, però, Dell'Aquila appartenesse allo stesso movimento di rinascita ellenistica che prevedeva il ritorno alla *prisca medicina* contro la moda arabista che si rifaceva alla figura di Avicenna e alla tradizione medievale, il suo posizionamento accademico contrastava nettamente con quello dell'illustre collega Leoniceno.

L'occasione di confronto tra le due scuole di pensiero ellenistico fu così data dalla disputa del '97 sulla natura del mal francese, durante la quale affiorarono con evidenza i differenti approcci dei due più insigni rappresentanti dell'arte medica ferrarese.

La controversia che nacque fu tutta interna all'ellenismo medico che si respirava a Ferrara: mentre Leoniceno eleggeva a maestro Ippocrate, Dell'Aquila gli rispondeva con l'autorità di Galeno conferitagli dallo stesso Ficino.<sup>40</sup> E, infatti, all'aristotelismo di matrice padovana, assorbito da Leoniceno durante gli anni di formazione, si opponeva il neoplatonismo fiorentino, di cui Dell'Aquila si era nominato promotore in terra estense.

Al di là, però, delle posizioni contrastanti degli ellenisti, è giusto ricordare che durante gli ultimi anni del XV secolo l'*establishment* accademico ferrarese era invece propenso a battere la strada del compromesso tra la tradizione latino-umanistica e quella medievale.

---

pregarla anchora mo, la non li voglia mancare de ogni suo bon favore previa justitia ad cio, che il possa securamente stare sotto lumbrade Vostra Excellentia ad eruditione de soi subditi, et in sua bona gratia e raccomandando sempre: Ferrarie xiiii Decembris 1499». Cfr. J. ARRIZABALAGA, *Sebastiano dall'Aquila*, op. cit., p. 232.

<sup>39</sup> ASM, ASE, Archivio per Materie, Medici e Medicina, busta 19, doc. 58: «Illustrissime et Excellentissime Princeps et Pater observantissime. Havendo inteso per relatione del mio M. Michele Remolino la cura et diligentia amorevole che continuamente ha usata per la sua amalitia lo eximio phisico Maestro Sebastiano da Laquila, so constrecto per tali suoi amorevoli portamenti, recomandarlo a la Excellentia vostra non obstante et simile effecto sia stato facto in mio nome dal prefato M. Michele. Prego adunque quella strictissimamente che ad mia requisitione sia contenta nel facto del suo concurrente satisfare a la sua dimanda che veramente per le cause predefcte ad me ne fara singulare piacere la Vostra Excellentia ala quale incessantemente me recomando.» Cfr. J. ARRIZABALAGA, *Sebastiano dall'Aquila*, op. cit., p. 234.

<sup>40</sup> Nel proemio del *De vita* dedicato a Lorenzo de' Medici così il filosofo presenta la sua genealogia: «Io poi, il più piccolo dei sacerdoti, ho avuto due padri: Ficino, medico, e Cosimo, de' Medici. Dal primo sono nato, dal secondo rinato. Il primo invero mi affidò a Galeno medico e platonico; questi poi mi consacrò al divino Platone. Così in modo simile l'uno e l'altro affidarono Marsilio a un medico: a Galeno, medico dei corpi, l'uno, a Platone, medico degli animi, l'altro.» TEODORO KATINIS, *Medicina e filosofia in Marsilio Ficino*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2007, p. 69.

A tale corrente maggioritaria appartiene il probabile terzo protagonista della disputa, Corradino Gilino. Nel 1497 il medico cortigiano dedicò a Sigismondo d'Este il *De morbo quem gallicum nuncupant*, dal quale riceviamo una delle rarissime testimonianze della disputa.<sup>41</sup> Rifacendosi a Celso, Gilino identificò il nuovo morbo con l'*ignis sacer* e con l'apostema conosciuto come *ignis persicus* già analizzato da Galeno e Avicenna.<sup>42</sup> Secondo il medico cortigiano, esattamente come queste due malattie, anche il mal francese si era manifestato in seguito ad una pestilenza, le cui cause «superiori» erano da rintracciare nella nefanda congiunzione astrale tra Giove e Marte avvenuta il 17 novembre 1494, lo stesso giorno dell'entrata trionfale di Carlo VIII a Firenze.<sup>43</sup>

Al di là dell'allusione, certo non casuale, ad uno degli eventi più simbolici della discesa del re di Francia, la spiegazione fornita da Gilino risente in prima istanza delle teorie iatroastrologiche in voga alla fine del XV secolo, che leggevano le malattie e le epidemie come un fenomeno naturale innescato dall'azione dei pianeti.<sup>44</sup> Molti saranno i medici che accenneranno a tale teoria, che prevedeva l'idea dell'«Uomo zodiacale» per il quale ad ogni organo era riservata l'influenza di un determinato astro.<sup>45</sup> Niccolò Massa, ad esempio, per spiegare l'origine del morbo alludeva alla congiunzione astrale tra Giove e Saturno nel segno dello Scorpione, che si pensava governasse proprio sugli organi genitali.<sup>46</sup> [Fig.1] Ancora, Pedro Pintor e Juan Almenar, entrambi medici spagnoli attivi a Roma e autori di alcuni tra i primi trattati sul mal francese, nelle loro premesse fecero riferimento all'origine astrale dell'epidemia: Pintor si spinse ad affermare che il morbo si era manifestato nel 1483 e che la vampata epidemica sarebbe terminata nel 1500<sup>47</sup>, mentre

---

<sup>41</sup> Per la riproduzione del testo di Gilino si veda KARL SUDHOFF, *The earliest printed Literature on Syphilis, being ten tractates from the years 1495-1498*, a cura di Charles Singer e Henry Sigerist, Firenze, R. Lier, 1925, pp. 253-260.

<sup>42</sup> Ivi, p. 253-254.

<sup>43</sup> CHARLES SAMARAN, *L'entrée de Charles VIII à Florence (17 novembre 1494)*, Bibliothèque de l'École des chartes, 1935, 96, p. 198.

<sup>44</sup> Tale teoria era spesso utilizzata anche da coloro che difendevano l'idea di una punizione divina messa in moto dagli astri.

<sup>45</sup> Cfr. TIZIANA PESENTI, *Il «Fasciculus medicinae» ovvero le metamorfosi del libro umanistico*, Treviso, Antilia, 2001, pp. 18-26, 34-36 e 98-102. Il *Fasciculus medicinae* (editio princeps in latino, Venezia, 1491) è una raccolta di sei trattatelli medici di origine tedesca. L'incunabolo è corredato da altrettante sei figure riscontrabili in vecchi e nuovi testimoni: queste immagini rappresentano a tutta pagina la 'ruota delle urine', caratterizzata dalle matulae, l'uomo dei salassi, l'uomo dello 'Zodiaco', la 'donna gravida', l'uomo delle ferite' e l'uomo delle malattie. La studiosa propone l'edizione in volgare, stampata a Venezia nel 1494 dai tipografi Giovanni e Gregorio De Gregori.

<sup>46</sup> NICCOLÒ MASSA, *Liber de morbo Gallico*, Venezia, presso F. Bandini e M. Pasini, 1527.

<sup>47</sup> «Scilicet ad anno 1484 usque ad presentem annum 1499 adhuc est affligens quidam morbus, qui a vulgo in civitate romana appellatur morbus gallicus» da PEDRO PINTOR, *De morbo foedo et occulto his temporibus affligente*, in LUIGI LUISINI, *Aphrodisiacus*, op. cit., p. 86.

Almenar propose di chiamare la malattia *passio turpis saturnina* per la sua forza di alterare i lineamenti dei pazienti.<sup>48</sup> Infine lo stesso Teodorico Ulsenius, medico e autore di un foglio volante di successo in cui metteva in guardia dai pericoli del nuovo morbo<sup>49</sup>, attribuiva la causa della malattia alla congiunzione astrale avvenuta nel 1484, di cui la xilografia di Albrecht Dürer è una nota testimonianza iconografica [Fig.2].

#### 1.4 L'Indio, l'Ebreo e il cannibale: le teorie eziologiche del mal francese

Non solo a Ferrara quindi, e non solo in campo medico, l'origine della malattia era al centro del dibattito.

Niccolò Squillaci<sup>50</sup>, medico alla corte di Ludovico il Moro, nel giugno del 1495, durante una missione a Barcellona in compagnia dell'arcivescovo di Milano Guido Antonio Arcimboldi, redasse una missiva sull'esplosione della sifilide in terra spagnola, nota come *De morbo qui nuper de Gallia defluxit in alias nationes*, pubblicata l'anno seguente a Pavia. La lettera, indirizzata al collega medico e astronomo Ambrogio Varese da Rosate, risulta importante per almeno due motivi: la descrizione della malattia nei suoi primissimi fenomeni epidemici fuori dai confini della penisola italiana e l'invettiva anti-francese che sottende la teoria eziologica della sifilide che il medico esplicherà nella lettera. Mentre Carlo VIII batteva in ritirata e si stanziava vicino Pontremoli, ignaro della

---

<sup>48</sup> I primi a scrivere del nuovo morbo sono i medici spagnoli emigrati in Italia presso la corte papale: Pedro Pintor (*Agregator sententiarum doctorum omnium de preservatione et curatione pestilentiae*, Roma, 1499; *De morbo foedo et occulto*, Roma, 1500), JUAN ALMENAR (*Libellus ad evitandum et expellendum morbum gallicum, ut numquam revertatur...*, Venezia, 1502), GASPAR TORELLA (cfr. cap. 4) e FRANCISCO LOPEZ DE VILLALOBOS (*Sumario de la Medicina en romance trobado con un tratado sobre las pestíferas bubas por el licenciado Francisco Lopez de Villalobos*, Salamanca, 1498). A questo proposito si veda CLAUDE QUETEL, *Le mal de Naples*, op. cit., pp. 27-30; EUGENIA TOGNOTTI, *L'altra faccia di Venere*, op. cit., pp. 65-68. GIORGIO COSMACINI, *La medicina dei papi*, Laterza, Roma-Bari, 2018, pp. 78-93.

<sup>49</sup> Il medico di Norimberga, preoccupato dalla vampata epidemica che stava investendo la Germania, oltre a indicare la congiunzione astrale del 1484 come l'origine della malattia, consiglia a coloro che ne sono affetti di bere l'acqua del fiume Giordano, così come fece Naaman per la lebbra (Libro dei Re, 5, 14). Cfr. R S MORTON, *Syphilis in art: an entertainment in four parts. Part 1*, in *Genitourinary Medicine*, 1990, 66(1), pp. 33-40.

<sup>50</sup> Della vita di Niccolò Squillaci sappiamo molto poco ma due episodi sono conosciuti dagli storici del XVI secolo: nel 1494 pubblicò un trattatello di geografia *De insulis meridiani atque Indici maris nuper inventis*, nel quale è descritto il secondo viaggio di Cristoforo Colombo (GIUSEPPE FUMAGALLI, *Una novissima riproduzione dell'opuscolo di Niccolò Squillaci "De insulis nuper inventis"*, in *La Bibliofilia*, Vol. 2, No. 6/7 (Settembre-Ottobre 1900), pp. 205-216) e nel 1495 redasse da Barcellona la lettera di cui parleremo.

battaglia che di lì a poco – il 6 luglio – avrebbe decimato le sue truppe e messo fine alla sua campagna militare, Niccolò Squillaci, seguendo le nuove simpatie filospagnole di Ludovico il Moro, individuava nella Francia meridionale il luogo dove il nuovo morbo si era palesato per la prima volta in Europa:

Chi crederà, o magnifico Ambrogio, che i secoli arrecano, come tutti gli altri fatti, anche varii generi di malattie? [...] non si sa per quale ira del destino, o per quale influsso delle stelle, o per quale sventura casuale e grande, o per quali vie infinite che conducono alla morte, o per quale altro male più funesto, che crea la nostra rovina, la provincia Narbonese, parte della Francia, una volta detta “Gallia bracata”, vicina alla Spagna, per la prima volta introdusse il carbonchio: questo, rosso-scuro in varii modi, dà alle persone mal di testa ed in tre giorni le fa morire. Ora quella provincia, così mostruosa e pestifera, ci ha mandato un'altra malattia. Delle pustole purulente della grandezza di un lupino piuttosto grosso si estendono in cerchio. I segni della malattia sono i seguenti; prurito negli arti e forte dolore, febbre alquanto alta; la pelle, piena di disgustose croste, incute paura per i tubercoli che si formano in ogni parte; in questi tubercoli si vede prima un rossore livido, poi un colore alquanto nereggiante. Alquanto giorni dopo la loro nascita, vien fuori un umore mescolato a sangue. Gli elementi principali di questa malattia sono i seguenti: le diresti spugnette, che hanno attinto tutto il liquido; la malattia non passa l'anno. Anche se la pelle è tutta ricoperta, le orme di quella ne indicano la localizzazione. Il morbo incomincia più spesso dalle parti oscene, poi si diffonde sull'intero corpo. Questa malattia si attacca soprattutto alle donne ed agli uomini e col contatto appesta anche le persone vicine, e recentemente ha invaso anche la Spagna innocente. Io stesso ne ebbi paura, quando dapprima sbarcammo a Barcellona, città fiorentissima della Spagna. Ivi m'imbattei in molti abitanti presi da quel contagio. Interrogai dei medici, con i quali ero stato in relazione per quasi tutto il mio viaggio, ed essi mi risposero che quella peste era venuta dalla truce Francia. [...] Guarda a che cosa di buono ci arreca quella miracolosa Francia e quali veleni diffonda nelle regioni vicine dio voglia che l'Italia più benigna scacci da sé sui feroci nemici cotesta peste maledetta! Tu, che conosci le cause di tutti i morbi, che vedi, come da una specola, le procelle di stelle minacciose, porta nuovi rimedi. O popoli italiani, allontanate questa peste. Niente di più grave può esservi di questa vendetta e del veleno dei barbari.

Barcellona, 19 giugno 1945<sup>51</sup>

Oltre alla descrizione minuziosa dei sintomi della malattia – dovuta sia alla professione del destinatario della missiva sia al fatto che nel 1493 lo stesso Squillaci si laureò in medicina allo studio di Pavia – ciò che colpisce è la lettura politica che il cortigiano di Ludovico Sforza fornisce della sifilide. La «Gallia bracata» è, infatti, accusata di essere

---

<sup>51</sup> GIORGIO DEL GUERRA – PIER LUIGI MONDANI, *I primi documenti quattrocenteschi sulla sifilide e le lezioni pisane di Luca Ghini (secolo XVI)*, Giardini, Pisa, 1970, pp. 9-11. La traduzione dal latino è di P.L. Mondani.

stata da sempre un focolaio di malattie epidemiche, a cui si aggiungeva quest'ultima affezione che stava devastando la «fiorentissima» Barcellona.

Ma Niccolò Squillaci era stato anche l'autore di un'altra celebre missiva in latino (*De insulis nuper inventis*) che riportava con forti accenti filospagnoli i racconti che circolavano sul secondo viaggio di Cristoforo Colombo.<sup>52</sup> Sulla relazione della scoperta delle isole del Nuovo Mondo di Squillaci torneremo però più avanti, in relazione ad altre *fabulae* che si crearono sull'origine della malattia venerea e che contemplavano il riferimento a blasfeme pratiche di cannibalismo. Quello che qui importa sottolineare è piuttosto la coincidenza di due tra i più incisivi fatti storici per l'Europa dell'età moderna che Niccolò Squillaci registra nelle sue due uniche missive. Gli ultimi anni del XV secolo non videro, infatti, solo l'inizio delle Guerre d'Italia e l'esplosione della sifilide, ma furono anche il momento in cui l'Europa scoprì per la prima volta l'alterità continentale e antropologica che si estendeva al di là dell'Oceano. E se è vero che la scoperta dell'America fu «la mejor cosa después de la creación del mundo, sacando la encarnación y muerte del que lo crió»<sup>53</sup>, certo essa portò interrogativi e paure che presto si sarebbero declinati in un sistema di luoghi comuni con cui leggere l'Altro indigeno.<sup>54</sup> Anche per quanto riguarda la sifilide, l'America rappresentò un'occasione preziosa per spostare il marchio dell'infamia della malattia venerea dal vecchio al nuovo continente. La teoria eziologica che, infatti, ricevette più credito tra i contemporanei – e che ampia fortuna ha riscontrato fino a tempi recenti – fu quella di un'origine americana della malattia. Tale teoria si sviluppò a partire dagli anni '30 del Cinquecento durante le fasi della Conquista<sup>55</sup>, ma se ne possono rintracciare i prodromi già nel *De Orbo Novo* di Pietro

---

<sup>52</sup> GIUSEPPE FUMAGALLI, *Una novissima riproduzione dell'opuscolo di Niccolò Scillacio "De insulis nuper inventis"*, op. cit.

<sup>53</sup> FRANCISCO LÓPEZ DE GÓMARA, «Dedicatoria» a Carlo V, *Historia General de las Indias*, Zaragoza, 1552.

<sup>54</sup> Cfr. LEO OLSCHKI, *Storia letteraria delle ricerche geografiche. Studi e ricerche*, Firenze, Olschki, 1935, in cui lo studioso sottolinea l'approccio culturale e letterario delle prime descrizioni del Nuovo Mondo, modellate sui racconti poliani dell'Oriente: «Esperienza e fantasia s'appuntavano di volta in volta sugli aspetti geografici veduti e descritti, guidate entrambe da indirizzi spirituali dominanti e da reminiscenze letterarie prevalenti che insegnano a contemplare e a ritrarre le cose secondo l'animo piuttosto che nella loro obiettiva e scientifica realtà. [...] Scoprire non significava soltanto trovare delle cose nuove, ma in primo luogo riconoscere nella realtà ciò che l'immaginazione e una fede tradizionale davano per esistente.», pp. 9-21. Per quanto riguarda la sifilide si veda ANNA FOA, *Il nuovo e il vecchio: l'insorgere della sifilide (1494-1530)*, in "Quaderni Storici", 19, 1984, pp. 11-34.

<sup>55</sup> Sull'immaginario che si creò durante gli anni della Conquista del Nuovo Mondo rimando almeno a due saggi fondamentali: ROSARIO ROMEO, *Le scoperte americane nella coscienza italiana del Cinquecento*, Bari, Laterza, 1989; TZVETAN TODOROV, *La conquista dell'America. Il problema dell'Altro*, Einaudi, Torino, 1992.

Martire d'Anghiera, pubblicato in Spagna nel 1530 ma già conosciuto in Italia a partire dal 1511.<sup>56</sup> Affinché, però, l'attribuzione della colpa del nuovo morbo potesse ricadere sulle popolazioni indigene era necessario costruire lo stereotipo dell'indio lussurioso. Tra i primi a offrire una lettura della società indigena in tal senso fu Amerigo Vespucci, che nella descrizione delle popolazioni amerinde si era soffermato sui costumi lascivi degli Indios caratterizzati da una promiscuità diffusa:

Tot dicunt uxores, quot libuerit, in promiscuum coeunt, nulla sanguinis ratione habita, cum matre filius, et frater cum sorore coeunt, libidinem passim exercent instar brutorum animalium.<sup>57</sup>

E ancor prima anche il *Diario* di Colombo con la descrizione degli uomini *desnudos* delle isole americane aveva fissato l'immagine di un popolo che, oltre ad essere ignaro della parola di Dio, si presentava come socialmente differente.<sup>58</sup> Ma è a partire dalla fase di Conquista delle Nuove Terre che le popolazioni amerinde, nel discorso di propaganda politica promosso dalla corona spagnola, diventano il nuovo nemico da combattere sia sul campo di battaglia sia su quello dell'immaginario.

Nel 1526 a Toledo Gonzalo Fernández de Oviedo dà alle stampe il *Sumario de la natural historia de las Indias*, un opuscolo dedicato a Carlo V che si presenta come un riassunto di un'opera maggiore riservata alla narrazione dell'impresa colonizzatrice della corona spagnola in terra americana. In questo importante testo, che conobbe una grande fortuna editoriale in tutta Europa, lo storico spagnolo fornisce per la prima volta la teoria secondo la quale la sifilide era da ritenersi una malattia endemica degli Indios, i quali custodivano anche il prezioso rimedio, il guaiaco:

Può Vostra Maestà tener por certo, che questa infermità venne dall'Indie, et è molto commune à gl'Indiani, ma non è così cattiva in quelle parti come in queste nostre, anzi molto facilmente gl'Indiani si sanano con questo legno, et in terra ferma con altre herbe, o cose che loro fanno. La prima volta che questa infermità si vidde in Spagna fu dappoi che Don Christophoro Colombo hebbe discoperte l'Indie, et tornò à queste parti et alcuni Christiani che vennero con lui, che si trovarono al discoprir di quelle terre, et quelli anchora che fecero il secondo viaggio, che furono molti, portorono questa malattia et da loro s'attacò ad altre persone.<sup>59</sup>

---

<sup>56</sup> CHRISTIAN GOTTFRIED GRUNER, *Aphrodisiacus, sive de Lue venerea*, Jena, 1789, p. 116.

<sup>57</sup> *IVI*, p. 117.

<sup>58</sup> GIUSEPPE BELLINI, "...Andaban todos desnudos...": alle origini dell'incontro tra l'Europa e l'America, in "Columbeis II", pp. 181-201.

<sup>59</sup> PIETRO MARTIRE D'ANGHIERA, *De orbe Novo Decades*, Alcalà, 1530 in GRUNER, op. cit., p. 133.

Oviedo sottolinea, inoltre, come i primi vettori di contagio fossero state le donne indigene che avevano giaciuto con i *conquistadores* dell'isola di Hispaniola (odierna Haiti), i quali in seguito avrebbero inconsapevolmente portato la malattia in Europa:

Fra gl'Indiane non è questa infermità così gagliarda, né così pericolosa, come è in Spagna e nell'altre contrade fredde. E benchè ora in altre parti si ritrova il mal Francese, la origine però di queste bolle è dove i Christiani prima la videro, provarono e sentirono fu in questa isola Spagnuola. In queste Indie pochi Christiani sono da questo male iscampati, i quali si siano carnalmente giaciuti con le donne Indiane di questi luoghi.

È importante notare che la testimonianza fornita da Oviedo è tarda rispetto alla fase della Scoperta e frutto, perciò, di una successiva rielaborazione, come quella fornita da Francisco López de Gómara nella *Historia general de las Indias* nel 1553. Famoso per la sua narrazione dai toni epici della conquista del Messico, Gómara, come Oviedo, riporta la notizia per la quale la sifilide si era manifestata nell'isola di Hispaniola e si era propagata grazie alle donne indigene:

Los de aquesta Isla Espannola son todos bubosos, i como los Espannoles dormian con las Indias, hincherouse luego de Bubas, enfermedad pegajosisima, i que atormentar con recios dolores [...] Pagaron à los Indios este mal de Bubas en Viruelas, dolencia que no tenian ellos, in que mato infinitos. A si como vino el mal de las Indias, vino el eremedio, que tambien es otra raçon para créer que trajo de allu orrigen, de cuio genere ai grandisimos Montes.<sup>60</sup>

Sul commercio del legno santo ritorneremo meglio nei capitoli successivi, basterà qui dire che a partire dagli anni '30 l'equazione tra l'origine americana della malattia e il rimedio naturale del guaiaco era presto data: lì dove si reputava fosse nata la sifilide, se ne conoscevano di conseguenza anche i rimedi.

---

<sup>60</sup> FRANCISCO LOPEZ DE GOMARA, *Historia general de las Indias*, ed. princeps Saragozza 1552, in GRUNER, op. cit. p. 129-130. Anche il medico spagnolo Rodrigo Diaz de Isla, autore del *Tratado contra el mal serpentino* (Sevilla, 1539) seguì la suggestione di Oviedo: « In Hispaniis morbus visus est 1493, Barcinonae, quae primum infecta, et sic deinceps Europa cum reliquo orbe universo, cuius partes hodie innotuerunt. Originem traxit in Insula Hispaniola, quod satis longa certaue experientia compertum. Cum enim a Christophoro Colono Thalasaracha, reperta et detecta esset, militibus cum incolis conversantibus, quos adfectus contagiosus esset, facile communicatus est, et quam citissime in exercitu grassabatur [...] Et cum eodem tempore, quo Colonus stolarcha appulerat, Reges Catholici Barcinonae degerent, quibus itineris rationem reddebat, nuperque adeo reperta denarrabat, mox tota urbs eodem corripit coepit, latissime se diffundente [...] sed quia incognitus hactenus valdeque formidabilis videretur, ieiunia, religiosas devotiones alias et elemosynae institutae sunt, ut Deus illos a tali morbo tueretur», in GRUNER, op. cit., pp. 162-163.

Ma la fine del XV secolo per la Spagna non significò solo l'*Encounter* con gli *indios* delle Americhe ma anche una ritrovata egemonia territoriale interna ottenuta grazie alla vittoria sui Regni moresco-musulmani di Al-Andalus e culminata proprio nel gennaio 1492 con la *Reconquista* di Granada. Dopo due mesi, il 31 marzo, i re cattolici emanarono un famoso editto, conosciuto con il nome di Decreto dell'Alhambra, che prevedeva l'espulsione coatta della comunità ebraica dai regni spagnoli, previa conversione al cattolicesimo. L'emigrazione che ne scaturì fece sì che circa 10000 ebrei arrivarono in Italia, soprattutto a Ferrara, Firenze, Livorno, Venezia, Roma e Napoli. Se già intorno agli Ebrei gravitavano un cospicuo numero di stereotipi, legati al contagio delle malattie infettive – come la lebbra – con l'arrivo in massa di decine di migliaia di ebrei alle porte delle maggiori città italiane fu immediata la reazione di respingimento e l'accusa di essere i responsabili anche della nuova epidemia sifilitica.<sup>61</sup> Testimonianze della pervasività dei luoghi comuni che riguardavano la comunità ebraica sono le dichiarazioni di autorevoli voci dell'epoca che proposero, o semplicemente riportarono, le differenti teorie sull'origine della sifilide in relazione al popolo ebraico. Nel 1550 Paolo Giovio nel III Libro delle *Storie dei suoi tempi* integrò, ad esempio, la tesi americana con quella di derivazione ebraica:

Ci fu chi credeva che questo morbo provenisse dal nuovo mondo scoperto ad occidente e che fosse stato portato in Italia e nel resto del mondo dagli ebrei cacciati in quel momento dalla Spagna, nel loro errare; e questo nel tempo in cui Carlo percorreva vincitore tutta l'Italia.<sup>62</sup>

Prima di lui Leone Africano nella *Descrizione dell'Africa* scritta per Clemente VII rintracciò le linee del percorso del morbo in Nord Africa. Secondo Africano dopo la cacciata degli Ebrei dalla Spagna e la conseguente migrazione di una cospicua comunità

---

<sup>61</sup> Stando agli studi di Alfonso Corradi sappiamo che tra il 1493 e il 1494 la penisola italiana conobbe frequenti vampate epidemiche di peste, precedute o seguite da tifo, vaiolo e morbillo che nei documenti venivano registrate con il nome generico di «pestilenza». Quando nel 1492 almeno 10.000 ebrei migrarono in Italia in seguito alla cacciata dalla penisola iberica, molte città come Napoli, Roma, Palermo e Ferrara chiusero le porte e ordinarono l'allontanamento della comunità ebraica. Cfr. ALFONSO CORRADI, *Nuovi documenti per la storia delle malattie veneree in Italia dalla fine del Quattrocento alla metà del Cinquecento*, in *Annali universali di Medicina e Chirurgia*, vol. 269, fasc. 808, 1884; ARIEL TOAFF, *Gli Ebrei a Roma*, in *Storia d'Italia Einaudi*, Annali 11, Torino, 1996, pp. 147 e segg.; EUGENIA TOGNOTTI, *L'altra faccia di Venere*, cit., p. 52-53.

<sup>62</sup> GRUNER, op. cit., p. 125.



nel Magreb, il morbo, sconosciuto fino ad allora ai paesi del Nord Africa, venne importato attraverso le donne ebraiche e per questa ragione gli fu assegnato il nome di mal spagnolo:

Huius mali ne nomen quidem ipsis Africanis ante ea tempora notum fuit, quam Hispaniarum rex, Ferdinandus, Iudaeos omnes ex Hispania profligasset. Qui ubi iam in patriam redissent, coeperunt miseri quidam ac sceleratissimi Aethiopes cum illorum mulieribus habere commercium ac sic tandem velut per manu pestis haec per totam se sparsit regionem. [...] Id autem sibi verissime atque indubitate persuaserunt, ex Hispania ad illos transmigrasse; quamobrem et illi morbo ad Hispania malum Hispanicum, ne nomine destituerunt, indiderunt.<sup>63</sup>

Ma colui che legò la sifilide agli ebrei rifacendosi ad una lunga tradizione denigratoria antisemita fu Sigismondo de'Conti. Riprendendo la tesi di Tacito esposta nel V libro delle *Historiae* (la cosiddetta «archeologia giudaica»), secondo la quale a seguito di un'epidemia di peste l'oracolo Ammone aveva ordinato la cacciata del popolo ebraico dall'Egitto (V,3), il segretario apostolico di Giulio II costruisce un parallelismo con la recente cacciata dei marrani dalla Spagna, colpevoli questa volta di aver diffuso il nuovo morbo venereo in tutta Europa:

Mentre i francesi si trovavano a Napoli, una malattia terribile scoppiò in Italia [...] e questa malattia, sebbene fosse detta morbo gallico dai francesi, non derivò da loro, ma dai marrani che erano stati cacciati dalla Spagna e che Ferdinando aveva accolto a Napoli. Infatti, gli ebrei per quanto si astengono dalla carne di porco, sono soggetti alla lebbra più di tutti gli altri popoli, ed è questa la causa per cui, secondo l'autorevolissimo Cornelio Tacito, furono cacciato dall'Egitto. E ancor meglio la Sacra Scrittura, a cui non si può non prestar fede, precisa che la lebbra era stata un indizio rivelatore di un'ancor più turpe incontinenza: infatti cominciava a manifestarsi nei genitali.<sup>64</sup>

Il riferimento al maiale rimanda evidentemente alla natura lussuriosa degli ebrei che proprio per questo motivo sono obbligati ad astenersi dalla carne dell'animale simbolo del peccato carnale e connesso, da Tacito in poi, al contagio della lebbra. Come per gli Indios, anche per gli ebrei, dunque, il pregiudizio sulla condotta di vita lussuriosa legittimava le nuove idee di contagio in relazione alla sifilide. E l'allusione al popolo ebraico torna anche nel trattato *De morbo gallico* (Venezia, 1574) di Gabriele Falloppio, dove il medico afferma che la sifilide si sia propagata a causa del veleno che i soldati

---

<sup>63</sup> GRUNER, op. cit., p. 125. Citato in ANNA FOA, p. 31.

<sup>64</sup> SIGISMONDO DE' CONTI DA FOLIGNO, *Le storie de' suoi tempi dal 1475 al 1510*, vol. II, Roma, 1883, pp. 271-72. Citato in Anna FOA, p. 21.

spagnoli avrebbero versato nei pozzi durante l'assedio di Napoli; accusa simile a quella costruita nel 1321 in Francia contro i lebbrosi.<sup>65</sup>

Un altro filone di pensiero era quello che legava l'esplosione della sifilide con la pratica del cannibalismo. Il riferimento era sicuramente figlio dell'epoca: com'è noto, infatti, sin dalle prime relazioni che arrivavano dalle nuove terre scoperte le popolazioni amerinde furono accusate di cibarsi dei propri simili. Lo stesso Niccolò Squillaci nella lettera a cui accennavamo, dedicata a Ludovico il Moro e redatta nel dicembre 1494, trascrivendo il racconto del viaggio di un certo Guglielmo da Coma, presumibilmente a bordo della nave carica di doni che Colombo aveva inviato ai re Cattolici, faceva riferimento ai cannibali dell'isola di Guadalupa incontrati dall'Amiral durante il suo secondo viaggio. Negli anni della propaganda della Conquistail motivo diventò un'arma retorica per dimostrare la naturale inferiorità delle popolazioni indigene: prova ne sono i racconti di Oviedo, Gómara, André Thevet (*Les Singularitez de la France Antarctique, autrement nommee Amerique: (et) de plusieurs Terres (et) isles decouvertes de nostre Temps*, 1557) e Jean de Léry (*Histoire d'un voyage faict en la terre du Brésil, autrement dite Amérique*, 1578), che forgiarono l'immaginario culturale dell'epoca in relazione al consumo di carne umana da parte degli indios.<sup>66</sup>

---

<sup>65</sup> PIETRO SANTOIANNI -ANDREA CARLINO, *Lebbra*, in *Universo del corpo*, Enciclopedia Treccanionline, 2000: «Un evento esemplare, che denota il clima che nel Medioevo era venuto a crearsi intorno al problema della lebbra, è il drammatico sterminio di lebbrosi del 1321. In quell'anno, in Francia, aveva cominciato a circolare la voce che centinaia di lebbrosi avessero ordito un complotto: il piano dei capi dei lazzaretti era di avvelenare pozzi, fontane e fiumi per trasmettere la lebbra a tutto il popolo francese; una volta che la malattia si fosse diffusa a livello capillare, gli organizzatori del complotto avrebbero potuto impadronirsi del potere e avere il dominio del regno. L'isteria generata dalla scoperta del complotto immaginario spinse il re di Francia Filippo V (1317-22) a promulgare a Poitiers un editto contro i lebbrosi, accusandoli di lesa maestà, uno dei crimini più gravi del diritto vigente dell'epoca. Una serie di processi vennero immediatamente istruiti per smascherare tutti i partecipanti al complotto. I lebbrosi, in molte località della Francia, furono interrogati e torturati per estorcere loro una confessione. Si 'scoprì' così che mandanti e finanziatori dell'impresa erano un 'mitico' sultano musulmano di Babilonia, il re di Granada e gli ebrei.»

<sup>66</sup> Com'è noto solo Michel de Montaigne si distaccò dalla narrazione egemone; rispetto alla popolazione dei Tupinamba famose sono le parole del filosofo francese: «Je pense qu'il y a plus de barbarie à manger un homme vivant qu'à le manger mort, à deschirer, par tourmens et par géenes, un corps encore plain de sentiment, le faire rostir par le menu, le faire mordre et meurtrir aux chiens et aux pourceaux (comme nous l'avons, non seulement leu mais vue de fresche memoire, non entre des ennemies anciens, mais entre des voisins et concitoyens, et, qui pie est, sous pretexte de piété et de religion), que le rostir et manger apres qu'il est trapassé». Cfr. DEBORAH N. LOSSE, *The Old World meets the New in Montaigne's Essais*, in *Syphilis. Medicine, Metaphor and Religious Conflict in Early Modern France*, The Ohio State University Press, 2015, pp. 85-105.

In Italia colui che seguì con più entusiasmo le suggestioni del momento sul cannibalismo fu l'eccentrica figura di Leonardo Fioravanti,<sup>67</sup> che nei *Capricci medicinali* – un manuale di medicina redatto durante gli anni veneziani e pubblicato nel 1561 – attribuisce l'origine del morbo venereo al fatto che durante l'assedio di Napoli nel 1494 gli eserciti di entrambe le fazioni si sarebbero cibati inconsapevolmente di carne umana.<sup>68</sup> La spiegazione eziologica della sifilide attraverso la pratica del cannibalismo è corroborata inoltre sia dalla testimonianza di un tale Pasquale Gilotto napoletano – il quale ricorda che anche durante la guerra tra Angioni e Aragonesi nel 1456 si sarebbe riprodotta la stessa condizione di penuria di vettovaglie<sup>69</sup> – sia dal riferimento ai miti che circolavano sugli Indios riguardo il legame tra i riti antropofagi e la presenza endemica della sifilide nel Nuovo Mondo:

---

<sup>67</sup> Sulla figura del medico bolognese rimando a PIERO CAMPORESI, *Camminare il mondo: vita e avventure di Leonardo Fioravanti medico del Cinquecento*, Milano, Garzanti, 1997; WILLIAM EAMON, *The Professor of Secrets: Mystery, Medicine and Alchemy in Renaissance Italy*, Washington, National Geographic Society, 2010.

<sup>68</sup> «Avvenne adunque che essendo una gran guerra tra Spagnuoli e Francesi nel detto regno, la qual fu lunghissima oltra modo, per la qual longhezza cominciarono a mancar le vettovaglie, e massime le carni; di modo che quei vivandieri, che andavano appresso il campo, così dell'una come dell'altra parte, per cavar denari, cominciarono secretamente a torre la carne di quei corpi, e con essa fare certe vivande come potaggi pastelli, arrosti e simil materie, le quali erano buone oltra modo da mangiare; e così andarono frequentando un tempo con tanta segretezza che mai non si può scoprire: di modo tale che gli eserciti dell'una e della altra parte, avendo tanto tempo mangiato carne umana, cominciarono a corromper di tal sorte, che non vi restò più un uomo che non fosse pieno di broghe e di doglie e la maggior parte restarono tutti pelati e vedendoli poveri Francesi che così il campo loro era corrotto da tal infermità, cominciarono a dire fra di loro che li Napoletani gli avevano fatto venire tale infermità come in vero erano stati loro, ma però non sapevano come, né mai l'averiano saputo immaginare, che per causa di una tanta gran poltroneria li fosse successo tanto male. [...] Li poveri Francesi trovandosi così maltrattati furono sforzati a lasciar la impresa e tornare in Francia con quel male, e per averlo pigliato nel regno di Napoli lo chiamarono mal di Napoli, e così oggidì in tutta la Francia lo chiamano mal Napolitano. Gli Spagnuoli e Italiani quali erano al contrasto de' Francesi quando essi ancor si videro tutti infettati di tal poltroneria dissero che li francesi gli avevano attaccato il male e l'incominciarono a chiamare mal di Francia, che ancor al di d'oggi in Italia si chiama mal Francese» in LEONARDO FIORAVANTI, *De capricci medicinali*, Venezia, presso Ludovico Avanzi, 1561, ff. 51r-51v. la stessa versione sarà ripresa da FRANCIS BACON (*Sylva sylvarum sive historia naturalis*, Amsterdam, 1648, pp. 17-18) e da JEAN BAPTISTE VON HELMONT (*Tumultus pestis*, in *Opera Omnia*, Francoforte, 1682, pp. 221-222). Cfr. ANNA FOA, op. cit., p. 34.

<sup>69</sup> «Ritrovandomi nella bella e gentil città di Napoli e desideroso di imparare e sapere tutte quelle cose che a me erano possibili di sapere, una volta parlando con un certo Pasquale Gibilotto, quale era uomo di età di novanta otto anni [...] e, desiderando io di sapere delle cose de tempi passati, molte volte ragionava con quel tale, il quale mi raccontava di molte belle cose già seguite e massime delle guerre tante volte fatte nel regno di Napoli, e il buon vecchio fra l'altre cose mi disse che nel tempo che fece guerra quel giovane figliuolo di Rinato Duca d'Angiò in contra il Re Alfonso di Napoli, circa l'anno 1456, aveva inteso infinite volte dire a suo padre, il qual fu vivandiere nell'esercito del Re Alfonso, che per la lunghezza della guerra l'esercito era venuto in estrema penuria di vettovaglie, e massimamente di carne, e che gli furono molti vivandieri dall'una e dall'altra parte, i quali secretamente la notte pigliavano la carne de gli uomin morti, e di quella ne facevano più sorti di vivande, e le vendevano agli sfortunati soldati, e che questa cosa durò longamente, senza mai esser scoperta e per tal causa il campo s'infettò di tal morbo, questo è quanto mi disse il buon vecchio.» in LEONARDO FIORAVANTI, *De capricci medicinali*, op. cit., f. 52r.

Oltra di questo ho trovato, leggendo nell'istorie dell'Indie, come quelli uomini irrazionali si mangiavano l'uno con l'altro, di modo che per mangiare la carne umana erano tutti corrotti e ammalati di mal francese.

## 1.5 Girolamo Fracastoro e la teoria del contagio

Nel complesso quadro delineato delle differenti teorie riguardo l'origine della sifilide quella di Girolamo Fracastoro rimane ad ogni modo la più lungimirante.

Nato a Verona tra il 1476 e il 1478, Fracastoro fece i suoi studi di filosofia naturale e di medicina a Padova, dove insegnavano Alessandro Achillini, Girolamo Della Torre, Alessandro Benedetti e Pietro Pomponazzi.<sup>70</sup> Conseguita la laurea nel 1499, insegnò un anno nello studio patavino e fece parte dell'Accademia Girbertina, dell'Accademia Pontaniana di Napoli e di quella degli Infiammati di Padova.<sup>71</sup> In seguito divenne l'archiatra personale di Alessandro Farnese (futuro Papa Paolo III) e, nominato medico del Concilio di Trento grazie all'intercessione di Cristoforo Madruzzo, si occupò dell'epidemia di tifo petecchiale che aveva colpito la città conciliare.<sup>72</sup> Di ritorno a Verona consacrò il resto dei suoi anni alla redazioni delle sue più note opere letterarie – scrisse infatti il *Naugerius*, il *Turrius* e il *Fracastorius* – prima di spegnersi a Icaffi sul lago di Garda nel 1553.<sup>73</sup>

Sulla produzione letteraria di Fracastoro e sul poema che diede il nome alla malattia (*Syphilis*, Verona, 1530) ritorneremo nel capitolo 5 a proposito del legame che s'instaurò sin dagli esordi tra la narrazione in ottave e il fenomeno epidemico della sifilide. In questo paragrafo ci dedicheremo, invece, alla teoria dei *seminaria* espressa nel *De contagione et*

---

<sup>70</sup> Cfr. TIZIANA PESENTI, *Professori e promotori di medicina nello Studio di Padova dal 1405 al 1509. Repertorio bio-bibliografico*, Padova, Ed. Lint, 1984.

<sup>71</sup> ANDREA CARLINO, *Les fondamentes humanistes de la medecine : rhétorique et anatomie à Padoue vers 1540*, in Carlino-Wenger, *Littérature et médecine : approches et perspectives*, Genève, 2007, p. 34.

<sup>72</sup> In seguito al suo rapporto - redatto insieme al collega Balduino Balduini – il Concilio venne spostato temporaneamente a Bologna. Cfr. FRANCESCO PELLEGRINI, *L'epidemia di "Morbus peticularis" del 1546-47 e il medico del concilio di Trento*, in Castalia, V, 1946, pp. 271-278; ALESSANDRO PASTORE, *Il consulto di Girolamo Fracastoro sul tifo petecchiale (Trento, 1547)*, in *Gerolamo Fracastoro fra medicina, filosofia e scienze della natura*, a cura di Alessandro Pastore et Enrico Peruzzi, Firenze, Olschki, 2006, pp. 91-101.

<sup>73</sup> Quasi tutte le sue opere furono pubblicate postume ad eccezione degli *Homocentrica* pubblicati insieme al *De causis criticorum dierum libellus* (1538, Venezia, Giunti) e al *De sympathia et antipathia rerum liber unus* uscito con il *De contegione et contagiosis morbis* (1546, Venezia, Giunti).

*contagiosis morbis*, e che trova la sua base discorsiva nel complementare trattato *De sympathia et antipathia rerum*.<sup>74</sup>

Come ha osservato Concetta Pennuto, infatti, la dottrina fracastoriana della simpatia s'inscrive nella riflessione rinascimentale ermetico-neoplatonica sulla concezione animata e armonica del cosmo, che è «concepito come un animale vivente, le cui membra sono in relazione grazie al vincolo della *sympathia*».<sup>75</sup> Riprendendo Ficino nel commento alle *Enneadi* di Plotino (1492) e nella *Theologia Platonica* (1482), Fracastoro utilizza i concetti di *amicitia similibum* e *inimicitia contrariorum* per descrivere la concordia e l'armonia che regolano il micro- e il macro cosmo, declinando tale assunto per la spiegazione del meccanismo contagioso. Nella lettera dedicatoria che accompagna il trattato *De contagione*, indirizzata al cardinale Alessandro Farnese, il medico veronese mette, infatti, il punto sulla questione centrale della sua ricerca: la natura del fenomeno del contagio risiede nel *consensus et dissensus rerum*, ovvero nell'equilibrio tra *sympathia et antipathia*. Per Fracastoro esiste, infatti, un nesso di causalità tra le attrazioni simpatetiche e il processo di contaminazione: partendo da questa constatazione la proposta avanzata dal medico veronese per spiegare il meccanismo del contagio è quella dell'esistenza di corpuscoli che si attivano secondo un rapporto di «analogie» con i vegetali, con gli animali o con gli esseri umani, e in quest'ultimo caso con determinati organi o apparati.

Il contagio si innesca grazie ad un'infezione che passa da un corpo ad un altro corpo, entrambi portatori di una medesima putrefazione, ovvero di una dissoluzione di particelle. La putrefazione nel primo corpo è causata da un surriscaldamento umido che può provenire dal corpo stesso o dall'esterno.<sup>76</sup>

Le particelle infette, calde e umide, evaporano dal primo corpo e si aggregano nei *seminaria contagium* che, secondo l'attrazione simpatetica del simile verso il simile, migrano verso il secondo corpo, inducendo la stessa putrefazione del primo. Inoltre, affinché questo processo possa riuscire, è necessario che il secondo corpo possieda lo

---

<sup>74</sup> Entrambi pubblicati nel 1546 a Venezia presso Giunti.

<sup>75</sup> CONCETTA PENNUTO, *La natura dei contagi in Fracastoro*, in *Gerolamo Fracastoro fra medicina, filosofia e scienze della natura*, op. cit., p. 59.

<sup>76</sup> Per Galeno, che si rifaceva ad Aristotele, il calore che genera putredine veniva sempre dall'esterno e non era mai congenito all'individuo. Per Fracastoro invece il calore rimane la causa della putrefazione ma esso può venire sia dall'esterno (e quindi da particolari condizioni climatiche) che da una predisposizione innata dell'individuo. Per Galeno si veda *De differentiis febrium*, in *Opera omnia*, sectio IV, Venetiis, apud Hearedue Lucaeantonii Iuntae Florentini, 1541, II 9, p. 665.

stesso *pabulum* del primo, ovvero, per la teoria delle analogie, le stesse condizioni fisiche perché il *semen* possa attivarsi.<sup>77</sup>

Ma la teoria del contagio avanzata dal medico veronese poneva dei problemi di uniformità alla teoria umorale di matrice ippocratico-galenica. Per Galeno, infatti, la condotta di vita dell'individuo e il suo regime alimentare influenzavano la sua attitudine a subire il contagio; per Fracastoro, invece, la predisposizione a ricevere i *seminaria* era indipendente dal comportamento e dalle abitudini dell'individuo in quanto dovuta all'innata affinità esistente tra il corpo stesso e gli specifici *seminaria*.

I modi di contagio secondo la teoria del medico veronese potevano essere plurimi: tra individui (come per la lebbra), attraverso oggetti di uso comune (come gli indumenti) o a distanza come la peste e il vaiolo. La nozione di analogia e di specificità del *semen*, che sta alla base della speculazione fracastoriana, si ripercuote dunque sia nella fenomenologia del morbo sul corpo contagiato sia nella selezione del corpo ricevente. Alcuni *seminaria*, infatti, attaccano i vegetali, altri solo gli animali, altri ancora colpiscono *in eadem speciem* (ad esempio solo i bambini o solo le donne) e, infine, alcuni *seminaria* penetrano unicamente in alcuni membri. Nel caso della sifilide i *seminaria* specifici di questa malattia si mettono in azione attraverso un rapporto interumano strettissimo, ovvero «quando due corpi vicendevolmente toccatisi incaloriscono, ciò che precipuamente avviene durante il coito», o durante l'allattamento da madre già affetta dal morbo.<sup>78</sup> Nel *Trattato inedito sul mal francese*<sup>79</sup>, scritto poco dopo il *De contagione*, Fracastoro, infatti, non solo riprese la teoria dei *seminaria* esposta nei due precedenti trattati ma si posizionò anche contro i sostenitori della tesi americana.<sup>80</sup> A questo proposito condivise la spiegazione astrale, secondo la quale si erano creati dei cambiamenti climatici ideali per il meccanismo del contagio attraverso i *seminaria*:

---

<sup>77</sup> Il concetto di «seme» ha una lunga tradizione che va dal *semen rerum* di Lucrezio, alla letteratura romana sull'agricoltura ripresa nella filosofia neoplatonica di Ficino. Cfr.; HIROSHI HIRAI, *Le concept de semence dans les théories de la matière à la Renaissance: de Marsile Ficin à Pierre Gassendi*, Turnhout, Brepols, 2005; CONCETTA PENNUTO, op. cit., p. 64, dove la studiosa puntualizza: «il seme è un'entità ben definita che genera da se stessa la vita; il *seminarium*, nato dall'aggregazione delle particelle corrotte, non semplicemente genera, ma sembra piuttosto veicolare le condizioni per cui si produce la nuova infezione nel secondo corpo. Fracastoro spiega che il *seminarium* è *principium* di generazione e corruzione, in quanto introduce (*inferre*) putrefazione e contagio nel corpo ricevente».

<sup>78</sup> GIROLAMO FRACASTORO, *Trattato inedito*, op. cit., p. 152.

<sup>79</sup> Il manoscritto dell'originale latino, donato dal conte Aventino Fracastoro alla biblioteca del Capitolo dei canonici della cattedrale di Verona, fu tradotto dal conte Francesco Pellegrini, *Trattato inedito in prosa di Girolamo Fracastoro sulla sifilide*, Verona, 1939.

<sup>80</sup> JON HENDERSON, *Fracastoro, il legno santo e la cura del mal francese*, in *Gerolamo Fracastoro fra medicina, filosofia e scienze*, op. cit., p. 78.

Poiché adunque anche nella nostra epoca, nel 1495 fu da noi osservata la congiunzione di tre degli astri superiori, di Saturno, di Giove, di Marte, congiunzione la quale si dice grande e avvenne sotto il tropico del cancro, non lungi dai nostri climi, così è certamente verosimile, se qualche cosa può dirsi a tal riguardo, che la causa intera e l'azione di tanta infezione sia da ricercarsi nella congiunzione di quelli astri... e ciò anche appare più probabile dal fatto che parecchi anni avanti, molti riferendosi a tale congiunzione predissero l'avverarsi in questa epoca di una nuova malattia, pur ciò solo sapendo che quando si verificano queste congiunzioni, specialmente se grandi, si formano nei corpi sottostanti, massimamente nell'atmosfera, grandi e nuovi principi d'infezione e di contagi.<sup>81</sup>

L'importanza della teoria fracastoriana risiede, dunque, nella tensione umanistica di integrare le nozioni della tradizione umorale con le proprie osservazioni derivate dall'influenza della filosofia neoplatonica di matrice ficiniana.<sup>82</sup> Rispetto alla spiegazione del meccanismo di contagio della sifilide, inoltre, la proposta avanzata da Fracastoro cancellava il marchio d'infamia che pesava sul corpo del malato, responsabile, secondo la visione galenica, di aver creato le condizioni di accesso ideali per i *semanaria* del morbo.

Ma la tesi di Fracastoro non ebbe la fortuna sperata e il marchio d'infamia perdurò nell'immaginario collettivo e fu rimodulato dal linguaggio letterario in una varietà di forme che, come vedremo, abbracceranno il genere autobiografico, l'ampio orizzonte della poesia satirico-burlesca e la narrazione epica, prima seria e poi faceta.

---

<sup>81</sup> GIROLAMO FRACASTORO, *Trattato inedito*, op. cit., p. 20.

<sup>82</sup> Sulla fortuna della teoria fracastoriana del contagio presso i suoi contemporanei si veda l'essenziale saggio di VIVIAN NUTTON, *The Reception of Fracastoro's Theory of Contagion: The Seed That Fell among Thorns?*, in *Osiris*, Vol. 6, Renaissance Medical Learning: Evolution of a Tradition, 1990, pp. 196-234.





## CAPITOLO 2

### IL MAL FRANCESE NELLE SCRITTURE AUTOBIOGRAFICHE DI NICCOLÒ CAMPANI, ANTONIO CAMMELLI E AGNOLO FIRENZUOLA

*C'est toujours à l'homme que nous avons affaire,  
duquel la condition est merveilleusement corporelle.  
[...]  
Je suis moi-même la matière de mes livres.*

Michel de Montaigne, *Essais*

#### 2.1 Caratteristiche dell'autobiografia nella prima età moderna: prospettive critiche a confronto

Nel capitolo seguente ci occuperemo di delineare i contorni di un *corpus* di testi caratterizzato da una scrittura autobiografica che ha come tema centrale il racconto della malattia, e nella fattispecie del mal francese. Per analizzare i singoli casi, però, risulta necessaria una premessa metodologica che, anche se non avrà l'intenzione di risolvere annose *querelles* di teoria dei generi, sarà utile per capire la novità e l'origine dei testi che tratteremo.<sup>83</sup>

---

<sup>83</sup> Molto ricca è la produzione scientifica a questo riguardo. Ricordo qui le maggiori opere che hanno dato luogo a differenti scuole di pensiero: JEAN STAROBINSKI, *Le style de l'autobiographie*, Poétique, 1970, n°3, p. 257-265; PHILIPPE LEJEUNE, *Il patto autobiografico*, Bologna, Il Mulino, 1986. In Italia si vedano i lavori di MARZIANO GUGLIELMINETTI, *Memoria e scrittura. L'autobiografia da Dante a Cellini*, Torino, Einaudi, 1977 e FRANCO D'INTINO, *L'autobiografia moderna. Storia forme problemi*, Roma, Bulzoni, 1989. Nella ragionata *Introduzione* di Guglielminetti vi è un ragguaglio delle *querelles* sul genere autobiografico, così come in D'Intino è fornito un quadro delle caratteristiche del genere con uno sguardo storico sulle varie scuole critiche. Per il nostro discorso sarà preso come punto di riferimento il lavoro svolto da Guglielminetti e a questo proposito parleremo più propriamente di «scritture dell'io» piuttosto che di autobiografia.

Il genere autobiografico ha da sempre innescato diverbi e forti contrasti tra chi ha cercato di delineare lo statuto e la nascita di un genere che a ben vedere si presenta multiforme e non sempre distinguibile, soprattutto nella prima età moderna, da altre forme di «scrittura dell'io» come i libri di famiglia, i racconti dell'esperienze mistiche o molto più semplicemente la poesia lirica che da Petrarca in poi metterà al centro della propria poetica l'esperienza dell'autore-personaggio. Secondo la lettura offerta da Marziano Guglielminetti, infatti, è già a partire dalle *Confessioni* di Sant'Agostino che si possono rintracciare i primi passi del lungo itinerario delle «scritture dell'io» che caratterizza l'età medievale e rinascimentale. Nonostante la diffidenza di molti critici nel parlare di scritture autobiografiche prima della svolta moderna avuta con la pubblicazione delle *Confessioni* di J. J. Rousseau, Guglielminetti individua in Abelardo, Dante, Petrarca e Benvenuto Cellini i rappresentanti di una letteratura che gradualmente apre le porte all'avvento del «Je» moderno.

Tale orientamento critico è tanto più condivisibile quando si mette in relazione con il contesto rinascimentale italiano in cui, prendendo in prestito le parole di Burckardt, assistiamo ad uno «sviluppo della personalità indipendente», per il quale l'uomo diventa un'unità discreta del sistema-mondo e la coscienza individuale che ne scaturisce si rivela il presupposto ideale per la nascita di un'attitudine autobiografica, che si esprimerà in Italia con la *Vita* di Cellini e in Francia con gli *Essais* di Montaigne.<sup>84</sup>

Il valore dell'esperienza sarà, dunque, il perno attorno al quale lo spazio destinato alla narrazione dell'umano si strutturerà, e nella casistica delle esperienze umane non poteva mancare la malattia come momento cruciale della vita corporale e spirituale dell'uomo moderno. Certo, l'interesse per il *soggetto* passò anche attraverso una rinnovata attenzione per la sfera biologica, che trovò nelle nuove acquisizioni della medicina e dell'anatomia moderna i suoi punti d'appoggio. Del resto, in un'epoca in cui i saperi non conoscevano ancora i limiti dettati dalla divisione tra scienze e lettere, non stupisce che molti medici fossero autori di opere di ingegno e, al contrario, che molti letterati integrassero la propria formazione umanistica con l'apporto delle scienze, decidendo talvolta di farne oggetto di poesia. Per il mal francese si avverarono entrambe le opzioni: come vedremo, infatti, alcuni medici decisero di consegnare il proprio sapere al linguaggio poetico – come nel caso esemplare di Girolamo Fracastoro – così come alcuni

---

<sup>84</sup> Cfr. FRANCO D'INTINO, *op. cit.*, pp. 29-32.

poeti introdussero la materia medico-scientifica nella propria produzione in versi. In questo secondo gruppo di autori – sicuramente più ricco – si ravvisano differenti sottogruppi, tra cui quello specifico della scrittura autobiografica.<sup>85</sup> Per la sua natura cronica e non mortale la sifilide, infatti, offrì l'occasione di essere raccontata, diversamente da altre epidemie che per il loro carattere letale non avevano dato il tempo e i modi alle proprie vittime di riservare alla parola scritta lamentazioni o invettive. Come ha osservato Giorgio Cosmacini, infatti, « l'infranciosato del Rinascimento era un malato inveterato, inguaribile, convivente più o meno a lungo con la propria malattia invalidante, cioè vivente di salute residua, di vita a termine »<sup>86</sup>. Attualmente non sono a conoscenza di altre testimonianze letterarie autobiografiche di malattie epidemiche, oltre la narrazione della peste fatta da Giovanni Sercambi nelle *Croniche della città di Lucca*, che risulta interrotta all'altezza dell'ultima «moria» nel 1424 a causa della morte dell'autore.<sup>87</sup>

Per la sifilide, inoltre, varie saranno le forme in cui sarà affrontata nei racconti dei suoi protagonisti. I primi casi che saranno analizzati, per il loro valore di testimonianza fuori dai confini italiani e per la lettura anticuriale del morbo che forniscono, saranno quelli di Joseph Grunpek e Ulrich Von Hutten. Per l'Italia, invece, si partirà dal mondo dei poeti-attori della Roma papalina degli anni '20 con il poemetto narrativo di Niccolò Campani. Ad esso faremo seguire i sonetti caudati di Antonio Cammelli, che ci offriranno l'immagine del corpo martirizzato dalle piaghe sifilitiche attraverso il registro grottesco dell'autoritratto comico della tradizione burchiellesca di matrice fiorentina. L'ultimo *infranciosato* di cui analizzeremo il racconto della malattia sarà Agnolo Firenzuola. Nei versi sciolti del poeta toscano *Intorno la sua malattia*, scritti durante una recrudescenza del male nel 1533, il lamento e l'idea di suicidio si alternano alla preghiera e alla richiesta di misericordia divina.

---

<sup>85</sup> Il *corpus* scelto soddisfa uno dei requisiti basilari del genere autobiografico individuati da Lejeune, ovvero l'identità tra il nome dell'autore e la voce narrante; cfr. PHILIPPE LEJEUNE, op. cit., p. 13.

<sup>86</sup> GIORGIO COSMACINI, *Medicina e inguaribilità: una prospettiva storica*, in *Prospettive assistenziali*, n. 123, 1998.

<sup>87</sup> GIOVANNI SERCAMBI, *Cronache delle cose di Lucca, dal 1164 al 1424*, a cura di Salvatore Bongi, Roma, 1892; edizione dal Volgare all'Italiano a cura di Giorgio Tori, Accademia Lucchese di Lettere, Scienze e Arti, 2015; per la produzione novellistica di stampo boccaciano in cui la peste figura come cornice narrativa si veda *Novelle inedite di Giovanni Sercambi: tratte dal Codice trivulziano CXCIII*, Loecher, 1889 a cura di Rodolfo Renier (l'edizione critica moderna, con note e glossario è quella di Giovanni Sinicopi, Scrittori Italiani, Laterza Editore, 1972).

## 2.2 Joseph Grunpeck e Ulrich von Hutten: il mal francese spiegato da due pazienti d'eccezione

Le prime testimonianze di *infranciosati* che descrivono l'esperienza della malattia venerea arrivano dalla Germania imperiale di Massimiliano I. Come ricordato nel precedente capitolo, infatti, la vampata epidemica raggiunse rapidamente i territori d'oltralpe: Norimberga e Francoforte furono colpite già nell'estate del 1496, mentre a Strasburgo, città di passaggio e di scambi commerciali tra l'impero e la Francia, i primi casi di lue si manifestarono subito dopo il rientro dei lanzichenecchi.

Il contagio fu così capillare da divenire oggetto di discussione anche durante la cruciale Dieta di Worms del 1495. Fu in quest'occasione che Hans Wilhelm von Rotwill, delegato della città di Strasburgo, propose di far figurare la nuova malattia («die bösen Blattern») come la piaga che legittimava uno dei numerosi editti emanati dall'imperatore Massimiliano, quello contro la blasfemia.<sup>88</sup> Tale lettura moralistica del morbo offerta da Rotwill non rimase, tuttavia, confinata alla sola cerchia di diplomatici presenti alla Dieta, bensì si propagò nell'immaginario collettivo dell'impero trovando come base discorsiva i germi del movimento di Riforma che culminerà nel 1517 con l'affissione a Wittenberg delle 95 tesi di Lutero. Come, infatti, avremo modo di constatare, negli scritti che provengono dalla Germania pubblicati all'indomani del primo incontro con la malattia venerea la lettura politica del morbo in un'ottica anticuriale è uno dei tratti più visibili.<sup>89</sup>

A questo proposito il *Tractatus* di Joseph Grunpeck, segretario personale dell'imperatore, è stato spesso considerato come il primo incunabolo sulla materia.<sup>90</sup>

---

<sup>88</sup> RENE BURGUN - PAUL LAUGIER, *Histoires des maladies vénériennes*, dans *Histoire de la médecine, de la pharmacie, de l'art dentaire et de l'art vétérinaire*, Paris, Albin Michel, Laffont, Tchou, 1978, tome IV, p. 317-318. L'editto a cui si fa riferimento è in realtà datato 7 agosto 1495 (cfr. *Ibidem*, p. 318-319).

<sup>89</sup> Si dovrà ricordare *en passant* che l'Umanesimo sviluppatosi in Germania aveva caratteristiche differenti rispetto a quello italiano: innanzitutto era confinato nell'ambito di una ristretta cerchia di intellettuali e in secondo luogo si caratterizzava per la speculazione religiosa che getterà le basi al movimento di Riforma intrapreso da Lutero e in seguito da Filippo Melantone. (cfr. *La nascita della letteratura tedesca. Dall'Umanesimo agli albori dell'Illuminismo*, a cura di Paolo Chiarini, Roma, Carocci, 2005). Lo stesso Ulrich Von Hutten fu il fautore della pubblicazione dell'opera di Lorenzo Valla, *De falso credita et ementita Constantini donatione declamatio* (1517), divenendo uno degli esponenti più agguerriti del luteranesimo. Non a caso dunque nelle province dell'impero la narrazione della sifilide assumeva toni di satira politica.

<sup>90</sup> Karl Sudhoff (*The earliest printed literature on syphilis being ten tractates from the years 1495-1498* in complete facsimile with an introduction and other accessory material by Karl Sudhoff; adapted by Charles Singer, « Monumenta medica », vol.1, Firenze, R. Lier & Co., 1925) antepone al *Tractatus* di Grunpeck il rarissimo opuscolo di Konrad Schelling, *In pustulas malas morbum quem malum de Francia vulgus appellat consilium*, non datato e pubblicato secondo lo studioso tra la fine del 1495 e l'inizio del 1496. Secondo Jacques Chevallier e Jacqueline Vons, che hanno recentemente proposto un'edizione critica

L'opuscolo, costituito da 12 fogli in quarti, conobbe una subitanea fortuna se si contano le riedizioni in latino e in tedesco (*Hübscher Tractat von dem Ursprung des Bösen Franzos*) pubblicate già alla fine del 1496, stesso anno dell'*editio princeps*. Probabilmente a destare la curiosità del pubblico tedesco era stato il nome di Sebastian Brant che campeggiava nel titolo del trattatello del segretario imperiale. Fu, infatti, in seguito alla casuale scoperta di un poemetto di 124 versi (*Eulogium de pestilentiali scorra sive mala de Franzos*, Bâle, 1496)<sup>91</sup> dell'autore de *La Nave dei Folli* che Grunpeck, stando alle sue dichiarazioni, decise di comporre il breve trattato.

Nella dedica a Bernhard von Waltkirch<sup>92</sup> l'autore racconta la scoperta dell'opera di Brant e l'avvento della «peste», tracciando l'itinerario geografico del contagio e offrendo un quadro della sintomatologia del morbo basato sulla teoria ippocratica degli umori. Il corpo dell'opera, però, non continua con la trattazione medica della malattia ma si presenta piuttosto come un opuscolo astrologico, per il quale la causa originaria dell'evento epidemico era da rintracciarsi nella congiunzione di Saturno e Giove avvenuta il 25 novembre del 1484.<sup>93</sup> Ad un altro testo, infatti, Grunpeck riserverà il racconto particolareggiato del decorso sintomatologico della sifilide, il *Libellus de mentulagra*. Nel 1503, dopo essere stato contagiato egli stesso dalla lue, il segretario di Massimiliano

---

con traduzione in francese dell'opuscolo (JACQUES CHEVALLIER - JACQUELINE VONS, *La "scorre pestilentielle" ou le "mal français" (1496)*, Histoire des sciences médicales, Société française d'histoire de la médecine, 2018, 52 (2), pp. 143-150) la datazione proposta dallo studioso tedesco sembrerebbe troppo alta rispetto alla propagazione dell'epidemia venerea in Germania.

<sup>91</sup> Il testo di Brant è un'elegia di 124 versi non rimati pubblicata su un foglio volante dallo stesso editore della *Nave dei Folli*, Johannes Bergmann von Olpe. Il poema è dedicato all'umanista Johannes Reuchlin e si articola come una lunga denuncia della situazione politica che ha portato alle Guerre d'Italia, per la quale il nuovo morbo venereo rappresenta la giusta punizione inviata da Dio per il tramite del popolo francese. Il termine «scorre» che Brant sceglie per designare la malattia deriverebbe da una radice greca che indica la 'lordura'. Sebbene la descrizione della sintomatologia sia molto succinta, l'autore annovera le prime terapie utilizzate per combattere il morbo (unguenti, sudorazioni e salassi). A cornice del discorso è fornita la spiegazione astrologica che prevede lo spostamento di Saturno nella casa di Giove, per il quale si sarebbe generata un'affezione melanconica che in primis avrebbe contagiato i francesi. L'ultima parte riprende l'afflato politico iniziale del componimento, terminando con l'elogio di Massimiliano I, difensore della religione e del popolo teutonico.

<sup>92</sup> Tra la dedica e il testo di Grunpeck, l'editore (o l'autore) ha interpolato il componimento di Sebastian Brant.

<sup>93</sup> Solo il secondo e l'ultimo capitolo ci informano infatti sui trattamenti medici adoperati nei primi momenti dell'epidemia venerea. Si tratta di consigli di profilassi generale già utilizzati nel Medioevo per peste e lebbra (purificare i luoghi chiusi con fumigazioni di incenso, evitare la frequentazione dei bagni pubblici, pulire le strade dalle deiezioni) o consigli sul regime alimentare da adottare per prevenire il contagio (evitare il pesce, i frutti dolci, il maiale e l'agnello; arrostitire sempre la carne irrorandola con succo di limone o aceto). Essenziale si rivelava infine tutto ciò che potesse sollecitare l'evacuazione degli umori corrotti, come le purghe, i salassi, i gargarismi o l'applicazione di un particolare unguento a base di biacca, argento, litargirio e mercurio. Secondo molti storici della medicina questa ricetta rappresenterebbe la prima menzione di una terapia mercuriale per il mal francese.

I pubblicherà il primo resoconto sull'esperienza del mal francese scritto in prima persona non da un medico ma da un paziente.<sup>94</sup> Il trattatello, già a partire dagli apparati paratestuali che lo accompagnano, si presenta ambizioso: dopo l'epigrafe di apertura di Georges Gadius, troviamo uno scritto introduttivo di Aloiso Marliano, medico e consigliere imperiale di Massimiliano I, entusiasta dell'utilità dell'opera di Grunpeck e una lettera di Christianus Umhauser<sup>95</sup>, in cui l'umanista tedesco apprezza lo stile chiaro, elegante e piacevole dell'opuscolo, che di certo procurerà sollievo al lettore malato. E, in effetti, la prosa di Grunpeck è ricca di stratagemmi narrativi, allegorie, lunghe descrizioni. Per questo basti solo leggere le righe introduttive del trattato, nelle quali l'autore-personaggio, arrivato a Roma, riceve la profezia (post-eventum) del morbo direttamente dalle acque del fiume capitolino:

Pris dès ma jeunesse de l'immense désir de beaucoup voir et de beaucoup entendre, et voulant un jour satisfaire mes goûts, je quittai le sol paternel et me dirigeai vers des rivages étrangers, à la recherche des choses nouvelles. Je portai d'abord mes pas vers l'Italie, cette terre si féconde en prodiges de toute nature. A peine eus-je touché les rives du Tibre, que du fond du fleuve une voix se fit entendre : « Arrière, fuis, prends garde ! D'ici va sortir une peste qui bouleversera tout l'Univers ». Cette voix ne me troubla pas moins que si j'eusse été frappé à l'improviste, par un coup de foudre, qui aurait dérangé mon esprit. Dans ce trouble, je me trouvai transporté par je ne sais quel génie au milieu d'une épaisse forêt.<sup>96</sup>

Atterrito dalla rivelazione fornitagli dal Tevere, Grunpeck abbandona la città papalina e nella fuga raggiunge la vicina Etruria, dove ha l'occasione di venire a contatto con le truppe francesi e imperiali marchiate dalle prime pustole sifilitiche.<sup>97</sup> La visione della guerra non rassicura Grunpeck che, sperando di poter riprendere i suoi affari diplomatici

---

<sup>94</sup> JOSEPH GRUNPECK, *Libellus Josephi Grünbeckii de mentulagra, alias de morbo gallico*, Memmingae, A. Kunne, 1503. Nel 1884 il medico Auguste Corlieu pubblicò una traduzione in francese (*De mentulagre ou mal français*, Paris, Masson), a cui d'ora in poi faremo riferimento per le citazioni.

<sup>95</sup> Per le notizie biografiche sull'umanista Umhauser si veda NATALE VACALEBRE, *La "Memoria" ritrovata: C. Umhauser, Artificiosa memoria, [Speyer], C. Hist, [1499-1500]*, in *La Bibliofila*, Vol. 115, n. 2 (maggio-agosto 2013), pp. 237-244.

<sup>96</sup> JOSEPH GRUNPECK, *De mentulagre*, op. cit., pp. 49-50.

<sup>97</sup> *Ivi*, pp. 50-51 : « Est-il rien de plus terrible, de plus abominable, qui n'ait jamais frappé les sens de l'homme? Il est difficile de dire, presque impossible de croire quelles souillures, quelle pourriture, quelles ordures, quelles douleurs atroces torturèrent les corps de quelques soldats. Quelques-uns, depuis la tête jusqu'aux genoux, ont été atteints d'une espèce de gale (scabies) horrible, dégoûtante, continue, infecte et noirâtre, qui (à l'exception des yeux), se montrait sur toutes les parties de la face, de la tête, du cou, de la poitrine et du pubis. Les manifestations étaient si dégoûtantes, si abominables que les malheureux, abandonnés de tous leurs compagnons d'armes, s'étiolant à l'air dans les plaines vastes et mies, ne souhaitaient rien autant que la mort. D'autres s'efforcèrent d'arracher avec leurs ongles ces aspérités disséminées sur le corps... ».

lontano dalle sventure che si stanno abbattendo sulla penisola italiana, prende la decisione di rientrare alla corte imperiale. Senonché proprio in terra tedesca, a Augsburg, l'autore rimarrà vittima della nuova malattia.

Da qui in poi il testo diventa il diario intimo dell'esperienza personale del segretario imperiale e il racconto sembra essere dettato da una necessità di condivisione con un pubblico non ben specificato e attraverso le regole di un genere non ancora canonizzato come quello delle prime scritture autobiografiche. La preziosità dell'opuscolo risiede, infatti, nell'afflato di sincerità che Grunpeck riserva alle descrizioni dei dolori, mentre la narrazione segue cronologicamente il decorso della malattia e parallelamente le scelte di vita che Grunpeck è costretto a prendere, per quella che a tutti gli effetti si presentava come una malattia socialmente connotata e vituperata.

Lo sconforto e la paura di essere «messo a dito» lo portano, infatti, in un primo momento a tacere del suo stato di salute con gli amici più prossimi, i quali, una volta compreso il motivo dei suoi malori, gli volteranno presto le spalle. La delusione che ne consegue è tanto dolorosa, confessa l'autore, da spingerlo a passare la convalescenza in solitudine, in quella che lui stesso nel trattato chiama «prigione volontaria»<sup>98</sup>.

Alla solitudine del ritiro si accompagna, infine, l'esperienza che Grunpeck fa del mondo medico: le invettive contro i rappresentanti dell'arte medica sono numerose e si strutturano su due temi principali, l'inefficacia delle terapie e la venalità. Durante le tre recidive i medici a cui si rivolge costringono Grunpeck a lunghe e dispendiose cure, che si rivelano sistematicamente inutili. La sola via d'uscita è rappresentata dalla farmacopea popolare e dalle incisioni dei cerusici operate sulle «gomme» che caratterizzano lo stadio secondario della malattia. Durante la convalescenza della terza recidiva l'autore decide, infine, di indagare l'origine e la natura del morbo che lo affligge: ritorna allora, ancora una volta, l'idea che la collera divina ha originato la funesta congiunzione astrale del 1484, la quale a sua volta aveva generato il disequilibrio del sistema umorale dell'uomo che aveva portato alla fuoriuscita delle pustole sifilitiche. Inoltre, la malattia venerea si

---

<sup>98</sup> *Ivi*, p. 56 : « A peine l'avais-je dit, que mes amis les plus intimes me tournèrent le dos, absolument comme si les ennemis se précipitaient sur eux l'épée à la main, et ils oublièrent dès lors les devoirs de l'hospitalité et de l'amitié. Cette infidélité excita en moi un nouveau chagrin. Alors, me dis-je, j'ai pu apprécier par moi-même la vanité, la ruse, la fraude, la perfidie de l'espèce humaine; j'en ai souvent gémi. Mais l'homme est léger; quoi que je fisse, je n'ai jamais pu trouver chez lui plus de force, de constance, de fermeté que dans l'eau qui coule. Je m'éloignai sans chagrin du commerce de mes compagnons, du faste de la Cour et je m'enfermai de mon plein gré dans ma prison volontaire ».

era mostrata ancora più infingarda delle altre epidemie: non solo aveva martirizzato il corpo delle sue vittime con ulcere dolorose e fetide, ma aveva messo alla berlina persino il mondo medico, che non era ancora riuscito a orientarsi nella cura del morbo.

A tal proposito, a fine racconto l'autore fornisce una serie di rimedi che lo hanno aiutato a combattere definitivamente la malattia: oltre ai consigli alimentari e all'incisione del fegato e del piede destro da lui stesso provata, ricette di unguenti, sciroppi e astringenti cicatriziali chiudono il prezioso opuscolo. La ricchezza dell'elenco e la dettagliata descrizione di come prendersi cura del proprio corpo malato è segno di un'attenzione dell'autore verso una produzione tipografica diffusa già nei secoli precedenti in forma manoscritta, e che nel XVI secolo esploderà con la rivoluzione della stampa. I «libri dei segreti», infatti, invadono i banchi dei librai e diventano la forma più diffusa di una terapia basata su una farmacopea popolare.<sup>99</sup> A tal riguardo vari sono i consigli inerenti alla cura del mal francese che si possono trovare sparsi tra le pagine dei prontuari; in particolar modo ricordiamo l'opuscolo del medico e poligrafo friuliano Eustachio Celebrino, che nel 1526 dà alle stampe un *vademecum*, in cui trasmette i fondamentali rimedi domestici a cui ogni malato di sifilide poteva rifarsi (dieta, purghe, balsami, pillole, sciroppi, cfr. Appendice Testi n. 1).

L'urgenza di trovare dei rimedi ad un morbo che divideva il mondo medico ancora dopo anni dalla sua apparizione spinse in Germania un altro paziente illustre a scrivere della sua esperienza di guarigione. Ulrich Von Hutten, umanista tedesco tra i più

---

<sup>99</sup> È d'obbligo il riferimento al noto libro di segreti manoscritto di CATERINA SFORZA (*Esperimenti de la Ex.ma S.ra Caterina da Furlj Madre de lo Inlux.mo Sig. Gioianni De' Medici copiati dagli autografi di lei dal Conte Lucantonio Cuppano, colonnello ai servigi militari di esso Giovanni De' Medici detto Dalle Bande Nere*) e a quello di ISABELLA CORTESE (*I Segreti della signora Isabella Cortese, ne'quali si contengono cose minerali, medecinali, arteficiose, & alchimiche. Et molte de l'arte profumatoria, appartenenti a ogni gran signora. Con altri bellissimoi segreti aggiunti*, in Venetia, appresso Giovanni Bariletto, 1565), dove figurano alcuni consigli per la cura del mal francese. Nel cap. 18 troviamo infatti le istruzioni per delle «Pillule contro il mal Francioso» («Piglia elleboro nero, turbiti elette, ana. 3 gengiovo, bistorta, terebintina, dittamo bianco, diagridio, reubarbaro eletto, specie di iera con agarico, ana. 3 i. Pestinsi sottilissimamente & 3 i. Di tiriaca grande ottimamente s'incorporino, e faccinsi pillule, le quali sono buone per mal detto di sopra, e guariscono doglie, e gomme.» *Ivi*, p. 13). Sfogliando ancora il prezioso prontuario si hanno varie ricette per curare le callosità delle mani dovute alle «gomme» del morbo (cap. 24 «Alli calli delle mani pel mal Francese» che recita: «Mavia, viola, caoli, semola, an.m.i. grasso di castrato lib.i & ogni oca fa bollire con lisivaccio marcio, poi ricevi quel fumo alle mani, e ciò farai due volte il di, per otto di, e andranno via, e non ritorneranno. Poi t'ongerai le mani col seguente onto. Grasso di becco, grasso di gallina, e strutto di porco, incorpora ogni cosa insieme, & ongi per fin che serai guaritto, ma bisogna portare i guanti») o gli sfoghi cutanei che potevano colpire la bocca dell'*infranciosato* (cap. 25 «guarire il mal della bocca per il mal Francese»: «Acqua rosa argento vivo, ana 3.i. solimato un quarto d'oncia, biacca 3 s. Incorpora ogni cosa insieme, poi bagna con la bambace il male più volte il di, e guarrà». *Ivi*, p. 16).



emblematici, nel 1518 a seguito di una miracolosa remissione dal mal francese pubblicò un fortunato trattato autobiografico sul nuovo rimedio antiluetico, il guaiaco.<sup>100</sup>

Nel 1508, infatti, in Spagna e Portogallo era arrivato un misterioso legno esotico dal Nuovo Mondo che dopo alcuni anni cominciò ad essere utilizzato, sotto forma di infusione, per combattere il mal francese. Nonostante il legno non possedesse alcuna virtù curativa per la sifilide, fu commercializzato non solo nella penisola iberica ma anche in Italia e nelle province imperiali, dove riscosse un notevole successo dovuto in parte alle terribili conseguenze fisiche delle terapie mercuriali.<sup>101</sup>

Innanzitutto il trattato di Hutten, come quello di Grunpeck, è un'opera redatta non da un medico professionista ma da un paziente con l'intento di condividere, attraverso l'esperienza personale, un nuovo metodo terapeutico nella lotta contro il morbo venereo. Hutten contrasse la malattia in giovane età, probabilmente durante la fuga dall'abbazia di Fulda dove il padre lo aveva mandato per conseguire gli studi ecclesiastici, ma è difficile fornire una data precisa.<sup>102</sup> Stando alle dichiarazioni contenute nel trattato, Hutten si sarebbe sottoposto 9 volte alle cure mercuriali prima di sperimentare il guaiaco nell'agosto del 1518, quando durante la Dieta d'Augsburg il medico di Massimiliano I, Paul Ricius, gli propone di provare il nuovo rimedio che era appena arrivato in Germania. Nell'autunno dello stesso anno la salute del cavaliere tedesco sembra essere ritornata e così, ancora sotto l'egida del medico imperiale, in pochi mesi il trattato è pronto per essere pubblicato. L'entusiasmo che si respira leggendo l'opera di Hutten è dovuto in larga parte alla contingenza di una redazione avvenuta sotto gli auspici di una definitiva guarigione

---

<sup>100</sup> ULRICH VON HUTTEN, *De guaiaci medicina et morbo Gallico liber unus, Mogutiae [sic] in aedibus Joannis Scheffer, mense aprili, interregni vero quarto, MDXIX*. Numerose furono le riedizioni latine (Magonza 1519, Bologna 1521, Magonza 1531, Venezia 1535). Nel 1520 si ebbe anche la prima traduzione in francese dell'opuscolo, *L'Expérience et approbation Ulrich de Hutem, notable chevalier, touchant la médecine du boys dict guaiacum, pour circonvenir et déchasser la maladie indeument appelée françoise, ainçoys par gens de meilleur jugement est dicte et appelée la maladie de Naples, traduite et interpretée par maistre Jehan Cheradame Hypocrates, estudyant en la faculté et art de medecine, nouvellement imprimé à Paris, pour Jehan Trepperel, libraire et marchand demourant à la rue neufve Nostre-Dame, à l'enseigne de l'Escu de France*. Per una lista completa delle edizioni e delle traduzioni si veda *Vlrichi Huttenis equitis Germani Opera quae reperiri potuerunt omnia*, a cura di E. Böcking, vol. I, Leipzig, Teubner, 1859, p. 40-42. In questa sede ci riferiamo alla recente edizione approntata da BRIGITTE GAUVIN, *La vérole et le remède du gaïac*, Paris, Les Belles Lettres, 2015.

<sup>101</sup> Una delle più celebri descrizioni del guaiaco la troviamo in Gonzalo Fernández de Oviedo, *Historia general y natural de las Indias Occidentales*, Libro II, cap. Lxv.

<sup>102</sup> Nel *De guaiaci* infatti Hutten dice di essere malato da 8 anni, quindi la data del contagio dovrebbe essere il 1510, ma in una poesia datata 1510 l'umanista fa riferimento a delle febbri quartane che gli duravano già da due anni. Cfr. BRIGITTE GAUVIN, *Le témoignage d'un patient : le De guaiaci medicina et morbo gallico d'Ulrich Von Hutten*, "Histoire, médecine, santé", 9, 2016, pp. 109-128.

e per questo motivata dalla volontà di condivisione della propria terapia salvifica. Il trattato si presenta, dunque, come una sorta di *mélange* tra una testimonianza diretta della malattia e una guida pratica all'utilizzo del guaiaco. A questo proposito Hutten a più riprese consiglia il lettore di non leggere la sua opera come uno studio medico, quanto piuttosto come il racconto autobiografico di un malato guarito: tutte le sue osservazioni sul morbo e sul legno santo sono, infatti, il frutto di un'esperienza oculare e il numero delle occorrenze della prima persona singolare è la prova più eclatante.

Tuttavia, l'autore mostra una conoscenza di prima mano della letteratura medica di riferimento; oltre a Galeno, Ippocrate e Paolo d'Egina l'umanista fa riferimento anche ad un cospicuo numero di opuscoli – rari e a volte inediti – che si erano già occupati del legno santo.<sup>103</sup> La distribuzione della materia risente dell'influenza delle opere di trattistica medica, ma la parte riservata al racconto del proprio stato di malattia è una novità nel panorama editoriale ed è al centro della seconda parte dell'opuscolo, che risulta così diviso in una sezione di apertura più generale e in un'altra più dettagliata, dove l'autore utilizza il proprio corpo per dare legittimità al discorso. Nella descrizione fisica del corpo martoriato dalla malattia due sono i sintomi che Hutten a più riprese ricorda al lettore: il fetore delle ulcere, come già riscontrato in Grunpeck, e la magrezza dovuta ai digiuni prolungati e ai metodi di evacuazione come le purghe e le sudorazioni. Rispetto a quest'ultima un procedimento iperbolico guida la *descriptio corporis*, come nel caso delle gambe nel cap. XXV («*Attenuato ibi ad summam usque macretudinem femore, atque ita imminuta carne, ut praeter cutem vix esse videretur, quo se os contegeret*», XXV, 2)<sup>104</sup> o

---

<sup>103</sup> Per i trattati latini si veda lo stesso Grunpeck, *Tractatus de pestilentiali Scorra sive mala de Franzos*, Norimberga, 1496-1497; *De mentulagra alias morbo Gallico*, Augsbourg, 1503; NICOLAUS POL, *Tractatus de modo curandi corpora Alemanorum a morbo Gallico infecta cum ligno indico guaicanun apellato*, s. l., 1517; LEONARD SCHMAUS, *Lucubратиuncula de morbo Gallico et cura eius nouitate reperta cum ligno Indico*, Augsbourg, 1518. Per gli scritti in lingua volgare sul legno santo si ricprdano *Ein hübscher tractat von dem ursprung der Bösen Franzos, das man nennet die Wylden wärtzen*, Augsbourg, 1496, che sarebbe una traduzione in volgare del trattaio di Grunpeck; ALEXANDER SEITZ, *Ein nutzlich regiment vuidet die bösen frantzosen mit etliche[n] clugen fragstucken*, Pforzheim, 1509, e infine, pubblicato in forma anonima, *Ein bevert rezept von ainem holtz genannt Guaiacanum*, Augsbourg, 1518. È sicuro che l'umanista tedesco ha utilizzato il libro di Nicolaus Pol, al quale allude frequentemente nel corso della narrazione; inoltre, tenendo conto delle numerose analogie, è indubbio che Hutten abbia letto *il Lucubратиuncula del medico Leonard Schmaus*, così come *Ein bevert rezept von ainem holtz genannt Guaiacanum*, in cui l'autore spiega nel dettaglio come preparare il guaiaco, come utilizzarlo e quali precauzioni bisogna prendere una volta guariti; tutti passaggi che si ritrovano nel testo di Hutten, in particolare nei capitoli VII e VIII.

<sup>104</sup> BRIGITTE GAUVIN, *La vérole et le remède du gaiiac*, cit., pp. 252-253.

delle braccia («*Et in medio musculo tuber ovi magnitudine, imminuto aliis partibus ad miram tenuitatem brachio, ad ipsam usque manum*», XXV, 2)<sup>105</sup>.

Ma, come dicevamo in apertura, sia l'opera di Grunpeck sia quella di Hutten utilizzano la malattia venerea come metafora di una corruzione che prima ancora di essere fisica si presenta come una condanna morale, che trova la sua origine nella decadenza di costumi della corte papale. Nell'ottica di un nascente nazionalismo, suffragato dall'azione politica di Massimiliano I e dalle idee di Lutero, anche la sifilide acquisisce, dunque, il ruolo allegorico di marchio d'infamia per l'Italia e la sua vita politica immorale. Se, però, in Grunpeck la denuncia anticuriale si manifesta in alcuni passaggi circoscritti all'interno del *Tractatus* e del *Libellus* – ad esempio attraverso l'elogio dell'imperatore Massimiliano e le parole profetiche del Tevere – in Hutten la satira si fa più mordace, soprattutto se messa a sistema con la sua militanza umanistica.<sup>106</sup> Seguire, infatti, i processi metaforici della malattia nell'opera del cavaliere e umanista tedesco significherebbe rintracciare un'attitudine alla satira anticuriale che percorre tutta l'opera e la vita dell'autore. Non potendoci, però, soffermare più a lungo su una figura e su una produzione letteraria che meriterebbe ben altri spazi di analisi, quello che in questa sede interessa sottolineare è il contrasto con quanto avveniva nella letteratura autobiografica sul mal francese in Italia. Le opere di Grunpeck e di Hutten non solo, infatti, hanno permesso di avvicinarci ai primi testi autobiografici pubblicati nel XVI secolo sulla malattia venerea in Europa, ma hanno anche offerto la possibilità di avere uno sguardo dall'esterno sui processi metaforici che avevano investito il morbo venereo. D'altra parte, per la fortuna editoriale che riscontrarono le loro opere – ricordiamo che il trattato di Hutten fu pubblicato a Bologna nel 1521 e ancora a Venezia nel 1535 – era inevitabile

---

<sup>105</sup> *Ibidem.*

<sup>106</sup> Sin dagli anni giovanili il cavaliere imperiale si era infatti distinto per la sua produzione satirica caratterizzata da un forte spirito nazionalista e da una feroce critica anticuriale, divenendo la voce più agguerrita di quel movimento di Riforma che trovò nella figura di Lutero il suo rappresentante più emblematico. In un dialogo pubblicato a ridosso del *De guaiaci* ad esempio la malattia, impersonata dalla Febbre, diventa il mezzo attraverso cui sferrare aspri attacchi al legato papale Cajetan e a tutto il suo *entourage* colpevole di ostentare il lusso romano nelle province imperiali. La morigerata Germania è presente anche nel trattato sul legno santo, allorché si afferma che la minore incidenza dell'epidemia nell'impero fosse dovuta in prima istanza ad una maggiore continenza del popolo tedesco. Secondo Hutten infatti l'origine della malattia non era né astrologica né dovuta ad un cambiamento miasmatico dell'aria, quanto piuttosto allo sviluppo incontrastato del meretricio che aveva funzionato come vettore di contagio per l'epidemia, colpendo in primo luogo le città italiane dove il fenomeno della prostituzione si era sviluppato in modo esponenziale negli ultimi decenni. Poggiandosi sull'idea galenica che la condotta di vita dell'individuo avesse un ruolo determinante nell'affezione della malattia, Hutten sottolinea a più riprese nel trattato la differenza dei costumi tra il popolo teutonico e quello italiano o francese.

non fare cenno all'operazione di travestimento metaforico della malattia nei termini di una satira che spesso si declinava in un'invettiva anti-italiana.

In Italia nessuno si sobbarcherà il carico di redigere la propria esperienza nei termini di un'analisi particolareggiata che si serve sia del racconto in prima persona sia delle acquisizioni mediche coeve in merito alle terapie da intraprendere. Nessuno, inoltre, descriverà la propria malattia nei termini di un castigo inferto precipuamente all'Italia per i suoi peccati. Quello che accadrà, invece, sarà il totale primato della poesia nel racconto in prima persona dell'esperienza della malattia che si declinerà in una ricchezza di stili, abbracciando forme poetiche differenti come il poemetto narrativo, i sonetti caudati e l'elegia.

Certo alcuni temi ritorneranno anche nella letteratura nostrana, come ad esempio l'autoesilio e la richiesta della misericordia divina raccontata da Grunpeck e vissuta analogamente da Agnolo Firenzuola, o i processi iperbolici di descrizione del corpo di von Hutten che si trasformeranno nei termini del grottesco in Niccolò Campani e Antonio Cammelli.

Come, infatti, vedremo nelle pagine seguenti multiformi furono i modi con i quali i poeti in Italia decisero di trasportare sulla pagina il racconto in prima persona del proprio stato di *infranciosato*. A questo proposito il primo esempio che analizzeremo sarà quello del poemetto dell'attore-poeta Niccolò Campani, che aprì la strada alla letteratura sul mal francese in Italia.

### **2.3 Il *Lamento* di un buffone: Niccolò Campani e la sua maschera scenica**

Attore-poeta di origine senese, Niccolò Campani fu attivo a Roma sotto Leone X, dove costruì la propria fortuna teatrale sulla maschera scenica ideata a partire dalla malattia di cui era affetto, la sifilide.<sup>107</sup> Il *Lamento di Strascino*<sup>108</sup> fu, infatti, non solo il primo testo

---

<sup>107</sup> Per le notizie biografiche si veda il profilo redatto da ROBERTO ALONGE in DBI, Treccani, vol. XVII, 1974. Per l'opera invece si veda il lavoro pionieristico di CURZIO MAZZI, *Le Rime di Niccolò Campani detto lo Strascino da Siena*, Siena, Ignazio Gatti Editore, 1878, a cui fa seguito la recente monografia di MARZIA PIERI, *Lo Strascino da Siena e la sua opera poetica e teatrale*, Pisa, Edizioni ETS, 2010, che sarà qui utilizzata come edizione di riferimento per le citazioni del testo.

<sup>108</sup> NICCOLÒ CAMPANI, *Lamento di Strascino Campana senese sopra el male incognito el quale tratta de la patientia & impatientia in ottava rima: opera molto piacevole*, Venezia, per Niccolò Zoppino, 1521.

sul mal francese ad essere scritto e pubblicato in Italia, ma fu anche uno dei più venduti «libri da bisaccia»<sup>109</sup> dei primi decenni del secolo.

Come ci ricorda Marzia Pieri, a cui dobbiamo lo studio completo dell'opera del *performer* senese, ripercorrere le tappe della produzione del Campani equivale a rintracciare le linee di sviluppo dell'eterodosso teatro rinascimentale romano in contrapposizione a quello classico di Ferrara e Mantova. La tradizione teatrale a cui faceva, infatti, riferimento il Campani arrivando a Roma nei primi anni del secolo era quella della sua città natale, Siena, dove la vita municipale della Repubblica era celebrata attraverso giochi, cortei e rappresentazioni sacre o allegoriche durante le quali il giovane attore aveva appreso i *rudimenta* del mestiere.<sup>110</sup> Questa sorta di «senesità» si riproporrà nella produzione romana con la pubblicazione di un lamento, di tre componimenti recitativi di varia definizione drammaturgica stampati in vita, a cui seguono una mascherata, una canzone e alcuni capitoli e strambotti editi postumi o rimasti manoscritti.<sup>111</sup> Un *corpus* simile a quello di altri colleghi dell'epoca (come il lucchese Francesco de' Nobili detto il Cherea o il buffone veneziano Domenego Taiacalze), ma caratterizzato da un'autorialità sicura dovuta alla decisione del Campani di riporre la propria gloria alla parola scritta, al libro stampato. E, infatti, la genesi editoriale del *Lamento* testimonia l'interesse del poeta-attore verso il nascente mondo dell'editoria impersonato dalla figura dell'intraprendente editore veneziano Niccolò Zoppino.<sup>112</sup> Ma prima di vedere come e quando il *Lamento* arrivò in tipografia e si trasformò in libro, sarà utile contestualizzare la figura del suo autore nella vivace scena romana di inizio secolo.

---

<sup>109</sup> Il riferimento è al saggio di ARMANDO PETRUCCI, *Alle origini del libro moderno: libri da banco, libri da bisaccia, libretti da mano*, in *Libri, scrittori e pubblico nel Rinascimento. Guida storica e critica*, Bari, Laterza, 1979, pp. 139-155.

<sup>110</sup> Per la scena teatrale senese si consultino gli importanti lavori di RAFFAELLA BRAGHIERI, *Il teatro a Siena nei primi anni del Cinquecento. L'esperienza teatrale dei pre-Rozzi*, *Bullettino Senese di Storia Patria*, XCII, 1986, pp. 43-159; CRISTINA VALENTI, *Comici artigiani. Mestiere e forme dello spettacolo a Siena nella prima metà del Cinquecento*, Modena, Panini, 1992.

<sup>111</sup> Per l'edizione critica dell'intera produzione dell'attore-poeta rimando a MARZIA PIERI, op. cit.

<sup>112</sup> Niccolò Aristotele de' Rossi, detto lo Zoppino, fu uno dei protagonisti del mercato librario italiano della prima metà del secolo. Attivo a Venezia a partire dal 1505, l'editore ferrarese si impegnò nella pubblicazione di testi in volgare di cultura popolare e pratica, così come di poemi cavallereschi, opere devozionali e traduzioni di opere classiche e medievali. Nel 1513 fu arrestato insieme a Vincenzo di Polo, a causa della pubblicazione di una *Barzelletta* antiveneziana composta in seguito alla battaglia di Agnadello (MASSIMO ROSPOCHER, *'In vituperium Status Veneti'. The case of Niccolò Zoppino*, in *The Italianist*, XXXIV (2014), pp. 349-361). La sua fama non gli impedì però di ritornare alla sua attività di stampatore che durò fino al 1544, anno della sua presunta morte. Cfr. LORENZO BALDACCHINI, *Alle origini dell'editoria in volgare. Niccolò Zoppino da Ferrara a Venezia. Annali (1503-1544)*, Manziana, Vecchiarelli, 2011.

Il Campani operava presso la cerchia del potente mecenate Agostino Chigi<sup>113</sup>, grazie al quale poté intraprendere una rapida carriera di buffone che lo introdusse alla conoscenza delle più importanti personalità che frequentavano la capitale in quel torno di anni.<sup>114</sup> Matteo Bandello nella lettera di dedica alla novella su Pia de' Tolomei (I, 12), recitata dallo stesso Campani a Isabella d'Este, riporta l'incontro con l'attore-poeta avvenuto durante un viaggio di ritorno da Milano insieme a Mario Equicola:

Ora per mandarvi una de le mie novelle, ve ne mando una che non è molto che in Mantova, a la presenza di madama illustrissima la signora Isabella da Este marchesana, narrò il molto piacevole messer Domenico Campana Strascino, ritornando da Milano a Roma ed avendo quel dì a Diporto desinato con messer Mario Equicola e meco.

Il Campani ritorna, inoltre, nella famosa novella su Imperia de Paris, che l'attore avrebbe conosciuto a Roma nel 1506. Nella descrizione della vita quotidiana della cortigiana Bandello ricorda che Imperia «non mezzanamente si diletta de le rime volgari, essendole stato in ciò essortatore e come maestro il nostro piacevolissimo messer Domenico Campana detto Strascino» (III, 41).<sup>115</sup> La notorietà dell'attore è poi testimoniata da alcune pasquinate risalenti al delicato periodo dell'elezione al soglio pontificio di Adriano VI tra il 1 dicembre 1521 e il 9 gennaio 1522. Nella raccolta di

---

<sup>113</sup> Agostino Chigi, proveniente da una famiglia nobile senese, alla fine del XV secolo istituì un «banco» a Roma divenendo uno dei più ricchi e potenti banchieri di tutta Europa. Disponendo di un'ingente liquidità di denaro, divenne creditore di importanti uomini politici come Piero de' Medici che nel maggio del '96 tentava di riprendere il controllo di Firenze da cui era stato bandito. Sia sotto il pontificato di Alessandro VI che sotto quello mediceo di Giulio II e di Leone X la Camera apostolica fece spesso ricorso alle finanze del banchiere. La sua fortuna si basava sull'appalto delle miniere di allume della Tolfa concessogli dal papa Borgia e poi rinnovato da Giulio II. Il Chigi volle inoltre legare la sua immagine alla cultura e all'arte: nel 1508 commissionò, infatti, a Baldassarre Peruzzi la costruzione della prima villa suburbana di Roma (l'attuale Villa Farnesina), in cui com'è noto si possono ammirare le opere di Raffaello, Sebastiano del Piombo e il Sodoma. Ebbe un ruolo di primo piano anche nella carriera e nella vicenda biografica di Imperia de Paris, una delle cortigiane più note della città papalina; al Chigi gli è, infatti, attribuita la paternità della figlia Lucrezia. Cfr. VITTORIO FRANCHINI, *Note sull'attività finanziaria di Agostino Chigi. nel Cinquecento*, in *Studi in on. di G. Luzzato*, II, Milano 1950, pp. 156-175; FRANCESCO DANTE, *Chigi Agostino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 24, 1980.

<sup>114</sup> Il Campani non è il solo senese ad arrivare a Roma in cerca di fortuna. Marzia Pieri parla di una «sorta di bohème artistica e teatrale» di buffoni e saltimbanchi che si installa nella capitale, come il pittore Mescolino, anche lui legato al Chigi per il quale allietò le sue feste di nozze nel 1519, o una serie di istrioni ancora non ben identificati come Masetto, Bartaluccio (ricordati nel *Turamino*) o ancora Mancino e Andrea, che godevano della protezione dello stesso Leone X. Cfr. MARZIA PIERI, *op. cit.* p. 18-19.

<sup>115</sup> Per Imperia de Paris si veda la ricostruzione biografica fatta da P. PECCHIAI, *Imperia, Luscrezia figlia d'Imperia. La misteriosa Fiammetta*, Padova, CEDAM, 1958 nonché le pagine che le dedica SUSANNA MANTIONI in *Cortigiane e prostitute nella Roma del XVI secolo*, Aracne, 2016, pp. 48-63. Rispetto al *Lamento* per la sua morte ritorneremo nel cap. 5 (cfr. G. I. MONCALLERO, *Imperia de Paris nella Roma del Cinquecento e i suoi cantori funebri*, Roma 1962).

pasquinate approntata da Vittorio Rossi compare, infatti, il trio Pietro Aretino-Maestro Andrea-Niccolò Campani<sup>116</sup>, che conferma la popolarità dell'attore presso i cardinali senesi della corte pontificia. Popolarità dovuta in larga parte alla stampa veneziana, pressoché coeva, del *Lamento* avvenuta nel mese di dicembre del 1521. Il subitaneo successo della pubblicazione del lungo monologo canterino, in cui il Campani, narrando la personale esperienza del mal francese, aveva creato la maschera scenica di Strascino lo Zoppo, diede luogo, infatti, a numerose riedizioni.<sup>117</sup> Pietro Aretino cita il *Lamento* nella *Cortigiana*<sup>118</sup>, il Doni lo inserisce nella prima e nella seconda *Libreria* e sia Giovan Francesco Bini che Agnolo Firenzuola lo chiamano in causa nei loro elogi paradossali del mal francese e del legno santo<sup>119</sup>. Il *Lamento*, dunque, non solo diventa l'opera simbolo della produzione poetica dell'attore senese ma acquisisce il ruolo di capostipite della letteratura sul mal francese in Italia.

Del resto, il lavoro di autopromozione del Campani non si era limitato solo alla frequentazione dell'arcipelago di corti e palazzi della Roma papalina, ma aveva trovato nella stampa lo strumento di diffusione più efficace. Da quello che ci è permesso sapere sulla genesi dell'opera, il *Lamento* ha avuto una vita redazionale che rappresenta al meglio l'evoluzione da un teatro di *performance* di matrice orale ad una scrittura teatrale normalizzata dal passaggio in tipografia.<sup>120</sup>

---

<sup>116</sup> «Or che Cornaro un gaudio ha nunziato / che fa San Pietro crepar di dolore, / per far a' cardinali un gran favore/tra 'l popolo s'è questo terminato:/ che l'Aretino vadia per legato /al pedagogo dello imperatore / e che gli conti il trionfale onore, / che gli fa Roma quando e' fu creato. / E seco andrà maestro Andrea e Strascino / con que' be' versi che in sieda vacante / loda il collegio in volgare e'n latino» (in VITTORIO ROSSI, *Pasquinate di Pietro Aretino ed anonime per il conclave e l'elezione di Adriano VI*, Palermo-Torino, Carlo Clausen, 1891, p. 43). Per le informazioni su Maestro Andrea rimando al capitolo 5 della presente tesi.

<sup>117</sup> Sempre presso Zoppino la prima ristampa è del 1523 seguita da quella del 1529 che vede l'aggiunta del *Capitolo de uno imprigionato*. Sempre veneziane le edizioni di Francesco Bindoni e Mapheo Pasini nel 1537 e di Francesco de Leno nel 1564. A Firenze nel 1599 Francesco Baleni stampa il monologo canterino con un titolo leggermente modificato: *Lamento del / Tribolato Strascino / Campani Senese. / Il quale tratta della pazienza & impazienza, che av- / viene a quelli che hanno il mal Franzese* e una xilografia differente, dove figura un uomo addormentato e una donna alle sue spalle che suona uno strumento a fiato. In appendice inoltre l'editore aggiunge anche le *Stanze sopra una burla fatta da una Cortigiana a Strascino quando era innamorato*. Nella stessa veste il testo viene ripubblicato a Firenze da Agostino Simbeni nel 1614 e a Siena, alla Loggia del Papa, nel 1616.

<sup>118</sup> PIETRO ARETINO, *La cortigiana*, in *Il teatro italiano. La commedia del Cinquecento*, tomo II, a cura di G. D. Bonico, Torino, Einaudi, 1977, pp. 201.

<sup>119</sup> GIOVAN FRANCESCO BINI, *Capitoli del mal francese*, in *Capitoli erotici*, a cura di M. Masieri, Padova, Esedra, 2017, p. 61 : “ tanto eloquente / fu Strascino, chè per altro un dapoco”; AGNOLO FIRENZUOLA, *In lode del legno santo*, in *Opere*, a cura di A. Seroni, Firenze, Sansoni, 1991, p. 956: “Avevo fatto certe carni strane, / ch'io parevo un Sanese ritornato / di Maremma di poche settimane”.

<sup>120</sup> Per una ricostruzione puntuale dei nessi tra editoria e teatro si veda LAURA RICCÒ, «*Su le carte e fra le scene*». *Teatro in forma di libro nel Cinquecento italiano*, Roma, Bulzoni, 2008.

Il testo che a partire dal 1508 fu rappresentato a Roma divenne dopo la pubblicazione il prototipo di un moderno *best-seller*, venduto da librai ambulanti e recitato da cantastorie di tutt'Italia. Tuttavia il passaggio dall'oralità alla scrittura determinò rivisitazioni al testo originario, di cui restano vistose tracce nella redazione definitiva del '21. Le prime 117 stanze – forse stampate come foglio volante a Roma nel 1510 – sono il nucleo originario del poemetto, a cui si aggiungono le 56 ottave leggibili a partire dall'editio *princeps*. L'ampliamento del testo occupò in ogni caso almeno un decennio di vita e di lavoro del Campani: nel 1511, in seguito ad una remissione temporanea della sifilide – dovuta alle cure del medico Simone da Ronciglione, citato nel poemetto – vi è una prima aggiunta di stanze sulla guarigione, fino ad arrivare al numero definitivo di 173, a cui segue un breve commiato in prosa dell'autore. All'altezza del 1520 sappiamo di una circolazione manoscritta del componimento: il marchese di Mantova Federico Gonzaga (a sua volta contagiato dal morbo gallico) richiede la lettura delle «stantie del mal francese con l'adicion»<sup>121</sup>, mentre altre sue opere, come lo *Strascino* e il *Magrino*, erano già state intercettate dallo Zoppino e prontamente stampate per il pubblico del Nord Italia. Se, dunque, tale fortuna suggerì al Campani l'idea della stampa, nel dettaglio che tipo di «oggetto letterario» l'attore-poeta portò all'attenzione dello Zoppino?

In primo luogo bisogna dire che il genere del *Lamento* è un ibrido: a metà tra un poemetto narrativo e un avviso a stampa su eventi eccezionali<sup>122</sup>, il monologo del Campani risente, a partire dalla scelta metrica, della tradizione canterina tipica della produzione buffonesca. Come lui, del resto, una serie di buffoni, attori e poligrafi si erano precocemente rivolti al mondo della stampa, creando di fatto un nuovo pubblico di lettori lontano da quello accademico e cortigiano. Il Campani, però, si mostra più versatile dei suoi colleghi, creando un ponte tra due mondi apparentemente opposti: quello di strada, caratterizzato dalla *performace* e dalla ritualizzazione teatrale di molti aspetti della vita quotidiana, e quello dei palazzi romani, in cui l'attore senese sembra muoversi con una certa disinvoltura. L'altra caratteristica del *Lamento*, che ha dovuto giocare un ruolo

---

<sup>121</sup> Citato in MARZIA PIERI, p. 185.

<sup>122</sup> L'avviso a stampa era un foglio volante che diffondeva notizie locali o estere così come racconti di *mirabilia*. Cfr. TULLIO BULGARELLI, *Gli avvisi a stampa in Roma nel Cinquecento*, Roma, Istituto di Studi Romani, 1967; AMEDEO QUONDAM, «La letteratura in tipografia», in *Letteratura italiana* a cura di Asor Rosa, Alberto, Torino, Einaudi, 1983, 1/2, pp. 555–686; MARIO INFELISE, *Prima dei giornali. Alle origini della pubblica informazione (secoli XVI-XVII)*, Roma-Bari, Laterza, 2002; JOHANN PETITJEAN, «Mots et pratiques de l'information. Ce qu'aviser veut dire (XVIe-XVIIe siècles)», in *Mélanges de l'École française de Rome - Italie et Méditerranée modernes et contemporaines*, 122-1 | 2010, pp. 107-121.



essenziale per la fortuna editoriale dell'opera a stampa, è sicuramente il dato autobiografico, che creava più di un legame con il pubblico di malati che molto probabilmente seguiva già il Campani nelle sue *performance* teatrali.

Zoppino, da parte sua, intuisce il potenziale profitto che può ricavare dalla stampa del monologo canterino, creando un opuscolo in-8° di 27 carte dal forte richiamo pubblicitario: l'impatto visivo è, infatti, dato sia dal titolo che campeggia sulla parte superiore del frontespizio ( *Lamento di quel tribulato di / Strascino Campana Senese: sopra el male inco / gnito: el quale tratta de la pazienza e impazien / zia in ottava rima: opera molto piacevole* ) sia dalla xilografia che lo accompagna. La promessa di un racconto intimo e autobiografico è così rappresentata dalla scena domestica della stanza di un malato di sifilide che, disteso nudo sul letto, mostra le pustole della malattia venerea. Al suo capezzale figurano tre persone, tra cui un medico, e un diavolo alato che rovescia sul malato il morbo sotto forma di pioggia di pustole accompagnate da un cartiglio: «Hoime le doglie» [Fig.21].

Sicuramente anche la cornice paratestuale in prosa che introduce il monologo canterino è un'aggiunta pensata per la stampa e scritta in seguito alla guarigione dell'autore. Fungendo da introduzione alla materia del *Lamento*, la prefazione che Strascino dedica ai suoi lettori utilizza il *topos* del sogno premonitore per giustificare il movente che lo ha spinto a passare dall'oralità alla scrittura:

Dal sonno preso subito in un mio turbato sogno incorsi. Parevami che quelle prime e sì gravose doglie, e via maggiori, del franzese mio martire tutte mi fossero tornate: e mirandomi da me stesso tutto, non ritrovava in me loco che questo male non avesse con grande securtade preso [...] Deh sarebbe mai che questo male fusse ritornato in sugo? Deh, sarei mai quello Strascino che poco avanti era sì libero da queste piaghe? Or saria forse questo qualche sogno? Di certo e' non mi par però sognare, perché chiaramente le mie macchiate membra veggo, e le rinnovate doglie sento. E così, d'uno in altro ragionar passando, altro alleviamento che le esclamabil mie composizioni contra di esso male trovar non mi pareva. Di modo, così sognando, alcuna stanza, più fiate rivoltata, talmente mi si fisse nella memoria, che da poi ricordandomene, di scriverle mi disposi.<sup>123</sup>

Nella prefazione sono individuati i lettori di riferimento («*queste mie rozze fatighe ne faccio cortese dono a tutti li soldati, baroni, e paladini del gran re di Francia*») e l'intento terapeutico e pedagogico del *Lamento*, che a più riprese ritornerà anche nel corpo del testo

---

<sup>123</sup> NICCOLÒ CAMPANI, *op. cit.* P. 198.

(«Perché disio che la mia salute ora giovi con tal piacevolezze a quelli che la sperano: e se non faranno minore il male, non sarà almeno che leggendole in qualche parte non insegnino pazienza; e si etiam esempio agli altri andar più cauti e retinenti negli amorosi assalti»). Come ha sottolineato Marzia Pieri anche l'espedito del sogno intreccia la tradizione visionaria (come per esempio la *Vita Nova* o l'*Hypnerotomachia*) al genere buffonesco del lamento, di cui il noto componimento di Domenego Taiacalze è il più prossimo antecedente letterario.<sup>124</sup>

Rispetto al corpo del testo, nonostante il monologo sia corredato dalle rubriche apposte dallo stesso autore – che aiutano il lettore ad orientarsi e forse a estrapolare a piacimento frammenti del monologo – le tematiche affrontate si offrono in modo sparso e disomogeneo, fatta eccezione per una sostanziale cesura tra il nucleo originario delle prime 117 stanze e la «giunta» finale, a cui lo Strascino riserva le uniche stanze di carattere politico e la maggior parte delle riflessioni metapoetiche.

A questo proposito, nella seconda parte, molti sono i luoghi in cui l'autore giustifica il ricorso alla stampa del *Lamento*, dichiarando di essere stato spinto dalle esortazioni degli stessi malati sifilitici («Di stil so che gli è plusquam imperfetto, / però ne fo divizia e cortesia / a' molti afflitti che me n'han pregato, / e per sol questo a stampa l'ho mandato», ott. 143), per i quali il prezioso libretto diventa una sorta di talismano:

Tutti quelli che han paura della morte  
non legghin mai questa mia operetta;  
ma chi le tien sempre aperte le porte  
per iscudo una la petto se ne metta,  
con la qual potrà star sicuro e forte  
che non lo offenderebbe la saetta.<sup>125</sup>

A quanto ci è dato sapere dalle dichiarazioni dello stesso Campani la scelta di trasporre la *performance* teatrale in parola scritta doveva risultare alquanto insolita o almeno

---

<sup>124</sup> Domenego Taiacalze, buffone attivo nei primi anni del Cinquecento, fu l'autore di un noto lamento (*Historia bellissima laqual narra come el spirito de Domenego Taiacalze aperse Zuan Polo narrando tutte le pene de l'inferno e come dice haver veduto in esse molti capetani de gente d'arme francesi e spagnoli, e altre sorte di gente, et insito de l'infernal stigio finge andar al paradiso con altre cose notabile*) databile prima del 1513, anno della sua morte. Per le considerazioni sulla tradizione del lamento come genere buffonesco si veda MARZIA PIERI, *op. cit.* p. 187 e DANIELE VIANELLO, *L'arte del buffone. Maschere e spettacolo tra Italia e Baviera nel XVI secolo*, Roma, Bulzoni, 2005.

<sup>125</sup> NICCOLÒ CAMPANI, *op. cit.*, ott. 121, p. 235.

sospetta; verso la fine del componimento l'autore confessa, infatti, al lettore i rischi che ha corso con la stampa del suo monologo:

Voglian dir molti che le cose impresse  
perdano in tutto la reputazione.  
Perder la potrei io, quand'io l'avesse:  
dunq'io son for di tal confusione.  
Vo' che qualcun si trastulli con esse  
Pigliando la mia buona intenzione;  
prima vo' d'ignoranza esser dannato,  
ch'esser de' versi miei avaro o ingrato.<sup>126</sup>

Tuttavia per non tradire la tradizione canterina a cui si ispira, il Campani, attraverso lo stratagemma della «pagina bianca», mostra di aver concepito un'opera «aperta», pronta cioè ad accogliere eventuali aggiunte apportate dai suoi lettori che sono così chiamati ad intervenire sul testo («*Lasso una pagina in bianco, non la imbratto / perché ognun possa dir come si senta*», ott. 144).<sup>127</sup> Ma le riflessioni metaletterarie riguardano anche la scelta del soggetto poetico cantato, ovvero la malattia. Nelle stanze d'apertura, dove il tono è ancora quello contenuto della protasi e dell'invocazione a Dio, Strascino si rifà al Boezio del *De consolatione* per giustificare il cambio di rotta della sua poetica:

Cantai un tempo molte cose allegre,  
non mi saziando di far giochi e feste;  
or canto tutte cose oscure e negre,  
a me sol, più che ad altri, assai moleste.  
Perché queste mie membra afflitte ed egre  
Posson sol ragionar di cose meste.  
Così le mie allegrezze, e suoni e canti  
Si son conversi in dolorosi pianti.<sup>128</sup>

Lungo il componimento, poi, il Campani, adottando una posizione antipetrarchista, tipica della *verve* buffonesca, mette apertamente alla berlina i lamenti amorosi, ben più risibili a suo avviso rispetto all'urgenza personale del racconto autobiografico della malattia:

---

<sup>126</sup> Ivi, ott. 146, pp. 242-243.

<sup>127</sup> Considerazioni di questo tipo ritornano anche nella stanza 171: «*Se a te non par ch'io n'abbia detto assai, / di' el resto tu nello spazio lassato*». Per il termine «opera aperta», rimando a UMBERTO ECO, "Il ruolo del lettore", in *Lector in fabula. La cooperazione interpretativa nei testi narrativi*, Milano, Bompiani, 1979.

<sup>128</sup> NICCOLÒ CAMPANI, op. cit., ott. 3, p. 199.

Quando io sent'un che si duol dell'amore,  
eh! La mostarda al naso su mi sale.  
O Dio, cambia con lui el mio dolore,  
acciò che si lamenti d'altro male!  
Fagli provare il gallico languore,  
ed a me di Cupido ogni suo strale:  
chè dolersi d'amore è cosa stolta,  
chè l'ho provato anch'io più d'una volta.<sup>129</sup>

E la peculiarità autobiografica del *récit* porta l'autore a ricordare molti dei suoi colleghi che a causa del dolore o della precoce morte non hanno avuto la possibilità di cantare in versi la propria sofferenza fisica:

Oppressi da tal mal già molti autori  
Non han potuto far quel che ho fatto io;  
perché costretti da mortal dolori,  
han postergato Calliope e Clio;  
e più presto accecati ne' furori  
hanno offeso il pietoso ed alto Dio,  
e le lor poesie poste da parte,  
ché questa è peggior guerra che di Marte.<sup>130</sup>

A questo proposito l'autore dissemina nel testo svariate descrizioni del corpo martoriato dalla malattia, lasciando largo spazio alla dimensione corporale del racconto che possiamo facilmente far risalire all'originaria messa in scena del monologo, per la quale la presenza fisica del Campani sifilitico si era rivelata indispensabile alla creazione della maschera di Strascino lo Zoppo.

Nel monologo canterino l'infame mal francese si caratterizza innanzitutto per la pericolosa «discrezione» del suo periodo di incubazione, che può durare diversi mesi prima di manifestarsi con i segni inequivocabili del contagio (ott. 37). Molti, a causa della natura peccaminosa del morbo, pretendono di nascondere invano la malattia; lo stesso Strascino nella seconda parte del componimento – quella successiva alla guarigione – ricorda i propri stratagemmi adottati per dissimulare la dermatite alle mani o le ulcere al piede che gli avevano conferito la tipica zoppia della sua maschera scenica:

Io mi trovai già con le man raspose,  
portando sempre i guanti per difesa.

---

<sup>129</sup> Ivi, ott. 87, p. 224-225.

<sup>130</sup> Ivi, ott. 106, p. 230.

[...]  
Similmente ebbi mal sotto ogni piede,  
di più dolor, ma men vituperoso;  
perché, se tu non vuoi, nessun tel vede,  
fra la gente vai dritto di nascoso.  
Ma come l'omo poi a casa riede,  
va più storto e più zoppo che un gottoso.<sup>131</sup>

Altro sintomo della malattia elencato nella rassegna dei mali – e che presumibilmente ebbe conseguenze nella sua vita di attore divenendo oggetto di teatralizzazione durante la *performance* – sono i problemi alle corde vocali responsabili di una marcata raucedine:

E 'l male in bocca è 'l rimenar de' denti,  
e 'l fiato al profumier tolto ha l'odore,  
è 'l parlare rauco acciò che tu non senti,  
quando e' ragiona d'importante amore.  
E non conosci a' gesti o agli accenti  
Se fa 'l soprano, il basso, alto, o 'l tenore:  
e l'ugola non ha, però si vanta  
rompersi ben in gorgia quando el canta.<sup>132</sup>

Il corpo di Strascino si presenta, dunque, in tutta la sua verità biologica di corpo malato; come per la xilografia l'autore, in accordo con le strategie di vendita dell'editore Zoppino, intende costruire un legame di empatia con il lettore-spettatore, presentandosi come il capro espiatorio della società rinascimentale marchiata dalle pustole sifilitiche.

Il racconto autobiografico si sviluppa così su differenti registri che riflettono gli altalenanti stati emotivi dell'attore-poeta: la dimensione epica della lotta alla malattia è sottolineata dall'uso di un lessico di matrice guerresca, così come la trattazione medica dei sintomi o delle terapie è scandita da invettive, sentenze o pacate parentesi didascaliche. A ciò si aggiunge il tono sommesso della confessione privata dei dolori sofferti che spesso induce Strascino a contemplare il suicidio come risposta ultima ad una condizione fisica ed esistenziale avvertita come insostenibile:

Quante volte ho pensato d'ammazzarmi  
Con crudeltà per qualche strano modo:  
precipitarmi d'alto, attossicarmi,  
darmi con un pugnale acuto e sodo.  
[...]

---

<sup>131</sup> Ivi, ott. 135 e 137, pp. 239-240.

<sup>132</sup> Ivi, ott.83, p. 223.

Chiamo tal notte mille volte il diavolo,  
e altrettante subitanea morte;  
bestemmio undeci apostoli e san Pavolo  
ed ogni gerarchia dell'Alta Corte;  
talor per men d'un fistuco di cavolo  
m'ammazzerei, ma il braccio non è forte;  
e perdo sì della ragione il lume  
che, potendo ir, mi butterei 'n un fiume.<sup>133</sup>

Il dolore che assedia il corpo preso in ostaggio dalla malattia («*sol di lui penso, di lui parlo e scrivo*», ott. 86) è la causa di una riflessione più profonda sulla condizione umana che alterna i toni dell'invettiva blasfema con quelli del pentimento, il sarcasmo alla preghiera, i modi buffoneschi ai sussulti di religiosità e di espiazione.

Nelle ottave di chiusura infine il Campani, continuando nella tradizione canterina, lascia spazio al pubblico di proseguire il monologo; invito che sarà ascoltato da altri poeti che come lui erano rimasti vittime del male del secolo:

Io non voglio esser più prolisso ormai:  
chè quel ch'io ti potevo dar t'ho dato;  
e 'l rimediare a' tuoi futuri guai,  
se questa hai letta, ben te l'ho insegnato.  
Se a te non ch'io n'abbia detto assai,  
di' el resto tu nello spazio lassato.  
Se un accidente c'è ch'io non ho detto,  
senza esser papa, mel riserbo in petto.<sup>134</sup>

## 2.4 Antonio Cammelli e l'autoritratto comico del poeta *infranciosato*

In realtà il primo poeta a mettere in versi l'esperienza autobiografica della malattia venerea nella forma di alcuni sonetti caudati dedicati alla descrizione caricaturale del proprio corpo martoriato dalle piaghe sifilitiche fu Antonio Cammelli, meglio conosciuto come il Pistoia.

Personaggio solo recentemente riscoperto grazie alle ricerche di Carla Rossi, Antonio Cammelli fu un poeta-cortigiano della fine del Quattrocento che operò tra la corte di Niccolò da Correggio e quella di Isabella d'Este. Ricordato da Castiglione (*Cortegiano*,

---

<sup>133</sup> *Ivi*, ott. 43, p. 211; ott.73, p. 220.

<sup>134</sup> *Ivi*, ott. 171, p. 250.

II, 67), Berni (*Rime*, XLIX), Bandello (I, XXXIV), Franco (*Rime contro Aretino*, parte prima, 197, 13) e Ariosto (*Satire*, VI, 95), l'opera del poeta toscano rappresenta il *trait d'union* tra la poesia quattrocentesca del Burchiello e quella satirico-burlesca del Berni delle *Rime* e del *Dialogo contro i poeti*.<sup>135</sup> Nel 1531 il poeta di Lamporecchio aveva, infatti, avuto tra le mani il prezioso codice Gianninello dei *Sonetti* del Cammelli approntato postumo nel 1511 ed inviato alla marchesa di Mantova, che dopo la morte del poeta ne aveva richiesto una copia. A Isabella d'Este, infatti, sono dedicati i 538 sonetti faceti e politici della raccolta, a cui si accompagnano una *disperata* dedicata a Beatrice d'Este e un dialogo di stampo luciano, in cui il fantasma del poeta intraprende un tipico viaggio nel mondo degli Inferi.<sup>136</sup> Sfortunatamente, dopo essere arrivato nel 1532 a Bologna nelle mani di Alessandro Bentivoglio, del codice si sono perse le tracce; ad oggi possediamo, però, l'autografo del poeta scoperto nel 1893 da Erasmo Percopo, che rappresentò il punto di partenza per i primi studi critici sulla produzione poetica del Cammelli.<sup>137</sup>

Tuttavia i primi contributi non riconobbero al Pistoia l'influenza che pure ebbe sui suoi contemporanei (si pensi a Serafino Aquilano, ma anche a Niccolò Lelio Cosmico, Antonio Alemanni, lo Strazzola e Giorgio Sommariva) e, con uno sguardo più largo, sulla letteratura burlesca degli anni Venti e Trenta del Cinquecento capeggiata dal Berni e dagli accademici Vignaiuoli. Anche i dati biografici e le relazioni che intrattenne con i suoi mecenati sono state oggetto di una più attenta lettura da parte di Carla Rossi, che ci ha così consegnato il profilo dello «spirito bizzarro» del Cammelli: un letterato toscano, portavoce della tradizione fiorentina, alla ricerca di protezione presso le corti padane.

Il poeta, infatti, in giovane età lasciò la terra natia per cercare fortuna presso la rinomata corte di Niccolò Correggio («*una correggia d'or mi strinse il cor*», son. 2); qui, in una corte che voleva toscanizzarsi per guadagnare lustro, il Pistoia esibì nei contenuti

---

<sup>135</sup> Per un'introduzione sulla vita e sull'influenza del Cammelli nella vita letteraria padana e non solo si veda la monografia che la studiosa ha dedicato al poeta toscano: CARLA ROSSI, *Il Pistoia. Spirito bizzarro del Quattrocento*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2008.

<sup>136</sup> Alla marchesa il Pistoia aveva dedicato anche la tragedia *Panfila* (cfr. MATTEO BOSISIO, "Fuggendo da lui fuggo la morte": *liberta, vendetta, polemica anti-cortigiana nella Panfila di Antonio Cammelli*, in *Annali d'Italianistica*, 34 (2016), pp. 121-14 ). Per la *disperata* si veda invece la ricostruzione della genesi del componimento fornita da CARLA ROSSI in *La 'disperata' capitolo conclusivo dei sonetti faceti del Pistoia*, *Letteratura italiana antica*, anno VI, 2005, pp. 43-61; mentre per il dialogo rimando al recente articolo di ALESSANDRA ROZZONI, *Satira politica e anticlericale nel Dialogo di Antonio Cammelli detto il Pistoia*, *Annali dell'Università di Firenze - Sezione di Lettere*, VII 2 (2012), pp. 73-92.

<sup>137</sup> Cfr. ANTONIO CAMMELLI, *I sonetti faceti secondo l'autografo ambrosiano editi e illustrati da Erasmo Percopo*, introduzione di Paolo Orvieto, Pistoia, Libreria dell'Orso, 2005.

e nella lingua il repertorio burchiellesco e pulciano, ponendosi come legittimo rappresentate della cultura toscana, in specie fiorentina.<sup>138</sup> Tuttavia, il Correggio non si dimostrò un protettore attento e presente, tanto che nei *Sonetti* il Cammelli, utilizzando un *topos* della poesia comico-realistica, si lamenta a più riprese del «malo alloggio» che gli era stato offerto.<sup>139</sup> La frequentazione della corte di Niccolò da Correggio gli permise, però, di intrecciare legami con Ludovico il Moro e in seguito con la corte dei Gonzaga a Mantova, e nello specifico con la marchesa Isabella d'Este. Con quest'ultima il Pistoia ebbe un rapporto di stima e complicità; a lei, infatti, il poeta toscano dedicherà la tragedia *Panphilia* e la raccolta dei *Sonetti* e sempre a lei indirizzerà i quattro sonetti caudati sul mal francese.

Nel sonetto che apre la sezione dedicata alla malattia del poeta, scritto tra il settembre e l'ottobre del 1499, il Cammelli confessa di essere di nuovo tra i «Baron di Francia», il che testimonia una recidiva della malattia: non conosciamo, infatti, l'anno del contagio del poeta, ma a partire dal 1499 se ne hanno testimonianze sia nella sua produzione in versi sia, come vedremo, nelle lettere di Isabella e di Alfonso d'Este.

La descrizione fisica che ci consegna il Cammelli in questo primo sonetto è quella caricaturale tipica del registro comico-realistico, per il quale l'immagine del poeta si presenta con le fattezze di un corpo sbilenco e sofferente:

Madonna, ancor son vivo e non è ciancia,  
più sensitivo dell'usato assai;  
con una dignità che tu nol sai:  
di nuovo eletto tra' baron di Francia

---

<sup>138</sup> A partire dal 1585 ricoprì il ruolo di esattore di gabelle della porta di S. Croce a Reggio Emilia. Cfr. PAOLO ORVIETO, *Introd. alla rist. anast.*, p. VII.

<sup>139</sup> Nei *Sonetti* 73-81 il Pistoia reitera una tradizione, quella della *Pauvreté* Rutebeuf, ripresa dal Burchiello, dal Franco, dal Bellincioni, da Bramante, che motteggiavano sovente sul motivo dei mali alberghi. Lo stesso Aretino lo ricorda così: «Il Pistoia anchora nol vantaggiava di troppo [rispetto a Serafino Aquilano]: io non m'intendo di versi, ma dice chi n'ha pratica, che l'uno che componeva sopra una mosca, sopra una lettera, sopra una maniglia e sopra ogni impresa, hebbe facilità et invenzione e l'altro argutia e prontezza, ma un carlino non mai, e ciò dicano i sonetti contra tinelli, camere locande e letti a vettura» (PIETRO ARETINO, *Ragionamento delle corti*, a cura di Fulvio Pevere, Milano, Mursia, 1995, p. 57). La vena satirica non si ferma ai soli *topoi* della tradizione comico-realistica ma abbraccia anche il campo dell'invettiva anticlericale come è il caso del *Dialogo con Djem*, redatto in seguito ad un breve soggiorno romano nel 1490 durante il quale il poeta aveva potuto fare esperienza diretta della corruzione della corte papalina. L'episodio che gli offrì l'occasione dell'invettiva/satira fu quello dell'imprigionamento del principe turco Djem, figlio di Maometto II, avvenuto nel 1481, che per la ricca ricompensa era divenuto un ospite di lusso della curia romana di Innocenzo VIII. Cfr., CARLA ROSSI, op. cit., p.44 e segg.; ma anche ROCCO PALLONE, *Anticlericalismo e giustizie sociali nell'Italia del '400: l'opera poetica e satirica di Antonio Cammelli detto il Pistoia*, Roma, Trevi, 1975.



[Or] ho un spuntone in spalla, or una lancia;  
ogni notte ho le doglie e nol fo mai:  
un riso rappresenta mille guai;  
vò in contrappeso come una bilancia.

Tre son meco nel regale ofizio,  
Galasso, Giancristofano e Diodato,  
ch'al patibul andiam pel malefizio.

Ognun di mille bolle è caricato,  
e mai avian dal papa un benefizio;  
sì che 'l nostro sperare è disperato.

Adonque nello stato  
Che noi ritroviam fo assapere;  
amando noi, n'averai dispiacere.<sup>140</sup>

Nella prima terzina il poeta fa riferimento ai suoi compagni di sventura che, come il Pistoia, formavano l'*entourage* della marchesa, ovvero i buffoni Galasso e Diodato e il medaglista e scultore Gian Cristoforo Colombo.<sup>141</sup> Di Diodato sappiamo che lavorò a Ferrara, a Mantova e alla corte milanese di Ludovico il Moro. Lo stesso Alfonso d'Este, anch'egli affetto dal morbo venereo, nel maggio del 1498 si rivolse alla sorella Isabella per avere il buffone come svago nell'ambito dei giochi di palazzo; tuttavia Diodato a quest'altezza cronologica risultava impossibilitato a muoversi da Mantova a causa della recrudescenza della malattia («*non poteria dar piacere alcuno talmente condizionato dal male suo ... molte cicatrici ha ne la testa, quale certamente rendono orroe, et dice haverne de l'altre più crudeli*»)<sup>142</sup> Qualche anno più tardi in una lettera indirizzata a Enea Furlano, cortigiano e condottiero di Federico II Gonzaga, è lo stesso Diodato a rendere nota la sua malattia, confessando di essere stato di nuovo assaltato da un esercito di «Franzosi, Borgognoni e Guaschoni. Bisogna ch'io abia sochorso se no io andarà a marzo

---

<sup>140</sup> ANTONIO CAMMELLI, *Rime edite e inedite di Antonio Cammelli detto il Pistoia*, a cura di Cappelli Antonio, ed. Ferrari Severino, 1884, p. 187. I primi tre sonetti della sezione compaiono nelle seguenti carte del Cod. Pistoiese: 221r e 221v.; il quarto (*O medico mio car, pur pianamente*) figura nella carta 149v.

<sup>141</sup> ALESSANDRO LUZIO, *Buffoni, nani e schiavi dei Gonzaga ai tempi di Isabella d'Este*, 1891.

<sup>142</sup> Risposta di Isabella d'Este nella lettera di risposta al fratello in LUZIO, op. cit. p. 27. Alfonso d'Este beneficerà alla fine dell'estro di un altro buffone, un certo Mattello a cui lo stesso Cammelli aveva dedicato il sonetto «*Caro al marchese, caro alla consorte*». Da una lettera del 6 novembre dello stesso anno così, infatti, Alfonso risponderà al cognato: «Veramente credo non fusse possibile immaginarsi la delectatione, recreatione et piacere ni habia preso; et più ardisco dire che l'è stato causa in questa mia indispositione de solevarmi tanti affanni et fastidi, che alcuna fiata non sentia il male benchè grave sia stato» (Ivi, p. 28).

bordelo ovvero a l'ospedale grande. Prego V. Umanità a cio ch'io posa amazare, apichare, squartezare tutti costoro»<sup>143</sup>.

Rispetto, però, ai buffoni menzionati il Cammelli è un fine poeta, e come tale si relaziona con il suo stato di infranciosato, ovvero rifacendosi alla tradizione comico-realistica dell'autoritratto grottesco, che a partire da Cecco Angiolieri aveva canonizzato in forme abbastanza fisse le regole della descrizione fisica (e morale) del poeta burlesco. Se infatti nella *Commedia* di Dante è esclusa la possibilità per l'*auctor*-personaggio di parlare di sé in termini fisici e il Petrarca delle *Familiars* afferma di aver dichiarato guerra al proprio corpo, è con Cecco Angiolieri che la tecnica dell'autoritratto diventa strategia retorica e dichiarazione di poetica.<sup>144</sup> Dopo di lui fu Burchiello ad appropriarsi del codice dell'autoritratto con il noto sonetto LXXXV *Son diventato in questa malattia*, che varrà la pena di riportare per vedere in contropunto il grado di assimilazione della lezione burchiellesca nei sonetti del Cammelli:

Son diventato in questa malattia  
Com'un graticcio da seccar lasagne:  
l'un viso agro sospira e l'altro piange,  
si son duro in sul far la cortesia.  
Sento cadermi andando per la via  
le polpe drieto giù nelle calcagne  
e le ginocchia paion due castagne,  
si son ben magre da far gelaria.  
Fuoco ho il fegato e ghiaccio la sirocchia,  
tosso, sputo, anso e sento di magrana,  
e 'n corpo mi gorgoglia una ranocchia.  
Cresciuto m'è un palmo la fagiana  
e scemato un sommesso la pannocchia:  
nol truovo, è si smarrito fra la lana.  
Non mi dà più mattana;  
è erbolaio e non strolaga piùè,

---

<sup>143</sup> *Ivi*, p. 29. In questa crociata contro il mal francese anche il precettore di Isabella d'Este, il poeta Antonio Tebaldeo, pare fosse affetto dalla malattia venerea: Tolomeo Spagnolo, segretario dei Gonzaga, aveva infatti comunicato alla marchesa che egli «persevera nella sua milizia francese; si fa unger e pare ritornato un puttino», in DANIELA PIZZAGALLI, *La signora del rinascimento. Vita e splendori di Isabella d'Este alla corte di Mantova*, Milano, Rizzoli, 2001, p. 125.

<sup>144</sup> *Familiarium rerum libri*, XIII, 8, 1: «Ho dichiarato guerra al mio corpo. Così mi aiuti quel Dio, senza il cui aiuto sarei vinto, come è vero che la gola, il ventre, la lingua, le orecchie, gli occhi non mi sembrano spesso parti del mio corpo, ma empî nemici» in FRANCESCO PETRARCA, *Opere*, introd. e trad. di M. Martelli, Firenze, 1993, p. 792. Di Cecco Angiolieri ricordiamo almeno il noto sonetto XCIII *I' son sì magro che quasi traluco*. Per le osservazioni sulla tradizione comico-realistica si veda ANTONIO CORSARO, op. cit., p. 118 e segg. Per questioni più generali sull'autoritratto in età umanistica si veda FRANCESCO TATEO, *Sul ritratto autobiografico*, in *Immaginare l'autore. Il ritratto del letterato nella cultura umanistica*, a cura di G. Lazzi-P. Viti, Firenze, 2000, pp. 123-134.

e pisciomi fra ' peli cime il bue.<sup>145</sup>

Senza riprendere la cripticità e la ricchezza di linguaggio del poeta-barbiere fiorentino, il Cammelli nel secondo sonetto, indirizzato sempre ad Isabella d'Este, recupera i modi burleschi della descrizione del corpo martoriato dalla malattia, poggiandosi piuttosto su un registro medio-basso, cadenzato da momenti di trivialità assicurati dai riferimenti al mondo animale:

Madonna, alla franciosa io son vestito,  
di nuovo, come un gatto imbullettato,  
e sotto e sopra e dinanzi e da lato  
per tutte le mie carni io son fornito.

Tu forse pensi che mi dolga un dito,  
ed io son sopra i triboli locato,  
quando interciso son, quando squartato,  
son come un porco ogni notte arrostito.

L'affanno di Perillo non fu tale:  
non altrimenti è 'l mio dolor crudele  
che d'un ch'è vivo scorticato in sale.

Ardo alle fiamme di mille cande,le,  
son come chi alle vespe o alle cicale  
sta al sol più caldo, unto tutto di mele.

Vanno le mie querele  
Fra' santi ognora in ciel per ciascun loco  
BiaSTEMIANDOLI tutti in sino al quoco.

Or attendete un poco :  
– A questo strazio si ritruova al mondo  
Chi toglie il quadro e lassa stare il tondo. –

Tenendo presente che la nozione di realismo per la poesia del Cinquecento è da intendere non come la riproduzione al naturale di un aspetto fisico o di un contesto umano, quanto piuttosto come la falsificazione e il rovesciamento del dato oggettivo nell'abnorme, nel grottesco, nel caricaturale, potremmo dire che la disperazione del

---

<sup>145</sup> *I sonetti del Burchiello*, edizione critica della vulgata quattrocentesca a cura di M. Zaccarello, Bologna, 2000, pp. 85-86. Per il motivo della malattia si veda anche il sonetto CCXXI *Ser Domenico Fava, del buon vino*.

Cammelli *infranciosato* passa per i modi del realismo e del *lusus*<sup>146</sup>. In questa cornice ludica bisogna leggere anche il riferimento alla sodomia come soluzione alternativa alla malattia venerea inserito nel terzo sonetto della sezione:

Madonna, non bisogna ch'io vi scriva  
Come i ginocchi e i piedi miei mal vanno,  
li bitorzoli che dentro chiusi stanno  
del medico hanno sempre aspettativa.

E d'ogni tempo io chiamo:- Oh, morte diva,  
perché non mi levi ora d'esto scanno,  
veggiendo ch'io son posto in questo affanno,  
che e' par ch'io porti balle o sacchi a riva?-

Non bisogna vi conti mia sciagura,  
ch'io non sarei così precipitato  
s'io seguiva lo stil contro a natura.

Ma poi che volsi il foglio dal buon lato,  
el membro viril messi in sepoltura.  
Così mal va chi cangia stato a stato.

Così mi son calzato  
D'un ben c'ha in sé quest'unica virtute,  
che nella zappa sta la sua salute.

Lo «*stil contro natura*» è rimpianto dal poeta che nel presente è costretto a mettere «*in sepoltura*» le sue passioni erotiche. Sappiamo, infatti, che il motivo della sodomia fu utilizzato sin dagli albori della poesia comica, e soprattutto fiorentina, per poi diventare un tema centrale nella poesia bernesca del XVI secolo.<sup>147</sup> Ancora una volta il Cammelli si inserisce nel solco della tradizione, riaggiornando i *topoi* in base ai fenomeni del presente. Del resto, come ha notato Domenico De Robertis, non è un caso che la raccolta di sonetti sia divisa in temi e argomenti: tale attitudine confermerebbe la creazione in genere di una sorta di «giornalismo poetico», che sperimenta – accanto alla registrazione di avvenimenti politici – la cronaca locale e l'inchiesta di costume. La propensione del

---

<sup>146</sup> ANTONIO CORSARO, *Appunti sull'autoritratto comico fra Burchiello e Michelangelo*, in *Il ritratto nell'Europa del Cinquecento*, Atti del Convegno, Firenze 7-8 novembre 2002, a cura di A. Galli, C. Piccinini, M. Rossi, Firenze, Olschki, 2007, p. 119.

<sup>147</sup> Si pensi ad esempio alla tensione tra Matteo Franco e Luigi Pulci, in cui quest'ultimo viene accusato di «cattività» e dove si fa riferimento alla «cricca de' burchiellin de recchioni». Per l'approfondimento sulla diffusione del motivo della sodomia in ambito poetico rinvio ai cap. 3 e 4 e agli studi di DANILO ROMEI sulla produzione lirica di Varchi, Michelangelo, Beccuti, Brocardo e Caporali in *Antologia di poesia omoerotica volgare del Cinquecento*, Banca Dati NuovoRinascimento, immesso in rete il 5 settembre 2008.

Pistoia verso l'occasionalità della materia lo avrebbe, dunque, spinto a inserire tra le tematiche affrontate dalla sua *verve* comica anche il suo personale stato di malattia, letto come testimonianza dei tempi moderni. La stessa tematica comica, infatti, acquisisce i toni di un'amara presa di coscienza del reale diventando espressione di una condizione umana sofferta e provata dalle notti insonni, dalle cavalcate sfiancanti, dalle cene modeste e da un morbo che gli sfigurava l'aspetto.<sup>148</sup>

L'ultimo sonetto, a questo proposito, è un dialogo con il proprio medico durante le penose sedute terapeutiche a cui il Cammelli era costretto a sottoporsi. Anche in questo caso la descrizione della sofferenza diventa l'occasione per ribadire la sua vena antipetrarchista, senza però scadere nell'invettiva *contra medicum*, che pure caratterizzerà alcuni momenti della letteratura sul mal francese.<sup>149</sup> Attraverso una costruzione a chiasmo il poeta mette in parallelo la sua esperienza amorosa con quella di Petrarca («il Petrarca cantò dolce d'amore, / ed io canto d'amore amaramente»); ma al di là della topica esibizione di poetica anticlassicista, il sonetto è cadenzato nella prima quartina dalle interiezioni di dolore del poeta-paziente, a cui fanno eco i botta e risposta con il suo «caro» medico, che offrono il quadro realistico di una scena quotidiana a cui molti lettori, compresa la marchesa, dovevano essere avvezzi:

O medico mio car, pur pianamente  
Se lo stil tocca il vivo, fa romore.  
Ohime! Lo tocca! Che stil traditore,  
e' ti fa male senza dir niente.

- Lasciamo andar, passerà questa gente.
- Passi chi vuol che m'è passato il core:  
il Petrarca cantò dolce d'amore,  
ed io canto d'amore amaramente.

A fè, se il re Alfonso non è saggio  
Gli saran fatte cacar le budella,  
io son quel che le caco d'avantaggio.

- Da' qua le file l'onto e la scodella.
- Sia pur con Dio, ancor non torna maggio  
Noi udiren qualche strana novella. –

Il medico favella  
E pianta due gran taste in duoi gran bugi.  
Io grido – Ohimè! Fa' pian, che tu m'abbugi. -

---

<sup>148</sup> DOMENICO DE ROBERTIS, *Antonio Cammelli, detto il Pistoia*, DBI, Treccani, vol.17, 1974.

<sup>149</sup> Cfr. *Infra* cap. 3.

Il riferimento ad Alfonso del v. 9 come sappiamo non è casuale e allude al contagio venereo che aveva colpito non pochi membri della famiglia estense.<sup>150</sup> Tuttavia nonostante la vicinanza con la famiglia estense, e con Isabella in particolare, le vicende altalenanti della carriera di cortigiano del Cammelli lo portarono all'alba del nuovo secolo a lasciare i palazzi e a riparare nella più decentrata Novellara presso il conte Gianpietro Gonzaga. Qui lo raggiunse anche suo figlio, affetto dal morbo ad uno stato avanzato, per il quale Giovan Cristoforo Romano gli inviò da Mantova un medico specialista nelle terapie antiluetiche. Sfortunatamente il figlio del poeta rimase vittima del male molto presto (il 5 gennaio del 1501) e in una lettera che il Cammelli redige il 10 gennaio dello stesso anno indirizzata a Francesco Gonzaga la colpa viene interamente assegnata alla venalità e all'incompetenza del medico spagnolo. Il Cammelli attraverso l'intercessione del Marchese invoca, infatti, giustizia per suo figlio, allontanandosi dai toni della scena di tenera collaborazione tra medico e paziente visti nel sonetto per sfociare nella più classica delle invettive *contra medicum*, questa volta però basata non su uno stereotipato linguaggio retorico, ma sulla viva sofferenza di un padre per la morte di un figlio:

“Ill.mo et Ex.mo Signor moi,  
 Se il tempo lo comportasse o la importunità de la mia galicha egritudine, seria già dinante a quella a richiamarmi a voce viva di quanto qui di sotto scritto serà, non vedendo più giusto né migliore advochato per me che la Ex.ia Vostra per vendicare tanta ingiuria ch'io ho da uno ermedario spagnolo ricevuta, el quale medicando va questo morbo francioso: e Quella noti il caso, che havendo io un mio figliolo involto nel male di sopra detto, piagato in più lochi della persona, desideroso di farlo guarire, scrissi a Zan Cristoforo romano scultor de la Excellentia Vostra, che parlasse al detto medico, e li scrissi precise tutta la sua malatia. Rispuose il detto Spagnolo che li bisognava vederlo, e ch'io mandassi per lui. Feci così: giunse una sera e visto la malatia disse: in duui mesi te lo dono libero e guarito. Zancristofano mi havea scritto ch'io non guardi a darli qualche ducato per liberarlo; atachandomi alla sua fidentia domandai al detto Spagnolo quello che 'l mi volea torre: fu facto in duchati quattro il merchato, ma dui ne volea nanti, e se non lo guariva al detto termine mi restitueria li miei dinari: ma vero è che 'l mi disse che mi lasseria l'onto e che di lì a otto giorni tornerà con una cierta polvere a sanare le dette piage, e così di otto in otto dì per fin che 'l seria guarito veneria. Promessemi che male in bocha non li veneria, e di lì a giorni dui pareva che li cani li havessero mangiato dentro alla bocca ogni cosa. Trovai quei ripari che più utili si puotea ad aiutare la natura tanto véneno li otto giorni: alli dieci mandai per lui: disse che havea da far troppo dentro de Mantua, ch'el non volea venire: mandai el secondo, disse che'el non veneria più chi li desse mille ducati; in

---

<sup>150</sup> Cfr. supra, cap. 1.

modo, signor mio Ill.mo, che a dì 5 di zenaro aspirò mio figliolo per la crudeltà de la medicina di questa vita presente, sì che quella può intendere questo esser stato robaria e omicidio e mancamento di fede, e la Ex.tia vostra lo intenderà da Zancristofano. Un'altra zontaria mi fecie, che in otto giorni mi volea guarire de le doglie, e che male alcuno non mi veneria in bocca, e mi fece trare due duchati e un quarto, e iterum di tornar di nuovo mi promise, e la matina si partì con duchati quattro e un quarto. Vedendo io la crudeltà di mio figliolo, io aspetai quelli otto giorni; non venendo, non volsi ungermi perché andava el patre dove è il figliolo. Queste sono cose, ill.mo Sig. mio, da morirne per far la vendetta: bisogna dunque che secondo el merito la S.V. pagi costui, la restitucione delli miei dinari e l'altre spese grande che 'l m'ha facto fare, la punishmente del manchar di fede e il suplitio dello homicidio – Tutta volta la Ex.tia V. ne faccia quanto li pare, perché al tutto contento starò: niente di manco qualunque patre ha figlioli consideri d'uno atto tale che vendetta faria: mi rifido nella iusta bilancia di Quella, e che scusa alcuna non accetti perché tanto è vero quel che in questa è scritto quanto è quel che del divin Aretino scrisse l'Aquila volante cognoscitore delli divini secreti. Non altro mi achade se non che a quella il servo se ricomanda.

Nuolarie die 10 di zenaro 1501.<sup>151</sup>

La lettera rappresenta l'ultimo documento d'archivio sulla vita del poeta, che morì il 29 aprile dell'anno seguente a Ferrara.<sup>152</sup> Una vita segnata dalla poesia e dalla malattia che possiamo riassumere con le stesse parole di un sonetto del Cammelli «Io resto a questo poco / contento al mondo, schiavo alla mia sorte, / aspettando la vita ch'è la morte» (CI, vv. 15-17).

## 2.5 Agnolo Firenzuola: il pentimento e la tentazione del suicidio

Per Agnolo Firenzuola dovremmo nuovamente spostarci a Roma e precisamente agli albori degli anni '20 del secolo, allorché il poeta lasciata la città di Perugia per compiere gli studi di diritto si trasferisce nella città papalina per prendere l'abito di monaco vallombrosano e divenire procuratore della curia romana.<sup>153</sup> Qui, grazie all'incontro con una gentildonna più volte ricordata dallo stesso Firenzuola con il nome di Costanza

---

<sup>151</sup> Lettera riportata in CARLA ROSSI, *Il Pistoia*, op. cit., pp. 66-67.

<sup>152</sup> La data figura nel codice I.408 conservato alla Biblioteca Comunale di Ferrara alla c. 5v cfr. *Antonio Cammelli*, in DBI, a cura di DOMENICO DE ROBERTIS, vol. XVII, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 277-86.

<sup>153</sup> Per un accurato profilo biografico rimando alla voce del DBI curata da FRANCO PIGNATTI, *Agnolo Firenzuola*, Istituto dell'Enciclopedia italiana, vol. XLVIII, 1997, pp. 216-219.

Amaretta, lasciò gli «asinini studii» per darsi pienamente alla carriera di letterato. Alla donna saranno, infatti, dedicati i *Ragionamenti* – una raccolta di novelle di stampo boccacciano – e la traduzione dell'*Asino d'oro* di Apuleio.<sup>154</sup> Tuttavia, nonostante le aspettative, Firenzuola riscontrò ben presto una certa difficoltà nel farsi strada nel competitivo mondo della società delle lettere romana, riuscendo a pubblicare in vita il solo *Discacciamento de le lettere inutilmente aggiunte ne la lingua toscana*, in cui interveniva nella coeva questione della lingua, criticando in particolar modo la proposta di Gian Giorgio Trissino.<sup>155</sup> La restante parte della sua pur ricca produzione fu, invece, pubblicata qualche anno dopo la sua morte, avvenuta a Prato nel 1543 in seguito ad una lunga indisposizione dovuta alla sifilide che lo aveva costretto a ritirarsi nella città toscana a partire dal 1538.<sup>156</sup>

Grazie ad una serie di indizi testuali, possiamo situare il momento del contagio tra il 1526 e il 1530. Secondo Silvia Longhi<sup>157</sup>, infatti, l'inizio della malattia sarebbe avvenuto all'altezza del '26, dato che nel capitolo ternario *In lode del legno santo* dello stesso Firenzuola – a cui Delmo Maestri<sup>158</sup>, curatore delle *Rime* del poeta ha assegnato il termine *post quem* del 1528 – al v. 88 si fa riferimento a ventisei mesi di febbri terminate con l'utilizzo del guaiaco. Altro dato da considerare è la lettera che da Prato il Firenzuola invia al suo vecchio amico Pietro Aretino nell'ottobre del '41, in cui il poeta allude a undici anni di tribolazioni:

una lunga infirmità di anni undici mi ha relegato in Prato, assai orrorevole castello  
in Toscana. Ora, avendo piccola e buona e breve occasione di scrivervi per persona

---

<sup>154</sup> I *Ragionamenti*, dedicati a Maria Caterina Cybo, portano la data del 25 maggio 1525. All'arresto della vena artistica contribuì anche la morte della sua Musa ispiratrice, Costanza Amaretta. Per i dati biografici di quest'ultima si veda GIUSEPPE FATINI, *Agnolo Firenzuola e la borghesia letterata del Rinascimento*, Cortona, Premiata Tipografia Sociale, 1907, pp. 9-11. Sulla loro composizione e sulle motivazioni dell'abbandono rimando a DANILO ROMELI, *La maniera romana di Agnolo Firenzuola (dicembre 1524-maggio 1525)*, Firenze, Centro2P Edizioni, 1983, pp. 51-157. Lo studioso parla più propriamente di una disillusione maturata in seno al progetto dei *Ragionamenti*, dovuta a una difficoltà di inserimento nell'élite culturale romana di quel torno d'anni, per la quale una voce così schiva, e forse ancora acerba come quella del Firenzuola, non riusciva a ritagliarsi lo spazio che le spettava.

<sup>155</sup> Agnolo Firenzuola, *Discacciamento de le lettere inutilmente aggiunte ne la lingua toscana*, Roma, appresso Lodovico Vicentino e Laudisio Perugino, 1524. Firenzuola ritornò burlescamente sull'argomento con i sonetti sul «K» (AGNOLO FIRENZUOLA, *Rime, Opere*, a cura di Adriano Seroni, Firenze, 1991, pp. 992-995).

<sup>156</sup> AGNOLO FIRENZUOLA, *Prose*, Giunta, 1548; *Rime*, Giunta, 1549; *La Trinzia*, commedia, Giunta, 1549; *I Lucidi*, commedia, Giunta, 1549; *Apuleio, dell'Asino d'oro*, Venezia, presso Gabriel Giolito, 1550.

<sup>157</sup> SILVIA LONGHI, *Il capitolo burlesco nel Cinquecento*, Padova, Antenore, 1983, p. 39n; ma anche in *Poeti del Cinquecento*, tomo I, Milano-Napoli, Ricciardi, 2001, p. 964, nota.

<sup>158</sup> DELMO MAESTRI, *Le rime di Agnolo Firenzuola: proposta di ordinamento del testo e valutazione critica*, in «Italianistica», III, 1 (gennaio-aprile 1974), pp. 78-96.



fidata, non ho potuto mancare di avisarvi che 'l Firenzuola è vivo ed in stato di convalescenza, e desideroso di Vostra Grandezza, baciandovi le divine mani.  
Di Prato, il di 5 ottobre del '41 <sup>159</sup>

Prima dunque di provare gli effetti benefici (anche se temporanei) del guaiaco, Firenzuola si ritrova con le sole armi della poesia a far fronte ai dolori e allo sconforto causati da una malattia cronica e vergognosa come il mal francese. Il componimento, certo non uno dei più originali della produzione lirica del poeta, si pone nel solco del petrarchismo. Il pentimento che apre il lungo monologo indirizzato a Dio ricorda la riflessione del Petrarca dei *Rvf* <sup>160</sup> riguardo la pericolosità degli appetiti dell'amore sensuale. Il *topos* é, però, riaggiornato dal riferimento alla sifilide e dai sussulti di colpa di un monaco vallombrosiano, che forse già iniziava a introiettare i primi sentori della Controriforma:

---

<sup>159</sup> Si tratta dell'unica lettera che possediamo del poeta riportata da Seroni in AGNOLO FIRENZUOLA, *Opere*, p. 601. Al Firenzuola l'Aretino risponderà il 21 ottobre; commosso dal sentire l'amico in convalescenza gli ricorda gli anni giovanili di Perugia e l'amicizia di Bembo e Varchi (in post scriptum): «Nel vedere io, M. Agnolo caro, il nome vostro inscritto sotto la lettera mandatami lagrimai di sorte, che l'uomo che me la diede fece scusa meco circa il credersi di avermi arrecato novelle tanto triste, quando me l'aveva portate buone. Ma se il ricevere carte da voi mi provoca a piangere per via d'una intrinseca tenerezza, che sarà di me in quel punto che Cristo mi farà dono del potervi stampare i baci dell'affezione nell'una gota e nell'altra? Onde mi pare veramente gittarvi al collo le braccia. [...] ma chi non si risentirebbe nel pensare agli andari nobili della conversazione di voi, che spargete al giocondità del piacere negli animi di coloro che vi praticano con la dimistichezza, che a Perugia scolare, a Fiorenza cittadino e a Roma prelato vi ho praticato io: che rido ancora dello spasso, che ebbe papa Clemente la sera che lo spinsi a leggere ciò che già componeste sopra gli omeghi di Trissino. Per la qual cosa la santitate sua colse insieme con monsignor Bembo personalmente conoscervi. Certo che io ritorno spesos con la fantasia ai casi delle nostre giovanili piacevolezze; né crediate che mi sia scordato la fuga di quella vecchia, che isgombero il paese impaurita dalla villania, che di bel di chiaro, e di cu la finestra, voi gli diceste in camicia ed io ignudo. Ho anco in mente il conflitto, ch'io feci in casa di Camilla Pisana allora che mi lasciate ad intertenerla. (poi c'è il riferimento a Bagnacavallo, pittore e a Justiniano Nelli, medico di origine perugine appena morto) [...] PS: il chiarissimo Varchi, non men nostro che suo, per essere venuto a vedermi a punto nel serrare di questa, ha voluto che per mezzo di lei vi salutì da parte di quello animo che di continuo tiene a presso della signoria vostra». Ivi, p. 599-600.

Sulla malattia di Firenzuola si è espresso anche Danilo Romei negando che potesse trattarsi di un caso di sifilide e suggerendo piuttosto l'opzione della malaria in base alla descrizione dei mali sofferti dal poeta. Al contrario di Romei propenderei, invece, per tenere come buona la vulgata di un Firenzuola infranciosato, tanto più che la terapia a base di guaiaco suggerisce la legittimità di tale assunto. Inoltre nei versi di *Intorno alla sua malattia* il motivo del pentimento, di matrice petrarchesca, è riferito ad un'incapacità di gestire gli «appetiti» dell'amore sensuale; indizio ulteriore di una malattia che è diretta conseguenza di un contagio di natura venerea. (cfr. DANILLO ROMEI, *Per la datazione del capitolo 'In lode del legno santo' di Agnolo Firenzuola*, Banca Dati Nuovo Rinascimento, immesso in rete il 17 giugno 2002; poi inserito in ID., *Da Leone X a Clemente VII. Scrittori toscani nella Roma dei papati medicei (1513 – 1534)*, Manziana, Vecchiarelli, 2007, pp. 145-147.

<sup>160</sup> Più che al ciclo del pentimento dei sonetti 361-365 che preparano la preghiera alla Vergine mi riferisco qui al sonetto di apertura dei *Rvf*, che sarà preso a modello nei canzonieri successivi a Bembo. Cfr. GUGLIELMO GORNI, *Il libro di poesia cinquecentesco: principio e fine*, in *Il libro di poesia dal copista al tipografo*, a cura di M. Santagata e A. Quondam, Modena, Panini, 1989, pp. 35-41.

Da quel che già la Sorgia,  
illustro co' suoi amor, fu dimostrato,  
ch'amor lascivo, amor senza ragione,  
il toglieva a' mortai, con quei duo versi,  
ch'io di sopra ho tratti di sue opere.<sup>161</sup>

Il componimento è diviso in quattro parti che cadenzano i vari stadi psichici dell'autore, che passa dall'invettiva, all'idea di morte, fino all'implorazione della misericordia divina. All'inizio della seconda parte, quando il poeta riesce a tornare alla scrivania dopo essersene dovuto allontanare per i dolori, ritorna il pentimento e il riferimento al «soverchio mio fallir»:

Ecco, ch'io torno, supremo architetto,  
a ripregarti, ancora ch'io sia certo  
(ch'io son certo ch'io son povero e 'nfermo),  
che butto tutte le mie preci indarno:  
non per tua colpa, Iddio, ch'io lo confesso,  
ma per soverchio mio fallir, per troppo  
consentir a la voglia, a l'appetito.<sup>162</sup>

La sofferenza fisica, letta come punizione divina, è resa ancora più insostenibile dallo stigma sociale che il poeta sopporta con cristiana rassegnazione:

A me, per tua troppo giusta sentenza,  
è interdotta e tolta ogni quiete,  
ogni bene, ogni pace; anzi son fatto  
l'albergo de gli affanni, anzi son fatto  
la viltà, la schifezza, la bruttura  
del mondo, e son per ciò mostrato a dito.<sup>163</sup>

Non sempre, però, l'autore riesce a tenere fede al suo precetto e molto spesso cade in lunghe invettive dal sapore blasfemo, salvo poi correggere il tiro chiedendo perdono e dando la responsabilità dell'empietà dei suoi versi ai dolori, che lo costringono a lasciare il tavolo delle carte per trovare ristoro davanti al focolare:

E tu non vuoi, Signor, pe' miei peccati,  
ch'io abbia pace in questo nostro mondo,

---

<sup>161</sup> AGNOLO FIRENZUOLA, *Intorno la sua malattia*, in *Opere*, a cura di A. Seroni, Firenze, Sansoni, 1991, vv. 14-18, p. 781.

<sup>162</sup> *Ivi*, vv. 93-99, pp. 783-784.

<sup>163</sup> *Ivi*, vv. 67-73.

né ch'io mora; e però senza dormire  
mi tien vivo, o Signor troppo severo.  
[...]  
S'io dico troppo, Signor mio pietoso,  
Perdona, e danne colpa al dolore  
Del freddo, ch'or comincia, e siam di maggio,  
al mezzo giorno, e non posso la penna  
menar pe 'l freddo, e così corro al fuoco:  
e lascio a questa carta e questo inchiostro  
che ti chieggian per me misericordia.<sup>164</sup>

I dolori, infine, gli fanno desiderare ciò che di più condannabile vi è per la dottrina cristiana, il suicidio. A più riprese Firenzuola ritorna sull'idea di togliersi la vita come atto estremo e risolutivo, che tuttavia non riesce a portare a termine per il terrore del giudizio divino:

Ed ho in odio me stesso e la mia vita,  
e bramo morte ognor; e perché quella  
è vivace nimica a chi la brama,  
mi resto in vita, e però disperato  
mi storco, e grido, e volentier vorrei  
uscir per forza di man de la vita.  
Ma la paura de l'eterno danno,  
la legge che mel vieta, e quello amore,  
che tu hai posto, Iddio, tra il corpo e l'alma,  
mi fanno pigro e tardo, e quando al passo  
giungo, ritranno a forza il piede indietro.<sup>165</sup>

Ricordiamo che la dottrina cristiana condannava alacramente l'atto di togliersi volontariamente ciò che di più prezioso era stato dato in dono all'uomo. Agostino lo precisa in un noto passo della *Città di Dio* e anche nella cultura classica Aristotele era stato chiaro nel condannare il suicidio affermando che «il morire per fuggire la povertà o la passione amorosa o qualcosa di doloroso non è di un uomo coraggioso, ma piuttosto di un vile». <sup>166</sup> Ma Firenzuola non era stato il solo a invocare il suicidio come soluzione alla malattia venerea; anche lo Strascino, come abbiamo visto, aveva parlato della «speranzaccia» di togliersi la vita. Rispetto all'attore-poeta, però, il registro utilizzato da Firenzuola non è quello burlesco, che pure caratterizzerà parte delle sue rime, ma piuttosto

---

<sup>164</sup> *Ivi*, vv. 82-85 e vv. 86-92.

<sup>165</sup> *Ivi*, vv.249-259.

<sup>166</sup> ARISTOTELE, *Etica Nicomachea*, BUR, Milano 1986, vol.I, V, 3.

un linguaggio che al codice del petrarchismo aggiunge il ricordo del lamento biblico del *Libro di Giobbe*.<sup>167</sup>

Sulla figura del Santo e sul suo legame con il mal francese varrà la pena soffermarci qualche istante per comprendere quanto lo stesso Firenzuola fosse stato influenzato dal discorso devozionale che da fine Quattrocento aveva proclamato Giobbe protettore degli infranciosati. Innanzitutto, partendo dalle prime cronache che registravano l'apparire della malattia venerea in Italia si noterà che il riferimento al Santo è maggiore nelle zone del Settentrione. Da Parma il librario Leone Smagliati è uno dei primi a parlare di «mal

---

<sup>167</sup> Anche nel *Lamento di Strascino* il Campani fa riferimento alla leggenda della sifilide di Giobbe, presupponendo però che il Santo soffriva di un attacco più blando della malattia, con meno pustole, minor dolore e addirittura con qualche speranza di guarigione. Spingendo i toni ai limiti dell'eterodossia, il Campani afferma che fu lo stesso Dio a consegnare il corpo di Giobbe a Satana, dando così origine all'epidemia:

Udito ho dir che quello antiquo Giobbe  
In questo mal fu molto paziente:  
qualche speranza di guarir conobbe,  
che a me ne resta il dubbio nella mente.  
Se mostra afflizione a spalle gobbe  
Non ebbe doglia alcuna sì mordente,  
bench'egl'abbia il segnal di qualche bolla,  
chi dice doglie, credo che s'avolla.

Sofferse perder Giobbe ogni sustanza,  
conoscendo di Dio l'immortal gloria;  
perse i figlioli, ebbe somma costanza  
per riportarne, come fe', vittoria,  
stinguendo del nimico l'arroganza  
con la virtù di Dio sempre in memoria.  
E vista el diavolo tanta pazienza,  
penso di farli nuova violenza.

Così elesse questo mal crudele  
(pensa, lettor, se gli è un mal da cani!)  
Dio per mostrar che Giobbe era fedele.  
Disse a Satan: "Il do nelle tue mani.  
Salva l'anima per me, senza querele;  
e 'l resto affligge in tutti e' modi strani".  
Allor Satan con tal mal pieno di vizio  
Diede a Giobbe amarissimo supplizio.

Donque questo mal venne dal demonio,  
e non ci han colpa le genti franciose.  
(ott. 50-53)

di San Jobe» accanto alla più diffusa nominazione di mal di Napoli.<sup>168</sup> Poco più a Nord, in un'anonima cronaca cremonese si legge:

In lo dicto anno [1495] fo una pessima malatia chiamata mal franzoso, che molti homeni ne morivano, et cossi donne, et molti remanevano stropiati, et niuno non sapeva trovar remedio, maxime li medeci, et a ognuno che veneva dicto male, parevano leprosi; et in questo tempo se principio haver in devotione sancto Job glorioso<sup>169</sup>

Da Firenze Bartolomeo Masi, raccontando il suo pellegrinaggio verso il Loreto per curarsi dal morbo gallico che lo aveva colpito nel 1504, associa la figura del Santo al mal francese, affermando «che questo è di quella ragione male, che ebbe santo Giobbo nelle sue fatiche».<sup>170</sup> Ancora a Venezia Girolamo Priuli nei suoi *Diarii* racconta che quando il capitano Antonio Grimani si recò a Corfù nel maggio del 1499 trovò gli equipaggi della flotta veneziana gravemente colpiti da «la malatia de santo Job».<sup>171</sup>

Ma è da Perugia, città dove Firenzuola passò gli anni universitari ricordati dall'amico Pietro Aretino nella nota lettera, che arriva una delle testimonianze più interessanti. L'umanista Francesco Matarazzo in riferimento all'anno 1495 descrive, infatti, la diffusione della malattia nella città umbra, soffermandosi sulla sintomatologia e sulla disperazione dei malati pronti a togliersi la vita per il dolore:

Erano queste doglie sì grande, che mai che mentre sostenevano tale malattia, se reposava né di né notte, e maxime la notte; et erano tanto aspere, che migliara de homine chiamarono el diavolo infernale per loro signore, et a quello davano l'anima loro; et a molte apparve, ma non ne porto niuno, ché credo Dio guardasse al gran dolore che lo' faceva fare tale invocazione. Et molti homine andarono per disperazione de tal male ad annegarsi in fiume, e intra li altri, ad uno el quale se voleva gittare in fiume, li apparve l'Agniolo, overo Santo Job, overo la Nostra Donna, e confortollo, et non lo lasciò fare.<sup>172</sup>

---

<sup>168</sup> Rispetto alla trattamento quattrocentesco e cinquecentesco del Santo rimando all'importante contributo di MARCO LODONE, *San Giobbe nell'Italia del Rinascimento. Le dimensioni di una devozione*, Rivista di Storia e Letteratura religiosa, 2015/1, pp. 3-56.

<sup>169</sup> *Cronaca di Cremona dal MCDXCIV al MDXXV*, in Biblioteca storica italiana, Mediolani, 1876, vol. I, p. 191 (riportato in ALFONSO CORRADI, *Nuovi documenti...*, cit., p. 75 e in MARCO LODONE, *San Giobbe*, cit., p. 11).

<sup>170</sup> GIORGIO COSMACINI, *Le spade di Damocle. Paure e malattie nella storia*, Roma-Bari, Laterza, 2006, pp. 56-57.

<sup>171</sup> ALFONSO CORRADI, *Nuovi documenti...*, cit., p. 72.

<sup>172</sup> MARCO LODONE, *San Giobbe nell'Italia del RinascimentoI*, cit; p. 12.

L'umanista prosegue aggiungendo un'importante informazione, che dà la misura della diffusione della devozione del Santo a Perugia:

fu cominciato a dire che questo era el mal di San Job: per la qual cosa ne fu dipinto uno in San Lorenzo e derizzatogli un altare appiede de una colonna, dove era sua figura: e davanti la qual figura ardevano molte candele, e molti vi facevano celebrare messe.<sup>173</sup>

Del resto anche nella città papalina troviamo un messale stampato nel 1521 che riporta una *Missa de beato Job contra morbum gallicum*.<sup>174</sup> Negli stessi anni del soggiorno romano di Firenzuola, inoltre, è possibile supporre che il poeta si fosse imbattuto nella lettura – o nell'ascolto – di due cantari dedicati all'uomo di Huss, il primo di Giuliano Dati (*Historia di sancto Job propheta*) che godette di 3 edizioni, e il secondo, anonimo, il *Prego devotissimo di santo Job*.<sup>175</sup> In entrambi si assiste ad una maggiore influenza della cornice in prosa del testo biblico rispetto al più corposo dialogo poetico con gli amici, in cui il problema della teodicea è al centro del dibattito tra il santo e i suoi interlocutori.

E in effetti sarebbe lecito chiedersi il perché dell'associazione di Giobbe con malattie vergognose e peccaminose, come la lebbra nel Medioevo e la sifilide nel XVI secolo.<sup>176</sup>

---

<sup>173</sup> *Ibidem*. Alla testimonianza di Matarazzo si aggiunga anche quella dell'orvietano Ser Silvestro, canonico e notaio della cittadina umbra, che riferendosi al 4 maggio 1508 (la prima domenica anteriore al 10 del mese, giorno in cui si ricordava e si ricorda San Giobbe, secondo il Martirologio romano) afferma che « fuoro facte le devotione, ciò è la festa de Sancto Job» nella chiesa di Sant'Agostino, e che la celebrazione riscosse anche un certo successo di pubblico. cfr. JON ARRIZABALAGA – JOHN HANDERSON – ROGER FRENCH, *The Great Pox*, cit., pp. 24-27.

<sup>174</sup> Cit. in D. THIENE, *Sulla storia de' mali venerei. Lettere*, Venezia, F. Andreola, 1823, pp. 281-282 "Missa de beato Job contra morbum gallicum. *Secreta*. Hostias tibi, Domine, dicatas placatus absume, et intercedente patiente Job cum omnibus Sanctis tuis ulcus pessimum a supplicibus tuis remove, ut primitivae sanitati restituti Te digne possint laudare. [...] *Offertorium*. Vir erat in terra Chus nomine Job, simplex, et rectus, ac timens Deum ». Marco Lodone aggiunge anche la celebrazione di messe rivolte a San Giobbe contro il mal francese databili un decennio prima: ad es. *Missale pataviense* (di Passau) stampato a Vienna nel 1509, c. 260r., dove *Offertorium* e *Secreta* coincidono con quelli sopra riportati. Cfr. MARCO LODONE, *San Giobbe...*, cit. p. 12, n. 27.

<sup>175</sup> Le tre edizioni dell'opuscolo sono tutte in 4° con xilografia che occupa l'intero frontespizio e il testo su due colonne, senza note tipografiche (Firenze, 1495; Roma, 1505; Firenze o Roma, intorno al 1520). Cfr. MARCO LODONE, *San Giobbe*, cit. Ricordiamo, inoltre, che Giuliano Dati fu tra i protagonisti della Compagnia del Divino Amore di Roma e nel 1517 si fece promotore dell'aggregazione dell'Ospedale di San Giacomo (dedicato alle cure degli infranciosati) al Ridotto degli Incurabili di Genova, fondato da Ettore Vernzza e Caterina Fieschi Adorno. Cfr. supra cap. 4.

<sup>176</sup> Per l'associazione di Giobbe con la lebbra nel Medioevo si veda LAURA CARNEVALE, *Giobbe, il malato: proposte di lettura tra Bibbia, agiografia e scienza*, *Vetera Christianorum*, XLIX, 2012, pp. 161-170; ma anche della stessa autrice, *Dalla malattia alla musica. Il percorso culturale di san Giobbe*, in *Agiografia e culture popolari. In ricordo di Pietro Boglioni*, a cura di P. Golinelli, Bologna, Clueb, 2013, pp. 279-298.

Parte della risposta potrebbe essere proprio la ricezione della sola parte in prosa del racconto biblico (*Iob*, 1-2 e 42, 7-16), dove il santo si presenta come un *exemplum patientiae* per la capacità di sopportazione del dolore. Giobbe nel cantare di Dati diventa, infatti, da una parte *figura Christi* e dall'altra protettore dei disperati, come nell'episodio del miracolo dell'infermo infranciosato che, volendosi buttare nel «Bulichame infuriato» (una sorgente solforosa nei pressi di Viterbo), fu dissuaso dal santo apparso nelle vesti di un «vechierel», che lo salva dal suicidio e lo incita a fare penitenza.<sup>177</sup>

La vera lezione che Firenzuola mette a frutto dalla lettura del Libro di Giobbe è, dunque, sia la legittimità del lamento, sia la risolutiva speranza nella misericordia divina, che sola potrà salvare il corpo e l'anima del peccatore sifilitico. Nei versi sciolti di Firenzuola siamo infatti lontani dal misticismo esasperante della lauda 81 di Jacopone da Todi *O signor per cortesia*, in cui la sofferenza fisica data dalle più terribili malattie invocate dal poeta rappresenta il mezzo per attuare la necessaria purificazione dello spirito del peccatore. Alla fine del componimento, infatti, Firenzuola in tono umile rivolge l'ultima preghiera al cielo, implorando che Dio possa almeno concedergli la pazienza che diede «a colui che nacque in terra d'Usse»:

E dammi sanità, s'io ne son degno,  
ché nol penso, anzi so non esser degno,  
per tua misericordia; e quando pure  
e' non ti paia, almen di tanto male,  
come a colui che nacque in terra d'Usse  
Da' pace e pane, e dona pazienza.  
Né volendo dar questo, sia la morte  
Fine e riposo di sì lunghi affanni.<sup>178</sup>

---

<sup>177</sup> GIULIANO DATI, *Historia*, CII-CIV. Che si tratti di un infranciosato lo si ricava dal riferimento alla fonte termale viterbese, nota per le sue virtù antiluetiche fino all'Ottocento. In un' *Operetta* composta nel 1510 dal notaio viterbese Agostino Almadiano sui bagni della sua città, si legge a proposito di uno di essi (il Naviso), che «quello che del male anchor perisce / che Carlo Re de' Galli in Talia dusse / resàna se d'est'acqua si nutrisce». Cfr. AGOSTINO ALMODIANO, *Operetta de virtuti de bagni de Viterbo, con alcuni sinetti et canzoni da piacere novamente impressa*, in Roma, per maestro Stephano Guillireti de Loreto, 1510, c. 45r. Sulle terme di Viterbo e il mal francese si veda anche G. DURANTE, *Trattato di dodici bagni singolari della illustre città di Viterbo, nel quale distintamente si mostrano le miniere, l'uso, le virtù, et giovamenti loro*, in Perugia, appresso Pietro Paolo Orlando, 1595 («l'acqua di questo bagno [il Bagno della Madonna] è rimedio perfetto al mal francese, e guarisce tanto doglie quanto ulcere che da esso procedono»).

<sup>178</sup> AGNOLO FIRENZUOLA, *Intorno la sua malattia*, cit., vv. 271-278.





## CAPITOLO 3

### IL «GLORIOSO MAL»: IL PARADOSSO DELL'ELOGIO NELLA LETTERATURA BURLESCA

*Mieux est de ris que de larmes escrire  
Pour ce que rire est le propre de l'homme*

François Rabelais, *Gargantua*

Lasciate le voci dei poeti *infranciosati*, nel presente capitolo si rivolgerà l'attenzione al mondo della poesia burlesca e della lode paradossale, che sin dai primi studi in materia è stato il campo privilegiato per la disamina del motivo del mal francese nella letteratura del XVI secolo.

A questo proposito si partirà dalla fortuna dell'elogio paradossale canonizzata dall'operazione di Erasmo e si approderà alla nascita dell'Accademia dei Vignaiuoli, da cui ebbero origine un cospicuo numero di capitoli in terza rima consacrati alla lode della malattia. Si preciserà, quindi, l'importanza di Francesco Berni come *maitre à penser* della poesia burlesca e si analizzeranno i capitoli di Giovan Francesco Bini e di Agnolo Firenzuola, rispettivamente *In lode del mal francese* e *In lode del legno santo*. A questo si aggiungerà l'analisi di una lettera faceta di Anton Francesco Grazzini, in cui figura un elogio del membro virile come risposta burlesca alla paura dell'evirazione dovuta al contagio venereo. Seguiranno due «pelate», ovvero componimenti paradossali che lodano la condizione dell'uomo glabro a causa delle terapie a base di mercurio, a cui si aggiungerà il componimento sullo stesso argomento di un epigono poco conosciuto della poesia di ispirazione bernesca, Giovan Francesco Ferrari. In ultimo, si prenderà in esame uno stravagante libello di esegesi parodica a firma di un tale Grappa, membro di una

fantomatica Accademia dei Balordi, che rintraccia nel mal francese il movente poetico dei *Rvf* di Petrarca.

### 3.1 L'elogio paradossale: il *serio ludere* e la scatola silenica

Durante il XVI secolo in tutta Europa si assiste a quella che la studiosa Rosalie Colie ha chiamato l'epidemia del paradosso<sup>179</sup>; il registro del *serio ludere* diventò, infatti, uno dei mezzi retorici più utilizzati per la satira dei costumi, attraverso il quale filosofi e poeti invertivano le regole della *ratio* e le certezze delle *auctoritates* allargando l'orizzonte dell'elogio all'universo delle cose ignobili. Tuttavia la strategia retorica della lode paradossale non rappresenta un prodotto peculiare della sola età moderna; gli esempi classici del *Culex* virgiliano, dell'elogio della mosca di Luciano di Samosata, dell'elogio di Elena di Giorgia e della *Batriacomiomachia* pseudomerica lo testimoniano. Quello a cui assistiamo nel Cinquecento, infatti, è la ripresa di un genere classico riaggiornato sulle esigenze filosofiche degli umanisti, di cui l'*Encomium Moriae* di Erasmo rappresenta il più noto esempio.<sup>180</sup> A conferma della tradizione che precedeva la sua operazione di rovesciamento parodico, Erasmo infatti nella lettera dedicatoria ricorda i suoi insigni predecessori:

Cum ante tot saecula batracomiomachia luserit Homerus, Maro culicem et moretum, nucem Ovidius; cum Busyridem laudarit Polycrates et huius castigator Isocrates, iniusticiam Glauco, Thersiten et quartanam febrim Favorinus, clavicium Synesius, muscam et parasiticam Lucianus; cum Seneca Clausii luserit apotheosin, Plutharcus Grylli cum Ulysse dialogum, Lucianus et Apuleius asinum, et nescio quis Grunnii Corocottae porcelli testamentum, cuius et divus meminit Hieronymus.<sup>181</sup>

Rispetto, però, alla tradizione classica la sfida perseguita da Erasmo nella lode paradossale della follia è l'applicazione anomala della scrittura filosofica, che punta all'analisi di ciò che non è degno di lode, nella speranza di ricevere significati inattesi, verità morali insospettabili.<sup>182</sup> Nella rosa dei predecessori che hanno segnato la via da

---

<sup>179</sup> ROSALIE COLIE, *Paradoxia Epidemica The Renaissance Tradition of Paradox*, Princeton, 1966.

<sup>180</sup> Per un'archeologia dell'elogio paradossale dall'antichità al Rinascimento si veda ANNA OGINO, *Les éloges paradoxaux dans le Tiers et le Quart Livres de Rabelais*, Tokyo, 1989 e SILVIA LONGHI, *Lusus*, cit., pp. 138-181.

<sup>181</sup> SILVIA LONGHI, *Lusus*, cit., p. 140-141.

<sup>182</sup> *Ivi*, p. 142.

percorrere a Erasmo non vi è, tuttavia, nessun riferimento a testi moderni dello stesso genere, come ad esempio la *Musca* di Leon Battista Alberti, con cui l'*Encomium* intrattiene non poche analogie.<sup>183</sup> Restando solo alle soglie dei due testi si noterà, infatti, che entrambi gli autori affermano di aver redatto le proprie opere in uno stato fisico esso stesso anomalo e rovesciato, quello della malattia. Nella lettera dedicatoria dell'Alberti a Landino l'autore così incita l'amico a riderne con lui:

Incideram in febriculam et languore affectus er meridiem accubabam, amicis aliquot astantibus, cum ad nos littere Guarini allate sunt et cum his Musca Luciani, quam meo nomini latinam affecerat. Litteris igitur et Musca perlectis facti illariores : Utrum, inquam, vestrum est quispiam, qui pro nostro more velit, me dicitante, scribere? cum illico sumpsisset calamos, paulo premeditatus hanc edidi muscam tanto cum cachinno, ut ex ea hora febris tedium, levi sudore evaporato, solveretur. Contratulor et habeo gratias muscis, quarum oper convalui.<sup>184</sup>

Anche nel testo erasmiano la cornice discorsiva della malattia è data dal riferimento allo stato febbrile dell'autore nella lettera scritta a Martin Drop, che a partire dal 1516 accompagnerà le successive pubblicazioni dell'*Encomium moriae*:

Diversabar id temporis apud Morum meum ex Italia reversus, ac renum dolor complusculos dies domi continebat. Et mea bibliotheca nondum fuerat advecta. Tum si maxime fuisset, non sinebat morbus quicquam in gravioribus studiis acrius agitare. Coepi per ocium Moriae encomium ludere, nec in hoc sane ut eaderem, sed ut morbi molestiam hoc velut avocamento levarem. Operis incoepit gustum amiculis aliquot exhibui, quo iucundior esset risus cum pluribus communis.<sup>185</sup>

Il successo dell'opera erasmiana fece sì che la dedicatoria dell'*Encomium* divenisse il modello retorico di tutte le successive apologie in difesa di scritture paradossali, le quali dato il loro statuto di novità e di satira dovevano spesso tutelare la legittimità della propria

---

<sup>183</sup> La composizione della *Musca* dell'Alberti è collocabile tra il 1441 e il 1444. Nel 1568 a Venezia tuttavia uscì un volgarizzamento dell'opuscolo a opera di Cosimo Bartoli; cfr. MARIO BONARIA, *La Musca di L.B. Alberti : osservazioni e traduzione*, in *Miscellanea di studi albertiani*, a cura del Comitato genovese per le onoranze a L.B. Alberti nel quinto centenario della sua morte, Genova, Tilgher, 1975, pp. 47-69. Per la fortuna e le traduzioni di Luciano durante il Cinquecento rimando a EMILIO MATTIOLI, *I traduttori umanistici di Luciano*, in *Studi in onore di Raffaele Spongano*, Bologna, Boni, 1980, pp. 205-214; ERNESTO BERTI, *Alle origini della fortuna di Luciano nell'Europa occidentale*, in *Studi classici e Orientali*, vol. 37, maggio 1988, pp. 303-351.

<sup>184</sup> LEON BATTISTA ALBERTI, *Opuscoli inediti di Leon Battista Alberti. Musca, Vita S. Potiti*, a cura di Cecil Grayson, ristampa anastatica con prefazione di C. Vasoli, Edizioni della Scuola Normale Superiore di Pisa, p. 45.

<sup>185</sup> Citato in SILVIA LONGHI, *Lusus*, cit., p. 143.

esistenza. Anche nel caso delle raccolte di capitoli burleschi, che si distaccavano dalla dottrina petrarchista per rifarsi al codice comico-realistico della tradizione classica e medievale, ritroviamo la stessa operazione apologetica utilizzata da Erasmo. Nel caso dell'edizione delle *Terze Rime del Molza, del Varchi, del Dolce e d'altri* stampata da Curzio Navò nel 1539, l'editore scrive a Benedetto Cornaro a proposito dell'importanza di alternare il piacere del *ludere* al dovere del *docere* come nell'antichità fecero già Omero e Virgilio e come oggi continuano a fare il Berni e i suoi sodali:

Se i buoni intelletti degli studiosi di lettere, Magnifico Signor mio, non agevolassero alcuna volta il peso delle fatiche con la piacevolezza delle invenzioni giuocose e festevoli, essi certamente non potrebbero durare nel travaglio d'i sudori. Di qui Omero scrisse la battaglia delle rane, Virgilio illustrò il pulice, Luciano non tacque del pidocchio, e chi d'uno e chi d'altro ridicolo soggetto tratto scherzando. Questo i nostri di più copiosamente ha fatto il Bernia, il Mauro e ciascuno di quei arguti e piacevoli autori, che al gusto degli intendenti dilettono tanto.

Ancora nel *Secondo Libro dell'Opere burlesche* del 1555, su cui ritorneremo, l'editore indirizzandosi a Alessandro di Ottaviano de' Medici, dopo aver riconosciuto il fine educativo della poesia eroica e tragica, rivendica l'esistenza di una tradizione altrettanto ricca e autorevole per la poesia comica, alla quale Francesco Berni e la sua compagnia si ispiravano:

Altri poeti poi, come ho detto, ci sono che altro non disegnano se non recar piacere e diletto alle genti; e di questi tali ce ne sono stati molti fra gli antichi, e pur d' grandi, sì come Omero nel suo piacevole Mergitte e nella guerra delle rane e de' topi, e Virgilio che scrisse della zanzara e altri suoi dilettevoli e ingegnosi poemi che sono per le mani d'ognuno. Di questa maniera di faceti e solazzevoli scrittori e poeti molti e molto eccellenti n'ha avuto e ha tuttavia il secol nostro, il qual (dirò liberamente) non cede in cosa alcuna all'antico. E fra' i primi e forse il primo che in tal maniera di scrivere in burla lodevolmente poetasse, fu il nostro messer Francesco Berni.<sup>186</sup>

Ma accanto al riaggiornamento del genere della lode paradossale, nel clima umanistico di riappropriazione della cultura classica, un altro mito venne in aiuto al linguaggio burlesco tanto da diventare una sorta di simbolo, quello della scatola silenica. La figura mitologica di Sileno aveva avuto nuova vita grazie alla traduzione e al commento di

---

<sup>186</sup> *Secondo Libro dell'Opere burlesche di M. Francesco Berni, del Molza, di M. Bini, di M. Lodovico Martelli, di Mattio Franzesi, dell'Aretino e di diversi autori*, in Firenze, Appresso li Heredi di Bernardo Giunti, 1555.

Ficino del *Simposio*, in cui Alcibiade imbastendo l'elogio di Socrate aveva paragonato il filosofo alla figura del figlio di Pan, il quale dietro l'aspetto spiacevole nascondeva una saggezza fuori dall'ordinario. Lo stesso Pico della Mirandola nella nota lettera indirizzata a Ermolao Barbaro aveva utilizzato il mito silenico per istituire un rapporto diretto tra lo stile e l'oggetto dell'esposizione letteraria:

Ma vuoi che ti dia un'immagine del nostro parlare? Esso è proprio come i Sileni del nostro Alcibiade. Le loro immagini erano di aspetto rozzo, triste e spregevole, ma dentro erano piene di gemme, di suppellettili rare e preziose. Così, se guardi l'esterno, vedi un mostro; se l'interno, riconosci un dio.<sup>187</sup>

Quando il testo platonico arriva, però, in seno alle nascenti istituzioni accademiche burlesche il processo di appropriazione della figura silenica cambia accezione rispetto all'utilizzo neoplatonico; esso diviene infatti il corrispettivo mitologico della retorica del paradosso, secondo la quale solo le menti pronte a oltrepassare le apparenze potranno beneficiare dei preziosi insegnamenti cifrati.<sup>188</sup> Le accademie e i cenacoli burleschi, che, come precisa Amedeo Quondam erano portati a coniugare «l'istanza del piacere, del gioco, dell'intrattenimento, con quella della cultura»<sup>189</sup>, si appropriarono di tale pratica del «velare» attraverso il grottesco e la parodia.

In Francia fu François Rabelais a utilizzare la figura della scatola silenica nel noto prologo di *Gargantua* pubblicato nel 1534: il medico-scrittore, infatti, dedicò l'opera ad un pubblico ben specifico, quello dei sifilitici (*vérolés*), che nella logica del paradosso avevano le stesse caratteristiche di Sileno.<sup>190</sup> La dedica ai sifilitici acquisisce, dunque, una funzione fondamentale nell'ottica di rovesciamento burlesco attuata dallo scrittore,

---

<sup>187</sup> Citato in *Prosatori latini del '400*, a cura di E. Garin, Ricciardi, Milano-Napoli, 1952, pp. 812-813.

<sup>188</sup> GIORDANO RODDA, *Da Sileno alla zucca. Il sapere nascosto e l'accademia nel primo Cinquecento*, in *L'Italianistica oggi: ricerca e didattica*, Atti del XIX Congresso dell'ADI-Associazione degli Italianisti (Roma, 9-12 settembre 2015), a cura di B. Alfonzetti, T. Cancro, V. Di Iasio, E. Pietrobon, Roma, Adi editore, 2017, pp. 1-8.

<sup>189</sup> AMEDEO QUONDAM, *La scienza e l'accademia*, in *Università, Accademie e Società scientifiche in Italia e in Germania dal Cinquecento al Settecento*, a cura di L. Boehm ed E. Raimondi, Bologna, Il Mulino, 24.

<sup>190</sup> Quando, infatti, Rabelais arriva a Lyon nella primavera del 1532 assiste ad un forte incremento di sifilitici nelle strutture di ricovero della città, come l'Hotel de Dieu dove presta servizio a partire dal 1 novembre dello stesso anno. Il medico-scrittore rimase inorridito dalle conseguenze del trattamento mercuriale e dalla lettura moralistica della malattia, che rintracciava nel peccato di lussuria l'origine del *flagellum dei*. Cfr. ALAIN BOUCHET, *Les années médicales lyonnaises de Rabelais*, *Histoire des sciences médicales*, vol. XXVI, n. 3, pp. 197-206.

indicando il libro come terapia.<sup>191</sup> Inoltre, nella tradizionale lettura proposta da Bachtin,<sup>192</sup> il basso corporeo che caratterizza la narrazione di Rabelais è esposto sin dalla dedica con il riferimento alla sfera sessuale dei *vérolés*:

Buveurs très illustres, et vous vérolés très précieux, car c'est à vous, non aux autres, que je dédie mes écrits, Alcibiade, dans un dialogue d'intitulé le Banquet, faisant l'éloge de son précepteur Socrate, sans conteste le prince des philosophes, déclare entre autres choses qu'il est semblable aux silènes. Les Silènes étaient jadis de petites boîtes, comme celles que nous voyons à présent dans les boutiques des apothicaires, sur lesquelles étaient peintes des figures drôles et frivoles : harpies, satyres, oisons bridés, lièvres cornus, canes batées, boucs volants, cerfs attelés, et autres figures contrefaites à plaisir pour inciter les gens à rire (comme le fut Silène, maître du Bacchus). Mais à l'intérieur on conservait les drogues fines, comme le baume, l'ambre gris, l'amome, la civette, les pierreries et autres choses de prix. Alcibiade disait que Socrate leur était semblable, parce qu'à le voir du dehors et à l'évaluer par l'aspect extérieur, vous n'en auriez pas donné une pelure l'oignon, tant il était laid de corps et d'un maintien ridicule, le nez pointu, le regard d'un taureau, le visage d'un fou, le comportement simple, les vêtements d'un paysan, de condition modeste, malheureux avec les femmes, inapte à toute fonction dans l'état; et toujours riant, trinquant avec chacun, toujours se moquant, toujours cachant son divin savoir. Mais en ouvrant cette boîte, vous y auriez trouvé une céleste et inappréciable drogue : une intelligence plus qu'humaine, une force d'âme merveilleuse, un courage invincible, une sobriété sans égale, une égalité d'âme sans faille, une assurance parfaite, un détachement incroyable à l'égard de tout ce pour quoi les humains veillent, courent, travaillent, naviguent et bataillent.

### **3.2 L'Accademia dei Vignaiuoli e il capitolo burlesco in lode di cosa ignobile**

Negli stessi anni anche in Italia la relazione tra il discorso paradossale e l'elogio delle malattie fu un campo su cui si misurarono molti esponenti della poesia burlesca del primo Cinquecento, soprattutto in seno all'Accademia dei Vignaiuoli. Chi ereditò, infatti, la verve quattrocentesca della poesia comico-realistica fu Francesco Berni, che insieme ad un folto gruppo di amici e poeti rappresenta l'esito cinquecentesco della lunga tradizione

---

<sup>191</sup> Cfr. FRANÇOIS RIGOLOT, *Rabelais et l'éloge paradoxal*, Kentucky Romance Quarterly, vol. 17, 1970, pp. 191-198; "Syphilis", in *The Rabelais Encyclopedia*, a cura di Elizabeth A. Chesney, Greenwood Press, 2004, p. 238; DEBORAH LOSSE, *Rabelais, the codpiece and syphilis*, in *Syphilis. Medicine, metaphor, and religious conflict in Early Modern France*, Ohio State University Press, 2015.

<sup>192</sup> MICHAÏL BACHTIN, *L'œuvre de François Rabelais et la culture populaire au Moyen Age et sous la Renaissance*, Paris, Gallimard, 1970.

comica che da Burchiello ai canti carnescaleschi aveva caratterizzato la produzione poetica toscana, e precipuamente fiorentina, del secolo precedente. Paradossalmente, però, le vicende biografiche del poeta di Lamporecchio e la salita al soglio pontificio di due papi medicei fecero sì che la poesia burlesca cinquecentesca ebbe il suo atto di nascita non in terra d'origine ma nella patria d'adozione di molti intellettuali dell'epoca, Roma.

Nella cerchia di poeti che seguivano l'operazione di rinnovamento del registro burlesco del poeta di Lamporecchio, un sottogenere cominciò a canonizzarsi e a diventare il metro per eccellenza dell'elogio paradossale, il capitolo in terza rima. Contagiato anche il Berni dall'epidemia del paradosso, infatti, tra il 1521 e il 1522 il caposcuola della poesia giocosa si impegnò nella stesura di otto capitoli in lode di oggetti umili e banali, in cui il continuo riferimento osceno era la sottotraccia per comprendere il gioco dell'equivoco e della satira anticlassista che stava alla base. *Il Capitolo de' ghiozzi, dell'anguille, dei cardi, delle pesche, dell'orinale, della gelatina, dell'ago e della primiera* aprirono una nuova via alla poesia burlesca, conferendo dignità poetica all'universo di oggetti, nomi e luoghi della vita quotidiana completamente ignorato dal classicismo in voga in quel torno d'anni. Tale produzione rimase, però, nell'ambito di un esercizio privato della scrittura poetica, dovuto sia all'allontanamento coatto di Berni da Roma in seguito ad un scandalo legato ad un'accusa di sodomia sia all'elezione al soglio pontificio dell'austero Adriano VI nel 1523. Non bastò nemmeno la morte del papa nel settembre dello stesso anno e il rientro di Berni a Roma affinché tale produzione godesse del privilegio della stampa. Nel 1525, infatti, la pubblicazione delle *Prose della volgar lingua* di Pietro Bembo aveva canonizzato le forme della poesia lirica, stabilendo le norme di un classicismo che intendeva farsi portavoce delle istanze del neoplatonismo di stampo ficiniano. Non fu un caso se l'anno seguente alle *Prose* bembiane Berni diede alle stampe il *Dialogo contra i poeti*, in cui l'atto di accusa verso la cultura umanistica aveva spinto l'autore a dichiarare di volersi «spoetare» una volta per tutte.<sup>193</sup> Solo nell'autunno del 1528 dunque, con il ritorno di Clemente VII a Roma dopo la fuga dovuta al Sacco del '27, si ebbero le condizioni storiche e culturali per la costituzione di una cerchia di poeti che continuarono l'operazione burlesca iniziata dal Berni qualche anno prima.<sup>194</sup>

---

<sup>193</sup> ANTONIO CORSARO, *Il poeta e l'eretico. Francesco Berni e il Dialogo contra i poeti*, Firenze, Le lettere, 1988.

<sup>194</sup> Cfr. DANILO ROMEI, *Da Leone X a Clemente VII [Texte imprimé]: scrittori toscani nella Roma dei papi medicei (1513-1534)*, Manziana, Vecchiarelli, 2007.

Il controesodo sollecitato dallo stesso Clemente VII portò, infatti, a Roma letterati e artisti che avrebbero dovuto risanare la ferita inferta dal Sacco e risollevarne la scena culturale della città riportandola agli antichi splendori. A partire dal 1529 il flusso di intellettuali che si stanziavano a Roma divenne costante e via via più cospicuo e ai numerosi ritorni si aggiunsero anche nuovi arrivi, come è il caso di Uberto di Tommaso Strozzi, che da Napoli si trasferì a Roma, dove si propose come il successore dell'antica Accademia romana di Pomponio Leto, fondando nel 1532 quella dei Vignaiuoli.<sup>195</sup> Nelle *Istitutioni* di Mario Equicola (1541) Marco Sabino, scrivendo la dedicatoria in forma di lettera indirizzata allo stesso Uberto, dà conto della nascita del nuovo ritrovo romano dei poeti burleschi :

Non prima – dic'egli – da Napoli a Roma foste venuto, che la vostra casa fu cinsagrata alle Muse, e diventò il diporto di tutti i più famosi accademici che fossero in corte, i quali quasi ogni giorno facendo ivi suo concistoro, il Berni delle sue argute facetie, il Mauro delle sue attrattive piacevolezze, monsignor della Casa all'ora in minoribus de' suoi ingegnosi concetti, messer Lelio Capiluppo, l'abate Firenzuola, messer Giovan Francesco Bini, e l'ameno Giovio da Lucca con molti altri de' loro dilettevoli capricci in presentia di vostra signoria nelli vostri musici convivii dolcemente parlavano, riportandosi tutti al giudizio di due severi censori, cioè del molto avveduto signor Pietro Ghinucci, e del scaltrito esser Federigo Paltroni. Nè lascero di dire, che ivi i meravigliosi dicitori d'improvviso Giovan Battista Strozzi, il Pero, Niccolo Franciotti, e Cesare da Fano sopra i soggetti impostigli all'improvviso e prontissimamente cantando, riempivano i petti di chi gli udiva non di minor piacere che di stupore.<sup>196</sup>

Anche in alcune lettere del Berni troviamo testimonianza dell'esistenza dell'Accademia dei Vignaiuoli: nella lettera indirizzata al Gualteruzzi del 7 maggio 1535 e in due lettere a Giovan Francesco Bini del 27 dicembre 1533 e del 12 aprile 1534. In quest'ultima dopo le consuete raccomandazioni «fra gli altri e sopra gli altri, al dabenissimo signor Molza, a messer Giovanni Della Casa, e tutta quella divina academia», Berni aggiunge:

---

<sup>195</sup> Per Uberto Strozzi si veda GIROLAMO TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana*, Modena, 1791, VII, parte I, pp. 145-6; M. MAYLENDER, *Storia delle Accademia d'Italia*, Bologna, 1930, rist. anast. Bologna 1976, V, pp. 466-7, ANTON FRANCESCO DONI, *I Mondi*, ed. P. Pelegrini, Torino, 1994, pp. 10 nota 32, 20-21; Guido Rebecchini, *Private collectors in Mantua 1500-1630*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2002, p. 139-141; DANILO ROMEI, *Berni e i berneschi*, Firenze, Centro 2P, 1984, p. 55 e seguenti.

<sup>196</sup> *Istitutioni di Mario Equicola al comporre in ogni sorte di rima della lingua volgare*, Milano, 1541.



così vi dia Dio grazia d'averne un priapone grande per il vostro orto, con una fuscina trabale fra gambe et una falciazza in mano, e che non vi si accosti mai né brinata né nebbia né bruchi né vento pestilente, e abbiate fave e baccelli e pesche e carote tutto l'anno, si come desidero di avere io nel mio orticciolo fallito qua giù, che attendo pure a raffazzonarlo quanto posso (...)

Anche il Doni allude all'Accademia nella *Libreria* e nei *Mondi*, ma le testimonianze del poligrafo non sono attendibili, tanto da risultare quasi impossibile l'identificazione delle opere citate.<sup>197</sup> Annibal Caro, infine, nel *Comento di Ser Agresto* indica il Berni come l'agitatore di un cenacolo di poeti burleschi che si dilettevano con le lodi dei frutti, dell'orto e non solo:

Dipoi il Bernia s'ingegnò tanto che rubò la chiave del cancello alla madre Poesia lor portinara (delle Muse), e misevi dentro una schiera d'altri poeti baioni, che ruzzando per l'orto lo sgominarono tutto; e secondo che andarono loro a gusto, soci colsero e celebrarono chi le pesche, chi le fave, chi i citriuoli, chi i carciofi e chi d'altre sorte frutte. Fecero poi sei altre cose da ridere: tolsero le calze al vignaruolo; fecero il forno, la ricotta, le salsicce; piansero la morte della civetta e si belle tresche trovarono, che le Muse, per ricompensarli di tante piacevolesse, dettero loro al copia di tutto il registro delle chiacchere.

Peraltro, la difficoltà nell'identificare l'Accademia risiede, oltre che nell'insufficienza documentaria, anche nello stesso statuto del cenacolo di intellettuali che la formavano, i quali liberamente si incontravano uniti da comuni consuetudini di vita e di poetica più che da regole di comportamento istituzionalizzate, come accadrà invece a partire dal '38 con il Regno della Virtù, diretta conseguenza dello scioglimento dei Vignaiuoli.

Tra i componenti del consesso strozziano compaiono nomi di valore come Francesco Maria Molza, Giovanni Della Casa, Agnolo Firenzuolo, Annibal Caro, Giovanni Mauro

---

<sup>197</sup>ANTON FRANCESCO DONI, *Libreria*: «Nomi dei Vignaiuoli e opere: Tutti costoro insieme, cioè il Cotogno, l'Agresto, il Palo, il Fico, il Viticcio, hanno trattato di queste cose: delle composte; della natura de' vini che vengono a Roma e dell'uve; della coltivazione delle viti e agricoltura delle vigne, del seccare di tutte le sorti di frutti; degli agresti, aceti e di tutti gli strumenti per lavorar la terra.» DONI, *Mondi*: "io sono cittadino romano d'assai onorata famiglia e fui d'una academia anch'io, chiamata la Vigna. Così a una mia villa fuori di Roma ci adunavamo insieme e con le nostre composizioni cantavamo le virtù dell'erbe, delle viti il suave licore, de' frutti la dochezza e l'utile di tutta l'agricoltura; talmente che dell'academia nostra, detta de' Vignaiuoli, n'è uscito di bellissime opere, come sno state: la Cultivazione, il Dioscoride vulgare, la traduzione della Bucolica, il Comento, Lettere delle ville, gli Orti delle donne, insieme con molte altre composizioni mirabili. E così come noi eravamo coltivatori di piante, ci mettemmo sopranmi d'erbe, onde questo era chiamato il Viticcio, l'altro il Cardo, il Semenza, il Borrana, il Carota, l'Agresto, il Mosto, il Fico, il Radicchio, il Ramolaccio e, per non dirgli tutti, simil nomi.» Cfr. DANILO ROMEI, *Berni e berneschi*, p. 53.

accanto ad autori sicuramente meno conosciuti, ma che facevano parte allo stesso modo della galassia burlesca romana degli anni '20-'30, come Mattio Franzesi, Trifone Benci, Giovan Francesco Bini, Gandolfo Porrino e Carlo Gualteruzzi.

Ma, se Roma era il centro propulsore della poesia bernesca, presto anche Firenze acquisì un ruolo non secondario grazie all'azione di Benedetto Varchi e Anton Francesco Grazzini che, oltre a diventare essi stessi autori di capitoli in terza rima, si fecero promotori di un ritorno alle origini toscane della tradizione burlesca. La fioritura della poesia bernesca in altri centri e soprattutto a Venezia appare, invece, subordinata alla diffusione a stampa. Del '37 è, infatti, la *princeps* della poesia bernesca per i tipi di Navò, ristampata poi nel '38 e nel '39.<sup>198</sup> Ma l'edizione di riferimento per i capitoli burleschi è quella curata da Anton Francesco Grazzini nel '48 per i tipi di Giunti, *Il primo libro dell'Opere burlesche di M. Francesco Berni, di M. Gio. Della Casa, del Varchi, del Mauro, di M. Bino, del Molza, del Dolce, et del Firenzuola*. Le Rime del Berni precedono tutte le altre e questo posto d'onore è evidenziato sin dagli apparati paratestuali di apertura. Grazzini, infatti, nel sonetto di introduzione alla raccolta incorona Berni come il poeta burlesco da imitare e omaggiare :

O voi, ch'avete non già rozzo o vile,  
Ma delicato e generoso cuore,  
Venite tutti quanti a fare onore  
Al Berni nostro dabbene e gentile.  
A lui fê tanto, con sembiante umile,  
E tanto e tanto el Muse a favore,  
Che primo è stato e vero trovatore,  
Maestro e padre del burlesco stile. (vv.1-8)

Le motivazioni che spingono il Grazzini ad approntare la raccolta sono note: riconoscere alla poesia burlesca una genesi fiorentina, nonostante il genere avesse valicato lo spazio toscano e romano e fosse approdato a Venezia, dove molti avevano cominciato frequentarlo, come Pietro Aretino, Ludovico Dolce e Francesco

---

<sup>198</sup> N1 contiene 18 capitoli di Berni più alcuni del Maro e di Della Casa. N2 arriva a comprendere 27 capitoli berneschi e raccoglie ordinatamente e con attribuzioni corrette le terze rime del Mauro (21), quelle di Della Casa (5), quelle di Bini (5) e un capitolo di Angelo Bronzino. Nella stampa del '39 il canone si allarga coi nomi di Molza, Varchi, Dolce. L'anno seguente esce un'edizione senza note tipografiche che raccoglie anche i capitoli di Pietro Aretino e Francesco Sansovino.

Sansovino.<sup>199</sup> La fortuna di questa raccolta curata dal Grazzini è provata dalle tre ristampe successive nel 1550, 1552 e 1555.

Infine, nel '55 esce presso Giunti il *Secondo Libro dell'Opere burlesche, di M. Francesco Berni, del Molza, di M. Bino, di M. Lodovico Martelli, di Mattio Francesi, dell'Aretino e di diversi autori*. Questa volta non è evidente stabilire un curatore anche se la possibilità che si tratti ancora del Lasca è piuttosto alta. Anche il *Secondo Libro* gode di una ristampa nello stesso anno e offre per la prima volta al pubblico la produzione in terza rima di Francesco Beccuti detto il Coppetta (6) e di Mattio Franzesi (30), più una pletora di altri autori minori che ampliano il panorama burlesco di riferimento.<sup>200</sup>

Tuttavia, se rivolgiamo lo sguardo alla produzione dei capitoli ternari prima del loro battesimo tipografico, vediamo come dal 1523 al 1527 Berni avesse interrotto la scrittura dei capitoli per darsi alla pratica del sonetto. La ripresa della terza rima arriva in concomitanza al suo arrivo a Verona nell'estate del 1528, quando segue nella città veneta Giovan Mattio Giberti per la nomina di vescovo, redigendo nel 1532 i primi due capitoli in lode di cosa ignobile dedicati alla peste.<sup>201</sup> Tale ritorno al metro dell'elogio paradossale non fu, però, una scelta poetica che possiamo ascrivere alla sola inventiva del Berni. Nonostante, infatti, il poeta toscano non avesse mai nutrito ambizioni di caposcuola, molti indizi spingono a pensare che conservasse rapporti molto intimi con i sodali romani, i quali da parte loro gli riconoscevano il ruolo di *maître à penser* della nuova poesia burlesca.<sup>202</sup> A proposito della redazione dei capitoli in lode della peste, ad esempio,

---

<sup>199</sup> *Capitoli del Signor PIETRO ARETINO, di Messer LODOVICO DOLCE, di Messer FRANCESCO SANSOVINO e di altri acutissimi ingegni, diretti a gran Signori sopra varie e diverse materie molto dilettevole*, Venezia, per Traiano Navò, MDXL.

<sup>200</sup> Si tratta di Giovanni Andrea dell'Anguillare, Francesco Baldelli, Valerio Buongioio, Niccolò Campani, Lodovico Domenichi, Andrea Lori, Lodovico e Vincenzo Martelli, Luca Martini, Muca Valoriani. Ancora rispetto alle edizioni, bisogna ricordare che l'unico capitolo pubblicato dal Berni è quello *In lode della primiera* uscito a Roma nel 1526 e arricchito dall'auto commento burlesco, che diede avvio ad un sottogenere della letteratura burlesca del Cinquecento, quello dell'esegesi parodica (cfr. supra). Eccezionali sono anche le uniche due raccolte di un solo autore: la piccola silloge di Quinto Gherardo (*Le terze rime piacevoli*, Venezia, Bindoni, 1537) e *Le rime burlesche di Giovan Francesco Ferrari* pubblicate a Venezia presso l'editore Sessa nel 1570 (di cui diremo più avanti in relazione al *Capitolo in lode della pelatina*).

<sup>201</sup> *Capitolo primo e secondo della peste*, in FRANCESCO BERNI, *Rime*, a cura di Danilo Romei, pp. 139-148.

<sup>202</sup> Nota a questo proposito è la dichiarazione di Anton Francesco Grazzini in apertura della silloge giuntina del 48: «Veramente che l'opera di messer Francesco Berni, che a mio giudizio è stato uno dei più begli ingegni, dei più rari spiriti e dei più capricciosi cervelli che siano stati mai nella nostra città di Firenze, hanno, magnanimo e virtuoso messer Lorenzo, ricevuto un tempo torto grandissimo, sendo uscite fuori e state tanto nelle man degli uomini così guaste e malconce, lacere e smembrate per difetto solamente e per colpa degli stampatori. La qual cosa, senza dubbio alcuno, è passata con poco onore e non senza qualche carico di questa città, e particolarmente dell'Accademia nostra degli Umidi, la qual principalmente fa

possiamo affermare che il poeta di Lamporecchio fu ispirato principalmente da due eventi: la lettura del capitolo sul mal francese di Giovan Francesco Bini e le idee sul contagio di Girolamo Fracastoro.

A questo proposito Guglielmo Forni, in un recente articolo, ha portato all'attenzione l'interesse che Berni coltivava per il sapere medico coevo, dovuto principalmente alla frequentazione del vivace ambiente veneto, in cui figure come Girolamo Fracastoro e Giovanni Battista da Monte erano di casa. Quando Berni lascia Verona per rientrare a Roma, così scrive infatti il medico veronese:

Fra di noi non vi è nulla di nuovo, se non la partenza del nostro Da Monte. Egli [Berni] è diventato servitore e medico del cardinale Ippolito de' Medici per un salario di 200 aurei, e ora con lui soggiorna a Bologna con Francesco Berni, che si è trasferito anch'egli dal nostro vescovo a quel medesimo cardinale

Del resto sul fervido ambiente veronese, dove i saperi medici e letterari circolavano liberamente, ci offre testimonianza anche Matteo Bandello (Novella III, 55):

Piacendo a tutti la proposta del Torre, si cominciò a parlare di varie cose. Il gentilissimo Berna a mia richiesta recitò il suo piacevole e facetissimo capitolo, scritto da lui al dottissimo nostro Fracastoro, del prete del Povigliano, che più volte ci fece ridere. Disse anco alcuni sonetti i più festevoli del mondo. Era quivi messer Desiderio Scaglia, giovine di buone lettere e di modestissimi ed ottimi costumi, il quale aveva in mano gli acuti ed ingegnosi Discorsi de l'arguto Niccolo Macchiavelli. E pregato da tutti che alcuna cosa leggesse, ci lesse a caso quel capo il cui titolo è, che *Sanno rarissime volte gli uomini esser al tutto tristi od al tutto buoni* [Discorsi I, 27]. Sovra questo capo si dissero molte cose.<sup>203</sup>

---

professione (sendovi tutte persone dentro allegre e spensierate) dello stil burlesco, giocondo, lieto, amorevole e – per dir così – buono compagno, il quale tanto giova, piace, diletta e conforta altrui e del quale oggidì è fatto tanto conto, avuto in tanta stima e tenuto in tanta reputazione, e non mica da plebei, ma da uomini nobili e da signori, avendo le petrarcherie, le squisitezze e le bemberie, anziché no, mezo rustico e 'nfastidito il mondo, perciocché ogni cosa è quasi ripieno di fior, fronde, erbe, antri, onde, aure soavi... (...) Ma tu, o Berni da bene, o Berni gentile, o Berni divino, non c'inzampogni, non c'infocchi e non ci vendi lucciole per lanterne, ma con parole on istitiche o forestiere, ma usate e naturali; con versi non gonfiati o scuri, ma sentenziosi e chiari; con rime non stiracchiate o aspre, ma dolci e pure, ci fai conoscere la perfezione della Peste, la bontà della Gelatina, la bellezza della Primiera, l'utilità delle Pesche, la dolcezza dell'Anguille e i segreti e la profondità di mille altre cose belle e buone, che nell'opere sue – come tu stesso dicesti – qui e qua si trovano sparse e seminate.» In *Il primo libro dell'opere burlesche di M. Francesco Berni, di M. Gio. della Casa, del Varchi, del Mauro, di Bino, del Molza, del Dolce e del Firenzuola, ricorretto e con diligenza ristampato*, Firenze, Giunti, 1548, pp. 2r-v.

<sup>203</sup> Il riferimento a Machiavelli accanto alla figura di Berni che recita il capitolo dedicato al medico veronese non sembrerebbe peregrino; secondo Francesco Bausi, che rintraccia nei successivi capitoli della peste un'eco dei *Discorsi*, per entrambi gli autori vale la metafora antica dell'universo come 'grande animale' o 'corpo vivente' sulla traccia della medicina ippocratica (*Discorsi* II, 5 e *Capitolo della peste* 61-75) e l'analogia che si istituisce tra mondo e corpo si riassume nella necessità di cacciare il male attraverso la purga. FRANCESCO BAUSI, *Francesco Berni lettore di Machiavelli*, Interpres, 2001, n. 20, pp. 309-311.

Nella lode paradossale della peste Berni mostra, infatti, una conoscenza precoce delle teorie sul contagio che circolavano in ambiente veneto, nonostante Fracastoro pubblicherà i *Dies critici* solo nel '38 e il *De contagione* nel '46. Probabilmente il riferimento più evidente a questo proposito è quello a cui si rifanno i versi 124-131 del *Secondo capitolo della peste*, che espongono il «pincipium» della «moria»:

O sia questo mal per istinto  
Ferir le membra ov'è il vital vigore  
Et è da loro in quelle parti spinto,  
o veramente la carne del core,  
il fegato e 'l cervel gli den piacere,  
perch'ell'è forsi di razza d'astore;  
per questo problema debbi tu sapere  
che sei maestro e intènditi di carne  
più che cuoco del mondo, al mio parere.

È da sapere, infatti, che tra Fracastoro e il Da Monte, amico intimo di Berni, ci fu una disputa sulla natura della febbre pestilenziale, rievocata anche nel II libro del *De contagione*. Secondo il Da Monte, che si iscriveva nel solco del galenismo, la febbre pestilenziale era dovuta a una putrefazione estesa a molte parti del corpo che indirizzava gli umori infettati verso il cuore; per Fracastoro, invece, all'origine vi era una questione di affinità specifica (analogia) tra germi patogeni e organo infettato. Nei versi citati Berni espone, quindi, la materia contesa tra i due medici e il fine parodico è assicurato tanto dall'allusione al destinatario del capitolo (il cuoco Piero Buffet), quanto dall'immagine del falco («razza d'astore») che viene stimolato da alcuni bocconi (le specifiche parti del corpo di cui parla Fracastoro) e dalle membra che, per evitare al morbo di espandersi, tendono a direzionarlo verso il cuore.

Secondo Forni l'idea che si ricava leggendo i capitoli sulla peste alla luce delle teorie mediche dell'epoca è quella di una Natura molto lontana dalla visione riconciliante rinascimentale. Il mondo naturale rappresentato da Berni raccoglie in sè, infatti, sia l'affermazione del bene che l'esistenza del male in una sorta di equità che oltrepassa il giudizio umano, come lo stesso poeta ricorda nel *Capitolo a messer Baccio Cavalcanti*, in cui per giustificare la sua pratica sodomitica il poeta si rifà ad una massima di Aristotele:

Natura ad alcun mai non fu matrigna:  
guarda quel ch' Aristotel ne' Problemi  
scrive di questa cosa, e parte ghigna.<sup>204</sup>

Se, infatti, il bernismo ad una prima lettura può sembrare puro *divertissement*, un «carnevale riparatorio dai toni un po' lividi», ma pur sempre un carnevale – e quindi circoscritto e controllato – esso si iscrive nel quadro instabile di un dopo guerra, quello che seguì il terribile Sacco del '27.<sup>205</sup> Secondo la lettura di Danilo Romei il tentativo di evasione perseguito attraverso i modi del burlesco e del paradosso degli Accademici Vignaiuoli risulta, infatti, non riuscito.<sup>206</sup> Una delle prove a questo proposito è la continua ripresa del mito dell'età dell'oro – presente anche nell'elogio della peste di Berni – in cui il rimpianto diventa lamento e la lode del passato assume i toni tristi della nostalgia. Ulteriore campo in cui questa poesia per burla può offrire momenti di consapevolezza del presente, mascherati dall'uso creativo del doppio senso e della strategia del rovesciamento parodico, è la tematica medico-erotica, per la quale il mal francese in particolar modo diventa specchio dei tempi e si colora di riflessioni sul concetto di modernità.

### **3.3 L'elogio del mal francese e la letteratura erotica: il capitolo di Giovan Francesco Bini**

Il linguaggio dell'*eros* utilizzato dai poeti Vignaiuoli non era quello osceno dell'Aretino e della sua cerchia veneziana; ad interessare i seguaci di Berni era piuttosto l'operazione anticlassicista e antipedantesca cominciata dal loro caposcuola negli anni

---

<sup>204</sup> Su i punti di connessione tra la scienza dei *Problemata* di Aristotele e la scrittura burlesca si veda PAOLO CHERCHI, *Il quotidiano, i Problemata e la meraviglia; Ministoria di un microgenere*, in *Intersezioni*, XXI, 2, 2001, pp. 243-275.

<sup>205</sup> DANILO ROMEI, *Berni e i berneschi*, Firenze, Centro 2P, 1984, p. 78 e segg.

<sup>206</sup> «Si tratta di centrare la natura prima di una poesia negativa, e dunque critica, nata da uno scatto di acuta lucidità intellettuale: per ciò stesso restia a farsi docile strumento di evasione. Negativa perché nasce in opposizione a qualcosa, sia il petrarchismo leggiadro e spirituale di recente egemonia o la classicità solenne di tradizione umanistica, già in scacco per la scelta del volgare e del volgare più umile possibile. [...] ed è un'opposizione che estende il suo significato ben oltre il fronte guardingo della protesta, quasi mai clamorosa o semplicemente scoperta, raramente anche indiretta, implicata nelle amabgi tourtuose dell'allusione e della parodia», Ivi, p. 79. Romei ravvisa infatti i primi elementi poetici correlabili alla preistoria della contestazione religiosa, così come le inquietudini sociali relative al rapporto con la donna nei versi burleschi in lode della sodomia. Cfr. infra.

'20 e che porterà in seno all'Accademia alla redazione di una trentina di capitoli ternari in lode di cosa ignobile tra il 1531 e il 1535.<sup>207</sup> L'analogia che univa questo manipolo di componimenti era la trattazione della materia sessuale attraverso il gioco dell'equivoco che investiva l'intero linguaggio del componimento. Le basi erano sicuramente quelle classiche ricordate poc'anzi, ma la serie di oggetti poetici a cui si rivolse l'encomio paradossale dei Vignaiuoli si allargò vertiginosamente tanto da inglobare un ricco universo di oggetti e stati fisici o morali spregevoli, ignobili e a volte persino dannosi.

Nella rosa dei capitoli berneschi un posto particolare lo assumono i componimenti in lode delle malattie. Del resto Berni non fu il solo a confrontarsi con le lodi della malattia, prima di lui Giovan Francesco Bini aveva dato inizio all'encomio del mal francese seguito da Agnolo Firenzuola che aveva cantato le qualità terapeutiche del guaiaco e da Mattio Franzesi che si era dedicato all'elogio della gotta e della tosse.

A tal proposito è lo stesso Berni ad esibire il debito contratto con il Bini nel *Capitolo secondo della peste* quando scrive: « Piange un le doglie e le bolle franciose, / perché gli è un pazzo, e non ha anco veduto/ quel che già messer Bini di lor compose » (vv. 34-36).

---

<sup>207</sup> ANTONIO MARZO nell'*Introduzione a Note sulla poesia erotica del Cinquecento* (Lecce, Adriatica, 1999, p. 7-30) individua un centinaio di capitoli ternari, per i quali « si può legittimamente distinguere, nella letteratura italiana del Cinquecento, e in particolare nell'ambito del genere burlesco, un filone erotico autonomo e letterariamente omogeneo, con caratteristiche linguistiche e stilistiche sue proprie, che ci permettono di additarlo come uno dei principali fenomeni tanto nel campo dello sperimentalismo tecnico ed espressivo, quanto in quello del rinnovamento letterario del secolo.»

I capitoli ternari dei Vignaiuoli che ricadono nella categoria di letteratura erotica sono: *Capitoli primo e secondo della fava, in lode di Priapo, in lode della carestia, della caccia, del letto, de'frati, delle bugie* di Giovanni Mauro; *Capitolo In lode del legno santo, della sete, delle campane, della salsiccia* di Agnolo Firenzuola; *Capitolo in lode del forno, del bacio, della stizza* di Giovanni Della Casa; *Capitolo in lode del mal francese, dell'orto prio e secondo, contra le claze, in lode del pilo e in lode del bicchiere* di Giovan Francrsco Bini; *Capitolo in lode dei fichi, dell'insalata e della scomunica* di Francesco Maria Molza; *Capitolo in lode di non covelle e in lode dell'osteria* di Francesco Beccuti; *Capitolo primo e secondo sopra le carote, in lode delle gotte, dello steccadenti, della tossa, dell'umore malinconico, sopra il passeggiare, sopra le maschere, contra a lo sberrettare, sopra i guanti, sopra la boria, in lode dello spago, del vin greco, de'rinfrescatori* di Mattio Franzesi.

A questi si aggiungono successivamente i capitoli di area toscana di Benedetto Varchi (*In lode delle tasche, dell'uova sode, contro alle dette, in lode de' peducci, del finocchio, delle ricotte*), Anton Francesco Grazzini (*In lode del bagnarsi in Arno, de'zoccoli, in dispregio de' zoccoli, in lode della rovescina, delle mele, de' beccafichi, de' poponi, del maglio, della caccia, in disonor della caccia, de' piselli, della pazzia, degli spinaci, delle castagne, del pensiero, contra al pensiero, in lode del tafferuglio, in dispregio de' guanti, in lode de' cani, de' coglioni idest granelli, delle torte di marzapane, del sedere, delle corna, della zuppa, del dispetto, delle moccieche*), Ludovico Martelli (*In lode dell'altalena*), Vincenzo Martelli (*In lode delle menzogne*), Agnolo Bronzino (*In lode della galea, contra a le campane, del pennello, del ravanello*), Andrea Lori (*In lode delle mele, de le castagne*), Luca Valoriani (*In lode de' calzoni*).

Infine in area veneta e padana abbiamo: Ludovico Dolce (*Capitolo in lode del naso, dello sputo, della speranza, della rosa, della serratura, della pulice, della gondola*), Francesco Sansovino (*Sopra i ventai delle donne, de l'alfabeto, del bordello, de gli stivali, dell'anello, del naso*), Francesco Baldelli (*In lode delle martingalle*), Giovan Battista Busini (*In lode dell'asino*), Ludovico Domenichi (*In lode della zuppa*), Girolamo Ruscelli (*In lode del verno*), Mario Confuso (*Della cappella, della chiave*).

Le strade dei due poeti si incrociarono infatti a Roma, quando il Bini nel 1509 lasciò Firenze per trasferirsi nella città papalina. Qui, Bini entrò in contatto con il circolo dell'Accademia romana conoscendo Paolo Giovio, Pietro Bembo, Jacopo Sadoletto e soprattutto colui che si rivelerà il suo mentore per la poesia giocosa, Francesco Berni. Tuttavia, rimasto alle dipendenze del Sadoletto fino al 1525 come segretario, Bini vide presto svanire i progetti di una carriera da ecclesiastico con il Sacco di Roma del '27. Fu così che lasciò Roma per Venezia, dove riparò presso i Bembo prima di partecipare anch'egli al controesodo romano nel 1529, rientrando alle dipendenze di Clemente VII. Assorbita la lezione bernesca degli anni '20, a Roma cominciò a frequentare il cenacolo dei Vignaiuoli e in questi anni scrisse otto capitoli burleschi: *Capitolo in lode del mal francese, dell'orto primo, dell'orto secondo, Contro le calze, del pilo, In lode del bicchiere, A Mons. et M. M. A. Flaminio, et al S... l'Orto di M.Bino, La pelatina e In lode di G. Florimonte* (gli ultimi due sono ad oggi perduti). L'invenzione poetica più ricordata dalla critica è la personificazione dell'Orto – un suo giardino romano amorevolmente curato –, che diventò una sorta di controfigura dell'autore, permettendogli di comunicare e avanzare richieste ad amici e protettori, soprattutto in merito allo stato della Chiesa. Secondo la classificazione di Mariella Masieri, che ha curato l'edizione dei capitoli del Bini, solo due degli otto componimenti possono essere considerati degli esempi di letteratura erotica: quello dedicato all'elogio del mal francese e quello contro le calze.<sup>208</sup>

La redazione del primo capitolo erotico si colloca tra il 1530 e il 1532. Le date vengono da indizi interni al testo o che ad esso si rifanno esplicitamente: Bini, infatti, cita come antecedente poetico il poema epico di Fracastoro pubblicato a Verona nel 1530 («che principio non ha si puo provare / da' versi che n'ha fatto il Fracastoro, / che son si dotti e non lo san trovare», vv. 22-24), mentre come abbiamo visto lo stesso Berni nel *Capitolo secondo della peste* scritto nel '32 fa riferimento al mal francese cantato dall'amico.

Ma se sul piano letterale il capitolo tesse le lodi della sifilide, a livello metaforico e del doppio senso osceno il componimento nasconde un lungo elogio al membro maschile, il quale, secondo il gioco equivoco imbastito dal Bini, presenterebbe le stesse caratteristiche e dinamiche del morbo venereo:

---

<sup>208</sup> GIOVAN FRANCESCO BINI, *Capitoli erotici*, a cura di Mariella Masieri, Padova, Esedra, 2017.



Gli è bene un certo mal che scema e cresce,  
S'asconde e scuopre, si ferma e si muove,  
Ma dove entra una volta mai non esce.<sup>209</sup>

Per intraprendere una corretta analisi del componimento paradossale di Bini bisognerà tenere in conto il lavoro di ricerca svolto da Jean Toscan circa il lessico erotico nella poesia burlesca da Burchiello fino agli esiti primo-secenteschi. Stando alle considerazioni dello studioso francese, infatti, dovremmo tenere a mente come chiave di lettura dell'intero capitolo un *calembour*, all'epoca molto in voga, che riguardava il nome di Parigi, grazie al quale si giustificerebbe il legame tra la Francia e il campo semantico dell'erotico che l'autore avrebbe posto come premessa al componimento:

Paris était considérée, dans l'équivoque, comme « le déverbal du moyen français pariser, qui signifie 'se mesurer à forces égales' et, érotiquement, 's'accoupler' ». Dans cette perspective, Paris remplissait toutes les conditions nécessaires pour devenir un nom de la joute amoureuse menée « à forces égales », c'est-à-dire 'selon la nature'.<sup>210</sup>

Una testimonianza di tale slittamento semantico è rintracciabile anche in un canto carnascialesco, la *Canzona degli studianti e di carnovale*, in cui alcuni studenti francesi in virtù della loro nazionalità vorrebbero ripristinare l'ordine naturale delle cose a Firenze, da sempre conosciuta come la patria di *Venus aversa* :

Questo che innanzi viene è carnovale,  
E noi studianti di Parigi siano  
Ch'a pietà mossi del suo grave male,  
Perché ragion pur vale,  
La sua giusta difesa preso abbiano;  
Ma perché non sie 'nvano,  
Voglian che 'l ver s'intenda  
E 'l giorno suo a carnascial si renda.<sup>211</sup>

La parte più creativa e ricca del componimento di Bini, che darà adito anche a delle riprese nella letteratura popolare successiva [Appendice Testi, n.2 e 3], è quella dedicata alla descrizione delle trasformazioni che il morbo venereo opera sul corpo e sullo spirito

---

<sup>209</sup> *Ivi*, p. 53, vv. 31-33.

<sup>210</sup> JEAN TOSCAN, *Le carnaval du langage. Le lexique érotique des poètes de l'équivoque de Burchiello à Marino (XVe-XVIIe siècles)*, Lille, 1981, pp. 665.

<sup>211</sup> CHARLES SINGLETON, *Canti carnascialeschi del Rinascimento*, Roma-Bari, Laterza, 1936, pp. 168-170.

del malato. Data la cultura umanistica del prelato Bini, si possono riconoscere in contro luce alcuni passaggi dell'*Apologia sive laus podagrae* del tedesco Willibald Pirckheimer scritta un decennio prima.<sup>212</sup> L'umanista di Norimberga, amico di von Hutten, aveva infatti già introdotto il paradosso secondo il quale lo stato della malattia venerea portava al capovolgimento della realtà dello stato di sanità, così come ribadisce Bini nel suo capitolo:

Tu i pazzi savi fai, e belli i brutti,  
liberi i servi, et i poveri ricchi,  
giovani i vecchi, e tanti altri bei frutti.<sup>213</sup>

Anche il favore che il mal francese accorda all'esercizio delle lettere e delle arti sembrerebbe riprendere le stesse argomentazioni fornite da Pirckheimer:

Gran parte anco delle arti liberali  
Ché insegna : astrologia, musica e quelle  
Che son tenute le più principali.  
Ben ispeso ci fa veder le stelle  
E conoscer il corso della luna  
Senza almanachi o si fatte novelle.  
Cantar e far cento voci, non che una;  
Sonar, ma meglio assai, di cornamusa,  
D'arpa e liuto, che di cosa alcuna.  
Facci far versi che non fé mai Musa  
Né Virgilio in latin né in greco Omero  
Né 'l Petrarca in Arquato od in Valclusa.  
In far figure di rilievo intero  
O di mezo o di cavo over di piano,  
Pare un altro Euclide dadovero.  
In abbaco, talor pone ancora mano,  
Sa raccôr conti e 'n più modi partire  
E fa multiplicare or forte or piano.  
Ma in figure non bisogna dire:  
Fa tringoli, quadri, tondi e lunghi  
E prospettive da farvi stupire<sup>214</sup>

Dati, però, i piani discorsivi plurimi del capitolo ternario, è ragionevole immaginare che in queste affermazioni si nascondano altri significati obliqui rispetto al senso primario delle parole. Sempre secondo Masieri e Toscan, infatti, le stelle e la luna fanno parte del

---

<sup>212</sup> SILVIA LONGHI, *Lusus*, cit., pp. 159-160.

<sup>213</sup> GIOVAN FRANCESCO BINI, *Capitoli erotici*, cit., p. 66-67, vv. 214-216.

<sup>214</sup> *Ivi*, pp. 59-60, vv.94-114.

campo semantico della notte, ovvero della sodomia, per cui si dovrà intendere che il mal francese fornisce al membro virile i requisiti necessari per praticare rapporti sodomitici, così come i canti e gli strumenti musicali rimandano tradizionalmente alla sfera erotica.<sup>215</sup> Nella lingua dell'equivoco, poi, anche le figure geometriche hanno una valenza sessuale e nello specifico il triangolo si riferisce al vello pubico – e quindi all'organo femminile per sineddoche – il tondo è evidentemente il sedere, mentre il quadro – letto come contrario di tondo – rappresenta il membro virile. Le contorsioni, infine, che derivano dal dolore del morbo rimandano alle posizioni assunte durante il coito.

D'altronde, già a partire dai versi di apertura del capitolo si può stimare il carico di equivoci che informeranno il componimento e le argomentazioni fornite dal poeta. Bini si rivolge, infatti, ad un ignoto amico affetto dal morbo gallico (potrebbe trattarsi di uno dei suoi colleghi Vignaiuoli, come il Molza o il Firenzuola, ma la lista potrebbe essere più ampia), indicando il percorso retorico che imbastirà per portare a termine il suo elogio. L'intento del poeta è svelare una verità nascosta dall'opinione comune attraverso l'abbandono delle false lusinghe (« *però ché 'l stropicciar tanto le rene / altrui ed ogni volta ire a seconda / tra veri amici poco si conviene* » vv. 3-6). Allo stesso tempo il gioco dell'equivoco investe il senso primario delle parole, per il quale «*stropicciar le rene altrui*» indicherebbe il rapporto sodomitico attivo tanto quanto «*ire a seconda*» quello passivo, entrambi apparentemente non consentiti dall'autore.

Prima di dedicarsi alla descrizione fisica dei «*paladin' di Francia*» (v.8), l'autore passa in rassegna le trasformazioni morali che il morbo comporta, offrendo al malato l'occasione per combattere i vizi che l'affliggono:

Voi sapete che grave e gran difetto  
È la superbia : ei la fa star umile  
Assai più d'uno agnello o d'un capretto.  
E s'ei truova chi sia misero e vile,  
Lo tratta sì, che per forza diventa  
Tutto splendido, largo e signorile.  
E la lussuria, come brace, spenta  
Riman, l'ira piacevol e la gola  
D'ogni piccola cosa si contenta:  
Anzi, si fa così buona figliuola,  
Ch'ella è stata quaranta giorni,  
Com'or voi, a biscotti ed acqua sola.  
E s'ella si avviluppa e ch'ella torni

---

<sup>215</sup> JEAN TOSCAN, *Le carnaval du langage*, cit., pp. 745-47.

Al cacio, a' frutti, al vin bianco, al vin rosso,  
Ei le fa mille strazi e mille scorni.  
D'invidia non ha mai pontino addosso;  
Dell'accidia non dico : l'è nimica  
Più che on è amico il can dell'osso.<sup>216</sup>

Anche qui la sottotraccia erotica individua nella superbia l'antica metafora dell'erezione<sup>217</sup>, addomesticata dal morbo che rende l'uomo mansueto come un agnello o un capretto.<sup>218</sup> D'altro canto, il mal francese sortisce anche l'effetto contrario, ovvero può rinvigorire lo stesso membro virile (« che per forza diventa / tutto splendido, largo e signorile »), arricchendo la pratica eterosessuale 'normale' con la sodomia attiva. La lussuria, che il morbo assopisce, è infatti letta come il desiderio a praticare la sodomia passiva, mentre la gola, desiderio compulsivo per ogni tipo di cibo e di inclinazione erotica, « d'ogni piccola cosa si contenta ». L'invidia, infine, è neutralizzata dalle dimensioni del membro virile che non permettono atti sodomitici, mentre l'accidia è vinta dal vigore e dal desiderio sessuale.<sup>219</sup>

Anche quando Bini passa a descrivere le trasformazioni fisiche che seguono al contagio venereo, la retorica del paradosso spinge l'autore ad affermare che la bellezza che proviene dal morbo rende il corpo esteticamente perfetto, tanto che neppure Policleteo avrebbe potuto gareggiare in armonia e bellezza :

E rispondendo a certi babbuassi,  
Che voglion dir che questa malattia  
Tutto il corpo ci storpi e ci fracassi,  
Dico che questa è una gran bugia  
E che a un come voi, savio e discreto,  
No fece mai una tal villania,  
Ché se risuscitasse Policleteo,  
Quanti scultori e dipintori pregiati  
Fur mai, costui gli faria star adietro.<sup>220</sup>

---

<sup>216</sup> *Ivi*, vv. 55-72, pp. 56-57.

<sup>217</sup> Cfr. Giovanni Boccaccio, *Decameron*, III 10, 20 « da sei volte (...) vel misero, tanto che per quella volta gli trassero si la superbia del capo, che egli si stette volentieri in pace », ma anche il *Lamento di Strascino* « Questo l'orgoglio, e la superbia abbassa », XCI, 3.

<sup>218</sup> JEAN TOSCAN, *Le carnaval du langage*, cit., pp. 1515-17 e 1519-20.

<sup>219</sup> Secondo Toscan, commentando alcuni versi della *Canzone d'ortolani che vendono l'invidia* (I, p. 567), l'invidia è la forma vernacolare dell'indivia, verdura che si coltiva sottoterra e perciò simbolo del fallo specializzato in rapporti sodomitici, e quindi di ridotte dimensioni. Pertanto il membro 'infranciosato' avrebbe le caratteristiche morfologiche adatte alle pratiche sessuali 'normali'.

<sup>220</sup> GIOVAN FRANCESCO BINI, *Capitoli erotici*, cit., vv. 133-141.

Nella dettagliata *descriptio* che segue, il lessico continua ad essere criptato in senso osceno, rivendicando ancora una volta il primato della pratica sessuale attiva :

Non vedete voi i visi dilicati  
Ch'ei fa? Come che i membri rozzi ingrossa,  
Empie gli smilzi e doma gli sforzati?  
Come imbianca la carne troppo rossa?  
Come fa comparir ch'è 'l fondamento  
Dell'arte le giunture, i erbi e l'ossa?  
Come il capo, le ciglia e gli occhi e 'l mento  
Si gentilmente pela, netta e sbuccia,  
Ch'un par di cinquant'anni, ed hanno cento?<sup>221</sup>

In questo passaggio i «visi dilicati» sarebbero il corrispettivo dei falli divenuti adatti alla pratica sodomitica attiva<sup>222</sup>, così come i membri che ingrossano e rinvigoriscono dichiarano la disponibilità al coito; il membro virile in una sorta di lente distorta può dunque diventare, a seconda delle esigenze, sia piccolo sia grande ma sempre pronto all'atto attivo.

Anche l'intolleranza del morbo al sonno, effetto dei lancinanti dolori notturni, indicherebbe in secondo piano l'incompatibilità della malattia alla pratica sodomitica passiva :

E perché il sonno è così dormiglioso,  
Nimico di virtù, spezie di morte,  
Costui mai non gli lascia aver riposo.  
Io ho veduto più di mille in corte,  
Che senza questo mal parevan tassi,  
Or paion Arghi, così veglian forte.<sup>223</sup>

Del resto l'atto di accusa del Bini verso la sodomia non è circoscritto al solo capitolo sul mal francese, ma viene ripreso e argomentato in relazione alla satira dei costumi del clero corrotto nel successivo capitolo ternario, quello *Contro le calze*.<sup>224</sup> Le calze infatti,

---

<sup>221</sup> *Ivi*, vv. 142-155.

<sup>222</sup> Vedi la *Canzone de' visi addietro* di Lorenzo il Magnifico, in *Canti carnascialeschi*, a cura di P. Orvieto, Roma, Salerno Editrice, 1991, p. 85-86, dove il tema del tradimento diventa occasione per un elogio della sodomia. (a questo proposito si veda anche quanto dice Jean Toscan, pp. 184-186, 309-310, 416, 1079).

<sup>223</sup> GIOVAN FRANCESCO BINI, *Capitoli erotici*, cit., vv. 127-132.

<sup>224</sup> Il capitolo *Contra le calze* si inserisce nel filone paradossale del dispregio di cose ignobili come il *Capitolo contra lo sberettare* di Mattio Franzesi, *Capitolo contro le campane* di Agnolo Bronzino, *Capitolo*

indumento aderente e scomodo da indossare, rappresenterebbero il corrispettivo della difficoltà del rapporto sodomitico:

Mai non ha l'uom le più gran storte e strette,  
Più fatica, più noia e più faccenda,  
Che se le calze si cava o si mette  
E 'l viso par che s'infuochi e s'accenda,  
La carne infrante, i nervi tronchi e rotte  
L'ossa e si stracchi ogni forza e s'arrenda.<sup>225</sup>

Nel capitolo é, dunque, chiara l'analogia che si pone tra pratiche antiche (e virtuose) e le pratiche moderne contro natura. Sferrando un attacco al clero corrotto sessualmente – noti erano, infatti, i «ganimedi»<sup>226</sup> di Giulio II – Bini fa riferimento alla Bibbia dove nessun personaggio pare abbia indossato l'indumento-simbolo :

Comincisi dal Nuovo Testamento :  
Non si vedrà – ch'io creda – in libro al mondo  
Un pedul, non ch'una calza drento.  
(...)  
Eva non portò calze né Adamo  
Né Moisé, visto il rubo incombusto,  
Né Iacobbe né Isacche né Abramo  
Né santo alcun né bëato né giusto  
Né romito né frate alcun perfetto  
Né chi ha di ben viver voglia o gusto.<sup>227</sup>

Al di là dell'invettiva anticlericale, però, il Bini non riserva alla sodomia pregiudizi morali, vista principalmente come inutile e non produttiva.<sup>228</sup>

---

*contra alle dette* di Benedetto Varchi, i capitoli di A.F. Grazzini *In dispregio degli zoccoli, In disonor della caccia, Contro al pensiero, In dispregio de' guanti*.

<sup>225</sup> GIOVAN FRANCESCO BINI, *Capitoli erotici*, cit., vv. 145-150.

<sup>226</sup> L'attacco sarebbe diretto contro la decisione di Giulio II nel 1565 di far intervenire Daniele da Volterra per coprire con delle « braghe » le nudità dei corpi del *Giudizio Universale* di Michelangelo. (cfr. MARIELLA MASIERI, cit., p. 40). La citazione di « ganimede » viene da Girolamo Priuli, *Diarii* : « Giulio II conduceva cum lui lu sui ganimedi, id est alchuni bellissimi giovani, cum li quali se diceva publice che l'havea acto carnale cum loro, ymmo che lui era patiente et se dilectava molto di questo vitio sodomoreo, cossa veramente abhorenda in chadauno vrile sexu, maxime in uno Pontefice », cfr. VALERIO MARUCCI, *Pasquinate del Cinque e Seicento*, Roma, Salerno Editrice, 1988, p. 118.

<sup>227</sup> GIOVAN FRANCESCO BINI, *Capitoli erotici*, cit., vv. 31-33 e 265-70.

<sup>228</sup> All'origine della satira di costume del Bini vi è piuttosto il progetto di restituire al suo pubblico la figura di un intellettuale ortodosso meritevole di continuare la carriera ecclesiastica. Le ambizioni del Bini, che auspicava un giorno di diventare vescovo, non si realizzarono infatti mai; e questo fu dovuto sia all'elezione al soglio pontificio di Paolo III sia alla frequentazione della poesia burlesca, come era già successo per il Della Casa, che aveva dovuto rinnegare la sua attività poetica giocosa (cfr. QUINTO MARINI, *Per Una Storia Della Poesia Di Giovanni Della Casa*, Italice, vol. 82, n. 3/4, 2005, pp. 451-471). Nel Capitolo *A Mons...A. Flaminio, et al S. ... l'Orto di M. Bino* del 1541 l'autore si difende dalle accuse di

Per comprendere, infatti, la centralità del doppio senso osceno in relazione alle pratiche omosessuali maschili bisognerà chiarire brevemente la costruzione culturale che nel Rinascimento persisteva intorno al fenomeno sociale delle relazioni sessuali tra uomini. Si dirà, riassumendo al minimo le informazioni, che accompagnarsi con un giovinetto era una pratica condivisa e diffusa nella società rinascimentale, soprattutto da parte degli intellettuali più in vista che potevano contare sugli Studia o sulle Accademie per reclutare i loro amori adolescenti. La distanza di età era, infatti, necessaria all'accettazione del rapporto omosessuale (il caso di Lorenzo Lenzi amato da Benedetto Varchi o quello di Francesco Bigazzini, che si accompagnò a Francesco Beccuti tra i 19 e i 23 anni, sono delle eccezioni), in quanto ad una giovane età dominata dalla sodomia e da amori mercenari, si sostituiva l'eterosessualità della vita adulta consacrata dal vincolo matrimoniale. Esisteva, dunque, una doppia morale: quella privata dell'amore illecito ma tollerato, e quella pubblica della vita coniugale.<sup>229</sup> Nonostante, però, ci fosse una tolleranza culturale alla pratica sodomitica, non pochi furono i provvedimenti presi dalle istituzioni locali per fermare il dilagare di un fenomeno che metteva in pericolo l'istituzione del matrimonio e che poteva macchiare la reputazione di una città, come successe per Firenze. Nella città toscana, da tutti conosciuta come la patria della sodomia, esisteva persino una magistratura, gli Ufficiali della Notte, creata *ad hoc* per punire tale reato di costume.<sup>230</sup> Anche a Venezia, altra città dove i documenti di archivio sono ricchi di testimonianze a tal riguardo, si assiste ad una costante emanazione di leggi, restrizioni, divieti di accesso e orario alle scuole mirata ad arginare la pratica sodomitica.<sup>231</sup>

---

Flamini di dedicarsi ad una letteratura non degna di un ecclesiastico. Tuttavia ricoprì incarichi presso il Sacro Collegio e nella veste di segretario si recò nel '43 a Cesena e Bologna e a settembre a Venezia, dove conobbe Pietro Aretino. Continuò la sua carriera di ecclesiastico e diplomatico sotto il pontificato di Giulio III, Marcello II e Paolo IV, fino alla morte avvenuta a Roma nel 1556.

<sup>229</sup> ROMANO CANOSA, *Storia di una grande paura. La sodomia a Firenze e a Venezia nel Quattrocento*, Milano, Feltrinelli, 1991; MICHAEL ROCKE, *Forbidden friendships. Homosexuality and Male Culture in Renaissance Florence*, New York-Oxford, Oxford University Press, 1995; GEORGES VIGARELLO, *Histoire du corps*, Paris, Seuil, 2005, pp. 231-237.

<sup>230</sup> Gli Ufficiali della Notte verranno aboliti nel 1502 all'inizio del regime soderiniano con la motivazione di rispettabilità cittadina; l'esistenza stessa di quella specifica magistratura, infatti, screditava l'immagine della città e confermava Firenze come capitale della sodomia. Cfr. ROCKE, MICHAEL J., NICOLA GRENDI, *Il controllo dell'omosessualità a Firenze nel XV secolo: gli Ufficiali di Notte*, Quaderni Storici, vol. 22, n. 66 (3), 1987, pp. 701-723.

<sup>231</sup> Ne dà abbondantemente conto Guido Ruggiero nel capitolo *Sodoma e Venezia* contenuto in GUIDO RUGGIERO, *Confini dell'eros. Crimi sessuali e sessualità nella Venezia del Rinascimento*, Venezia, Marsilio, 1988, pp. 181-241.

Anche in ambito letterario l'amore omosessuale entrò per molte vie. La riscoperta dei classici, ad esempio, spinse alla riscrittura di miti omoerotici, come è il caso della *Clizia* di Machiavelli, che riprese la *Casina* di Plauto, o del mito di Cefalo e Procri, rielaborato da Ariosto nel XLII canto dell'*Orlando Furioso*. Nella poesia lirica – campo d'indagine di Danilo Romei che ha approntato per la prima volta un'antologia di testi omoerotici del XVI secolo – il tema è mascherato e/o giustificato dal registro neoplatonico e petrarchesco.<sup>232</sup> In una cultura fortemente condizionata dalla poetica dell'imitazione, infatti, l'eterodossia sessuale aveva l'urgenza di ripararsi sotto l'egida delle *auctoritates*; alla base vi era un noto passo di Ficino che affermava:

Così è pregno el corpo degli huomini, come vuole Platone, così è pregno l'animo, e amenduni per gli incitamenti d'amore stimolati sono ad partorire, ma alcuni o per natura o per uso sono più apti al parto dell'animo che del corpo, alcuni (e questi sono e più) sono più apti al parto del corpo che dell'animo. E primi seguitano el celeste amore, e secondi seguitano el volgare. E primi amano e maschi più tosto che le femine e adolescenti più tosto che puerili, perché in essi molto più vigoreggia l'acume dello intellecto el quale è subiecto aptissimo, per la sua eccellente bellezza, ad ricevere la disciplina, la quale coloro per natura generare appetiscono.<sup>233</sup>

Se, però, questo poteva dare adito ad una poesia simmetrica, ma 'al maschile', petrarchesca, quello che si riscontra è una censura, o a volte un'autocensura, del tema omosessuale. Come, infatti, avverte Romei, tra la rosa dei poeti presi in analisi (Michelangelo Buonarroti, Benedetto Varchi, Cesare Caporali, Francesco Beccuti e Antonio Brocardo), solo il Varchi riuscì a pubblicare i suoi componimenti omoerotici in vita, gli altri dovettero aspettare edizioni postume e a volte debitamente rimodulate, come è il caso delle *Rime* di Michelangelo che il nipote nel 1623 invertì 'al femminile'.<sup>234</sup>

Ma se la poesia lirica non poteva permettersi di dare apertamente voce all'amore omosessuale per questioni di codice letterario, in altri campi esso divenne *leitmotiv*.

---

<sup>232</sup> DANILO ROMEI, *Saggi di poesia omoerotica volgare del Cinquecento*. Relazione tenuta al Convegno Internazionale del Gruppo di Ricerca Cinquecento Plurale *Stravaganze amoroze. L'amore oltre la norma nel Rinascimento: scarto, superamento, trasgressione* (Tours, 18-20 settembre 2008); ID, *Antologia di poesia omoerotica volgare del Cinquecento*, Banca Dati Nuovo Rinascimento, immesso in rete il 5 settembre 2008.

<sup>233</sup> MARSILIO FICINO, *Sopra l'amore o ver Convito di Platone*, Firenze, 1544 (cap. XIII, *Onde viene lo amore inverso i maschi, et lo amore in verso le femmine*).

<sup>234</sup> *Rime di Michelangelo Buonarroti raccolte da Michelangelo suo nipote*, in Firenze, appresso i Giunti, MDCXXIII; cfr. ENZO NOÈ GIRARDI, *La poesia di Michelangelo e l'edizione delle 'Rime' del 1623*, in ID, *Studi su Michelangiolo scrittore*, Firenze, Olschki, 1974, pp. 79-95.



Se rivolgiamo, infatti, il nostro sguardo alla poesia satirica vedremo che l'elogio della sodomia rientra tra le tematiche più consumate dal registro osceno. Giovanni Dall'Orto ha riproposto, con commento, l'insieme dei sonetti satirici osceni inseriti nel *Recueil Conrart* conservato alla Bibliothèque de l'Arsenal di Parigi.<sup>235</sup> L'arco cronologico delle poesie va pressappoco dal 1530 al 1630 e l'unico componimento non anonimo è attribuito a Niccolò Franco. Tale campione di letteratura oscena in versi, oltre ad esibire la matrice goliardica che accompagnava la scrittura, mostrerebbe i primi sentori del libertinismo che si svilupperà con maggiore coscienza a partire dal secolo XVII, soprattutto in terra veneta.<sup>236</sup> Nella cornice dissacratoria della poesia satirica oscena, inoltre, anche il canone letterario diventava un bersaglio privilegiato: il farsi beffe delle convenzioni poetiche portava questi autori a stravolgere i *topoi* del petrarchismo con l'elogio della sodomia (come per le bellezze triviali dell'amato nel sonetto XI). A livello poetico, infatti, tale poesia satirica si inseriva nel solco già tracciato da Pietro Aretino con la lettera al chirurgo Battista Zatti del cantar chiaro, del dire «pene al pene».<sup>237</sup> Non a caso l'unico autore identificato da Dall'Orto è Niccolò Franco, che, prima di diventare uno dei più acerrimi nemici del Flagello di Dio, era stato uno dei suoi 'creati'. Nella raccolta, infatti, nonostante la presenza sporadica di echi burchielleschi, è bandito il poetare oscuro del poeta toscano, sostituito invece dall'urgenza di nominare il mondo della sessualità *apertis verbis*. Per questi motivi la preziosa silloge portata alla luce da Dall'Orto si avvicina di più ai modi della poetica aretiniana e della sua cerchia veneziana che alla poesia burlesca di matrice berniana degli accademici Vignaiuoli. Questi ultimi, infatti, come abbiamo visto, delegavano al gioco dell'equivoco e del doppio senso le allusioni oscene. Non a caso presso i Vignaiuoli assistiamo metricamente alla perdita di interesse verso il sonetto (che, allungatosi a dismisura, era diventato la sede dell'invettiva alacre e *ad personam* già con Berni) per sostituirlo col più narrativo capitolo ternario. Nella ricca produzione in terza rima dei poeti berneschi non pochi sono i componimenti che hanno per oggetto o

---

<sup>235</sup> GIOVANNI DALL'ORTO, *Il trionfo di Sodoma. Poesie erotiche inedite dei secoli XVI-XVII*, La fenice di Babilonia, n. 2, 1997 pp. 37-69. Secondo il curatore del catalogo i sonetti potrebbero essere stati copiati da un libro a stampa senza data, la *Raccolta de' sonetti morali in lingua italiana dedicata al padre Naso*, di cui però non disponiamo di nessun esemplare.

<sup>236</sup> Cfr. EDWARD MUIR, *Guerre culturali. Libertinismo e religione alla fine del Rinascimento*, Roma-Bari, Laterza, 2007.

<sup>237</sup> Cfr. PAOLO PROCACCIOLI, *Dai "modi" ai "sonetti lussuriosi". Il 'capriccio' dell'immagine e lo scandalo della parola*, Italianistica, vol. 38, n. 2 (maggio/agosto 2009), pp. 219-237. Per il testo della nota lettera si consulti PIETRO ARETINO, *Sonetti lussuriosi*, edizione critica e commento a c. di D. Romei, [s. l.], Lulu, 2013.

alludono alla sodomia, alternando l'elogio al dispregio. Non possiamo, dunque, identificare un orientamento omogeneo – di vita e di poetica – del circolo dei Vignaiuoli rispetto ad una condanna all'unisono della sodomia. E questo atteggiamento ambiguo e burlesco nei riguardi della sodomia deriverebbe poeticamente dalla tradizione comico-realistica 'alla burchia', di cui si fanno portavoce Berni e i suoi discepoli. Già nei versi di Giovanni Di Domenico, infatti, il Doni per il sonetto XXXIX (« *Ghiere di cacio, e bubbole salvatiche*») dichiarava che «*Questo puzzo di bubbole sa di Sodomia*».<sup>238</sup> Se poi prendiamo in considerazione tutte le occorrenze lessicali dal doppio senso osceno analizzate da Toscan, vedremo come le criptiche *Rime* del Burchiello si presentano come un ricco universo di riferimenti alla pratica sodomitica, come nel noto sonetto CXXI *Cuor di Leone, e barbe di spinaci*, dove Firenze diventa la capitale degli amanti degli uccelli e i fiorentini possono essere designati dal nome dell'animale, dato che a tutti è gradito l'atto contro natura.

In Berni l'intricato linguaggio di Burchiello si scioglie in rime più semplici e l'invettiva assume toni più mediani, che saranno la caratteristica della poesia burlesca dei Vignaiuoli. In ogni caso, molti sono i luoghi della produzione in versi del poeta toscano dove la sodomia diventa soggetto cantabile. Il *Sonetto delli Bravi*, ad esempio, sarebbe stato composto in seguito ad un bando che osteggiava la pratica omosessuale a Firenze;<sup>239</sup> così come il noto *Capitolo delle pesche* lodava le natiche e quello in *Lode del cardo* alludeva alle bellezze del membro maschile. Ma è nel *Capitolo delle anguille* che Berni fa riferimento alla percezione che nell'immaginario culturale aveva la pratica omosessuale, letta quale conseguenza dei moderni costumi della società rinascimentale.

---

<sup>238</sup> Come infatti annota Antonio Lanza in riferimento alle letture che MICHELANGELO ZACCARELLO (*I sonetti del Burchiello*, Einaudi, Torino, 2004) e GIUSEPPE CRIMI (*L'oscura lingua e il parlarsottile: tradizione e fortuna del Burchiello*, Manziana, Vecchiarelli, 2005) hanno condotto sull'interpretazione del codice delle *Rime* di Burchiello: «Stranamente sia Zaccarello che Crimi tendono a limitare fortemente l'uso di questa chiave di lettura, ravvisando nell'operazione burchiellesca artifici quali «la rianalisi paretimologica, la reinterpretazione sub-o soprasedimentale, il gioco di parole su omofoni, la coniazione analogica [...] che estraggono dalla materia verbale valori occulti o dimenticati, ostacolando e interrompendo ogni tipo di continuità semantica e sequenzialità logica, con un effetto irritante di frantumazione del discorso a intralciare l'argomentazione logica e filosofica come la comune conversazione». Tutto vero. Ma non c'è dubbio che la poesia del Burchiello possa essere ricondotta ad una immensa, sconfinata metafora erotica, con particolare attenzione alla sodomia etero ed omosessuale, da parte di un poeta perfettamente bisessuale, la cui natura lùbrica si mescola a quella eversiva, antiaccademica e antiaulica, specialmente nella direzione di un antipetrarchismo radicale» (in ANTONIO LANZA, *Domenico di Giovanni detto il Burchiello. Le poesie autentiche*, Aracne, s.l., 2010, pag. XIII).

<sup>239</sup> FRANCESCO BERNI, *Rime*, a cura di D. Romei, Milano, Mursia, 1985, p. 192.

Omaggiando l'animale, simbolo del membro virile, per la sua capacità di metamorfosi – dove, nell'ambito delle antitesi di senso osceno, il verbo vedere/non vedere ha valore di donare/ricevere in senso attivo/passivo – Berni, infatti, risolve la rivalità tra pratiche sessuali legittime e pratiche contro natura tessendo l'elogio di un animale naturalmente portato a vivere «in terra e in acqua, e in acqua e in terra»:

L'anguille non son troppo conosciute  
e sarebbon chiamate un nuovo pesce  
da un che più non l'avesse vedute.  
Vivace bestia che nell'acqua cresce  
e vive in terra e in acqua, e in acqua e in terra,  
entra a sua posta ove là vole et esce.<sup>240</sup>

La riflessione *a latere* sulla modernità sarà, infatti, una delle caratteristiche dei componimenti burleschi di stampo erotico sulla sodomia. Lo stesso Bini, nel citato capitolo *Contro le calze*, si fa portavoce degli antichi costumi affermando che «il male è che noi lasciamo / sempre il costume antico pel moderno» (vv. 107-108). L'avvento della sifilide, interpretata all'epoca come castigo inferto a coloro che frequentavano liberamente i postriboli sempre più numerosi nell'Italia del primo Cinquecento, generò la nascita del motivo della sodomia come metodo preventivo del contagio venereo. La novità della malattia venerea si legò inevitabilmente ad una riflessione – volontaria o involontaria– sui tempi moderni e le declinazioni letterarie di questa inquietudine, nutrita anche da una certa letteratura medico-scientifica, furono multiformi. Come vedremo, infatti, senza forzare le interpretazioni testuali, sia l'elogio di Agnolo Firenzuola sia l'esegesi parodica del Grappa mostreranno in controluce i prodromi di quella che quasi un secolo più tardi si svilupperà nell'annosa *querelle des Anciens et des Modernes*.<sup>241</sup>

### 3.4 Il sogno di Anton Francesco Grazzini

Anche Anton Francesco Grazzini segue l'esempio di Bini redigendo una lettera faceta,<sup>242</sup> dedicata all'amico fiorentino Lionardo Della Fonte, in cui figura un capitolo

---

<sup>240</sup> *Ivi*, p. 42, vv. 10-15.

<sup>241</sup> MARC FUMAROLI, *La querelles des anciens et des modernes*, Paris, Gallimard, 2001. In Italia il X Libro dei *Pensieri* di Alessandro Tassoni sarà uno dei primi esempi di tale diatriba; a questo proposito si veda GIUSEPPE MAZZACURATI, *Alessandro Tassoni e l'epifania dei "moderni"*, *Rivista di letteratura italiana*, 4/1, 1986, pp. 65-92.

<sup>242</sup> Per uno studio sulla nascita e sulle caratteristiche stilistiche del genere si veda: GIANLUCA GENOVESE, «*Per sghignazzarmi del mondo*». *La lettera faceta nel Cinquecento*, *Filologia & critica*, anno

ternario in lode del membro virile. L'epistola, datata 10 novembre 1542, non sembra essere pensata per la pubblicazione – come risulta dalle dichiarazioni dello stesso Grazzini, «non ve la lasciate uscir dalle mani per nulla e fuor dei Gufi non la mostrate a persona viva»<sup>243</sup> – e sul destinatario al momento possediamo soltanto le poche notizie che possiamo ricavare dagli scritti dello stesso Grazzini.<sup>244</sup>

All'interno della produzione del Lasca più volte ricorrono, infatti, i nomi dei due fratelli della Fonte, Lionardo e Giovanbattista. Conservate nel Fondo della Rena dell'Archivio Pucci di Firenze, una serie di lettere scritte dal Grazzini a Giovanbattista della Fonte confermano la frequentazione del nostro con i membri di questa famiglia. Rispetto a Lionardo possiamo asserire che nel maggio del 1545 è a Venezia, da dove scrive al fratello («Dirai al Lasca che io ho ricevuto dua sonetti di sua mano, non so per errore, perché lui non mi ha scritto»)<sup>245</sup> e che muore nel luglio del 1550, come risulta da alcune lettere di condoglianze.<sup>246</sup> Inoltre, entrambi i fratelli fecero parte, sia pure per un breve periodo, dell'Accademia Fiorentina.<sup>247</sup> Come già detto, l'amicizia tra i della Fonte e Grazzini traspare a più riprese nei versi di quest'ultimo, dove i due fratelli appaiono sia nelle vesti di dedicatari di alcuni componimenti che in quelli di personaggi presenti in

---

XXVII, 2002, pp. 206-; MARIA CRISTINA FRIGORILLI, *Ortensio Lando e le scritture paradossali e facete del Cinquecento*. Se il “libro di Lettere” si fa nascere convenzionalmente con il primo volume dell'epistolario di Pietro Aretino (cfr. GUIDO BALDASSARRI, *L'invenzione dell'epistolario*, in *Pietro Aretino nel cinquecentenario della nascita. Atti del Convegno di Roma-Viterbo-Arezzo (28 sett.-1 ott. 1992), Toronto (23-24 ott. 1992), Los Angeles (27-29 ott. 1992)*, 2 voll., Roma, Salerno Editrice, 1995, i pp. 157-78), colui che ...

Nella lettera che accompagnava il primo volume delle sue *Lettere* il Doni scrive all'editore Gabriele Giolito che le sue epistole “piacevoli” sono state redatte “per dare spasso a chi le leggerà”, confermando da una parte il carattere fittizio del “libro di lettere” (in contrapposizione al valore testimoniale dell'epistolario) e dall'altra segnando la nascita della tipologia “faceta”. (ANTON FRANCESCO DONI, *Tre libri di lettere del Doni e i termini della lingua toscana*, Vinegia, Francesco Marcolini, 1552, p. 205). Dopo il Doni due furono le raccolte di lettere facete che riscossero un forte successo di pubblico, quella curata da Dionigi Attanagi (*Lettere facete e piacevoli di diversi grandi huomini*, 1561) e continuata da Francesco Turchi nel 1575.

<sup>243</sup> Grazzini non pubblicò mai lettere in vita, la prima pubblicazione di alcune sue epistole risale al 1683 (*Raccolta di prose fiorentine parte quarta. Volume primo contenente lettere*, In Firenze, Peril Tartini e Franchi, MLDCXXXIV, pp. 73-81). A questo proposito si veda FRANCO PIGNATTI, *Antonfrancesco Grazzini (il Lasca)*, in *Autografi dei letterati italiani, Il Cinquecento*, I, a cura di M. Motolese- P. Procaccioli- E. Russo, consulenza paleografica di A. Ciaralli, Roma, Salerno Editrice, 2009, pp. 229-240.

<sup>244</sup> La ricostruzione dei rapporti tra Grazzini e la famiglia Della Fonte è stata studiata da Vanni Bramanti (VANNI BRAMANTI, *Il Lasca e la famiglia della Fonte (da alcune lettere inedite)*, Schede Umanistiche, 18 (2004), pp. 19-40). Le notizie che riporterò saranno tratte dal suddetto saggio che include l'edizione di dieci lettere di Grazzini inviate a Giovanbattista Della Fonte tra il 1 marzo 1544 e il 24 maggio dello stesso anno.

<sup>245</sup> APFR, 185. Lionardo della Fonte morì a Firenze il 23 luglio e fu sepolto nella chiesa di Santa Croce (Firenze, Archivio di Stato, *Arte dei medici e speciali*, 251, c.104v).

<sup>246</sup> Ivi, 183 (mittente: Pierantonio Bandini) e 191 (mittente: Sallustio Bracci).

<sup>247</sup> Giovanbattista dall'8 gennaio del 1545, Lionardo dal successivo 17 marzo; quasi sicuramente vennero allontanati dall'istituzione in conseguenza della riforma del 1547, insieme al Lasca ed a molti altri suoi amici, buona parte dei quali provenienti dall'Accademia degli Humidi.

altri. Entrambi (« [...] e l'una e l'altra Fonte») sono ricordati in un capitolo intestato a Migliore Visini («Io son, Visin, da Firenze lontano/ parecchie miglia, a Castelfiorentino») all'interno di una galleria di amici, in cui figurano tra gli altri Stradino, Benedetto Varchi e Luca Martini.<sup>248</sup>

La lettera del '42 di cui ci occupiamo [Appendice Testi, n.5] risulta interessante in quanto si posiziona nei primissimi anni di vita dell'Accademia fiorentina e si inserisce nel solco dell'elogio paradossale iniziato da Berni e dai Vignaiuoli,<sup>249</sup> mettendo in versi il fantasma dell'evirazione che popola anche altre pagine dell'opera dello scrittore, come la seconda novella della prima Cena, il cui sottotitolo recita: «*Un giovane ricco e nobile, per vendicarsi con un suo pedagogo, gli fa una beffa di maniera, che colui ne perde il membro virile; e lieto poi se ne torna a Lione*».<sup>250</sup>

La lettera funziona da cornice al componimento burlesco, indicando in quali condizioni e per quali ragioni Grazzini scrisse l'elogio del proprio membro virile, che in seguito inviò precipitosamente all'amico.<sup>251</sup> Utilizzando l'*escamotage* del sogno, l'autore afferma di aver avuto un incubo che avrebbe fatto «meravigliare» e «ridere» il suo destinatario. Pensando di avere il mal francese in seguito alla vista di «*due bollicine in su la punta della verga*» e ricordandosi di coloro che «*cantando piangono le innamorate*

---

<sup>248</sup> Anche in un'altra occasione, Grazzini è ospite nella proprietà degli amici, dove, con un capitolo espressamente dedicato a Lionardo («Noi abbiám fatto in un momento fare») si lamenta per non potere andare a caccia con suo fratello: «Così Giovanbattista, ch'è presente,/ è qui, mentre ch'io scrivo, malcontento,/ ch'è domattina vede veramente/ non potere uccellar, cagion del vento». Cfr. VANNI BRAMANTI, *Il Lasca e la famiglia della Fonte*, cit., p. 21.

<sup>249</sup> Si è già parlato dell'operazione di promozione fatta da Grazzini per la poesia bernesca. Per uno studio più accurato sui rapporti tra il poeta di Lamporecchio e il Lasca si veda A. REYNOLDS, *Francesco Berni e Anton Francesco Grazzini*, «Critica letteraria», IX, 1981, pp. 453-464.

<sup>250</sup> Il protagonista è un tale Amerigo Ubaldi che, tornato a Firenze da Lione per la morte di suo padre, decide di ideare una beffa ai danni del suo ex pedagogo. Dopo aver visto uno spettacolo teatrale a Palazzo Pitti, Amerigo insieme ad alcuni amici incita la vittima designata a urinare nel negozio di un bottegaio attarverso un buco. Con l'aiuto di un complice nascosto all'interno della bottega, il povero pedagogo riceve la punizione, pensando però che fosse stata opera di un gatto. In seguito «piangendo dolorosissimamente, si cacciò correndo a fuggire, che pareva che ne lo portasse il trentamila paja di diavoli.»(p.18) Arrivato in ospedale i medici non seppero risanare la ferita tanto che «quel poco che restato gli era di quella faccenda infradiciando, fu bisogno, se campar volle la vita, tagliar via». (Cfr. *Le Cene di Antonfrancesco Grazzini detto il Lasca*, Napoli, Società editrice dei novellieri italiani, 1868, pp.18-19). Per l'uso della beffa in Grazzini si veda MICHEL PLAISANCE, *La structure de la beffa dans le Cene*, in *Formes et significations de la "beffa" dans la littérature italienne de la Renaissance*, a cura di A. Rochon, Paris, Sorbonne University Press, 1975.

<sup>251</sup> Anche altre lettere sono caratterizzate dall'invio di canzoni sia serie che facete. Nella raccolta curata da Verzone vi sono infatti quella inviata a Cosimo de' Medici del novembre 1540, quella indirizzata a Giulio Mazzighi sulla morte di Giovanni Falconi del 6 settembre 1541, quella di Della Fonte e infine la missiva per la morte di Stradino invita a Giovanni Cavalcanti il 10 giugno 1549 [sezione Canzoni, pp. 163-180].

morte», Grazzini decide infatti di comporre una canzone per il suo membro, che sarebbe presto caduto a causa della malattia. Sempre nel sogno, l'autore racconta di essere accorso in piazza Santo Spirito per fare dono della canzone all'amico Simon Della Volta, ma proprio in quell'istante «*insieme col sonno, la canzone, Simon della Volta, la piazza e santo Spirito sparirono dagli occhi miei a guisa di baleno*». Risvegliatosi e rassicuratosi sul corretto stato di salute delle sue parti intime, Grazzini è tuttavia ancora ossessionato dalla canzone, come se «*dieci anni avessi penato a impararla a mente*» e decide pertanto di riscriverla e inviarla a Lionardo.

La cornice onirica adottata per introdurre il componimento paradossale si rifà ad una tradizione poetica collaudata sia in ambito lirico che comico. Se, infatti, nella poesia lirica il sogno erotico era l'unico spazio destinato alla sensualità<sup>252</sup>, il dispositivo del sogno era utilizzato anche dai buffoni, come per esempio nel già citato *Lamento di quel tribolato di Strascino lo Zoppo* di Niccolò Campani.<sup>253</sup>

Il sogno diventa, dunque, lo spazio del possibile, l'occasione poetica per dire il «vero», lo stratagemma retorico per svelare un'inquietudine profonda e collettiva, ovvero la perdita della virilità. D'altra parte, nei racconti sul mal francese – che ricordiamo sono tutti a firma maschile – ritroviamo spesso il riferimento alla comparsa del sifiloma primario sulle parti intime: il segretario imperiale Grunpeck nel suo racconto autobiografico ritorna più volte in modo ossessivo sul ricordo del primo sintomo della malattia («*Je reçus ce premier trait vénéneux sur le gland, qui se tuméfia, au point de pouvoir à peine être saisi entre les deux mains*», p. 55) e anche nel romanzo di Francisco Delicado, la *Lozana andalusa*, la protagonista di frequente offre le sue cure a pazienti angosciati dal pensiero della perdita del membro.<sup>254</sup>

Nella lettera di Grazzini, tuttavia, piuttosto che alla drammatizzazione e alla realistica descrizione del contagio, assistiamo ad un gioco retorico faceto che si basa da una parte sulla poetica antipetrarchista e dall'altra sulla satira antiputtanesca, che caratterizza molti dei suoi componimenti in versi.

---

<sup>252</sup> A questo proposito si leggano le riflessioni di ERIKA MILBURN, *Il sogno erotico nella lirica del Cinquecento, Italique*, XVII, 2014, pp. 43-71.

<sup>253</sup> Sull'utilizzo del sogno nei Lamenti buffoneschi si veda DANIELE VIANELLO, *L'arte del buffone. Maschere e spettacolo tra Italia e Baviera nel XVI secolo*, Roma, Bulzoni, 2005. Per il caso specifico di Niccolò Campani rimando al cap. 2.3.

<sup>254</sup> FRANCISCO DELICADO, *Ritratto di Graziana l'andalusa*, Genova, Greco&Greco, 2005, Mamometro XVII e XXIII.

Rispetto all'antipetrarchismo, nel rivolgersi all'amico, il Lasca adopera numerose citazioni dei *Rvf*, come quando per giustificare la composizione della canzone rintraccia nel noto verso della canzone 23 («*poi che cantando il duol si disacerba*») l'argomentazione più consona per il suo rovesciamento burlesco, oppure quando fa riferimento alla giovinezza dissoluta passata in compagnia di Lucia e Giovanbattista Antinori attraverso la ripresa del sonetto incipitario del Canzoniere petrarchesco («*quand'era in parte altr'uom da quel ch'io sono*»), salvo poi abbassare il tono con il linguaggio triviale del burlesco («*e che io andava giocando e puttanecciando per tutto*»).

Anche a livello linguistico, l'autore ribadisce le sue posizioni anticlassiciste schierandosi apertamente con coloro che individuano la «*scostumatezza*» non nelle parole ma «*nelle cose e nell'opere*», in quanto gli pare «*una sciagurataggine non chiamar le cose direttamente per lo nome loro*». Ricordiamo, infatti, che il 1 novembre del 1540 Grazzini insieme a Giovanni Mazzuoli, fondò l'Accademia degli Umidi (che, in seguito, sotto il patronato di Cosimo I si trasformò in Accademia Fiorentina), in cui la riflessione sulla lingua si declinava in una strenua difesa del toscano parlato in contrapposizione con la voga classicista che voleva avvicinare il volgare al latino – come succedeva a Padova con la coeva e rivale Accademia degli Infiammati.<sup>255</sup> A riprova della diffidenza che il Grazzini coltivava nei confronti di coloro che si barricavano nel linguaggio forbito e artificiale dell'*imitatio*, anche nella lettera inviata a Giulio Mazzighi il 6 settembre del 1541, l'autore aveva tenuto a precisare all'amico che il componimento inviatogli in occasione della morte di Giovanni Falconi non sarebbe dovuto finire nelle mani sbagliate:

io vi priego che questa mia canzone non vi curiate troppo lasciar veder a certi pazzucci e pazerelli, gretti e dappochi; ma, di grazia, fuggitela, nascondetela, levatela dinanzi agli occhi dei gravi censori, dei Catoni severi e di certe buone e savie teste, uomini che ne vanno gonfiati per Fiorenza col ciglio rugoso e pieno il volto di gravità. Ohimè, Giulio mio, che la non venga loro nelle mani, perché l'acqua non mi laverebbe del Giordano, che lavò in Cristo tutti li peccati della umana generazione; ma a quei pazzaccioni piacevoli, onorevoli, graziosi e dabbene, che sempre stanno allegri, sempre ridono e, dicendo gatta alla gatta e non micia, ogni cosa pigliano in buona parte ed in burla: a questi sì bene mostratela, a questi leggetela, lasciatela vedere a questi, a questi prestatela, donatela a questi e a questi tali mi raccomandate e mi offerite.<sup>256</sup>

<sup>255</sup> Anche in seno all'Accademia Fiorentina si contraddistinsero col tempo diverse posizioni rispetto alla questione linguistica. A questo proposito si rimanda a SONIA CASELLI, *La commedia e la questione della lingua nella Firenze di Cosimo I*, Italianistica, IX, 1980, pp. 478-490.

<sup>256</sup> ANTON FRANCESCO GRAZZINI, *Rime di Anton Francesco Grazzini detto il Lasca*, a cura di C. Verzone, Firenze, Sansoni, 1882, p. 168.

Nelle *Rime*, infatti, numerosi sono i luoghi in cui il Grazzini rivendica un uso vivo della lingua toscana, come ad esempio nel sonetto indirizzato a Benedetto Varchi che si inserisce nella più tarda polemica linguistica degli anni '50 e '60, dove chiede al destinatario lumi sulla lingua di Petrarca, Doni e Burchiello:

[...]  
dimmi, se guari, maisempre ed unquanco  
son da usarsi in un madrigaletto;  
e se 'l Petrarca ne i versi ha mai detto  
aggrappo, ciuffo, carpisco ed abbranco.  
Ancor vorrei saper se uopo e snello  
e liquidi cristalli e verdi erbette  
sono, o non sono, usate dal Burchiello.  
Manderami di poi quelle ricette,  
colle quali in volgare il Doni e 'l Gello  
fan quelle discordanze sì perfette.  
E vorrei sei, o sette  
di quei sonetti ancora, o duri, o freschi,  
che compone in bisticcio il Franceschi.<sup>257</sup>

Rispetto alla satira antiputtanesca, invece, Grazzini aveva già riservato al canto carnascialesco «*Di giovani impoveriti per le meretrici*» alcune riflessioni burlesche sul rischio di contagio che poteva derivare dalla frequentazione dei postriboli:

Quest'altri sono in grado assai peggiore,  
perché, dopo alle spese  
ed alla roba perduta e l'onore,  
han tanto malfranzese,  
e coperto e palese;  
anzi doglie e gomme e piaghe infetti,  
non trovano spedal che gli ricetti.  
Guardate or dunque voi, giovani amanti,  
quel che si trae da loro:  
esilio, povertà, tormenti e pianti  
ed angoscia e martoro.<sup>258</sup>

---

<sup>257</sup> Il poeta si riferisce a Raffaello Franceschi, noto a Firenze per aver scritto in bisticci, ovvero mediante accostamenti di parole dal suono simile e dal significato contrastante. Notizie sul Franceschi in ANTON FRANCESCO GRAZZINI, *Rime di Antonfrancesco Grazzini detto il Lasca*, cit., parte prima, p. 322.

<sup>258</sup> ANTON FRANCESCO GRAZZINI, *Le Rime edite e inedite*, cit., p. 212, vv. 39-49.



Anche in un sonetto caudato indirizzato all' accademico fiorentino Alfonso de'Pazzi, detto l'Etrusco<sup>259</sup>, Grazzini rimprovera l'amico della vita dissoluta per la quale si era guadagnato la «pelatina»:

Tu parrai tosto, Alfonso, una gallina  
Padovana che mudi od una gazza,  
sì che datti piacere adesso e isguazza,  
perché la tua vergogna è già vicina.  
Da qualche fante o sudicia squaldrina,  
o se si trova in chiasso peggior razza,  
come sei uso beendo alla tazza,  
hai pur cavato alfin la pelatina.  
A questa volta pur sarai l'uccello  
E vendicato a moggia, non ch'a staia,  
fia il Varchi, il Tasso, l'Orsilago e 'l Gello.  
Tu sarai messo dai fanciulli in baia  
E diranno:Ecco Alfonso, vello, vello,  
che proprio par la Biliorsa gaia!  
Ma tu, santa pelaia,  
se affatto ci vuoi far lieti e contenti,  
fagli cadere gli occhi, il naso e i denti.<sup>260</sup>

A tal proposito sarà utile aggiungere che Grazzini compose un cospicuo numero di componimenti per Alfonso de' Pazzi, quello che Giorgio Masi chiama il 'canzoniere etrusco'.<sup>261</sup> Sulla vita dissoluta dell'accademico inoltre abbiamo la testimonianza anche di un altro sonetto caudato attribuito questa volta a Goro della Pieve, in cui ritorna il riferimento al contagio venereo da parte di Alfonso:

Certo cosa divina  
Fu, Alfonso, pigliar la pelatina;  
ch'avendo bella moglie,  
vostre soverchie voglie  
vi condusser al bel chiasso de' Buoi

---

<sup>259</sup> Alfonso de'Pazzi è stato un poeta e accademico fiorentino nato nel 1509 e morto nel 1555. Nonostante la fama in vita, la critica non gli ha riservato molta attenzione se non in anni recenti. Per la bibliografia sull'autore si veda: GIORGIO PEDROTTI, *Alfonso de'Pazzi accademico e poeta*, Pescia, Cipriani, 1902; ROBERTO NOSOW, *The Debate on Song in the Accademia Fiorentina*, *Early Music History*, 21, 2002, pp. 175-221; MICHEL PLAISANCE, *L'Accademia e il suo principe. Cultura e politica a Firenze al tempo di Cosimo I e di Francesco de' Medici*, Manziana, Vecchiarelli, 2004, *ad indicem*; ALDO CASTELLANI, *Nuovi canti carnascialeschi di Firenze. Le "canzone" e mascherate di Alfonso de'Pazzi*, Firenze, Olschki, 2006; GIORGIO MASI, *Politica, arte e religione nella poesia dell'Etrusco (Alfonso de'Pazzi)*, in *Autorità, modelli e antimodelli nella cultura artistica e letteraria tra Riforma e Controriforma*, Atti del Seminario internazionale di Studi Urbino-Sassocorvaro, 9-11 novembre 2006, a cura di A. Corsaro, H. Hendrix, P. Procaccioli, Manziana, Vecchiarelli, 2007, pp. 301-358; GIORGIO MASI, *Alfonso de'Pazzi, detto l'Etrusco*, in *DBI, Treccani*, vol. 82, 2015, online.

<sup>260</sup> ANTON FRANCESCO GRAZZINI, *Le Rime edite e inedite*, cit., p. 50.

<sup>261</sup> Cfr. GIORGIO MASI, *Politica, arte e religione nella poesia dell'Etrusco*, cit., p. 302.

là dove nelle rozze e sozze braccia  
vi desti alla Masaccia  
onde ne sète senza pena in guai:  
spendesti poco e comperasti assai.<sup>262</sup>

Lo stesso Etrusco aveva scritto un componimento dello stesso stile per irridere un certo Pier della Corteccia:

La ti colse, Ser Pier, nella corteccia  
La pelatina, e non nella midolla;  
ma bene spesso più nella midolla  
penetra il mal, che vien dalla corteccia.  
Tu sarai presto tutto una corteccia,  
se non ripari dentro alle midolla,  
che questo mal vien prima in la midolla,  
e poi spesso dà fuor per la corteccia.  
Del pan fa che tu usi la corteccia,  
e 'n contrario aborrisci la midolla,  
e sempre secca o midolla o corteccia.  
Questo consiglio vien dalla midolla,  
ed il Varchi va sempre alal corteccia;  
colpa e cagion del male è la midolla.  
Tien a te la midolla;  
Che per istropicciarsi la corteccia  
L'uom si smidolla tutto e si scorteccia.<sup>263</sup>

Infine un altro sonetto, attribuibile a Girolamo Amelonghi (ma scritto 'in nome' di Alfonso de'Pazzi) e riportato sempre da Giorgio Masi, svelerebbe la causa della morte del poeta avvenuta in seguito al contagio venereo.<sup>264</sup>

Ma, al di là dell'esperienza dell'amico e collega, Grazzini poteva poggiare la satira sui giovani rovinati dalla frequentazione dei postriboli anche su precedenti noti della letteratura toscana come la *Canzone de'puttanieri* di Giovanni Dell'Ottonaio<sup>265</sup> e il *Sonetto alle puttane* (1518) di Francesco Berni, che individuava nei debiti e nel rischio di contagio del mal francese i maggiori pericoli dell'andare con le meretrici.<sup>266</sup> Anche in uno dei testi riportati in Appendice [n. 7 *Bandito in questo loco solitario*] ritorna il motivo

---

<sup>262</sup> Codice Magliabecchiano VII 361, c. 68r. Cit. in ALDO CASTELLANI, *Canti carnascialeschi*, p. 35.

<sup>263</sup> Cfr. GIORGIO MASI, *Politica, arte e religione nella poesia dell'Etrusco*, cit., p. 309, n. 4.

<sup>264</sup> *Ivi*, Appendice II, n. 3, pp. 357-358.

<sup>265</sup> GIOVANNI DELL'OTTONAIO, *Canzone de'puttanieri*, in *Nuovi canti carnascialeschi del Rinascimento*, a cura di C. Singleton, Studi e Testi di filologia Romanza della R. Università di Roma, Roma, 1940, p. 101.

<sup>266</sup> FRANCESCO BERNI, *Rime*, a cura di D; Romei, Milano, ursia, 1985, p. 30.

antiputtanesco, a testimonianza del fatto che nel Cinquecento esso diventerà un vero *topos* della poesia satirico-burlesca, come avremo modo di vedere nel prossimo capitolo. L'intertestualità del componimento di Grazzini con la produzione poetica di Berni, inoltre, non si arresta alla cornice epistolare del testo: la canzone in lode infatti si rifà alla serie di capitoli ternari paradossali che il poeta di Lamporecchio aveva dedicato ai *ghiozzi*, ai *cardi* e all'*ago*, in cui con il gioco del doppio senso e dell'equivoco il poeta aveva elaborato la celebrazione del membro virile.

In conclusione, la lettera faceta e la canzone rappresentano per il Grazzini l'occasione di mettere in pratica i precetti dell'anticlassicismo e antipedantismo di ispirazione bernesca, utilizzando l'angoscia dell'evirazione a causa del contagio venereo come movente per la redazione dell'elogio del membro virile. D'altra parte, come abbiamo visto, nella Firenze degli anni '40 molti erano i poeti e gli accademici affetti da tale malattia pernicioso, tanto da diventare motivo di scherno in vari componimenti di carattere burlesco.

### **3.5 Il rimedio di Agnolo Firenzuola e la lode del legno santo**

Nell'ambito della lode paradossale dedicata al mal francese trova posto anche Agnolo Firenzuola già incontrato nel capitolo precedente per il lamento dei suoi versi sciolti *Intorno la sua malattia*. Probabilmente in seguito ad una temporanea remissione dagli attacchi del morbo, il poeta, frequentatore a Roma del circolo dei Vignaiuoli, decide di inserirsi anche lui nel sottofilone burlesco dedicato alla malattia redigendo il capitolo *In lode del legno santo*. Il poeta toscano, del resto, era già stato autore di altri componimenti burleschi che parodiavano il codice petrarchesco canonizzato da Bembo, come ad esempio il capitolo *In morte di una civetta* che, insieme a quello *In morte di una gatta* (oggi perduto) di Francesco Beccuti, parodiava il lamento petrarchesco in morte di Laura (CCLXVII, *Rvf*). Nel solco dell'elogio paradossale, inoltre, aveva dato il suo apporto all'Accademia con la redazione di un capitolo in lode della *salsiccia*, delle *campane* e della *sete*, questi ultimi due indirizzati a Benedetto Varchi.

Ma, per comprendere la cornice storica che spinse il Firenzuola a cantare le virtù terapeutiche del legno proveniente dal Nuovo Mondo e subito commercializzato come rimedio miracoloso per il mal francese, bisognerà rivolgere lo sguardo al coevo mondo delle terapie antiluetiche.

Il mal francese, che, come sappiamo, nella fase successiva all'esplosione dell'epidemia si era trasformato in una malattia raramente mortale, si caratterizzava per evidenti e diffuse lesioni cutanee che alimentavano una domanda inedita di cure fornite da un'infinità di figure di speziali, barbieri, ciarlatani, frati e avventurieri che, esibendo qualche incerta nozione di medicina e chirurgia, riuscivano a guadagnarsi la fiducia dei malati. La frequenza di provvedimenti contro il fenomeno della ciarlataneria, che offriva rimedi miracolosi nelle piazze e nei mercati della Repubblica di Venezia venne, infatti, osteggiata più volte dalle istituzioni locali, come nel caso del divieto varato nel 1567 che interdiveva :

A qualunque persona di vendere ogli, polveri, unguenti, eletuari et altre cose, tanto semplici quanto composte, se prima non saranno state approvate dal Collegio dei Medici Fisici<sup>267</sup>

Rispetto alle infinite cure che si potevano trovare sul mercato, anche Firenzuola nei modi del burlesco poetare fa riferimento alla propria esperienza di *infranciosato* alla ricerca di rimedi che potessero salvarlo quanto meno dai dolori:

Quanti denari ho speso per guarire,  
che meglio era giucarseli a primiera,  
che tutt'uno alla fin veniva a dire.  
Ho logorato una spezieria intera;  
sonmi fatto a' miei di più serviziali,  
che 'l Vescovo di Scala quando ci era.  
Credo aver rotto cento dugento orinali;  
e qui in Roma prima, e poi in Florenza,  
ho straccati e maestri principali.<sup>268</sup>

Con la classificazione delle malattie anche i rimedi subirono una graduale specializzazione; alla nebulosa di terapie, unguenti e rimedi messa a punto contro la peste, nel XVI secolo con l'avvento della sifilide si individuò il trattamento del mercurio come

---

<sup>267</sup> EUGENIA TOGNOTTI, *L'altra faccia di Venere*, cit., p. 98.

<sup>268</sup> AGNOLO FIRENZUOLA, *In lode del legno santo*, in *Opere*, cit., pp. 954-957, vv. 97-105.

cura per la malattia venerea, una novità legata alla iatrochimica di Paracelso ma che trovò consenso anche nel mondo ippocratico-galenico. Secondo alcuni il primo a introdurlo in Italia fu l'archiatra di Giulio II, Giovanni Vigo, che battezzò il rimedio a base di cinabro «polvere rossa», poi meglio conosciuta come «polvere di Vigo».<sup>269</sup> L'utilizzo del mercurio non era certo una novità dell'età moderna; nel Medioevo a portarlo alla ribalta era stata la Scuola Salernitana tanto che Teodorico Borgognoni da Lucca e Guglielmo da Saliceto ne consigliavano l'uso per le malattie della pelle. Conosciuto da tempo il mercurio divenne il rimedio più accreditato all'indomani dell'avvento della sifilide, come dimostrano peraltro alcuni ricettari dell'epoca.<sup>270</sup>

Le modalità di somministrazione del mercurio erano infatti varie, come varie erano le malattie che si pensava potesse curare: per la sifilide si utilizzarono non solo gli unguenti per le frizioni cutanee, ma anche fumigazioni a base di cinabro, che nel secolo XVII diedero vita alle famose botti di Modica<sup>271</sup> (recipienti in legno, dove il malato era rinchiuso per godere degli effetti benefici dei fumi del composto di metallo, Fig. 3). Se già, però, Guglielmo da Saliceto, pur accettandone l'uso, avvertiva sulle conseguenze negative per il corpo dopo l'esposizione al metallo, fu durante i primi decenni del Cinquecento che gli effetti devastanti delle cure mercuriali divennero evidenti. Quasi tutti i pazienti andavano incontro a gengiviti, stomatiti, perdita d'appetito e di peso, perdita

---

<sup>269</sup> TEODORO PENNACCHIA, *Storia della sifilide*, Pisa, Giardini, 1961, p. 20.

<sup>270</sup> Ne dà conto Alfonso Corradi che riporta una ricetta del primo decennio del secolo: «Ricepta abuta del anno 1509 aprile per il male franzoso: Primo R. on. 3 argentum vivum/ Item R. maselas tres porcho maculo/ Item R. oncias quinque sunze (sugna) porcho maculo / Item una pignata nova et una scudella nova et primo acipe argentum vivum et ocide in dicta scudella cum salia et unum paucum sallem et postea fac disfare dicta sunza cum dictas muselas in dicta pignata et postea colla dicta sunza et dimitte sic unu paucum tantum sit tivida et postea pone intus argentum ut supra et scute bene simul, et fac quod ita factum unum diem et una nocte nante unges nullum; et postea incipe una serra et unghes tres vices, una si et l'altra no. Incipe a capite usque ad pedes. Si est ructus unu bolitinum super piaga et non unges dictas rupturas, et fac quod ipse non recedat de lecto, et oportet quando se unge abere unum bonum focum et calefacere se bene et fare guarda quindicem dies quod non comedat carna salata nec houa nec caseum et quod bibat vinum picolinum, sed bene volo quod comedat buturum et holeum et ricota et paucum salem et non comedat nihil vivanda paste at sanabitur. Se rompet intus ora teneat lactum vache aut mele rosatum quod refriscatur.» In ALFONSO CORRADI, *Nuovi documenti*, cit., pp. 347-348.

<sup>271</sup> Alla fine del Seicento Tomaso Campailla, filosofo e cultore di medicina, inventò le Botti di Modica che saranno utilizzate fino al primo Novecento. «All'interno di esse si trovava uno sgabello senza spalliera. Il paziente vi veniva fatto sedere durante la cura, consistente nel versare in un braciere, che si trovava pure all'interno della stufa, la dose di cinabro: mezzo grammo la prima volta, il doppio la successiva. Le fumigazioni erano normalmente nove e venivano praticate a giorni alterni. Dopo dieci minuti di permanenza in quell'ambiente caldissimo, saturo di anidride carbonica e di vapori d'incenso, il malato veniva fatto uscire e stendere sul letto, dove continuavano le sudorazioni.» (EUGENIA TOGNOTTI, *L'altra faccia di Venere*, cit., p. 92-93).

dei denti, disturbi delle funzioni urinarie e gastrointestinali.<sup>272</sup> Testimonianza dei corpi devastati dalle terapie mercuriali sono le parole con cui Rabelais descrive i grotteschi tratti dei sifilitici (« *le facce dei sifilitici erano affillate come i coltelli dei macellai e i loro denti simili alle tastiere di una spinetta rotta* »), così come i racconti autobiografici di von Hutten, Grunpeck e il Pistoia. Anche del duca Lorenzo de' Medici sappiamo che in seguito alle terapie mercuriali nel 1519 aveva «*perso in tutto il gusto e la voce, et a pena stando in letto move un poco le gambe*»<sup>273</sup>, così come il segretario di Francesco Gonzaga, scrivendo a Isabella d'Este, confessava che il marchese per le stesse ragioni non poteva uscire «*di camera et poco di lecto per non poter parlare liberamente*».<sup>274</sup>

Gli effetti devastanti dell'esposizione al mercurio crearono presto un fronte agguerrito di antimercurialisti, come il famoso chirurgo di Francesco I Thierry de Hery (che operò per molti anni a Roma presso l'Ospedale di San Giacomo), Antonio Musa Brasavola, Niccolò Massa e lo stesso Girolamo Fracastoro<sup>275</sup>. Dal secondo decennio del Cinquecento, infatti, in Europa cominciò ad affermarsi un rimedio alternativo al mercurio, il cosiddetto Legno santo o legno delle Antille o guaiaco, uno dei tanti doni del Nuovo Mondo importato per la prima volta nel 1508.<sup>276</sup>

A Roma il suo successo fu immediato, come dimostra l'opuscolo scritto negli anni '20 del secolo da Francisco Delicado, autore del più celebre *Retrado de la Lozana Andalusia*. Il chierico spagnolo aveva fatto esperienza egli stesso delle qualità salvifiche del guaiaco durante il suo ricovero presso l'ospedale di San Giacomo. Ne *El modo de adoperar el legno de India occidentale, salutifero remedio a ogni piaga et mal incurabile* – scritto in latino, spagnolo e italiano, redatto nel 1525 e pubblicato nel 1529 – l'autore offre un prontuario sui differenti modi di assunzione del guaiaco accompagnato dall'epistola di Gonzalo Fernandez de Oviedo tratta dal *Sumario de la natural y general historia de las*

---

<sup>272</sup> Una descrizione clinica di avvelenamento da mercurio fu fornita da Jean Fernel nel 1557 nel *De lue venerea*.

<sup>273</sup> Cit. in ALESSANDRO LUZIO-RODOLFO RENIER, *Contributo alla storia del malfrancese ne' costumi e nella letteratura italiana del sec. XVI*, cit., p. 416.

<sup>274</sup> EUGENIA TOGNOTTI, *L'altra faccia di Venere*, cit., p. 85.

<sup>275</sup> «Sembra a me che coloro i quali curano questa malattia colle pozioni di Guaiaco squisitamente rispondono (con un solo medicinale) a tutti gli intenti già ricordati, ed abbiano trovato (per ciò in esso) un dono quasi divino. Infatti, in primo luogo, quella pozione promuove il sudore e nel tempo stesso eccita il deflusso intestinale; quindi è in grado di estinguere meravigliosamente anche i germi del contagio e di liquefare, assottigliare e consumare la materia, poiché il guaiaco è composto di particelle (elementari) sottilissime, igee e secche ( tanto è vero che, abbruciato, trasuda una sostanza resinosa)», in GIROLAMO FRACASTORO, *Trattato inedito in prosa*, p. 203.

<sup>276</sup> ALFONSO CORRADI, *L'acqua del Legno e le cure depurative nel Cinquecento*, Milano, 1884.

*Indias* (Toledo, 1526), in cui si parla per la prima volta della scoperta dell'albero di «jagua» nell'isola di Hispaniola (odierna Haiti).<sup>277</sup> Nel frontespizio dell'opuscolo di Delicado è inoltre rappresentata per la prima volta la pianta caraibica [Fig. 7]. Ancora nel 1591 il guaiaco figura tra le *Nova reperta* della celebre raccolta di incisioni ideata da Jan Van der Straet su commissione di Luigi Alemanni e pubblicata per la prima volta ad Anversa. Nell'intenzione dell'autore le tavole avrebbero dovuto rappresentare le nuove scoperte geografiche e le invenzioni dell'età moderna, come la sericoltura, la distilleria, la polvere pirica, gli occhiali, l'astrolabio, ecc. Nel celebre frontespizio tra le altre scoperte figura in basso a destra il legno santo [Fig.6], ripreso poi nel dettaglio del suo utilizzo per la terapia antiluetica nella incisione ad esso dedicata [Fig.5].

Ma non solo per la sifilide il guaiaco rappresentava il rimedio ideale; dalla sua entrata nella farmacopea occidentale il legno delle Americhe ricoprì il ruolo di panacea contro

---

<sup>277</sup> Cap. LXXVI: « Entre los otros árboles que hay en las Indias, así en las islas como en la Tierra-Firme, hay una natura de árbol que se dice jagua, del cual género hay mucha cantidad de árboles. Son muy altos y derechos y hermosos en la vista, y hácese de ellos muy buenas astas de lanzas, tan luengas y gruesas como las quieren, y son de linda tez y color entre pardo y blanco. Este árbol echa una fruta tan grande como dormideras, y que les quiere mucho parecer, y es buena de comer cuando está sazónada; de la cual fruta sacan agua muy clara, con la cual los indios se lavan las piernas, y a veces toda la persona, cuando siente las carnes relajadas o flojas, y también por su placer se pintan con esta agua; la cual, demás de ser su propia virtud apretar y restringir, poco a poco se torna tan negro todo lo que la dicha agua ha tocado como un muy fino azabache, o más negro, la cual color no se quita sin que pasen doce o quince días, o más, y lo que toca en las uñas, hasta que se mudan, o cortándolas poco a poco como fueren creciendo, si una vez se deja para bien negro; lo cual yo he muy bien probado, porque también a los que por aquellas partes andamos, a causa de los muchos ríos que se pasan, es muy provechosa la dicha jagua para las piernas desde las rodillas abajo; suélese hacer muchas burlas a mujeres rociándolas descuidadamente con agua de esta jagua, mezclada con otras aguas olorosas, y sálenles más lunares de los que querrián; y la que no sabe de qué causa, pónenla en congoja de buscar remedios, todos los cuales son dañosos, o aparejados más para se quemar o desollar el rostro que no para guarecerle, hasta que haga su curso, y poco a poco por sí misma se vaya deshaciendo aquella tinta. Cuando los indios han de ir a pelear se pintan con esta jagua y con bija, que es una cosa a manera de almagre, pero más colorada, y también las indias usan mucho de esta pintura. » Il *Sumario* fu stampato in italiano a Venezia nel 1534 e a Roma l'anno successivo; in seguito nuovamente a Venezia, nel 1556 e nel 1565. La *Primera parte de la Historia natural y general de las Indias* venne anch'essa stampata a Venezia, nel 1556 e ancora nel 1565, all'interno della collana compilata dal Ramusio, sotto il titolo di *Navigazioni et viaggi*. Questo lavoro editoriale ebbe i suoi inizi nel 1528, quando ritornò dalla Spagna Andrea Navagero, amico e corrispondente dello stesso Ramusio e appartenente al circolo intellettuale che gravitava attorno alla figura di Pietro Bembo. Navagero portò con sé un esemplare del *Sumario* di Oviedo, appena uscito dai torchi di Petras, a Toledo. Probabilmente fu lui stesso a tradurlo e, dopo la sua morte avvenuta all'inizio del 1529, furono il fratello Bartolomeo e l'amico Ramusio ad assumere l'incarico di curare la pubblicazione di questo lavoro. Nei primi mesi del 1529, proprio quando Bartolomeo Navagero e Giambattista Ramusio ottenevano i privilegi per la stampa di quella che sarebbe diventata l'edizione del 1534, Francisco Delicado faceva stampare nella città lagunare il suo opuscolo sul guaiaco alludendo alla circolazione di una prima stampa del *Sumario* ad oggi non reperita, cfr. JOSÉ PARDO-TOMÁS, *Le immagini delle piante americane nell'opera di Gonzalo Fernandez de Oviedo (1478-1557)*, in *Natura-cultura. L'interpretazione del mondo fisico nei testi e immagini*, a cura di G. Olmi, L. Tongiorgi Tomasi, A. Zanca, Firenze, Olschki, 2000, pp. 163-188.

ogni sorta di male, come testimoniato dai versi burleschi di Firenzuola che descrivono la prescrizione del decotto per problemi legati alla fertilità e al parto:

A donne che non posso impregnare,  
avendo attorno un grosso e buon governo,  
apre la madre e falle ingravidare.  
[...]  
Ho conosciuto una donna assai bella,  
che aveva portato il mal di madre  
da un anno o poco men, la poverella;  
e non era giovato darle il padre,  
né farsele incantar, come è usanza,  
né di medici intorno aver le squadre;  
ch'el mal se l'avea presa per su' amanza,  
e quando la credeva esser guarita,  
ei ritornava alla sua antica stanza:  
la quale in bredi di sare' compita,  
se non che 'l suo maestro si dispose  
di darvi drento, e campolle la vita.<sup>278</sup>

o alla gotta, oggetto di lode del collega Franzesi, e ai problemi gastrointestinali ad essa collegati:

E cava delle pene dell'inferno  
Le mani e' piè della gente gottosa,  
che v'eran confinati in sempiterno.  
Se un non mangia, s'un non si riposa,  
se ha 'l fegato guasto o le budella,  
egli è la man di Dio a ogni cosa.<sup>279</sup>

Nonostante il successo del guaiaco, però, il mercurio non smise di essere utilizzato sia dalla medicina ufficiale che da quella popolare, tanto da entrare in competizione con la nuova terapia. Una testimonianza di tale convivenza di metodi curativi per la lue è il *Dialogue Où Le Mercure Et Le Gaïac Exposent Leurs Vertus Et leurs prétentions rivales à la guérison de ladite maladie*, che segue il trattato sul mal francese del medico Jacques de Béthencourt, (*Nouveau Carême De Pénitence Et Purgatoire D'Expiation À L'Usage Des Malades Affectés Du Mal Français Ou Mal Vénérien*, 1527). Lo spiritoso dialogo che il medico francese immagina tra il Mercurio e il Guaiaco risulta originale per almeno una ragione: i due rimedi rappresenterebbero, infatti, le due fazioni opposte di coloro che

---

<sup>278</sup> AGNOLO FIRENZUOLA, *In lode del legno santo*, in *Opere*, cit., vv. 64-66; 73-84.

<sup>279</sup> *Ibidem*, vv. 67-72.



difendevano i metodi terapeutici della tradizione e coloro che invece li mettevano in discussione in nome di una modernità del morbo che andava di pari passo con la modernità del nuovo rimedio amerindo. Inserito, dunque, nel quadro di una *querelle* tra antico e moderno (« *Mon careme, dis-tu, n'as pas été connu des médecins de l'antiquité. Quoi d'étonnant à cela puisque le mal vénérien n'existait pas dans les temps passés? a maladie nouvelle traitement nouveau* »), il dialogo si chiude con la vittoria del Mercurio, che, nonostante le intossicazioni, risulta più veloce e più efficace del suo moderno avversario.

È in questa cornice, dunque, che bisogna collocare il capitolo in lode di Firenzuola: attarverso l'elogio del guaiaco il poeta burlesco si schiera infatti dalla parte dei difensori del moderno rimedio e l'esperienza autobiografica che sta alla base del componimento dà voce ad una sincera gratitudine da parte del poeta, che, rispetto ai versi sciolti di *Intorno la sua malattia*, può lasciarsi andare ai toni burleschi dell'elogio in un'atmosfera di gioioso ritorno alla sanità.

### **3.6 La letteratura della *pelatina***

Ma non solo i Vignaiuoli consacrarono lodi paradossali al mal francese.

Il successo dell'elogio paradossale travalicò i limiti della poesia burlesca di matrice bernesca, contaminando anche altri tipi di scrittura, questa volta in prosa e facenti parte dell'eterogeneo universo delle stampe popolari.<sup>280</sup> Nella messe di fogli volanti ed *ephemera* che circolavano nelle piazze e sui banchi dei librai, si riscontra infatti la comparsa di un motivo spesso presente nelle narrazioni sul mal francese, la cosiddetta *pelatina*. La calvizie, del resto, era uno dei segni più evidenti delle terapie mercuriali antiluetiche, a cui si accompagnava molto spesso una alopecia diffusa.

---

<sup>280</sup> Per una definizione di «stampa popolare» rimando all'*Introduzione* di ALBERTO DI MAURO a *Bibliografia delle stampe popolari profane del fondo Capponi della Biblioteca Vaticana*, Firenze, Olschki, 1981, pp. 7-19 e a CHIARA LASTRAIOLI, *A proposito di saperi alternativi: la propaganda del Cinquecento tra opuscoli, fogli volanti e altri ephemera*, in *Saperi a confronto nell'Europa dei secoli XIII-XIX*, a cura di M.P. Paoli, Edizioni della Scuola Normale Superiore, Pisa, 2006, pp.225-240.

Chiara Lastraioli ha edito due testi relativi alla lode della *pelatina* [Fig. 8], di cui riporteremo una breve descrizione con qualche dettaglio ulteriore di analisi del testo, rinviando al volume della studiosa per una lettura più completa.<sup>281</sup>

Prima, però, di trattare le *pelate*, bisognerà rivolgere l'attenzione alla centralità nella letteratura burlesca ed erotica rinascimentale del loro corrispettivo antifrastico, ovvero la barba e ciò che essa poteva rappresentare. A livello iconografico è nota l'importanza simbolica che uno dei più attenti curatori di immagine del secolo, Pietro Aretino, relegava alla barba: simbolo di potere politico e sociale essa compare al centro dei ritratti di Sebastiano del Piombo e di Tiziano.<sup>282</sup> Lo stesso Francesco Berni nel sonetto dedicato a Domenico D'Ancona e composto a Roma nel 1524 omaggia la bella barba dell'amico, che ha dovuto raderla in seguito ad una disposizione dello zelante Giberti, di cui lo stesso Berni fu vittima:

Qual fia già mai così crudel persona  
che non pianghi a caldi occhi e spron battuti,  
impiendo il ciel di pianti e di sternuti,  
la barba di Domenico d'Ancona?

Qual cosa fia già mai sì bella e buona  
che invidia o tempo o morte in mal non muti,  
o chi contra di lor fia che l'aiuti,  
poi che la man d'un uom non li perdona?

Or hai dato, barbier, l'ultimo crollo  
ad una barba la più singulare  
che mai fusse descritta o in verso o in prosa;

almen gli avessi tu tagliato il collo,  
più tosto che guastar sì bella cosa,  
che si saria potuta imbalsimare

e fra le cose rare  
poner sopra ad un uscio in prospettiva,  
per mantener l'immagine sua diva.

---

<sup>281</sup> CHIARA LASTRAIOLI, *Pasquinate, pelate, grillate e altro cinquecento libraio minore*, Manziana, Vecchiarelli, 2012.

<sup>282</sup> Così Vasari nella biografia di Sebastiano del Piombo si concentra sull'abilità del pittore di rendere la barba di Aretino nel noto ritratto: «Ritrasse in questo tempo ancora M(esser) Pietro Aretinno, il quale oltre a somigliarlo è pittura stupendissima, per vedervisi la differenza di cinque o sei sorti di neri che egli ha addosso, velluto, raso, ermisino, damasco e panno, et una barba verissima sopra quei neri sfilata, certo da stupirne, chi di similitudine e di carne si mostra viva» (GIORGIO VASARI, *Le vite de' più eccellenti pittori...* [Firenze, Lorenzo Torrentino, 1550], a cura di L. Bellosi e A. Rossi, Torino, Einaudi, 1986, p. 843, n. 28).

Ma pur almen si scriva  
questa disgrazia di color oscuro,  
ad uso d'epitafio, in qualche muro:

"Ahi, caso orrendo e duro!  
Ghiace qui delle barbe la corona,  
che fu già di Domenico d'Ancona".<sup>283</sup>

Ma è nella riscoperta della cultura priapica classica che la barba acquisisce un ruolo centrale nella letteratura a sfondo osceno rinascimentale. Priapo, infatti, nell'*ekfrasis* fornita da Vincenzo Cartari<sup>284</sup> nel 1556 viene descritto con barba, e alla barba del semidio fanno riferimento alcuni epigrammi dell'antologia dei *Carmina priapea*, che a partire dalla fine del Quattrocento, insieme alla riscoperta di Marziale, avevano riscontrato largo successo di pubblico.<sup>285</sup> Niccolò Franco, che nel 1541 diede alle stampe la velenosissima *Priapea* antiaretiniana, in uno dei sonetti allude alla pratica sodomitica del clero che si attorniava di giovani imberbi:

Tengono sempre i Principi a la spalla  
I lor paggiotti, mentre son sbarbati,  
ma se la barba niente gli ha guastati,  
gli mandan de la camera a la stalla.<sup>286</sup>

La mancanza di peli, infatti, suggeriva una bellezza femminile e acerba e poteva dunque spesso alludere alla sodomia. Come vedremo, infatti, nei testi in lode della *pelatina* uno degli scopi retorici che informa l'encomio è la riabilitazione erotica del corpo maschile infranciosato. Attraverso la lista delle virtù della *pelata* si cercherà di persuadere il pubblico femminile ad apprezzare la nuova bellezza maschile marchiata dai segni della malattia venerea e sfoggiata come la prova di una vita sessuale attiva. Oppure alle lodi della «più santa, più gloriosa, più bella cosa al mondo» si alternerà

---

<sup>283</sup> FRANCESCO BERNI, *Rime*, op. cit., p. 82. Nel *Rifacimento dell'Orlando Innamorato* il Berni ritorna sul tema: « La barba folta quasi il nasconde, / se l'avesse portata, ma il padrone / aveva con la barba aspra quistione »(canto I, Rifacimento dell'OI).

<sup>284</sup> VINCENZO CARTARI, *Le Immagini con la spositione dei Dei de gli antichi, presso Francesco Marcolini, Venezia, 1556, c. 131v.* : «Dimmi con che arte fai tu che ti vuole/ ogni bel giovinetto si gran bene / e quando po ti riverisce, e cole; / non sei già bello, e hai di squallor piene / l'inculte chiome, e barba rabuffata, / che t'ami ognuno, dunque, donde viene?».

<sup>285</sup> Nell'epigramma LXXVI Priapo, ad esempio, con la barba bianca riesce ancora a sedurre i giovani adolescenti: «Quod sim iam senior meumque canis/ cum barba caput albicet capillus: / deprensos ego perforare possum / Tithonum Priamumque Nestorumque».

<sup>286</sup> NICCOLÒ FRANCO, *La Priapea*, a cura di Enrico Sicardi, Lanciano, Carabba, febbraio 1916, p. 117.

l'ammonimento e l'invettiva antiputtanesca, come nel caso dell'epistola burlesca di Marforio indirizzata ad un inedito Pasquino sifilitico.

### **3.6.1 *La lode de la pelata. Questo e 'l barbier che dona la pelata senza rasoio e senza savonata***

Per il primo dei due testi dovremmo proiettarci negli anni '40-'50 del secolo e geograficamente, come suggerisce Chiara Lastraioli, dovremmo volgere l'attenzione al circolo di poeti e poligrafi che si era creato a Piacenza tra il 1543 e il 1546 conosciuto con il nome di Accademia degli Ortolani. Nato per volere di Antonio Maria Bracciforti, il consesso ebbe come ospiti Anton Francesco Doni, Ludovico Domenichi e Ortensio Lando.<sup>287</sup> L'impresa concepita per l'Accademia era la falce di Priapo con il motto «Se l'humor non vien meno», mentre i partecipanti si attribuivano nomi derivanti dal mondo agreste, come Cipolla, Cardo o Semenza (il Doni). *La lode de la pelata* mostra legami anche con la più tarda Accademia della Fama veneziana, patrocinata da Federico Badoer, Domenico Venier e Girolamo Molin. Un certo abate Marlupino, che fece chiudere i battenti all'Accademia, sarebbe infatti il fratello del dedicatario della *plaquette*, Niccolò Marlupino, membro del cenacolo veneziano. Dell'opuscolo, anonimo, conserviamo 4 esemplari e quello edito da Lastraioli sembrerebbe uscito dai tipi di Pietro Nicolini da Sabbio.<sup>288</sup>

L'opera, elogiando le virtù della calvizie, si inserisce nel filone parodico dei trattati di pubblicistica femminile.<sup>289</sup> La lode paradossale infatti, di matrice landiana, è uno stratagemma per persuadere le «magnifiche e adorate gentildonne» di decameroniana memoria a non rifiutare le proposte amorose dei «pelati». Per ottemperare a tale fine retorico, l'autore si lancia in un'invettiva contro i peli, i quali:

---

<sup>287</sup> GIANMARCO BRAGHI, *L'accademia degli Ortolani (1543-1545). Eresia, stampa e cultura a Piacenza nel medio Cinquecento*, LIR, 2011. Per il Doni e i suoi rapporti 'musicali' con l'Accademia si veda MARIO GIUSEPPE GENESI, *Episodi di storia musicale in epoca pre-farnesiana a Piacenza. L'Accademia degli Ortolani e il Dialogo della musica di A. F. Doni*, in "I Gesuiti e la musica", Il simposio, Atti del convegno, Milano, Istituto Leone, 26-27 settembre 1989.

<sup>288</sup> I capilettera impiegati sono infatti uguali a quelli usati dall'editore per il *Libro di m. Gio. Boccaccio delle donne illustri, tradotto per messer Giuseppe Betussi, ..., 1547*.

<sup>289</sup> A questo proposito mi pare che si possa riscontrare anche un intento parodico dei manuali sul 'prender moglie'. Cfr. DANIELA FRIGO, *Dal caos all'ordine: sulla questione del "prender moglie" nella trattatistica del sedicesimo secolo*, in *Nel cerchio della luna: figure di donne in alcuni testi del XVI secolo*, a cura di M. Zancan, Venezia, Marsilio Editore, 1983, pp. 57-93.

tengono il capo umido, generano catarro, inducono strangolioni, infermano gli occhi, otturano l'orecchie, e altre fanno infirmitadi assai, onde tantosto che alcuno s'è posto a giacere gravemente amalato, il fisico eccellente il pelo del capo li leva come prima cagione e origine d'ogni male

e ancora:

il pelo non è altro che albergo di pulci, stanza di pedocchi, ricetta d'ogni bruttura, e in spezie di certi animaletti fastidiosi, importuni, che persino ne le radici si conficcano

Data la natura anticlassicista della letteratura burlesca è facile riconoscere negli «animaletti fastidiosi» la figura del pedante. D'altra parte, nell'attitudine burlesca alla satira di costume non potevano mancare dei passaggi allusivi verso il clero, debitamente attenuati nella successiva edizione espurgata del 1582, dove i religiosi, alla ricerca di pupilli per trasformarli in monaci, diventano dei filosofi :

e per questo voluntieri accettano per monacelli ne le religion loro tutti coloro le cui carni son morbide e non hanno incominciato a produr pelo alcuno, atti apunto ad imprendere le loro discipline.<sup>290</sup>

L'elogio di un corpo senza peli, infatti, non risulta neutrale nell'interpretazione erotica del testo, ma, come dicevamo in apertura, nasconde un riferimento ai visi glabri dei giovinetti, trasformando gli occhi del malato sifilitico in «cristallo, perle, diamanti e zafiri».

### **3.6.2 Lettera in modo di repressione inviata a Pasquino sifilitico**

Il secondo testo portato alla luce da Lastraioli è un caso di plagio del 1553 di una lettera di Anton Francesco Doni, nota con il titolo di *Lettera del Pelatoio*.<sup>291</sup> Il testo, che verosimilmente risale al 1544, era stato pubblicato per la prima volta nell'opuscolo

---

<sup>290</sup> CHIARA LASTRAIOLI, *Pasquinate, pelate, grillate*, cit. 168. L'operetta fu infatti nuovamente pubblicata delle *Lettere facete, et piacevoli, di diversi grandi huomini* curata da Dionigi Atanagi nel 1561 e accresciuta da un ignoto curatore nel 1582, in cui il testo oltre a essere espurgato risulta anche normalizzato a livello linguistico con la toscanizzazione dei lemmi e dei tempi verbali di chiara matrice padana.

<sup>291</sup> *Ivi*, pp. 155-170.

doniano *Spiriti folletti* del '46, poi nel volume delle *Lettere* del '47 e infine nella *Zucca* del '51, che precede di qualche mese l'edizione pirata. Negli *Spiriti folletti* la lettera era indirizzata ad un amico poeta, tale Luigi Bianco da Vinegia, mentre qui si presenta come un'opera anonima inviata da Marforio e indirizzata ad un inedito Pasquino infranciosato.

A livello linguistico, utilizzando il lessico della poesia comico-realistica, il gioco del doppio senso osceno è reso possibile da un universo lessicale di consumata tradizione, come nel caso del «naso», che diventa metafora del membro virile, e del «granchio» che passa a significare «cancro», ovvero maledizione:

E vi starebbe molto bene, ceffo di mazzagatune, poi che voi sete stato a grufolare nel mare magno, ch'el segno del granchio vi mangiasse la cime della punta, dico, del naso.

L'universo delle pustole e dei sintomi della malattia diventa poi l'occasione per esibire un ricco ventaglio lessicale preso in prestito dal nuovo linguaggio della medicina: «tincone», «giandussa», «gavacciolo» sono ad esempio i vari modi di indicare le escrescenze cutanee che venivano dalla malattia venerea.

Rispetto al contenuto la *Lettera* si inserisce nella letteratura burlesca di derisione per tutti coloro che avevano contratto la sifilide, che comporta l'invettiva antiputtanesca evidente sin dal titolo (*Littera in modo di reprehensione fatta dallo eccellente dottore messer Marforio verso maestro Pasquino, per esser andato alle puttane senza una cura al mondo, e esser inciampato nelle mani de ogni sorte de mali, che ogidi regnano nella compagnia del putanesimo raccontandogli a uno a uno per questa via di letter, poi alla fine la pelata che l'ha mondato, e nettato, gli resta piu amico che mai*) e ripresa più volte lungo il monologo della statua parlante («*Queste taccole delle monne Agnele e Madalene [...] non s'empiono mai s'elle non vi pelano*»).<sup>292</sup>

Marforio, infatti, a proposito della sospetta frequentazione di Pasquino del mondo delle cortigiane, si rivolge al suo collega con i toni burleschi dell' ammonimento («*non*

---

<sup>292</sup> L'opuscolo, conservato nella *Réserve des livres rares* della Bibliothèque Nationale de France (Rés. P-Z-86) indica *in fine* Di Campo d'Oglio il XIX giorno di Zugno / MDLIII. Secondo la studiosa la *plaque* può essere ricondotta alla tipografia romana di Antonio Blado, il quale avrebbe molto probabilmente riconosciuto il testo doniano di partenza. Le poche righe aggiunte alla fine della *Lettera*, infatti, non sembrano uscite dalla penna del Doni data la presenza di vistose tracce di dialetto di area veneta che contribuivano a distogliere l'attenzione del lettore dal luogo di stampa simulando l'origine lagunare del testo. Purtroppo non si hanno documentazioni d'archivio che confermino che il Doni sapesse del plagio né si hanno altri esemplari per tentare di mappare la circolazione dell'opuscolo.

*gli era meglio, cervello de far statuti, che voi aveste avuto cento mazzate sopra quella gobba e quella schienaccia che esser pelato?»*), suggerendo, sebben in modo non aperto, la sodomia come metodo preventivo al contagio venereo. Tuttavia, nonostante l'invettiva antiputtanesca e la derisione del moderno Pasquino *pelato*, la *Lettera* alterna il dispregio all'elogio della calvizie. Dobbiamo, infatti, ricordare che tutti i testi di cui ci occupiamo sono a firma di autori maschili – verosimilmente anche gli esemplari anonimi – e sono pensati in prima istanza per un pubblico altrettanto maschile. Non stupirà, dunque, che uno degli intenti corollari di tale letteratura sul mal francese, soprattutto di matrice burlesca, utilizzi ingegnose strategie retoriche per giustificare una condotta di vita illecita e costruire nuovi e paradossali canoni estetici che possano riscattare il corpo maschile marchiato dalla malattia. Ma la pluridiscorsività di tali testi fa sì che non ci si possa permettere una lettura in un'ottica puramente *gender centered*. Nel ricco universo di motivi burleschi il mal francese e la conseguente *pelata* possono, infatti, fornire l'occasione per sferzate satiriche anticlassiciste: sia nella *Lode de la pelata* sia nella *Lettera*, ad esempio, i problemi di igiene risolti dalla calvizie si inseriscono nell'ordine di una satira antipedantesca, dove i «pidocchi», i «pastegli», i «granchiolini» sono gli accademici parassiti che, oltre ad infettare le carni, contaminano anche le opere di ingegno. E il Doni, autore del testo originario e membro all'epoca degli Ortolani, sappiamo non essere stato lontano da tali posizioni critiche.

### **3.6.3 Il caso limite di Giovan Francesco Ferrari**

Uno degli ultimi rappresentati della poesia burlesca di derivazione bernesca nella seconda metà del XVI secolo è Giovan Francesco Ferrari, che nel 1570 a Venezia presso gli eredi di Melchiorre Sessa pubblica una raccolta di poesia a cui la critica finora non ha posto la dovuta attenzione, *Le rime burlesche sopra varii, et piacevoli soggetti, indirizzate a diversi nobili Signori. Nuovamente composte & date in luce da M. Giovanfrancesco Ferrari. Con la tavola de' Sommarij*. Negli studi sulla poesia parodica e burlesca del Cinquecento, infatti, al di là di qualche riferimento alla raccolta di Ferrari, non figurano

studi sistematici che tengano conto dell'importanza del poeta modenese come epigono della tradizione comica, che aveva avuto il suo acme nella prima metà del secolo.<sup>293</sup>

Inoltre, come ci ricorda Danilo Romei, che ravvisa nell'esecuzione di Niccolò Franco da parte dell'Inquisizione la fine di un'epoca, l'anno 1570 rappresenta un momento di *turning point* per un certo modo di far poesia e di essere intellettuali antiaccademici. Quella che comincia, secondo lo studioso, è un «età della prudenza che si chiude emblematicamente con un rogo (l'eroico supplizio di Giordano Bruno, immolato in Campo di Fiori il 17 febbraio 1600) [...] e che si era aperta, proprio nel 1570, con un'impiccagione, quella di Niccolò Franco a ponte Sant'Angelo. Supplizio sicuramente illustre, probabilmente meno eroico, ma di significato non meno esemplare».<sup>294</sup>

Secondo la lettura offerta da Chiara Lastraioli, che alla figura di Giovan Francesco Ferrari ha dedicato un primo studio, le *Rime* del poeta modenese si situano in questo contesto di decadenza come il tentativo *in extremis* di attualizzare le esperienze poetiche di Berni e dei suoi imitatori, così come l'arte diffamatoria di Aretino, lo sperimentalismo di Doni, l'antipetrarchismo dello stesso Franco e in generale l'antiaccademismo che aveva caratterizzato la voga poetica burlesca e satirica degli anni '30-'40.

Sulla vita di Ferrari non abbiamo molte notizie se non quelle raccolte da Franco Pignatti, redattore della voce che figura nel *DBI*.<sup>295</sup> Modenese di origine, Ferrari è stato segretario di Guido Ascanio Sforza, vescovo di Parma e legato pontificio a Bologna, fino al 1564, anno della morte di quest'ultimo. A livello poetico, oltre la raccolta citata, sappiamo che la sua attività continuò oltre tale data: compose, infatti, epigrammi in latino che figurano in raccolte posteriori al '72, collaborò con Marc-Antoine Muret alla pubblicazione di opere a carattere funebre e ebbe un ruolo considerevole nell'edizione romana di *Lo stratogema di Carlo IX re di Francia contro gli Ugonotti rebelli di Dio et suoi di Camillo Capilupi* (pubblicato presso gli eredi di Anton Blado nel 1579, in cui si tesseva l'elogio di Carlo IX all'indomani del massacro di Saint-Barthélemy). Ferrari era,

---

<sup>293</sup> Si vedano le notizie riportate in GIROLAMO TIRABOSCHI, *Biblioteca modenese*, II, Modena, 1782, pp. 272 e segg.; FRANCA AGENO, *Un saggio di furbesco del Cinquecento*, «Studi di Filologia italiana – Bullettino dell'Accademia della Crusca», vol. XVII, Firenze, Sansoni, 1959, pp. 221-237; JEAN BALSAMO, *De Dante à Chiabrera : poètes italiens de la Renaissance dans la bibliothèque de la Fondation Barbier-Mueller*, Catalogo curato da Jean Balsamo con la collaborazione di Franco Tomasi; prefazione di Carlo Ossola, Genève, Droz, 2007, pp. 337-338.

<sup>294</sup> DANILO ROMEI, *Berni e i berneschi del Cinquecento*, Firenze, Edizioni Centro 2 P, 1984 poi in ID., *Da Leone X a Clemente VII. Scrittori toscani nella Roma dei papati medicei (1513-1534)*, Manziana, Vecchiarelli, 2007, 151-338.

<sup>295</sup> FRANCO PIGNATTI, *Giovan Francesco Ferrari*, *DBI*, Treccani, vol.46, 1996.



dunque, un poeta-cortigiano che si muoveva tra Roma e le corti padane, come testimoniato dai destinatari delle *Rime* burlesche. Secondo Franco Pignatti i componimenti della raccolta sarebbero stati concepiti dopo il 1567, ma Lastraioli spinge verso una retrodatazione. Innanzitutto, il capitolo intitolato *Salutatione podagrosa* dedicato «Al suo Padrone», ovvero a Guido Ascanio Sforza che probabilmente soffriva di gotta, fa risalire la datazione a prima del '64, data della morte del prelado.

Nell'insieme la raccolta si presenta come la *summa* dei motivi satirici e burleschi sperimentati nella prima metà del secolo: vi sono i capitoli in lode di bernesca memoria, le satire seguono il modello ariostesco, vi figurano anche un autoritratto comico insieme a riscritture parodiche di testi classici (come le satire di Orazio) o di testi "stereotipati" (come le esortazioni, i moniti, i *post scripta*..). Rispetto all'elogio paradossale della malattia Ferrari si dimostra ricettivo della lezione bernesca: scrive, infatti, in *Lode della pelatina* (c. 42v.-45r.), *Contra la barba* (c. 45r.-47r.), *In lode della rognà* (c. 47r.-49r.), la *Salutatione podagrosa* (c. 74v.-77r.) e due poemi che lodano i benefici dello stato di complessione, *In lode della indisposizione* (c. 98v.-100r.) e *In lode dello stare ammalato* (c. 100r.- 102r.).<sup>296</sup>

*In lode della pelatina* è dedicato ad un'ignota signora Alessandrina alla quale vengono elencati in dettaglio le virtù dell'uomo senza peli, che si vanta dei fieri assalti dell'amore sensuale che sono all'origine della sua nuova condizione di amante glabro:

La prima cosa voi saper dovete  
 Che questo dolce dolcissimo bene  
 S'acquista in quel dolcior che voi sapete  
 Il qual, si come da tutti si tiene  
 Pel più soave e per lo più perfetto  
 Che gusti il mondo ch'in ciò si mantiene,  
 Così non vi ha da entrar nello intelletto  
 Che d'una cosa si perfetta e buona  
 Possa mai derivar un tristo effetto.<sup>297</sup>

---

<sup>296</sup> Per la *Salutatione podagrosa* è visibile l'influenza dell'antecedente poetico di Mattio Franzesi; mentre si intravede l'influenza di Ortensio Lando (*Paradosso X*) per quanto riguarda il capitolo *In lode dello stare ammalato*.

<sup>297</sup> *Le rime burlesche sopra varii, et piacevoli soggetti, indirizzate a diversi nobili Signori. Nuovamente composte & date in luce da M. Giovanfrancesco Ferrari. Con la tavola de' Sommarij*, in Venetia, appresso gli Heredi di Marchiò Sessa, MDLXX, c. 43r.

Riprendendo un adagio aretiniano, infatti, Ferrari giustifica con orgoglio i segni della malattia come ferite riportate sul campo di battaglia («e se ben da qualcuno è mostro a dito, / questi gli accresce onor com' a soldato / ch' il premio di vittoria ha conseguito», vv. 76-78). Rispetto alla poesia burlesca della prima metà del secolo i toni sono più distesi e le metafore oscene si riducono ad allusioni cifrate in rari passaggi del componimento, come nella terzina «al mio ragionar ponete cura: / accostatevi meglio e sentirete / colpi sodi, nervosi e di misura» (vv. 13-15). Facendo dialogare il componimento con gli altri testi della raccolta analoghi per la tematica medico-erotica riscontriamo dei *leitmotiv*, come il capitolo in dispregio della barba che, attraverso la storia della sua eziologia, costituisce una risposta alla lode della calvizie che lo precede:

Quando in principio cominciò la buona  
 Mastra Natura a fabricar gli humani  
 Corpi ne l'India, come ogniun ragiona  
 Fè somiglianti di piedi e di mani  
 La femina e il maschio, ma diversi  
 Et variati ne la faccia, e strani.  
 Ch' ella, femina sendo, e persuadersi  
 Lasciando non so già da qual follia,  
 un error fè, ch' ivi ancho puo vedersi:  
 però ch' al volto questa porcheria  
 de le donne ponendo al fin s' accorse  
 che, come peste, ognun le fuggiria;  
 onde, nostro malgrado, in noi la torse,  
 et le faccie, che prima haviam si belle,  
 ci stropio tutte quante, e ci bistrorte.

[...]

Come specchio pulite ritornaro  
 A le donne le guance, e a noi meschini  
 Di si belle, si brutte diventaro.  
 Di Ganimedi fummo babbuini  
 Tutti fatti in un tratto, e barbagianni,  
 a guisa di selvaggi, e malandrini.<sup>298</sup>

Le argomentazioni sull' inopportuna barba assegnata al sesso maschile per capriccio di Madre Natura si colorano di esotismo quando l' autore fa riferimento ai pelosi Pigmei:

Dice un antico autor ch' a li Pigmei  
 Fè la Natura, per far lor dispetto

---

<sup>298</sup> *Ivi*, c. 45r.

La barba lunga per in fino a piei.  
Vedete un po di gratia se in effetto  
È vero quel che dico, e s'ho ragione  
Di biasmar questo pelo maledetto.<sup>299</sup>

D'altronde, già nella *Lode della pelatina* Ferrari si era apertamente scagliato contro la barba («è una porcheria, / ch'impiccia altrui, né serve se no a boria», vv. 107-108), portando come esempi illustri l'effeminato Cupido e Madre Natura, che addirittura avrebbe scelto di essere donna per non incorrere in questa tipo di incombenza («Volve Monna Natura esser pulcella,/ e non ragazzo, credo per schivare / questo fastidio intorno a le mascella», vv. 112-114). La difesa della pelatina diventa, infine, incitamento a darsi alle avventure erotiche («Fate ogni sforzo (io parlo da dovero)/ di pelarvi») e l'esortazione passa per i modi burleschi del registro osceno («Due fianchoni farete e un petto sodo, / un viso tondo, bianco e morbidotto,/ ch'in voi ciascun vorrà piantar suo chiodo»).

### 3.7 Petrarca infranciosato: l'esegesi parodica del Grappa

Anche nei *Cicalamenti* del Grappa, un curioso testo appartenente al filone dell'esegesi parodica sviluppatosi negli anni '30-'40 del secolo, lo stesso Petrarca – affetto da sifilide, secondo la tesi burlesca dell'autore – avrebbe a più riprese rimarcato la sua privilegiata condizione di «pelato», grazie alla quale era divenuto simile in grazia all'amata Laura:

Il Petrarca ancora mai non poté avere la grazia di madonna Laura per fin tanto che non si pelò; e egli stesso in mille lochi de sua bell'opera amorosa dice allegrandosi “io cangio il pelo”, “vo cangiando il pelo”, “cangio il viso e 'l pelo”; e come si fu finito di pelare ebbe l'amore, la grazia e l'ultimo fine del suo desiderio.<sup>300</sup>

L'esegesi parodica si era infatti riservata la libertà di praticare paradossali commenti a testi burleschi o addirittura commenti faceti a testi tradizionalmente classificati come

---

<sup>299</sup> *Ivi*, c. 46v.

<sup>300</sup> *Ludi esegetici III. Il Grappa. Cicalamenti intorno al sonetto 'Poi che mia speme è lunga a venir troppo' : comento nella canzone del Firenzuola 'In lode della salsiccia'*, a cura di F. Pignatti, Manziana, Vecchiarelli, 2009.

canonici.<sup>301</sup> La carica antipedantesca si presentava come la cifra strutturale di tale operazione di rilettura e l'oggetto di parodia più bersagliato fu proprio Petrarca volgare.

I *Cicalamenti* uscirono per i tipi di Ruffinelli a Mantova nel 1545 con l'indicazione autoriale di un ignoto (almeno per noi) Grappa. Per avviare una lettura consapevole del testo è giusto rifarmi al lavoro puntuale di Franco Pignatti, che delinea l'*humus* culturale nella quale trovarono la nascita sia i *Cicalamenti* che il *Comento nella canzone del Firenzuola In lode della salsiccia*, editi insieme nella *princeps*. La questione autoriale è utile per stimare le influenze dell'autore e/o gli allontanamenti da una certa tradizione esegetica. Pignatti si sofferma in prima istanza sulla delineazione del profilo biografico del Grappa, innanzitutto smentendo le teorie critiche che vedevano dietro al *nom de plume* i nomi ben più conosciuti di Firenzuola prima e di Anton Francesco Grazzini poi, per arrivare ad affermare, se non proprio la precisa identità, almeno l'ambito culturale di riferimento: ovvero la Padova degli anni Quaranta. L'ambiente patavino, fervido territorio culturale in cui si erano venute a ritrovare molte delle personalità del fuoriuscitismo fiorentino, visse un *exploit* culturale con la nascita dell'Accademia degli Infiammati, che mostrò particolare attenzione verso le nuove proposte poetiche che si posizionavano nel solco delle tradizioni bembiana (e post-bembiana). Attore principale di tale operazione di modernizzazione dei paradigmi poetici fu Benedetto Varchi, che, sin dalle prime lezioni in volgare tenute sulle opere aristoteliche dell'*Etica* e della *Logica* presso gli Infiammati, si mostrò il più felice promotore della rivoluzione culturale che stava investendo le tipografie venete e con esse il metodo didattico ed esegetico che ne

---

<sup>301</sup> Recentemente la casa editrice Vecchiarelli ha edito i testi di questo sottofilone burlesco: *Ludi esegetici I. Berni, Comento alla Primera, Lasca, Piangirida, e Comento di Maestro Nicodemo sopra il capitolo della salsiccia*, a cura di D. Romei, M. Plaisance, F. Pignatti, Manziana, Vecchiarelli, 2005; *Ludi esegetici II. Giovanni Maria Cecchi. Lezione sopra il sonetti di Francesco Berni. «Passere et beccafichi magri arrosto»* a cura di F. Pignatti, Manziana, Vecchiarelli, 2010. A questi si aggiungono *Rime del Burchiello comentate dal Doni*. Edizione critica e commento a cura di Carlo Alberto Girotto, Edizioni della Scuola Normale Superiore, 2013. Per gli studi critici in materia, oltre alle ricche introduzioni dei lavori di edizione appena citati, rimando a GIULIO FERRONI, *Les genres comiques dans les commentaires, in Les commentaires et la naissance de la critique littéraire (XIVe-XVIe siècles)*, Atti del Colloquio international sur le Commentaire (Paris, 19-21 mai 1988), a cura di Michel Plaisance, Paris, Aux Amateurs de livres, 1990, pp. 63-70; PAOLO PROCACCIOLI, *Il calice, il vino, l'aceto. Prime riflessioni sulle degenerazioni rinascimentali della tradizione esegetica*, in *Cum notibusse et comentaribusse. L'esegesi parodica e giocosa del cinquecento*, a cura di A. Corsaro e P. Procaccioli, Manziana, Vecchiarelli, 2002, pp. 9-31; ANTONIO CORSARO, *Esegesi comica e storia del comico nel Cinquecento*, in *Cum notibusse et comentaribusse. L'esegesi parodistica e giocosa del Cinquecento*, a cura di A. Corsaro e P. Procaccioli, Manziana, Vecchiarelli, 2001, pp. 33-49.

consequiva.<sup>302</sup> Parallelamente al lavoro traduttorio delle opere aristoteliche, il fuoriuscito Varchi nei suoi anni di esilio si impegnò a riportare la voce del petrarchismo nella sua terra d'origine attraverso i versi del fiorentino Giovanni Della Casa e dello stesso Pietro Bembo. Accanto all'archetipo della tradizione, il Petrarca del *Canzoniere* e dei *Trionfi*, si sentì, dunque, l'esigenza di commentare le nuove voci poetiche (per lo più toscane, bisogna ricordarlo) che in quegli anni si andavano proponendo.

La genesi dei *Cicalamenti*, precedente di diversi anni rispetto all'*editio princeps* e individuata da Pignatti nell'arco temporale tra il 1541 e il 1542, si sovrappone proprio al periodo più fervido di attività accademica degli Infiammati. Ma prima di vedere quando e come il commento grappiano dialoga con essa – e con l'opera varchiana in particolare – è utile entrare nella struttura del testo e chiarirne le modalità di scrittura e gli intenti parodici.

Da alcuni indizi rintracciabili nelle soglie del testo o in non sporadiche allocuzioni si riscontra la natura orale della lezione, che doveva essere avvenuta in una non meglio precisata Accademia dei Balordi (di cui non abbiamo notizia), consesso d'intellettuali apparentemente solito a questo tipo di *performance* esegetiche.<sup>303</sup> È evidente che tale espediente abbia una funzione simbolica di parodia, rintracciabile peraltro negli appellativi «ridicolosi» con cui il Grappa si rivolge al suo pubblico, alla dedicataria del testo o al principe de' Balordi.<sup>304</sup>

Ma l'intento parodico si esplicita nella dichiarazione del movente occasionale e accademico della lezione:

Habbiano noi ordinato questo balordissimo ridotto, composto di maschi et di femine, sapendo che questa è la propagatione et immortalità delle cose di qua giù, con protesti et constitutioni, che ciascun di noi ad ogni ritruovo habbia da portare qualche bella cosa nuovamente imaginata, che recchi con alcuna utilità diletatione. Et di qui

---

<sup>302</sup> Cfr. A. ANDREONI, *La via della dottrina. Le lezioni accademiche di Benedetto Varchi*, Pisa, ETS, 2012.

<sup>303</sup> Cfr. "Il Grappa allo Stramba", in *Ludi esegetici III, Il Grappa. Cicalamenti intorno al sonetto 'Poi che mia speme è lunga a venir troppo' – Comento nella canzone del Firenzuola 'In lode della salsiccia'*, a cura di F. Pignatti, Vecchiarelli, Manziana, 2009, pp. 116-120.

<sup>304</sup> A questo proposito la dedicataria dell'opera è una certa «Sign. Antea Arcifanfana di S; Petronio Vecchio», a cui l'autore si rivolge chiamandola «Magnifichissima» e «cimitero di mal francioso». Così si apre infatti la lezione del Grappa: «Chi volevate voi, Magnifichissima et Lustrissima Signora, che fesse fede di quanto ciarlo intorno a questo sonetto, se non produceva voi per testimone, la quale sete apunto un cimitero di mal francioso? Il quale s'è con voi domesticato et infratellito di modo, che n'havete messo il legno d'India in estrema desperatione, per la cui mercè (parlo del mal francioso) voi sete fregiata et riccamata di tante virtù, che andate per bocca delle brigate con maggior riputatione di quello che non va per la bocca de' preti il Tedeum.» *Ivi*, pp. 113-114.

è ch'io, costretto parte da i molti prieghi d'una di questa brigata, la bellissima et virtuosa madonna Mestola, parte sforzato da i comandamenti del nostro mestellonissimo prencipe, mi son condotto hoggi ad interpretare quel sonetto del Padre Petrarca, che comincia

Poi che mia speme è lunga a venir troppo,

con una spositione tanto nuova che, non che gli spositori che intorno ad esso hanno gracchiato finhora, ma lo stesso autore, caso ch'impetrasse licenza di dar una volta in qua, non credo che fosse per isporlo sì nuovamente.<sup>305</sup>

La stessa struttura del commento ci informa del gioco antifrastico messo in opera dal Grappa, che, rifacendosi alla tradizione esegetica seria del *Canzoniere*, premette alla lezione vera e propria due digressioni di carattere erudito-filosofico (*Filastroccola in vece di proemio* e *Digressione bestiale et contra l'arte, ma nondimeno usata molte fiata da certi auttori greci per ghiribizzo*) che introducono, con un'opinabile coerenza che tenteremo di indagare, l'esposizione esegetica del sonetto petrarchesco.

Nella *Filastroccola* si imbastisce un paragone tra ingegni antichi e moderni, in cui, divisi per genere, vengono confrontati gli autori greci e latini con quelli della letteratura contemporanea a cui viene ovviamente assegnata la palma del primato poetico. Unico nome illustre e canonizzato, però, è quello di Ariosto per la satira: tutti gli altri esponenti del moderno poetare sono invece appartenenti al *côté* anticlassicista. E così abbiamo la lingua di Teofilo Folengo che supera per dignità stilistica Omero e Virgilio, i capitoli in terza rima di Francesco Berni che surclassano le *Odi* oraziane, i trattati d'arte militare di Cesare che vengono sostituiti dalla *Puttana errante* di Lorenzo Venier, l'*Ars amandi* di Ovidio che nulla può contro il *Dialogo della bella creanza delle donne* di Alessandro Piccolomini, la commedia moderna impersonata da Pietro Aretino che oscura quella di Terenzio, al *De Catilina coniuratione* viene affiancata la più moderna *Cazzaria* di Antonio Vignali e infine la trattatistica morale di Cicerone (*De officis* e *Paradoxa stoicorum*) deve lasciare il posto d'onore ai *Ragionamenti* aretiniani e ai moderni elogi paradossali.

Tale elenco, evidentemente caricaturale, gioca il ruolo di controcanto parodico alla rivalutazione della poesia contemporanea che si perpetrava, come abbiamo visto, in seno all'accademia degli Infiammati con le lezioni di Varchi e di Alessandro Piccolomini. Difatti l'estraneità del paragone imbastito comicamente nella *Filastroccola* rispetto

---

<sup>305</sup> *Ivi*, p. 136.

all'esegesi vera e propria del sonetto viene meno se illuminata parodicamente in questo senso: Petrarca, archetipo del moderno sentire e vessillo degli Infiammati, è ricondotto dal discorso esegetico del Grappa nel canone non ortodosso appena stilato, in quanto, come vedremo più avanti, il movente poetico del *Canzoniere* sarà rintracciato nella lode paradossale del mal francese che, nella ricostruzione parodica, aveva colpito il poeta toscano.

Nella *Digressione bestiale et contra l'arte*, invece, il discorso di premessa al sonetto è affidato ad una lunga e dettagliata difesa delle virtù donnesche, anche questa stimolata da una certa produzione tipografica, che a partire dall'uscita del *Cortegiano* aveva rivolto la propria attenzione sia alla poesia femminile (ricordiamo che del 1538 sono le *Rime* di Vittoria Colonna) sia alla trattazione filosofica sulla eccellenza delle donne. Come vedremo, infatti, la *Digressione* è attraversata da rimandi intertestuali del *Dialogo d'amore* di Sperone Speroni, dell'*Anthropologia* di Galeazzo Capella, della *Pistola alle Puttane* di Niccolò Franco e delle onnipresenti citazioni aretiniane dei *Ragionamenti*. Inoltre, anche in seno all'Accademia patavina l'interesse verso la *querelle des femmes* si era espressa sotto diverse forme che vedevano in Piccolomini il suo maggior promotore.<sup>306</sup> Infine, per offrire una visione quanto più ricca possibile del quadro di riferimento a cui poteva rifarsi il Grappa, non è da escludere una certa circolazione dei testi pratesi di Agnolo Firenzuola (confermata almeno in parte dallo stesso *Commento* per la canzone *in lode della salsiccia* che segue i *Cicalamenti*) e in particolare del *Celso*.

Ad ogni modo l'autore, dopo aver smentito, come introduzione al discorso, le cattive interpretazioni dei testi platonici sull'inferiorità naturale delle donne, passa a confutare, sempre con accenti parodici e servendosi di rimandi boccacciani e dei sopra citati lavori di Sperone Speroni e di Galeazzo Capella, tutti i vizi di cui è accusato il sesso femminile: in ordine abbiamo la pazzia, la superbia, l'invidia, la laidezza, l'avarizia, l'instabilità e la lussuria. E proprio quest'ultimo attributo, come ci si poteva attendere rispetto all'economia del testo esegetico, dà l'occasione all'accademico Balordo per una lunga disquisizione che vede il sesso femminile essere inglobato nel solo *côté* della

---

<sup>306</sup> Sua è, infatti, la lezione tenuta il 6 febbraio 1541 sul sonetto *Or t'en va superbo, or corri altero* di Laudomia Forteguerra, poetessa senese a cui nel 1540 aveva dedicato anche i trattati scientifici *De la sfera del mondo* e *De le stelle fisse*, e suo ancora è il *Dialogo della bella creanza delle donne*. Cfr. A. PICCOLOMINI, *De la sfera del mondo*, Venezia, al segno del Pozzo per A. Arrivabene; poi riedito, ampl. nel 1566 per G. Varisco & c.; *De le stelle fisse*, Venezia, al segno del Pozzo per A. Arrivabene, 1540; *Dialogo della bella creanza delle donne*, Venezia, Curzio Navò, 1539.

cortigianeria, per il quale la lussuria diventa di necessità una virtù. Continuando nel registro del rovesciamento paradossale, si passa quindi alla *pars costruens* del discorso con l'elencazione comica delle virtù teologali e cardinali attribuite al sesso femminile (in realtà sempre riferibili alle sole cortigiane). Il discorso a questo punto viene dirottato verso il nucleo delle argomentazioni grappiane di introduzione al commento del sonetto, ovvero la lode della virtù donnesca del contagio del mal francese:

Ma se non fusse mai per altro, sì vi doveriamo noi non pur amare, ma adorare anchora. Et questo è perché voi, voi, vostra sola mercé, ci appicciate il mal francioso, cosa tanto buona, tanto utile, tanto salubre et a i desiderosi delle virtù tanto necessaria.<sup>307</sup>

A prova di tale paradossale ragionamento il Grappa chiama a testimone Giovan Francesco Bini, Niccolò Campani e Francesco Maria Molza.<sup>308</sup> E nella rosa dei poeti sifilitici appena elencati, l'autore finalmente espone le sue reali intenzioni comiche, facendo il nome di Petrarca:

Ma che diremo noi del divinissimo Petrarcha? Crediamo noi ch'egli havrebbe acquistato tante scienze, quante si vede che sono ne' suoi leggadrissimi componimenti, s'egli, mercé della sua Laura, non havesse avuto il mal francioso? [...]

Hora, che 'l Petrarcha havesse il mal francioso et che M. Laura fusse quella che gliel'accocasse, oltre che si potesse provar in molti altri luoghi del suo *Canzoniere*, come diremo più di sotto, si pruova egli benissimo in questo sonetto, che così dice:

SONETTO

Poi che mia speme è lunga a venir troppo.<sup>309</sup>

Di qui, la struttura testuale del commento si divide nei paragrafi *Soggetto del sonetto*, *In che stile sia il sonetto* e *Divisione del sonetto*.

Nella prima sede della tripartizione esegetica l'accademico Balordo precisa che il morbo potrà sortire gli effetti benefici prima elencati, grazie alla ripresa del testo di Bini, solo se trova nell'afflitto una propensione d'animo che non si ribelli al giogo della malattia:

---

<sup>307</sup> *Ludi esegetici III*, cit., p. 160.

<sup>308</sup> Risulta strana l'assenza di riferimento al capitolo del Firenzuola *In lode del legno santo* (A. FIRENZUOLA, *Opere*, a cura di A. Seroni, Firenze, Sansoni, 1991, pp. 954-957).

<sup>309</sup> *Ludi esegetici III*, cit., pp. 162-163.



Il mal francioso, fate conto, è come il pedante, il quale, fino che i pivastri stanno in cervello sotto le sue regole et comandamenti, lascia da parte la sferza et gl'insegna le sue dottrine con le piacevolezze. Ma se cominciano poi a diventar disubdienti, uscendo delle regole et disordinando, all'ora è sforzato a pigliare il flagello et dargliene un follo, fino che faccia lor ritornare a segno. Così il mal francioso, a chi sta in cervello sotto alle sue regole et comandamenti, insegna quelle tante cose che vi ho detto sulle petacchine.<sup>310</sup>

Rifacendosi alla letteratura antipedantesca, che abbiamo visto essere atteggiamento diffuso della produzione anticlassicista e riflesso della crisi della didattica tradizionale, il Grappa pone paradossalmente sullo stesso piano la pratica umanistica di trasmissione del sapere con le «regole» di comportamento che deve attuare il poeta-malato per godere dei vantaggi del *mal francese*. E l'allusione antipedantesca continua più affilata nella successiva dichiarazione, in cui ad essere presa di mira è la pratica esegetica portata avanti da Varchi nell'Accademia patavina attraverso le sue lezioni sulla poesia volgare e il suo trattato *De prolegomeni e precognitioni*, in cui si prescrive la divisione del commento in 17 sezioni prendendo come *exempla* i commenti greci ad Aristotele e Platone:

S'io volessi entrar su 'l gigante et far divisioni et sottodivisioni, come fanno i legisti pecore, mi darebbe il cuore di dividervi questo sonetto in più di mille parti. Perché prima lo dividerei in lettere, poi in sillabe et poi in parole. Oltre di ciò farei notomia di queste parole, dividendole in verbi, in averbi etc., et in gravi et leggieri, in alte et basse, in aspre et dolci, in nostrali et forestiere. Finalmente, fatto tutto questo, piglierei un paio di forbici et lo farei in altrettante parti. Ma non intendo di voler far così il fiero per la prima volta. Per tanto vo' esser contento di dividerlo solamente in tre parti.<sup>311</sup>

Si chiarisce, dunque, che il testo petrarchesco verrà tematicamente suddiviso in tre sezioni: la prima riguarderà le due quartine, in cui il poeta si duole per essersi lasciato andare agli «appetiti» e per subirne ora gli orrendi effetti, la seconda parte sarà riservata alla prima terzina, nella quale Petrarca consiglia coloro i quali sono affetti di rimanere sulla retta via per beneficiare del morbo e esorta gli amanti non ancora infetti di affrettarsi, infine nell'ultima terzina, seguendo la pratica dell' *exempla magis movent quam verba*, la figura del poeta si pone come monito del pericolo del morbo seguita da quella di Laura che, invece, grazie alla sua topica forza d'animo ne riceve i benefici.

---

<sup>310</sup> *Ivi*, p. 165.

<sup>311</sup> *Ivi*, p. 167.

Al di là della coerenza e dell'oscurità dei suddetti «disordini», che ambigualmente e paradossalmente colpiscono il solo poeta alludendo forse ad una vita di «appetiti sfrenati» extra-coniugali, l'esposizione del Grappa risulta interessante per le tecniche argomentative messe in campo. I piani esegetici sono tre: la parafrasi, l'analisi grammaticale delle parti del discorso e i rimandi inter- e intratestuali del sonetto.

Prendendo spunto dal lavoro di M. T. Girardi sulla lezione varchiana della canzone petrarchesca *Verdi panni, sanguigni, oscuri e persi* tenuta presso gli Infiammati il 12 settembre 1540, vediamo come le analogie non sono poche.<sup>312</sup> Dopo il proemio, di carattere filosofico, che introduce al contenuto concettuale del testo da commentare, vi è la dichiarazione dell'intenzionalità autoriale e del soggetto del componimento (dunque dell'*inventio*), poi la definizione del registro stilistico, ovvero l'*elocutio* (rintracciabile nel commento grappiano nella sezione *in che stile sia il sonetto*), infine si ha la divisione della lirica sulla base dei nuclei tematici e l'analisi microtestuale condotta sintagma per sintagma su un doppio piano grammaticale e retorico. Non ultima interviene da protagonista l'intertestualità.

Con tale specularità di organizzazione esegetica il fine parodico è assicurato, soprattutto ad un pubblico come i Balordi presumibilmente informato sulle lezioni varchiane in terra patavina e capace quindi di dilettersi con le continue allusioni paradossali e antipedantesche del Grappa.

La parafrasi viene condotta dall'esegeta Balordo per piegare il discorso esegetico a favore delle sue ludiche tesi sulla malattia venerea di Petrarca, di cui qui si offre un esempio:

«Vorrei esser accorto», aveduto, «a miglior tempo», “più per tempo”, di quel che accorto non mi sono, et bisogna supplir necessariamente “del male et de' disconci et de'mali scherzi, di cui sono cagione i disordini et l'uscir delle regole del mal francioso”. Et perché si vorrebbe il poeta esser accorto di questo a miglior tempo? Risponde: «per fuggir dietro», ciò è “per schifare et per ritrarmi dalle cose nocevoli et contrarie a detto male”; «più che di galoppo» *idest* prestissimamente et in multissima fretta. Il galoppo è quasi mezzo fra il correre e l'andar di passo. «Più che di galoppo» adunque vuol dir correndo. Si potrebbe egli dar anchor un altro sentimento a questo quaternario, secondo la openione di que' goffi che biasimano il mal francioso, et dice che 'l poeta, veggendovisi invecchiato dentro, com'egli dice anchor nel sonetto *Se bianche non son prima ambe le tempie*, et dolendosi della sorte sua, dice che vorrebbe esser diventato accorto et non esser vivuto così alla anticha

---

<sup>312</sup> Cfr. M.T. GIRARDI, *La lezione su “verdi panni oscuri e persi” (rvf XXIX)*, «Aevum», 79(2005), pp. 677- 718.

più per tempo. Perché sarebbe andato dietro a quella via per la quale dicono alcuni non si piglia il mal francioso. Et a questo modo bisognerebbe intender quel «fuggir dietro» per “andar dietro”, come anchor nella canzone

Ben mi credea passar mio tempo homai,  
come passato havea questi anni adietro.

Noi nel nostro commento sovra d'essa habbiamo isposto per molte et molte ragioni «passar tempo adietro» per “andar dietro via”, dichiarando la metafora del passar tempo presa da' cantori. Et, stando in questo sentimento, il senso del quaternario seguente sarebbe tale che 'l poeta, benché troppo tardo si fusse accorto del vivere alla moderna, tuttavia così zoppo, storpiato et segnalato come si trovava, havea cominciato andar dietro.<sup>313</sup>

La citazione riportata è utile per almeno tre note di cui si può corredare: la prima è che appunto la parafrasi viene eseguita su unità minime di verso, la seconda è il riferimento ad una precedente lettura petrarchesca che dimostra una certa consuetudine accademica dei Balordi esattamente speculare a quella delle accademie serie, e infine, l'ultima annotazione riguarda l'utilizzo strutturale dell'intertestualità, che, come vedremo, investe sia il *Canzoniere* di Petrarca sia i testi che secondo il Grappa dialogano con il sonetto.

La creatività comica imbastita nel commento attraverso l'assurda rete intertestuale richiede, infatti, da parte dell'ascoltatore-lettore una conoscenza sia dell'opera lirica di Petrarca – *ça va sans dire* -, sia soprattutto dei riferimenti ad una letteratura di margine, anticlassicista e antiaccademica che, rifacendosi al paradigma moderno espresso nel paragone della *Filastroccola*, chiama a rassegna i poeti che di quella malattia avevano fatto oggetto di canto: Bini e lo Strascino.<sup>314</sup>

Ma è soprattutto con l'intertestualità interna al *Canzoniere* che l'autore trova le argomentazioni per la sua paradossale tesi della malattia di Petrarca. Ad essere chiamati in causa sono: i versi della canzone 71, l'incipit del sonetto 83, parte dei sonetti 76 e 15 e infine, forse la più audace tra le piste battute dal Grappa, vi è la professione dell'amore carnale tra Petrarca e Laura.<sup>315</sup>

Il commentatore, quindi, chiude la lezione esegetica rincarando la dose e indicando il carattere prettamente pedagogico del sonetto petrarchesco e del proprio lavoro esegetico:

---

<sup>313</sup> *Ludi esegetici III*, cit., pp. 170-171.

<sup>314</sup> *Ivi*, p. 173, p. 185.

<sup>315</sup> *Ivi*, pp. 173-177.

Et così habbiamo da raccogliere da questo utilissimo et leggradrissimo sonetto che qual di noi ha il mal francioso, volendo cavarne que' frutti ch'egli suol produrre, dee molto ben guardarsi dal disordinare. Et così qual di noi non l'ha, non dee indugiarsi all'estremo ad acquistarlo. Perché le sue bontà sono tali et tante che, se fusse possibile, bisognerebbe (come per rara gratia de' cieli hanno alcuni, che ben avventurati chiamar si possono) recarselo fin dalle fasce.<sup>316</sup>

Ma affinché l'analisi del testo grappiano sia esaustiva, rimane da affrontare in ultimo la questione cruciale della scelta del morbo da parte del commentatore, ovvero il perché del mal francese. *In primis* occorrerà ricordare che l'attribuzione della sifilide a Petrarca è arbitraria e paradossale in quanto innanzitutto anacronistica. Quello che infatti l'autore imbastisce è una sorta di parodia dell'elogio dei tempi moderni, per il quale la cultura umanistica e la pubblicistica in difesa della donna erano diventati i vessilli del nuovo modo di intendere la vita sociale delle corti e quella letteraria delle accademie. La riflessione parodica sul concetto di modernità, infatti, che contraddistingue sia il paragone della *Filostrocchia*, sia la difesa della donna (e della donna cortigiana in particolare) nella *Digressione bestiale*, riportano tutti ad una visione disincantata e critica degli entusiasmi intellettuali che attraversavano l'esperienza culturale delle Accademie – e di quella degli Infiammati in particolare –, da cui l'accademico Balordo prende le distanze. Il riferimento al modernissimo mal francese di Petrarca, infine, permette all'autore da una parte di parodiare una delle più influenti *auoritates* della prima metà del XVI secolo e dall'altra, parallelamente, di strizzare l'occhio alla letteratura paradossale dei suoi compagni di burla. L'eredità più forte che si scorge leggendo la lezione del Grappa è infatti quella del Bini, che non a caso aveva tematizzato nei suoi capitoli erotici il rapporto antico/moderno declinandolo nell'opposizione di senso osceno attivo/passivo, dove il mal francese veniva in aiuto contro la dilagante pratica della sodomia, che caratterizzava la moderna società rinascimentale.

Del resto che l'autore fosse un attento frequentatore della letteratura eterodossa e anticlassicista della prima metà del secolo ce lo fa supporre anche il riferimento a Bonifacio Pignoli, interpolato in un passaggio esegetico in cui la *pelarella* ritorna come tratto distintivo di Petrarca:

Ma ch'egli [il Petrarca] non fusse securo del tutto, lo dice chiaramente nel già detto sonetto:

---

<sup>316</sup> *Ivi*, p. 187.

Se bianche non son prima ambe le tempie,  
ch'a poco a poco par ch'el tempo mischi  
(perché la pelarella lo faceva imbianchir, come fece anco il Pignoli)  
seculo non sarò.<sup>317</sup>

Il Pignoli, segretario di Leone Orsini, fu in stretti rapporti con Niccolò Franco dal 1531 fino all'epilogo del soggiorno veneziano di quest'ultimo nel '42. Nel '39 infatti Franco gli dedica *Il Petrarchista* e nella raccolta delle *Pistole volgari* il suo nome figura in ben ventotto lettere, un numero pari solo a quelle indirizzate al re di Francia. In tre di queste (21 marzo, 4 maggio e 10 agosto del 1538) il beneventano fa riferimento ad una precoce canizie del prelato dovuta alle cure dei medici e agli appetiti sessuali sempre accesi del Pignoli:

non si può ascondere la gioventù che non faccia i suoi corsi per mille vie. E però i medici non v'han tolto l'esser giovane, se ben v'han data la barba bianca. Di questi ne fa fede la lettera, con che mi pregate, ch'io non manchi d'avvisarvi col parer mio, se 'l tormento che può sentire un amante innanzi che s'abbia palesato a la donna sua, sia maggiore o no, di tutte l'altre pene.<sup>318</sup>

Quando dunque il Grappa scrive la facezia sulla pelatina del Pignoli l'immagine doveva essere nota al suo pubblico Balordo, che ancora una volta si ritrovava a leggere il Petrarca con le lenti della cronaca attraverso i continui riferimenti al morbo del secolo.<sup>319</sup>

---

<sup>317</sup> *Ludi esegetici III*, cit., p. 174.

<sup>318</sup> NICCOLÒ FRANCO, *Pistole volgari* (ristampa anastatica dell'ed. Gardane, 1542), a cura di F. Romana de' Angelis, Sala Bolognese, Arnaldo Forni Editore, 1986, 162r. La missiva del 21 marzo contiene una burlesca *invektiva contra medicum* condivisa con il Pignoli («et ho più paura d'incappare ne le man loro, che ne la bocca di Pasquino [...] Quante volte io v'ho detto: Pignoli, lasciate le pratiche de i medici, che un giorno vi faran cacare senza borsetta», 137v-138r), mentre quella del 4 maggio è di tono serio e introduce un sonetto composto dallo stesso Franco per l'amico, *L'incolto per le de lanose gote* («il vedervi tutto canuto nel più bel verde de la goiventù vostra, m'è lo specchio, ove per lo dolor che n'ho, guardandomi in ogni punto et avedendomi quanta differenza sia tra quel ch'era sta mane, e quel che son hora, vengo a guardar su 'l viso i ferrieri de la vecchiaia, che trotano per le stanze», 162r). Le lettere sono riportate da Franco Pignatti nell'*Introduzione a Ludi esegetici III*, cit., pp. 31-33. Per la canizie associata al mal francese la spiegazione è data dalle intossicazioni delle cure mercuriali che potevano predeverare l'imbianchimento dei peli oltre all'alopecia.

<sup>319</sup> Ricordiamo inoltre che il Pignoli si era trasferito da Roma a Padova per seguire Leone Orsini; il contesto patavino dunque ritorna anche in questo riferimento testuale.



## CAPITOLO 4

### «CHI DICE DONNA, DICE DANNO» LA TRADIZIONE MISOGINA E IL MAL FRANCESE

*Venus est un nom charmant, vénérien est abominable*  
Voltaire, *Dictionnaire philosophique*

Nelle pagine seguenti ci occuperemo di tracciare una topografia del motivo del mal francese nella letteratura del Cinquecento con riferimento al ruolo che la figura della donna, in quanto vettore di contagio, rivestì nell'interpretazione simbolica della malattia.

Innanzitutto si dovrà partire dall'evoluzione del sapere ginecologico che caratterizzò il XVI secolo e che con la nuova pratica di dissezione anatomica portò alla scoperta dell'apparato genitale femminile, letto sia come organo generatore di vita (la «donna utero») sia come potenziale coacervo di malattie (la «donna valetudinaria»). A partire da queste nuove acquisizioni con l'avvento del mal francese la rappresentazione del corpo femminile in quanto portatore di contagio donerà luogo a diverse teorie eziologiche che toccarono *in primis* il mondo delle cortigiane, ritenute responsabili della vampata epidemica.

A questo proposito anche la letteratura non fu immune dall'invettiva misogina: vedremo infatti che molti poeti, riaggiornando tradizionali schemi antimuliebre, si scaglieranno contro il popolo delle prostitute facendo riferimento al pericolo di contaminazione che proveniva dal commercio sessuale. Tra questi Pietro Aretino e Francisco Delicado, con le dovute differenze di stile e di intenti delle loro opere (le *Sei Giornate* e il *Ritratto di Graziana andalusa*), rinunceranno ai toni dell'invettiva per narrare piuttosto la malattia venerea come la conseguenza di una vita, quelle delle cortigiane, marchiata dall'ignominia e dall'ingiustizia sociale. In ultimo si analizzerà il poemetto osceno di uno dei discepoli più amati di Aretino, Lorenzo Venier, che nella sua

*Puttana Errante* offrirà una lettura allegorica della sifilide nella cornice di una satira anticortigiana e antiromana.

#### 4.1 Un corpo, un destino: il sapere ginecologico nel XVI secolo

Innanzitutto ricorderemo che l'interesse per la donna e la condizione femminile fu caratteristica comune a molti campi del sapere che durante il XVI secolo investirono buona parte delle proprie energie nell'affrontare la questione del rapporto uomo-donna. A livello politico e sociale, nell'ottica cortigiana delineatasi a partire da fine Quattrocento, urgeva infatti chiarire la funzione e lo spazio d'azione della donna di palazzo, creando le regole di una pedagogia *ad hoc* attraverso cui l'alterità femminile avrebbe dovuto assecondare le esigenze politiche e morali della società rinascimentale.<sup>320</sup>

In letteratura, il neoplatonismo ficiniano aveva autorizzato la celebrazione della donna, che era divenuta l'oggetto di contemplazione attraverso cui ammirare la *gratia* e la *misura*. La donna era dunque al centro di elogi e difese in molta trattatistica cinquecentesca, a cui però facevano eco le invettive di coloro che riproponevano gli stilemi della tradizione anti muliebre.<sup>321</sup>

---

<sup>320</sup> MARINA ZANCAN, *La donna e il cerchio nel Cortegiano di Baldassarre Castiglione. La funzione femminile nell'immagine di corte*, in *Nel cerchio della luna. Figure di donna in alcuni testi del XVI secolo*, Marsilio, Venezia, 1983, pp. 213-256; Id., *La donna*, in *Letteratura italiana* (a cura di Alberto Asor Rosa), Torino, Einaudi, 1986, pp. 765-811; GABRIELLA ZARRI (a cura di), *Donna, disciplina, creanza cristiana dal XV al XVII secolo*, Roma, Edizioni Storia e Letteratura, 1996; FRANCESCO SBERLATI, *Dalla donna di palazzo alla donna di famiglia. Pedagogia e cultura femminile tra Rinascimento e Controriforma in I Tatti Studies in the Italian Renaissance*, vol. 7, 1997, pp. 119-174; ANNA ROMAGNOLI, *La donna del Cortegiano nel contesto della tradizione (XVI secolo)*, Tesi di dottorato in Filologia romana presso l'Università di Barcellona, svolta sotto la direzione di Maria de Las Nieves Muñoz Muñoz e discussa il 2 luglio 2009 (edita in versione integrale nel sito web dell'Università di Barcellona, Barcellona, UB, 2009, ISBN: B.36987-2009 / 978-84-692-5155-3, <http://www.tesisenxarxa.net/TDX-0723109-110153/>).

<sup>321</sup> Come precisa Marina Zancan, parlare del rapporto tra donne e letteratura prevede due percorsi discorsivi differenti e paralleli: la donna in quanto *oggetto* di rappresentazione e la donna in quanto *soggetto* di scritture letterarie. (MARINA ZANCAN, *La donna*, cit., p.765). Per quanto riguarda le donne scrittrici, a partire dalla pubblicazione delle *Rime* di Vittoria Colonna del 1538, in Italia si ebbe una fioritura di antologie poetiche femminili inaugurata nel 1559 da Lodovico Domenichi (*Rime diverse d'alcune nobilissime, et virtuosissime donne*, Lucca, presso Vincenzo Busdrago, 1559; cfr. MARIA CHIARA TARSI *Petrarchismo al femminile: le Rime diverse d'alcune nobilissime, et virtuosissime donne, 1559*, in *L'Italianistica oggi: ricerca e didattica*, Atti del XIX Congresso ADI, a cura di B. Alfonzetti, T. Cancro, V. Di Iasio, E. Pietrobon, Roma, AdI editore, 2017). Del resto, dopo gli esempi spirituali di Angela da Foligno e Caterina da Siena, in Italia durante il XVI secolo si hanno due cospicui gruppi di donne letterate che operano in differenti campi poetici: nella lirica petrarchesca, nel poema epico, nella favola pastorale, nel trattato e nel genere epistolare. Tra il 1530 e il 1550 sono attive Vittoria Colonna, Gaspara Stampa, Tullia d'Aragona, Lucrezia Gonzaga, Laura Terracina, Veronica Gambara; verso la fine del secolo si ha un



In ambito medico-scientifico il rinnovato interesse nei confronti del corpo femminile era diventato il miglior pretesto per confutare la teoria galenica e per ridisegnare il profilo di un nuovo discorso anatomico sulla donna, in cui, come vedremo, continuavano a perdurare tradizionali schemi misogini.

L'approccio generale si caratterizzò, dunque, per un forte bifrontismo di posizioni, che poteva prevedere tanto l'elogio e la difesa dell'eccellenza femminile quanto l'invettiva più degradante e oscena. Non solo, uno stesso discorso poteva contemplare entrambe le visioni, rivestendo con un velo di ambiguità la riflessione intorno alla donna. Ricercare l'essenza della natura femminile, e conseguentemente profilare il ruolo che la donna rivestiva nella società – in quanto *virgo*, moglie, suora, vedova o prostituta -, sebbene fosse sentito come una necessità insita nella *Weltanschauung* rinascimentale, si era rivelato nella pratica un terreno scivoloso in cui le posizioni *pro* e *contra* spesso si confondevano.

In questa cornice il sapere medico non fece eccezione. Come ci ricorda N. Zemon Davis:

Le lettere, le arti, la filosofia, la scienza e la medicina discutono animosamente della donna, che diventa «luogo» di tutti i discorsi: il centro di un dibattito accanito, alla ricerca della sua «natura» misteriosa, che sfugge ancora al sapere medico e scientifico, paradossalmente il più eloquente.<sup>322</sup>

Rispetto alla riflessione sull'eziologia del mal francese, in particolare, le spinte esterne dell'opinione comune, insieme ad una tradizione filosofica di eredità classica e medievale, influenzarono non poco il discorso medico, che riconobbe nel corpo femminile l'origine dell'epidemia sifilitica. Come precisa la studiosa Winfred Scheiner

---

secondo gruppo costituito da Isabella Andreini, Chiara Matraini, Modesta Pozzo de' Zorzi, Lucrezia Marinella, Maddalena Campiglia. Per quanto riguarda infine il trattamento paradossale riservato alla funzione femminile nei trattati rinascimentali si vedano i lavori di FRANCINE DEANENS, *Superiore perché inferiore. Il paradosso della superiorità della donna in alcuni trattati del Cinquecento*, in *Trasgressione tragica e norma domestica: esemplari di tipologie femminili dalla letteratura europea* (a cura di V. Gentili), Roma, Edizioni Storia e Letteratura, 1983, pp. 11-50; ID, *Doxa e paradoxa: uso e strategia della retorica nel discorso sulla superiorità della donna*, in *Sulla scrittura. Percorsi critici su testi letterari del XVI secolo* (a cura di M. Zancan), numero monografico di "Nuova N.W.F.", n. 25-26, 1985, pp. 27-38.

<sup>322</sup> N. ZEMON DAVIS – A. FARGE, *Introduzione*, in *Storia delle donne. Dal Rinascimento all'età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2009, p. 9.

«one cannot read far into the works of Renaissance syphilographers without being struck by gendered perceptions of syphilis in the period».<sup>323</sup>

#### **4.1.1 La descrizione dell'organo femminile e i fogli anatomici volanti di Berengario da Carpi, Charles Estienne e Giovanni Antonio Nicolini da Sabbio**

Per comprendere a fondo le ragioni che in ambito medico legavano il corpo femminile al morbo venereo, bisognerà partire dall'assunto che tra l'età medievale e quella rinascimentale l'attenzione riservata allo studio dell'anatomia femminile tendeva verso una riaggiornata giustificazione della subalternità morfologica del corpo della donna. La base teorica è da rintracciare in un fermo aristotelismo, per il quale l'essere femminile si mostrava inferiore perché «imperfetto» e la cui principale funzione biologica, e sociale, si esauriva nella riproduzione.

L'interesse medico medievale verso l'anatomia femminile, coronato da una fioritura di traduzioni di testi arabi, dall'impresa esegetica di Alberto Magno al *De generatione animalium* di Aristotele e dalla circolazione di testi classici come il *Gynaecia* di Sorano, seppure infatti avesse portato all'inizio di una specializzazione medica in materia, non era bastato a redimere il corpo femminile dal discorso misogino.<sup>324</sup>

L'*auctoritas* che insieme ad Aristotele influenzò l'approccio medico all'anatomia femminile fu quella di Galeno.

All'inizio del XIV secolo Niccolò da Reggio, medico della scuola salernitana e promotore degli studi ellenici, tradusse dal greco un testo chiave per il futuro approccio

---

<sup>323</sup> WINFRED SCHLEINER, *Renaissance Medical Ethics*, Washington, Georgetown University Press, 1995, p. 183.

<sup>324</sup> Il *De animalibus* fu tradotto dall'arabo al latino prima del 1220 a Toledo da Michele Scoto. L'opera, oltre che compendiata da Avicenna e Averroè, fu parafrasata da Alberto Magno e commentata da Pietro Hispano. Ad Alberto Magno la tradizione ha attribuito anche la paternità di un compendio importantissimo per la diffusione della materia ginecologica: Il *De secretis mulierum*, (oggi attribuito a Henri de Saxe e Thomas de Brabant). In Italia si hanno 3 pubblicazioni tra il 1499 e il 1508 (Roma, 1499; Venezia, 1501; Venezia, 1508). Del resto lo stesso *corpus Hippocraticum* conteneva importanti trattati ginecologici e embriologici come il *De morbis mulierum*, *De sterilitate*, *De genitura*, *De natura pueri*, *De natura muliebri*, *De superfoetatione*, *De partu septimestri*, *De partu octimestri*, *De excisione fœtus*, *De eis quae ad virgines spectant*. Oltre alla traduzione della *Gynaecia* di Soriano, ricordo almeno il fondamentale trattato arabo *Ad docendum obstetrices* di Abu al-Qasim al-Zahrawi (Albucasis). Per i testi ippocratici e soraniani copiati, tradotti e pubblicati a partire dal Medioevo si veda MONICA GREEN, *Trotula, un compendio medievale di medicina femminile*, Firenze, SISMEL, Edizioni del Galluzzo, 2009, pp. 11- 91.

al dimorfismo sessuale, il *De usu partium*, in cui veniva proposta una sofisticata anatomofisiologia del corpo umano, per la quale ad ogni organo era riservata una specifica funzione vitale.<sup>325</sup>

Riguardo alla descrizione dell'apparato genitale femminile, il medico di Pergamo aveva ideato una teoria che univa sia la tradizione umorale di base ippocratea sia il pensiero aristotelico dell'imperfezione dell'essere femminile, equiparato com'è noto al rango animale. Se, infatti, la donna per Galeno conservava le caratteristiche di caldo e umido assegnatele dal *Corpus Hippocraticum*, rispetto a quest'ultimo le era stata attribuita un'anatomia riproduttiva simmetrica a quella maschile, ma meno evoluta. Il dimorfismo sessuale veniva, infatti, così risolto dai seguaci di Galeno: gli organi genitali esterni femminili corrispondevano al prepuzio, il collo dell'utero al corpo del pene e le ovaie erano in tutto simili ai testicoli. Partendo aristotelicamente dal raffronto con un animale – la talpa – la teoria galenica prevedeva che gli organi riproduttivi femminili, al contrario di quelli maschili, si conservassero in uno stato d'imperfezione all'interno del corpo.<sup>326</sup>

---

<sup>325</sup> Il *De usu partium* fu tradotto da Niccolò da Reggio nel 1317 con l'intenzione di offrire un testo più vicino all'originale greco rispetto a quelli tramandati dalla tradizione araba (ora conservato nella Biblioteca Apostolica, Vat. Lat. 2380). Le traduzioni di Galeno (dall'arabo) si devono a Costantino l'Africano all'inizio del XI secolo, esse continuarono nei secoli successivi e influenzarono la medicina occidentale fino al '500. Per uno studio puntuale si veda STEFANIA FORTUNA, *Galeno e le sue traduzioni*, in *I Quaderni del ramo d'oro online*, n.5, 2012, pp. 112-122. «A partire dagli ultimi due decenni del Quattrocento nuove traduzioni latine di Galeno sono preparate dai medici umanisti, convinti che sia necessario ritornare alla medicina greca e ai suoi testi originali contro quella araba, allora dominante. [...] I primi traduttori umanisti di Galeno sono Giorgio Valla (m. 1499), Lorenzo Lorenzi (m. 1502), Thomas Linacre (1460-1524), Wilhelm Kopp (1460-1532), Niccolò Leonico (1428-1524). [...] Nel corso del Cinquecento sono pubblicate nel complesso circa 640 edizioni di Galeno, principalmente tra il 1526 e il 1560.» Ricordo infatti che il *De uteri* di Galeno fu tradotto sempre da Niccolò da Reggio nella prima metà del XIV secolo e poi nel 1522 da Giovanni Bernardo Feliciano e nel 1536 da Janus Cornarius; tali traduzioni ebbero varie edizioni fino al 1625 condizionando l'interpretazione medica dell'anatomo-fisiologia femminile, cfr. CONCETTA PENNUTO, *Il De uteri dissectione di Galeno e la sua fortuna nel Rinascimento*, in *Medicina nei secoli*, Università degli Studi di Roma «La Sapienza», 2013, pp.1103 - 1142.

<sup>326</sup> «Tutte le parti che hanno gli uomini le hanno anche le donne [...] le parti delle donne sono all'interno del corpo, mentre nell'uomo sono esterne, nella regione detta perineo [...] lo scroto prenderebbe necessariamente il posto dell'utero, con i testicoli giacenti al di fuori, accanto ad esso da ciascuna parte; il pene del maschio diventerebbe il collo della cavità che si è formata; e la pelle alla fine del pene, chiamata ora prepuzio, diventerebbe la stessa vagina...puoi vedere qualcosa del genere negli occhi della talpa, che hanno umor vitreo e cristallino e la tunica che li circonda e che cresce dalle meningi...ed hanno ciò come molti animali che sono in grado di usare i propri occhi. Gli occhi della talpa, invece, non si aprono...ma rimangono li imperfetti e come gli occhi degli altri animali quando sono ancora nell'utero...così anche la donna è meno perfetta dell'uomo per quanto riguarda le parti destinate alla generazione. Perché le parti sono formate in essa ancora nella vita fetale, ma non possono emergere ed essere proiettate all'esterno a causa della mancanza di calore KARL GOTTLÖB KÜHN, *Claudii Galeni Opera omnia*, 20 voll., Leipzig 1821-1833, vol. IV, libro XIV, cap. 6-7.

Con il Rinascimento le innumerevoli traduzioni commentate dei testi della tradizione medica greco-romana rinverdirono il dibattito intorno alla questione del dimorfismo sessuale, riproponendo le istanze di un aristotelismo che relegava il corpo femminile al rango di essere inferiore e di un galenismo che confinava il *telos* del corpo femminile nella sola sfera dell'utile riproduttivo.

Tuttavia, con l'inizio di una pratica di dissezione anatomica umana sempre più diffusa non solo tra i cerusici ma anche nell'ambito della medicina ufficiale, l'*a priori* galenico, che orientava lo sguardo e la mano del medico, venne gradualmente confutato per essere sostituito dall'osservazione oculare, personale e ripetuta delle affermazioni galeniche.<sup>327</sup> Il momento di rottura più profondo con l'*auctoritas* galenica si verificò nel 1543, quando Andrea Vesalio diede alle stampe la *Fabrica de humani corporis*, in cui attraverso l'evidenza della dissezione dichiarava chiusa l'era galenica in virtù del primato dell'esperienza oculare.<sup>328</sup>

In questa nuova temperie di proposte di interpretazione della macchina-corpo, il *soma* femminile fece nuovamente la sua comparsa nei trattati di anatomia di tutta Europa. Accanto alla descrizione morfologica gradualmente si affiancò un corredo iconografico che, ideato come supporto visivo al testo, incitava a penetrare il *locus secretus* della donna finora interdetto allo sguardo medico.

A tal proposito nel 1522, dopo aver commentato l'*Anatomia* di Mondino de'Luzzi, Berengario da Carpi mandava alle stampe un'opera decisiva per la divulgazione del sapere anatomico, le *Isagogae*.<sup>329</sup> Il testo, pensato come aiuto didattico per i suoi giovani studenti, era costituito da 72 fogli in cui erano riassunti i risultati degli stessi

---

<sup>327</sup> Certo il processo di smentita dell'anatomia del medico di Pergamo aveva mosso i primi passi già in età medievale, a partire dal pionieristico lavoro di Mondino de' Luzzi ed era continuato nei secoli successivi grazie all'azione di medici-anatomisti che avevano osato, anche se timidamente e sporadicamente, mettere in discussione l'impalcatura della teoria degli organi. L'*Anothomia* di Mondino de' Luzzi fu scritta nel 1316 e fu stampata a Pavia nel 1478 seguita dal volgarizzamento di Sebastiano Manilio del 1493. Anche Montpellier figura come centro propulsivo della nuova chirurgia con Guy de Chauliac e la sua *Grande chirurgie* scritta nel 1363. Nel Cinquecento prima di Andrea Vesalio è d'obbligo ricordare almeno Berengario da Carpi con *Isagogae breues, perlucidae ac uberrimae, in anatomiam humani corporis a communi medicorum academia usitatam*. (Bologna, Benedictus Hector, 1523). Per uno studio completo sull'argomento rimando a ANDREA CARLINO, *La fabbrica del corpo. Libri e dissezione nel Rinascimento*, Torino, Einaudi, 1994 e GIORGIO COSMACINI, *La vita nelle mani. Storia della chirurgia*, Roma-Bari, Laterza, 2003.

<sup>328</sup> ANDREA VESALIO, *De humani corporis fabrica*, Basilea, Giovanni Oporino, 1543.

<sup>329</sup> BERENGARIO DA CARPI, *Isagogae breues perlucidae ac uberrimae in anatomiam humani corporis...ad suorum scholasticorum preces in lucem datae*, Bologna, presso Benedetto Faelli, 1523.

*Commentaria*. Per la praticità di consultazione il compendio ebbe una rapida e capillare circolazione tanto da essere ripubblicato lo stesso anno a Venezia.<sup>330</sup>

Come affermava lo stesso Berengario nei *Commentaria* il buon anatomista «non credat aliquis per solam vivam vocem aut per scripturam posse habere hanc disciplinam: quia hic requiritur *visus et tactus*».<sup>331</sup> Il primato della vista nelle *Isagogae* è infatti confermato da un apparato di xilografie che nel succedersi delle edizioni diventano di volta in volta più numerose e ricche di dettagli iconografici. Dalla discinta donna seduta dell'edizione francese del '29 si passa infatti all'eleganza delle pose dell'edizione veneziana del '35, in cui la donna è simbolicamente ritratta nell'atto di alzare un velo per mostrare al suo pubblico la verità nascosta dell'organo femminile.<sup>332</sup> [Fig. 9 e 10]

Nel terzo libro del *De dissectione partium corporis humani* di Charles Estienne del 1546, invece, la rappresentazione del corpo femminile è frutto di un'esibita collaborazione tra lo sguardo del chirurgo francese e la mano dell'artista Francois Jollat. Se al primo spetta il disegno dell'anatomia della matrice, al secondo è affidata l'ideazione di otto immagini femminili, prese in prestito da una serie di stampe erotiche di Rosso Fiorentino e Perin del Vaga, note come *Gli amori degli dei*. [Fig. 11]

Come sottolinea Andrea Carlino la scelta di un modello artistico per la realizzazione delle figure non è casuale ed è da ricondurre ad una pratica di «fruizione del sapere anatomico che è al tempo stesso estetica e didattica» e che configura l'anatomia come un sapere che veicola una conoscenza non solo corporale ma anche morale dell'essere femminile.<sup>333</sup> La collaborazione tra medici e artisti probabilmente fu sollecitata dalla fortuna editoriale delle *Tabulae Anatomicae Sex* (1538) dello stesso Vesalio; in seguito alla loro pubblicazione nacque, infatti, un genere tipografico minore, i fogli anatomici volanti, destinato ad un pubblico non necessariamente specialistico e che a partire dagli anni '30 riscontrò un discreto successo in Italia, Paesi Bassi, Francia, Germania e Svizzera. La particolarità di questi fogli volanti era di sintetizzare le principali nozioni

---

<sup>330</sup> Ad esso seguirono altre tre edizioni uscite a Strasburgo (1528, 1530, 1533) e un'ultima, sempre veneziana ma ridotta a 63 fogli, ad opera di Bernardino de Vitali nel 1535.

<sup>331</sup> JACOPO BERENGARIO, *Carpi commentaira cum amplissimis additionibus super anatomia Mundini vna cum textu eiusdem in pristinum et verum nitorem redacto*, Bologna, presso Girolamo Benedetti, 1521, f. VIv, cit. in ANDREA CARLINO, *La fabbrica del corpo*, op. cit., p. 30.

<sup>332</sup> Cfr. THOMAS LAQUEUR, *Making Sex. Body and Gender from the Greeks to Freud*, Harvard University Press, 1990, pp. 78-80.

<sup>333</sup> ANDREA CARLINO, *Cultura visiva e illustrazione anatomica nel Rinascimento*, in *Contributo italiano alla storia del pensiero. Ottava appendice. Scienze*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2013.

dell'anatomia attraverso delle *imagines agentes*, ovvero figure maschili e femminili ideate per ottemperare ad un'esigenza mnemonica e costituite da lembi di carta sovrapposti i quali, sollevandoli, scoprivano le parti interne del corpo umano.

Nel ricco catalogo approntato da Andrea Carlino tutti gli esemplari di fogli volanti anatomici hanno per soggetto sia l'uomo sia la donna e, riguardo quest'ultima, l'attenzione è riservata soprattutto agli organi riproduttivi.<sup>334</sup> Per avere un'idea dell'impatto visivo e delle nozioni mediche veicolate riporterò due esempi che credo possano chiarire al meglio l'influenza che ebbe tale moda tipografica nell'educazione di studenti, apprendisti, cerusici e barbieri a cui era *in primis* indirizzata.

Nel 1539 Giovanni Antonio Nicolini da Sabbio diede alle stampe due fogli rappresentanti rispettivamente la figura maschile e femminile del corpo umano.<sup>335</sup> L'immagine, che occupa quasi l'intera superficie del foglio, è accompagnata ai lati da sintetiche spiegazioni anatomiche in latino e in greco. Nell'esemplare dedicato all'anatomia femminile una scritta in alto a destra indica l'intento di svelare e divulgare tutte le acquisizioni mediche «de utero et mulieribus vasis», mentre la posa avvenente della figura femminile, seduta su un piedistallo e con un velo posato sulle gambe, sembra riprendere gli stilemi dell'arte figurativa coeva. [Fig.12]

La differenza iconografica tra l'uomo e la donna risiede principalmente in due dettagli che credo valga la pena di visualizzare: la donna non è completamente nuda come l'uomo e con la mano sinistra stringe delicatamente una rosa – al contrario del corrispettivo maschile che impugna con vigore un ramo di limone. Sul simbolismo della rosa in relazione al fiore della virginità e della castità femminile credo sia superfluo soffermarci. La presenza del velo invece sembra aggiungere narrazione all'immagine; si potrebbe infatti pensare ad un prima e a un dopo *disvelamento* del corpo femminile sotto lo sguardo dell'anatomista, a cui si aggiunge l'operazione fisica di sollevamento del lembo di carta che copre l'interno finora nascosto degli organi femminili. D'altronde il velo è elemento cardine anche delle xilografie che accompagnavano il trattato del '35 di Berengario da Carpi e di molte di Charles Estienne.

---

<sup>334</sup> ANDREA CARLINO, *Paper Bodies: a catalogue of anatomical Fugitive Sheets 1538-1687*, London, Wellcome Institute for the History of Medicine, 1999, pp. 117-332.

<sup>335</sup> *Ivi*, p. 146-150.

Ma, nonostante la scoperta dell'*interno* femminile avesse entusiasmato artisti e tipografi, il medico naturalista rinascimentale, così come quello della fine del Medioevo, nella pratica quotidiana della sua attività si trovava irretito in una metodologia che, prevedendo l'assunto galenico, si scontrava con le evidenze della dissezione anatomica. Prova di questo *status* paradossale è lo stesso frontespizio del trattato vasaliano. In un affollato teatro anatomico il medico fiammingo, infatti, con lo sguardo rivolto al lettore, è ritratto nell'atto di effettuare una dissezione proprio sul corpo simbolico di una giovane donna. [Fig. 14] Sfogliando le tavole anatomiche del trattato, però, e arrivando agli organi genitali femminili, ci si rende conto del potere che la tradizione deteneva anche in una mente combattiva come quella di Vesalio. L'utero e il collo dell'utero presentano infatti evidenti similitudini all'apparato uro-genitale del corpo maschile, tradendo l'eredità ancora forte della visione galenica dell'analogia morfologica. [Fig. 13]

Nonostante l'aumento di medici e cerusici che si specializzavano nell'anatomia femminile e la fioritura di manuali di ginecologia e ostetricia, il corpo della donna rimaneva dunque ancora un oggetto di studio, per il quale la prassi medica difficilmente riusciva a trovare un compromesso con l'apporto della tradizione.

#### **4.1.2 Dalla donna «incompleta» alla «donna-utero»: la natura valetudinaria del corpo femminile e l'avvento del mal francese**

Certo qualcosa era cambiato rispetto all'età medievale, soprattutto in riferimento al ruolo da assegnare alla donna nel nuovo sistema-mondo proposto dal Rinascimento. Affermare ancora l'inferiorità naturale dell'essere femminile diveniva, infatti, pressappoco un'eresia per il medico naturalista del XVI secolo che riponeva la sua fiducia nell'idea di una Natura dispensatrice di equilibrio e armonia. Bisognava, pertanto, trovare un'altra via d'uscita, che potesse accordare le evidenze anatomiche della dissezione con un'epistemologia del discorso ginecologico che lasciasse inalterata la condizione di subalternità – anatomica e sociale – del corpo femminile. Dalla «donna incompleta» di matrice aristotelica si passò così alla «donna utero», concetto questo che, se come abbiamo visto era stato già proposto da Galeno, viene sistematizzato durante il Rinascimento anche grazie ai nuovi apporti della dissezione anatomica.

L'utero, o «matrice» come la nomina tra gli altri Paracelso<sup>336</sup>, diventa infatti non solo un organo del corpo femminile di importanza vitale, ma arriva a rappresentare la parte per il tutto. Nell'ottica tradizionale di giustificazione dell'inferiorità della donna, l'irascibilità dell'utero si sostituisce al temperamento umido e il corpo femminile diventa un corpo da curare e da salvare dalla dittatura isterica. L'organo che definisce l'identità femminile permette di spiegare le caratteristiche di una fisiologia e di una psicologia estremamente vulnerabili, che, stando alla definizione fornita da Evelyne Berriot-Salvadore, fanno divenire la donna un essere «valetudinario» per natura.<sup>337</sup>

Il corpo femminile diventava così bifronte: non solo continuava a rappresentare il ricettacolo della vita ma anche del suo contrario, della malattia. Questa doppia visione, d'altra parte, ben si conciliava con il binomio millenario che univa l'*eros* al *thanatos*, per il quale anche l'aggettivo «venereo» rivelava la sua doppia natura simbolica.<sup>338</sup>

Ed è proprio in questa cornice discorsiva che si posiziona l'avvento del mal francese.

Risale al 1527 la prima comparsa dell'aggettivo «venereo» in relazione al morbo gallico. Jacques de Béthencourt, uno dei più autorevoli sifilografi francesi, nel suo *Nouveau carême de pénitence et purgatoire d'expiation*, sottolineando il rigore scientifico alla sua operazione di nomina, avanzò l'idea di attribuire al nuovo morbo un aggettivo che richiamasse la sua causa primaria, ravvisata naturalmente nel peccato della lussuria:

A mon sens, une maladie doit être dénommée d'après sa cause; celle dont nous allons traiter mériterait, en conséquence, d'être appelée mal vénérien (morbus venereus). [...] Pour nous, médecins, qui sommes habitués à rattacher toutes les maladies à des causes matérielles, sensibles et organiques, nous ne mettons pas en doute que ce mal ne soit le résultat de la débauche, sans vouloir nier cependant qu'une influence divine ou sidérale ait pu participer à son développement. Nous croyons que c'est un mal d'essence vénérienne... Nous inclinons à penser qu'il doit son origine première à un germe pestilentiel

---

<sup>336</sup> PARACELSO, *De matrice. Trattato sulle cause e origini di tutte le malattie delle donne*, a cura di C. G. NUTI, OM editore, 2017.

<sup>337</sup> Per la definizione di «donna utero» e «donna valetudinaria» si vedano gli importanti lavori di EVELYNE BERRIOT-SALVADORE, *Un corps, un destin: la femme dans la médecine de la Renaissance*, Paris, Edition Champion, 1993, soprattutto “*La nature féminine en question*”, pp. 5-53. Della stessa autrice si veda «*Le discours médical sur la nature féminine à la Renaissance*», *Littérature et médecine*, Eidôlon, Cahiers du L.A.P.R.I.L. (actes réunis par J.-L. Cabanès), Talence, Université de Bordeaux III, 1997, p.57-68; Id., «*Le discours de la médecine et de la science*», in G. Duby & M. Perrot (dir.), *Histoire des femmes*, vol. III, XVIe-XVIIIe siècles, Paris, Plon, 1991, p.359-395; *Storia delle donne in Occidente*, vol.III, Roma-Bari, Laterza, 1991, p.351-395.

<sup>338</sup> ARIANE BAYLE, *Discours moral et tableaux cliniques : la pluralité des figures féminines dans les textes médicaux sur la syphilis au XVI<sup>e</sup> siècle*, in *Histoire, médecine et santé*, 9, 2016, 19-39.



provenant du mélange des deux semences, ou de la semence mâle avec les menstrues. Il est possible d'ailleurs que le développement originel de ce germe infectieux ait été favorisé par quelques circonstances particulières, telles que la chaleur, le frottement, le coït dans un moment inopportun, l'orgasme vénérien, le contact d'humeurs impures, la virulence spéciale des menstrues d'une courtisane, etc...<sup>339</sup>

Come sappiamo [cap. 1], la quasi simultaneità della scoperta del Nuovo Mondo e dell'esplosione epidemica del mal francese permisero di costruire facilmente un legame tra la malattia e la natura peccaminosa degli indios, interpretati come popoli selvaggi e infedeli dediti all'esercizio del vizio. Testimonianza di questa lettura simbolica del morbo sono le dichiarazioni di Amerigo Vespucci e Gonzalo Fernández de Oviedo – tra gli altri – che dipingono, come ricorderemo (cfr. cap. 1), la società indigena come un coacervo di lussuria, in cui, bisognerà sottolinearlo, le donne erano prese come *exempla*.

E non sarà un caso se ancora nel XVIII secolo il più famoso sifilografo francese, Jean Astruc, facendo riferimento alla teoria americana per l'eziologia del morbo venereo, individui nel clima torrido e nel sangue mestruale delle donne indios la causa del contagio:

Multis ergo et gravissimis morbis indigenae Insulae Haiti affici olim debuerunt, ubi nemo a menstruatibus mulieribus se continebat; ubi viri libidine impotentes in venerem obviara belluarum ritu agebantur; ubi mulieres, quae impudicissimae erant, viros promiscue admittebant, ut testatur Gonsalvus Fernandez ad Oviedo, Histor. Indiarum, Lib. 5 capite 3, imo eosdem et plures et impudentius provocabant menstruationis tempore, cum tunc incalescente utero libidine magis insanirent, pecudum more. Quid igitur mirum varia, heterogenea, acria multorum virorum semina una confusa, cum acerrimo et virulento menstruo sanguine mixta, intra uterum aestuantem et olidum spurcissimarum mulierum coercita, mora, heterogeneitate, calore loci brevi computruisse, ac prima morbi venerei semina constituisse, quae in alios, si qui forsitan continentiores erant, contagione dimanavere?<sup>340</sup>

Attraverso tale narrazione il morbo venereo veniva spostato geograficamente in un continente sconosciuto, abitato dalla lussuria e non cristianizzato, elemento quest'ultimo che accomunava anche l'altro soggetto sociale accusato di contaminazione immonda: l'ebreo. Alcuni medici del XVI secolo riaggiogneranno il *topos* denigratorio che ravvisava

---

<sup>339</sup> JACQUES DE BETHENCOURT, *Nouveau carême de pénitence et purgatoire d'expiation*, Paris, Chez Victor Masson et fils, 1871, pp. 32-33.

<sup>340</sup> JEAN ASTRUC, *De morbis venereis libri sex: in quibus dissertur tum de origine, propagatione, contagione horum affectuum in genere*, Paris, 1736, p. 63.

nella comunità ebraica il pericolo del contagio, mettendolo in relazione al nuovo fenomeno sociale della prostituzione e alla propagazione del mal francese. Come infatti ha sottolineato Anna Foa, gli interrogativi dei medici rinascimentali sull'origine della malattia venerea comportarono una serie di risposte che rimandavano da una parte a classici schemi di assimilazione di altre malattie, e più specificatamente della lebbra, e dall'altra a fenomeni sociali, come gli effetti delle Guerre d'Italia e la prostituzione, che erano diventati oramai strutturali proprio a partire dal XVI secolo.<sup>341</sup>

## 4.2 La parola ai medici: le teorie misogine sull'origine del mal francese

Il dato trasversale che si registra nella maggior parte delle *fabulae* sull'origine del morbo è dunque il corpo femminile e il vizio della lussuria ad esso correlato.

In ambito prettamente medico le posizioni rispetto a tale visione furono plurime. Alcuni sifilografi si limitarono a riportare il legame di causa-effetto instauratosi tra il commercio sessuale e la diffusione epidemica. Altri inserirono nelle premesse dei propri trattati le teorie eziologiche più in voga, sottolineandone la natura di *vox populi* e prendendone le distanze. Altri ancora infine non ebbero nessun dubbio nell'individuare il primo focolaio del morbo gallico nel corpo di un'originaria meretrice.

Rispetto all'inquietudine della presenza massiccia di cortigiane *da lume* nella città papalina, una delle prime voci che testimonia il rapporto profondo che legava il corpo della donna pubblica al contagio venereo è quella di Gaspar Torella.<sup>342</sup> Spagnolo di origine, medico personale di Alessandro VI, nel 1497 diede alle stampe uno dei primi trattati dedicati interamente al nuovo morbo che stava mietendo vittime nell'*entourage* della corte romana. Dedicato a Cesare Borgia, figlio di Alessandro VI e affetto da sifilide,

---

<sup>341</sup> ANNA FOA, op. cit.

<sup>342</sup> Cfr. JON ARRIZABALAGA «*Medicina Universitaria y Morbus Gallicus en la Italia de finales del siglo XV: el arquiatra pontificio Gaspar Torrella (c. 1542-c. 1520)*», *Asclepio*, 40, n° 1, 1988, p. 9-10; Id, «*Práctica y teoría en la medicina universitaria de finales del siglo XV: el tratamiento del mal francés en la corte papal de Alejandro VI Borgia*», *Arbor*, 153, 1996, p. 130-132; ESPOSITO ANNA, «*Alla corte dei papi: architri pontifici ebrei tra '400 e '500*», in Andretta Elisa e Nicoud Marilyn (dir.), *Être médecin à la cour (Italie, France, Espagne, XIIIe-XVIIIe siècle)*, Micrologus' Library 52, 2013, p. 24-32. Nella raccolta di Luisini, op. cit., abbiamo 4 opere sul mal francese appartenenti al medico spagnolo: *De Pudendagra liber*, p. 491-502; *De dolore in Pudendagra Dialogus*, pp. 502-527; *De Ulceribus in Pudendagra liber*, pp. 527-546; *Consilia quedam adversus Pudendagram*, pp. 546-554.

il *Tractatus* già nel titolo indicava la natura venerea della malattia riconoscendo alla parti intime (*pudenda*) la sede del contagio. Nell'*Appendice* del trattato il medico spagnolo porta ad esempio 5 casi clinici da lui curati tra il settembre e l'ottobre del 1497 e il primo caso è quello di un giovane di ventiquattro anni, Nicolas Valentius, che ha contratto il morbo dopo aver avuto rapporti sessuali con una donna affetta da *pudendagra*. L'urgenza di arginare il rapido dilagare dell'epidemia, caratteristico di questi primi anni di vita del morbo, attraverso delle misure restrittive e profilattiche per le prostitute, era sentito da Torella come un imperativo sociale.<sup>343</sup> In un altro trattato, il *De dolore in pudendagra*, l'archiatra di Alessandro VI si lamentava infatti che nessuna autorità politica avesse avuto l'iniziativa di nominare delle matrone che, con l'aiuto del «braccio secolare», avrebbero dovuto visitare le «publicas mulieres infectas» al fine di separarle da quelle sane e farle curare in apposite strutture di ricovero.<sup>344</sup>

Un ventennio più tardi negli scritti di un altro noto medico e naturalista dell'epoca, Giovanni Mainardi, ritroviamo invece riportata una delle vulgate più fortunate rispetto alla nascita del mal francese, ovvero il coito di un soldato lebbroso con una prostituta di Valencia.<sup>345</sup> Maestro di Pico della Mirandola e attivo alla corte degli Estensi, Mainardi fu uno dei massimi rappresentanti dell'ellenismo medico insieme a Niccolò Leonicensino, suo

---

<sup>343</sup> Per la profilassi personale *pre* e *post coitum* svariate erano state le proposte indirizzate al pubblico maschile. Molte si rifacevano a pratiche precedenti, come l'applicazione di lozioni d'aceto prima dell'atto sessuale proposta da Guglielmo di Saliceto nel 1490 (*Chirurgia*, Venetiis, 1490, cap. 48). Nel 1497 il celebre professore Widman di Tubinga consiglia di evitare l'atto sessuale con una donna, soprattutto se prostituta, già colpita da pustolae (*Tractatus clarissimi medicinarum doctoris Johannis Widman dicti Meichinger, de pustulis et morbo, qui vulgato nomine mal de franzos appellatur*, Strasburgo, 1497, Roma, 1497). Lo stesso Torella raccomanda ai suoi pazienti di curare il membro infetto con del sangue di piccione o gallo spiumato e spellato vivo o con una rana viva aperta in due. Nel 1528 il medico spagnolo Joannem Alménar nei *Libelli duo de morbo gallico* suggerisce di «effettuare una minuziosa toeletta dopo il coito, servendosi delle proprie camicie o di qualunque altro capo di biancheria pulito, e di non impiegare i tovaglioli delle prostitute perché contaminate» (cit. in GEORGES MINOIS, *Il prete e il medico*, op. cit., p. 129). Tra le misure *pre coitum* sembra non avere riscosso molto successo all'epoca il prototipo del condom ideato da Gabriele Falloppio, che consisteva in un sacchetto di lino imbevuto di vino Malvasia e polvere di legno di aloe e di guaiaco (cfr. Falloppio, *De morbo gallico*, cap. LXXXIX). Più numerose erano invece gli accorgimenti da effettuare dopo il coito, di cui dà ampiamente conto EUGENIA TOGNOTTI in *L'altra faccia di Venere*, op. cit., p. 107-110. Per le misure di profilassi collettiva adottate in alcune città d'Italia rimando a capitolo 5.

<sup>344</sup> GASPAR TORELLA, *De dolore in pudendagra*, in LUIGI LUISINI, op. cit., I, p. 528.

<sup>345</sup> ANDREA OSTOJA, *Notizie inedite sulla vita del medico e umanista ferrarese G. Manardo*, in *Atti del Convegno internazionale per le celebrazioni del V centenario della nascita di G. Manardo*, 1962, Ferrara 1963, pp. 99-140; DANIELA MUGNAI CARRARA, *Niccolò Leonicensino e G. M.: aspetti epistemologici dell'umanesimo medico*, in *Alla corte degli Estensi. Filosofia, arte e cultura a Ferrara nei secoli XV e XVI. Atti del Convegno internazionale di studi*, 1992, a cura di M. Bertozzi, Ferrara 1994, pp. 29 ss.; ID, *Per lo studio degli "Epistolarum medicinalium libri XX" di G. M.*, in *Per una storia della comunicazione medico scientifica: dal manoscritto al libro a stampa, sec. XV-XVI. Convegno internaz., Fermo, 2003*, in *Medicina nei secoli*, XVII (2005), pp. 363-382.

collega ferrarese. Ricordato per la sua attenzione al lavoro filologico sulle fonti greco-romane e per la sua opera di divulgazione scientifica affidata alle *Epistolae*, è proprio in una delle sue lettere che riporta la vulgata secondo la quale:

haec est antiquior sententia et majoribus fulta testimoniis qui coepisse hunc morbum per id tempus dicunt, quo Carolus Francorum rex expeditionem Italicam parabat: “ coepisse autem in Valentia Hispaniae Tarraconensis insigni civitate a nobili quodam scorto, cuus noctem elephantiosus quidam ex equestri ordine miles quinquaginta aureis emit, et cum ad mulieris concubitum frequens juvenus accederent, intra paucos dies supra quadringentos infectos, equorum numero nonnulli Carolum Italiam petentem sequuti, praeter alia, quae adhuc vigent, importata mala, et hoc addiderunt... quae historia si vera sit, ut ego non invitus credo.<sup>346</sup>

Il dettaglio del prezzo pagato per il primo coito sifilitico (*quinquaginta aureis*), l'informazione che il soldato fosse già affetto da lebbra (*elephantiosus miles*) e il ricorso al luogo comune della lussuria femminile per spiegare il rapido contagio confermano il peso che la tradizione deteneva nell'immaginario culturale. La netta presa di distanza del medico ferrarese (*quae historia si vera sit, ut ego non invitus credo*) è invece il sintomo di una letteratura scientifica – ancora scritta in latino e concepita per un pubblico specialistico – che durante l'emergenza epidemica voleva arginare il pericolo di ibridarsi con il mondo delle leggendarie teorie che gravitavano intorno all'eziologia del morbo.<sup>347</sup>

Stesso atteggiamento di diffidenza lo troviamo espresso nelle premesse del *De morbo gallico opusculum* di Pietro Andrea Mattioli<sup>348</sup>. Medico all'ospedale degli Incurabili, l'istituzione romana dedicata al ricovero dei sifilitici e simbolo della piaga che aveva invaso la città, Mattioli lasciò l'incarico dopo il Sacco di Roma del '27 per riparare a

---

<sup>346</sup> GIOVANNI MAINARDI, *Epistola ad Michelem Sanctannam*, in Luigi Luisini, *op. cit.*, vol. II, p. 606.

<sup>347</sup> Per completezza di informazione ricordo che Mainardi si era schierato con le posizioni antiastrologiche di Pico della Mirandola, di cui curò l'edizione delle *Disputationes adversus astrologiam divinatricem* (1496) insieme al fratello di Pico, Giovan Francesco. Al 1500 risale la sua prima opera, un'*Epistola* indirizzata a Martin Pollich von Mellerstadt, in cui prende parte ad una *querelle* nata all'Università di Lipsia proprio in seguito alla diffusione delle idee di Pico.

<sup>348</sup> Nel 1534 a Bologna uscì la prima opera di Mattioli, il *Morbi Gallici novum ac utilissimum opusculum*, che fu ristampata l'anno seguente in un'antologia dedicata a Bernardo Clesio (*Liber de morbo Gallico in quo diversi celeberrimi in tale materia scribentes medicine contine[n]tur auctores*, Venezia, G. Padovano - V. Ruffinelli) e infine inserita nel 1536 in una fortunata raccolta lionese di trattati sulla sifilide (*Morbi Gallici curandi ratio exquisitissima a variis iisdemque peritissimis medicis conscripta*, Lione, S. Gabiano e fratelli, 1536) cfr. CESARE PRETE, *Pietro Andrea Mattioli*, in *DBI*, Treccani, vol. 72, (2008). Per una visione d'insieme della personalità del medico e botanico senese si rimanda agli Atti di Convegno per il V centenario della nascita, *La complessa scienza dei semplici. Atti delle celebrazioni per il V centenario della nascita di P.A. Mattioli*, a cura di D. Fausti, Siena, 2006.

Trento presso il vescovo-principe Bernardo Clesio. Qui, al sicuro dalle angherie della guerra, diede alle stampe il suo trattato sul mal francese, in cui riportava la vulgata per la quale il morbo gallico era nato dal coito di donne lebbrose con soldati francesi:

nonnulli morbum Gallos, cum per montem Salvium iter facerent, a foeminis leprosis per coitum primitus contraxisse... memoriae prodiderunt.<sup>349</sup>

Ma non tutti nutrono le stesse perplessità rispetto alla veridicità di un'origine quasi mitica del mal francese.

Paracelso ad esempio, che con sincero interesse si era dedicato allo studio del corpo femminile per capire le peculiarità della matrice e delle malattie ad essa connesse, farà riferimento al rapporto sessuale tra un soldato lebbroso e una prostituta spagnola per la sua teoria eziologica del morbo.<sup>350</sup> Nel capitolo VII del suo *Chirurgia Magna* il Lutero della medicina rinascimentale enfatizza il carattere bestiale dell'atto di nascita della malattia venerea paragonandolo all'unione ibrida tra un cavallo e un'asina:

Ex coitu nimirum Leprosi Galli cum scorto impudenti, Bubonibus veneris laborante, quod deinde Scortum contagio omnes fecit, qui postea in eius amplexu venerunt, atque sic ex Lepra et Bubone venereo Gallica ista lue sorta, per contagium totum perreptavit Orbem, quemammodum ex Equi et Asinea coitu Muroleur genus extitit.<sup>351</sup>

L'uso ironico di «nimirum», l'aggettivo «impudenti» riferito alla meretrice e la misoginia insita nel rimando all'asino concorrono nell'offrire al pubblico di lettori la concezione di un corpo femminile che, ancor più quando corrotto moralmente, è per natura portatore di malattie.<sup>352</sup>

D'altronde, la convinzione di una manifestazione moderna del morbo venereo aveva sorretto le teorie eziologiche di molti altri medici, che, avvalendosi proprio della lettura

---

<sup>349</sup> P.A. MATTIOLI, *De morbo gallico opusculum* (1530), in Luigi Luisini, *op. cit.*, p. 247.

<sup>350</sup> Paracelso durante il soggiorno a Norimberga scrisse, oltre al già citato trattato contro l'uso del guaiaco (cfr. capitolo 2), un opuscolo sulla sifilide sottotitolato *Gli impostori*, in cui attraverso lo studio della nuova malattia rivendicava la sua distanza dalla medicina ufficiale. Cfr. JON ARRIZABALAGA-JOHN HENDERSON-ROGER FRENCH, *The Great Pox*, *op. cit.*, p. 103-104; PHILIP BALL, *The Devil's Doctor. Paracelsus and the World of Renaissance Magic and Science*, 2006, p. 238; GEORGES MINOIS, *Il prete e il medico. Fra religione, scienza e coscienza*, traduzione a cura di Vito Carrassi, Bari, Edizioni Dedalo, 2016, p. 130.

<sup>351</sup> PARACELSO, *Chirurgia magna*, Strasburgo, 1573, p. 97 (*editio princeps*: Augusta, 1536).

<sup>352</sup> Rispetto all'allusione asinina e al suo utilizzo misogino rimando almeno all'ipotesto greco di Semonide di Amorgo, *Giambo contro le donne* (fr. 7 West = 7 Pellizer-Tedeschi).

valetudinaria del corpo femminile, avevano finito per accettare l'idea di trovare il capro espiatorio nell'utero ulcerato di un'originaria meretrice.

Antonio Musa Brasavola, allievo di Niccolò Leonicensi e Giovanni Mainardi e più tardi maestro di Gabriele Falloppio presso lo Studio ferrarese, fu uno dei più illustri medici dell'epoca a lasciarsi affascinare dalla teoria di un paziente zero rintracciabile nella popolazione di cortigiane che avevano accompagnato le truppe francesi durante le primissime fasi delle Guerre d'Italia.<sup>353</sup>

L'attività di Brasavola, in tutti i campi del sapere in cui operò – botanica, filosofia naturale e medicina – prevedeva la pratica del nuovo metodo scientifico, per il quale la *ratio* e l'*experimentum* erano i cardini su cui poggiare l'impalcatura del nuovo sapere a scapito dell'influenza delle *auctoritates* classiche e medievali. Se infatti in quanto botanico la sua farmacopea ferrarese era stata il frutto di una scrupolosa osservazione e catalogazione del mondo naturale, come medico condivise l'idea della novità del morbo gallico e giudicò opportuna la terapia a base di guaiaco.

Nella portentosa raccolta di trattati sul mal francese approntata dal medico friulano Luigi Luisini nel 1566 figurano ben tre opere di Brasavola: la prima è un trattato generale sui sintomi e le terapie da seguire (*De morbo Gallico*), la seconda è un'opera divulgativa in forma di dialogo, in cui Alessandro Fontana, suo allievo allo Studio ferrarese, pone al maestro 15 quesiti sulla nuova malattia (*De morbo gallico et ligno indico quaestionibus*) e in ultimo compare un breve scritto dedicato al rimedio alternativo della radice di Cina (*De radice Chinae usu*).<sup>354</sup>

Nel primo trattato Brasavola circoscrive storicamente l'inizio dell'epidemia nel 1495, verosimilmente durante l'occupazione di Napoli da parte dell'esercito francese avvenuta tra febbraio e maggio di quello stesso anno. Il binomio soldato-prostituta, che abbiamo

---

<sup>353</sup> La sua fama lo portò a diventare il medico personale di Ercole II d'Este che seguì in Francia nel 1528, prima di continuare la sua carriera di archiatra alla corte papale di Paolo III, dove divenne uno dei membri più in vista dell'Archiginnasio della Sapienza. Cfr. FRANCO BACCHELLI, *Medicina, morale e religione: il caso di Antonio Musa Brasavola*, in "Annali di Storia delle Università italiane", VIII, 2004, pp. 93-101.

<sup>354</sup> Nella raccolta di LUIGI LUISINI, op. cit., figurano il *De morbo Gallico*, pp. 658-706 (editio princeps *Antonii Musae Brassavoli medici Ferrariensis Examen omnium loch, idest linctuum, Suffuf, idest pulverum, aquarum, decoctionum, oleorum, quorum apud Ferrarienses pharmacopolas vsus est, vbi de morbo Gallico diligentissime copioseque tractatur*, Venetiis, apud Iuntas, 1553), il *De morbo gallico et ligno indico quaestionibus* (pp. 706-711); e il *De radice Chinae usu* pp.711-730 (editio princeps *De radice Chinae usu, cum quaestionibus de ligno sancto*, Venetiis, 1566).

visto essere un *topos* riproposto da molti sifilografi, viene ripreso e arricchito dall'aggettivazione di *nobilissimum ac pulcherrimum* in riferimento alla donna pubblica:

In Gallorum castris 1495 scortum aderat nobilissimum ac pulcherrimum, in uteri ore putrefactum gerens abscessum. Viri, qui cum illa coibant, adjuvante etiam humiditate ac putredine, dum membra virilia per uteri collum perfricabant, ob loci etiam putredinem in eorum virilibus membris pravam quandam affectionem contrahebant, qua exulcerabantur. Haec lues unum primo infecit hominem, postea duos et tres et centum, quia illa erat publica meretrix et pulcherrima; et ut procax est natura humana in coitum, multae midieres, cum his vitiatas viris coeuntes, lue ista infectae sunt, quam deinde aliis viris sunt impartitae ut denique lues per totam Italiam sparsa sit et per Gallias et brevibus per universam Europam». <sup>355</sup>

L'adesione di Brasavola alla teoria della modernità del morbo lo aveva spinto dunque a offrire una spiegazione scientifica al legame che univa il corpo della cortigiana con l'esplosione della sifilide. Lo sguardo voyeuristico del medico era così entrato nel corpo cavernoso dell'avvenente meretrice, individuando il primo *abscessum* che aveva dato inizio alla vampata epidemica.

Lo stesso Pietro Rostinio, volgarizzatore di Brasavola e autore di un *Trattato sul mal francese* del 1556 – ristampato nel 1559 e nel 1564, a prova della sua fortuna editoriale – sembra accettare di buon grado la suggestiva teoria eziologica del suo più illustre collega. <sup>356</sup> Adottando un lessico ricco di aggettivi e locuzioni verbali che rimandano alla sfera corporale e sessuale – con un certo gusto per il dettaglio – anche per lui tutto ebbe inizio nell'accampamento francese durante l'assedio di Napoli a causa di:

Una meretrice bellissima, la quale nella bocca della matrice haveva un apostema putrefatta, et gli huomini che usavano con lei fregolando il collo della matrice, per la humidità & putretudine del loco, nel membro virile contrahevano una dispositione, che ulcerava, & per il membro qual è mollissimo ascendeva una mala qualità fino alle vie emuntorie, & alle parti dell'inguini. [...] Et questo male cominciò a macular prima un huomo, poscia due, et tre, & cento, perche quella era publica meretrice & bellissima. & come la natura humana è appetitosa del coito, molte donne usando con questi huomini, infettate si trovavano di tal male. Et queste l'han partecipato con altri

---

<sup>355</sup> *Ivi*, pp. 671-672.

<sup>356</sup> Di Pietro Rostinio si sa poco: sicuramente insieme al fratello Bartolomeo curò la traduzione delle opere di Aristofane, dedicate al fratello di Veronica Gambarà, Camillo. Inoltre fu un volgarizzatore di trattati sul mal francese e soprattutto del lavoro di Antonio Brasavola. Cfr. SIMONE BETA, *Aristophanes venetus: i fratelli Rositini e la prima traduzione italiana del poeta comico greco (1545)*, in *Cahiers d'études italiennes*, 17, 2013, pp. 57-70.

huomini, tal che il detto male si è sparso per tutta la Italia, Francia, & per tutta l'Europa.<sup>357</sup>

Stando alle descrizioni di Brasavola e Rostinio, tre sono dunque le cause della contaminazione: la «putretudine del loco», l'ulcerazione dell'utero della prostituta e la morbidezza, e quindi l'attitudine alla porosità, degli organi sessuali dei soldati francesi dopo il coito.<sup>358</sup>

Rispetto all'alterazione dell'aria, era credenza diffusa che acque stagnanti e umidità avessero un ruolo principale nella creazione delle condizioni ideali allo sviluppo dell'epidemia. Così infatti chiosa l'autore nel suo volgarizzamento:

Non si deve dubitare, che li mali nuovi nascono per la mala qualità dell'aere, & quella qualità dell'aere è peggiore, quanto alla corrutione, quando egli seguita la humidità & calidità, che quando la siccità.<sup>359</sup>

L'idea di una putrefazione uterina, invece, è da riferirsi al calore del corpo cavernoso della donna, ancora interpretata con le qualità umorali di caldo e umido.

Riguardo la porosità, infine, sappiamo che nella medicina rinascimentale la caratteristica di assorbire, e quindi di contagiare, era una prerogativa del corpo femminile, e più precisamente delle nutrici, delle levatrici e delle prostitute.<sup>360</sup> Se le prime contagiavano con le mani e le seconde con il seno, alle prostitute era attribuita la responsabilità di trasmettere il morbo attraverso la matrice. D'altronde lo stesso Rostinio, pur avendo parlato del «mollissimo» membro virile, quando scende nel dettaglio delle dinamiche del contagio elenca le parti del corpo femminile pronte a ricevere il morbo, decisamente di numero maggiore:

Egli si piglia per le parti più molli. Le donne lo pigliano per la bocca, per le mammelle, per la matrice, & per il sedere, che se un'huomo l'habbia, et congiogendosi con la donna in la fricatione, che si fa nella bocca de la

---

<sup>357</sup> PIETRO ROSTINIO, *Trattato del mal francese, dell'eccellente medico et dottore Pietro Rostinio, nel quale si discorre sopra 234 sorti di esso male & a quanti modi si può prender, causare, & guarire*, Venezia, 1559, fol. 21 r-v.

<sup>358</sup> LAURA MCGOUGH, *Quaranting Beauty: The French Disease in Early Modern Venice*, in *Sins of the Flesh. Responding to Sexual Disease in Early Modern Europe*, a cura di Kevin Siena, Toronto University Press, 2005, p. 219.

<sup>359</sup> PIETRO ROSTINIO, *Trattato del mal francese*, fol. 20r.

<sup>360</sup> ARIANE BAYLE, *Discours moral et tableaux cliniques : la pluralité des figures féminines dans les textes médicaux sur la syphilis au XVIe siècle*, in *HMS*, 9, 2016, pp. 19-39.



matrice, questa parte si scalda & diviene rara, onde facilmente piglia quella venenosa impressione.<sup>361</sup>

Il corpo femminile esplorato dagli anatomisti diventa dunque un ricettacolo di potenziali pericoli per la salute non solo della donna ma di tutta la comunità che con lei intratteneva rapporti di vicinanza fisica. La visione della donna valetudinaria, che abbiamo visto essersi fatta strada in campo ginecologico, trova infatti con l'avvento della sifilide la sua più alta e completa rappresentazione. L'insistenza del riferimento all'utero ulcerato del corpo femminile rivela la curiosità, finalmente soddisfatta, di entrare nel corpo femminile per vedere – o pensare di vedere – l'origine dell'epidemia venerea e additare con scientifica sicurezza il primo vettore di contagio.

### **4.3 *Venus bifrons*: la cortigiana e il contagio nella letteratura satirica cinquecentesca**

Il legame che univa il corpo femminile alla piaga sifilitica era dunque un assunto largamente condiviso durante il xvi secolo nel mondo medico. Anche se le teorie eziologiche sul morbo potevano infatti non prevedere la presenza di una prima e mitica cortigiana, già a partire dai primi sintomi si era assodata la natura venerea del contagio e quindi il ruolo decisivo del corpo della donna pubblica nella diffusione dell'epidemia.

Ma la letteratura come ricevette tale suggerimento? Come organizzò il proprio discorso intorno al binomio donna-mal francese? Quali furono i procedimenti retorici che utilizzò nella descrizione del contagio in rapporto alla nuova figura della cortigiana?

Innanzitutto bisognerà fare qualche passo indietro e ricordare che l'invettiva misogina aveva già una lunga storia letteraria e per certi versi indipendente dall'evoluzione della tradizione poetica «seria».<sup>362</sup> Accanto alla poesia comico-realistica durante il Trecento un

---

<sup>361</sup> PIETRO ROSTINIO, *Trattato del mal francese*, fol. 22v.

<sup>362</sup> PAOLO ORVIETO – LUCIA BRESTOLINI (a cura di), *La poesia comico-realistica. Dalle origini al Cinquecento*, Roma, Carocci, 2000, capp. 1 (pp. 13-44), 2 (pp. 45-63), 5 (pp. 87-98), 6 (pp. 99-126). Per l'indipendenza della linea comico-realistica rispetto alla tradizione poetica *seria* rappresentata dallo stilnovo si vedano le riflessioni di CLAUDIO GIUNTA, *Versi ad un destinatario. Saggio sulla poesia italiana del Medioevo*, Bologna, Il Mulino, 2002, pp. 267-328; ID, *Codici. Saggi sulla poesia del Medioevo*, Bologna, Il Mulino, 2005, pp. 281-297.

testo aveva canonizzato l'invettiva misogina, divenendo il serbatoio più ricco di accuse rivolte al sesso femminile, il *Corbaccio*.<sup>363</sup>

Nel dialogo onirico tra il disperato protagonista perso nel «porcile di Venere» e il fantasma del marito della vedova riottosa troviamo elencati, infatti, i *topoi* più fortunati della tradizione anti-muliebre.<sup>364</sup> Il paragone con l'immondo e lubrico maiale («Niuno altro animale è meno netto di lei: non il porco, qualora è più nel loto convolto, aggiugne alla bruttezza di loro»), il fetido lezzo emanato dal corpo femminile («Né altrimenti ti posso dire del lezzo caprino il quale tutta la corporea massa, quando da caldo e quando da fatica incitata geme, spira») e i peccati da sempre additati alla donna (lussuria, ira, gelosia, volubilità, avarizia) sono articolati in un discorso retorico compatto che non lascia spazio alle obiezioni del povero amante.

L'intento del fantasma è infatti quello di smascherare la verità nascosta dell'avvenente corpo femminile. Passando dal piano morale a quello fisico, la *descriptio puellae* assolve il compito di mostrare al disperato amante le nefandezze dissimulate dall'artificiosità degli imbellettamenti femminili. Il ricorso al *maquillage*, che già Ovidio e Giovenale si erano premurati di condannare, è ad esempio uno dei tanti inganni estetici adoperati dal sesso femminile a scapito della verità: una sorta di allestimento di un corpo *amoenus* che ad uno sguardo più attento si presentava come *terribilis*. In questa operazione di disvelamento e disincanto della bellezza muliebre, operata attraverso il dettaglio e l'accumulo di immagini degradanti, anche l'oggetto di desiderio per antonomasia, ossia l'organo sessuale femminile, diventa il temibile golfo di Setalia:

Come che nel vero io non sappia assai bene da qual parte io mi debba cominciare a ragionare del golfo di Setalia, nella valle d'Acheronte riposto, sotto gli oscuri boschi di quella, spesse volte rugginosi e d'una gromma spiacevole spumosi, e d'animali di nuova qualità ripieni; ma pure il dirò. La bocca, per la quale nel porto s'entra, è tanta e tale che, quantunque il mio legnetto con assai grande albero navigasse, non fu già mai, qualunque ora

---

<sup>363</sup> Il *Corbaccio* è citato da Bartolomeo Cavalcanti nel settimo libro della sua *Retorica*, come esempio di invettiva volgare da cui trarre ispirazione. Più in generale, Cavalcanti scrive: «nell'invettiva ricorreremo all'amplificazione delle cose brutte, et biasimevoli», e tuttavia «non ugualmente si debbono tutte le cose amplificare». Infine aggiunge: «siano per l'invettiva sparsi affetti d'ira, d'odio, di dispregio contra alla persona contra la quale parliamo, et lei continuamente di vergogna si trafigga, et per ogni via. [...] E noi mostreremo (quando e dove ciò convenga) di non essere mossi da alcuna biasimevole passione, ma solo dalla verità, dall'odio di tali viti e di così maligna persona da qualche giusto sdegno a scoprire le sue ree condizioni.» (B. Cavalcanti, *La Retorica*, Pesaro, presso B. Cesano, 1569, Libro settimo, p. 491).

<sup>364</sup> Il *Corbaccio* è costruito infatti intorno alla satira VI di Giovenale, ai *Medicamena faciei feminae* di Ovidio e al trattato di Gerolamo in *Adversus Iovinianum* (a sua volta basato su un frammento del *De nuptiis* dello pseudo-Teofrasto).

l'acque furono minori, che io non avessi, senza sconciarmi di nulla, a un compagno, che con non minore albero di me navigato fosse, far luogo. Deh, che dich'io? L'armata del re Roberto, qualore egli la fece maggiore, tutta insieme concatenata, senza calar vela o tirare in alto temone, a grandissimo agio vi potrebbe essere entrata. Ed è mirabil cosa che mai legno non v'entrò, che non vi perisse e che, vinto e stracco, fuori non ne fosse gittato, sì come in Cicilia la Silla e la Cariddi si dice fanno: che l'una trangiottisce le navi e l'altra le gitta fuori. Egli è per certo quel golfo una voragine infernale; la quale allora si riempirebbe, o sazierebbe, che il mare d'acqua o il fuoco di legne. Io mi tacerò de' fiumi sanguinei e crocei che di quella a vicenda discendono, di bianca muffa faldellati, talvolta non meno al naso che agli occhi spiacevoli, per ciò che ad altro mi tira il preso stile.<sup>365</sup>

Il bifrontismo della natura femminile si palesa allora non solo sul piano morale ma anche su quello fisico, perfino lì dove si dovrebbe originare la vita. La rabbia contro la donna, dovuta all'insuccesso amoroso, prende infatti le proporzioni di un'invettiva che ingloba l'intera persona e che attraverso la descrizione del corpo porta alla graduale decostruzione dell'ideale di bellezza e sanità femminile.

In questa operazione il *locus secretus* del corpo della donna diventa con Boccaccio materia letteraria e la *voragine infernale*, qui ancora un dettaglio tra i tanti che connotano il corpo femminile, diventerà presto un *topos* denigratorio che un secolo e mezzo più tardi sarà riutilizzato nelle accuse di contagio venereo rivolte alla nuova popolazione di cortigiane.

#### **4.3.1 Il fenomeno della prostituzione e l'ingresso del motivo (anti)puttanesco nella poesia satirica e burlesca**

La descrizione parodica del corpo della donna finì per essere uno dei temi più frequentati dalla poesia satirica e burlesca: a partire dalla parodia del sonetto bembiano *Crin d'or crespo e d'ambra tersa e pura*, Berni insieme ai colleghi Agnolo Firenzuola, Niccolò Campani e Giovanni Mauro inaugurò una serie di capitoli burleschi che rovesciavano il canonico ritratto dell'amata rilanciando a Roma lo stile nenciale di qualche decennio precedente.<sup>366</sup>

---

<sup>365</sup> GIOVANNI BOCCACCIO, *Il Corbaccio*, a cura di Mario Marti, Galatina, Congedo Editore, 1982, p. 77-78.

<sup>366</sup> Di Niccolò Campani, detto lo Strascino, ricordiamo il *Capitolo delle bellezze della dama* e il *Capitolo secondo delle bellezze della dama* (in *Berni e Berneschi*, a cura di Giorgio Barberi Squarotti, UTET, Torino, 2014, pp. 681-686). Giovanni Mauro d'Arcano dedica, invece, a Della Casa il *Capitolo delle donne di*

Non solo, alle lodi paradossali della «villana» si accostarono altri componimenti che prendevano di mira tre tipologie fisiche e sociali di donne: la moglie, la vecchia e la cortigiana. Fu sempre Berni con il sonetto *Cancheri e beccafichi magri arrosto* a rilanciare la secolare rima *moglie/doglie* e a rinverdire il filone misogino con le lodi del *menarsi la rilla*. Ma se l'invettiva contro l'istituzione matrimoniale veniva da lontano, insieme alla *vituperatio ad vetulam*, un nuovo soggetto attirò le attenzioni misogine dei poeti burleschi e satirici del primo Cinquecento.

Per comprendere le cause che portarono all'ingresso del motivo puttanesco bisognerà innanzitutto chiarire il peso economico e sociale che il fenomeno della prostituzione rivestì nelle città dove era letteralmente esploso a partire dall'inizio del secolo.

Le maggiori città coinvolte accoglievano, infatti, una folta popolazione di cortigiane, arrivate da tutta Europa per tentare la fortuna in Italia. Spagnole, francesi e tedesche iniziarono a urbanizzare interi quartieri, come è il caso di Roma per le zone di Ponte Sisto, di Ripa, dell'Ortaccio e in seguito di Campo Marzio, o di Venezia, dove oltre all'antico borgo di Castelletto le cortigiane occupavano la zona delle Carampane fino al Ponte delle Tette, o ancora di Firenze, dove il vicolo dell'Onestà era il ritrovo di ruffiane e clienti.<sup>367</sup>

---

*montagna* (in *Poeti del Cinquecento*, Tomo I, *Poeti lirici, burleschi, satirici e didascalici*, a cura di Guglielmo Gorni e Silvia Longhi, Milano, Ricciardi, 2001, p. 904) mentre Francesco Berni redige il *Capitolo primo e secondo alla sua innamorata* (in FRANCESCO BERNI, *Rime*, a cura di Danilo Romei, Milano, Mursia, 1985, pp. 197-201).

<sup>367</sup> Rispetto alla stima della presenza delle cortigiane nelle città italiane si dovranno fare delle doverose precisazioni. Cronisti e scrittori si accordano infatti su cifre evidentemente esagerate. Il caso di Roma è esemplare: Stefano Infessura conta 6800 prostitute nell'anno 1490 (cfr. STEFANO INFESSURA, *Diario della città di Roma*, a cura di O. Tommasini, Forzani e c. Tipografi del Senato, Roma, 1890, pp. 259-260), mentre Francisco Delicado nella *Lozana Andalusia* afferma che nella città papalina ci fossero 30000 prostitute e 9000 ruffiane. Nel 1882 Mariano Armellini condusse uno studio sulla base di un censimento della città di Roma risalente agli anni 1511-1518 (MARIANO ARMELLINI, *Un censimento della città di Roma sotto il pontificato di Leone X. Tratto da un codice inedito dell'Archivio Vaticano*, Tipografia di Roma del Cav. Alessandro Befani, Roma, 1882). Lo studioso contò complessivamente 208 prostitute (178 cortigiane; 12 putane; 8 done de partito; 2 cortigiane oneste; 3 curiali; 4 cortisane de la minor sorte; 2 meretrici; 1 cortesana putana; 2 cortesane da lume), ma, dato che il codice utilizzato si presentava mutilo di numerosi fogli, il calcolo risulta inaffidabile. Nel 1894 Umberto Gnoli tentò nuovamente di mappare la presenza delle cortigiane sulla base di un altro censimento redatto nel 1527 poco prima del Sacco (UMBERTO GNOLI, *Descriptio urbis o censimento della popolazione di Roma avanti il Sacco Borbonico*, in Archivio della Reale Società di storia patria, XVII, 1894, pp. 375-520). Su una popolazione di 55.035 lo studioso arrivò a contare solo 31 prostitute. Secondo Susanna Mantioni anche tale calcolo è inaffidabile per la natura stessa del censimento, strutturato per «fuochi», ovvero per singole unità familiari, dove ad essere esplicitato è il nome del «capofuoco» accompagnato solo da un numero indicante le «bocche» presenti nella casa. La studiosa, ancora con alcune riserve e incrociando i dati dei due censimenti, ha proposto così la cifra di 1594 prostitute «certe» a Roma tra il 1511 e il 1527 (SUSANNA MANTIONI, *Cortigiane e prostitute nella Roma del XVI secolo*, Roma, Aracne Editrice, 2016, pp.24-33). Per Venezia Paul Larivaille ci informa che : «le chroniqueur Marin Sanudo [...] assure, vers le début du siècle, qu'elles ne sont pas moins de 11654. Et ce chiffre, qui pourrait sembler exagéré, se trouve très exactement confirmé dans les papiers d'un marchand du nom Merlini. Plus tard, le prédicateur Bernado Ochino avancera un chiffre à peu près semblable, parlant

L'incremento smisurato della cortigianeria si rivelò in seguito anche un ottimo metodo di arricchimento per mercanti, artigiani, piccoli venditori e banchieri che trassero profitto dai commerci illeciti delle cortigiane. Prova di tale connubio sono i numerosi tentativi falliti della Serenissima o della curia romana di arginare il fenomeno con la tecnica dell'espulsione coatta fuori dalle mura cittadine.<sup>368</sup> Lo scontento provocato negli strati sociali che beneficiavano della presenza delle cortigiane fu tale infatti da far indietreggiare più volte le autorità sulle posizioni assunte in materia.<sup>369</sup>

---

dans un de ses sermons de l'existence à Venise de « peut-être dix ou douze mille maisons de prostituées » (PAUL LARIVAILLE, *La vie quotidienne des courtisanes en Italie au temps de la Renaissance. Rome et Venise, xv et xvi siècle*, Paris, Hachette, 1975, p. 39). Inoltre, ricordandoci che la popolazione della Serenissima era all'incirca il doppio di quella romana fino alla metà del XVI secolo, lo studioso suggerisce la percentuale del 10% di prostitute sull'intera popolazione veneziana e romana, e aggiunge «c'est une proportion suffisante pour qu'à Venise, comme à Rome, certains éprouvent l'impression de se trouver dans une ville totalment corrompue» (ivi, p. 40).

<sup>368</sup> A partire dalla seconda metà del secolo iniziano ad apparire sempre più frequentemente ordinanze contro l'esercizio del meretricio a Roma. Sotto il pontificato di Pio V (1566-1572), primo papa eletto dopo la chiusura del Concilio di Trento, ci furono le leggi suntuarie più rigide contro le cortigiane. Nel 1566 si ordinò che tutte le cortigiane più in vista abbandonassero lo Stato Ecclesiastico e che le altre fossero radunate in Trastevere. Dopo un braccio di ferro con i rappresentanti delle autorità cittadine, il risultato conseguito fu la reclusione delle cortigiane nel quartiere dell'Ortaccio, in Campo Marzio, dal quale gli era interdetto di uscire sia di giorno che di notte, pena la frusta. Nel 1567 l'offensiva papale continuò con un altro avviso che ordinava a 60 prostitute di lasciare Roma entro 6 giorni. Sotto il pontificato di Gregorio XIII si ribadì alle cortigiane di rimanere nel quartiere loro assegnatoli, sotto la pena della confisca dei loro beni. Nel 1582 un altro avviso ripeteva la disposizione precedente. Con la salita al soglio pontificio di Sisto V nel 1585 l'offensiva contro il meretricio riprese in grande stile. Cfr. ANTONIO BERTOLOTTI, *Repressioni straordinarie alla prostituzione in Roma nel secolo XVI*, in *Rivista di discipline carcerarie in relazione con l'antropologia, col diritto penale, con la statistica, ecc...*, 16, 1886, pp. 505-518; PAUL LARIVAILLE, *La vie quotidienne des courtisanes, op. cit.*, chapitre VIII, pp. 169-193; SUSANNA MANTIONI, *Cortigiane e prostitute nella Roma del XVI secolo*, Roma, Aracne Editrice, 2016, pp. 108-115 e 117-172.

<sup>369</sup> Nel 1566 in seguito all'ordinanza di Pio V una delegazione di trasteverini chiese al cardinal Morone di intercedere presso il papa affinché evitasse il trasferimento in massa delle prostitute. I Conservatori del Popolo – la magistratura del Senato romano – si unirono ai trasteverini e chiesero inoltre l'allontanamento delle meretrici dalle arterie principali della città, dalle chiese e dai monasteri. L'esodo che scaturì (con le prostitute aggredite, derubate o uccise all'uscita delle mura) sortì un effetto indesiderato per le autorità cittadine: «les commerçants qui avaient vendu à crédit à des prostituées se plaignent de ne pouvoir faire se rembourser; les propriétaires se lamentent de la chute brutale des loyers; les fermiers des douanes, voyant tomber en flèche leurs revenus, réclament à cor et à cri une diminution de leurs redevances. [...] même des ambassadeurs de villes et des pays étrangers entreprennent des démarches auprès du pape » (PAUL LARIVAILLE, *op. cit.*, p. 179). Il malcontento spinse Pio V il 17 agosto dello stesso anno a modificare l'ordinanza, riaccogliendo le prostitute in città e concedendo loro il quartiere di Campo Marzio, dal quale però non avevano il diritto di uscire. Nel 1585 sotto il pontificato di Sisto V, in seguito ad un'ennesima ordinanza che confinava il popolo delle meretrici al quartiere dell'Ortaccio, una famosa banca come la Gostardi-Ceuli si dichiarò in uno stato di insolvenza di 170.000 scudi. Tale insoluto si verificò subito dopo l'avviso papale e fu causato probabilmente o dal ritiro dei depositi da parte delle cortigiane prima di lasciare Roma o dai crediti che i due banchieri pisani vantavano sulle cortigiane (tesi avanzate da JEAN DELUMEAU in *Vita economica e sociale di Roma nel Cinquecento*, Firenze, Sansoni, 1979 e condivisa da PAUL LARIVAILLE, *op. cit.* p. 183-184 e da SUSANNA MANTIONI, *op. cit.*, p. 113). Preoccupato dalle conseguenze economiche provocate dall'esodo di massa, il papa rinunciò al progetto di ghettizzazione dell'Ortaccio.

Oltre al motivo economico, che rimane ad ogni modo il più importante, altre erano le ragioni che permettevano la permanenza della prostituzione nelle maggiori città della penisola.<sup>370</sup>

Innanzitutto è risaputo che la Chiesa aveva riservato all'esercizio del meretricio un ruolo non secondario nell'assicurare l'integrità dell'istituzione matrimoniale e la lotta alla sodomia. Per Agostino la ragione di assegnare una funzione sociale alle prostitute era quella di preservare la società dalla diffusione del peccato della lussuria («Aufer meretrices de rebus humanis, turbaveris omnia libidinibus», *De Ordine*, II, c. 4, 12); per Tommaso d'Aquino la donna pubblica ottemperava invece al decisivo compito della cloaca («La donna pubblica è nella società ciò che la cloaca è nel palazzo: togli la cloaca e l'intero palazzo ne sarà infettato», *De Regimine Principum*, IV, 14).

Tra le motivazioni sociali che giustificavano e permettevano il commercio sessuale, non ultima interveniva la questione dello spionaggio, che soprattutto a Venezia era reso possibile grazie alle numerose delazioni fornite dalle stesse prostitute in cambio di protezione o di premi in danaro.<sup>371</sup>

A causa di tanti e tali benefici, l'approccio delle autorità non fu dunque sempre quello dello scontro.

È noto che accanto alle prostitute da lume vi era una composita schiera di donne che aveva accesso alle stanze della curia o dei palazzi dell'aristocrazia romana e veneziana. Johann Buckart, maestro di cerimonie di Alessandro VI, fu il primo a parlare di cortigiane *honeste*, in riferimento alla presenza diffusa di donne coltivate che intrattenevano vescovi, principi e intellettuali. Figure come Gaspara Stampa, Veronica Franco e Tullia

---

<sup>370</sup> Marino Sanudo riporta nei suoi *Diari* che nel 1514 la Serenissima impose un tributo straordinario alle prostitute per finanziare degli ingenti lavori all'Arsenale. Leone X nel 1517 impose una tassa alle cortigiane che servì per la costruzione di una strada romana. Paolo III nel 1549 impose un tributo di un giulio per la ricostruzione di un ponte sul Tevere. Cfr. PAUL LARIVAILLE, op. cit., pp. 174-175.

<sup>371</sup> Questo uno degli episodi riportati da PAUL LARIVAILLE, op. cit., p. 171 : «En 1498, Antonio Landi, secrétaire du Sénat, noue, malgré ses soixante-dix ans, une aventure amoureuse avec la courtisane Laura Troilo. Or il lui arrive de rencontrer chez la belle un autre personnage avec qui il s'entretient presque toujours en latin. Laura, intriguée, prévient une tierce personne experte dans la langue de Cicéron. Et celle-ci, cachée derrière un lit, découvre que le secrétaire septuagénaire, sous le couvert d'une innocente conversation latine entre gens cultivés, ne dévoile à son interlocuteur rien de moins que le procédé de chiffrement des messages secrets utilisés par le Sénat vénitien. Quelques jours plus tard, le barbon est arrêté chez sa maitresse en flagrant délit. Il est immédiatement jugé et conduit peu après à la potence dressée entre le deux colonnes de la place Saint-Marc. Mais son cœur ne résiste pas à l'émotion. Il meurt pendant le trajet, et c'est un cadavre que l'on pend durant la nuit sur la place déserte. Pour prix de ses services, Laura Troilo reçoit des autorités la somme de vingt-cinq ducats. »

d’Aragona sono l’esempio arcinoto di come l’esercizio poetico fosse una pratica diffusa tra le cortigiane che frequentavano i circoli più in voga di Roma e Venezia.

Ma, nonostante la tolleranza nei riguardi delle amate cortigiane *honeste*, occorre tener presente la solita precisazione: così come accennato in apertura di capitolo, l’atteggiamento bifronte nei confronti della donna e del suo ruolo sociale nel XVI secolo presentava frequenti momenti di pausa dall’elogio per sconfinare nel più acceso vituperio. E questo accadeva ancor di più quando le donne erano delle meretrici.

L’indipendenza economica di molte cortigiane e la possibilità di poter riscattare la propria condizione – spesso molto umile – attraverso l’esercizio del meretricio sicuramente favorì quel clima di ostilità che troviamo espresso con vigore in alcuni testi letterari di area veneziana e romana.

Nel 1535 a Venezia viene pubblicata la *Tariffa delle puttane*, un curioso testo anonimo, attribuito al padovano Antonio Cavallino, dai chiari intenti denigratori nei confronti delle cortigiane che esercitavano il proprio esercizio nella città lagunare.<sup>372</sup> Il testo si presenta come la risposta data da un non meglio precisato Gentilhuomo alle domande di un giovane viaggiatore – chiamato genericamente Forestiero – interessato a conoscere l’offerta sessuale della città. L’elenco delle cortigiane, accompagnato dalle specialità erotiche praticate e dal relativo prezzo di ognuna, è seguito dalla descrizione di una processione di ruffiane e ruffiani e da quattro brevi novelle, dove le truffaldine prostitute vengono smascherate nei loro raggiri. La degradazione del corpo delle laide meretrici – difetti fisici e scarsa igiene – accompagnata dall’invettiva di ordine morale contro la predisposizione all’inganno delle donne pubbliche risponde inequivocabilmente all’obiettivo diffamatorio del testo.

La presentazione delle cortigiane sotto forma di prezzario la troviamo ancora nel *Catalogo de tutte le principali et più honorate cortigiane di Venetia*, testo sempre

---

<sup>372</sup> Per il testo si è utilizzato quello riportato in appendice da ANTONIO BARZAGHI, *Donne o cortigiane: la prostituzione a Venezia. Documenti di costume dal xvi al xviii secolo*, Verona, Bertani, 1980. Di Antonio Cavallino poche sono le notizie biografiche. Paolo Pucci ci dice che era in rapporti epistolari con Pietro Aretino mentre Paul Larivaille, pur restando cauto nell’attribuire la paternità del testo al padovano, asserisce che si tratta sicuramente di un’opera uscita dall’officina aretiniana. Cfr. PAUL LARIVAILLE, *Pietro Aretino tra Rinascimento e Manierismo*, Roma, Bulzoni, 1980, p. 442; PAOLO PUCCI, *Decostruzione disgustosa e definizione di classe nella Tariffa delle puttane di Venegia*, in *Rivista della letteratura italiana*, 2010, vol. XXVIII, 1, pp. 29-49.

anonimo e passato agli onori della critica per aver osato inserire nel vergognoso elenco la poetessa-cortigiana Veronica Franco.<sup>373</sup>

Dalle informazioni contenute nel *Catalogo* sappiamo, infatti, l'esatta tariffa di una delle prostitute più in vista dell'intera Repubblica veneziana («Veronica Franca, a Santa Maria Formosa, pieza so mare, scudi 2»). Nonostante l'esiguo compenso qui attribuitole – probabilmente in coerenza con il fine denigratorio dell'intero componimento – Veronica Franco era infatti la cortigiana più popolare della città lagunare, tanto che, com'è noto, nel 1574 fu offerta in dono a Enrico III di Valois in visita a Venezia. Come poetessa invece era in stretti rapporti – epistolari e poetici – con alcuni dei rappresentanti più in vista della famiglia dei Martinengo, degli Zacco e con il «circolo dei virtuosi» (espressione della stessa Franco) di Ca' Venier.

Alla società veneziana Veronica Franco si era dunque proposta come «donna pubblica, autonoma e letterata», che non temeva di «esibire le proprie doti di eccellenza, in qualità di meretrice e scrittrice».<sup>374</sup> E forse proprio per questo *status* di libera pensatrice, nel 1575, mentre si approntavano in tipografia le sue *Terze rime*, Maffio Venier, rampollo dell'omonima famiglia veneziana, le indirizzò due velenosi capitoli («*Franca, credeme, che per San Maffio*» e «*An, fia, cuomodo? A che modo zuoghiamo?*») e un lungo sonetto caudato («*Veronica, ver unica puttana*»), in cui il disprezzo per l'esercizio del meretricio da parte della poetessa si rivelava il principale movente poetico, e il riferimento al mal francese che ne conseguiva rappresentava il marchio della definitiva condanna morale della donna.<sup>375</sup>

Varrà la pena di riportare qualche passaggio del lungo componimento per comprendere il procedimento retorico imbastito dal poeta:

Veronica, ver unica puttana,

---

<sup>373</sup> Allo stato attuale non si conserva nessun esemplare originale del *Catalogo*: lo si conosce solo grazie alla trascrizione fatta da E. Cicogna nel secolo scorso e conservata nella Biblioteca Correr di Venezia (Cod. Cicogna 2039). Secondo Marisa Milani l'opuscolo risale agli anni 1558-60 per alcuni elementi interni, tra i quali la dedicataria Livia Azzalina, la più famosa e costosa cortigiana dell'epoca. Cfr. MARISA MILANI (a cura di), *Contro le Puttane. Rime venete del XVI secolo*, Bassano del Grappa, Ghedina e Tassotto Editore, 1994, pp. 87-103.

<sup>374</sup> Cfr. TATIANA CRIVELLI, *Veronica Franco*, in *Liriche del Cinquecento* (a cura di Monica Ferneti e Laura Fortini), Roma, Iacobelli Editore, p. 277; DACIA MARAINI, *Veronica Franco, meretrice e scrittrice*, Bompiani, 1992.

<sup>375</sup> Per la biografia e la storia editoriale delle *Rime* erotiche di Maffio Venier rimando a GUIDO PADOAN, *Tre liriche*, in *Quaderni veneti*, 1, 1985, pp. 7-30; MANLIO DAZZI, *Il libro chiuso di Maffio Venier*, Venezia, Pozza, 1956, pp. 37-40; MARISA MILANI, op. cit., pp. 55-74 e 109-115.



Franca, idest furba, fina, fappa e frola,  
E muffa e magra e manza, e pi mariola  
Che sia tra Castel, Ghetto e la Doana.  
Donna redutta mostro in carne umana,  
Stucco, zesso, carbon, curame e tola,  
Fantasma, Lodesana, Orca e Variuola,  
Cocodrilo, ippogrifo, struzzo, alfana.

[...]

No estu del gran Mal  
Francese la diletta fia adottiva  
Relita della quondam Pelletiva,  
Causa che tanti scriva,  
Erede universal del Lazzaretto?

[...]

Quella che mantien guerra  
Contro la Sanità, mare del morbo;  
Quella che venne al mondo con el corbo?  
Quella che rende orbo  
Sto seculo presente e che l'infetta?  
Quella contra de chi no val ricetta  
Né medesima eletta?

[...]

Quella che dai frangienti  
De broze, che ti vendi ai scorazzeri,  
Che i le tuol da inmarcir i leameri  
Da ingrassar i vignieri,  
El se sa che ti cavi un tanto al mese,  
Che ti te vesti e ti te fai le spese?  
Quella per chi za prese  
Un mar de zentilomini la gatta  
Innanzi che ti fossi sì zavatta?

[...]

Quella che no ha visine,  
Ché con el putrefar l'aer d'intorno  
Si ha desabitò mezzo quel contorno,  
Che, se no fosse el forno,  
El vesin, che ti ha a lai, quel squararuol  
Con la fazza sul campo onde dà el sol  
Che tien...no ti puol  
Corromper con el fiao né 'l sol né 'l fuoco,  
No sassemo sicuri in nessun luogo?

[Veronica, vera unica puttana. Franca, cioè furba, astuta, floscia, e ammuffita e magra e vacca, e la più mariola che sia tra Castello, il Ghetto e la Dogana. Donna ridotta a mostro in carne umana, stucco, gesso, carbone, cuoio e tavola, Fantasima, Lodigiana, Orca e Befana, coccodrillo, ippogrifo, struzzo, alfana. [...]] Non sei la diletta figlia del Mal Francese, orfana della fu Pelletiva, causa che tanti scrivano, erede universale del Lazzaretto? [...]] Quella che mantiene guerra contro la Sanità, madre del morbo; quella che venne al mondo con il malaugurio? Quella che rende cieca e infetta la società? Quella contro cui non vale ricetta né elettuario? [...] Quella che dai frammenti di croste, che vendi ai raccoglitori di immondizie, che le prendono per far macerare i letamai da ingrassare i vigneti, si sa che ricavi un tanto al mese, con cui ti vesti e ti

mantieni? Quella per cui già una marea di uomini prese la gatta prima che tu diventassi ciabatta? [...] Quella che non ha vicine, chè putrefacendo l'aria intorno ha reso disabitata quella contrada, che, se non fosse il forno, il vicino, che hai a lato, quello dello squero con la facciata sul campo dove batte il sole, che ti impedisce di corrompere con il fiato il sole e il fuoco, non saremmo sicuri in nessun luogo?]<sup>376</sup>

La risposta alla lunga invettiva non si fece attendere, e al dialetto veneziano di Maffio Venier la poetessa rispose con un capitolo in volgare toscano («*D'ardito cavalier non è prodezza*», *TR*, XIII dell'ed. Bianchi), dove, come ci ricorda Tatiana Crivelli l'autrice «propone una nuova via all'esemplarità femminile: il duello con gli uomini sul loro stesso terreno, e con le loro stesse armi.»<sup>377</sup>

Ma non tutte le cortigiane avevano i mezzi per poter rispondere alle capricciose staffilate dei poeti. Del resto, lo stesso Pietro Aretino, cantore per eccellenza del mondo della prostituzione di quegli anni, era ben cosciente di quanto poteva pesare la voce di un poeta nella carriera di una cortigiana. Quando Nanna prepara sua figlia Pippa al puttanesimo si premura infatti di metterla in guardia proprio dai pericoli della diffamazione: «Perché non ti mancherebbe altro se non che un tale ti facesse i libri *contra*, e che per tutto si bandisse di quelle ladre cose che sanno dir de le donne».<sup>378</sup> Numerosi sono infatti gli esempi di letteratura satirica redatti nel xvi secolo in cui le cortigiane erano divenute il principale bersaglio poetico delle invettive misogine. Il *Dialogo dello Zoppino*, la stessa *Tariffa* e il *Catalogo*, nonché i due poemetti osceni di Lorenzo Venier – la *Puttana errante* e il *Trentun della Zaffetta* – presentano tutti una costante: l'urgenza denigratoria da parte del patriziato veneziano o dell'*élite* romana di ristabilire un ordine sociale originario, sconvolto dall'ingresso delle cortigiane nei salotti e nelle tipografie.

D'altronde anche i poeti che non si nascondevano dietro l'anonimato si dividevano tra coloro che sceglievano la strada dell'elogio della donna pubblica, fino all'esagerazione parodica del codice lirico, e quelli che erompevano in lunghe invettive contro singole cortigiane. Tale attitudine divenne a tutti gli effetti una pratica diffusa e per certi versi una conseguenza del petrarchismo – e dell'antipetrarchismo – dilagante.

---

<sup>376</sup> Traduzione di MARISA MILANI, op. cit., pp. 68-74.

<sup>377</sup> TATIANA CRIVELLI, op. cit., p. 298.

<sup>378</sup> PIETRO ARETINO, *Ragionamento e Dialogo*, a cura di Nino Borsellino, Milano, Garzanti, 1984, p. 238.

Giraldi Cinzio, ad esempio, in una delle sue novelle ci racconta che tale Luchino Ascolano, essendosi innamorato di Nea, cortigiana napoletana residente a Roma:

si diede a comporre versi di varie maniere a sembianza del Petrarca, come quegli che di acuto e di gentilissimo ingegno era; e recitando a costei quando un mandriale e quando un sonetto, e quando una canzone e quando un'altra cosa a sua lode composta, le prometteva, s'ella di lei il compiacere, di allorarla nel seno della immortalità. Ma era di tal natura costei, che si vi fosse ito il Petrarca accompagnato da Apolline e dalle Muse, e non vi fosse ito colle mani piene, non gli avrebbe mostrata l'unghia di un piede.<sup>379</sup>

Nella realtà le cose non andavano poi così diversamente.

Francesco Beccuti fu autore di due capitoli («Due cose fa l'amico mio giocondo» e «Quella che (il dì, ch'io vi concessi il core)» indirizzati alla cortigiana Ortensia (pseudonimo di Angela Greca), in cui nel primo descrisse le grazie e le virtù della sua amata e nel secondo, forse a seguito di un temporaneo rifiuto, capovolse l'elogio in satira misogina.<sup>380</sup>

Lo stesso atteggiamento lo ritroviamo in Quinto Gherardo. Nelle *Rime*<sup>381</sup> ben tre sono i capitoli ternari indirizzati a donne appartenenti al popolo delle cortigiane veneziane. Il capitolo VI («Io son entrato in tal malanconia»), dedicato a tale «signora Ferretta» ha i toni elogiativi di un amante ancora non così offeso dalla riottosità della cortigiana a concedersi alle sue lusinghe. Il capitolo VIII («Qualhor ch'io pensi al lungo termin posto»), invece, è un'aperta invettiva, dai toni più bassi e grotteschi, in cui il *topos* classicheggiante del *paraclausithyron* allude alle pratiche quotidiane di adescamento che sia Pietro Aretino sia Francisco Delicado avevano descritto nelle loro opere. L'ultimo componimento, il *Capitolo contra una cortegiana* («I v'ho fatto Madonna mia avisata») è sicuramente il più affilato della triade. Dopo essersi lamentato dell'instabilità del

---

<sup>379</sup> GIOVAN BATTISTA GIRALDI CINZIO, *Gli Ecatommiti ovvero cento novelle*, Torino, Cugini Pomba Editore, 1853, novella VI, p. 99.

<sup>380</sup> *Rime di Francesco Beccuti perugino, detto il Coppetta*, a cura di Vincenzo Cavallucci, pp. 182 e segg. Le notizie che abbiamo di Angela Greca ci provengono dal *Dialogo dello Zoppino* («venne a Roma [...] che era stata rubata da certi roffiani a Lanciano, e piena di rognia la menarono in Campo di Fiore a una taverna; [...] poi per esser lei una bella donna assai onesta, e avendo una bella venustà, se n'innamorò un Cameriere di Leone, il quale la messe in favore», in Delicado, *Dialogo*, p. 72-73) e da una novella di Giraldi Cintio, il quale ci informa della sua origine cipriota. Sappiamo inoltre che assunse il nome fittizio e classicheggiante di Ortensia e che nel 1536 fece scandalo la sua decisione di pentirsi e prendere i voti, sotto lo sguardo severo di Vittoria Colonna. Cfr. SUSANNA MANTIONI, op. cit., p. 72-73).

<sup>381</sup> Editio princeps *Le Terze rime piacevoli di m Quinto Gherardo*, Venezia, presso Agostino Bindoni, 1537. L'edizione a cui farò riferimento per le citazioni dei capitoli è invece la ristampa romana (QUINTO GHERARDO, *Rime*, Roma, 1538).

desiderio della cortigiana, il poeta passa alla *descriptio puellae* condotta secondo i crismi della degradazione fisica antipetrarchista e misogina:

Avete poi due luci belle e care  
Ma vi colano sempre a dirvi il vero  
E fanno chi le guarda ispirare.  
Il vostro fronte spazioso e altero  
È ricamato tutto di straforo  
Da quel gallico Re sì crudo e fero.<sup>382</sup>

Il riferimento al mal francese appare anche nelle ultime terzine, dove ritorna il topic rimando all'organo sessuale femminile, letto quale ricettacolo della contaminazione venerea:

Io dirò dunque del forame vostro  
L'istrano puzzo ch'indi versa ogn'ora  
Ch'ammorba e infetta tutto il secol nostro.<sup>383</sup>

Il motivo (anti)puttanesco nella letteratura satirica e burlesca cinquecentesca è infatti quasi sempre accompagnato dall'allusione alla pericolosità del contagio. Così ad esempio chiosa Niccolò Franco in una *Pistola* del 1543 indirizzata a Bonifatio Pignoli:

Se l'huomo le lauda, lava il capo a l'asino: se le chiama porche, vacche, sogliarde, sbrenzolate, e mariuole, è la lor salutatione angelica. Hora piaccia a San Giobbe, che ciò sia in iscambio de le gomme, che havessi potuto ritrarre da le lor pratiche.<sup>384</sup>

E così nel 1587 ne parlerà ancora Tommaso Garzoli nella sua portentosa *Piazza universale di tutte le professioni del mondo*, quando, descrivendo il mestiere del meretrice, non dimenticherà di fare riferimento alle «croste» e al morbo nascosto all'interno del corpo della donna pubblica:

Quanto da loro si riceve e acquista, [...] non è altro che mille immondezze e sordidezze, le quali onestamente nominare non si ponno. E s'abbellisce il concetto descrivendo quanto son brutte, sporche, laide, infami, furfante,

---

<sup>382</sup> Ivi, fol. 19r, vv. 43-48.

<sup>383</sup> Ivi, fol. 19v, vv. 62-64.

<sup>384</sup> NICCOLÒ FRANCO, *Le pistule vulgari* (Ristampa anastatica dell'ed. Gardane 1542), a cura di Francesca Romana de' Angelis, Sala Bolognese, A. Forni, 1986, pp. 225-226.

pidocchiose, piene di croste, [...], ammorbate di dentro, appestate di fuori, che le Gabrine in comparazione son più desiderabili che loro.<sup>385</sup>

Sicuramente, però, l'esempio di Francesco Berni fu quello che fece scuola. Il *Sonetto alle puttane* (1518) si presenta, infatti, come un monito a rinunciare la frequentazione delle prostitute essenzialmente per due ragioni, che diventeranno poi il motivo conduttore di molta satira antiputtanesca, ossia il danaro e la sanità fisica:

Un dirmi ch'io gli presti e ch'io gli dia  
Or la veste, or l'anello, or la catena,  
E, per averla conosciuta a pena,  
Volermi tutta tôr la robba mia;

Un voler ch'io gli facci compagnia,  
Che nell'inferno non è maggior pena,  
Un dargli desinar, albergo e cena,  
Come se l'uom facesse l'osteria;

Un sospetto crudel del mal franzese,  
Un tôr danari o drappi ad interesse,  
Per darli, verbigrazia, un tanto al mese;

Un dirmi ch'io vi torno troppo spesso,  
Un'eccellenza del signor marchese,  
Eterno onor del puttanesco sesso;

Un morbo, un puzzo, un cesso,  
Un toglier a pigion ogni palazzo  
Son le cagioni ch'io mi meni il cazzo.<sup>386</sup>

### 4.3.2 Una lettera anonima contro una cortigiana *infranciosata*

Ultimo esempio di una disamina del motivo antiputtanesco nella letteratura satirica italiana del xvi secolo in relazione al pericolo dell'epidemia sifilitica, sarà quello della missiva di apertura della silloge *Delle lettere di diversi autori, raccolte per Venturin Ruffinelli* pubblicata a Mantova nel 1547.<sup>387</sup>

---

<sup>385</sup> TOMMASO GARZONI, *Piazza universale di tutte le professioni del mondo*, a cura di P. Cherchi, Torino, Einaudi, 1996, vol. II, p. 964, disc. LXXIV.

<sup>386</sup> FRANCESCO BERNI, *Rime*, a cura di D. Romei, Milano, Mursia, 1985, p. 30.

<sup>387</sup> *Delle lettere di Diversi autori, raccolte per Venturin Ruffinelli*, I libro, Mantova, 1547, c. IIIr. – XIVr. Cfr. PAOLA COSENTINO, *L'invettiva misogina: dal Corbaccio agli scritti libertini del '600*, in *Le*

La lettera, anonima, si presenta come una lunga invettiva che racconta nel dettaglio la parabola di una giovane cortigiana, le cui azioni irriverenti richiamano alla memoria le astute personagge che popolano la *Celestina* di Fernando de Rojas, la *Lozana andalusa* di Francisco Delicado e la *Sei Giornate* di Pietro Aretino. Nella cornice finzionale della lettera, l'ignota signora, da poco trasferitasi a Padova dopo un soggiorno veneziano, è ricercata dallo stesso autore che anni prima si era invaghito della sua stupefacente bellezza. Ma quando, nel 1537, l'amante ritorna nella città patavina tutta la popolazione di «nobili scolari e gentiluomini», un tempo suoi frequentatori, la dipinge come «la più maligna creatura, et la più ignorante, et la più falsa et ingrata et ladra, et truffa, et la più discortese et villana che viva sopra tutta la terra» (cc.III r-v). Dal racconto retrospettivo dell'autore sappiamo infatti che la donna, a seguito del fallimento di un matrimonio di convenienza, si era trovata costretta a iniziare una carriera nel meretricio. Ed è proprio il racconto dell'origine della sua devianza morale e sociale che autorizza la prolissa invettiva misogina dell'anonimo autore. Dopo aver imparato a usare il clavicembalo – chiara allusione oscena all'organo genitale– e averlo insegnato anche ai suoi allievi, la donna fu infatti cacciata dalla rispettabile casa del consorte che nel frattempo «era diventata un Ponte Sisto».

Ben presto l'esercizio del meretricio con le sue altalenanti sorti finanziarie obbligò la donna all'elemosina, fino a quando una signora veneziana l'accolse in casa propria come damigella. La donna, continuando a perseverare nel vizio della lussuria, dopo essere rimasta incinta, fu costretta a lasciare anche questa dimora, dove aveva nuovamente seminato «discordie e risse». Sarà quindi accolta da un gruppo di colleghe ebreë, a cui non si mostrerà mai grata; adescherà infatti i loro mariti e in ultimo perfino un alto prelato, il «reverendo frate de' Zoccoli».

Dopo la narrazione riservata alle avventure erotiche della donna, a cui fanno chiaramente eco quelle aretiniane della Nanna, la gallerie delle nefandezze si arresta per lasciare all'autore la possibilità di diversificare l'invettiva concentrandosi questa volta sull'arroganza, o meglio sulla *hybris*, della cortigiana. Nonostante infatti per la donna si sarebbe potuta prospettare una serena continuazione di carriera e una vecchiaia economicamente dignitosa, la stolta cortigiana, seguendo l'esempio di molte sue

---

*scritture dell'ira. Voci e modi dell'invettiva nella letteratura italiana*, a cura di Giuseppe Crimi e Cristiano Spila, Roma-Tre Press, 2016, pp. 29-50.

colleghe, aveva inteso procedere ad una nobilitazione del suo *status* sociale. Ma, pur avendo abbandonato il dialetto veneziano per il volgare toscano, l'autore le ricorda la sua vera genealogia costituita da un padre di basso rango e da una madre puttana.

Come avveniva nel *Corbaccio* all'elenco dei vizi morali fa seguito la descrizione del corpo femminile che ha abbandonato per sempre le fattezze della gioventù. Dopo aver puntualizzato le intenzioni correttive della missiva («per utilità et correzione vostra», c. VIIIr), l'autore passa alla topica rappresentazione dell'organo sessuale, modulata sul realismo e sulla vividezza delle immagini boccacciane a cui si accompagna la denuncia degli orrori nascosti nella «spelunca» della cortigiana:

La carne sopra quell'osso, che si chiama pagano, è un cotal pocolin rilevata sì, che con poca riverenza di voi il dirò, si veggono dal qual'osso discender duo labbri a guisa di pelle morta, et sotto l'osso nel limitare dell'uscio, si forma una sì fatta concavità, che ad una spelunca s'assomiglia, della cui entrata non appar' altro segno, che un certo viluppo di peli di porco, et di quella pelle che ivi pende come se con uno spago appiccata vi fosse. Quindi escono le continove bianciure, et i fiumi delle vostre immonditie insieme con un fetor mortale et intolerabile di maniera, che a me non da l'animo di poterlo ridire. (c. Xr).

A seguito della dettagliata descrizione dell'organo femminile scopriamo che la donna nella sua voragine infernale nasconde anche il temibile mal francese, che le ha offeso il corpo rendendo le sue gambe «fracide et impiagate». L'autore, infatti, non esita nell'additare il pericolo della contaminazione come il rischio peggiore che un uomo possa correre frequentando la scellerata cortigiana:

Molti sono finalmente anzi piuttosto innumerabili e vostri difetti. Ma parlando hora di quei del corpo, giudico che più che per ogni altro, siate da fuggire per tema di contagione, per ciò che quel male che sì vi rode et consuma, è troppo crudele. (c.XIv.)

Ancora, quando recriminerà alla donna di vendersi come una giovinetta, il mal francese ritornerà a rappresentare il più terribile segreto che l'astuta donna nasconde nel suo corpo:

E poniamo etiandio che si trovassero huomini tanto irrationali et insensati, che vi credessero quando voi dite di non haver anchor i venti duo anni. Chi è nel mondo sì stolto, et sì nimico della sua propria vita, che non curando né vostra superbia, né malignità, né vitii, né il gran vituperio che nasce dalla vostra conversazione (a casa dell'uso del volgare toscano), venisse a voi per

cangiar denari in mal francese, et breve piacere di godervi in lunghissima doglia di quel male tanto noioso?

Né voglio già che voi crediate, che le cautele le quali havete usato in medicarvi segretamente, non sieno a tutti palesi. Per che non è huomo, né furfante, che non sappia come voi feste la quaresima in casa d'uno Eccellente medico in Padova con la dieta del santo legno indiano. Ma Iddio giusto riguardator de i meriti vostri, non comportò che la medicina havesse in voi l'usate forze così ne sete più che mai tormentata et havete (come a molte persone è manifesto) quella vostra gamba tutta immarcita e guasta. (c. IX rv)

A cornice dell'invettiva interviene infine la punizione divina che consola e rassicura l'autore in nome di una teodicea imparziale che si abbatte sul corpo peccaminoso della cortigiana:

Mi spiacciono veramente le vostre sciagure, ma poi m'acqueto quando penso che lo strale che vien dalla man di Dio non può cadere se non giustamente sovra chi se l'ha meritato." (c.IXr)

L'importanza della missiva, come ha notato Paola Cosentino, risiede non tanto nella riproposizione ancora più cruda delle immagini degradanti del *Corbaccio* – a cui comunque sembra rifarsi per l'impalcatura generale dell'invettiva – quanto piuttosto per la sua posizione di apertura della silloge di lettere facete approntate da Venturino Ruffinelli. La raccolta si presenta infatti sotto il segno della polemica contro Aretino che aveva caratterizzato a partire dal 1538 la produzione di Niccolò Franco – non a caso presente nella silloge con una lunga lettera fittizia indirizzata a Dante.<sup>388</sup> L'invettiva dunque contro la cortigiana è da leggere in rapporto antifrastico con l'operazione di riabilitazione che l'autore delle *Sei giornate* aveva riservato alla Nanna, la quale nei suoi *Ragionamenti* aveva svelato le ragioni economiche e sociali dell'esercizio del meretricio, mettendole a sistema con quelle ben più ipocrite del gentiluomo di corte. L'autore anonimo della lettera invece ristabilisce la gerarchia sociale tra uomo di corte e donna pubblica, denigrando il percorso di riabilitazione tentato dalla cortigiana attraverso il commercio sessuale. Il riferimento al mal francese offre dunque un'ulteriore occasione per imprimere il definitivo marchio d'infamia alla donna che aveva osato uscire dalla

---

<sup>388</sup> Cfr. PAOLO PROCACCIOLI, *Scrivere a Dante nel Cinquecento. La lettera di Niccolò Franco*, in "Per beneficio e concordia di studio": studi danteschi offerti a Enrico Malato per i suoi ottant'anni, Cittadella Editrice, 2015, pp. 783-796.



propria condizione marginale di meretrice, ritrovandosi colpita dall'indigenza e dalla malattia.

D'altronde la Nanna aveva ragione a cautelarsi dalle invettive dei poeti; come scriveva infatti già Boccaccio nella settima novella dell'ottava giornata del suo *Decameron*, considerata dalla critica l'antecedente più prossimo alla stesura del *Corbaccio*:

E dove tutti mancati mi fossero [*i.e.* modi per vendicarsi], non mi fuggiva la penna, con la quale tante e sì fatte cose di te scritte avrei e in sì fatta maniera, che, avendole tu risapute, ché l'avresti, avresti il dì mille volte desiderato di mai non esser nata. Le forze della penna son troppo maggiori che coloro non estimano che quelle con conoscimento provate non hanno. Io giuro a Dio [...] che io avrei di te scritte cose che, non che dell'altre persone ma di te stessa vergognandoti, per non poterti vedere t'avresti cavati gli occhi.<sup>389</sup>

#### 4.4 Dalla parte delle cortigiane: Pietro Aretino e Francisco Delicado

Nella disamina del motivo del mal francese nella letteratura satirica del Cinquecento non poteva mancare l'analisi di due autori che si mostrano intimamente legati al mondo delle cortigiane della Roma di quegli anni, Pietro Aretino e Francisco Delicado.

Senza entrare nella spinosa questione dei presunti rapporti intertestuali tra l'opera aretiniana e quella di Delicado<sup>390</sup> – analisi che a ben vedere non risolve le differenze stilistiche<sup>391</sup> e linguistiche tra i due autori – è vero che nel romanzo del chierico spagnolo

---

<sup>389</sup> GIOVANNI BOCCACCIO, *Decameron*, a cura di A. Quondam, M. Fiorilla e G. Alfano, Rizzoli, Milano, 2013, pp.1285-1286.

<sup>390</sup> È molto probabile che ci sia stato un contatto tra i due: come suggerisce Antonia Fucelli, Aretino mentre frequentava la tipografia dei Nicolini da Sabbio potrebbe essere incappato in una copia della *Lozana*, fornita forse dallo stesso Delicado. Le ultime notizie che abbiamo infatti del chierico spagnolo riguardano la sua curatela presso Nicolini da Sabio ai *Tres libros del muy esforçado cavallero Primaléon* (1534). Cfr. ANTONIA FUCELLI, *Francisco Delicado come scrittore irregolare*, in *Quaderni ibero-americani*, VII, 1977, pp. 58-61 e F.M. BERTOLO, *Aretino e la stampa. Strategie di autopromozione a Venezia nel Cinquecento*, Roma 2003, pp. 18-21.

<sup>391</sup> Per uno studio monografico sulle analogie tra le *Sei Giornate* e il *Retrado* rimando a LUIS IMPERÍALE, *La Roma clandestina de Francisco Delicado y Pietro Aretino*, New York, Peter Lang, 1997. La monografia, che mostra qualche imprecisione, si sofferma solo sulle tematiche in comune tra i due testi senza sottolineare le pur evidenti differenze di stile e di intenti poetici di Aretino e Delicado. Ricordiamo infatti che i *Ragionamenti* si presentano come una parodia dei trattati sul comportamento (*Asolani* di Pietro Bembo e *Libro del Cortegiano* di Baldassarre Castiglione), che avevano adottato il modello del dialogo platonico, prevedendo una staticità dell'azione a vantaggio di una più distesa riflessione e della narrazione *post-eventum* (NUCCIO ORDINE, *Le Sei Giornate: struttura del dialogo e parodia della trattatistica sul comportamento*, pp. 673-716). L'opera di Delicado invece si iscrive in tutt'altra tradizione in prosa di matrice spagnola, per la quale il dialogo si presenta come un dispositivo romanzesco. Il *Retrado* è infatti

la descrizione del mondo delle prostitute e di tutte le figure popolari che gravitano intorno alla protagonista crea nei fatti un'analogia di scenari con le *Sei Giornate*.<sup>392</sup>

Roma, battezzata la *coda mundi* dall'Aretino, è infatti la città dove sia la Nanna sia Graziana esercitano la loro attività lucrativa attraverso l'inganno e il raggiro a scapito della comunità maschile che richiede le loro continue attenzioni. In questa cornice popolare caratterizzata dalle pratiche clandestine di prostitute e ruffiane è facile immaginare come il mal francese diventi una malattia simbolo e trovi così la sua legittimità narrativa.

Cantore per eccellenza di quel mondo, l'Aretino non fu infatti indifferente all'epidemia che stava infettando tutti gli strati della società italiana. Numerosi sono i luoghi della sua produzione letteraria dove la malattia fa capolino; non solo, come vedremo, nelle *Sei giornate* ma anche nella *Cortegiana* e soprattutto nell'epistolario.

Del resto l'interesse di Aretino per la dimensione corporale è un dato che attraversa molte delle sue opere: il corpo può infatti rappresentare il luogo dove si gioca la libertà e il successo di una cortigiana, come succede per la Nanna, o può rivelarsi l'occasione materiale e visiva per il tripudio verbale della poetica onesta dei *Sonetti lussuriosi*.<sup>393</sup> A questo proposito altro dato da registrare, e dalla critica ancora non sufficientemente esplorato, è la prossimità di Aretino, soprattutto a partire dal periodo veneziano, al mondo medico coevo.<sup>394</sup> Nella portentosa opera di autopromozione dei sette volumi delle

---

considerato l'antecedente letterario del romanzo picaresco che nascerà con il *Lazarillo di Tormes* (1554) e che porterà nel 1605 alla pubblicazione del primo volume del *Don Quijote* di Michel Cervantes.

<sup>392</sup> Nel mamotreto LII, poco prima di una profezia sul Sacco di Roma, Delicado fornirà una breve ma efficace descrizione della città che ricorda molto da vicino le invettive riservate dallo stesso Aretino: «Roma è godimento per i gran signori, paradiso delle puttane, purgatorio per i giovani, inferno per tutti, fatica delle bestie, illusione dei poveri, bottega dei furfanti» (FRANCISCO DELICADO, *Ritratto*, op. cit., p. 49). Anche per quanto riguarda le cortigiane e il mal francese, le affermazioni di Delicado sembrano essere molto analoghe a quelle che esporrà Antonia alla Nanna all'inizio della prima giornata del *Ragionamento* (cfr. *infra*): «le donne di questa città sono soggette a tre cose: la pigione della casa, la gola e il male che viene loro da Napoli» (ivi, p. 80).

<sup>393</sup> PAOLO PROCACCIOLI, *Dai "modi" ai "sonetti lussuriosi". Il 'capriccio' dell'immagine e lo scandalo della parola*, in *Italianistica*, vol. 38, n. 2, maggio/agosto 2009, pp. 219-237.

<sup>394</sup> Una ricerca in tal senso credo possa rivelarsi molto proficua. In questa sede ricordo almeno il parallelismo nella dedica *Al suo monicchio* tra lo stesso Aretino e la pratica chirurgica dell'amputazione in riferimento alla satira antimonacale: «Onde spero che il mio dire sia quel ferro crudelmente pietoso col quale il buon medico taglia il membro infermo perché gli altri rimanghino sani» da PIETRO ARETINO, *Dialoghi. Ragionamento della Nanna e della Antonia*, a cura di Guido Davico Bonino (testo basato sull'edizione di Giovanni Aquilecchia, Bari, Laterza, 1969), Milano, ES edizioni, 1997, p. 50. Ancora, nel *Dialogo* del '36 continuo è il gioco di simmetrie che si instaura in termini lessicali tra la ruffiana e l'arte medica; e infine visibile è l'interesse dell'Aretino per la medicina femminile dei libri dei segreti (a questo proposito rimando a PAOLO PROCACCIOLI, "Marginalia" aretiniani. I "secreti" della Nanna e quelli del suo autore, in *Bollettino d'Italianistica*, 2, 2016, pp. 46-55 e ad un mio intervento, *Sang et virginité dans les Ragionamenti de l'Arétin*, tenuto durante la terza giornata di studi del programma di ricerca su *Les*

*Lettere*<sup>395</sup>, editi a Venezia dal 1537 al 1557, ho infatti rintracciato la presenza di molte personalità legate sia alla pratica medica *tout court* sia più specificamente allo studio e alla cura del mal francese. Tra i medici con cui l’Aretino sembra intrattenere rapporti intimi e duraturi, spesso vissuti con un sentimento di stima e affetto reciproci, ci sono infatti Girolamo Fracastoro, Michelangelo Biondo e Tommaso Rangoni.<sup>396</sup>

Ma se stupisce che proprio con Fracastoro l’Aretino non parli di mal francese preferendo uno scambio epistolare suggellato dal comune interesse poetico<sup>397</sup>, è con Michelangelo Biondo, con cui era molto più intimo, che l’autore delle *Lettere* esibisce un sincero interesse per la letteratura medica coeva sulla malattia venerea. Il Biondo, che confutava la novità del morbo e l’efficacia del legno santo, basandosi piuttosto su una

---

*représentations du sang à l’époque moderne en France, en Espagne et en Italie*, il 26 gennaio 2018 presso l’Università Sorbonne Nouvelle di Parigi, Presses Universitaires du Septentrion, i.c.s.).

<sup>395</sup> Cfr. GUIDO BALDASSARRI, *L’invenzione dell’epistolario*, in *Pietro Aretino nel cinquecentenario della nascita*. Atti del Convegno di Roma-Viterbo-Toronto-Los Angeles (1992), Roma, Salerno editrice, 1995, pp. 157-178.

<sup>396</sup> In un intervento presentato al XXII Convegno Adi (Bologna, 13-15 settembre 2018) dal titolo «*Sarebbe un bel vivere se i corpi umani fossero assenti da i mali*». *Medici e mal francese nelle Lettere di Pietro Aretino* ho individuato la presenza di 17 interlocutori tra medici e cerusici. Oltre ai già citati Fracastoro, Biondo e Rangoni, tra quelli meno noti – o al momento del tutto sconosciuti – figurano amici di vecchia data come Iacopo, un non meglio precisato medico perugino a cui l’Aretino chiede venia per non avergli scritto da molto tempo, Nanni, un medico di Arezzo che a detta dello stesso autore avrebbe salvato vite in tutta la Romagna, o ancora Giovan Battista Allegri, con cui il Segretario del mondo si felicita di essere suo amico sin dall’infanzia. Con altri sembrerebbe intrattenere rapporti di intima complicità quotidiana come nel caso di Agostino Gadaldino e Andrea Neri, a cui l’Aretino dedica un sincero elogio alla sua pratica medica, caratterizzata dalla compassione e dalla gratuità della cura. Infine il medico verso cui più di tutti l’Aretino sembra nutrire la massima stima e riconoscenza è Elia Alfani, medico ebreo che nel 1542 curò lo strano caso di infermità di Caterina Sandella e nel 1545 seguì anche la malattia della figlia Perina. Inoltre sarà utile ricordare che lo stesso Aretino fu vittima di numerose infermità, tra cui la più grave fu la febbre quartana presa insieme al duca di Urbino, Guidobaldo della Rovere, nel 1543 e che gli durò più di un anno, durante il quale confesserà che «in pelle ed ossa s’è conversa quella mia vivacità robusta» (*Lettere*, III, pp. 94-95).

<sup>397</sup> In una lettera del 15 aprile del 1551 Fracastoro ringrazia gentilmente l’Aretino per avergli inviato alcune sue composizioni poetiche «Li giorni passati io ebbi li rari poemi vostri degni de li loro soggetti [...] posso dirvi che a me furon gratissimi per molto che io poco gusto abbia de le cose di questa lingua. [...] Vi ringrazio poi che non solo abbiate voluto metter anco il nome mio in sì eterne opere, ma farmene dono e mostrar quanto tenete di me», in *Lettere scritte a Pietro Aretino*, Libro II, a cura di P. Procaccioli, Roma, Salerno Editrice, 2003, p. 362. Paolo Procaccioli afferma che si tratta dell’invio di capitoli ternari («poemi», *ivi*, p. 459). L’Aretino fu in effetti autore di alcuni capitoli satirici indirizzati alle personalità politiche del tempo: i primi quattro («Allo Albicante», «a Cosimo I», «a Ferrante Sanseverino» e «al re di Francia Francesco I») furono pubblicati in apertura della silloge approntata da Ludovico Dolce per Curzio Navò (*Capitoli del S. Pietro Aretino, di M. Lodovico Dolce, di M. Francesco Sansovino, et di altri autissimi ingegni*, Venezia, 1540). A questi seguirono il *Capitolo in laude de lo Imperadore* (1543), *in laude del Duca d’Urbino* (1547), e i *Ternali in gloria di Giulio terzo pontefice, e della maestà de la Reina Cristianissima* (Lione, per Giovanni di Tournes, 1551). Nella lettera citata Girolamo Fracastoro ringrazia di essere stato menzionato in quest’ultimo ternario (cfr. PIETRO ARETINO, *Poesie varie*, a cura di G. Aquilecchia, A. Romano, p. 261-285). In un’altra epistola, questa volta vergata dallo stesso Aretino nel luglio del 1544 e indirizzata a Mattio Boldieri, il medico veronese viene ricordato come «molto più vicino a Virgilio di gloria che di nido» (*Lettere*, III, p. 91).

terapia di matrice ippocratico-galenica, fu infatti l'autore di un trattato sul mal francese, il *De origine morbi gallici*, stampato proprio a Venezia nel 1542.<sup>398</sup> Di lui Aretino dirà, in una lettera dell'agosto dello stesso anno, che tutte le donne dovrebbero tenerlo in gran conto ed essergli grate per averle infine curate dalle angosce del mal francese:

Egli mi parrebbe fare un gran torto, non a l'onore che vi si attribuisce per l'opera del morbo Gallico, ma a la letizia che io provo mentre sento esaltarla fin da gli uomini esaltati. Veramente è stato un gran fare l'aver voi scritto (col testimonio de l'antiche autorità) in contrario di quanti ne hanno oggidi parlato. Onde la natura umana, non che la generazion de gli uomini, ve ne è talmente obligata, che devrebbe sempre guardare a la vostra propria salute, poi che da quella dipendano le sanità dirò de la maggior parte de le genti, da che s'è fatta peste ha tanta giurisdizion con ciascuno. Oltre di ciò, meritate che le Signore e le Madonne vi tributino e vi inchinino. Conciosia che le persone che andavano ritenute con i loro congiungimenti, si ci intrincheranno senza niun rispetto, avenga che il male che ha il suo rimedio, non si apprezza come quel che non trova medicina. Ma se il piacere che si trae dall'atto venereo, non ha per lo adietro curato le crudeltà con cui son percossi coloro che si dilettono di tal cosa, che farà egli adesso che voi gli avete posto inanzi il riparo? Benché vostra Eccellenza infonde stupore nel mondo con la composizione di infiniti altri celebrati volumi. Di Venezia il xxii d'Agosto. M.D.XXXXII.<sup>399</sup>

L'encomio riservato all'arte medica del Biondo ritorna anche nella lettera inviata nel gennaio del '46 a Tommaso Rangoni, medico e autore di un altro trattato sul morbo gallico stampato a Venezia nel '37, in cui confutava la tesi americana affermando l'origine endemica della malattia nel continente europeo.<sup>400</sup>

Ma, al di là delle personalità direttamente coinvolte nella cura del mal francese, il riferimento alla malattia nell'epistolario aretiniano è rintracciabile anche in un uso occasionale e allegorico, come nel caso della lettera del 20 settembre 1538 indirizzata al Marchese d'Avalos, il quale nell'elogio tessuto dall'Aretino diventa «il legno d'India che guarirà l'Italia del Mal Francese».<sup>401</sup> Nella lettera inviata invece a Iacopo Gigli del 16

---

<sup>398</sup> Medico attivo a Napoli fino al 1535 quando si trasferisce a Roma, dove cerca protezione alla corte di Paolo III. Nel 1540 pubblica *Angitia cortigiana*, un dialogo di stampo aretiniano tra lui medesimo e una prostituta contro l'amore cortigiano. Dopo un viaggio in Francia, nel 1542 pubblica a Venezia il *De origine morbi gallici*, insieme al *De partibus ictu sectis*. Contro i neoterici, cioè i nuovi medici, si schiera con l'utilizzo dell'astrologia.

<sup>399</sup> Lettere, II, pp. 438-439.

<sup>400</sup> TOMMASO RANGONI, *Mali Galegi sanandi, vini, ligni et aquae, unctionis, ceroti, suffumigii, praecipitati ac reliquorum modi omnes*, Venezia, presso G.A. Nicolini da Sabio, 1537. Nella lettera non ci sono riferimenti espliciti al mal francese ma nell'elogio che Aretino gli riserva vi è la rappresentazione di un dialogo con Berengario da Carpi, altro medico noto per le sue terapie mercuriali contro la malattia venerea. (Cfr. cap. 2 e cap.4).

<sup>401</sup> Cugino di Ferrante d'Avalos, marito di Vittoria Colonna, dopo una giovinezza passata ad Ischia, si unisce al cugino nelle battaglie del Nord Italia e dopo aver vinto il pirata Ariadeno Barbarossa a Tunisi nel

dicembre del 1537 l'allusione al guaiaco è declinata in un'ottica anticlericale e antiromana. Ironizzando sulla messa in scena della sua *Cortegiana* a Bologna, città che secondo l'autore era «ancilla de i preti» così come la sua commedia era «banditrice de i lor portamenti», Aretino con i toni pasquineschi a lui più consoni ardisce dire che «se il Legno d'India conoscesse gli andari del mal Francioso, come ella intende il procedere de i Reverendissimi, ognun potria accoccarla al puttanesimo senza avotirsi a Giobbe». <sup>402</sup>

Ed è proprio il puttanesimo, secondo l'Aretino, il mondo dove il mal francese mostra nei modi più crudeli il suo potere virulento. Nella seconda versione della *Cortegiana* del '34, ad esempio, oltre all'accenno a Niccolo Campani (cap.2), il riferimento al mal francese torna nella voce della cortigiana Aluigia, che, riassumendo le vicende della sua carriera, non dimentica di annoverare anche la malattia che la portò presto ad essere precocemente vecchia e povera:

Vennemi poi una malatia, che non si seppe mai come avesse nome, tamen la medicammo per mal francioso, e diventai vecchia per le tante medicine, e cominciai a tenere camere locande, vendendo prima anelli, vesti e tutte le cose della gioventú. Dopo questo mi ridussi a lavare camiscie lavorate. E poi mi son data a consigliar le giovane accioché non sien sí pazze che vogliano che la vecchiezza rimproveri alla carne (tu m'intendi). <sup>403</sup>

Simultaneamente, nelle *Sei giornate* Aretino decide di restituire al morbo venereo il suo statuto primario, ovvero quello di una malattia logorante, che stigmatizzava il corpo e che, quando colpiva le cortigiane, diveniva un ulteriore ostacolo alla riuscita sociale.

Durante le primissime battute del *Ragionamento*, mentre la Nanna si lamenta delle ambizioni di carriera di sua figlia Pippa, Antonia, sua collega e confidente marchiata dalle

---

1535 divenne governatore di Milano sotto la corona spagnola. Pietro Aretino gli dedicò la *Marfisa* nel 1531, le *Lacrime di Angelica* nel 1535 e la *Vita di Caterina Vergine*. La comparazione tra il Marchese d'Avalos e il legno santo è presa da discorso di un patrizio veneziano, tale Angelo Contarino «non men dotto che buono, il quale disse in un cerchio di Senatori: "Il Marchese del vasto è il legno d'India che guarirà l'Italia del Mal Francese". Sì che con meraviglia se io, con penna e con lingua di puro e verace uomo, mi pasco di favellare e di scrivere l'operazioni de l'Eccellentissimo Alfonso d'Avolos mio Signore.» (*Lettere*, I, p. 287).

<sup>402</sup> *Lettere*, III, p. 405. Sulla persistenza della voce pasquinesca nella produzione aretiniana dopo la partenza da Roma si veda PAOLO PROCACCIOLI, *Tu es Pasquillus in aeterno. Aretino non romano e la maschera di Pasquino*, in *Ex maromore. Pasquini, pasquinisti, pasquinate nell'Europa moderna*, Atti del Colloquio internazionale Lecce-Otranto, 17-19 novembre 2005, a cura di C. Damianaki, P. Procaccioli, A. Romano, Manziana, Vecchiarelli, 2006, pp. 67-96.

<sup>403</sup> PIETRO ARETINO, *Cortegiana 1534*, ed. critica a cura di F. Della Corte, Edizione Nazionale delle Opere di Pietro Aretino, Roma, Salerno Editrice, 2011, p. 282.

bolle del mal francese, rimprovera l'anziana cortigiana di affliggersi per problemi irrilevanti rispetto al castigo di ben altri mali:

ANTONIA: Questi son guai ad una come sei tu più dolci che non è un poco di rognuzza a chi la sera intorno al foco, mandato giù le calze, ha piacere di grattarsi: guai sono il veder montare il grano, i tormenti sono il veder carestia nel vino, la crudeltà è la pigion della casa, la morte è il pigliar il legno due e tre volte l'anno e non ibollarsi, non isgommarsì e non isdogliarsi mai.<sup>404</sup>

Il principio di realtà di Antonia, che interrompe l'inizio della narrazione della Nanna, riporta la protagonista – e il lettore – alla sfera immanente della vita quotidiana di una cortigiana, per la quale la legge del mercato, la carestia, il prezzo della casa rappresentano le vere difficoltà, e il mal francese con le sue interminabili cure a base di guaiaco diventa l'ultimo stadio di un percorso che per molte terminerà con l'Ospedale degli Incurabili.

Le «bolle», le «gomme» e le «doglie» che affliggono Antonia sono, in effetti, la causa non solo di una sofferenza vissuta nell'intimità del proprio corpo, ma anche la ragione di una *débâcle* economica dovuta alla fine dell'avvenenza fisica necessaria per l'esercizio della sua professione:

ANTONIA: Lascia star penserosa a me che, dal mal francioso in fuori, non trovo cane che mi abbai; e son povera e superba, e quando io dicessi ghiotta non pecherei in spirito santo.<sup>405</sup>

Nel *Dialogo* pubblicato nel '36, dove l'intento pedagogico del racconto si fa più insistente, il mal francese ritorna ancora nelle parole della Comare e della Balia a fine della terza giornata. Come notato da Paul Larivaille, la coincidenza della relazione di Aretino con Angela Serena<sup>406</sup> e la necessità per il Segretario del mondo di moderare i toni adoperati per la *Vita delle monache* e la *Vita delle maritate*, porta ad una maggiore compassione verso la condizione femminile delle cortigiane che fa *pendant* con la simmetrica satira della scelleratezza maschile, materia della seconda giornata del

---

<sup>404</sup> PIETRO ARETINO, *Dialoghi. Ragionamento della Nanna e della Antonia*, op. cit., p. 52.

<sup>405</sup> *Ibidem*. Ancora in un altro passaggio dell'ultima giornata del *Ragionamento* Antonia interrompe la Nanna per ricordarle della sua malattia: «NANNA: La superbia di una puttana avanza quella di un villano rivestito; la invidia di una puttana è divoratrice di se medesima, come il mal francioso di chi lo ha nelle ossa... ANTONIA: Di grazia, non me lo ricordare, poiché mi è venuto e non si può sapere donde. NANNA: Perdonami, che non mi rammentava che ti assassinasse» (ivi, p. 186-87).

<sup>406</sup> Cfr. *Stanze in lode di Angela Serena*, in PIETRO ARETINO, *Poesie varie*, op. cit., pp. 221-247. Per le notizie biografiche su Angela Serena e per la genesi poetica delle 60 stanze dedicatele dall'Aretino si veda PAUL LAIVAILLE, *Pietro Aretino*, Roma, Salerno Editrice, 1997, pp. 311-314.

*Dialogo*.<sup>407</sup> In un mondo che «più invecchia, più si intristisce»<sup>408</sup>, come confessa amaramente la Comare, l'ipocrisia delle cortigiane è giustificata dalla loro condizione subalterna che le spinge all'inganno e alla dissimulazione, come nel caso della piaga sifilitica che la Balia vorrebbe nascondere e che la Comare convince invece ad esibire:

BALIA: Or non ti straccar più: e detto che tu mi hai come io ho a nascondere questo segno di mal francioso, che io ho in cima alla fronte, e il taglio che mi vedi nel mezzo de la gota ritta, finiamola.

COMARE: Come ascondere il segno e il taglio? Io voglio che tu te ne tenga ben buona: domine è, che te ne dei tenere, perché il fregio e il segno significano e dimostrano la perfezione de l'arte ruffianesca; e sì come le ferite che i soldati beccano su ne le battaglie gli fanno parer più valenti e bravi, così i segnuzzi del mal francioso e i fregetti de le coltellatine chiariscano altrui de la sufficienza de la ruffiana: e cotali cose son perle le quali ci ornano. E lasciamo andar questo; non si conosceria la differenza da una a una altra speziaria e taverna, se non fossero le insegne: lo spezial «dal moro», il «bonadies», lo spezial «da l'angelo», «dal medico», «dal corallo», «da la rosa» e «da l'uomo armato». Ecco l'osteria «de la lepre», «de la luna», «dal pavone», «da le due spade», «da la torre» e «dal cappello»; e se non fossero l'armi le quali sono ne le valigie portate d'alcuni disgraziati sopra un cavallaccio pien di crusca e bolso, chi conoscerebbe i padroni dei poltroni che le portano? E perciò i segni e i fregi son necessari a la ruffiana, come anco i merchi ai cavalli: e non si sapria di qual razza fossero, non avendo il merco ne la coscia; e più ti dico, che non sarebbero in prezzo se venissero in mostra senza segnale.<sup>409</sup>

Secondo la visione del mondo proposta nel *Dialogo*, infatti, i tempi sono cambiati: le cortigiane sono aumentate in numero esponenziale e «chi non fa miracoli col saperci vivere non accozza mai la cena con la merenda»<sup>410</sup>. La vicinanza dell'Aretino alle contraddizioni e alle ingiustizie in cui sono costrette a vivere le cortigiane si palesa inoltre in un delicato passaggio affidato questa volta alla Nanna. Come accennavamo, la seconda giornata del *Dialogo* si caratterizza per una presa di posizione netta dell'Aretino nei

---

<sup>407</sup> Per le considerazioni di cornice al *Dialogo* si veda PAUL LARIVAILLE, *Pietro Aretino. Fra Rinascimento e Manierismo*, Roma, Bulzoni, 1980, pp. 183-210.

<sup>408</sup> PIETRO ARETINO, *Dialoghi. Dialogo di Messer Pietro Aretino*, a cura di Guido Davico Bonino, Milano, ES editore, 1998, p. 241.

<sup>409</sup> *Ivi*, pp. 263-264. Per l'equiparazione al soldato si veda un precedente passaggio del *Ragionamento* dove, parlando dei tre stati della vita di Nanna, Aretino così chiosa: «la monica tradisce il suo consagramento; e la maritata assassina il santo matrimonio; ma la puttana non la attacca né al monistero né al marito: anzi fa come un soldato che è pagato per far male, e facendolo non si tiene che lo faccia, perché la sua bottega vende quello che ella ha a vendere» in PIETRO ARETINO, *Dialoghi, Ragionamento della Nanna e della Antonia*, op. cit., p. 216. La dissimulazione delle cortigiane: NUCCIO ORDINE, *Le Sei Giornate: struttura del dialogo e parodia della trattatistica sul comportamento*, in *Pietro Aretino nel cinquecentenario della sua nascita*, op. cit., pp. 673-716; PAUL LARIVAILLE, *la Courtisane honnête, ou l'honnêteté dévoyée : notes sur la conception de l'onestà chez l'Arétin*, in *La catégorie de l'honnêteté dans la culture du xvi siècle*, Saint Etienne, 1985, pp. 37-50.

<sup>410</sup> PIETRO ARETINO, *Dialogo*, op. cit., p. 15.

confronti della società maschile; secondo la protagonista, infatti, molti sono i torti nel considerare il corpo femminile della prostituta come il veicolo di contagio del mal francese:

Io mi consumo quando sento dire ad alcun sorcone: “Il tale è stroppiato, bontà de la tale”; altro ci è che squarta e crocifigge con le bestemmie la puttanaccia, con dire: “Ella ha guasto il poverino”.<sup>411</sup>

Mentre Pippa, alla luce delle parole della madre, riconsidera il suo rammarico a non essere nata uomo («Io mi pento de la voglia che mi è venuta più volte di essere uomo»), la Nanna le fa notare che nella realtà degli eventi sono proprio le cortigiane a subire le conseguenze peggiori del commercio sessuale, compreso il contagio venereo.<sup>412</sup>

L’invettiva *contra homines* imbastita dalla Nanna può dunque terminare con il rovesciamento provocatorio della teoria eziologica della sifilide, che, come abbiamo potuto constatare, sia nei trattati medici sia nell’universo poetico aveva condannato il corpo della cortigiana ad essere il capro espiatorio della società colpita dalle «bolle» sifilitiche:

Io ho speranza, poi che s’è trovato che nacque prima la gallina o l’uovo, che si troverà anco se le puttane hanno attaccato il mal francioso agli uomini, o gli uomini a le puttane; ed è forza che ne domandiamo un dì messer san Giobbe, altrimenti ne uscirà quistione. Perché l’uomo fu il primo a stuzzicar la puttana, la quale si stava chiotta, e non la puttana a stuzzicar l’uomo: e questo si vede tuttodi per i messi, per le lettere e per le imbasciate che mandano, e i Pontesisti si vergognano a correr drieto a le persone; e s’eglino sono i primi a richiederci, furono anco i primi ’ attaccarcelo.<sup>413</sup>

Anche nelle pagine finali del romanzo dialogico di Francisco Delicado, un’anziana e scaltra cortigiana confessa a Graziana la sua personale teoria sull’origine del morbo

---

<sup>411</sup> PIETRO ARETINO, *Dialoghi. Dialogo di Messer Pietro Aretino*, op. cit., p. 135.

<sup>412</sup> *Ivi*, p. 134: «Ponghisi da un canto tutti gli uomini rovinati da le puttane, e da l’altro lato tutte le puttane sfraccassate dagli uomini: e vedrassi chi ha più colpa, o noi o loro. Io potria anoverarti le dicine, le dozzine e le trentine de le cortigiane finite ne le carrette, negli spedali, ne le cocine, ne la strada e sotto le banche, e altrettante tornate lavandaie, camere-locande, roffiane, accatta-pane e vende-candele, bontà de lo aver sempre puttanato col favor di colui o di costui».

<sup>413</sup> *Ivi*, p. 135.



gallico.<sup>414</sup> L'anno individuato è il 1488 e il luogo Rapallo, dove com'è noto nel 1494 si combatté una delle prime battaglie tra l'esercito napoletano-aragonese e i mercenari svizzeri di Carlo VIII. Secondo la ricostruzione proposta dall'amica e collega Divizia a Graziana tutto sarebbe cominciato con la distruzione dei ricoveri dei lebbrosi da parte dei Francesi («le case di San Lazzaro») e si sarebbe propagato con il commercio degli oggetti di quest'ultimi:

GRAZIANA: Dimmi Divizia, dove cominciò o ebbe inizio il mal francese?

DIVIZIA: A Rapallo, città vicino Genova e porto di mare, perché lì ammazzarono i poveri di San Lazzaro e misero a sacco i soldati del re Carlo cristianissimo di Francia quella terra e le case di San Lazzaro. E uno che vendette un giaciglio per un ducato, appena glielo misero in mano, gli uscì un bubbone rotondo come il ducato, che perciò sono rotondi. Dopo quello lo attaccò a quanti toccò con quella mano e subito immediatamente si facevano sentire dei dolori acerbissimi e lunatici, e io che mi trovavo lì lo vidi, e per questo si dice: - Il Signore ti guardi dalla sua ira, che è questa piaga che il sesto angelo sparse su quasi la metà della terra.<sup>415</sup>

L'atto che innesca il contagio è dunque un singolo ducato, che diventa nella fantasia di Delicado e della sua personaggio il corrispettivo simbolico della piaga sifilitica. Nessun riferimento al commercio sessuale sembra, quindi, intervenire nella ricostruzione di Divizia, la quale sottolinea piuttosto la furia di «re Carlo cristianissimo di Francia» nell'uccisione e nel saccheggio dei lebbrosari.<sup>416</sup> Anche quando passa a spiegare le cause dell'esplosione epidemica verificatasi a Napoli, la cortigiana preferisce rifarsi alle leggende complottiste dell'avvelenamento del vino, indicando in chiusura il 1548 come termine dell'epidemia:

DIVIZIA: [Le piaghe] Cominciarono a Napoli, ché anche lì mi trovai io quando si diceva che avevano contaminato i vini e le acque. Quelli che bevevano subito si piagavano, perché era stato gettato il sangue dei cani e dei

---

<sup>414</sup> Per la biografia e le opere di Francisco Delicado rimando all'esauriente introduzione di CARLA PERUGINI a FRANCISCO DELICADO, *La lozana andaluza*, Siviglia, Fundación José Manuel Lara, 2004, pp. XI-LXVI.

<sup>415</sup> FRANCISCO DELICADO, *Ritratto della Graziana l'andalusia*, a cura di Carla Perugini, Milano, Greco&Greco, 2005, pp. 246.

<sup>416</sup> Probabilmente Delicado si riferisce all'Ospedale Pammatone di Genova edificato nel 1422 dal notaio Bartolomeo Bosco e ampliatosi nel 1477 grazie all'opera caritativa di altre personalità della città. Nel 1499 grazie al contributo economico di Ettore Vernazza gli fu costruito accanto il cosiddetto "Ridotto dei poveri infermi di S. Maria", che sarebbe poi diventato l'Ospedale degli Incurabili. Cfr. CASSIANO CARPANETO, *Pammatone cinque secoli di vita ospedaliera*, Genova Ospedali Civili, 1953.

lebbrosi nelle cisterne e nelle botti, e furono così diffuse e invisibili che nessuno ha potuto capire da dove procedessero. Molti morirono, e, siccome si manifestò là e si attaccò alla gente che in seguito venne di Spagna, lo chiamavano mal di Napoli, e questo fu il principio, e in quest'anno del ventiquattro son trentasei anni che è cominciato. Ora comincia a placarsi col legno delle Indie Occidentali, quando saranno sessant'anni dall'inizio, allora finirà.<sup>417</sup>

Questo episodio non è certo un caso isolato della presenza del mal francese nell'opera di Delicado. Nel romanzo in effetti la malattia venerea riveste un ruolo nient'affatto secondario:<sup>418</sup> la stessa protagonista ne è affetta, così come l'Autore-personaggio.

Se nelle *Sei Giornate* aretiniane, però, il rimando alla sfera medica è circoscritto ad alcune allusioni delle protagoniste – come i metodi di restaurazione della verginità proposti nel *Ragionamento* o il parallelismo tra l'attività della ruffiana e la pratica medica nel *Dialogo* – nel *Ritratto* lo statuto di guaritrice di Graziana legittima l'autore a riservare buona parte dello spazio narrativo alla trattazione di una medicina popolare *al femminile*, che molto spesso era costretta a fare i conti proprio con la malattia venerea.

La *estrella* che marchia la fronte di Graziana è infatti il simbolo della sua vocazione sia in quanto cortigiana sia in quanto curatrice. L'apparizione della cicatrice interviene come la conseguenza di un momento topico della narrazione, che porterà la protagonista a lasciare le vesti di moglie guadagnate con fatica in Spagna e a cominciare la sua carriera a Roma. Secondo il racconto dell'Autore, dopo essere stata allontanata con forza dal nucleo familiare del marito, infatti, Graziana per la disperazione di essere rimasta sola e senza mezzi si auto procura la cicatrice che la connoterà per tutta la vita:

---

<sup>417</sup> *Ivi*, p. 247. La teoria dell'avvelenamento dei pozzi avrà una certa fortuna, ricordiamo infatti la tesi di Gabrielle Falloppio (cap.1) e quella riproposta da Andrea Cesalpino nel 1602: «Aliam historiam habeo viorem ab iis met traditami qui interfuerunt ex milite Aretino qui in eo bello militabat cum Hispanis. Is referebat, Oppidum in monte Vesuvio, quod Summa dicitur, ubi copia est vini generosi, quod Graecum appellatur, clam noctu ab Hispanis derelictum, obsidentibus Gailis, sed vino infecto admixto sanguine, quem extraxerant ex iis qui in Hospitali Sancti Lazari laborabant. Ingressos igitur Gallos, atque eo vino expletos coepisse laborare comparentibus saevissimis symptomatis, elephantiasim referentibus» da ANDREA CESALPINO, *Speculum artis medicae Hippocraticum*, Francoforte, 1605, p. 239.

<sup>418</sup> A questo proposito si veda: M. L. GARCÍA VERDUGO, *La Lozana andaluza y la literatura del siglo XVI: la sífilis como enfermedad y metáfora*, Madrid, Pliegos, 1994; G. ALBERTI, *Le cortigiane, le stufe e la lue nella Roma del primo Cinquecento*, in «Il Vasari», XII, 1941, pp. 64-73; ID., *Malati, medici e medicine nelle opere di Francisco Delicado*, in «Minerva medica», XXXII, 1941, pp. 18-24; ID., *Spunti di carattere medico nelle opere di Francesco Delicado*, in «Il Vasari», XIII, 1942, pp. 66-73; L. GRANJEL, *El saber médico de Aldonza, la «Lozana Andaluza»*, in «Imprensa médica», (Lisboa), XXI, 1957, pp. 254-267; A. OROZCO ACUAVIVA, *La sífilis en Delicado y su Lozana Andaluza*, in «Boletín de la Real Academia de Córdoba de Ciencias, Bellas Letras y Nobles Artes», CXXIV, 1998, pp. 205-222; C. Perugini, *I sensi della Lozana Andaluza*, Salerno, Ripostes, 2002, pp. 62-66 e 69-76.

Fu data a un barcaiolo perché la gettasse a mare [...] E quello, visto che era una donna, la gettò a terra e, mosso a pietà, le diede un vestito suo per coprirla. E, vedendosi sola e povera, e a cosa l'aveva condotta la sua disgrazia, ben può ciascun pensare cosa poteva fare e dire con quella bocca accesa da tanta passione. E soprattutto dava delle gran testate, di modo che gliene seguì una grand'emicrania a causa della quale le uscì in fronte una stella.<sup>419</sup>

Nonostante, però, il mal francese nel romanzo si presenti come una malattia cronica e diffusa nei quartieri popolari romani, Delicado non intende riferirsi apertamente ad essa: il registro del doppio senso adottato dall'autore permette, infatti, la costruzione di una rete lessicale di allusioni al morbo che il lettore è chiamato a riconoscere, in quanto, come specifica lo stesso Delicado in appendice, «solamente godrà di questo ritratto chi per intero lo leggerà».<sup>420</sup>

Graziana, infatti, negherà a più riprese di essere affetta dal mal francese, salvo poi rimanere vittima delle numerose insinuazioni sarcastiche da parte dei suoi compagni d'avventura.<sup>421</sup> La riottosità della cortigiana-guaritrice non è, però, un'autocensura di carattere morale quanto piuttosto una tecnica retorica che, attraverso la risposta mordace e la dissimulazione, mira a diminuire il peso morale della malattia, letta come evento fisiologico della vita di una cortigiana e per questo non stigmatizzabile.<sup>422</sup> Perfino l'Autore, che nel mam. XVII diventa personaggio del romanzo, quando comunica al

---

<sup>419</sup> FRANCISCO DELICADO, *Ritratto*, op. cit., p. 38.

<sup>420</sup> *Ivi*, p. 295. La polisemia del testo è data anche dal plurilinguismo della Roma rinascimentale adottato da Delicado per dare maggiore espressionismo al suo *Ritratto*. Cfr. LOUIS IMPERIALE, *Escritura y erotismo en La Lozana Andaluza: La lengua que pega al cuerpo*, in *La corónica: A Journal of Medieval Hispanic Languages, Literatures, and Cultures*, vol. 38, n. 1, 2009, pp. 293-314.

<sup>421</sup> Altre allusioni alla malattia di Lozana si trovano nei mam. XXXV, XLVI, XLVIII, LVIII. Durante il secondo allontanamento coatto che Graziana subisce – quando, cioè, alcune cortigiane spagnole di Pozzo Bianco la respingono a causa dei segni evidenti della sifilide sul corpo – la protagonista offre la seguente giustificazione: «Ha pensato a male perché porto la cuffia bassa annodata alla genovese... Ma sono tante le capocciate che mi sono data da sola per un accidente che ho avuto che mi meraviglio come sono viva, e giacché sulla nave non c'era né medico né rimedio alcuno, m'ha preso fra un sopracciglio e l'altro e credo che me ne resterà il segno» (FRANCISCO DELICADO, *Ritratto*, op. cit., pp. 42-43).

<sup>422</sup> Rispetto al gioco di dissimulazione del mal francese si veda l'episodio dell'incontro con la vecchia lavandaia nel ghetto ebraico, dove è la stessa protagonista che si diverte a giocare con allusioni sarcastiche: «GRAZIANA: Dovete fare gran fatica a masticare. LAVANDAIA: Ahimé, signora. L'umidità di questa casa m'ha fatto pelare in testa, ma io avevo dei capelli come fili d'oro in un solo capello tenevo annodate sessanta primavere. GRAZIANA: Ed è l'umidità che vi fa così affossare la bocca? LAVANDAIA: Questa è cosa mia, che ce l'ha tutta la famiglia, che quando mangiano pare che poppano.» L'episodio è tuttavia strutturato su due piani discorsivi, quello satirico-burlesco e quello serio; a questo proposito ecco cosa dice la lavandaia sulla sua condizione di *infranciosata*: «Sono a Roma da quando venne il mal francese, ed è stata questa la ragione per cui son rimasta fregata, e se sto qui a lavare e a faticare è per sposarmi, ché non ho altro desiderio che di vedermi accasata e onorata» (*ivi*, pp. 63-64).

lettore di essere affetto dallo stesso male della sua eroina, per il gioco del doppio senso indicherà il piede al posto del membro malato:

Mentre scrivevo il precedente capitolo, per il dolore al piede abbandonai questo quaderno sul tavolo ed entrò Rampino e disse: [...] “Non volete proprio fare quello che ha fatto lei [Graziana] per la sua malattia? Costa solo due ducati, per il fastidio non voleva niente, si ridurrebbe tutto a un paio di mutandoni per l’invernata. Guardate, ha già curato a Velletri uno spagnolo nel suo coso e questi, dopo otto giorni, glielo voleva mettere, ed era uno con cui lei non ci avrebbe perso niente, ma poiché stavamo allora per sposarci io e lei, perché cessasse la peste, non lo fece.”<sup>423</sup>

Come dicevamo infatti, Graziana, seguendo le orme della *Celestina* di Rojas, è anche una guaritrice<sup>424</sup> («si distinse come Avicenna tra i medici», p. 15) e i suoi pazienti sono sia prostitute che canonici, palafrenieri, soldati e cortigiani, a cui spesso richiede compensi in danaro o prestazioni sessuali.<sup>425</sup> Ma nonostante questa funzione di guaritrice tutta l’opera è attraversata da una mordace invettiva *contra medicum*; vari sono infatti gli incontri/scontri comici con i medici che popolavano i quartieri romani (mam. LIX, LXI, LXII),<sup>426</sup> verso i quali Graziana mostra di non nutrire alcuna stima. Anche riguardo al male di cui è affetta non risparmia dalle sue prediche la categoria dei nuovi medici sifilografi che, con l’inganno di terapie per lo più fallimentari, promettono di poter curare il mal francese. Ad uno dei suoi tanti clienti, Coridone, Graziana arriverà infatti ad affermare: «Di’ che guarirai il mal francese e ti giudicheranno completamente pazzo, giacché questa è la più grande pazzia che uno possa dire, a meno che non parli del legno salutare». <sup>427</sup>

---

<sup>423</sup> *Ivi*, pp. 90-93.

<sup>424</sup> A differenza della *Celestina* di Rojas, possiamo seguire il graduale apprendistato di Graziana che comincia in Spagna nella casa materna, continua durante i viaggi (immaginari?) con il suo promesso sposo Diomedes e termina nella città di Leone X. Cfr. SILVIA MONTI, *Malattie, medicine e medici dalla Celestina alla Lozana Andaluza*, in *Malattia e scrittura. Saperi medici, malattie e cure nelle letterature iberiche*, Verona, Cierre, 2012, pp. 90-91.

<sup>425</sup> Nel mam. XXIII esemplare è il caso della cortigiana che si fa curare dopo un parto dalla Graziana, la quale per l’occasione assiste anche il suo preoccupato amante, un canonico dal membro infetto («Sono venti giorni che un altro po’ me lo tagliavo, da quanto mi fa male quando orino! E, secondo quel che dice il medico, mi tocca leccare per tutto quest’anno, e alla fine credo che me lo taglieranno», FRANCISCO DELICADO, *Ritratto*, op. cit., p. 118). Come vedremo nella lettera faceta di Anton Francesco Grazzini (cfr. cap. 5) l’evirazione era uno dei pericoli a cui si andava incontro con la sifilide.

<sup>426</sup> Su questo tema: Y. DAVID-PEYRE, *Le personnage du médecin et la relation médecin-malade dans la littérature iberique du XVIe et XVIIe siècle*, Paris, Hispano Americanas, 1971. Per il periodo medievale: F. DÍAZ PLAJA, *El médico en las letras españolas*, Barcelona, Ediciones B, 1996.

<sup>427</sup> FRANCISCO DELICADO, *Ritratto*, op. cit., p. 253.

Come ricorderemo lo stesso Delicado aveva scritto un trattato sul guaiaco<sup>428</sup> (cfr. cap. 2 e 3), che ricorda nell'appendice apologetica *Come si scusa l'autore alla fine del Ritratto della Graziana in lode delle donne*, che accompagna la pubblicazione del romanzo:

E se qualcuno dicesse perché ho perduto il mio tempo a ritrarre la Graziana e le sue simili, rispondo che, essendo tormentato da una grande e lunghissima malattia, mi pareva di svagarmi con queste quisquiglie. E se per caso vi capitasse per le mani un altro trattato, *De consolatione infirmorum*, vi potrete vedere i miei patimenti per consolare quelli che la sorte ha reso sofferenti come me. E nel trattato che scrissi sul Legno delle Indie, conoscerete il rimedio grazie al quale mi fu restituita la salute, e riconoscerete che l'Autore non ha perso completamente il suo tempo. Perché, vedendo che tanti coglievano i rami e le foglie dell'albero della vanità, io, che sono di piccola statura, non aspirai a così in alto: mi sono seduto ai suoi piedi per far passare, com'è passata, la mia malattia.<sup>429</sup>

Una delle differenze principali, infatti, con le *Sei giornate* dell'Aretino risiede proprio nel movente poetico che spinse il chierico spagnolo a redigere il *Ritratto* della sua Graziana. Il *topos* della scrittura come terapia non poteva del resto essere più calzante: come si premura di spiegare al lettore, Delicado, mentre era paziente all'Ospedale degli Incurabili di Roma, trovò nella scrittura creativa un mezzo alternativo alla consolazione delle sue pene.<sup>430</sup>

Ma se la Roma della Nanna rappresenta il luogo fisico delle avventure di Graziana, il romanzo si chiuderà con la fuga della sua protagonista nella libera Repubblica di Venezia.<sup>431</sup> Ancora una volta il gioco autobiografico interviene nella composizione del romanzo: tra le poche notizie in nostro possesso sulla vita di Delicado sappiamo infatti

---

<sup>428</sup> FRANCISCO DELICADO, *El modo de adoperare el legno de india occidenatle, salutifero remedio a ogni piaga et mal incurabile*. L'*editio princeps* è perduta ma con ogni probabilità fu stampata a Roma nel 1526. Delicado fu anche autore di un altro trattato, il *De consolatione infirmorum*, al momento non ancora rinvenuto. Cfr. CARLA PERUGINI, *Introduzione*, op. cit., pp. XXVIII e seg g.

<sup>429</sup> FRANCISCO DELICADO, *Ritratto*, op. cit., pp. 295-296.

<sup>430</sup> Come nota Silvia Monti: «quasi un secolo prima che il macilento alfiere Campuzano, protagonista di una novella cervantina, ingannato dalla moglie sifilitica e da lei contagiato, affermi di aver ascoltato l'inusitato conversare di due cani proprio durante la sua ultima notte di "sudorazioni" all'ospedale di Valladolid, Delicado dichiara di aver composto il suo Ritratto "siendo atormentado por una proliza enfermedad", sembrandogli la scrittura di questa sua opera eterodossa un buon modo di ingannare il tempo" (da SILVIA MONTI, op. cit., pp. 81-82). Dal trattato sappiamo infatti che Delicado fu afflitto dal morbo gallico per ben ventitré anni (FRANCISCO DELICADO, *La lozana Andaluza*, op. cit., p. 375).

<sup>431</sup> In realtà il titolo del mamotreto LXVI risulta ambiguo in quanto indica l'isola di Lipari come posto dove si rifugiano Rampino e Lozana, ma quest'ipotesi è in contraddizione con la xilografia del frontespizio e con il testo stesso del mamotreto. Inoltre Lipari potrebbe essere un'allusione alla musa omonima del poema di Fracastoro, che restituisce la sanità a Sifilo immergendolo per tre volte nel "liquido argento" (*Sifilide*, trad. di Lentini, 1922, p. 59), probabile allusione alle cure mercuriali.

che in seguito al Sacco di Roma del 1527 il chierico spagnolo fu costretto a lasciare la capitale per trovare rifugio nella città che all'epoca si presentava come un'oasi di libertà e di pace.<sup>432</sup> La scelta di partire verso la Serenissima è inserita infatti nella cornice di una profezia *post-eventum* sull'invasione dei lanzichenecchi, che Graziana confesserà di aver sognato al suo compagno Rampino:

Sapete, venerabile Rampino, cosa ho sognato? Che vedevo Plutone cavaliere sulla Sierra Morena. E, girandomi verso tramontana, vedevo venire Marte sotto una nebbia ed era tale lo strepito che i suoi ufficiali facevano che quasi quasi mi facevano cadere le pinzette di mano. Io, considerando cosa potesse succedere, senza por tempo in mezzo cavalcavo su Mercurio che, d'improvviso, mi si accostò, il quale mi sembrava che facesse il viaggio più sicuro che attualmente ci sia in Italia, così che navigando giungemmo a Venezia, dove Marte non può estendere la sua ira.<sup>433</sup>

Mentre Marte scende verso Sud, Graziana insieme a tutta la sua brigata decide quindi di intraprendere il percorso inverso, in compagnia di Mercurio, e di raggiungere l'unico luogo immune dall'imminente pericolo in arrivo. Come infatti chioserà a fine profezia con un'icastica espressione: « Farò come la pace che fugge nelle isole ».<sup>434</sup>

Nella xilografia del frontespizio del *Ritratto* infatti vediamo la protagonista e il suo amante su una gondola («caballo veneziano»), che a prua e a poppa reca due indicativi cartigli, «De Roma» «A Venetia».<sup>435</sup> [Fig.15]

---

<sup>432</sup> Sul mito di Venezia la bibliografia è ricchissima, qui mi limito a rinviare a FRANCO GAETA, *Alcune considerazioni sul mito di Venezia*, in «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», vol. XXIII (1961), pp. 58-75; ELISABETH CROUZET-PAVAN, *Venezia trionfante. Gli orizzonti di un mito*, Torino, Einaudi, 2001, soprattutto cap. 4 e 5. Per quanto riguarda il commercio librario si veda almeno MARIO INFELISE, *I padroni dei libri. Il controllo sulla stampa nella prima età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2014. Inoltre a ridosso della discesa di Carlo VIII sia nella poesia popolare che in quella cortigiana si assiste ad una esaltazione della città lagunare, che diventa il simbolo della controffensiva italiana all'invasione francese. Prova ne sono le poesie filoveneziane di Panfilo Sasso, dello Strazola e di Giorgio Sommariva raccolte da Marin Sanudo (*Raccolta di poesie sulla venuta di Carlo VIII in Italia*, in GIUSEPPE ROSSI, *Poesie storiche del sec. XVI...*, pp. 207-225) e il caso di un cantare, redatto due volte, *La lega Facta Nuovamente a Morte et Destructione de li Franzosi e i suoi seguaci* (in *Guerre in ottava rima*, op. cit., pp. 68-70 e 73-75).

<sup>433</sup> FRANCISCO DELICADO, *Ritratto*, op. cit., pp. 289-290. Le pinzette a cui Graziana fa riferimento, utilizzate per la sua attività di estetista, sono una chiara allusione alla penna dello scrittore; anche in Delicado infatti come nelle *Sei Giornate* di Aretino forti e continui sono i rimandi tra l'autore e la propria protagonist a.

<sup>434</sup> *Ivi*, p. 292.

<sup>435</sup> CARLA PERUGINI, *Le fonti iconografiche dell'editio princeps della Lozana Andalusia*, in *Le arti figurative nelle letterature iberiche e iberoamericane*, Padova, Unipress, 2001, pp. 19-30.

## 4.5 *La puttana errante* di Lorenzo Venier

Insieme a Delicado e alla sua Graziana nel marzo dello stesso anno approda a Venezia carico di speranze e progetti anche Pietro Aretino.<sup>436</sup>

La figura per certi versi ingombrante e fascinosa del Flagello de' principi non manca di attirare sin da subito l'attenzione di alcuni giovani patrizi veneziani, il cui compito nell'equilibrio dinamico della vita pubblica della città era di animare e intrattenere con spettacoli e carnevali non solo l'esigente popolazione veneziana ma anche i numerosi e ragguardevoli ospiti che frequentemente le facevano visita.<sup>437</sup>

L'entusiasmo che provocò l'arrivo di Aretino negli animi dei giovani rappresentanti della cultura veneziana generò la creazione di un vero e proprio circolo di fedelissimi che con una felice espressione vennero chiamati i «creati» e che costituirono gli interlocutori più prossimi dell'operazione letteraria che di lì a poco lo scrittore avrebbe conseguito con la stesura di alcune tra le sue opere più rappresentative.<sup>438</sup>

Da questa ristretta e anticonvenzionale sorta di accademia della *jeunesse dorée* veneziana escono nel giro di pochi anni un manipolo di testi che risentono dell'influenza – quando non anche dell'ingerenza dissimulata – dell'Aretino satirico e osceno. Dall'officina febbrile del circolo aretiniano escono, a volte anonimi a volte nascosti da pseudonimi, testi come il *Ragionamento dello Zoppino*, i *Dubbi amorosi*, la *Tariffa delle puttane*, il *Trentun della Zaffetta* e la *Puttana errante*.

Questi ultimi due sono a firma di uno dei discepoli più fedeli e ammirati dallo stesso Aretino: il giovane poeta Lorenzo Venier.

Anch'egli appartenente ad una delle famiglie più influenti della città lagunare – era il padre di quel Maffio ricordato per il sonetto caudato contro Veronica Franco – da subito

---

<sup>436</sup> In seguito all'attentato subito a Roma ad opera del datario papale Gian Matteo Giberti, Aretino si trasferisce a Mantova dove rimane fino alla morte dell'amico Giovanni de le Bande Nere. Trovatosi senza protezione tenta quindi di cercare una nuova sistemazione nella Repubblica veneziana. Cfr. PAUL LARIVAILLE, *Pietro Aretino*, op. cit., cap. IV, pp. 130-176.

<sup>437</sup> Per l'organizzazione degli spettacoli a Venezia e per la creazione della compagnia delle Calze si veda MARIA TERESA MURARO, *La festa a Venezia e le sue manifestazioni rappresentative. La compagnia della Calza e le Momarie*, in *Storia della cultura veneta*, Vicenza, Neri Pozza, 1981; LUDOVICO ZORZI, *Carpaccio e la rappresentazione di Sant'Orsola. Ricerche sulla visualità dello spettacolo nel Quattrocento*, Torino, Einaudi, 1988.

<sup>438</sup> Cfr. CHRISTOPHER CAIRNS, *Aretino and the Republic of Venice. Researches on Aretino and his Circle in Venice, 1527-1556*, Firenze, Olschki, 1985; PAUL LARIVAILLE, *Pietro Aretino*, Roma, Salerno Editrice, 1997, cap. IV (pp. 130-176) e cap. V (pp. 177-219).

rimane affascinato dalla *verve* polemica e anticlassicista di colui che avrebbe portato nuova linfa alla scena culturale e editoriale veneziana.

In un periodo non esattamente sereno della vita pubblica di Venier, dovuto ad un processo per aggressione che lo portò a scontare un mese di carcere nelle segrete della città, tra il 1529 e il 1530 venne introdotto per il tramite di Apostolo Zeno all'Aretino, all'epoca in cerca di giovani talenti di cui attorniarli. E nello stesso anno, forse in carcere o in attesa di giudizio, il giovane rampollo veneziano compose la *Puttana errante*, un poemetto osceno e satirico che sin dai paratesti dichiara una vicinanza con lo stile del suo maestro elettivo.<sup>439</sup>

Oltre all'elogio di Boccaccio, che troviamo nella dedica *Alli lettori* in cui gli emuli di Petrarca sono liquidati in malo modo («chi coglionescamente crede che la sua monna Laura pisciasse acqua d'angioli»), Venier decide di affidare alla voce di Pasquino, altro personaggio caro all'Aretino romano, l'apologia della sua poetica onesta:

Non perché sia 'l poeta disonesto,  
Né perché sia di poca riverenza  
O di poco giudicio, od avvertenza  
(Che così fosse tutto quanto 'l resto!),  
Ma perché vede dietro al sporco e incesto  
Puttanil stuolo, a questa ria semenza,  
Fallir tutta la sciocca adolescenza,  
A comun beneficio ha scritto questo.<sup>440</sup>

Ma per essere ancora più sicuri che l'opera potesse esser riconosciuta come frutto della prossimità intellettuale con le direttive stilistiche dell'Aretino, nella *princeps* del '32 dopo Pasquino è la volta dello stesso mentore, che con un sonetto caudato tesse le lodi del suo preferito («lo stupendo ingegno del Veniero»), ritornando sul motivo della poesia del vero contro quella «riccamata e galante» degli accademici petrarchisti.<sup>441</sup>

Se però la filiazione aretiniana sembra essere la chiave di lettura posta alle soglie dell'opera, il poemetto presenta caratteri di originalità che autorizzano una lettura scevra da pregiudizi di sterile emulazione poetica e in cui – aspetto per noi più rivelante – il mal

---

<sup>439</sup> Per la biografia di Lorenzo Venier si veda l'ampia introduzione al poema di NICOLA CATELLI, in *La puttana errante*, Milano, Edizioni Unicopli, 2005. Per l'influenza aretiniana sulla genesi del poema rimando invece allo studio puntuale di GABRIELE ERASMI, *La puttana errante: parodia epica ispirata all'Aretino*, in *Pietro Aretino nel cinquecentenario della nascita*, op. cit., pp. 875-895.

<sup>440</sup> LORENZO VENIER, *La puttana errante*, op. cit., p. 35.

<sup>441</sup> *Ivi*, p. 36.



francese è usato come dispositivo narrativo per imbastire una tagliente invettiva anticortigiana. La differenza di trattamento che Venier riserva alla figura della cortigiana è infatti diametralmente opposta all'operazione attuata sia dall'Aretino nelle *Sei Giornate* sia da Delicado per la sua Graziana. Nel poemetto osceno di Venier è pressochè assente la riflessione moralistica sulla vita delle cortigiane; al suo posto vi è invece una lettura allegorica del commercio sessuale per la quale la *Puttana errante* diventa il corrispettivo simbolico della corruzione degli Stati italiani e il mal francese la malattia che accompagna la deriva dei costumi.<sup>442</sup>

La protagonista<sup>443</sup> della paradossale composizione in ottave di Venier veste, infatti, i panni di una famelica meretrice che, memore delle sue letture cavalleresche, decide di intraprendere un viaggio iniziatico per la penisola attraverso epiche scorribande erotiche, che termineranno simbolicamente a Roma, in quella città che lo stesso Aretino aveva definito *coda mundi*:

Questa invitta gaglioffa un di sentendo,  
Che l'Ancroia, Marphisa e Bradamante  
Andar pel mondo gran prove facendo  
A onta di Macone e Trivigante,  
Grand'animo in la potta e in cul avendo,  
Deliberò di farsi Puttana errante;  
E la foia a Venetia avendo doma,  
Qual dirovvi s'armò per gir a Roma.<sup>444</sup>

---

<sup>442</sup> La lezione aretiniana assorbita dal rampollo di Ca' venier è piuttosto quella della poetica anticuriale esposta dal Flagello de' principi nella frottola *Pas vobis, brigate*, in cui la statua di Parione con i toni dell'invettiva narrava nel dettaglio la presa della città papalina. Per il testo e l'analisi della frottola aretiniana si veda DANILO ROMEI, "*Pas vobis, brigate*": una frottola ritrovata di Pietro Aretino, in *La Rassegna della Letteratura italiana*, XC, 1986, pp. 429-473. Per la ripresa di Venier si veda invece l'introduzione di Nicola Catelli alla *Puttana errante*, op. cit., p. 12.

<sup>443</sup> La critica ha voluto vedere nell'eroina del poemetto la cortigiana Elena Ballarina. Per l'identificazione Nicola Catelli ha ravvisato degli indizi testuali nella *Tariffa delle puttane di Vinegia*, vv. 351-359: «Elena Ballarina è cara e bella, / Ma la sconcia il cervel sciocco e leggero, / E sempre gelosia l'urta e martella. / Questa è quella gentil, per dir il vero, / Puttana Errante, che di cazzi ingorda, / Già spogliò questo e quell'altro hemispero. / La pazzarella volentier s'accorda / Per quattro scudi, et a chi di nascoso / Gliene dà due, non tien l'orecchia sorda» (in ANTONIO BARZAGHI, *Donne o cortigiane? La prostituzione a Venezia. Documenti di costume dal XVI al XVIII secolo*, Verona, Bertani, 1980, p. 177); ma forse anche in un passo dell'*Orlandino* aretiniano: «e tanto de le lodi ci sentiamo / quanto de le vergogne Elena diva / o la Zaffetta, a ben che 'l sappia ognuno / del dato be-nemerito trentuno» (in PIETRO ARETINO, *Poemi cavallereschi*, a c. di D. Romei, Roma, Salerno Editri-ce, Edizione Nazionale delle Opere, 1995, p. 230, canto I, ott. 41, vv. 5-8). Cfr. NICOLA CATELLI, *Introduzione*, cit., pp. 14-15.

<sup>444</sup> Ivi, Canto I, ott. XXVIII, p. 38.

Chiara si presenta la sottotraccia epica di riferimento, da cui Venier prende le distanze rovesciandone il senso eroico tradizionale.<sup>445</sup> E proprio nell'operazione di capovolgimento retorico il mal francese acquisisce un ruolo niente affatto secondario, costellando l'intera narrazione come un marchio d'infamia che connota non solo la protagonista ma anche tutta la popolazione che con lei si unirà nelle scellerate imprese erotiche.

Se già, infatti, nell'ottava di apertura del primo canto il morbo è simbolo della smania libidinosa della paladina («e di cazzi bestiali è più smaniosa, /che non è il mal francioso de gli unguenti»<sup>446</sup>), è con il procedere della narrazione che la malattia subisce un vero e proprio processo di tematizzazione.

Durante la «stomacosa» genealogia dell'eroina errante imbastita dal poeta veniamo a conoscenza dei suoi turpi avi, tra cui un boia – suo nonno – e un ruffiano – suo padre – il quale esibisce una caratteristica fisiognomica che pochi dubbi poteva lasciare ad un lettore dell'epoca:

Cento volte bolato fu il furfante,  
E frustato ducento a grand'onore;  
Senza naso sen già bello e galante  
E tena mozze le orecchie a favore.<sup>447</sup>

Se infatti il termine «bolato» potrebbe alludere alle pustole della malattia venerea (conservando, però, anche il suo primo significato di «marchiato a fuoco» in quanto malfattore), è con il riferimento all'assenza di naso, conseguenza delle cure mercuriali, che il lettore comprende di trovarsi in presenza di un *infranciosato*.

Prima ancora, quindi, dell'inizio della *quête* lo stigma della sifilide fa la sua apparizione presentandosi come un tratto quasi congenito della paladina, che infatti qualche ottava più avanti, nel tipico momento della vestizione, indosserà una «schiavina» ricamata «di lebraccia, rognaccia e mal francioso»:

Fu la corazza sua una schiavina,  
Che reggeva il baston aspro e nodoso,  
Riccamata per opra damaschina

---

<sup>445</sup> Cfr. NICOLA CATELLI, *Fra uncini e uncinati. Note sulla parodia nel Cinquecento*, in *Parole Rubate*, n.1, 2010, pp. 1-11; GABRIELE ERASMI, cit.

<sup>446</sup> LORENZO VENIER, *La puttana errante*, cit., Canto I, ott.I, p. 37.

<sup>447</sup> *Ivi*, Canto I, ott. X, vv. 1-4, p. 40.

Di lebraccia, rognaccia e mal francioso,  
E 'l suo cimier, sopra la celatina,  
L'ospedale trionfante pedacchioso:  
Portò al fame per lancia e per scudo  
La potta spalancata e 'l culo ignudo.<sup>448</sup>

Così decorata la paladina è pronta a cominciare la sua *quête* cavalleresca che da Venezia la porterà prima a Ferrara e poi a Bologna, dove nella pubblica piazza esporrà uno scandaloso stendardo raffigurante tutte le posizioni dell'*ars amandi* rinascimentale. E nel richiamo aretiniano ai *Sonetti lussuriosi* Venier converte l'erotismo in invettiva, elencando la nazionalità, il ceto e il credo religioso dei membri maschili rappresentati:

Cazzi ebrei, cazzi turchi, cazzi mori,  
Cazzi cristiani, cazzi rinnegati,  
Cazzi re, cazzi pappi e cazzi abbatì<sup>449</sup>

La trasversalità con la quale la lussuria, e quindi, allegoricamente la corruzione morale, aveva colpito la classe dirigente degli stati italiani è infatti il segno più evidente delle intenzioni satiriche del poemetto di Venier. Secondo il giovane patrizio veneziano la disastrosa situazione politica che aveva portato alle guerre d'Italia e al recente sacco di Roma era la conseguenza scontata di una corruzione diffusa. Abdicando al loro ruolo di roccaforti dell'indipendenza economica e politica, le corti italiane si erano date alla pratica del vizio, entrando in una sorta di stato comatoso durato decenni prima della morte del corpo-stato avvenuta il fatidico 6 maggio 1527.

E se una malattia c'era che poteva veicolare tale lettura satirica anticortigiana, questa non poteva che essere il mal francese.

La dedizione con cui la compiacente e sifilitica cortigiana veneziana si offriva alla popolazione delle città che aveva scelto come teatro delle sue imprese era, infatti, simile al *modus operandi* con cui la malattia si era insinuata nelle maglie della società italiana, contagiando e marchiando i corpi di re, principi e clero.

Il poemetto, però, pur lasciando attiva la lettura anticortigiana, non è abitato da alti prelati o da principi viziosi, ma piuttosto da una folta e veriegata popolazione di ceti medio-bassi che si rendono complici del successo erotico della paladina in viaggio.

---

<sup>448</sup> *Ivi*, Canto I, ott. XIX, p. 42.

<sup>449</sup> *Ivi*, Canto I, ott. XXXI, vv-6-8, p. 46.

Quando la canaglia, lasciata Bologna, arriva a Firenze e lancia una sfida alla cittadinanza per una giostra erotica («Io sfido ogni oste ghiotto e traffarello/ogni ladro impiccato e traditore /e paladino di Giobbe e di Francia, /s'avesse ben d'Argalia la lancia»<sup>450</sup>), il primo personaggio che le risponde è un «cuoco sciagurato/ch'era del mal francioso il cimitero»<sup>451</sup>. L'insaziabile cortigiana, vedendo le orribili piaghe sul corpo del suo sfidante, in un moto d'eccitazione, si lancia entusiasta nell'azione «come sopra la pace fa la guerra».<sup>452</sup>

Del resto, seguendo la paladina nella gimkana delle sue peregrinazioni – che dopo Firenze la conducono nella Maremma per un'orgia zoofila e infine a Siena per la cerimonia di dottorato<sup>453</sup>– altre interlocutrici popolari e «infranciosate» fanno la loro apparizione.

La permanenza nella città senese, infatti, è caratterizzata dal dialogo che l'abietta errante imbastisce con un manipolo di colleghe incaricate di incoronarla. La lunga disputa, facendo il verso alla pratica dei dibattiti filosofici delle contemporanee Accademie, è incentrata su una questione di importanza vitale per una professionista del mestiere, ovvero se è più soddisfacente congiungersi con un prelado o con un «temporale».<sup>454</sup> Ma, nonostante l'intero episodio si presenti come una esplicita riscrittura parodica della prassi accademica della lezione, il cui arsenale retorico è messo alla berlina, tanto la caratterizzazione delle interlocutrici quanto il soggetto della disputa giustificano il riferimento alla piaga del contagio venereo.

Com'era prevedibile, è nella voce di questa schiera di ribalde cortigiane che alla sifilide è riservato il più ampio spazio narrativo. Nell'animato dibattito che precede la cerimonia del dottorato della paladina si alternano varie figure di donne, tra le quali alcune che esibiscono sul corpo i vistosi segni della malattia («una vecchia in la rognà biscotta, / ch'ha di Francia le bole tutte quante»<sup>455</sup>). Tra queste ce n'è una di particolare importanza che prende parola:

Una vecchia parlò dopo costei,

---

<sup>450</sup> *Ivi*, Canto II, ott.XXXVII, p. 58.

<sup>451</sup> *Ivi*, Canto II, ott. XXIX, p. 59.

<sup>452</sup> *Ibidem*, ott.XXX, v.8.

<sup>453</sup> «Deliberò di tener disputa a Siena/dove fu per puttana dottorata», *Ivi*, Canto III, ott.XVII, p. 67.

<sup>454</sup> La disputa descritta da Venier richiama i modi della parodia esegetica visti nel cap. 3 a proposito del commento paradossale del Grappa.

<sup>455</sup> *Ivi*, Canto III, ott. XXIII, p. 69.

Ch'in tutte le masselle ha quattro denti;  
L'unghie ha d'un palmo de le mani e piei,  
Pute 'l suo fiato più ch'otto conventi,  
La barba ha d'uomo, e gli occhi de' giudei,  
Come valigie le poppe pendenti,  
E i capei radi d'un biancaccio giallo,  
Qual di carrett'ha la cod'un cavallo.<sup>456</sup>

Nella denigrante descrizione della *vetula* alcune spie, come la caduta dei denti e la calvizie, ci inducono a riconoscere l'ennesima vittima del mal francese. Ma è dal racconto della stessa cortigiana che veniamo a conoscenza della sua storia personale iniziata da bambina nei bordelli romani quando un signorotto troppo sanguigno, avendola sfigurata in volto, l'aveva costretta a cercare fortuna a Napoli, città in cui aveva sciaguratamente contratto il morbo che così le aveva offeso il corpo:

A i tredici in bordel di Roma entrai  
Puttanamente con reputatione,  
Né senza pianger mi ricordo mai,  
Però ch'un certo bravaccio poltrone,  
Il qual di dietro e dinanzi sfamai,  
Sfreggiomi (qual vedete) e fu cagione,  
Ch'a Napoli n'andassi in bordel pure,  
Dov'ebbi 'l mal francioso e assai venture.<sup>457</sup>

Rifacendosi dunque all'accreditata eziologia che vedeva nella città partenopea il luogo del primo contagio e nelle cortigiane lo strumento privilegiato di contaminazione, il mal francese è qui momentaneamente spogliato della sua allegoria politica e torna ad essere il morbo che affligge le già sventurate cortigiane, costrette non solo a sbarcare il lunario con l'ufficio del meretricio, ma anche a dover tollerare i colpi della fortuna che le castigava con le bolle francesi. Nonostante la patinatura satirica e antiaccademica del dibattito, il mal francese nelle parole di queste cortigiane in riunione ritorna, infatti, ad assumere il suo primo statuto di malattia di vergogna che, colpendo una delle classi più economicamente instabili della società rinascimentale, diventa prima di tutto uno stigma di cui è difficile liberarsi.

La parentesi gnomica che si era aperta con lo Studio puttanesco si chiude, però, dopo la conclusione dell'incoronazione, dove il «gran collegio» delle cortigiane senesi

---

<sup>456</sup> *Ivi*, Canto III, ott.XXXI, p. 71.

<sup>457</sup> *Ivi*, Canto III, ott. XXXV, p. 72.

«lussuose più che le colombe, /l'addottorò con gratia e privilegio/a suon di pive, di corni e di trombe»<sup>458</sup>.

E così, dopo la pausa senese, l'inappagabile paladina può riprendere il viaggio verso l'ultima tappa del suo *tour* erotico. La parabola disegnata da Venier prevede, infatti, come ultima stazione dell'itinerario dell'errante Roma, la città che per antonomasia ospitava la più ricca specie di corrotti e libertini e dove la nostra paladina avrebbe potuto soddisfare il suo famelico istinto di auto-distruzione.

L'arrivo nella capitale è dei più appropriati: mulattieri, fornai, pizzicagnoli, facchini, osti, cuochi, sarti, calzolai, sbirri, boia, che trionfalmente accolgono in un'orgia di tre giorni la paladina, rappresentano il variegato sottobosco sociale di una città che si presentava imbevuta di vizio sin dalle sua fondamenta.

A quest'altezza il mal francese compare per l'ultima volta nella narrazione: dopo l'assalto erotico, la scellerata cortigiana per rianimarsi dalle sue epiche gesta, decide di buttarsi nel fiume, «ammorbando» così le acque e facendo un'ecatombe di pesci:

Moriro i pesci ne l'acque ammorbate,  
E in modo l'aere corruppe 'l profumo,  
Che la peste vi messe più eterna,  
Che la foia in la corte ogni pincerna.<sup>459</sup>

La «carogna ammorbata», dopo aver contaminato l'aria e l'acqua di Roma è pronta oramai alla sua ultima impresa: accogliere lo stuolo di 20000 soldati tedeschi e spagnoli che il 6 maggio 1527 invadono le strade della capitale:

Piangea ciascun, ciascun chiedeva aita  
Al fier tirar di questo e quel coglione.  
Sol l'Errante ridea, puttana ardita,  
Eterna infamia al suo sesso poltrone;  
Sol l'Errante non era sbigottita  
A la ruina, a la destruttione  
Di Roma coda mundi e de' suoi preti,  
Savi, santi, da ben, buoni e discreti.<sup>460</sup>

---

<sup>458</sup> *Ivi*, Canto IV, ott.X, p. 79.

<sup>459</sup> *Ivi*, Canto IV, ott.XVI, p. 81.

<sup>460</sup> *Ivi*, Canto IV, Ott.22, p. 82.

Il castigo inferto alla città con l'invasione straniera è l'occasione per l'Errante di un'apoteosi dei sensi, dove la corruzione del vizio trova il suo più alto momento di gloria, divenendo un tutt'uno con la guerra. A questo punto il viaggio della paladina termina con un carro trionfale che, dietro l'emulazione dissacratoria dei trionfi petrarcheschi, esplicita figurativamente il senso allegorico dell'intero poema.

La processione che si diparte per le strade di Roma e che terminerà a Ponte Sisto nel bagno di folla delle cortigiane in attesa, è guidata da quattro presenze animalesche femminili tradizionalmente assimilate alla donna meretrice (un'asina, una scrofa, una vacca e una cavalla), che aprono la pista all'avanzare di una serie di personificazioni dei vizi capitali, accompagnate da buffoni e poeti cortigiani che ne tessono le lodi. Tra tutti i peccati l'Infamia, il più terribile secondo Venier, fa la sua comparsa, mostrando impudente il suo volto vitreo contrassegnato da un'inconfondibile cicatrice sulla fronte e da un naso consumato dalla malattia:

L'Infamia appar, e tutta altera vien  
Col volto invitrato, e 'l segno in fronte;  
Moze ha l'orecchie e poco naso tiene,  
La mitria in capo, che par propr'un monte,  
Di sangue marcio le spallaccie ha piene,  
Senza vergogna di sue virtù conte.  
Un libello in man porta, ov'è notata  
De l'Errante la vita arcisfacciata.<sup>461</sup>

In un sorta di dissolvenza nelle ultime ottave vediamo l'eroina allontanarsi trionfante verso Napoli, dove forse altre avventure l'aspetteranno. Il poeta, però, decide di non cantare le imprese partenopee lasciando al lettore il tempo necessario per metabolizzare lo *shock* traumatico del Sacco di Roma e del conseguente trionfo della sifilitica *Puttana Errante*. E così, con l'immagine di Napoli in lontananza, Venier chiude il poemetto in una sorta di *ring composition*: la città da dove tutto era cominciato – le Guerre d'Italia e l'epidemia sifilitica – diventa l'ultima destinazione della famelica cortigiana infranciosata.

---

<sup>461</sup> Canto IV, ott.34, p. 85-86.

## 4.6 Splendori e miserie delle cortigiane infranciosate: il caso di Maestro Andrea Veneziano

Sulla figura di Maestro Andrea le notizie biografiche sono alquanto scarse.<sup>462</sup> Nel definire i contorni della vita dell'attore e decoratore di calze ci vengono in aiuto piuttosto le testimonianze che si possono leggere tra le pagine del suo più intimo amico, Pietro Aretino.

Nella terza giornata dei *Ragionamenti*, infatti, Maestro Andrea figura come autore di lamenti di cortigiane finite in «carretta». Il passaggio è, però, controverso e ha dato adito all'attribuzione aretiniana dell'opera più conosciuta dell'attore:

Io credo che sia una gran consolazione di chi è ruinato per loro di vederle andare su la carretta, come ando quella dal capitolo che dice:

O Madrema-non-vuole, o Lorenzina,  
o Laura, o Cecilia, o Beatrice,  
sia vostro essemplio ormai questa meschina  
Io lo so a mente, e lo imparai credendomi che fusse di maestro Andrea, e poi intesi  
che lo fece quello che tratta i gran maestri come tratta me questo mal traditore...<sup>463</sup>

Anche nella *Cortigiana* il *Lamento* viene riproposto nell'elenco degli opuscoli che il giovane venditore di libri da bisaccia spaccia per le strade di Roma; secondo Giuliano Innamorati non ci sarebbero infatti dubbi nel riconoscere in quella «Carretta» il componimento satirico dell'attore-pittore.<sup>464</sup> Del resto, del rapporto con l'Aretino abbiamo testimonianza anche nel carteggio tra il Marchese di Mantova e il suo ambasciatore a Roma, Francesco Gonzaga, interpellato ai primi di dicembre del 1526 per reperire le opere dell'Aretino e inviargliele:

---

<sup>462</sup> Dal censimento dell'Armellini sotto il pontificato di Leone X sappiamo che nel 1517 un tale "Andrea Venetiano" aveva "casa propria" a Sant'Andrea di Capo le Case. (*Un censimento della città di Roma sotto il pontificato di Leone X, tratto da un codice inedito dell'Archivio Vaticano*, Roma, estratto da *Gli Studi d'Italia*, Iv-V, p. 16). Le poche notizie sono raccolte, un po' superficialmente, nella voce del DBI a cura di GASPARE DE CARO (vol. 3, 1961); altri riferimenti si trovano in VITTORIO ROSSI, *Le lettere di Maestro Andrea Calmo*, a cura di Rossi, Torino, Loecher, 1888, p. 388; ARTURO GRAF, *Attraverso il Cinquecento*, p. 256; G. A. Cesareo, *Buffoni, parassiti e cortigiane alla corte di Leone X*, in *Nuova Rivista storica*, VII(1923), p. 75-77; GIOVANNI AQUILECCHIA, *Per l'attribuzione e il testo del Lamento di una cortigiana ferrarese*, in *Schede di italianistica*, Torino, Einaudi, 1976, pp. 127-151; ANTONIO MARZO, *Pasquino e dintorni: testi pasquineschi del Cinquecento*, a cura di A. Marzo, Roma, Salerno, 1990, pp. 10-11.

<sup>463</sup> PIETRO ARETINO, *Sei giornate: Ragionamento della nanna e della Antonia (1534), Dialogo nel quale la Nanna insegna a la Pippa (1536)*, a cura di G. Aquilecchia, Bari, 1969, p. 127.

<sup>464</sup> PIETRO ARETINO, *La cortigiana*, a cura di G. Innamorati, Torino, Einaudi, p. 44.



Appresso volemo, che vedati de intendere insieme più che poteti de le compositioni di M. Pietro Aretino, così in prosa come in versi, et ne li fati haver, parlando di ciò con Maestro Andrea pittor, quale intendemo ne tiene assai... Mantue, primo decembris 1526<sup>465</sup>

La risposta dell'ambasciatore lascia trapelare il lavoro zelante di Maestro Andrea, che sembra essere diventato il copista delle opere romane dell'Aretino:

Li indicii [iudicii] di quest'anno non sono ancor comparsi, et le cose de lo Aretino non si sono havute: ben Maestro Andrea dice di attendere ad metterli insieme, scrivendone ogni di quache parte. Subito che li habbia, non mancharo de indriciarle a V. E., Da Roma alli XXX di dicembre 1526.<sup>466</sup>

Rispetto invece alla sua frequentazione dei salotti della curia romana apprendiamo da una lettera di Baldassarre Castiglione riportata dal Serassi che l'attore era spesso ospite gradito di Leone X («egli [il Papa] ha fatto venir Maestro Andrea dipintore vestito dal Pasquino, e hanno passato infinite baie»)<sup>467</sup>. Ma la vita dell'attore si svolgeva anche al di fuori dei palazzi, ovvero nelle piazze romane, dove le sue *performance* satiriche avevano spesso come bersaglio il popolo delle prostitute, le quali all'occorrenza rispondevano per le rime. In una lettera anonima inviata da Roma a Paolo Vettori viene, infatti, ricordato l'episodio di un carro costruito da Maestro Andrea in dispregio delle cortigiane della città, per il quale sembrerebbe che l'attore dovette pagare il fio con una fustigazione pubblica:

Jeri m. Andrea dipintore fece un carro dove erano tutte le cortigiane vecchie di Roma fatte di carta, ciascuna con il nome suo, e tutte le butto in fiume avanti al Papa; mando all'Orsolina il sonetto e la canzone che si cantava. Domane le cortegiane, per vendicarsi, frustano detto m. Andrea per tutta Roma.<sup>468</sup>

Sebastiano Del Piombo infine dà notizia all'Aretino della sua morte, avvenuta durante il Sacco del '27 per mano dell'esercito spagnolo.<sup>469</sup>

---

<sup>465</sup> ARMAND BACHET, *Documents inédits tirés des Archives de Mantoue*, in Archivio Storico Italiano, serie III (1866), pp. 129; cit. in GIOVANNI AQUILECCHIA, cit., p. 133.

<sup>466</sup> *Ibidem*.

<sup>467</sup> *Lettere del conte Baldassar Castiglione*, illustrate dall'Abate P. Serassi, I, Padova, 1769, libro III, pp. 132-133.

<sup>468</sup> ARTURO GRAF, *Attraverso il Cinquecento*, 1888, p. 256.

<sup>469</sup> «Maestro Andrea, che non aveva altro in bocca che il suo Pietro, è suto amazzato da certi spagnuoli, senza sapere il perché né il per come; et è dolto a ciascun buon compagno per certo... Di Roma, il XV

La produzione in versi lasciata da Maestro Andrea, ad oggi, è rappresentata da 4 componimenti satirico-burleschi: *I sette dolori del mal francese* [Appendice Testi, n. 3], il *Trionfo della lussuria*<sup>470</sup>, il *Lamento di una cortigiana ferrarese* e il *Purgatorio delle cortigiane*.

Sul primo in realtà alcuni dubbi sull'attribuzione sono legittimi e rimando al cappello introduttivo posto in Appendice per una disamina della *querelle*. I restanti componimenti invece, dopo lunghe diatribe, possono dirsi usciti dalla penna di Maestro Andrea e si inscrivono nella tradizione misogina antiputtanesca, parodiando alcuni registri della poesia lirica come quello dei *Trionfi* petrarcheschi e dei Lamenti.

#### **4.6. Il Lamento di una cortigiana ferrarese**

Non sarà peregrino soffermarci qualche istante sui problemi di attribuzione sollevati dalle numerose ristampe del *Lamento* e del *Purgatorio*. Il primo ad occuparsene fu Vittorio Rossi che prese in considerazione l'opuscolo stampato a Venezia nel 1538 da Giovanni Maria Lirico (*El Vanto de la Cortegiana ferrarese, con el lamento per esser veduta in la Caretta et il lamento de la morte con il suo Purgatorio*). La *plaque* conteneva 4 componimenti che creavano una sorta di narrazione ad episodi della parabola della carriera di una cortigiana:<sup>471</sup> il *Vanto* (capitolo di 38 terzine, incipit «Venite, o cortegiani et lieti amanti»); il *Lamento de la detta cortigiana* (capitolo di 37 terzine più

---

maggio MDXXVII», in *Lettere scritte a Pietro Aretino*, a cura di P. Procaccioli, tomo 1, Salerno Editrice, 2003, p. 41.

<sup>470</sup> *Trionfo della lussuria*, in *Paquino e dintorni. Testi pasquineschi del Cinquecento*, a cura di A. Marzo, Roma, Salerno editrice, 1989, pp. 101-121. ABDELKADER SALZA (*I Lamenti di mastro Pasquino*, in *Scritti vari di erudizione e di critica in onore di Rodolfo Renier*, Torino, Fratelli Bocca Editori, 1912, p. 804) la dichiara *tout court* opera di maestro Andrea; ma a tutt'oggi mancano prove certe in tal senso. Composta di quattro capitoli in terzine, in cui, parodiando Petrarca, si passano burlescamente in rassegna le più celebri cortigiane del tempo, l'opera è ad ogni modo una delle più note della letteratura pasquinesca del Cinquecento.

<sup>471</sup> Molti studiosi hanno visto nella protagonista del *Vanto* e del *Lamento* la cortigiana Beatrice de Bonis (SUSANNA MANTIONI, *Cortigiane e prostitute*, cit., pp. 67-69). Una tale «Beatrice ferarrese» è infatti registrata nel censimento del 1526 in rione Ponte, presso l'albergo dell'Orso, con quattro persone dipendenti. (DOMENICO GNOLI, *Descriptio urbis o censimento della popolazione di Roma avanti il sacco di Roma*, Soc. Romana di Storia patria, 1894, p. 66). Secondo Giovanni Aquilecchia, data la vicinanza della morte di Maestro Andrea avvenuta durante il Sacco (maggio 1527) e la composizione del *Lamento*, sarebbe un'esagerazione ritenere che la donna possa avere avuto un così breve calvario, ancor più se, come era d'uso, la mascherata fosse stata presentata durante il carnevale del '27 (GIOVANNI AQUILECCHIA, cit., pp. 142-143).

un verso «Oimè, ahimè, deh Dio, ahi cieli, o sorte», a cui segue una terzina di epitaffio); il *Lamento e la morte de la cortigiana* (capitolo di 11 terzine, incipit «Ahimè che gionta son a l'aspra morte»); il *Purgatorio de le Cortigiane* (capitolo di 31 terzine, incipit «Ahimè son già s'io penso più giornate»).

Il Rossi attribuiva il *Vanto* a G. B. Verini e il *Purgatorio* a Maestro Andrea (in virtù dei vv. 73-75), senza arrischiare una proposta di autorialità per il *Lamento*. Sull'argomento è poi ritornato Arturo Graf limitandosi a dichiarare «Il *Purgatorio* è di Maestro Andrea dipintore; che il *Vanto* e il *Lamento* siano di G. B. Verini, fiorentino, è probabile, ma non è provato. Ad ogni modo la scena dei due poemetti è Roma»<sup>472</sup>. Ad oggi, dopo l'intervento di Giovanni Aquilecchia, possiamo affermare che il *Lamento* e il *Purgatorio* non sono a firma né dell'Aretino né del Verini e che la data di composizione cade tra il 1519 e il 1527, anno della morte di Andrea Veneziano e, stando ai vv. 73-78 del *Purgatorio*, anno del Carnevale durante il quale l'attore si sarebbe esibito in pubblico in piazza Sciarra.<sup>473</sup>

La difficoltà di attribuzione è data anche dalla fortuna che i testi conobbero nel mercato librario delle stampe popolari; secondo le mie ricerche, infatti, figurebbero ben 11 edizioni.<sup>474</sup> Un testo, dunque, letto e rappresentato, che aveva valicato i confini della città

---

<sup>472</sup> ARTURO GRAF, *Attraverso il Cinquecento*, Torino, 1888, p. 350.

<sup>473</sup> GIOVANNI AQUILECCHIA, *Schede di italianistica*, Torino, Einaudi, 1976, pp. 138-139.

<sup>474</sup> Le stampe utilizzate da Giovanni Aquilecchia per stabilire il testo del *Lamento* sono: (P) *Lamento duna Cortigiana Ferrarese, quale per hauere il mal Franzese / si conduxe andare in carrecta: Compo-/sta per Maestro Andrea Venitiano / Aggiuntoci un Sonecto, & vna Can/zona sopra el decto Lamento da vn / nouo Authore*, Impresso in Perosia, per Cosmo da Verona, Ditto Bianchino dal Leone (Biblioteca Capitular y Colombina di Sevilla, il 4 settembre 1530 l'opuscolo fu acquistato dal figlio di Cristoforo Colombo, Fernando, come testimonia la frase manoscritta autografa che chiude la stampa "Este libro costo en Peruso.1. quatrino a.4. de setiembre de 1530 y el ducado de oro vale 4ro quatrines"); (S) *Lamento duna Cortigiana Ferrarese, quale per hauere il / Mal Franzese siconduxe andare / in Carrecta: Et il Purgatorio / delle Cortigiane aggiunto/ci dinouo, Composte per Maestro Andrea / Vinitiano. / Et altri Sonecti, con una Canzona / sopra al decto Lamento, facti /dinouo da unaltro / authore*, s.n.t. (esemplare conservato alla BnF); (V1) *El vanto della Corti/giana Ferarese, qual narra la bel/lezza sua. Con el lamento per es-/ser redutta in la caretta p/el mal franzese. Et l'amo-/nitorio che fa ale altre /cortigiane. Et il lamento che fa nella / sua morte./ Seguita l'epigramma con el purga/toro dele Cortigiane. Con / uvo Sonetto sopra el / purgatorio. No-/uamente stampato. MDXXXII*. In fine: *Stampato in Vinegia ad instantia di Zuan Maria Lirico Venitiano. 1532. Del mese di Giugno* (Esemplare conservato alla BnF); (V2): *El vanto / de la cortegiana ferrarese, con el / lamento per esser ueduta / in la Caretta, & il lamento / de la morte, con il suo / Purgatorio*. In fine: *"In Venetia ad instantia di Zuan Maria Lirico Venitiano del mese di Luio MDXXXVIII"* (Biblioteca Nazionale Marciana, Misc. 2231.10, in Rossi, *Le lettere di Andrea Calmo e Segarizzi, Bibliografia delle stampe popolari italiane della R. Biblioteca Nazionale di S. Marco di Venezia*, I, Bergamo, 1913, p. 272, n. 294). Oltre queste, dallo spoglio di Edit16 figurano le seguenti ristampe: Andrea Veneziano, *Lamento della ferrarese cortigiana. Composto per maestro Andrea Pittore venitiano, et da lui recitato in Roma nelle feste del Carnouale, in habito di donna in vna carretta, che cosi, si condusse detta cortigiana ferrarese. Aggiuntoci vn sonetto, & vna canzona, al medesimo proposito. In Siena : presso a San Vigilio : ad instantia di Giouanni di Alisandro libraio, adi VII di dicembre 1546*; Anonimo, *Lamento*

papalina facendo conoscere la storia esemplare della prostituta caduta in disgrazia. Del resto la letteratura antiputtanesca ebbe vita lunga e si colorò gradualmente di toni sempre più penitenziali e satirici, fino ad arrivare ai componimenti di Giulio Cesare Croce, Paolo Britti, Marino Sarzena e Bartolomeo Bonfante dei primi decenni del XVII secolo.<sup>475</sup>

Ma il *Lamento* riprende stilemi già noti della tradizione carnascialesca, e forse per questo l'attribuzione del testo al fiorentino Verini è sembrata a lungo plausibile. In effetti, sfogliando la raccolta di Singleton, saltano all'occhio le numerose analogie e/o riprese testuali ad esempio con il *Canto de'puttanieri* di Giovanni dell'Ottonaio<sup>476</sup> o con la canzone composta da Antonio Alamanni in occasione del Carnevale romano del 1511, quando a sfilare per le strade della città c'era il noto Carro della Morte ideato dall'eclettico Piero di Cosimo.<sup>477</sup> La canzone, palinodia a ben vedere del laurenziano *Trionfo di Bacco*

---

*duna cortigiana ferrarese quale per hauere il mal franzese si conduxè andare in carrecta. Composto per maestro Andrea Venitiano. Aggiuntoci un sonnecto & una canzona sopra al decto lamento da un nouo authore. Impresso in Siena : per Michelangel di Barto. F. : ad instantia di G. L., adi X di marzo 1520; Anonimo, Historia noua e piaceuole da intendere, la quale tratta de le malitie delle donne, & de le pompe che cercano fare. Con vn lamento di vna cortigiana ferrarese, qual per hauere il mal francese, si condusse andare in carretta. Nuouamente stampata. S.n.t. (Accademia dei Lincei); Giovan Battista Verini, Il vanto della cortigiana ferrarese, nuouamente ristampato & con ogni diligenza ricorretto. Con il suo lamento che la fece nella sua morte. Et il lamento della villanella, [1570?]; Giovan Battista Verini, El vanto della cortegiana ferrarese. Et il lamento che essa cortegiana fa ne la sua morte. Col lamento della pouera villanella. Composto per il morigerato giouane Giouanbattista Verini fiorentino. Nuouamente ristampato, & corretto, In Firenze, 1580.*

Nella *Réserve des livres rares* della BnF compaiono, infine, altre due stampe oltre quelle indicate da Giovanni Aquilecchia: *Il Vanto de la cortegiana ferarese, composta per Giovan Battista Verini,... et il Lamento che lei fa nella sua morte, con il lamento della pouera villanella*, In Venetia, In Frezzaria al segno della Regina, 1584; *El Vanto della cortegiana ferarese, novamente corretto, composto per Giovambattista Verini,... Et il Lamento che la fa lei nella sua morte, con il lamento della pouera villanella*, In Venetia per Mattio Pagan, in Frezzaria, all'insegna della Fede, MDLVII.

<sup>475</sup> GIULIO CESARE CROCE, *Barzulletta nova, sopra le putanelle, che vanno in maschera questo carnevale, cioè quelle più meschine. Cosa ridicolosa da cantare in Maschera*, In Venetia, 1593; PAOLO BRITTI, *Doloroso lamento fatto da una famosissima cortigiana che hauendosi innamorata in vn giouinetto, e stata da quello sualigiata. Composta da me Bitol Priuo. Sopra l'aria de Consenti corrente francese*, in In Treuigi : appresso il Righettini, s.d.; PAOLO BRITTI, *Lamento miserabile che fà una Meretrice per la mutation del suo stato Composta nuouamente da me Paulo Britti Cieco da Venetia*, In Treuigi, appresso Girolamo Righettini, 1633; MARINO SARZENA, *La Nuova Canzonetta in lingua Venetiana nella qual s'intende il lamento d'una famosissima Cortigiana* (cit. In FLORENCE ALAZARD, *Le Lamento dans l'Italie de la Renaissance. « Pleure, belle Italie, jardin du monde »*, Rennes, Presses Univzersitaires de rennes, 2010, p. 45); BARTOLOMEO BONFANTE, *Opera nuova in lingua venetiana dove s'intende il lamento d'una famosa cortegiana, che per il suo mal governo è caduta in estrema necessità e ridotta all'ospedale* (cit. In G. A. Quarti, *Quattro secoli di vita veneziana*, 1941, I, p. 131, prima edizione Bologna, 1622).

<sup>476</sup> *Canzoni, o vero mascherate carnascialesche di M. Gio. Battista Dell'Ottonaio, Araldo già dell'Illustriss. Signoria di Fiorenza*, 1560, pp. 90-92; ora in CHARLES SINGLETON, *Nuovi canti carnascialeschi del Rinascimento*, Studi e testi di filologia Romanza della R. Università di Roma, 1940, p. 101. Anche Dell'Ottonaio morì nel 1527.

<sup>477</sup> Così Giorgio Vasari descrive il Carro della Morte del pittore fiorentino: "Fra questi, che assai furono et ingegnosi mi piace toccare brevemente d'uno, che fu principale invenzione di Piero già maturo di anni, e non come molti piacevole per la sua vaghezza, ma per il contrario per una strana et orribile et inaspettata invenzione di non piccola soddisfazione a' popoli, che come ne' cibi tal volta le cose agre, così in quelli

e Arianna, ammonisce i peccatori e incita alla penitenza, così come il monologo della cortigiana ferrarese di Maestro Andrea si indirizza al pubblico di cortigiane invitandole a salvaguardare la salute e le finanze durante la giovinezza vissuta tra gli agii e i corteggiamenti.

In realtà a risuonare nelle parole di Maestro Andrea è un caso di cronaca, che nella memoria collettiva doveva essere ancora molto vivido all'altezza delle prime rappresentazioni sceniche del *Lamento*. Nel 1512, infatti, moriva a Roma una delle cortigiane più amate e raffinate della città, Imperia de Paris.<sup>478</sup> Forse morta suicida, la cortigiana, allieva di Niccolò Campani e frequentatrice dell'Aretino nei suoi anni romani, era l'amante di Agostino Chigi e Angelo del Bufalo, il quale con le parole di Bandello «fu da lei ferventissimamente amato, come la fine di lei dimostrò».<sup>479</sup> All'indomani della sua morte molti furono i poeti a omaggiarla con epitaffi e composizioni poetiche, tra le quali le più importanti sono quelle neolatine di Giano Vitale e Pietro Cappadolce e il *Lamento della Imperia mandato dall'Inferno in questo mondo* di Giuliano Ceci.<sup>480</sup>

---

passatempo le cose orribili pur che sieno fatte con giudizio et arte, diletano maravigliosamente il gusto umano, cosa che aparisce nel recitare le tragedie: questo fu il carro della morte da lui segretissimamente lavorato alla sala del papa, che mai se ne potette spiare cosa alcuna ma fu veduto e saputo in un medesimo punto. Era il trionfo un carro grandissimo tirato da bufoli tutto nero e dipinto di ossa di morti, e di croci bianche, e sopra il carro era una morte grandissima in cima con la falce in mano, et aveva in giro al carro molti sepolcri col coperchio, et in tutti que' luoghi che il trionfo si fermava a cantare s'aprivano et uscivano alcuni vestiti di tela nera, sopra la quale erano dipinte tutte le ossature di morto nelle braccia, petto, rene e gambe, che il bianco sopra quel nero, et aparendo di lontano alcune di quelle torcie con maschere che pigliavano col teschio di morto il dinanzi e 'l dirieto e parimente la gola, oltra al parere cosa naturalissima era orribile e spaventosa a vedere. E questi morti al suono di certe trombe sorde, e con suon roco e morto, uscivano mezzi di que' sepolcri, e sedendovi sopra cantavano in musica piena di malenconia quella oggi nobilissima canzone:

Dolor, pianto e penitenza, etc.

Era inanzi et adrieto al carro gran numero di morti a cavallo, sopra certi cavagli con somma diligenza scelti de' più secchi e più strutti che si potessino trovare con covertine nere piene di croci bianche, e ciascuno aveva 4 staffieri vestiti da morti con torce nere et uno stendardo grande nero con croci et ossa e teste di morto. Appresso al trionfo si strassinava 10 stendardi neri, e mentre caminavano con voce tremanti et unite diceva quella compagnia il Miserere, psalmo di Davit. Questo duro spettacolo per la novità, come ho detto, e terribilità sua, misse terrore e maraviglia insieme in tutta quella città, e se bene non parve nella prima giunta cosa da carnevale, nondimeno per una certa novità e per essere accomodato tutto benissimo, satisfece agli animi di tutti, e Piero autore et inventore di tal cosa ne fu sommamente lodato e comendato; e fu cagione che poi di mano in mano si seguitassi di fare cose spiritose e d'ingegnosa invenzione, che invero per tali soggetti e per condurre simil feste non ha avuto questa città mai paragone; et ancora in que' vecchi che lo videro ne rimane viva memoria, né si saziano di celebrar questa capricciosa invenzione.”, in GIORGIO VASARI, *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori e architettori*, 1568, III, f. 22v.

<sup>478</sup> Sulla vita della cortigiana Imperia De Paris rimando al lavoro d'archivio condotto da SUSANNA MANTIONI, *Cortigiane e prostitute nella Roma del XVI secolo*, cit., pp. 48-63.

<sup>479</sup> MATTEO BANDELLO, *Novelle*, III, XLII, vol. II, p. 461.

<sup>480</sup> GIANO VITALE, *Imperiae Panegyricus*; PIETRO CAPPADOLCE, *Fundana visio super obitu ninphalis corpusculi pulcherrime Imperie*; cfr. GIUSEPPE MONCALLERO, *Imperia de Paris nella Roma del Cinquecento e i suoi cantori funebri*, Roma, Fratelli Palombi Editori, 1962.

Il nostro testo del *Lamento* si iscrive, perciò, nel sottofilone individuato da Florence Alazard della produzione satirica dedicata al dispregio delle cortigiane, le quali nei lunghi monologhi attribuitigli rimpiangono la vita passata comparandola con le disavventure della vecchiaia e riservando un considerevole spazio narrativo al racconto della malattia venerea. Il *body shaming* che si può leggere nel *Lamento* e nel *Purgatorio*, infatti, è funzionale a offrire al pubblico di lettori (e spettatori) l'immagine rovesciata delle bellezze delle cortigiane, ricorrendo al *topos* della comparazione tra il mondo dei Vivi e quello dei Morti, come si leggeva già nel canto carnascialesco dell'Alamanni:

Fummo già come voi sete,  
voi sarete come noi  
morti sian come vedete  
così morti vedrèn voi  
et di là non giova poi  
doppo il mal, far penitentia.<sup>481</sup>

Nel *Lamento* buona parte del monologo è occupata dal rimpianto per la vita passata e dallo sgomento, forse ingenuo, per l'improvvisa caduta nella miseria e nella malattia:

Sempre ero fra signori e cavalieri  
A feste, a commedie, a suoni e canti:  
or staria 'n una stalla voluntieri.  
Beati eran per me tutti gli amanti;  
tutti servidor m'eran, e io signora;  
or mi mostrano a dito tutti quanti. (vv.22-27)

Il vilipendio pubblico dato dal castigo della «carretta», però, non ha i toni penitenziali che incontreremo in stampe popolari della seconda metà del secolo, come ad esempio in *in questo loco solitario*, dove il giovane protagonista rovinato dalla frequentazione delle prostitute e marchiato dalla sifilide inveisce con toni più creduli e condanna moralmente colei che lo ha portato all'emarginazione e alla prossima morte (Appendice). Nel *Lamento*, al contrario, l'autore si limita a mettere in guardia il popolo delle cortigiane dal solo punto di vista finanziario:

---

<sup>481</sup> Cit. in WILLIAM PRIZER, *Reading Carnival: The Creation of a Florentine Carnival Song*, *Early Music History*, 24, (2003), pp. 185-252 (p. 186) ma anche HILDE KURZE, *Italian Models of Hogarth's Picture Stories*, *Journal of the Warburg and Courtauld Institutes*, vol. 15, n. 3/4 (1952), pp. 136-168 (p. 137).

Procacciatevi avere oggi e domane  
Un giulio, un grosso e quel che voi potete:  
altrimenti accattando andrete il pane (vv. 55-57)

D'altronde, come dirà Veronica Franco, a proposito della vita ingrata delle cortigiane:

Troppo infelice e troppo contraria al senso umano è l'obbligato il corpo e l'industria di una tal servitù che spaventa solamente a pensarne. Darsi in preda di tanti, con rischio d'esser dispogliata, d'esser rubbata, d'esser uccisa, ch'un solo un di ti toglie quanto con molti e in molto tempo hai acquistato, con tanti altri pericoli d'ingiuria e d'infermità contagiose e spaventose.<sup>482</sup>

#### 4.6.2 *Il Purgatorio delle cortigiane*

Anche il *Purgatorio* è una satira antiputtanesca rappresentata nelle piazze romane, dove molto probabilmente seguiva il monologo del *Lamento*.<sup>483</sup>

Soprattutto in questa seconda metà della narrazione della parabola discendente della cortigiana il *memento mori* tradisce l'influenza dei Carri della Morte e fa entrare i lettori (e, ancora una volta, gli spettatori) all'interno dell'Ospedale degli Incurabili di San Giacomo di Roma, ultima tappa della processione pubblica della protagonista.

All'esordio della vampata epidemica, infatti, le autorità cittadine si trovarono impreparate a fronteggiarla. L'unica via per arginare il dilagare del contagio era attraverso il controllo sociale della popolazione a rischio, ovvero attraverso l'allontanamento coatto delle prostitute, di cui ci lascia testimonianza il *Lamento delle cortigiane* riportato in Appendice. La scelta fu, infatti, quella di bandirle da città o da luoghi a rischio ai primi segni dell'epidemia, ordinando parallelamente la chiusura dei postriboli. Con l'avvento del mal francese aumentarono, dunque, le misure punitive contro l'esercizio del meretricio attraverso obblighi di registrazione, creazione di salate tasse sulla professione

---

<sup>482</sup> MARGARET ROSENTHAL, *The Honest Courtesan: Veronica Franco, Citizen and Writer in Sixteenth-Century Venice*, Chicago, University of Chicago Press, 1992, p. 133.

<sup>483</sup> Le edizioni a noi pervenute sono: *Purgatorio delle cortigiane*, Bologna 1529, (BN Firenze, Palat.E.6.6.153./2.9); *Purgatorio delle cortigiane di Roma*, Venezia, 1538, (Biblioteca Nazionale Marciana); *Purgatorio delle cortigiane, recitato in Roma per maestro Andrea, pittore, nelle feste del Carnevale... et due sonetti, et una canzone sopra il detto Purgatorio*, Siena, 1546, (BnF Paris); *Purgatorio delle Cortegiane di Roma. Con un lamento di una Cortigiana che ... venuta in calamità per il mal Francese, si condusse andare in Caretta*, Roma, s.d. (British Library, 11427.b.61.). cfr. PAOLA UGOLINI, *The Satirist's Purgatory: Il purgatorio delle cortegiane and the Writer's Discontent*, *Italian Studies*, vol. 64, 2009, pp; 1-19.

o ancora la clausola di poter lavorare solo in luoghi ben designati e di non poter girovagare nei centri della città. A Faenza, nel 1497, ovvero all'indomani dell'arrivo dell'epidemia, si introdusse l'obbligo per le prostitute di dichiarare davanti l'Ufficio di Guardia che non venivano da luoghi a rischio di contagio e che non erano affette dalla malattia venerea. Inoltre, si vietò l'esercizio con uomini affetti da mal francese, pena la fustigazione.<sup>484</sup> Nonostante, infatti, l'invito di Gaspar Torella di individuare delle matrone che si sarebbero occupate della salute delle prostitute, il sistema poliziesco-repressivo del Cinquecento non arrivò mai a concepire la sanitarizzazione dei postriboli e il controllo medico obbligatorio, che arriverà in Italia solo nel Settecento. Solo qualche testimonianza sporadica ci induce a pensare che alcune città avevano avuto lo zelo di occuparsi della sfera sanitaria dei luoghi di piacere: oltre Faenza, infatti, a Perugia un certo Maestro Pietro Celso in cambio di vitto e alloggio assicurava di curare gratuitamente i malati, comprese le meretrici «*perché li gioveni non si infettino di tal male*».<sup>485</sup>

Se, infatti, la peste aveva costretto le autorità locali a doversi preoccupare della raccolta e della sepoltura dei cadaveri, con la sifilide si presentò un problema diverso, più silente e duraturo, quello dei sopravvissuti, dei corpi vivi ma piagati e sfigurati da una malattia che, anche dopo lunghi periodi di quiescenza, poteva ripresentarsi. Chi poteva permetterselo si rivolgeva alle cure dei medici privatamente, mentre la maggior parte della popolazione indigente vedeva sbarrarsi le porte degli ospedali locali. Fu così che, davanti alla pleora di sifilitici che giacevano per le strade, confraternite, chierici e laici risposero con iniziative assistenzialiste per dare cura a questa nuova categoria di malati «incurabili».

A Ferrara Alfonso I diede l'autorizzazione alla confraternita di San Giobbe, fondata nel 1499, di effettuare una questua allo scopo di raccogliere fondi per lo «Spedale de' franciosati». A Bologna la Compagnia del Divino Amore decise di riconvertire il ricovero della Chiesa di San Lorenzo dei Guarini destinandolo ai sifilitici e dedicando il luogo a San Giobbe.<sup>486</sup> Nel 1520 l'ospedale bolognese si aggregò a quello di San Giacomo degli

---

<sup>484</sup> EUGENIA TOGNOTTI, *L'altra faccia di Venere*, cit., p. 105.

<sup>485</sup> *Ivi*, p. 106.

<sup>486</sup> Cfr. JON ARRIZABALAGA, *The Great Pox*, cit., p. 149-152. All'Ospedale bolognese, a partire dal 1510 vi presta servizio anche Berengario da Carpi. Sulla centralità della figura di San Giobbe come simbolo del malato sifilitico si veda quello che abbiamo detto nel cap. 2. A Ferrara, inoltre, nell'Archivio Arcivescovile viene riportato che «in questo anno 1503 Zohaine del'Agnolo fae dipingere la chiesa de S. Jobbe dentro da intorno intorno ale storie de S. Job et altre storie, come se vede a tutte sue spese. Amore Dei» (Compagnia di S. Giobbe di Ferrara 5, f.4r).



Incurabili di Roma, fondato su iniziativa di Enrico Vernazza, ricco notaio genovese, e Gaetano Thiene, sacerdote vicentino impegnato in prima persona nella cura del mal francese.<sup>487</sup> Quest'ultimo operò anche a Venezia a partire dal 1520, portando i principi della Compagnia del Divino Amore in terra veneta. Nella Repubblica veneziana, infatti, la situazione era pressoché invivibile: come racconta Marin Sanudo molte dame, scosse dalla vista delle mendicanti infranciosate, avevano deciso di levarle da San Rocco «*per farle varir*» e di portarle «*in una caxa dove è l'ospedal appresso il Santo Spirito*».<sup>488</sup> Le autorità locali appoggiarono con entusiasmo il progetto di Thiene data la situazione emergenziale delle strade della Serenissima:

Essendone fatto a saper per il Reverendissimo Monsignor Patriarcha esser molti nostri zentiluomeni e zentildone et altri, mossi da commiseratione de molti infermi et impiagadi de mal franzoso et altri mali, li quali parte de impotentia stano suso le strade et sotto i portegi de chiesie et luoghi publici si a Rialto come a San Marco per mendicar el viver suo, et parte assueti a tal gioffaria non volendo proveder de guarir et resanarsi stano in quelli instessi luogi, con grandissimo fetor et contagio delli cohabitanti et vicini, dove è etiam causa de grandissima mormoration, non solum a nostri, ma a tutti quelli che vieneno in questa nostra città, chel non se preveda a tanta miseria, come si fano in tutti li altri luogi de Italia, si nostri come alienni, maxime che facilmente, come siamo informati, per ditta causa di tanto fetor se faria contagion et morbo a danno et ruina universal de questa nostra Città<sup>489</sup>.

Il riferimento alle altre città d'Italia non è infatti peregrino: negli anni '20 del Cinquecento erano già attivi gli Ospedali di Genova, Milano, Verona (Ospedale della Misericordia), Vicenza (Compagnia secreta di San Girolamo e Ospedale della Misericordia riorganizzato per i sifilitici), Napoli, Brescia, Padova (Ospedale di san

---

<sup>487</sup> Ettore Vernazza fu promotore anche dell'Ospedale degli Incurabili di Genova che fondo nel 1499 – il cosiddetto “Ridotto dei poveri infermi di S. Maria”– in cui erano accolti i malati cronici o incurabili, embrione di quello che sarebbe poi divenuto l'Ospedale degli Incurabili. Vernazza fu infatti il fondatore della «Fraternità del Divino Amore», che aveva lo scopo di prestare assistenza materiale e spirituale a mendicanti, orfani, prostitute, carcerati, malati di mente e a tutti coloro affetti da malattie croniche o incurabili, che secondo le intenzioni del fondatore non dovevano essere semplicemente assistiti, ma “onorati” in quanto immagine di Cristo stesso. La Fraternità del Divino Amore negli anni successivi avrebbe istituito ospedali analoghi in numerose città italiane; dopo aver fondato quello di Genova, lo stesso Vernazza istituì personalmente quello di Roma, ristrutturando, con il sostegno di papa Leone X, l'antico e ormai fatiscente ospedale di San Giacomo in Augusta. Cfr. (FRA) CASSIANO CARPANETO, *Gli Ospedali degli Incurabili*, Genova, s.n., 1938; EDOARDO GRENDI, *Ideologia della carità e società indisciplinata: la costruzione del sistema assistenziale genovese (1470-1670)*, in G. Politi-M. Rosa-F. Della Peruta, *Timore e carità. I poveri nell'Italia moderna*, Cremona, 1982, p. 66; ALESSANDRO MASSOBRIO, *Ettore Vernazza. L'apostolo degli incurabili*, Roma, 2002; Arrizabalaga, p. 145-149.

<sup>488</sup> MARIN SANUDO, *Diarii*, vol. XXXVI.

<sup>489</sup> *Leggi e memorie venete sulla prostituzione fino alla Caduta della Republica*, A spese del Conte di Oxford, Venezia, 1870.

Francesco).<sup>490</sup> A Napoli, dove tutto si pensava essere nato, il viceré Ramon di Cardona inauguro nell'aprile del 1520 l'Ospedale voluto dalla nobile catalana Maria Lorenza Longo,<sup>491</sup> che sorgeva tra la Porta di San Gennaro e la chiesa di San Patrizia e dove ancora oggi si può ammirare il busto in ceroplastica del XVII secolo della «Scandalosa», che serviva da monito per le giovani meretrici. [Fig. 16]

L'attività assistenzialista era, però, utilizzata dalle autorità locali come metodo di controllo sociale: nel 1521, ad esempio, a Venezia i magistrati della Sanità imposero a «gli impiagati di mal franzoso» di ricoverarsi presso l'Ospedale degli Incurabili, pena la cacciata dalla città e severe sanzioni erano previste anche per i barcaioli che avessero trasportato i malati sulla terraferma.

È in questa cornice di inquietudine sociale, dunque, che bisogna leggere la lamentazione del *Purgatorio*. Nella prima parte del componimento (fino a v. 72) l'autore infatti si rivolge al suo pubblico per smuovere la misericordia necessaria all'opera di colletta dell'Ospedale, mostrando il *locus terribilis* delle corsie dove «s'empiono i letti sponda a sponda» e dove tutti hanno «incurabil malattia» [Fig. 17]. L'opera pubblicistica dell'autore continua nel sottolineare l'azione assistenzialistica del luogo di ricovero, «rifugio alle belle cortigiane», che lì possono trovare «fra tanti affanni, unguento e pane». Ovviamente l'autore non risparmia al suo pubblico la descrizione dettagliata dei corpi femminili, in gioventù tempio di bellezza e ora ricettacolo di pustole contagiose:

E tal che avea fattezze alte e divine  
Per l'incurabil mal venuta un mostro,  
e chi d'un membro o naso ha fatto fine.  
Chi (g)iace abbandonata là pel chiostro,  
piena di piaghe dal capo alle piante  
pe' lor peccati e per esempio vostro.  
Chi le carne ha consunte tutte quante  
Per fino all'osso in dol marcia e fetore.  
[...]  
Chi è dal capo a piè tutta perduta  
Nel viso e li occhi, il petto e membra guaste  
Né da qual fussi più riconosciuta.

---

<sup>490</sup> EUGENIA TOGNOTTI, *L'altra faccia di Venere*, cit., p. 112.

<sup>491</sup> Cfr. AGOSTINO FALANGA, *La Venerabile Maria Lorenza Longo, fondatrice dell'Ospedale Incurabili e delle Monache Cappuccine in Napoli (1463-1542)*, Napoli, 1973, pp. 20-22.

Il componimento, infine, si chiude con un'allocuzione dell'autore alle cortigiane in ascolto che riprende lo stile del ammonimento sul motivo del rovesciamento repentino della fortuna.



## CAPITOLO 5

### LA NARRAZIONE EPICA E EROICOMICA DEL MAL

#### FRANCESE:

#### Girolamo Fracastoro e Giovan Battista Lalli

*Guerra e peste insieme abbattono gli Achei*

Omero, *Iliade*

L'ultimo capitolo sarà dedicato all'opera forse più conosciuta sulla malattia venerea, la *Syphilis* (1530) del medico e poeta veronese Girolamo Fracastoro.<sup>492</sup>

In questa sede tenteremo di mettere insieme le nuove acquisizioni che si sono stratificate negli ultimi decenni di riscoperta del poema fracastoriano, offrendo un quadro quanto più ricco di informazioni sull'opera e sull'influenza che essa ebbe su una certa produzione epica in volgare dedicata alla Scoperta e alla Conquista del Nuovo Mondo. A questo proposito saranno analizzati alcuni passaggi di due poemi del cosiddetto «ciclo americano» – il *Mondo Nuovo* (1596) di Giovanni Giorgini e il *Mondo Nuovo* (1617) di Tommaso Stigliani – in cui i riferimenti al mal francese e al rimedio del legno santo

---

<sup>492</sup> Nonostante il grande successo di pubblico all'indomani della sua pubblicazione a Verona nel 1530 e nonostante le numerose traduzioni che si contano a partire dal XVI secolo fino ai nostri giorni, ad oggi l'edizione più recente del poema di Fracastoro è quella a cura di Fabrizio Winspeare nel 1955 (GIROLAMO FRACASTORO, *Sifilide Ossia Del Mal Francese*, a cura di F. Winspeare, Firenze, Leo S. Olschki, 1955), preceduta dall'edizione di Gerlando Lentini (GIROLAMO FRACASTORO, *Della Sifilide o mal francese di Girolamo Fracastoro*, a cura di G. Lentini, Girgenti, Formica, 1922). Nella seconda metà del XX secolo invece in Francia e negli Stati Uniti l'attenzione verso il poema di Fracastoro ha generato sia nuove edizioni critiche dell'opera (GIROLAMO FRACASTORO, *Fracastoro's Syphilis*, a cura di G. Eatough, Liverpool, Francis Cairns, Arca 12, 1984; ID, *Lehrgedicht über die Syphilis*, a cura di G. Wöhrle, Mamborg, S. Wendel, 1988; ID, *Syphilis sive morbus gallicus*, a cura di C. Dussin, Paris, Classiques Garnier, 2010; ID, *La Syphilis ou le mal français / Syphilis sive morbus gallicus*, a cura di J. Vons, Paris, Belles Lettres, 2011) sia una produzione di studi ricca e innovativa, di cui darò conto nel corso del capitolo.

possono diventare tanto delle occasioni di propaganda politica quanto dei momenti di ritrattazione della visione filospagnola e conquistatrice delle nuove terre scoperte.

Infine, analizzeremo il poema giocoso di Giovan Battista Lalli, la *Franceide* (1629), che si inserisce nel nuovo genere eroicomico iniziato da Alessandro Tassoni negli anni '20 del XVII secolo e che, con il linguaggio della parodia, rovescia negli intenti e nello stile il poema di Fracastoro.

## **5.1 La *Syphilis* di Girolamo Fracastoro: genesi e fortuna di un poema**

Per inquadrare la poliedrica figura del medico e poeta veronese sarà utile ripercorrere alcune tappe biografiche. All'indomani dell'esplosione dell'epidemia di mal francese, nel 1496, Girolamo Fracastoro intraprende i suoi studi a Padova, già all'epoca fervente centro universitario, in cui l'insegnamento della filosofia naturale era impartito da grandi personalità come Pietro Pomponazzi, Alessandro Achillini, Pietro Trampolin e Alessandro Benedetti.<sup>493</sup> Nella vivace città patavina Fracastoro era inoltre ospitato da uno dei suoi professori, Girolamo Della Torre e durante gli studi strinse amicizia con il poeta e botanico Andrea Navagero, a cui anni più tardi dedicherà un omonimo dialogo (*De poetica*).<sup>494</sup> Nel 1501 gli è assegnata una cattedra di filosofia e logica e l'anno seguente termina i suoi studi di medicina; quindi lascia Padova per trasferirsi a Verona. L'epidemia di peste del '29 lo costringe a soggiornare presso Sirmione e in seguito a Malcesine, dove uno dei suoi pazienti più illustri, il datario pontificio Gian Matteo Giberti, possedeva una villa. Qualche anno più tardi Fracastoro diventa medico ufficiale del Concilio di Trento fino alla trasferta dello stesso a Bologna nel '47 per un'epidemia di tifo petecchiale. A partire da questa data il medico veronese si ritira a Icaffi, località sul lago di Garda, dove

---

<sup>493</sup> GIUSEPPE ONGARO, *La medicina nello Studio di Padova e nel Veneto*, in *Storia della cultura veneta*, vol. 3, *Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, Venezia, Neri Pozza, 1981, pp. 112-118.

<sup>494</sup> GIROLAMO FRACASTORO, *Navagero. Della Poetica*, a c. di E. Peruzzi, Firenze, Alinea, 2005. Primo della trilogia dei dialoghi ambientati da Girolamo Fracastoro nella campagna veronese e sulle pendici montane sovrastanti il Benaco, il *Naugerius sive De poetica* si presenta come un raffinato confronto sulla *Poetica* aristotelica, incentrato sui temi dell'imitazione, dell'elocuzione e, in particolare, sul fine dell'attività poetica.

consacra gli ultimi anni della sua esistenza alla scrittura delle sue opere letterarie come il *Naugerius*, il *Turrius* e il *Fracastorius*, prima di morire nel 1553.<sup>495</sup>

Tuttavia, gli interessi umanistici di Fracastoro non furono una passione solo degli ultimi anni di vita trascorsi nell'*otium* di Icaffi. Insieme a Andrea Navagero, Pietro Bembo e Giovan Battista Ramusio, Fracastoro infatti fu membro dell'Accademia fondata da Aldo Manuzio nel 1494. Parallelamente tra Padova, Verona e Venezia il medico ebbe la possibilità di entrare in contatto con Ludovico Ariosto, Raffaello, Albrecht Dürer e Niccolò Copernico. Anche i suoi campi di ricerca rispecchiano la tensione all'universalismo del sapere rinascimentale: Fracastoro si occupò infatti di botanica, di cosmografica, di ottica, di musica e certamente di poetica e di poesia. Tre dialoghi filosofici, un trattato sulle malattie contagiose, un trattato di astronomia, delle considerazioni enologiche compongono i suoi scritti in prosa.<sup>496</sup> La sua opera poetica, invece, è costituita da scritti di circostanza, epigrammi ed elegie dedicati alla sua cerchia di amici e un componimento epico sulla vita di Giuseppe, incompiuto a causa della morte dell'autore.<sup>497</sup> L'insieme delle sue opere fu pubblicata postuma presso Giunti a Venezia nel 1555 con il titolo di *Opera Omnia* e con una prefazione biografica dell'amico Ramusio.<sup>498</sup>

Il legame che unisce Fracastoro alla sifilide possiamo farlo risalire, dunque, all'inizio della sua vita da studente, quando arrivato a Padova si ritrovò nel pieno della vampata epidemica che stava colpendo la regione veneta e che diede l'impulso per la pubblicazione di una letteratura medica consacrata allo studio della nuova malattia.

Sicuramente da studente Fracastoro si formò sulle opere di Pietro Trampolin, del suo collega Giovanni Battista Da Monte, di Niccolò Leonicensis e di Alessandro Benedetti, insieme alla lettura dei trattati dei sifilografi spagnoli trasferiti in Italia (come Gaspar Torella) e del suo conterraneo Niccolò Massa. Data la conoscenza del latino, inoltre, non

---

<sup>495</sup> Cfr. GIROLAMO FRACASTORO, *L'Anima*, a cura di E. Peruzzi, Firenze, Le Lettere, 1999.

<sup>496</sup> GIROLAMO FRACASTORO, *De Vini temperatura sententia*, Camerini, apud Antonium Gioiosum, 1553; GIROLAMO FRACASTORO, *Homocentricorum sive de stellis, liber unus, Venetiis*, 1538; GIROLAMO FRACASTORO, *De Contagione et contagiosis morbis, De Sympathia et antipathia rerum, Venetiis, apud Haeredes Lucaeantonii Iuntae Florentini*, 1546.

<sup>497</sup> GIROLAMO FRACASTORO, *Poemata omnia*, Patavii, J. Cominus, 1718.

<sup>498</sup> GIROLAMO FRACASTORO, *Opera omnia, Venetiis, apud Haeredes Lucaeantonii Iuntae*, 1555. Alcuni scritti inediti furono pubblicati nel XVII secolo da Joseph Comino (*Poemata omnia*, Patavii, 1718) e nel XX secolo da Francesco Pellegrini (*Frammento inedito di Girolamo Fracastoro riguardante la pestilenza del 1534-1535*, Rivista di Storia delle Scienze Mediche e Naturali, 4°, 26, 1935, pp. 253-259; raccolti poi in GIROLAMO FRACASTORO, *Scritti inediti*, introduzione e note di F. Pellegrini, Verona, Valdonega, 1955).

sarà peregrino pensare che abbia potuto avere sotto mano anche i primi resoconti sulla malattia di Joseph Grunpeck, Ulrich von Hutten e Theodoricus Ulsen.<sup>499</sup> La prima edizione della *Syphilis* pubblicata a Verona nel 1530 è, infatti, il risultato di un lungo lavoro di redazione che possiamo far risalire al primo decennio del secolo, tra il 1510 e il 1512, come preciserà più tardi lo stesso Fracastoro nel *De contagione*:

multi mox largius de tota curatione scripsere, inter quos et nos carminibus nonnulla primum lusimus, quum juniores essemus, ac civitate pestilentia avi vexata in Caphios nostros secessissemus, ubi ad eam rem otii multum nobis dabatur.<sup>500</sup>

Durante la pestilenza del 1511 Fracastoro fu, infatti, costretto a ritirarsi in campagna e in quest'occasione cominciò a interessarsi allo studio del mal francese («*Visa profecto ea mihi res [morbus gallicus] et novitatis plena et admirationis; et quae certes, ut mihi quidem videbatur, poterat etiam decantari*»)<sup>501</sup>. Al riparo dalla violenza del mondo in preda a guerre e pestilenze, nel *locus amoenus* del lago di Garda Fracastoro avrebbe dunque trovato quell'*otium* epicureo, di cui parlava lo stesso Lucrezio nel II libro del *De rerum natura* – opera che, insieme alle *Georgiche* di Virgilio e al carme 64 di Catullo influenzò notevolmente la scrittura della *Syphilis*.<sup>502</sup>

Quattro frammenti autografi conservati alla Biblioteca Capitolare di Verona nel ms. CCLXXV e pubblicati da Francesco Pellegrini nel 1955 potrebbero rappresentare un'introduzione, in forma epistolare, alla versione manoscritta della *Syphilis* che il medico-poeta inviò all'amico Pietro Bembo nel 1525.<sup>503</sup>

Nel primo frammento Fracastoro stabilisce un legame tra la filosofia – la cui prima qualità è lo stupore per i fenomeni della natura – e la poesia, che canta la bellezza dell'universo:

---

<sup>499</sup> Cfr. cap. 1

<sup>500</sup> GIROLAMO FRACASTORO, *De contagione*, III, p. 10.

<sup>501</sup> GIROLAMO FRACASTORO, *Scritti inediti*, cit., p. 26.

<sup>502</sup> Di *loci amoeni* del resto è ricca la produzione fracastoriana: i suoi dialoghi filosofici sono ambientati a Icaffi, l'*incipit* del *Naugerius sive de Poetica* evoca un rifugio a Icaffi, quello del *Fracastorius sive de Anima* stabilisce un'analogia tra Icaffi e l'Arcadia, infine nel carmen VIII Fracastoro invita l'amico Francesco Della Torre a fuggire i *negotia* della città e a condividere i piaceri della montagna. In questa cornice di *otium* bisogna situare l'origine e le ragioni della nascita dei *ludi* umanistici, e lo stesso Fracastoro nel poema sottolinea lo statuto di *lusus* della sua opera (II, 64) in opposizione al genere nobile dell'epopea, di cui solo il terzo libro conserva qualche traccia nella forma dell'epillio.

<sup>503</sup> GIROLAMO FRACASTORO, *Scritti inediti*, cit., p. 21-35.



Phylosophus naturam admirari maxime consuevit; magnaue autem et pulchra novaue maxime admirationem facere nata; qua propter quum poeta circa magna pulchra praesertim versatur eius studio capi phylosophum maxime necesse est.<sup>504</sup>

Nel frammento successivo il legame tra la filosofia e la poesia si arricchisce dell'apporto della medicina, concepita come filosofia dell'uomo.

Quando l'opera fu completata, Giovanni Della Torre consigliò a Fracastoro di inviare il manoscritto a Andrea Navagero per avere dei consigli in vista di una pubblicazione. Tuttavia il manoscritto non arrivò mai nelle mani dell'amico ma fu, invece, intercettato a Venezia agli inizi degli anni '20 e riprodotto in una cinquantina di esemplari senza il consenso dell'autore. Fu a questo punto che Fracastoro decise di rimettere mano all'opera, facendo tesoro delle correzioni che nel frattempo l'amico e futuro dedicatario, Pietro Bembo, aveva apportato al poema.<sup>505</sup>

Nel 1521, infatti, Bembo si era trasferito a Padova, dove Fracastoro gli aveva inviato il manoscritto della *Syphilis* nel 1525, come attestato da una lettera del 26 novembre, in cui Bembo si congratula con l'amico per aver migliorato e arricchito il poema rispetto alla prima stesura (forse quella stessa che circolò clandestina):

E come che l'altra volta un altro essemplio di lui toltovi nascosamente mi venisse vaduto due o tre anni sono: pure con quella avidità, che harei fatto, se mai veduto non l'havessi; o forse peravventura con piu, essendomi esso a quella volta piaciuto grandemente, & percio estimando si come piu emendato mi dovesse etandio piu piacere quest'altra; io l'ho hora & letto & riletto piu fiate, & ciascuna piu volentieri in tanto; che non ho veduto, ne voluto vedere altro alquanti giorni. Per la qual cosa mi pare potervi dire sicuramente che egli è molto maggior prezzo, che voi nol fate nelle vostre lettere: E a che giudicio mio egli è così bella Operetta, & così poetica, & così da ogni sua parte ben condotta, & così cara; come altra, che a questo nostro seculo in luce sia venuta.<sup>506</sup>

Ma oltre gli elogi, che riguardavano soprattutto la raffinata intertestualità con l'*Eneide* e le *Georgiche* di Virgilio, Bembo accompagnò alla lettera anche delle proposte di correzioni, pubblicate sempre da Pellegrini nel 1955 sotto il nome di *Avvertimenti di Pietro*

---

<sup>504</sup> *Ivi*, p. 25.

<sup>505</sup> *Ivi*, *Avvertimenti di Pietro Bembo sul carne «De morbo gallico» trascritti dl Cod. Vat. Lat. 6577-II della Biblioteca Vaticana*, pp. 35-63.

<sup>506</sup> *Lettere di Pietro Bembo a M. G. Fracastoro, appartenenti al poema della sifilide* che si leggono nel libro V del volume III, in Fracastoro, *Poemata omnia*, Patavi, excudebat Josephus Cominus, 1718, p. XXXIII. Le *Lettere* si possono leggere nell'edizione moderna a cura di E. Trevisani, Bologna, Commissione per i testi di lingua, vol. IV, 1987-1990, vol. II, 1990, p. 316 e segg.

*Bembo nella Syphili di H. Fracastor*, in cui la maggior parte delle precisazioni bembiane erano di carattere stilistico e lessicale – ad esempio sulla difficoltà di mettere in versi il lessico medico come per la parola *contages*, troppo nuova e inusuale per la poesia latina, a cui Bembo preferisce *morbis* o *perniciēs*.<sup>507</sup>

La stessa composizione del poema veniva messa in discussione da Bembo: nella fattispecie viene rimproverato a Fracastoro di aver seguito pedissequamente il testo virgiliano delle *Georgiche* per la creazione della favola d’Ilceo (II 281-423), troppo simile a quella di Aristeo. Il 5 febbraio del ’26 indirizza una seconda lettera a Fracastoro in risposta all’intenzione di quest’ultimo di non voler sopprimere la parte del poema dedicata alla favola del mercurio, a cui il medico veronese avrebbe voluto aggiungere anche quella del guaiaco, dedicandole un terzo libro:

Torno per tanto a dirvi che a me pare che vogliate pigliar fatica a danno vostro. Ne io saprei lodare, anchora se la favola non fosse in consideratione, cotesto vostro pensiero di farne tre libri; quando la qualità della materia del Poema è così compiutamente da ogni sua parte fornita in due; che tutto quello che vi si arrogerà, non potrà essere altro, che portare acqua alla fonte. Contentatevi, M. Girolamo mio, di quello che fatto avete: che vi prometto che avete dato assai. Et non vogliate esser voi di quelli pintori, che non sanno levar le mani dalle loro opere.<sup>508</sup>

Nonostante le posizioni divergenti circa il lessico neolatino da utilizzare e la *dispositio* del poema, nella terza e ultima lettera inviata l’8 ottobre del 1530 Bembo si complimenta con Fracastoro per il risultato finale, ringraziandolo di avergli inviato il manoscritto della *princeps*, che sarà pubblicata lo stesso anno a Verona:

Ho ricevuto il bello & grande & singular dono del vostro Poema Heroico del Mal Francese, Honorato M. Girolamo mio; il qual dono m’è più caro stato che veruno altro che io habia giamai per tutto ’l tempo della mia vita ricevuto o dal favore della fortuna, o dalla benivolenza de gli huomini. Hollo veduto & riveduto con tanto piacer mio; con quanto devea vedere et frutto del vostro ingegno & della vostra dottrina & libri, che manderanno innanzi insiee col vostro la memoria del mio nome, a cui indirizzati, quanto la lingua latina durerà, con illustre et honoratissimo testimonio & del vostro di me giudicio, & dell’amore...<sup>509</sup>

---

<sup>507</sup> GIROLAMO FRACASTORO, *Scritti inediti*, cit., p. 43: «*Contagem dederit* : Direi: ‘*Perniciem dederit*’». L’osservazione si riferiva al v. 249 del I Libro; il termine tuttavia rimase *contagem*.

<sup>508</sup> *Ivi*, pp. XXXVI-XXXVII.

<sup>509</sup> *Ivi*, p. XXXVIII.

La prima edizione dell'opera proviene verosimilmente dalla tipografia di Stefano Nicolini da Sabbio; l'anno seguente una seconda edizione aumentata di due versi uscì a Roma grazie a Antonio Blado, sempre in formato In-4<sup>o</sup>.<sup>510</sup>

La fortuna del poema fu immediata. L'opera ricevette numerose critiche positive come quella di Benedetto Giovio, che si complimentò con Fracastoro per aver concepito un poema che univa la poesia e la medicina e che si inseriva nella tradizione classica dei poemi didascalici:

Quare non absonum a professione tua fecisti, quod ambas artes istas tantopere colas,  
ut non indignus Apollineo favore in utraque evaseris, succedentibus tibi insperatas  
valetudinis curis, et carminum quasi quodam fluvio nullis obicibus retardato chartas  
impleas.<sup>511</sup>

Ramusio dirà che «*il poema è pieno di tante belle cose di filosofia e di medicina*»<sup>512</sup>, così come Giulio Cesare Scaligero gli consacrerà alcune pagine del suo *Poetices libri VII*, utilizzando l'aggettivo «divino» per parlare dell'opera fracastoriana<sup>513</sup>. Gian Vincenzo Gravina nel cap. 36 del trattato *Della ragione poetica* lo paragona senza remore alle *Georgiche* di Virgilio. Il successo fu così grande che il poema conobbe un centinaio di riedizioni solo nel XVI secolo. Dopo la *princeps* del '30 la *Syphilis* fu riedita a Parigi nel '31, quindi a Basilea nel '36, ancora a Parigi presso Foucher nel '39 – dove il poema era accompagnato dall'*editio princeps* del trattato del medico Alfonso Ferri *De ligni sancti multiplici medicina, et vini exhibitione*<sup>514</sup> – e poi a Lione nel '47 e a Antwerp nel 1562.

---

<sup>510</sup> Secondo LEONA BAUMGARTNER e JOHN FULTON (*A bibliography of the poem Syphilis sive morbus gallicus by Girolamo Fracastoro of Verona*, New Haven, Yale University Press, 1935, p. 38) l'edizione romana è la più bella del XVI secolo e ancora più preziosa in quanto lo stesso Fracastoro aveva supervisionato al lavoro di stampa (GIROLAMO FRACASTORO, *Syphilis sive morbus gallicus*, Romae, apud Antonium Bladum Asulanum, 1531). A queste si aggiungono altre due stampe: *Syphilis, siue morbus Gallicus, Parisiis, apud Ludouicum Cyaneum*, 1531 e *Syphilis, siue morbus Gallicus, Basiliae, apud Johann Babel*, 1536.

<sup>511</sup> GIROLAMO FRACASTORO, *Scritti inediti*, pp. 69-70. Trascrizione della lettera di Benedetto Giovio a Girolamo Fracastoro dal manoscritto Braidense, A.E. XI, 28.

<sup>512</sup> GIOVAN BATTISTA RAMUSIO, *Navigazioni et viaggi*, Venezia, Giunti, 1550 (lettera dedicatoria a Fracastoro, I, 4).

<sup>513</sup> Giulio Cesare Scaligero, umanista e medico, fu l'autore di uno dei primi testi di storia della critica letteraria, *Poetices libri VII*, pubblicati postumi a Lione nel 1561. Per le annotazioni sul poema di Fracastoro si veda in particolare il Capitolo IV del Libro VI.

<sup>514</sup> Alfonso Ferri nacque a Napoli intorno al 1500 e morì a Roma nel 1595. Fu medico personale di Paolo III, insegnò chirurgia a Napoli e a Roma. Il *De ligni sancti*, dedicato a Paolo III, è la sua prima opera. Nel 1552 pubblicò una raccolta di testi di chirurgia *De sclopetorum sive archibusorum vulneribus* e il *De caruncola sive callo, quae cervici vescicae innascitur opusculum*, presso Valerio e Luigi Dorico. Nel 1583 infine dà alle stampe il *De curandis vulneribus sclopetorum tractatus singularis*. Cfr. ANTONELLA PAGANO, *Alfonso Ferri*, in DBI, vol. 47, 1997, pp. 111-113.

In Italia Gabriele Falloppio gli riconosce l'opera di nominazione del morbo che finalmente metteva fine alla confusione data dalla grande quantità e varietà di appellazioni:

Fracastoroius decus Veronae et Italiae qui tam gloriose vixit, et factus est aeternum non tantum versibus quantum optima doctrina medica, scripsit poema pulcherrimum de morbo gallico in quo vocat ipsum syphilim per iocum, quia oriatur ex coniunctione illo praeter modum amica maris cum faemina [scrofa]; ad hanc coniunctionem alludens vir ille doctissimus vocavit hunc morbum syphilim.<sup>515</sup>

Secondo l'interpretazione etimologica di Falloppio, infatti, il nome *syphilis* scelto da Fracastoro sarebbe il risultato di un gioco linguistico greco-latino formato da *sus* (scrofa) e *philia*, connotando sessualmente ciò che il medico veronese aveva nascosto, affidando al mito della punizione di Sifilo la responsabilità dell'origine del morbo. La stessa interpretazione etimologica è supportata da André du Laurens, primo medico alla corte di Enrico IV, nel suo trattatello *De lue venerea*:

Fracastor a inventé pour le nouveau mal un nouveau nom, mais qui, si je ne me trompe, convient parfaitement, lorq' il le nomme Syphilis, le mot indiquant l'origine du mal, de « relation amoureuuses » et de « truie », nome donné par le vulgaire à la prostituée.<sup>516</sup>

Ma, com'è noto, il nome «sifilide» ci ha messo del tempo per entrare nel linguaggio medico: nel 1632 fu il medico napoletano Marco Aurelio Severino a utilizzare la nuova nomenclatura non in riferimento all'opera di Fracastoro ma per la malattia.<sup>517</sup> Stesso concetto fu ribadito nel 1646 nel trattato *De efficaci medicina libri III* sempre a firma di Severino (Francoforte, 1646), dove la sinonimia tra gli aggettivi *syphilia* e *venerea* sembra oramai un dato conclamato. A partire da questa data, tarda rispetto alla

---

<sup>515</sup> GABRIELE FALLOPPIO, *Tractatus de morbo gallico*, in *Opera genuina omnia*, Venezia, ex officina Francisci Laurentini, 1606, a cura dell'allievo Pietro Angelo Agato, capitolo *De variis morbi gallici appellationibus*, p. 88.

<sup>516</sup> ANDRÉ DU LAURENS, *Petit traité de la Verole, auquel l'origine, essence, causes, différences, signes & curation de cette maladie sont exactement expliquées*, in *Toutes les Œuvres*, Rouen, Raphael du Petit Val, 1621, cap. 2, f. 23r.

<sup>517</sup> MARCO AURELIO SEVERINO, *De recondita abscessum natura libri VIII*, Napoli, Beltrani, 1632, pp. 97-98.

pubblicazione dell'opera del medico veronese, il legame con il poema svanisce e il nome comincia a far parte del lessico medico.<sup>518</sup>

## 5.2 Una questione di nominazione: la storia del termine «sifilide»

Tra tutte le malattie veneree la sifilide è quella che ha riscosso più interesse e ha suscitato la creazione di molteplici nominazioni, a partire dal paese di origine, dai sintomi, dai membri affetti, dalle cause della malattia, dai nomi di santi che la «guarivano».

Uno dei primi nomi è quello di *morbus gallicus*. Nel 1497 a Venezia presso Aldo Manuzio Niccolò Leonicensis pubblicò il *Libellus de epidemia, quam vulgo morbum gallicum sive brossulas vocant* e i titoli di trattati, trattatelli, libelli che riportano tale denominazione «volgare» si avvicendano numerosi nei primi anni dell'esplosione epidemica. Grunpeck lo chiama *mal de Franzos* nel 1496 e *Morbus gallicus* nel 1503; nel 1497 a Vienna il medico Bartolomeo Steber pubblica *A malafranczos morbo Gallorum preaservatio*<sup>519</sup> e nel 1502 il medico spagnolo Juan Almenar dà alle stampe il *Libellus ad evitandum et expellendum morbum gallicum ut numquam revertatur*.<sup>520</sup> Nel 1519 il cavaliere dell'Impero Von Hutten fa l'elogio del legno d'india per curare il *morbus gallicus* e ancora nel 1532, due anni dopo la pubblicazione del poema fracastoriano, Lorenz Friese (Laurentius Frisius) medico di Colmar, intitola il suo trattato sulla malattia venerea *Epitome opuscoli de curandis pustulis, ulceribus et doloribus mali Gallici, mali Frantzss appellati*. In Inghilterra nel 1575 la prima opera sulla sifilide in volgare fu a firma di William Cowes, che utilizzò la denominazione di mal francese non nel titolo ma nel corpo del trattato.<sup>521</sup>

Ma non solo di *morbus gallicus* si parlava a proposito della sifilide: nel 1541 Remacle Fuchs pubblicò a Parigi il *Morbi Hispanici, quem alii Gallicum, alii Napolitanum appellant, curandi per ligni Indici exquisitissima methodus decoctum* [...], in cui le

---

<sup>518</sup> La prima comparsa invece dell'aggettivo *siphiliticus* risale al 1787 nella *Dissertatio morbum siphiliticum et scrofulosum unum eundemque morbum esse* del medico Augustus Fredericus Hecker.

<sup>519</sup> BARTOLOMEO STEBER, *A malafranczos morbo Gallorum preaservatio*, Vienna, 1497.

<sup>520</sup> JUAN ALMENAR, *Libellus ad evitandum et expellendum morbum gallicum ut numquam revertatur, Venetiis, per Bernardinum Venetum de Vitalibus*, 1502.

<sup>521</sup> WILLIAM COWES, *A Briefe and Necessary Treatise, Touching the Cure of the Disease Now Usually Called Lues Venerea, by Unctions and Other Approved Waies of curing*, Londra, 1575.

differenti nominazioni del morbo che figurano nel titolo testimoniano che l'attribuzione del male era sempre riferita al paese nemico e confinante.

La denominazione alternativa di *morbus neapolitanus*, ancora oggi utilizzata in Francia come testimonia lo stesso saggio di Claude Quétel, è meno attestata.<sup>522</sup> A Basilea nel 1536 Johann Bebel mette in vendita una raccolta di libelli dove si alternano le nominazioni di *morbus gallicus* e *morbus napolitanus*<sup>523</sup>, mentre nello stesso anno l'editore pubblica il poema di Fracastoro sotto il nome di *Syphilis*. Nel 1589 a Spira in Germania viene pubblicato un piccolo trattato, *Morbi Neapolitanum curandi ratio et brevis*, che Targioni Tozzetti attribuisce al medico botanico Luca Ghini.<sup>524</sup> Nel 1628 Johannes Colle, professore allo studio di Padova, pubblica a Venezia *Notitia et medela singularis adversus Neotericos de morbo Gallico, seu de lue venerea, Indica, Hispanica, Neapolitana, Italica et ejus symptomatibus*.

Altre denominazioni avevano un intento denigratorio nei confronti di precise comunità. «*Gorre des marranes*», ad esempio, si riscontra in alcuni trattati spagnoli che, influenzati dalla teoria eziologica proposta da Leone l'Africano, rintracciavano nella cacciata dei marrani l'esplosione della vampata epidemica.

Come sappiamo, invece, l'aggettivo *vénerien* fu coniato per la prima volta dal medico francese Jacques de Béthencourt, il quale al primo capitolo del suo trattato indicò i vari modi che il sapere medico utilizzava per nominare una malattia, ovvero a partire dalla parte lesa, dai sintomi, dalla causa o per analogia con altre malattie. Béthencourt fu il primo inoltre a spiegare *apertis verbis* che l'alternanza della nominazione tra *mal francese* e *mal di Napoli* era dovuta alla campagna militare di Carlo VIII («*Itali gallicum vocant morbum. Nos Cisalpini neopolitanum*»), registrando in seguito le varie nominazioni «tecniche» che il sapere medico aveva attribuito alla sifilide: *crassiora variola, elephantiasis, lichen, impetigo, mentagra, pudendagra, magnatum morbus*. La conclusione della speculazione del medico francese fu dunque che solo la causa del morbo poteva fornire la sua denominazione («*Si a causa (quod maxime meo iudicio fieri debet) venereum merito dicetur morbus*»). A partire dalla pubblicazione del trattato di Béthencourt per tutto il XVI e fino al XVIII secolo l'aggettivo *venereus, a, um* sarà

---

<sup>522</sup> CLAUDE QUÉTEL, *Le mal de Naples*, cit.

<sup>523</sup> *Morbi gallici curandi ratio exquisitissima: a variis iisdemque peritissimis medicis conscripta, Basileae, apud Iohannem Bebelium, 1536.*

<sup>524</sup> ALFREDO PERIFANO, *L'alchimie à la cour de Côme Ier de Médicis: savoirs, culture et politique*, Paris, Champion, 1997, p. 66.

sempre associato a quello di *lues*, come testimoniano le opere di Jean Fernel e di Gabriele Falloppio.<sup>525</sup>

In tale contesto, appare chiara l'intenzione di Fracastoro di inserirsi nella diatriba della denominazione offrendo una via inedita attraverso l'uso della mitologia e intrecciando il sapere della medicina con quello della poesia; per spiegare il misterioso morbo infatti il medico veronese crea una favola allegorica (III, 288-379), in cui il pastore Syphilo contrae la malattia dopo aver ingiuriato il Sole, che con la siccità impediva le attività di pascolo. La prima occorrenza della parola *Syphilis* è inoltre molto tardiva nel testo (III, 332), come tardivo sarà il suo utilizzo nella medicina e nel linguaggio popolare (solo nel XVIII secolo).<sup>526</sup>

### 5.3 Il mal francese secondo Fracastoro medico e poeta

Nel poema concepito da Fracastoro, dunque, la poesia è incaricata di veicolare le nozioni scientifiche del sapere medico, che si offre al lettore «velato» dall'uso dell'allegoria e della mitologia. Tra le pagine della *Syphilis*, infatti, è facile imbattersi in aperte dichiarazioni di stampo scientifico o in passaggi dove il linguaggio poetico nasconde informazioni utili sulla lettura che Fracastoro intendeva fornire della malattia e delle terapie antiluetiche.

Innanzitutto, inserendosi nel dibattito iniziato con la Disputa di Ferrara circa la modernità del morbo, l'autore non condivide lo statuto di «novità» assegnato alla malattia, proponendo piuttosto la teoria di una manifestazione inabituale (I, 2) e insolita (I, 32 e II, 16) di un morbo già esistente. Il medico veronese, infatti, è convinto che il morbo si sia presentato sotto forma di pandemia più volte nel corso dei secoli (I, 44, 67,

---

<sup>525</sup> JEAN FERNEL, *De lues venerea curatione perfectissima liber. Numquam antehac editus, Antuerpiae, ex officina Christophori Platini*, 1579; GABRIELE FALLOPPIO, *De morbo gallico*, Venezia, 1574. Del resto l'espressione *foedus morbus* figurava già nel trattato del medico spagnolo PEDRO PINTOR, attivo a Roma presso Alessandro VI fino al 1503 (*De morbo foedo et occulto*, Roma, 1500).

<sup>526</sup> Jean Lemaire de Belges nel 1539 elencherà i nomi più diffusi in Francia per riferirsi alla malattia (JEAN LEMAIRE DE BELGES, *Le triomphe de très haulte et puissante Dâme Verolle, Rayne du Puy d'Amour*, François Juste, Lyon, 1539), mentre in terra spagnola Rodrigo Diaz de la Isla nello stesso anno utilizzerà la locuzione «mal serpentino» (RODRIGO DE LA IZLA, *Tratado contra el mal serpentino*, Siviglia, 1539), rifacendosi forse ad una tradizione classica di matrice lucreziana e virgiliana (*De rerum natura*, V 523-524; VI 669-661. *Georgiche*, III 469 per la peste del Norico).

120) e che tale apparizione e sparizione ciclica della sifilide sarebbe dovuta alla rotazione degli astri e ai relativi cambiamenti climatici.

Anche rispetto all'origine venerea Fracastoro sembra distaccarsi dall'opinione comune. Nonostante già nei primi anni della comparsa della sifilide la trasmissione sessuale della malattia era un fatto condiviso sia dalla comunità medica sia da cronisti e storiografi, l'autore nel poema sembra non fare quasi nessun riferimento al coito come vettore di contagio<sup>527</sup>, limitandosi solo in un veloce passaggio del II libro a consigliare di evitare i rapporti sessuali (II, 113-115).

A corollario dell'azione degli astri nel I libro Fracastoro evoca inoltre la teoria della putrefazione dell'aria, dovuta ad un calore eccessivo proveniente dalla terra e dalle nuove condizioni climatiche (piogge torrenziali, inondazioni, terremoti), dettate dalla nota congiunzione astrale (I, 250-255):

Sive quod ardentis tot concurrentibus astris  
Cum Sole, e pelago multos terraque vapores  
Traxerit ignea vis, qui misti tenuibus auris  
Correptique novo vitio, contagia visu  
Perrara attulerint : aliud sive aethere ab alto  
Demissum late aerias corruperit oras.

La putrefazione dell'aria arriverebbe, dunque, in autunno dopo un'eccessiva pioggia o siccità e raggiungerebbe il suo apogeo durante l'estate, stagione propizia ai perturbamenti climatici: Ilceo, infatti, protagonista del primo racconto mitologico del poema, allorché invoca l'aiuto degli dei per guarire dal morbo che lo affligge, è ritratto nell'atto di annaffiare le sue piante odorifere sotto il sole bruciante della Siria (II, 288-290) così come il gregge di Sifilo, il pastore che diede il nome alla malattia, rimane vittima della calura estiva (III, 290-293). Anche in questo caso le reminiscenze letterarie del racconto lucreziano sulla peste ateniese e quelle virgiliane dei laghi d'Averno che esalano un vapore tossico si intrecciano con i capisaldi della cultura medica.<sup>528</sup>

---

<sup>527</sup> C'è chi ha visto nella decapitazione del cervo sacro nella favola di Ilceo la metafora di un'aggressione sessuale (II, 317), cfr. EATOUGH, cit., p. 159. Fracastoro nel *De contagione* sposerà infine l'ipotesi eziologica venerea della malattia, cfr. cap. 1.

<sup>528</sup> Per Ippocrate infatti l'aria poteva rivelarsi una pericolosa fonte di malattia (*Dei venti*, VI, 2, 6-9). Cfr. J.-C. Sournia : « le mode de transmission de la maladie a toujours paru mystérieux à l'humanité. Déjà, au temps d'Hippocrate, on avait constaté que les malades ayant en commun l'air qu'ils respiraient, la maladie devait se répandre dans l'air. » (da *Les notions d'épidémie et de contagion dans les comportements sociaux*, in *L'origine de la syphilis en Europe : avant ou après le 1493?*, p. 245).



L'importanza dell'astrologia è peraltro palese sin dall'*incipit* del poema, dove la dea Urania (Omero, *Iliade*, II, 485; Platone, *Fedro*, 259d), fissa il cielo stellato e tiene tra le mani lo strumento moderno di navigazione, l'astrolabio (I, 24-33):

Tu mihi, quae rerum causas, quae sydera nosis,  
Et coeli effectus varios, atque aeris oras,  
Uranie, (sic dum puro spatiaris Olympo,  
Metirisque vagi lucentes aetheris ignes,  
Concentu tibi divino cita sydera plaudant)  
Ipsa ades, et mecum placidas Dea lude per umbras,  
Dum tenues aerae, dum myrtea sylva canenti  
Aspirat, resonatque cavis Benacus ab antris.  
Dic, Dea, quae causae nobis post saecula tanta  
Insolitam peperere lumen?

Sotto l'egida della divinità la poesia può dunque mostrare le verità superiori e i fenomeni celesti si prestano ad una lettura di tipo divinatorio. Sarà utile ricordare, infatti, che nel 1538 Fracastoro pubblicò a Venezia gli *Homocentrica*, un trattato astronomico innervato di speculazioni neoplatoniche, attraverso le quali il medico-poeta sviluppava «un sistema astronomico alternativo al tolemaico, elaborato pochi anni prima della rivoluzione copernicana e fondato sul rinnovamento dell'omocentrismo classico e arabo-islamico»<sup>529</sup>. Nello stesso anno Fracastoro era inoltre impegnato nella redazione del trattato *De contagione* che uscirà più tardi nel '46 a Venezia e che sappiamo essere molto vicino alle posizioni ficiniane del *Consilio contra la pestilenza* (1481). Al centro dell'indagine naturalistica di Fracastoro vi è l'idea di un universo retto da leggi naturali che, escludendo ogni spiegazione di tipo sovranaturale o miracolistico, riconducono il divenire cosmico a una gerarchia di cause fisiche, per cui le rivoluzioni del cielo appaiono in connessione con i cicli terrestri, con i casi della natura e con gli eventi della storia.<sup>530</sup>

---

<sup>529</sup> FRANCESCA MARIA CRASTA, *Girolamo Fracastoro*, in *Il Contributo italiano alla storia del Pensiero – Scienze* (2013), pp. 206-210: «Sulla scia delle teorie elaborate nell'antichità da Eudosso e da Callippo e di quella avanzata in età medievale nel *Kitāb fī al-Hay'a* (Compendio di astronomia), noto in latino come *De motibus coelorum*, di Abū Ishāq Nūr al-Dīn al-Bitrūḡī (Alpetragius; m. nel 1204 ca.), egli propone una cosmologia antagonista a quella tolemaica. Il ricorso alla teoria delle sfere omocentriche offre la possibilità di risolvere i problemi relativi alle anomalie dei moti planetari attraverso il recupero del modello cosmologico aristotelico, avvalendosi anche di alcune soluzioni contenute nel *Commento* di Averroè al *De coelo* di Aristotele. [...] Il tentativo di riformare l'astronomia dell'*Almagesto* in nome di una scienza che corrisponda alla vera natura dei fenomeni, aderendo all'originario dettato aristotelico, non è isolato, ma trova sponda nel *De orbibus* (1498) di Achillini e in autori come Agostino Nifo e, soprattutto, in Giovanni Battista Della Torre, di cui raccoglie l'eredità in campo astronomico».

<sup>530</sup> ENRICO PERUZZI, *Note e ricerche sugli "Homocentrica" di Girolamo Fracastoro*, «Rinascimento», 1985, 2, pp. 247-68; ID, *La nave di Ermete: la cosmologia di Girolamo Fracastoro*, Firenze, Olschki, 1995.

Il legame con Ficino si rivela particolarmente stringente anche se si confrontano le posizioni assunte dai due autori sull'idea di *seminaria*. Se il concetto di «semenza» (*semina*) divina o celeste è già rintracciabile nella cosmologia platonica di Ficino, negli anni '20-'40 anche Jean Fernel e Paracelso svilupparono teorie analoghe. Nel commentario di Ficino al *Simposio* (1484), le idee, le ragioni, le semenze e le forme derivano dalla stessa fonte – che è Dio – e si diffondono nell'universo attraverso la luce. È possibile ritenere che, tramite la mediazione ficiniana, la nozione di «semenza» transiti dall'ambito metafisico e cosmologico a quello naturale e medico.<sup>531</sup> Nella *Syphilis* il compromesso tra scienza e neoplatonismo è dato dalla descrizione e dalla funzione dei «semina» (non ancora *seminaria*), ovvero corpuscoli ipercettibili di origine celeste che sono degli agenti patogeni capaci di assemblarsi e di invadere gli organismi. L'analogia di questi concetti con la teoria dei *semina rerum* di Lucrezio è manifesta, così come ha notato Amalia Perfetti, a cui dobbiamo uno studio puntuale sulla ripresa del *De Rerum Natura* nella composizione del poema fracastoriano<sup>532</sup>. Ed è probabilmente proprio la teoria dei *seminaria*, insieme a quella dei miasmi, che permette a Fracastoro di non condividere la vulgata che voleva un'origine americana della malattia, preferendo l'opzione della pandemia.

Una volta riconosciute le cause, Fracastoro passa dunque a descrivere minuziosamente le diverse tappe della malattia: si inizia con l'incubazione che dura quattro lune senza alcun sintomo manifesto (I, 319-329), si prosegue con l'apparizione di un cancro («caries») sugli organi genitali e sull'inguine (I, 330-331), a cui si accompagnano i dolori notturni alle articolazioni (I 333-353), le ulcere (I, 349), le pustole (I 351-353) e le gomme (I, 354).

Il II e il III libro, invece, descrivono le terapie antiluetiche usate per ridurre i dolori, combattere il flusso degli umori putrefatti e evitare la loro dispersione. Fracastoro

---

<sup>531</sup> HIRO HIRAI, *Ficin, Fernel et Fracastor autour du concept de semence*, in *Girolamo Fracastoro fra medicina, filosofia e scienze della natura*, Atti del Convegno internazionale di studi in occasione del 450° anniversario della morte, Verona-Padova (9-11 ottobre 2003), a cura di A. Pastore, E. Peruzzi, Firenze, 2006, pp. 245-60.

<sup>532</sup> AMALIA PERFETTI, *La Syphilis sive de morbo gallico de Jérôme Fracastor : Un exemple de la diffusion de Lucrèce en Italie dans la première moitié du XVI siècle*, *Revue d'histoire des sciences*, 2002, n. 55, pp. 263-272. Ma anche CHARLOTTE GODARD, *Lucretius and Lucretian Science in the Works of Fracastoro*, *Res Publica Litterarum*, 16, 1993, pp. 185-196; ISABELLE PANTIN, *Fracastoro's De contagione and Medieval Reflection on 'action at distance'*, in *Imaging Contagion in Early Modern Europe*, a cura di C. Carlin, Palgrave, 2005, p. 3-15; HIRO HIRAI, *Ficin, Fernel et Fracastor autour du concept de semence*, cit.

enuncia le regole d'igiene, i regimi alimentari, le cure e i rimedi vegetali e minerali, cogliendo l'occasione per rendere omaggio all'*ingenium* della medicina moderna (II 1-15):

Nunc age, quae vitae ratio, quae cura adhibenda  
Perniciem adversus tantam, quid tempore quoque  
Conveniat (nostri quae pars est altera coepti)  
Expeditam, et miranda hominum comperta docebo.  
Quippe nova quum re attoniti, multa irrita primum  
Tentassent, tamen angustis solertia major  
In rebus, crescensque usu experientia longo  
Evicere : datumque homini protendere longe  
Auxilia, et certis pestem compescere vinclis,  
Victorem et sese claras attollere in auras.  
Credo equidem et quaedam nobis divinitus esse  
Inventa, ignaros fati ducentibus ipsis.  
Nam, quanquam fera tempestas, et iniqua fuerunt  
Sydera, non tamen omnino praesentia Divum  
Abfuit a nobis, placidi et clementia coeli.

#### **5.4 La cura mercuriale e la catabasi di Ilceo**

Rispetto alle misure sanitarie da prendere in caso di epidemia, Fracastoro vi allude più volte nel corso del poema. La descrizione dei luoghi di reclusione per i malati, ad esempio, (« *Interea caecis sese penetralibus abdunt,/ Quo neque vis venti, non halitus aeris ullus/ Insinuet sese, et gelidis afflatibus obsit* », III 72-4) indica la posizione del medico-poeta in favore del confinamento, visto come sola misura efficace per limitare il propagarsi dell'epidemia. A questo proposito, il II Libro, dopo la lode di Leone X e dei tempi moderni (II 1-65), continua con l'intento pedagogico del *docere*, offrendo un *vademecum* di rimedi e terapie al lettore-paziente (II, 66-164). Fracastoro, infatti, invita a praticare con assiduità la ginnastica, a seguire un regime alimentare consono eliminando i cibi umidi, a evitare i piaceri di Venere, a evacuare gli umori infetti attraverso incisioni al braccio e sudorazioni, a cauterizzare le ulcere e a ingerire infusioni a base di erbe officinali contemplate dalla farmacopea ippocratico-galenica (II 66-164). Infine, dopo la dettagliata lista di *consilia* medici, Fracastoro svela l'unico rimedio offerto in dono dalle divinità in grado di guarire dal morbo, l'«argento vivo» di cui già Plinio aveva

parlato nella *Naturalis Historia* (XXXIII, 100).<sup>533</sup> Tuttavia, nonostante la conoscenza del sapere alchemico, il medico-poeta per introdurre la descrizione delle cure mercuriali non utilizza il linguaggio della scienza ma si rivolge alla mitologia, tessendo la storia della scoperta del metallo da parte di Ilceo, abitante dei boschi sacri di Siria.

Secondo la leggenda proposta da Fracastro, Ilceo infatti, essendo affetto dal morbo che lo tormentava giorno e notte, rivolse le proprie preghiere di guarigione alla dea Callioe, figlia di Teti e Oceano. La dea, apparendogli in sogno, gli svelò così le ragioni divine della sua malattia: Diana, dopo essere stata offesa dalla decapitazione da parte di Ilceo di un cervo a lei sacro, aveva deciso di punire l'uomo con il morbo (II, 310-321). A causa dell'intervento di Apollo, fratello della dea dei boschi – continua Callioe – è necessario per Ilceo cercare il rimedio al di fuori del mondo illuminato dai raggi del Sole e, a questo proposito, lo invita a raggiungere una grotta sacra a Giove, nella quale alle prime luci dell'alba avrebbe dovuto sacrificare una pecora nera alla dea ctonia Opi,<sup>534</sup> la quale lo avrebbe guidato nella sua *quête* attraverso le viscere della Terra. Ad accogliere, però, Ilceo saranno le Ninfe, che, interrompendo i lavori alchemici a cui erano dedite (III, 354-357), gli prestano amorevolmente servizio. Tra queste una in particolare, Lipari, spiegherà a Ilceo la topografia degli Inferi e gli indicherà il percorso da intraprendere per trovare la guarigione. Il poema sembrerebbe, dunque, allegorizzare nella favola mitologica della catabasi di Ilceo lo spazio terapeutico delle cure mercuriali. La ricerca della sanità del protagonista della favola mitologica prevede, infatti, la discesa nelle viscere della terra, che proietta Ilceo da un *locus amoenus* a un *locus terribilis*. La disposizione tripartita di questo mondo sotterraneo – i fiumi in alto, gli Inferi in basso e la grotta nel mezzo – così come il racconto vertiginoso della catabasi si rifanno chiaramente al modello virgiliano del canto IV dell'*Eneide*. Ma, come accennavamo

---

<sup>533</sup> Vedere anche le pubblicazioni di trattati sui metalli nel rinascimento come il *De re metallica*.

La produzione letteraria di trattatelli sull'uso dei metalli fiorisce in Germania agli inizi del XVI secolo. Si trattava di opere scritte in tedesco che ebbero un notevole successo tra gli addetti ai lavori e furono ristampate varie volte durante la prima metà del 16° secolo. In questa nascente corrente letteraria si inseriscono anche le opere del medico naturalista tedesco Georg Bauer, meglio noto con il nome latinizzato di Giorgio Agricola (1494-1555), il quale nel 1530, con il dialogo in latino sui minerali Bermannus, iniziò una serie di pubblicazioni di mineralogia e geologia che culminò nel 1556 con il *De re metallica*, un trattato in latino sull'arte dei metalli, poi tradotto in tedesco e in italiano (*Opera di Giorgio Agricola de l'arte de metalli, 1563*). Il *De re metallica* ebbe diffusione e influenza anche in ambienti culturali diversi dai cantieri minerari e rimase la principale opera di riferimento per gli studi di metallurgia fino al 18° secolo. Nel 1540 a Venezia Curzio Navò pubblica anche il *De pirotechnia* di Biringuccio, in cui vengono riunite tutte le arti che si occupano di manipolazione della materia per mezzo del fuoco. Anche in questo Fracastro sembra essere molto attento ai nuovi interessi della *scientia naturalis* europea.

<sup>534</sup> Cfr. Virgilio, *Eneide*, VI, 153; Ovidio, *Metamorfosi*, IX, 498.

precedentemente, in una prospettiva medico-scientifica la catabasi può essere letta anche come un'allegoria delle terapie mercuriali: innanzitutto la necessità del confinamento, a cui segue l'iniziazione ad un sapere di ordine superiore fondato sulla decifrazione dei misteri della natura e infine l'applicazione di un protocollo scientifico concepito in termini di medicina, alchimia e religione. Il processo di allegorizzazione della favola continua se rivolgiamo l'attenzione alle acque sacre, dove il pastore sifilitico si bagna in una sorta di battesimo lustrativo e la risalita dal mondo sotterraneo da fisica diventa spirituale nell'immagine delle rive del paradiso (II, 422). Ilceo sembrerebbe, infatti, essere il protagonista di una catabasi eroica, alla fine della quale uscirà interamente rigenerato (letteralmente con la pelle cambiata, II, 412-16):

Sic fatur, simul argenti ter fonte salubri  
Perfundit, ter virgineis dat flumina palmis  
Membra super, juvenem toto ter corpore lustrat  
415 Mirantem exuvias turpes, et labe maligna  
Exutos artus, pestemque sub amne relictam.

## 5.5 La cura con il guaiaco e l'epillio del III Libro

Ma se nel II Libro il mercurio era stato al centro della favola di Ilceo, nel III libro, quello a cui Bembo non aveva accordato il beneplacito, il rimedio ultimo e definitivo individuato da Fracastoro per la sifilide è il guaiaco, anch'esso legato a due favole mitologiche che spiegano l'origine del castigo divino della malattia e il successivo dono del rimedio.

Prima di introdurre le favole mitologiche sul legno santo sarà utile individuare gli *imput* esterni che contribuirono alla genesi del terzo libro dedicato alla materia del Nuovo Mondo. A questo proposito ricorderemo solo alcune tra le principali pubblicazioni che circolarono in Italia all'indomani della Scoperta dell'America e che plasmarono la visione dell'alterità continentale di poeti e letterati, compreso il nostro Fracastoro. Nel 1511 a Siviglia fu edita la prima decade di lettere di Pietro Martire d'Anghiera<sup>535</sup>, la raccolta

---

<sup>535</sup> *Petri Martyris Angli [sic] Opera: Legatio Babylonica, Oceani Decas, Poëmata Epigrammata-Hispali per Iacobum Corumberger Alemanum MDXI*. Contiene solo la prima Decade. È l'edizione pubblicata all'insaputa dell'autore al pari di un anteriore *Libretto di tutta la navigazione dei re di Spagna de le isole e terre novamente trovate* (1504), pubblicato a cura di Angelo Trevisan, segretario dell'ambasciatore

epistolare fu inviata a Leone X nel 1515 che entusiasta diede l'autorizzazione per la pubblicazione in Italia l'anno successivo.<sup>536</sup> Fracastoro inoltre poté usufruire della vicinanza all'amico geografo Giovan Battista Ramusio<sup>537</sup>, con cui condivise lo spirito «modernista» testimoniato dalle sette lettere scritte da Fracastoro – dedicatarie dei tre volumi del *De navigatione et viaggi* – a Ramusio lungo il ventennio 1533-52, attestanti l'ampiezza di orizzonti di un lavoro scientifico animato dal «desiderio [...] che si [debba] scriber contra l'opinion de gli antichi»<sup>538</sup> e in lode delle conoscenze acquisite nell'ultimo secolo. All'inizio del Cinquecento furono inoltre pubblicati una serie di opuscoli e racconti di viaggio come quello dell'umanista Fracanzano di Montabaldo, autore nel 1507 della raccolta *Paesi novamente ritrovati* (tradotto in latino un anno più tardi), le cui due ultime parti erano dedicate alle navigazioni occidentali di Cristoforo Colombo e Amerigo Vespucci.<sup>539</sup> Gli stessi navigatori, com'è noto, furono gli autori di veri e propri *best-seller* sulla Scoperta del Nuovo Mondo, come la lettera a Lorenzo di Pietro Medici diffusa sotto

---

veneto in Spagna, in base a materiali comunicati dall'Anghiera. Per l'influenza di Pietro Martire su Girolamo Fracastoro si veda BRIGITTE GAUVIN, *Pierre Martyr d'Anghiera et Jérôme Fracastor: deux visions du Nouveau Monde*, Latomus. Revue d'études latines, vol. 63, n. 3, 2004, pp. 711-724.

<sup>536</sup> L'opuscolo, ampliato e riveduto, costituì la prima Deca, pubblicata con la seconda e la terza ad Alcalá nel 1516. Queste tre decadi sono dedicate a papa Leone X; la quarta, che reca la data 1519, è pure dedicata allo stesso pontefice; della quinta i primi capitoli sono dedicati ad Adriano VI in data 30 ott. 1520, i successivi a Clemente VII senza data (ma non prima del settembre 1522 perché vi si parla del ritorno della nave superstite di Magellano). La sesta decade, presentata a Giovanni Ruffo, arcivescovo di Cosenza, è del 1522 o 1523, la settima, dedicata a Francesco Maria Sforza duca di Milano, è del 1525, l'ottava dedicata a Clemente VII, è della fine dello stesso anno. La prima edizione completa fu pubblicata, come si è già detto, nel 1530. L'opera completa (otto Decadi) fu pubblicata postuma ad Alcalá, *De Orbe Novo Petri Martyris de Angleria Mediolanensis... Decades, apud Michäelem. de Egnia, Compluti*, 1530.

<sup>537</sup> La ricerca ramusiana, nonostante il lungo e dettagliato lavoro di documentazione, si articolò in progetto editoriale tardivamente: solo ad agosto del 1543 i Giunti chiesero al Senato un privilegio di stampa di 15 anni per una serie di relazioni poi distribuite tra il primo e il secondo volume delle *Navigazioni*, e occorsero altri sette anni prima che l'opera iniziasse a essere pubblicata (GIOVANNI BATTISTA RAMUSIO, *Primo volume delle nauigationi et viaggi nel qual si contiene la descrizione dell'Africa, et del paese del Prete Ianni, con varii viaggi, dal mar Rosso a Calicut & infin all'isole Molucche, dove nascono le Spetiere et la navigatione attorno il mondo: li nomi de gli auttori, et le nauigationi, et i viaggi piu particolarmente si mostrano nel foglio seguente, appresso gli heredi di Lucantonio Giunti*, 1550). Il secondo volume (postumo) uscì nel 1583 (GIOVANNI BATTISTA RAMUSIO, *Secondo volume delle navigationi et viaggi, Appresso i Giunti*, 1583). Il terzo volume: GIOVANNI BATTISTA RAMUSIO, *Delle Navigationi et viaggi, raccolto da M. Gio. Battista Ramusio, volume terzo. Nel quale si contiene la navigationi al mondo nuovo, à gli antichi incognito, fatte da don Christoforo Colombo ... detto hora l'Indie occidentali, gli acquisti fatti da lui, accresciuti poi da Fernando Cortese, da Francesco Pizarro, & da altri valorosi capitani, in diverse parti delle dette Indie ... Lo scoprimento della gran città di Temistitan nel Mexico, doue hora è dette la Nuova Spagna, & della gran provincia del Perù ...*, appresso i Giunti, 1606.

<sup>538</sup> *Lettere di XIII huomini illustri nelle quali sono due libri di diversi altri auttori, et il fiore di quante belle lettere, che fin' hora si sono vedute; con molto del Bembo, del Nauagero, del Fracastoro, del Manutio, & di altri famosi auttori non piu date in luce de Dionigi Atanagi, In Venetia, Per Comin da Trino di Monferrato*, 1561, p. 731.

<sup>539</sup> FRACANZIO DA MONTALBODDO, *Paesi novamente ritrovati et novo mondo da Alberico Vesputio Florentino, appresso Henrico Vincentino*, 1507.

il titolo *Mondus Novus* e il successivo opuscolo *Quatuor Navigationes*, scritto in seguito al viaggio del navigatore fiorentino in Brasile.

Fracastoro dunque, grazie alla vicinanza con la città di Venezia che all'epoca era il centro di propulsione tipografica delle novità americane, ha una letteratura di riferimento ricca e puntuale che gli serve da ispirazione per costruire la scenografia amerinda del terzo libro dedicato all'elogio del legno santo.<sup>540</sup> Nonostante, infatti, Fracastoro non condivide interamente la teoria di un'origine americana del morbo, preferendo l'idea di una pandemia, nel poema utilizza il Nuovo Mondo come fondale per la sua personale spiegazione eziologica del morbo. L'isola di Hispaniola (odierna Haiti) serve dunque a Fracastoro da scena esotica per innestare i due racconti mitologici, rendendo così il libro III uno dei primi esperimenti epici di narrazione della Scoperta delle Americhe.

L'epillio si apre, infatti, con la chiamata del poeta a cantare le terre del Nuovo Mondo, creando un'analogia tra il soggetto del poema e l'impresa di Colombo:

Sed jam me nemora alterius foelicia mundi,  
Externique vocant saltus : longe assonat aequor  
Herculeas ultra metas, et littora longe  
Applaudunt semota. Mihi nunc magna Deorum  
Munera, et ignoto devecta ex orbe canenda,  
Sancta arbos, quae sola modum, requiemque dolori,  
Et finem dedit aerumnis.  
(III 1-7)

Dopo la dichiarazione del soggetto del libro, Fracastoro introduce la figura dell'Amiral, che insieme ai suoi uomini salpa dalle coste della Spagna per cominciare la traversata oceanica in compagnia delle Nereidi. La veste mitologica e virgiliana tende ad allontanare il poema dalla descrizione storica dei fatti: la stessa partenza non avviene, infatti, da Palos ma da Gibilterra, per stabilire il nesso tra l'impresa colombiana e quella di Odisseo che sfidò il confine delle mitiche Colonne d'Ercole. Anche l'Oceano, il regno di Nereo, si popola delle sue numerose Ninfe, sorprese per il prodigio delle navi mai viste prima (III, 98-101):

Quas circum innumerae properantes gurgite ab omni  
Ignoti nova monstra maris Nereides udae  
adnabant, celsas mirataecurrere puppes,

---

<sup>540</sup> ANGELA CARACCIOLO ARICÒ, *Il letterato tra miti e realtà del nuovo mondo: Venezia, il mondo iberico e l'Italia*, Atti del Convegno di Venezia, 21-23 ottobre 1992, Roma, Bulzoni, 1994.

salsa superpictis volitantes aequora velis.

Lo stesso Colombo è presentato non tanto come il *dux* scelto dai Re Cattolici per scoprire, conquistare ed evangelizzare le nuove terre, ma piuttosto come uomo scelto dal Fato per guidare la straordinaria navigazione verso il Nuovo Mondo e che solo sotto consiglio della Luna, trasformata in Nereide e invocata in aiuto dallo stesso Amiral, potrà scorgere la tanto bramata terra. L'avvistamento, dunque, è dato non dall'interpretazione di indizi geografici o fisici, ma da un quarto di luna calante che facendosi Nereide e galleggiando al fianco delle mitiche caravelle così profetizza (III, 116-121):

Ne nostrae dubitae rates, lux crastina terras  
ostendet, fidoque dabit succedere portu.  
Sed vos littoribus primis ne insistite: dudum  
ultra fata vocant. Medio magna insula ponto  
est Ophyre, huc inter est vobis, hic debita sedes  
imperiique caput..<sup>541</sup>

Arrivati sull'isola di Hispaniola, i marinai di Colombo dopo essere rimasti stupiti dalle meraviglie della natura, imbracciano, quasi senza motivo, le loro moderne armi da fuoco e a colpi di archibugio fanno strage dei numerosi uccelli dal becco rosso e dal piumaggio blu sacri al dio Sole. L'unico uccello superstite alla carneficina prende dunque la parola, avvertendo i marinai dell'ira di Apollo che presto si sarebbe abbattuta sugli Spagnoli senza nessuna pietà (III, v. 176). Per aver ucciso gli uccelli sacri, infatti, gli uomini di Colombo saranno decimati dalle guerre, dalle tempeste, dalle discordie e vedranno i loro corpi ricoperti di una malattia vergognosa. (III, 190). Oltre alla reminiscenza della deplorazione dell'archibugio di re Cimosco del canto IX dell'*Orlando Furioso*<sup>542</sup> e alla topica ira di Apollo che interviene da protagonista nel racconto epico, è interessante notare come Fracastoro abbia sapientemente saputo tessere su un trama mitologica il racconto dello sbarco di Colombo, descrivendo in questo episodio il passaggio che Stephen Greenblatt chiamerebbe dalla «meraviglia» al «possesso» delle nuove terre scoperte.<sup>543</sup> L'atto violento dei marinai contro la fauna sacra dell'isola, infatti, innesca la

---

<sup>541</sup> Con il riferimento all'isola di Ofir, come ha osservato Francesco Della Corte, la cultura classica e la mitologia pagana si fanno da parte per lasciare spazio ai riferimenti biblici. Cfr. FRANCESCO DELLA CORTE, *Il Colombo di Girolamo Fracastoro*, Columbeis I, 1989, pp. 139-155.

<sup>542</sup> LUDOVICO ARIOSTO, *Orlando Furioso*, canto IX, vv. 73-93.

<sup>543</sup> STEPHEN GREENBLATT, *Marvelous Possessions: The Wonder of the New World*, Chicago, University of Chicago Press, 1992.



risposta vendicativa del dio e la profezia dell'imminente punizione. Senza, però, indugiare sulle colpe dei marinai – il poema, infatti, risponde a esigenze didascaliche e non eroiche – Fracastoro situa a quest'altezza l'incontro con le popolazioni indigene (III, 200-207), vero *topos* della letteratura dei viaggi oltreoceanici. In modo speculare ma antifrastico all'episodio degli uccelli, il momento dell'*Encounter* e dello scambio di merci tra gli *Indios* e i navigatori europei avviene in un utopico clima di pace e di precoce alleanza tra popoli (III, 229-231), dove all'oro offerto dalle tribù dell'isola gli uomini di Colombo contraccambiano con tessuti e utensili concepiti dall'ingegno europeo. E, proprio nell'atmosfera di pacifica conoscenza dell'alterità indigena, Colombo e i suoi marinai si trovano ad assistere ad una misteriosa cerimonia sacra, durante la quale il legno di guaiaco è l'elemento principale di un rito lustrativo (III, 240-247) fatto in onore del dio Sole.

Seguendo la teoria fracastoriana della pandemia, infatti, le popolazioni indigene erano già a conoscenza della malattia che di lì a poco avrebbe colpito anche gli Europei e che, come spiegherà a Colombo il capotribù, proveniva anch'essa dalla collera di Apollo contro l'atto tracotante di un pastore di nome Sifilo. Secondo il racconto del re Indio, durante un solstizio d'estate, il pastore, mentre pascolava i suoi armenti per conto del re Alcitoo, fu preso da sconforto per il forte caldo dovuto alla siccità e cominciò a inveire contro il Sole (III, 296-314). Invece di sacrificare animali ad Apollo, infatti, Sifilo stimò più utile fare sacrifici per il re Alcitoo. Alla vista di tale empietà Apollo utilizza uno dei suoi dardi folgoranti per inviare l'epidemia sulla popolazione infedele e il primo ad essere colpito è proprio Sifilo, che mostra sul corpo i segni evidenti del morbo (III, 326-328). La ninfa America spiegherà agli impiagati il motivo della punizione e gli consiglierà di sacrificare una giovenca bianca alla dea Giunone e una vacca nera alla dea Terra, affinché la prima invii dal cielo un *semen* che con l'aiuto di Gea darà vita ad un albero che porterà la salute a tutta la comunità. Nel rito di sacrificio anche Sifilo avrebbe dovuto essere ucciso in onore delle dee, ma al momento dell'immolazione per volere di Giunone e Apollo il pastore fu sostituito da un giovane toro, che con il suo sangue bagnò gli altari. Da questo momento le popolazioni indigene adottarono il rito lustrativo appena mostrato a Colombo e cominciarono a curare il morbo con l'aiuto del legno di guaiaco. Ma il contagio con la malattia per i marinai di Colombo non avviene in terra amerinda attraverso l'incontro con gli *Indios* bensì nella vecchia Europa. Al rientro sull'isola delle

navi della seconda traversata oceanica, infatti, i marinai comunicano all'Amiral che un'epidemia sconosciuta stava decimando il continente e con esso tutto l'equipaggio delle caravelle. Ricordandosi dunque della profezia dell'uccello, i marinai invocano l'aiuto delle foreste sacre e del guaiaco, iniziando così la raccolta del legno per importarlo in Europa (III 402-404). L'epillio si chiude, dunque, con l'elogio del rimedio, che ricorda l'inno a Venere di lucreziana memoria (RN, I 1-49), e con l'invocazione di Bembo a protettore dell'opera (III 418-419).

Prima del racconto «colombiano», però, Fracastoro, ottemperando al fine didattico del poema, si sofferma sulla descrizione del guaiaco: innanzitutto si ha la spiegazione della denominazione dell'albero, seguita dall'elenco delle sue caratteristiche morfologiche prima esterne e poi interne fino all'enumerazione dei suoi svariati usi (III 30-89). In questo modo il poema diventa un piccolo manuale d'uso in versi, destinato soprattutto agli amici letterati che, essendo più frequentemente vittime dell'umore malinconico, erano più avvezzi al contagio della sifilide (II 108-111). Un caso esemplare è quello di Marco Antonio Flaminio, poeta e amico di Fracastoro, che dedica versi commossi al medico veronese, affinché lo accompagni nella convalescenza:

At tu, quem Phoebus letales pellere morbos  
Edocuit, citharaque amnes cantuque morari,  
Huc ades, o Fracastori, aversaque Numina flecte  
Carminibus, tabemque meo de corpore pelle<sup>544</sup>

Il III libro, infine, risente dell'influenza della riscoperta di alcuni trattati dell'età classica, come l'erbario di Discoride (*De materia medica*) pubblicato da Aldo Manuzio nel 1499. All'università di Padova, inoltre, ambiente fertile per la circolazione di testi naturalistici, il medico e maestro di Fracastoro, Alessandro Benedetti, nel 1507 aveva curato un commento alla *Naturalis Historia* di Plinio.<sup>545</sup> Anche la letteratura sul Nuovo Mondo aveva riservato molta attenzione alla sfera vegetale delle terre amerinde; famose sono le annotazioni di Oviedo, che fu il primo a fornire la descrizione dell'albero di guaiaco. L'interesse, inoltre, per l'albero esotico derivava anche dal fascino che i legni

---

<sup>544</sup> GIROLAMO FRACASTORO, *Hiernonymi Fracastorii et Marci Antonii Flaminii Carmina*, Verona, ex typ. P. A. Berni, 1740.

<sup>545</sup> C. *Plinii Secundi Veronensis historiae naturalis Libri XXXVII ab Alexandro Benedicto Ve. physico emendatiores redditi*, Venetiis, 1507.

sudoriferi generavano presso la comunità medico-scientifica dell'epoca, come testimoniato dall'utilizzo della radice di China e del sassofrasso.<sup>546</sup> Infine, all'indomani dell'importazione del guaiaco una serie di libelli e opuscoli esplicativi furono stampati in Germania: Nicolaus Pol fu inviato in Spagna nel 1517 per studiare il legno americano e pubblicò un trattatello sul guaiaco (*De cura morbi gallici per lignum guaiacum*), a cui seguì l'anno seguente il *Lucubranticula de morbo gallico et cura ejus novitate reperta cum ligno Indio* di Leonhardus Schmaus.<sup>547</sup>

### 5.5.1 L'intertestualità come specchio dello spirito modernista di Fracastoro

Nel capitolo della *Poetica* di Aristotele destinato alla trattazione dell'epica, il filosofo afferma che il metro eroico, ovvero l'esametro dattilico, è il più adatto all'*epos* (*Poetica*, 24). Nonostante ciò, il filosofo greco aveva negato il valore poetico dell'opera di Empedocle (*Poema fisico*)<sup>548</sup>, in quanto il soggetto cantato era la filosofia naturale (*Poetica*, 24, 1):

gli uomini, unendo al verso il comporre, definiscono gli uni compositori di elegie, gli altri compositori epici, non chiamandoli poeti per l'imitazione, bensì comunemente per il metro; ed infatti anche coloro che espongono in versi qualcosa che concerne la medicina o la natura, così si è avvezzi a denominarli; mentre, a parte il verso, Omero ed Empedocle non hanno nulla in comune; pertanto sarebbe giusto definire l'uno poeta, l'altro filosofo della natura piuttosto che poeta.

Stando alle classificazioni aristoteliche, la *Syphilis* di Fracastoro nello specifico si presenta come un poema ibrido. All'intento didascalico, ripreso da Lucrezio, si accompagna, infatti, la vistosa traccia intertestuale dell'opera di Virgilio, e non solo.

---

<sup>546</sup> La china (nome scientifico *Cinchona* dal nome della moglie di un viceré del Perù che per prima testimoniò degli effetti miracolosi della pianta) è un arbusto originario delle Ande usato nella medicina naturale per le sue proprietà antipiretiche e antidolorifiche. Falloppio sembra essere stato uno dei suoi estimatori, dichiarando che con la radice di China assistè a «molti casi miracolosi, specialmente se col cancro vi è il morbo gallico congiunto» (cfr. *La chirurgia di Gabriel Falloppio modonese, fisico, chirurgo, & anatomico celeberrimo*, Venezia, Presso Giacomo Anton Somascho, 1603, Libri II, p. 205).

<sup>547</sup> LEONHARDUS SCHMAUS, *Lucubranticula de morbo gallico et cura ejus novitate reperta cum ligno Indio*, Augsburg, 1518; NICOLAUS POL, *De cura morbi gallici per lignum guaiacum*, Venezia, Giovanni Padovano e Venturino Ruffinelli, 1535.

<sup>548</sup> EMPEDOCLE, *Poema fisico* (*Περὶ Φύσεως*), trad. di C. Gallavotti, Milano, Mondadori, Fondazione Lorenzo Valla, 2013.

Anche Omero è ripreso nella composizione della *Syphilis*, precisamente in riferimento alla concezione del morbo gallico come castigo divino inflitto ad un'intera comunità a causa della *hybris* di una sola persona. (I 61-76). È difficile, infatti, non ricordarsi che anche l'*Iliade* comincia con una pestilenza che si abbatte sul campo degli Achei a causa di Agamennone che aveva rapito Criseide, figlia di Crise, sacerdote di Apollo. Ma la *Syphilis*, lungi dall'essere un poema sacro, costruisce le ragioni della punizione divina attraverso l'invenzione di tre favole mitologiche dai chiari sapori classici, in cui il dio del Sole acquisisce un ruolo centrale. Se nell'episodio di Ilceo, infatti, Apollo riveste la classica veste del dio vendicatore (I 283-321), nel III libro è responsabile non solo dell'epidemia ma anche della scoperta del rimedio, riprendendo una tradizione classica che lo ritraeva nei panni di dio della medicina.<sup>549</sup> Fracastoro utilizza questa rappresentazione ambivalente di Apollo, affiancando agli uomini le ninfe, che dovrebbero essere l'anello di congiunzione tra il mondo degli uomini e quello degli dèi. Nel II libro sono, infatti, le ninfe che si prendono cura di Ilceo, indirizzandolo verso altre compagne alchimiste, che si sono sostituite a Vulcano e ai Ciclopi e che lavorano alla grande impresa della fabbricazione dell'oro a partire da un *mélange* di argento vivo e di zolfo (II 352-364). Infine, riprendendo il modello della Sibilla che guida Enea agli Inferi, un'altra ninfa, Lipari, conduce Ilceo al fiume salutare, guarendolo con l'applicazione del liquido sul corpo piagato del pastore (II 402-416).

Rispetto al poema lucreziano, invece, bisognerà stabilire quali siano stati i punti di contatto tra la teoria dei *semina* di Fracastoro e quella del poeta latino.<sup>550</sup> Nel poema il rimando all'opera lucreziana è proposto sia esplicitamente con riprese testuali in più luoghi del poema sia teoricamente con l'allusione alla teoria atomistica di memoria epicurea. Se, infatti, per l'epidemia Fracastoro ha in mente i versi del VI canto del *De rerum Natura* (VI 1090-1137), anche per quanto riguarda la generazione spontanea il legame con l'opera latina è vistoso (DRN, V, 783-800). Ma, come dicevamo, l'eredità più forte e manifesta del poema lucreziano è quella relativa alla concezione degli atomi,

---

<sup>549</sup> Cfr. PLATONE, *Cratyle*, 405a-c; OVIDIO, *Metamorfosi*, XV 658-693.

<sup>550</sup> Il *De rerum natura*, scoperto da Poggio Bracciolini nel 1417, aveva goduto nel Quattrocento di una circolazione piuttosto ristretta; la *princeps* risale infatti al 1473 e l'edizione commentata condotta da Giovan Battista Pio apparirà a Bologna solo nel 1511. Tra queste due pubblicazioni vi è anche la parafrasi dei primi tre libri del poema fatta da Raffaele Franceschi nel 1504 (*Raphaelis Franci florentini in Lucretium Paraphrasis cum appendice de animi immortalitate. Bononiae, Ioannem Platonidem Benedictorum*, 1504). Per le edizioni del poema lucreziano si veda C. A. GORDON, *A Bibliography of Lucretius*, London, Rupert Hart-Davis, 1962.

che potrebbero dirsi analoghi ai *semina*, gli stessi che diventeranno i *seminaria* del *De contagione*:

Ast insueti aestus, insuetaque frigora mundo  
Insurgent, et certa dies anamalia terris  
Monstrabit nova, nascentur pecudesque feraeque  
Sponte sua, primaque animas ab origine sument  
(I, 174-178)

La tesi sviluppata in questi versi – che servirà da base anche per la teoria cosmologica degli *Homocentrica* – è utile al medico-poeta per spiegare l'avvento di una malattia finora mai osservata. La specificità di azione dei *semina* è spiegata da Fracastoro nel Libro I (vv. 174-178), in un modo che rimanda senza alcun dubbio alla concezione atomistica lucreziana:

Usque adeo varia affecti sunt semina caeli,  
et variae rerum species, numerusque vicissim  
inter mota subest, interque moventia certus  
(I, 283-285)

[...]

Nempe alibi vires, alibi sua pabula desunt:  
ast alibi mora certa, nec ipsa foramina multum  
non faciunt, hinc densa nimis, nimis inde soluta  
(I, 291-293)

Come sappiamo l'approccio di Fracastoro verso il concetto di *semina* cambia nel *De contagione*, dove il termine viene sostituito da *seminaria*, più adatto a indicare l'aggregato di corpuscoli responsabili del contagio. La lezione di Lucrezio rimane tuttavia valida: l'atomo, infatti, anche in Lucrezio poteva indicare sia una singola unità sia un complesso di unità.

Ma la *Syphilis* non è costellata solo dai rimandi alla tradizione classica; anche la letteratura in volgare gioca un ruolo considerevole nella composizione del poema.

Con la favola di Ilceo, ad esempio, è evidente l'influenza della letteratura dedicata alla tematica vulcanica.<sup>551</sup> Se infatti già Plinio aveva dedicato pagine memorabili all'esplosione del Vesuvio nel 79 d.C. (*Epistolae*, VI, 16, 4), nel Cinquecento il tema fu

---

<sup>551</sup> Anche Seneca, in una lettera a Lucilio, evoca l'entusiasmo dato dalla vista dell'Etna (Libro IX, lettera LXXIX, 5).

riattualizzato dallo stesso Bembo, con il dialogo *De Aetna*, in cui l'autore racconta al padre l'esperienza dell'ascensione del vulcano durante il suo soggiorno di studi in Sicilia.<sup>552</sup>

Nei versi 382-412 del primo Libro, in una breve *ekphrasis* dedicata alla descrizione del male di un singolo caso relativo ad un giovane gravemente colpito dal morbo, troviamo invece in filigrana Angelo Poliziano. Il giovane del racconto, bello ricco e nobile, pur conteso da numerose dame, si mostra sdegnoso verso l'amore sensuale, dedicandosi più volentieri alla caccia, all'equitazione e agli esercizi di arme. Una delle dame insoddisfatta richiede l'intervento degli dèi e il giovane sarà così marchiato dalle pustole della sifilide. Il modello è naturalmente l'Ippolito di Euripide o piuttosto una delle molte riscritture del celebre mito (come quella ovidiana del Narciso o la tragedia seneciana), ma, secondo l'analisi condotta da Raffaele Ruggiero, nella *Syphilis* è il poemetto incompiuto di Poliziano a funzionare da ipotesto, a cui la triste vicenda del Fracastoro allude antifrasticamente.<sup>553</sup> Vi è infatti una precisa rispondenza e una parallela *dispositio* dei temi tra la presentazione di Iulo e il giovane lombardo della *Syphilis*.<sup>554</sup>

Altra tradizione a cui si rifà Fracastoro è quella dell'epicedio bucolico, che si collega al motivo del compianto per la malattia e la morte del giovane lombardo. Il riferimento più esplicito è il primo idillio di Teocrito relativo alla morte di Dafni: il motivo della partecipazione della natura al dolore umano (la cosiddetta «pathetic falalcy») lo ritroviamo in Fracastoro ai vv. 409-412 dove alpi, fiumi e laghi partecipano al pianto per il giovane ammorbato.

---

<sup>552</sup> PIETRO BEMBO, *De Aetna*, Venezia, Aldo Manuzio, 1506.

<sup>553</sup> Le *Stanze per la giostra* furono composte in occasione della gara d'arme vinta da Giuliano de' Medici nel 1475, ma la morte dei due protagonisti – Simonetta Cattaneo nel 1476 e Giuliano nella Congiura de' Pazzi del 1487 – e il mutato clima politico distolsero il poeta dal proseguire l'opera pubblicata per la prima volta nel 1494 a Bologna (cfr. FRANCESCO TATEO, *Lorenzo de' Medici e Angelo Poliziano*, Bari, Laterza, 1990, pp. 104-111). Per la ripresa di Fracastoro del poemetto di Poliziano rimando alle osservazioni di RAFFAELE RUGGIERO, *La Syphilis di Girolamo Fracastoro e le Stanze per la giostra*, Schede umanistiche, anno 2001, n. 1, pp. 73-97. In particolare sono utili le considerazioni dello studioso sull'amplesso fra Venere e Marte che chiude il primo libro delle *Stanze*: il tema, di chiara ascendenza lucreziana, rimanda al motivo della vittoria dell'amore e della bellezza sull'orrore delle arti militari. Come si vedrà oltre, anche Fracastoro, chiudendo il primo libro della *Syphilis*, istituisce un paragone fra le sciagure prodotte dal contagio e le devastazioni belliche della penisola. Lucrezio, con la sua Venere e la descrizione orrorifica della peste, forma con Poliziano un complesso referenziale unitario per l'arte allusiva del medico-poeta veronese.

<sup>554</sup> Ricordo, inoltre, che il Poliziano fu autore della *Sylva in Scabiem* (1475), dove attraverso estrosissime contaminazioni linguistiche e stilistiche racconta i sintomi, i farmaci e le sofferenze di un violento (e quasi certamente immaginario) attacco di scabbia. Le stanze furono scritte poco dopo tra il '75 e il '78.

Dopo l'episodio della morte del giovane, nel poema figura l'unico riferimento alla Storia. Un'invocazione a Saturno, interrogato dal poeta sulle ragioni che avevano spinto il dio a spargere una pestilenza così crudele, precede le osservazioni del poeta sulla tirannia di Marte, che anche questa volta si era dimostrato avverso. E, da qui, prende avvio una nuova orrificata scena: vengono narrate le pene sofferte dai popoli italici in un'età che ha fatto della penisola una sorta di campo di battaglia dei potenti regni europei. Le invocazioni di Dante nel VI canto del Purgatorio o di Petrarca nella canzone CXXVIII trovano una eco nei versi 437-438:

Ausonia infoelix, en quo discordia priscam  
Virtutem et mundi imperium perduxit avitum.

Viene quindi introdotto un personaggio amico, precocemente scomparso, Marco Antonio Della Torre.

In effetti, tra il 1508 e il 1510, poco prima della genesi del poema, Fracastoro aveva affrontato un momento molto duro che lo aveva allontanato dalla vita pubblica. La sconfitta di Ghiara d'Adda (14 maggio 1509), il sangue e le stragi delle battaglie, la prigionia di Bartolomeo Alviano (che aveva introdotto il medico-poeta nell'Accademia Friuliana) e, due anni più tardi, la morte di Marco Antonio Della Torre spinsero Fracastoro a ritirarsi definitivamente a Verona. I versi 454-464 descrivono la irrimediabile perdita dell'amico, «speranza del Lazio e degli studi» che giace sull'estrema riva del Garda, dove tra i sassi risuona l'onda del Sarca. A coronare l'atmosfera luttuosa, infine, intervengono gli ultimi cinque esametri del primo libro, che offrono un'immagine dolorosa e sanguinaria dell'Italia: il re dei Galli (Luigi XII) devasta la penisola con i suoi eserciti e assoggetta la Liguria, mentre Cesare (ovvero l'imperatore Massimiliano) mette a ferro e fuoco il Veneto e la Carnia, «e lutto e pianto tenevano il Lazio intero».

## 5.7 L'epos americano e il mal francese: i casi di Giovanni Giorgini e Tommaso Stigliani

Come è stato accennato, il poema di Fracastoro, oltre ad essere l'atto di battesimo della sifilide e a rappresentare il primo poema dedicato alla malattia, vanta anche un'altra peculiarità tutt'altro che secondaria, la narrazione epica della Scoperta del Nuovo Mondo.

Nella *recusatio* che apre il terzo libro, è lo stesso Fracastoro infatti che esorta i colleghi poeti ad introdurre il tema del *Descubrimiento* nelle loro opere, a farne, cioè, materia degna di canto epico:

Unde aliquis forsan novitatis imagine mire  
captus et heroas et grandia dicere facta  
assuetus canat auspiciis maioribus ausas  
Oceani intacti tentare pericula puppes.  
Necnon et terras varias et flumina et urbes  
et vaarias memoret gentes et montra reperta  
dimensaque plagas alioque orienta caelo  
sidera et insignem stellis maioribus Arcton.  
Nec taceat nova bella omnemque illata per orbem  
signa novum et positas leges et nomina nostra.  
Et canat(auditum quod vix venientia credant  
saecula) quodcumque Oceani complectitur aequor  
ingens omne una obitum mensumque carina.  
Felix cui tantum dederit Deus!  
(III, 13-26)

Il medico veronese, infatti, si rammarica di non aver potuto concentrare tutte le sue attenzioni sulla materia del Nuovo Mondo e si augura che in un futuro prossimo qualche poeta possa cantare l'impresa conseguita da Colombo. Dopo qualche decennio fu Torquato Tasso nei *Discorsi dell'arte poetica e del poema eroico*, redatti negli anni '60 ma editi prima nel '87 e poi nel '94 in versione definitiva, a regolamentare l'ingresso della Storia nella creazione del poema eroico e a legittimare l'inizio della trattazione epica della Scoperta delle Americhe.<sup>555</sup>

---

<sup>555</sup> «La materia, che argomento può ancora comodamente chiamarsi, o si finge, e allora par che il poeta abbia parte non solo nella scelta, ma nella invenzione ancora; o si toglie da l'istorie. Ma molto meglio è, a mio giudicio, che da l'istoria si prenda: perché, dovendo l'epico cercare in ogni parte il verisimile (presupongo questo, come principio notissimo), non è verisimile ch'una azione illustre, quali sono quelle del poema eroico, non sia stata scritta e passata a la memoria de' posterì con l'aiuto d'alcuna istoria. Per questo, dovendo il poeta con la sembianza della verità ingannare i letto-ri, e non solo persuader loro che le cose da lui trattate sian vere, ma sottoporle in guisa a i lor sensi che credano non di leggerle ma di esser presenti e di ve-derle e di udirle, è necessitato di guadagnarsi nell'animo loro questa opinion di verità; il che facilmente con l'autorità dell'istoria gli verrà fatto [...] Ma le istorie o contengono avvenimenti de'



Alla fine del secolo XVI si è rilevata, infatti, una certa tendenza da parte dei letterati italiani incuriositi dalla novità americana alla celebrazione epica del Genovese, suggellata dall'accostamento analogico ad altre grandi personalità della letteratura europea. Tra le figure che l'eroe Colombo poteva contemplare nella sua veste poetica sono facilmente ravvisabili le ombre classiche e dantesche di Ulisse, quelle topiche di Giasone nelle Argonautiche e dell'Enea virgiliano e, infine, quelle tassiane del pio Goffredo.<sup>556</sup>

In effetti, la natura dedalea della nave era già di per sé un simbolo agevolmente ascrivibile in un *frame* poetico che poteva poggiarsi sui *topoi* canonici della letteratura classica e medievale d'avventura, mentre il capitano Colombo poteva essere inserito nel segmento tipologico che prevedeva la sequenza Ulisse-Giasone-Enea-Colombo.<sup>557</sup> Ovviamente, la nuova temperie culturale che aveva investito l'Europa e l'Italia nel Cinquecento, e che aveva avuto come spazio d'azione un vasto ventaglio di campi del

---

nostri tempi, o de' tempi remotissimi, o cose non molto moderne né molto antiche. L'istoria di secolo lontanissimo porta al poeta gran commodità di fingere; però che, essendo quelle cose in guisa sepolte nel seno dell'antichità, ch'a pena alcuna debole ed oscura memoria ce ne rimane; può il poeta a sua voglia mutarle e rimutarle, e senza rispetto alcuno del vero, com'a lui piace, narrarle. Ma con questo comodo viene un incomodo per aventura non picciolo; però che insieme con l'antichità de' tempi è necessario che s'introduca nel poema l'antichità de' costumi; ma quella maniera di guerreggiare o d'armeggiare usata da gli antichi, e quasi tutte l'usanze loro, non potriano esser lette senza fastidio dalla maggior parte de gli uomini di questa età; e l'esperienza si prende da i libri d'Omero, i quali come che divinissimi siano, paiono nondimeno rincrescevoli. E di ciò in buona parte è cagione questa antichità de' costumi, che da coloro c' hanno avezzo il gusto a la gentilezza e al decoro de' moderni secoli, è come cosa vieta e rancida schivata ed avuta a noia: ma chi volesse poi con la vecchiezza de' secoli introdurre la novità de' costumi, potrebbe forse parer simile a poco giudicioso pittore, che l'immagine di Catone o di Cincinnato vestite secondo le foggie della gioventù milanese o napoletana ci rappresentasse, o togliendo ad Ercole la clava e la pelle di leone, di cimiero e di sopraveste l'adornasse. Portano le istorie moderne gran commodità in questa parte, ch'a i costumi ed a l'usanze s'appartiene; ma tolgiono quasi in tutto la licenza di fingere, la quale è necessarissima a i poeti e particolarmente a gli epici; però che di troppo sfacciata audacia parrebbe quel poeta, che l'impresie di Carlo Quinto volesse descrivere altrimenti di quello che molti, ch'oggi vivono, l'hanno viste e maneggiate. Non possono soffrire gli uomini d'esser ingannati in quelle cose ch'o per sé medesimi sanno, o per certa relazione de' padri e de gli avi ne sono informati. Ma l'istorie de' tempi, né molto moderni né molto remoti non recano seco la spiacevolezza de' costumi, né della licenza di fingere ci privano. Tali sono i tempi di Carlo Magno e d'Artù, e quelli ch'o di poco succedettero o di poco precedettero; e quindi avviene che abbiano pòrto soggetto di poetare ad infiniti romanzatori. La memoria di quelle età non è sì fresca, che dicendosi alcuna menzogna paia impudenza, ed i costumi non sono diversi da' nostri; e se pur sono in qualche parte, l'uso de' nostri poeti ce gli ha fatti domestici e familiari molto. Prendasi dunque il soggetto del poema epico da istoria di religione vera, ma non sì sacra che sia immutabile, e di secolo non molto remoto, né molto prossimo a la memoria di noi ch'ora viviamo.» (TORQUATO TASSO, *Discorsi dell'arte poetica e del poema eroico*, a cura di Luigi Poma, Bari, Laterza, 1964, pp. 8-10).

<sup>556</sup> PAUL LARIVAILLE, *Il canto del "gran viaggio" (Gerusalemme Liberata, XV)*, in «La Rassegna della Letteratura Italiana», 1994, pp. 931-942; MATTEO RESIDORI, *Colombo e il volo di Ulisse: una nota sul XV della Liberata*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa, Classe di Lettere e Filosofia», 22, 1992, pp. 931-942.

<sup>557</sup> Molto si è detto sul topos epico della nave, ma a tal riguardo rimando al prezioso saggio di DAVID QUINT, *La barca dell'avventura nell'epica rinascimentale*, Intersezioni, V, aprile 1985, pp. 467- 488.

sapere, non poteva non apportare modifiche a queste analogie che la letteratura si permetteva di attribuire al personaggio storico di Colombo.

Dell'Ulisse dantesco Colombo si discosta per ovvie ragioni storiche che portavano a cancellare il peccato di *hybris*, difendendo questa incolumità dell'Amiral con l'*escamotage* religioso della provvidenzialità: i tempi erano nuovi e maturi per avventurarsi oltre le Colonne d'Ercole e portare *la fe' di Piero* in terre ignote.<sup>558</sup>

La matrice religiosa influenzò non poco il processo di trasposizione epica che del Genovese se ne fece nella seconda metà del Cinquecento, donando a quest'ultimo il movente evangelizzatore come *imput* primario alla sua impresa. Il binomio *espada-cruz*, dichiaratamente appartenente alla fase di Conquista delle terre amerinde, rivestiva le logiche d'azione del Colombo epico, che in alcuni casi si avvicinava più al capitano *pius et bonus* della *Liberata* tassiana che all'avventuroso e tracotante Ulisse dantesco. Due, dunque, erano le spinte esterne che, nel secondo Cinquecento, pesavano sulla mitopoiesi epica della figura di Colombo e della sua impresa: la dipendenza culturale e politica dell'Italia dalla Spagna imperialista, e la nuova Chiesa controriformata pronta a impossessarsi delle novità americane. L'impresa colombiana era avvertita come un evento che aveva donato lustro alla Corona Spagnola e che si iscriveva nelle logiche missionarie di francescani e domenicani, in un binomio non ben districabile di politica e religione.<sup>559</sup>

Come abbiamo detto, l'intuizione poetica che l'impresa di Colombo poteva assurgere a nuovo tema epico fu data dal medico veronese Girolamo Fracastoro. Ma è solo con le ottave tassiane del noto canto XV della *Liberata* che l'epica accoglie finalmente Colombo tra i suoi eroi e l'America diventa tema degno di esser cantato. Insieme all'Ariosto – che pure aveva interpolato nella sua funambolica narrazione romanzesca la profezia *post eventum* della Scoperta<sup>560</sup> – Tasso diventa il paradigma strutturale attorno al quale

---

<sup>558</sup> Mi riferisco a questo proposito alla visione di Colombo che Tasso dà nel XV canto della *GL* – e che sarà la direttiva principale seguita dai poeti della Scoperta – dove, con le parole di Piero Boitani: «la cultura europea sembra essere riuscita a rimarginare la propria ferita, a cancellare dalla propria coscienza la colpa della trasgressione ulissiana [...] La realtà del Nuovo Mondo affonda l'incubo dantesco, mette a tacere la tragedia del mito, spenge la fiamma di Ulisse che parla dal fondo dell'Inferno.» (da PIERO BOITANI, *L'ombra di Ulisse. Figure di un mito*, Bologna, Il Mulino, 1990, p. 69).

<sup>559</sup> È d'obbligo far riferimento almeno al saggio di ROSARIO ROMEO, *Le scoperte americane nella coscienza italiana del Cinquecento*, Bari, Laterza, 1989.

<sup>560</sup> Cfr. SERGIO ZATTI, *Nuove terre, nuova scienza, nuova poesia: la profezia epica delle scoperte*, in *L'ombra del Tasso*, Mondadori, Milano, 1996; per un quadro d'insieme invece di come le novità americane sono state trattate dall'Ariosto nel *Furioso* rimando ad almeno due contributi: ALBERTO CASADEI, "Nuove terre e Nuovo Mondo": le scoperte geografiche nel c. XV, 18-27, in *La strategia delle varianti. Le*

graviteranno le proposte epiche colombiane di fine secolo – quelle che, secondo Carlo Steiner, formano il cosiddetto ciclo «americano».<sup>561</sup>

Il convenzionalismo epico, però, degli ultimi decenni del Cinquecento portava con sé strutture narratologiche stereotipate che inevitabilmente influenzarono le scelte poetiche dei cantori del Nuovo Mondo.<sup>562</sup> Il *gap* cronologico, infatti, tra la fase di Scoperta e la canonizzazione epica del tema americano aveva fatto sì che la Conquista acquistasse maggiore spazio poetico nel processo di *inventio* dell'*epos* colombiano.<sup>563</sup> Il problema della verosimiglianza storica, infatti, sarà uno dei nervi esposti di questa moda letteraria che, innestandosi sotto le linee guida del Tasso, non poteva non porsi il problema dell'adesione o meno alla Storia.

Le prime risposte a questo delicato quesito sulla verosimiglianza optarono verso una fedele riproposizione degli eventi: la riduzione in ottave di Giuliano Dati della prima lettera colombiana o il poema neolatino di Lorenzo Gambara obbediscono, infatti, pedissequamente a questo atteggiamento di conformità storica, che non trovò terreno fertile nei successivi esponenti dell'*epos* di Scoperta.<sup>564</sup>

---

*correzioni storiche del terzo Furioso*, Pacini Fazzi, Lucca, 1988, pp. 88-85; MARIO SANTORO., *La "addizione" delle scoperte geografiche: tra apologia e utopia*, in *Ariosto e il Rinascimento*, Liguori, Napoli, 1989, pp. 302-310.

<sup>561</sup> Cfr. CARLO STEINER, *Cristoforo Colombo nella poesia epica italiana*, Voghera, Gatti, 1891. Più recenti e aggiornati i contributi di GIUSEPPE NAVA, *Il tema del 'Mondo Nuovo' nella poesia italiana*, *Allegoria*, vol. 5, 1993, n. 15, pp. 45-68 e LORENZO GERI, *La "materia del mondo nuovo" nella poesia epica italiana. Da Lorenzo Gambara a Girolamo Bartolommei (1581-1650)*, in *Epica e oceano*, a cura di R. Gigliucci, numero monografico di *Studi (e testi) italiani*, 34 (2014), pp. 29-61, volume a cui rimando per completare la bibliografia in materia.

<sup>562</sup> Cfr. GUIDO ARBIZZONI, *Vicende e ambagi dell'epica secentesca. Qualche ricognizione tra scritti e paratesti*, in *Dopo Tasso*. Atti del Convegno di studi di Urbino, 15-16 giugno 2004, a cura di G. Arbizzoni, M. Faini e T. Mattioli, Roma-Padova, Antenore, 2005, pp. 3-35.

<sup>563</sup> I motivi del silenzio letterario e soprattutto epico circa la materia del Nuovo Mondo e la figura di Colombo possono essere molteplici. In prima istanza potremmo accreditare questo silenzio all'impossibilità dei centri editoriali italiani di offrire una gamma di pubblicazioni completa sul Nuovo Mondo a causa delle restrizioni imposte dalla nascente Inquisizione, o anche semplicemente ad un accomodarsi dei poeti su schemi più tradizionali, senza arrischiarsi nell'impresa di declinare nuovi dati storici nelle griglie della letteratura ufficiale e già canonizzata.

<sup>564</sup> GIULIANO DATI, *Historia della Inventione delle diese isole di Canaria indiane, extracta d'una epistola di Cristoforo Colombo*, Roma, 1493 (ed. moderna in M. DAVIES, *La scoperta del Nuovo Mondo, la divulgazione in Italia dell'impresa attraverso due testi del 1493*; Olschki, Firenze, 1992); LORENZO GAMBARA, *De Navigatione Christophori Columbi*, Roma, Francesco Zanetti, 1581 (ed. moderna a cura di C. Gagliardi, Roma, Bulzoni, 1993). Già, però, a partire dalla *Columbeis* di Giulio Cesare Stella, che rientra ancora nell'ambito poetico neolatino, l'*inventio* dell'autore si fa più presente nel tessere la *fabula* del poema, intervenendo con arbitrio sia diacronicamente che diatopicamente nella costruzione epica, cfr. GIULIO CESARE STELLA, *Colombeidos libri priores duo*, Londra, John Wolfe, 1585. Gli esponenti del filone colombiano in volgare sono invece GIOVANNI GIORGINI, *Mondo Nuovo*, Jesi, Appresso Pietro Farri, 1596; GIOVANNI VILLIFRANCHI, *Copia del primo e del secondo Canto del Colombo*, Firenze, Sermartelli, 1602; TOMMASO STIGLIANI, *Mondo Nuovo*, Piacenza, Presso Alessandro Bazachi, 1617 (XX canti), 2<sup>a</sup> ed. Roma, Appresso Giacomo Mascardi, 1628 (XXXIV canti); GUIDOBALDO BENAMATI, *Mondo Nuovo*, in *Delle due*

### 5.7.1 *La espada y la cruz: la retorica filospagnola di Giovanni Giorgini*

Nel 1596 a Jesi Giovanni Giorgini pubblica il *Mondo Nuovo*, che si presenta sulla scena epica come il primo poema in volgare sulla scoperta e sulla conquista delle terre americane.<sup>565</sup>

Quello di Giorgini è un testo che non lascia nessun dubbio circa la sua appartenenza alla pubblicistica filospagnola; sintomatico segno di adesione all'ideologia di propaganda promossa dalla corona iberica è la scelta del poeta di narrare, come argomento principale dell'opera, il secondo viaggio colombiano, con il quale si fa cominciare l'esperienza coloniale spagnola di Conquista e di conversione religiosa forzata delle popolazioni amerinde. La narrazione epica di Giorgini abbraccia, infatti, in un unico arco temporale il segmento cronologico che comincia nel 1492 e termina nel 1525 con la conquista del Messico da parte di Héran Cortés.

Del resto solo un anno prima della pubblicazione del poema, Giorgini aveva fatto il panegirico della politica di Filippo II nella *Canzone alla maestà del re cattolico il sig. Filippo d'Austria*, il cui scopo era incitare il monarca spagnolo a partecipare a tutti quei conflitti in cui alla volontà di conquista si associava l'intento evangelizzatore.<sup>566</sup> Tale posizionamento ideologico spinge dunque l'autore a inserire per la prima volta sulla scena epica il monarca spagnolo, che gestisce le operazioni militari dell'impresa colombiana ed è garante dei rapporti con la sfera celeste.<sup>567</sup> A questo proposito non stupirà l'assenza di descrizioni idilliche del Nuovo Mondo, che in altri luoghi della coeva letteratura odeporica avevano dato vita al mito del buon selvaggio e alla ripresa del *topos* dell'età dell'oro. Nella visione manichea del poema di Giorgini, gli Indios infatti sono i nemici infedeli da combattere; in quest'ottica anche la sifilide si inserisce come segno di

---

*trombe i primi fiati*, Parma, Per Anteo Viotti, 1622; AGAZIO DI SOMMA, *I primi due canti dell'America*, Roma, Bartolomeo Zannetti, 1624.

<sup>565</sup> Su Giovanni Giorgini abbiamo solo alcuni dati raccolti dal Quadrio e dal Tiraboschi, e un breve articolo di F. Vecchietti nella sua Biblioteca picena, ripreso da Alcibiade Moretti e da altri cultori di storia locale. «Il profilo che ne risulta è quello di una figura d'intellettuale di provincia, provvisto di buone lettere e non privo di ambizioni letterarie, il quale dimostra una sicura conoscenza, oltre che dell'epica, della letteratura geografica e di viaggio allora disponibile». (cfr. ALBERT N. MANCINI, *Ideologia e struttura nel Mondo Nuovo di Giovanni Giorgini*, *Annali d'italianistica*, X, 1992, p.151) .

<sup>566</sup> GIOVANNI GIORGINI, *Canzone alla maestà del re cattolico il sig. Filippo d'Austria*, Jesi, appresso Pietro Farri, 1595; cfr. ANGELA ASOR ROSA, *Giovanni Giorgini*, in *DBI*, vol. 55 (2001).

<sup>567</sup> "Accanto alla figura del Colombo, che rappresenta il genio divinatore del Nuovo Mondo, egli pone in rilievo la terrena maestà di Ferdinando che viaggia in compagnia dell'Ammiraglio al quale viene così a toccare il secondo posto; e dico il secondo posto per i primi canti perché gli ultimi, tutti ripieni della conquista del Messico, hanno ad eroe il Cortes e del Colombo non è più fatta parola." (CARLO STEINER, *Critoforo Colombo nella poesia epica italiana*, cit., p.21).

corruzione dei popoli indigeni, le cui donne sono accusate di essere le responsabili della vampata epidemica che ha infettato il pio esercito spagnolo.

Nel canto XI mentre il capo messicano, re Montezuma, prepara la guerra contro gli spagnoli, Colombo arriva a Cuba, s'imbatte nell'isola dei pazzi e nella famosa fontana dell'eterna giovinezza, ma soprattutto riesce a trovare le navi perdute durante la prima navigazione. Carico di doni, l'Amiral lascia il continente americano alla volta dell'Europa, mentre nel campo spagnolo, e più precisamente a Santo Domingo, impazza la sifilide, mandata dalle Fate come punizione divina. Il morbo, quindi, viene debellato con l'uso del guaiaco, grazie all'aiuto di una regina indigena convertita:

Quella donna gentil, saggia Regina,  
si dispon a sanarli, ond'a un suo bosco,  
che poco eran lontan da la marina,  
mandò servi a tagliar legni, che fosco  
hanno color, ch'hor verde, hor berettina  
macchia si vede in sua scorza, qual nosco  
sol'esser il destrier, varii colori  
qual ritien un sua pelle, e lostra fuori.<sup>568</sup>

Le ottave che seguono sono occupate dalla descrizione dettagliata dell'albero di guaiaco e dalla terapia da seguire, ovvero la somministrazione del decotto, le purghe, le sudorazioni e un regime alimentare strettissimo:

La sua grandezza appare minor alquanto  
Di fredda noce, e la sua scorza, e frondi  
Rassemblano il fronzuto, e verde manto,  
ch'il Corbezol ritien ne nostri fondi,  
il frutto lor picciolo, e giallo a canto  
e l'uno a l'altro si, che corrispondi  
pare a due fave de lupini insieme,  
unite in le sue parti intime, estreme.

Di gran fortezza splende, e gravitade,  
la sua midolla tien vago colore;  
tra il nero e 'l berettin per le contrade  
di quell'insula son vaghe e sonore  
selve e 'l suo nome, se pensier ti cade  
saper, è Guaiacan, ch'a le nostre ore  
di legno santo noi diamo il cognome,  
che piaghe, e doglie sana, e rende chiome.

---

<sup>568</sup>GIOVANNI GIORGINI, *Il mondo nuovo, con gli argomenti in ottava rima d(i) Gio(vanni) Pietro Colini et in prosa d(i) Girolamo Ghisilieri*, in *Jesi, Appresso Pietro Farri*, 1596, Canto XIII, Ott. 23, f. 79v.

In sottil scheggie, e picciol limature  
Ridotto il legno, e per un giorno, o notte  
Posato dentro a le terze misure  
D'acqua più chiara, e poi che siano addotte  
Le luci, si ripone a lente arsurre  
Di men possente fuoco, ivi borbotte,  
over gorgoglie, infin che terza parte  
de l'acqua in fumo, ascende, e si diparte.

Una gran tazza a l'apparir de l'hora  
Prima del giorno assai tiepida, e calda,  
si dà a colui ch'il crudel mal divora,  
indi si copre e vuol che ferma e salda  
stia la persona, accio il sudor di fuora  
eschi per hore, o due, con bianca falda  
asciutto di dovrà, rendere e nuova  
acqua già fredda a l'infermo si trova.

Quanto più bee, tanto più ber dovria  
Perche quanto più bee, tanto più sano  
Si rende infermo, e tantosto la ria  
Piaga si cura, infin ch'al miriggiano  
Segno salisce il Sol, gran cortesia  
Usar si deve a l'hor col viso humano  
E l'egroto d'un poco, e pan biscotto,  
e d'uva passa, ne d'altro sia ghiotto.

Dopo si lauto pranzo, ample vivande  
Si dian per tutt'il giorno in modo fatte  
Come le piume, ma prima si spande  
La prim'acqua di fuor, le scheggie attratte  
Fansi bollir entro nuove lavande,  
di giorno in giorno poi serran rifatte  
di nuovo, l'acque entro con nuovo legno  
che di sanarli infersi infemo indi sia degno.

E per un mese o doi cio si dè fare  
Se perfetta salute il paziente  
Al'estremo vorrà ricuperare,  
ma legno chiaro assai prima si tente  
del suo miglioramento, e piaghe amare  
in quell'acqua lavar dovranno sovente  
gl'infermi, e tal dottrina havea la donna;  
che per sanarli un quanco non assonna.<sup>569</sup>

---

<sup>569</sup> *Ivi*, ott. 24-32, f. 79v-80r.

## 5.7.2 Il relativismo insolito di Tommaso Stigliani

Non tutti gli esponenti del ciclo epico americano, tuttavia, seguirono l'esempio di Giorgini; Tommaso Stigliani nel 1617 diede alle stampe la prima versione del suo poema sulla scoperta dell'America, in cui all'istanza filospagnola si accompagnava in alcuni passaggi del testo una ritrattazione della propaganda della Conquista.<sup>570</sup> Benché, infatti, anche nel *Mondo Nuovo* del poeta materano non manchi la stereotipizzazione delle popolazioni indigene e la canonizzazione epica di Colombo e dei suoi uomini, in un cospicuo numero di episodi del poema è chiara l'intenzione di voler mettere in dubbio il punto di vista eurocentrico, che orientava la maggior parte delle narrazioni sulle Americhe in Italia. Non potendo permettersi la libertà di espressione di un Montaigne o di un Las Casas, Stigliani inserisce nella intricatissima tela di eventi eroici e romanzeschi del suo poema alcuni episodi, in cui il lettore è chiamato a scorgere una presa di distanza dal pensiero dominante che vedeva il Nuovo mondo solo come un'appendice geografica e politica del Vecchio.

In altra sede mi sono soffermata sulla costruzione del personaggio antagonista di Colombo, il disertore Roldano, a cui assai sorprendentemente Stigliani aveva deciso di affidare il primo incontro con gli Indios, capovolgendo le tradizionali narrazioni dell'*Encounter*.<sup>571</sup> Basterà qui dire che anche per quanto riguarda l'epidemia e l'ipotetica origine americana del mal francese il poeta sceglie la via della relativizzazione degli eventi storici. Nel canto XV, infatti, durante il tipico scambio di doni tra Spagnoli e Indios, il poeta non dimentica di annoverare la malattia che decimò gli uomini di Colombo. Del resto, che l'esperienza colombiana avesse modificato la flora e la fauna

---

<sup>570</sup> Sulla vita di Stigliani si vedano F. RIZZI, *Un poeta battagliero alla corte ducale di Parma. Tommaso Stigliani*, Aurea Parma, XXXVI (1952), 3, pp. 141-160, e GIOVANNI CASERTA, *Appunti per una storia della letteratura e della cultura lucana. Il Seicento fra angoscia e avventura: Padre Serafino da Salandra e Tommaso Stigliani*, Bollettino della Biblioteca Provinciale di Matera. Rivista di cultura lucana, 10-11 (1985), pp. 33-46, oltre ovviamente al lavoro di MARZIO PIERI, *Per Marino*, Padova, Liviana Editrice, 1976, pp. 164-216.

Per il poema invece si leggano TANCREDI ARTICO, EMILIO RUSSO, *'Colombo in prosa e in versi. Note sul Mondo nuovo di Stigliani'*, in: R. Gigliucci (a cura di), *Epica e oceano*, cit., pp. 79-98M. Garcia Aguilar, *La épica colonial en la literatura barroca italiana: estudio y edición crítica de Il mondo nuovo de Tommaso Stigliani*, tesi di dottorato, Università di Granada, 2003 Carla Aloé, MARZIO PIERI, *"Le Indes Farnesiennes"*. *Sul poema colombiano di Tommaso Stigliani*, *Annali d'italianistica*, X, 1992, pp. 180-89.

<sup>571</sup> ERICA CICCARELLA, *Alterità indigena e propaganda della Conquista: l'epica americana di Tommaso Stigliani*, in *Il Mito del Nemico. Identità, alterità e loro rappresentazioni*, a cura di I. Grazzini e M.V. Spissu, Bologna, Minerva Edizioni, 2019, pp. 299-307.

dell'uno come dell'Altro Mondo era cosa visibile anche all'epoca in cui Stigliani scriveva. Quello che dagli storici, a partire dagli anni '70 del secolo scorso, viene chiamato *The Columbian Exchange* infatti riguardava il reciproco scambio tra Americhe e Europa di animali, piante e, non ultime, malattie.<sup>572</sup> Già Traiano Boccalini, qualche anno prima di Stigliani, nei *Ragguagli di Parnaso* aveva fatto cenno ai «favolosi» baratti con l'altro mondo, per i quali il sifilitico Molza chiede che Colombo e i suoi compagni vengano allontanati da Parnaso:

O sire, che qui vedete nella mia faccia, sono i nuovi mondi, i nuovi riti e i nuovi costumi degl'Indiani; queste le gioie, le perle, le droghe, l'astrologia, le meteore, la cosmografia e i fiumi perenni d'oro, co' quali questi nuovi e infelicissimi argonauti del mal francese, che solo per aggiunger burle e derisioni ai nostri danni sono entrati in Parnaso, hanno arricchito ed empiuto il mondo. Questi sono i nuovi medicamenti che ne hanno portato: appestare il genere umano di un morbo tanto contagioso, così crudele e vergognoso, che gran disputa è tra i dotti s'egli più deturpi il corpo o svergogni la riputazione [...]. onde a nome di sua Maestà al Colombo risolutamente fu risposto che si ripigliasse il malfrancese, l'oro e l'argento trovato nelle sue Indie, e che co' suoi compagni quanto prima sfrattasse da Parnaso.<sup>573</sup>

Ma, se la sifilide aveva colpito l'Europa decimandone la popolazione, anche le popolazioni amerinde ebbero modo di esperire malattie mai viste prima come il vaiolo, il colera, la peste bubbonica, la varicella, il morbillo, la malaria, la scarlattina e il tifo.<sup>574</sup>

Stigliani condivide l'origine venerea e americana del morbo, offrendo a questo proposito la spiegazione eziologica della malattia e del nome:

Durando ancor questo commercio caro  
Fra l'uno e l'altro qui popolo amico  
Avvene che le femmine infettaro  
Molti Hispani del numero impudico,  
d'un morbo fin'alhora a noi non chiaro,  
benché noto agli Antipodi ed antico.  
Ché fu quel ch'in Europa indi portato,  
poscia Francese mal venne appellato.<sup>575</sup>

---

<sup>572</sup> ALFRED W. CROSBY, *The Columbian Exchange: Biological and Cultural Consequences of 1492*, Wesport, Conn, Greenwood, 1972. Ma anche CHARLES C. MANN, *1493: Uncovering the New World Columbus Created*, Vintage Books, New York, 2012.

<sup>573</sup> TRAIANO BOCCALINI, *Ragguagli di Parnaso e Pietra del Paragone politico*, a cura di G. Rua, Bari, Laterza, 1912, p. 103. Citato in GIUSEPPE NAVA, *Il Nuovo Mondo*, cit., p. 175.

<sup>574</sup> NATHAN NUNN - NANCY QIAN, *The Columbian Exchange: A History of Disease, Food and Ideas*, *Journal of Economics Perspectives*, vol. 24, n.2, 2010, pp. 163-188.

<sup>575</sup> TOMMASO STIGLIANI, *Mondo Nuovo*, Piacenza, Presso Alessandro Bazachi, 1617, Canto XV 18, c. 439r.



L'epidemia che esplode sull'isola di Haiti inoltre diventa uno degli elementi ritardanti dell'azione epica di Colombo, che si vede costretto ad arrestare la spedizione per trovare un rimedio al morbo:

Questa crudele infermità e fiera  
Essendo al campo del Colombo entrata,  
e in pochi giorni quasi ad ogni schiera  
per mezo di contagio accomunata:  
torno ad addebilirglielo in maniera,  
ch'egli per seguir l'opra lodata  
del far a Dio de la nov'India acquisto  
non poteva più usarlo, e ne fu tristo.

Tosto il Colombo Archinto, anima esperta,  
mando ai villaggi intorno, e men lontani,  
per far venir per forza o per proferta  
genti a servire ai languidi Cristiani;  
ma dal buon messagier fu discoperta  
con questa occasion negl'Indiani  
una miseria non men dura e ria  
di quel che questa degl'Hispani sia.<sup>576</sup>

Ma, come dicevamo, gli uomini di Colombo scoprono che nell'isola un'altra malattia, ben conosciuta in Europa, stava facendo strage di indios, il vaiolo «importato» dalle caravelle dell'Amiral, «*morbo sì sconosciuto appresso quelli / come il Gallico appunto presso nui*» (XV 22). Come in altri luoghi del poema anche qui Stigliani sembra dunque invertire i rapporti di forza tra gli Europei e gli indigeni, offrendo un punto di vista inedito e straniante:

Tosto il Colombo Archinto, anima esperta,  
mando ai villaggi intorno, e men lontani,  
per far venir per forza o per proferta  
genti a servire ai languidi Cristiani;  
ma dal buon messagier fu discoperta  
con questa occasion negl'Indiani  
una miseria non men dura e ria  
di quel che questa degl'Hispani sia.

Cio fu c'havendo i teneri zitelli  
Del cristian campo ad un degl'Indi, o dui,  
appigliati i vaiuoli entro i vascelli

---

<sup>576</sup> *Ivi*, c. 440v.

e costor poscia ad altri, ed altri altrui  
(morbo si sconosciuto appresso quelli  
Come il Gallico appunto presso nui)  
S'eran essi alle prossime contrade  
Sparsi in ambeduo i sessi, in ogni etade.

[...]

Questo dunque è quel cambio, il qual'alhora  
Fer di morbi i duo Mondi ad Aiti in riva,  
che durato è dappoi fin al di d'hora,  
e durrà fin c'human seme viva.  
Cambio infelice, in cui d'ogni uso fuora  
Chi dà il male ad altrui non se ne priva:  
ma sol quel che gli è dato al proprio accoppia,  
e le miserie sue cambiando addoppia.

Stendendosi i vaiuoli in modo andaro  
In modo caminar, crescendo, avante,  
che di Guarnesse a la città arrivaro  
dove s'ammorbo d'essi ogni habitante.<sup>577</sup>

## 5.8 La crisi dell'*epos*: Alessandro Tassoni, l'*Oceano* e la nascita dell'*eroicomico*

Nella rosa di poemi che tra il XVI secolo e i primi decenni del XVII si susseguirono in Italia sulla Scoperta e la Conquista dell'America, un posto particolare lo merita l'*Oceano*, l'esperienza epica a cui Alessandro Tassoni si dedicò poco prima di approdare al registro eroicomico della *Secchia rapita*.<sup>578</sup> La questione teorica che Tassoni pose con il suo poemetto incompiuto fu quella della scelta dell'ipotesto a cui rifarsi per cantare le gesta di Colombo. Nella lettera dedicata all'amico e collega Agazio di Somma, che precede il primo canto dell'*Oceano*, l'autore condanna la rete intertestuale a cui gli esponenti della moda americana si rifacevano, basata sulla pedissecua imitazione del registro eroico canonizzato dai *Discorsi* tassiani.<sup>579</sup> Secondo il poeta modenese non aveva

---

<sup>577</sup> Canto XV, ott. 18-22; 23-25, cc. 439r-441r.

<sup>578</sup> L'*Oceano* si legge in appendice alla *princeps* della *Secchia rapita*, Parigi, Tussan du Bray, 1622.

<sup>579</sup> Ricordiamo di passaggio il trattato di Paolo Beni che aveva rivendicato pari dignità se non addirittura la superiorità dell'opera di Tasso sugli antichi (PAOLO BENI, *Comparatione di Homero, Virgilio e Torquato. Et a chi di loro si debba la palma nell'Heroico Poema. Del quale si vanno anche riconoscendo i precetti con dar largo conto de' Poeti Heroici, tanto Greci, quanto Latini et Italiani. Et in particolare si fa giudizio dell'Ariosto*, Padova, appresso Lorenzo Pasquati, 1607. L'opera fu riedita cinque anni più tardi ampliata e con nuovo titolo: *Comparatione di Torquato Tasso con Homero e Virgilio insieme con la difesa dell'Ariosto*

alcun senso cantare «la benedetta materia del Nuovo Mondo» volendo fare di Colombo un eroe sul modello di Enea o di Goffredo e fargli combattere, contro ogni verosimiglianza storica, una guerra contro il nemico indigeno che nella realtà si presentava disarmato e pusillanime. Con i toni della provocazione Tassoni afferma che i poeti «americani» avevano confuso l'*Iliade* con la *Batrachomiomachia* e che il loro Colombo-Achille voleva «farsi glorioso combattendo con le rane»,<sup>580</sup> cogliendo degli elementi comici involontari dell'epica colombiana che sarebbero derivati dal paradosso e dalla sproporzione tra la realtà storica e il rifacimento poetico.<sup>581</sup>

L'esigenza di *varietas* e la curiosità verso la contaminazione dei generi (tentazione alimentata da fermenti anticlassicisti o comunque da un classicismo non passivo del modenese), infine, portano Tassoni ad abbandonare il progetto del poema epico dell'*Oceano* per sperimentare un nuovo registro, che andrà sotto il nome di eroicomico.<sup>582</sup> Se, però, Tassoni fu l'iniziatore – o almeno se ne prese il merito – la genesi del poema «misto» fu tutta interna al sistema letterario della fine del Cinquecento, in quanto prevedeva la rottura con il rapporto codificato dall'epica post-tassiana e la possibilità di coniugare il sublime epico con la mimesi comica. La componente ludica era, dunque, la cifra stilistica del nuovo genere che si affacciava sulla scena poetica di inizio Seicento e che, oltre Tassoni, conobbe un cospicuo numero di emuli.<sup>583</sup> Nonostante ciò, l'eroicomico

---

*paragonato ad Homero. Opera sommamente necessaria a chi brama poetar regolatamente e con lode, con indice copiosissimo nel fine*, Padova, in casa et a spese dell'Autore, per Battista Marini, 1612.

<sup>580</sup> ALESSANDRO TASSONI, *Lettere*, a cura di P. Puliatti, Laterza, Roma-Bari, 1978, pp. 386-89.

<sup>581</sup> Del resto, all'indomani della sua pubblicazione Tassoni aveva alacramente postillato il *Mondo Nuovo* di Tommaso Stigliani. Per la polemica tra i due poeti si veda RENATA D'AGOSTINO, *Tassoni contro Stigliani*, Napoli, Loffredo, 1983.

<sup>582</sup> Tassoni, prima di approdare alla soluzione eroicomica della *Secchia*, era stato un convinto sostenitore delle direttive aristoteliche dei *Discorsi* tassiani sulla verosimiglianza; posizioni che aveva utilizzato anche nella postillazione del *Furioso*, chiamato dal modenese a rispondere circa le accuse di inverosimiglianza che già nel Cinquecento aleggiavano intorno al romanzo cavalleresco dell'Ariosto. Tali convinzioni rappresentarono gli ultimi entusiasmi del poeta verso l'ortodossia epica prima della torsione ideologica che lo porterà alla ritrattazione della norma aristotelica e alla sfiducia nel canone epico, non più aggiornabile alle soglie del nuovo Seicento barocco. Per una trattazione completa dell'operazione tassioniana si veda l'essenziale saggio di MARIA CRISTINA CABANI, *La pianella di Scarpinello. Tassoni e la nascita dell'eroicomico*, Lucca, Pacini Fazzi, 1999.

<sup>583</sup> Il numero degli epigoni della *Secchia* fu elevato. Nel 1641 escono a Venezia *Le Pazzie de' savi ovvero il Lambertaccio* del bolognese Bartolomeo Bocchini; nel 1652, sempre a Venezia, *L'asino* del padovano Carlo Dottori; nel 1662, a Macerata, la *Troia rapita* del popolare cantante sopranista Loreto Vittori; del 1684, anche se verrà stampato solo nel 1830, è *Il Catorcio d'Anghiari* di Federico Nomi; infine alla fine del secolo risale *La presa di Saminiato* di Ippolito Neri, anch'essa pubblicata postuma a Firenze nel 1764. Al successo seicentesco del poema eroicomico non corrispose, tuttavia, un parallelo sviluppo teorico e poetico del genere, poiché – fatta eccezione per le sperimentazioni di Giovan Battista Lalli, il quale, pur rifacendosi al Tassoni, tentò diverse possibilità combinatorie tra il grave e il burlesco – gli altri autori eroicomici seguirono lo schema della *Secchia*.

si presenta come un genere dai contorni fluidi, per il quale è difficile dare una definizione esatta, così come circoscrivere i confini geografici e cronologici.<sup>584</sup> Tuttavia, pur non essendo esaustiva, la definizione fornita dalle numerose prefazioni che Tassoni aggiunse alla *Secchia* risulta ad oggi la migliore porta d'ingresso per delineare i punti in comune di una messe di poemi che a partire dagli anni '20 del Seicento vanno sotto il nome di «eroicomico». Tassoni, infatti, aveva insistito sul concetto di contaminazione della nuova «poesia misturata», annunciando la trasformazione di Elena (ovvero dell'epica classica) in una secchia (un'epica degradata) e prefigurando la discordanza tra stile e soggetto, avendo come archetipo la *Batracomiomachia* e come fine il rovesciamento parodico che si trasforma in riso.<sup>585</sup> A questa operazione si aggiungeva la vena satirica verso i costumi contemporanei e l'uso del linguaggio comico della tradizione come dispositivo retorico. Ma il modello tassoniano si rivelò utile a legittimare anche altre forme di scrittura non propriamente eroicomiche, come il travestimento burlesco. Sotto l'epigrafe di «eroicomico» infatti possono raccogliersi esperimenti piuttosto vari, come quelli «giocosi» del poeta farnesiano Giovan Battista Lalli, autore dell'*Eneide travestita*, della *Moscheide* e della *Franceide*.

## 5.9 Giovan Battista Lalli, poeta giocoso

Di origini norcine, Lalli nacque nel 1572 da una illustre famiglia della regione e a Parma intraprese gli studi di diritto componendo poesie in latino alla morte di Alessandro Farnese, che gli valsero la protezione del futuro duca Ranuccio, grazie al quale poté continuare gli studi giuridici a Perugia, dove giunse nel 1593. Dopo il dottorato conseguito nel 1598, Lalli ricoprì una serie di incarichi nei feudi farnesiani dell'Italia centrale prima di dedicarsi in età matura all'attività letteraria. La prima opera fu la *Moscheide overo Domiziano il moschicida*, un poema in ottave diviso in cinque canti e dedicato a Epifanio Rosa, sulla cui genesi gravitano numerosi dubbi: sappiamo infatti che

---

<sup>584</sup> GABRIELE BUCCHI (a cura di), *L'eroicomico dall'Italia all'Europa*, Atti del convegno, Università di Losanna, 9-10 settembre 2011, Pisa, Edizioni ETS, 2013.

<sup>585</sup> Numerose furono le traduzioni tra Quattro e Cinquecento della *Batracomiomachia* che influirono sullo sviluppo del genere eroicomico. Ce ne offre una rassegna MASSIMO ZAGGIA, *Per una storia del genere zoeopico fra Quattro e Cinquecento: testi e linee di sviluppo*, in *L'eroicomico dall'Italia all'Europa*, cit., pp. 27-55.

una *princeps* potrebbe essere stata approntata già nel 1619, ma la stampa più antica risale al 1623.<sup>586</sup> Tuttavia, la fortuna e la considerazione dei posteri fu data dalla pubblicazione nel 1633 dell'*Eneide travestita*. Nicola Villani, il primo a teorizzare la poesia giocosa (*Ragionamento*, 1634), prende le mosse proprio dall'*Eneide travestita* di Lalli, pubblicata l'anno precedente, per dare avvio alla sua disamina del nuovo genere barocco:

Il signor Giovan Battista Lalli ha portato in lingua volgare con sottile e piacevol maniera di locuzione il gravissimo e augusto poema della Eneide di Virgilio. Vengo io pregato da chi mi comanda col merito a voler aprire il parer mio sopra il fatto di questa impresa e a discorrer anche brevemente sopra il genere della giocosa e ridevole poesia.<sup>587</sup>

Nelle pagine finali del *Ragionamento*, peraltro, Villani, volendo redigere un elenco di esemplari poetici dell'eroicomico, parte dalla tradizione toscana quattrocentesca di Pulci, inserendo ben due testi sul mal francese, quello del Campani e quello del Lalli:

Ma de' poemi eroici o narrativi che al Margite si confacciano di omero, fecondissima ne è stata per certo, non so s'io dica la Toscana o pur l'Italia. Tali sono il Morgante di Luigi Pulci, la Guerra de' mostri di Antonfrancesco Grazini detto il Lasca, le stanze della Rabbia di Macone del maresciallo Strozzi, l'Orlandino pitocco e 'l Tre per uno che si attribuiscono a Merlino Cocaio, lo Stradiotto romanzo antico, l'Orlando del Berni, il Viaggio del pedante, lo Scherno degli dei del Bracciolino, la Secchia d'Alessandro Tassoni, Don Chisciotto della Mancia poema spagnolo in prosa e donato con la traduzione all'Italia, il libro dello Strascino da Siena sopra il mal francioso, la Franceide del Lalli sopra il medesimo soggetto, la Moscheide overo Domiziano moschicida dell'istesso, il Poemone del signor Piero de' Bardi nel quale mette in burla i valorosi fatti de' paladini, e molti altri finalmente che per brevità io non nomino.<sup>588</sup>

Secondo l'autore, l'intenzione dei travestimenti non è irridere i classici, quanto piuttosto rendergli tributo attraverso il rovesciamento parodico, in quanto ineguagliabili sul piano della *gravitas*. A questo proposito Villani crea una nuova categoria poetica, quella della «Hilaroepica», di cui l'*Eneide* del Lalli è il più riuscito esempio moderno:

---

<sup>586</sup> La prima stampa reperibile è conservata a Roma presso la Biblioteca Casanatense e riporta la data del 1623, anche se lo stesso Lalli nella *Lettera* prefatoria afferma che «già vinti anni sono mentre, già mi ritrovavo governatore della città di Altamura nel Regno di Napoli, per la Sereniss. casa Farnese» (p.3). Cfr. EMILIO RUSSO, *Giovan Battista Lalli*, in *DBI*, vol. 63, 2004; JEAN-FRANÇOIS LATTARICO, «*Quand les mouches contre-attaquent*». À propos de la *Moscheide de Giambattista Lalli (1624)* », *Italies*, 12, 2008, pp. 59-82.

<sup>587</sup> NICOLA VILLANI, *Ragionamento dello Accademico Aldeano sopra la poesia giocosa de' Greci, de' Latini e de' Toscani con alcune poesie piacevoli del medesimo autore*, Venezia, Appresso Gio. Pietro Pinelli, 1634, p. 1.

<sup>588</sup> Ivi, pp. 87-88.

Io per me costituirei una spetie nuova di poesia e chiamareila Hilaroepica o veramente eroicomica: comica per lo giuoco et eroica per lo soggetto die migliori e per la maniera narrativa e per lo verso esametro e Hilaroepica per le medesime cagioni, e ciò ad imitatione de' Greci che le tragedie giocose appellarono Hilarotragedie. E con questo titolo saluterei la *travestita Eneida* del mio signor Lalli. [...] Ben ha egli saviamente veduto quanto sia malagevole impresa il voler trasportare in questa lingua la grandezza e la maestà delle poesie vergiliane e perciò non l'ha egli voluto fare con simigliante e grave ma con diversa e piacevole maniera di locuzione, non mica per mettere a gioco e dispregiare la divinità, se dir conviene, di tanto scrittore, ma per mostrar tacitamente a chi ne fosse ignaro, che egli né agguagliare né imitar degnamente da veruno si puo.<sup>589</sup>

Anche il teorico francese e esperto di forme di letteratura di secondo grado, Gérard Genette, ha riconosciuto a Lalli il primato del travestimento burlesco, affermando che si trattava di un genere sconosciuto agli antichi, una novità barocca tanto originale quanto effimera.<sup>590</sup>

E, in effetti, il concetto della riscrittura è una delle caratteristiche della poetica eroicomica il cui fine è la degradazione o la deformazione di un singolo testo o di un intero genere. Nonostante il «travestimento», ovvero la traduzione deformata di un testo, si distanzi dall'eroicomico propriamente detto, esso conserva l'analoga attitudine parassitaria nei confronti di un ipotesto o di un genere in particolare. L'impostazione parodica di fondo è, dunque, la medesima così come i procedimenti stilistici, entrambi dettati dal clima secentesco di tensione polemica con i modelli della tradizione e dal desiderio diffuso di innovazione e di scarto dalla norma. È lo stesso Lalli, come aveva fatto Tassoni, a chiarire nella *Lettera* che accompagna la traduzione parodica dell'*Eneide* le regole e i modi della sua operazione retorica.<sup>591</sup> Del resto, l'*Eneide* rappresenta l'ultima opera di una carriera poetica dedicata alla riscrittura parodica: nel 1630 Lalli aveva già «trasformato» le *Rime* di Petrarca e nel 1629 aveva dato alle stampe il primo poema eroicomico sulla Scoperta dell'America, la *Franceide*.<sup>592</sup>

---

<sup>589</sup> Ivi, pp. 99-101.

<sup>590</sup> « Le travestissement burlesque, tel qu'il apparaît au début du XVII siècle en Italie avec l'*Eneide travestita* de Gianbattista Lalli » da GERARD GENETTE, *Palimpsestes. La littérature au second degré*, Paris, Seuil, 1982, p. 64.

<sup>591</sup> *Lettera di Gio. Battista Lalli al lettore*, in GIO. BATTISTA LALLI, *L'Eneide travestita*, Firenze, Ricci, 1822 (la prima edizione è del 1633). Cfr. MARIA CRISTINA CABANI, *Gli amici amanti. Coppie eroiche e sortite notturne nell'epica italiana*, Napoli, Liguori, 1995, pp. 111-116.

<sup>592</sup> Per le *Rime*: GIO. BATTISTA LALLI, *Opere poetiche del dottor Gio. Battista Lalli da Norsia. Cioe La Franceide. La Moscheide. Gerusalemme desolata. Rime giocose. Rime del Petrarca in stil burlesco, & vna lettera intorno al poema della Moscheide*, In Milano, appresso Donato Fontana, & Gioseffo Scaccabarozzo, 1630. Per la *Franceide*: GIO. BATTISTA LALLI, *Franceide ouero Del mal francese. Poema giocoso. Del*

## 5.10 *La Franceide: analisi di un poema pastiche*

La *Franceide* fu edita a un secolo di distanza dal poema di Fracastoro, quando ormai la paura del contagio si era attenuata sia per un processo di familiarizzazione con la malattia sia perché si era effettivamente ridotta la sua virulenza. Il poema è dedicato al duca di Parma Odoardo Farnese che nell' *Introduzione* è chiamato a proteggere la carriera letteraria del Lalli, già stimato e protetto dal padre Ranuccio.<sup>593</sup> Sull'onda di una «vena precipitosa e ratta», il poeta aveva redatto un'operetta giocosa sulla sifilide e, spinto dall'entusiasmo degli amici, aveva deciso di pubblicarla: il «picciolo poema» era stato composto dunque per «scherzo», durante un'estate, «per ricreazione» dell'Autore stesso e per «ischernire con sollazzevole diporto alcuni scapestrati giovani ch'avean dato nella rete».<sup>594</sup>

Quando Lalli scrive la *Moscheide* e la *Franceide* l'eroicomico era un genere ancora molto giovane in Italia e ben lontano dall' avere una definizione precisa, tanto che il poeta preferisce chiamare le sue opere più generalmente «giocose». Certo, il disimpegno dichiarato era senza dubbio una delle caratteristiche del genere, così come il fine ludico del componimento. Nella *Franceide* il concetto è ribadito nel dialogo immaginato dall'autore alle porte del Parnaso che, come nello *Schernò degli dei* di Francesco Bracciolini, precede il testo inquadrandolo in un contesto mitologico.<sup>595</sup> Qui Apollo, in dialogo con la «Credenziera» che prende le parti di Lalli, vorrebbe respingere il poemetto per il suo argomento «stomachevole». Non basta, infatti, il riferimento al poema di Fracastoro per persuadere il dio della valenza artistica della *Franceide*, che sarà condannata a restare a cinquanta picche lontana dalla porta del Parnaso:

---

dottor Gio. Battista Lalli da Norsia ... Con aggiunta delle Rime giocose del medesimo autore, In Foligno, appresso Agostino Alterij, 1629 (ed. moderna a cura di G. Rua, Torino, UTET, 1927).

<sup>593</sup> Stigliani aveva dedicato a Ranuccio Farnese il *Mondo Nuovo* (cfr MARZIO PIERI, "Le *Indes Farnesiennes*". Sul poema colombiano di Tommaso Stigliani, *Annali d'italianistica*, X, 1992, pp. 180-89) e anche GUIDOBALDO BENAMATI aveva pubblicato a Parma i suoi tre libri del *Mondo Nuovo*. Cfr. Guidobaldo Benamati, *Delle due trombe i primi fiati cioè tre libri della Vittoria navale e tre libri del Mondo Nuovo*, Parma, Viotti, 1622.

<sup>594</sup> GIO. BATTISTA LALLI, *Franceide*, a cura di G. Rua, cit., p. 123.

<sup>595</sup> Lo *Schernò degli dei* è infatti introdotto da un dialogo tra Talia, Urania e Musa baiona nel quale si discute della liceità della parodia mitologica e del particolare tipo di scrittura "mista" sperimentata nel poemetto. (ed. moderna, Genova, Tipografia di Gio. Ferrando, 1838, pp. III-XVI).

CREDENZIERA: la M.V. sa molto bene che quel peregrino ingegno del Fracastoro, non ha molti anni, mando a presentarle il suo pometto Syphilidis, seu de morbo gallico; ed ella somamente lo gradi, e si compiacque che anche nel mondo ne conseguisse e riportasse titolo di poeta divino, come si legge fino al presente sotto la statua erettagli nella sua patria di Verona. Anzi, sendo l'opera si pregiata, mentre il Fracastoro la dedico al cardinal Bembo, si tenne quel famoso e dottissimo non meno favorito che onorato della dedicazione; onde non par convenevole che per questo solo rispetto sia stato fatto oggi dala sentinella tanto rumore in toccar la campana all'arme, nè che la M.V. entri pero in alcuna sospezione.

APOLLO: il poema del Fracastoro è descritto alla grande e con stile eroico, pieno non meno di sentenze che di gravità: condizioni che degnamente l'han reso meritevole di notizia perpetua ai posteri. Ma qui non so come il Lalli se la passi; poichè per un'occhiata sola che alla sfuggita ho data ad una ottava, parmi che lo stile non solo sia poco grave, ma burlesco, per non dir giocoso e buffonesco.

CREDENZIERA: sa la M.V. che alle materie piacevoli si conviene anco faceto e piacevole stile, arguzia, vivezza e sale. E se il Lalli in questo scherzevole soggetto ha avuto riguardo al diletto, uno de' requisiti dell'arte poetica, non credo abbia tralasciato nè trascurato quello anche del giovre con molti degni e lodevoli avvertimenti.<sup>596</sup>

Piuttosto che difendere la novità della sua operazione di mescolanza, Lalli insiste sull'innocenza del registro comico. Rispetto ai colleghi Tassoni e Marino l'autore, infatti, sembra poco interessato a propagandare un nuovo genere e a sostenerlo con una riflessione teorica: lo scopo di Lalli appare quello del *divertissement*, del travestimento burlesco e della rivisitazione di *topoi* e temi ben collaudati della tradizione cavalleresca e della letteratura sul Nuovo Mondo. La stessa struttura del poema appare disomogenea dal punto di vista tematico. Lalli costruisce il suo poema basandosi di volta in volta su modelli differenti e prendendo spunto da questi per i soggetti da cantare. Oltre all'ipotesto neolatino di Fracastoro, nella redazione della *Franceide* intervengono altri generi e altri testi, come il racconto storiografico (relativo alla disfida di Barletta), mitologico (per la descrizione «*ridicolosa*» di Venere, Cupido e Giunone) e infine il filone epico americano di Giorgini e Stigliani (per quanto riguarda l'ambientazione di alcuni canti del poema).

Il primo canto è destinato a introdurre l'avvento del mal francese in Europa, che nel racconto è causato dall'invidia di Giunone nei confronti di Venere, per la quale la dea ha convocato le Furie, ordinando loro di andare a recuperare il «mal particolare e contagioso» (I 13) in uno dei numerosi postriboli del Nuovo Mondo (I 20-31).

---

<sup>596</sup> GIO. BATTISTA LALLI, *Franceide*, a cura di G. Rua, Torino, UTET, 1927, pp. 130-131.



La traversata oceanica, che in Fracastoro aveva assunto toni mitici con le Nereidi che accompagnavano le caravelle, è qui sostituita dal volo delle Furie descritto nello spazio di una sola ottava. Rispetto al poema di Fracastoro, inoltre, Lalli condivide la teoria dell'origine americana del morbo («*collocollo Pandora in quel remoto / sito, e fu sempre a queste parti ignoto*», I 14), anche se lessicalmente – e parodicamente – riprende il termine «semi» utilizzato da Fracastoro per la *Syphilis* («*e de l'istesso poi spander tai semi / ch'inducan qui dolor crudi ed estremi*», I 15). All'origine americana, inoltre, l'autore aggiunge quella venerea; le Furie, infatti, riescono a riempire tre vasi colmi di «*vapor nocivo*» dopo solo poche ore passate nel Nuovo Mondo e, una volta rientrate in Italia, disperdono nell'aria «la semenza empia e mortale» (I 37). Il contagio di quel morbo che «s'incarna, si consolida e s'ammassa» fu rapido grazie alla predisposizione degli italiani al vizio della lussuria. Nella finzione del poema era, infatti, il 1496 quando il morbo arriva in Italia «*ch'allor di guerra in grave incendio ardea; / mentre teneano a l'Aragona e 'l Franco / di Partenope bella oppresso il fianco*» (I 32). Ciò che, dunque, Fracastoro aveva celato, ovvero la natura venerea del contagio, Lalli tende a esibire nei toni del burlesco e della satira di costume.

La satira continua nella riscrittura parodica del codice epico: alla classica rassegna dei cavalieri sul campo di battaglia Lalli sostituisce una galleria di prostitute sifilitiche responsabili dell'espansione dell'epidemia (I 45-50). La descrizione del corpo delle meretrici, per quanto degrandante, non può essere però assimilata ai toni della letteratura oscena veneziana del secolo precedente, di cui la *Tariffa* o il *Catalogo* rappresentano gli esempi più noti; ciò che interviene in Lalli è al contrario il gusto burlesco per il rovesciamento parodico dei canoni estetici della tradizione petrarchista, ripensato per servire gli intenti eroicomici del poema. In ordine l'autore ci presenta infatti Finamor la «*guercia*» (I 45), Lilla la zoppa (I 46), Martellini dalla «*bocca torta*» (I 47), Delia la «*nasuta*» (I 48), Nerina con la pelle «*rappanciata e nera*» (I 49) e Vipera «*ch'il veleno in grembo asconde*» (I 50). Il registro dell'eroicomico è ravvisabile anche nel frequente utilizzo di scene e lessico quotidiani riservate alle divinità, come è il caso di Giunone che viene a sapere del ritorno delle Furie mentre mangia una minestra e, presa dalla curiosità, si affaccia dal palazzo per godere dello spettacolo del contagio (I 53).

Nel secondo canto, a causa dei lamenti che salivano fino alle vette dell'Olimpo, Venere scende sulla terra con Esculapio (II 19-20) per trovare un rimedio al morbo sconosciuto,

dal momento che «de la medicina il nume istesso / ne sta smarrito, attonito e perplesso» (II 21). Il dio della medicina, per poter fornire una corretta diagnosi e un rimedio efficace (II 23), propone a Venere di mostragli uno ad uno gli impiagati dal nuovo male, riproponendo una rassegna dei corpi malati corrispettiva (ma stavolta al maschile) a quella descritta nel canto precedente (II 23-69).<sup>597</sup>

Il primo a presentarsi al richiamo della dea, che aveva inviato un editto in tutte le contrade della penisola, è un uomo affetto dalla «pelatina», che, rimpiangendo le scelte del passato, termina il suo lamento citando Petrarca («*erano i capei d'oro a l'aura sparsi*», II 27). Da ora in poi ogni cavaliere chiuderà la propria presentazione con un verso preso in prestito dai *Rvf*: Lalli infatti sembra voler mostrare il comico della malattia senza drammatizzazione, ma affidandosi all'elenco e alla citazione petrarchesca declassata e spiazzata, proprio come succedeva nella poesia di ispirazione bernesca del secolo precedente, a cui sembra rifarsi.<sup>598</sup>

A fine rassegna si passa bruscamente al secondo nucleo narrativo del poema che parodia simbolicamente l'operazione effettuata da Fracastoro, ovvero il duello per la nomina del morbo («ogn'or risse spietate / intorno al nome di quel morbo impuro», II 70), che Lalli sovrappone al racconto storico della famosa disfida di Barletta.<sup>599</sup>

---

<sup>597</sup> Il Lalli procede nella narrazione di parodia in parodia: ad esempio, la rassegna dei «*paladin di Francia*» è introdotta dal *topos* dell'Aurora, che tradizionalmente apre i combattimenti o i momenti topici del poema eroico (II 24).

<sup>598</sup> «Il mal mi preme e mi spaventa il peggio» (II 30), «così dentro e di fuor mi vo cangiando» (II 31), «De la mia vita è posto in su la cima» (II 34), «perduto ho quel che ritrovar non spero» (II 36), «Ahi col bue zoppo andrem cacciando l'aura» (II 40), «Lasso, che male accorto fui da prima!» (II 43), «Guasta è del mondo la più bella parte» (II 47), «Del vario stile in ch'io piango e ragiono» (II 51), «mercé chiamando con estrania voce» (II 55), «Me dove lasci sconcolato e cieco» (II 60), «che dolcemente mi consuma e strugge» (II 67).

<sup>599</sup> La disfida di Barletta è uno scontro avvenuto il 13 febbraio 1503 tra 13 cavalieri italiani (sotto l'egida spagnola) e altrettanti cavalieri francesi, che furono vinti. Nel 1500 Federico II d'Aragona e Luigi XII con il trattato di Granada si accordarono per la spartizione in parti uguali del regno di Napoli, retto in quel momento da Federico I. L'anno successivo il re di Napoli si vide costretto alla resa per l'invasione da nord e da sud nel suo regno di Francesi e Spagnoli. Alcuni territori centrali del Regno restavano di indefinita attribuzione dopo l'invasione. Si aprirono dunque le ostilità e i protagonisti furono Louis d'Armagnac e Consalvo da Corbova (ma anche il condottiere italiano Ettore Fieramosca).

A volte invece di battaglia tra eserciti si ricorreva a duelli tra cavalieri: una prima disfida di Barletta si ebbe nel 1502 tra 11 spagnoli e altrettanti francesi, che si concluse con un nulla di fatto. Il secondo duello fu organizzato per il 15 gennaio del 1503 e fu la conseguenza di una divergenza di opinioni tra un soldato francese, Monsieur Guy La Motte e uno spagnolo, Inigo Lopez de Ayala, che durante una cena in un'osteria di Barletta difendeva gli italiani dall'accusa di codardia mossa dal cavaliere francese. Si decise dunque di risolvere la questione con uno scontro tra 13 cavalieri italiani (che combattevano sotto l'egida degli spagnoli) e altrettanti francesi. Tra gli italiani Prospero Colonna e Fabrizio Colonna, che dirigevano le operazioni di selezione dei cavalieri, c'era anche Ettore Fieramosca. Entrambe le fazioni la sera prima parteciparono a delle messe di buon augurio (gli italiani ad Andria nella Cattedrale, i francesi invece a Ruvo di Puglia nella chiesa di San Rocco). La vittoria degli italiani, nonostante il sapore locale e la ridotta ricaduta

Già un'altra opera aveva cantato l'episodio, il *De pugna tredecim equitum* dell'umanista salentino Antonio De Ferrariis detto Galateo, scritta mentre era a Bari (1503) come medico di Isabella d'Aragona e precettore di sua figlia Bona Sforza.<sup>600</sup> Tuttavia, per la narrazione della battaglia (II 71-98) Lalli non sembra rifarsi all'opera del Galateo, preferendo attenersi al racconto fornito da Guicciardini nella *Storia d'Italia* (V,5):

Seguito appresso a questo un altro accidente che diminui assai l'ardire de' francesi, non potendo attribuire alla malignità della fortuna quello che era stato opera propria della virtù. Perché essendo, sopra la recuperazione di certi soldati che erano stati presi in Rubos, andato un trombetto a Barletta per trattare di riscuotergli, furono dette contro a' francesi da alcuni unimini d'arme italiani certe parole che, riportate dal trombetto in campo francese e da quegli fatto risposta agli italiani, acceseno tanto ciascuno di loro che, per sostenere l'onore della propria nazione, si convennero che in campo sicuro, a battaglia finita, combattessimo insieme tredici uomini d'arme francesi e tredici uomini d'arme italiani; e il luogo del combattere fu statuito in una campagna fra Barletta, Andria e Quadrato.

I nomi dei combattenti francesi sono forniti al Lalli da un cronista contemporaneo, Jean d'Auton<sup>601</sup>, mentre quelli dei cavalieri italiani – agli ordini di Consalvo di Cordoba e guidati dal «*fiero Fieramosca*» – derivano, seppur riadattati, da Guicciardini. Certo non è un caso che la disfida di Barletta, evento locale e simbolico delle Guerre d'Italia, diventi occasione di parodia per Lalli. Nella realtà di inizio Cinquecento lo scontro cavalleresco fra un manipolo di italiani, offesi dalle accuse di codardia rivolte dal francese La Motte, e un corrispondente numero di francesi a Barletta fu assunto come simbolo della *virtus italica*. E proprio sull'idea del riscatto dell'onore offeso si basa l'invenzione eroicomica della seconda sezione del poemetto del Lalli, nella quale la contesa sull'origine e sulla nomina del morbo è affidata, nel pieno rispetto del canone epico, alle armi. L'intento eroicomico è, infatti, dato dalla pusillanimità delle ragioni dello scontro, nonché dalla malattia che marchia il corpo dei cavalieri. Il racconto allinea poi una serie di *topoi*, dal discorso di incoraggiamento di Consalvo ai suoi uomini, alla descrizione del luogo dello scontro («*siede Barletta in nobil sito ameno*», II 88) e delle mosse nei duelli. Non

---

storica nel più ampio orizzonte delle Guerre d'Italia, risuonò in tutta la penisola. Cfr. A. ADEMOLLO, *La disfida di Barletta e l'"infanda lues"*, Rivista europea, XII, 1879, pp. 685-694.

<sup>600</sup> Si fa notare l'esistenza di un altro poemetto sullo stesso soggetto: [MARCO GIROLAMO VIDA], *Frammento di un poemetto inedito che ha per titolo Marci Hieronymi Vidae 13. pugilum certamen con osservazioni*, Milano, presso Francesco Fusi editore de' Classici Italiani, 1818. Cfr. A. ADEMOLLO, cit.

<sup>601</sup> JEAN D'AUTON, *Chroniques de Louis XII*, Paris, 1893, vol. III, p. 113.

manca neppure l'incitamento patriottico, sempre su imitazione di Guicciardini, rivolto da Consalvo ai suoi cavalieri, esortati a ricordarsi delle antiche glorie e rimproverati per aver permesso agli stranieri di prendere il sopravvento sulla «*misera Italia*» (II 83).

Inoltre, la scelta di recuperare un evento storico e di riportarlo anacronisticamente nel racconto era uno dei tratti più caratteristici del nascente codice eroicomico, iniziato con l'operazione tassoniana della *Secchia*, in cui la battaglia di Zappolino del 1325 era stata sovrapposta allo scontro tra Re Enzo e i bolognesi presso il fiume Panaro.

E, seguendo sempre l'esempio di Tassoni, la degradazione del canone epico passa anche attraverso la descrizione triviale dei gesti quotidiani degli eroi, come il capitano Consalvo che stanco per la battaglia, dopo aver mangiato e bevuto «*quasi un baril di vino*», si addormenta e riceve in sogno Venere, che gli intima di dirigersi con i suoi uomini verso il Nuovo Mondo.<sup>602</sup>

Parallelamente allo scontro, infatti, Esculapio aveva aperto il terzo canto con la descrizione del morbo alla dea. Questa volta il monologo del semidio, abbandonando i toni didascalici del secondo canto, si poggia sull'utilizzo di metafore mitologiche per personificare la malattia: agli occhi del semidio la sifilide diventa infatti un'idra dalle molte teste (III 3), un Briareo, ovvero un mostro con cinquanta teste e cento braccia (III 4), un'Arpia alla ricerca di sangue umano (III 7). Non mancano neppure riferimenti alla mitologia medievale della *Commedia* come la raffigurazione della malattia nelle vesti di Gerione – il mostro demoniaco dal volto di uomo, con zampe di leone e corpo di serpente che conduce Dante in Malebolge (Inf. XVI e XVII) – oppure di Scilla (Inf. VII). Al termine della lunga descrizione allegorica, Esculapio ritorna al registro didascalico, elencando i rimedi usati per combattere la malattia (III 8-12), come le purghe, le sudorazioni, le pillole di elleboro e l'argento vivo, oltre al regime alimentare da seguire per regolamentare il flusso degli umori infetti. Secondo Esculapio il rimedio risolutivo è, però, il legno santo che si trova nelle terre del Nuovo Mondo e che è stato inviato dagli dei per sconfiggere il morbo. L'intento pedagogico del canto prosegue poi con la descrizione dettagliata del modo di utilizzo del guaiaco (III 15-19).

A prova della varietà di stili che caratterizzano il poemetto del Lalli, il registro parodico ritorna quando la narrazione passa dal didascalico al militare; sono infatti i

---

<sup>602</sup> Nel recuperare un *topos* diffuso in tutta l'epica post-tassiana, Lalli si rifà palesemente alla *Secchia rapita*. Il sogno di Consalvo, con l'apparizione di Venere che lo invita all'alta missione, è esemplato su quello di re Enzo, al quale Venere comanda di correre in aiuto ai Modenesi (*Secchia rapita*, III 1-5).

cavalieri e le gesta belliche a scatenare la verve giocosa del poeta, come accade nella descrizione del tipico momento della vestizione di Consalvo prima dell'impresa oceanica:

E si veste e si pettina e si lava  
E si specchia un'occhiata in fretta in fretta;  
e la spada e 'l pugnol cinge a la brava,  
con un gran pennacchion su la berretta. (III 32)

Con l'aurora il capitano e i suoi uomini si accingono a intraprendere il viaggio, ma un elemento ritardante interviene a arrestare l'impresa: Giunone, infatti, avvedendosi della partenza dei tredici cavalieri, invia dei giganti a sequestrare l'equipaggio in un castello, con la clausola che solo colui che avesse fatto «*il più pazzo mestier ch'oggi abbia il mondo*»(50), ovvero il poeta, avrebbe avuto il potere di liberarli.<sup>603</sup>

Il III canto, assieme al IV, infatti sono i luoghi del poemetto dove l'autore ha riservato lo spazio per alcune riflessioni sulla funzione del letterato nella società di inizio Seicento e sulla gratitudine spesso assente da parte dei mecenati. Il tema, tipico della letteratura umanistica (basti ricordare il *pro bono malum* che apre il poema di Ariosto), è ripreso nel canto successivo, dove un bando emesso da Giunone rischia di compromettere l'esistenza stessa dei poeti. Giunone, infatti, presa dalla rabbia di essere stata sconfitta da un poeta, decide di recarsi da Giove per consultare l'archivio dei bandi che nel corso dei secoli sono stati promulgati contro i poeti, per poterne fare uno che li riassume tutti (IV 14). Più che di un bando sembra però trattarsi di una maledizione: la dea ordina che ai poeti non venga concessa nessuna ricompensa, che non trovino alcuna soddisfazione presso i propri mecenati, che deplorino i tempi moderni e rimpiangono le passate glorie, che riempiano gli ospedali delle città (!) e che, infine, siano torturati dalla povertà, dall'infamia e dalle lotte intestine a suon di staffilate (con riferimento alla *Murtoleide* di Marino, IV 24). In questa folle persecuzione, gli unici poeti che scamparono al bando, secondo l'autore, furono Marino e Bracciolini; il primo poté godere di una lauta pensione elargita da Luigi XII e il secondo ricevette diversi favori dai Medici e da papa Urbano VIII.<sup>604</sup> Ad essi si

---

<sup>603</sup> Prima del poeta si erano cimentati una serie di personaggi: alchimisti, cortigiani, pedanti e astrologi (III 76-80).

<sup>604</sup> «L'uno mercè di re Franco e benigno, / novello Augusto al secolo presente: / l'altro, cui l'Api d'oro il mel donaro / e un recipe, i gran Medici, si raro» (IV 28).

aggiunge anche l'amico poeta veneziano Antonio Ramiro, a cui Lalli aveva inviato la *Franceide* perché ne curasse la stampa, e a cui consiglia di darsi al lucroso commercio del legno santo (IV 30-32).

Il motivo dell'oro, presente come *leitmotiv* nei poemi sulla Scoperta, nella *Franceide* si lega infatti a quello della speculazione del mitico guaiaco, tanto che lo stesso poeta che aveva liberato gli uomini di Consalvo riceve come ricompensa un generoso carico di legno santo. A questo proposito il quinto e il sesto canto del poemetto ricalcano il terzo libro della *Syphilis*, consacrando la narrazione al recupero del guaiaco e al ritorno in patria dei cavalieri inviati da Venere nel Nuovo Mondo. Il fondale americano, inoltre, offre a Lalli l'occasione di inserire altri elementi romanzeschi nella narrazione, come era già avvenuto con l'incantesimo del castello voluto da Giunone. Rispetto al viaggio delle Furie del primo canto, l'attraversamento oceanico di Consalvo e dei suoi uomini è omissivo e la narrazione nelle terre americane inizia direttamente con il momento dell'incontro con le popolazioni indigene. Le poche ottave che aprono il quinto canto descrivono la stereotipata ingenuità degli *indios* alla vista delle armature degli uomini di Consalvo («stavano per meraviglia a bocca aperta / com'uom ch'abbia il boccon caldo fra' denti», V 11), a cui si aggiunge un veloce riferimento al cannibalismo (V 6).<sup>605</sup> Durante lo scontro, che sembra essere la naturale conseguenza dell'*Encounter*, gli Indios mostrano ancora una volta di essere terrorizzati dagli uomini appena sbarcati, credendo, al suono della bombarda, di combattere contro delle divinità (V 10). Alla battaglia si aggiunge in ultimo l'azione antagonista di Giunone, che spinge il Caciche della zona ad inviare un manipolo di guerrieri contro i distruttori dei sacri boschi di guaiaco (V 27). L'ostacolo si risolve con l'aiuto di Venere che invia dei cigni parlanti a spiegare la natura divina dell'impresa dei tredici uomini, a cui segue il prodigio dell'eclissi (V 39). Terminata la parentesi degli

---

<sup>605</sup> Il mito dei cannibali è riutilizzato da Lalli in chiave comica e in aperta antifrasi (IV 52) con la descrizione idillica del primo incontro tra Spagnoli e Indios fornita da Fracastoro. A questo proposito il poeta sembra rifarsi piuttosto al filone epico «colombiano» di Giorgini e Stigliani e alle narrazioni di Vespucci, Colombo, Pietro Martire e Oviedo. Lo stesso Tassoni, scrivendo a Agazio di Somma, aveva affermato che l'unico episodio verosimile di scontro tra Colombo e gli indigeni era rappresentato dalla presenza dei temibili Caribi («Essendo adunque tutti gli altri popoli di quelle parti ignudi e vili, a me non pare che is possa far combattere Colombo, eccetto co' cannibali, i quali, benché andassero anch'essi nudi, erano nondimeno tanto fieri e gagliardi, che combattendo con archi e saette con punte di pietra avvelenate, si poteva dalla vittoria acquistar onore», ALESSANDRO TASSONI, *Lettere*, cit., p. 388). Inutile ribadire che le idee di Montaigne sui Cannibali non conobbero all'epoca molta fortuna in Italia (cfr. *Dei cannibali* in MICHEL DE MONTAIGNE, *Saggi*, a cura di V. Enrico, Milano, Mondadori, 1997, vol. I).

scontri umani e celesti, il poemetto può infine concludersi con il lieto fine, ovvero il ritorno di Consalvo e la restaurazione del registro burlesco.

Una galleria di personaggi accorsi da ogni angolo della penisola accolgono con doni Consalvo e i suoi uomini sperando di ricevere in cambio generose quantità di legno santo (VI 2) :

Resister non poteano a la frequenza  
di tanti toccaman e «ben tornate».  
Chi dava loro il *Don*, chi l'*Eccellenza*,  
e chi l'*Altezza* e la *Serenitate*;  
tutti volean del Legno, e a competenza  
correan da tutto il mondo le brigate;  
dunque il vendean prezzo eccessivo e grave,  
come il gran che l'avar tien sotto chiave.

L'elenco delle differenti località è esso stesso motivo di riso: il trionfalistico ritorno è segnato dal municipalismo esibito dal poeta nella lunga galleria di città del Centro-Sud Italia che si presentano con doni e mercanzie e la carica burlesca è sottolineata dall'uso del lessico culinario e contadino che caratterizza quasi interamente l'ultimo canto del poemetto giocoso.

Dalla Calabria arriva, infatti, un carico di «*vini chiarelli*» (VI 9), dalla Spagna «*tremila pelli di volpi fine*» (VI 10), Pozzuoli invita l'equipaggio ai suoi bagni termali (VI 11), da Taranto vengono spedite «*tremila orate*» (VI 12), e da Bari «*certe uve passe inzuccherate*». Bitonto porta in dono «*molta bambace / ch'era assai buona a far de' materassi*» (VI 13), Avellino invia sacchi di nocciole, che però parvero a tutti «*un don da putti*» (VI 14), Gaeta si presenta con «*trenta barche di cipolle*», mentre Sorrento offre in dono «*vitella in quantità*» e Castellamare un carico di «*tonni ancora vivi*» (VI 15). Da Salerno invece arrivano i rappresentanti della scuola medica, curiosi del nuovo rimedio importante dal Nuovo Mondo. Rimanendo ancora al Sud le «*genti di Basilicata*» inviano «*i più grossi animai del sozzo armento*» insieme a chili di carne secca. I riferimenti ai paesi limitrofi alla zona di origine dell'autore sono naturalmente i più numerosi: dalle regioni del Centro l'Abruzzo si presenta con «*tanto zafferano, / che fu stimato un de' miglior presenti*» (VI 19) e le Marche sono rappresentate dalle olive di Ascoli («*così grosse / che sembravan uova di gallina*», VI 23), da cinquecento galli d'India di Macerata e Recanati (VI 24), dal carico di grano inviato da Jesi (VI 26), dai «*pannilani*» di Matelica

e dai tessuti di Fabriano e Sanseverino (VI 29). La stessa Norcia, paese natale dell'autore, è simbolicamente rappresentata dai «*norcini*»<sup>606</sup>, che inviano i propri ferri del mestiere e mettono a disposizione il loro sapere chirurgico (VI 31), mentre la città «*che non pon cura / a mistier tale*» manda, insieme ad un carico di tartufi, un quadro del suo cittadino più illustre, Quinto Sertorio che «*a Pompeo tolse il titolo di magno / facendogliel calar sotto il calcagno*» (VI 32). A questo Norcia aggiunge «*millanta risme*» di carta «*per far ricette e ricettar*» (VI 36) e per «*guarir questo mal de lo stallone*» (VI 36).

La colorata galleria di doni, che offre un ricco ventaglio delle specialità culinarie e manifatturiere italiane dei primi decenni del Seicento, si conclude con una dichiarazione poetica in cui Lalli giustifica le ragioni della sua operetta giocosa, incentrata sui due poli del *ludere* e del *docere*:

Così di questo rio morbo infernale  
Scherzai talor per far chi m'ode accorto;  
e se la mia minestra è senza sale,  
la musa, ch'è una guattara, n'ha il torto;  
spendi la mia moneta quel che vale,  
battuta per tuo ben, per mio diporto;  
nel resto: buona notte, perché è tardi,  
e d'aver mal francese ogn'un si guardi.

Il disimpegno dichiarato è, infatti, un elemento distintivo delle scritture parodiche e del genere eroicomico in particolare, al pari della mescolanza di stili e del rovesciamento dei registri poetici della tradizione. Se il poema di Fracastoro rappresenta l'ipotesto più visibile, altri testi intervengono nell'elaborazione della narrazione: il racconto storiografico di Guicciardini della disfida di Barletta è riadattato per la costruzione del duello comico tra Consalvo e i Francesi, così come la cornice mitologica presa in prestito da Bracciolini ispira le scenette ambientate sull'Olimpo. I poemi di Giorgini e Stigliani informano gli episodi ambientati nel Nuovo Mondo, e la *Secchia rapita* di Tassoni suggerisce all'autore la riscrittura parodica dei *topoi* della tradizione cavalleresca. La

---

<sup>606</sup> I norcini sono innanzitutto i macellatori delle carni suine, originari della città di Norcia. Durante il Medioevo e ancora per tutto il Cinquecento e il Seicento, i norcini si cimentano, spesso con successo, nella chirurgia e si specializzano nell'operazione delle ernie, della cataratta e nella rimozione delle gomme del mal francese. La loro fama si allargò al di fuori dei confini regionali: a Roma ad esempio operava Benedetto da Norcia, medico personale di Sisto IV e di Francesco Sforza e lo stesso Girolamo Febrici d'Acquapendente, professore di medicina a Padova, elogia tale Orazio da Norcia per la sua abilità chirurgica. Oltre Norcia, vi era anche il borgo di Preci. Cfr. GIORGIO COSMACINI, *La vita nelle mani. Storia della chirurgia*, Roma, Laterza, 2003.



*Franceide* si presenta, dunque, come un *pastiche*, in cui l'intertestualità è il mezzo attraverso cui si avvera il fine giocoso del poema, dichiarato nell'*Introduzione* e ribadito nell'ultima ottava. Ma, al di là delle scelte stilistiche, è l'argomento «stomachevole» scelto da Lalli a muovere al riso Apollo alle porte del Parnaso.

A questo proposito, per giustificare il trattamento giocoso della malattia da parte del Lalli, bisognerà ribadire che la *Franceide* è scritta in un momento in cui la sifilide è diventata una malattia cronica, il terrore della prima ventata epidemica era oramai passato e i malati potevano godere di protocolli medici sempre più standardizzati e di strutture di ricovero dedicate alla cura della malattia venerea. Il Seicento fu inoltre il secolo della rivoluzione del microscopio, che creò le condizioni per lo sviluppo delle ricerche anatomiche, primo passo verso le nuove acquisizioni settecentesche in campo clinico e anatomo-patologico sulla sifilide.<sup>607</sup>

Alla fine del Seicento e all'inizio del Settecento si hanno le prime raccolte di trattati sulla sifilide che miravano a offrire tutto il sapere accumulato nei precedenti secoli sul morbo. Se in Francia abbiamo Jean Astruc<sup>608</sup>, in Italia fu Carlo Musitano a incaricarsi di redigere i quattro volumi del *De lue venerea* nel 1689.<sup>609</sup> Inoltre, l'utilizzo del condom, ideato nel 1647 in Inghilterra, insieme a una sempre più accurata profilassi individuale pre- e post-coito arrestò la virulenza della sifilide o almeno ne cambiò la *facies*: la malattia sarà pressoché quiescente tra la fine del Seicento e l'inizio del Settecento per ripresentarsi in forma acuta solo a partire dalla seconda metà del XVIII secolo, in una società e in un mondo completamente differenti da quelli del Lalli e dei suoi predecessori.<sup>610</sup>

---

<sup>607</sup> Così l'anatomico e chirurgo Antonio Maria Valsava (1666-1723), allievo di Malpighi e maestro di Morgagni, osserva i danni provocati ai reni dalle formazioni gommose luetiche (*Opera*, 2 voll., Venezia, 1740). Parallelemente Giovanni Maria Lencisi (1654-1720), pioniere degli studi anatomici sul cuore, collega gli aneurismi con la sifilide, introducendo la nozione di «aneurisma gallicum» (*De motus cordis et aneurismatibus*, 1728). E le acquisizioni più importanti arriveranno con gli studi di Giovan Battista Morgagni (1682-1771)

<sup>608</sup> JEAN ASTRUC, *De morbis venereis*, Paris, G. Cavelier, 1736.

<sup>609</sup> Musitano fu attivo a Napoli dove insegnò matematica e medicina, introducendo nella città partenopea la filosofia di Cartesio e le teorie di Gassendi. Il *De lue venerea, libri quatuor* (ex Nova Officina Sociorum D. A. Parrino et M. Aloysii Mutii, Neapolis, 1689) rappresenta un punto di svolta per la sifilografia italiana e non solo, data la novità dell'approccio iatrochimico. Cfr. A. PAZZINI, *Carlo Musitano da Castrovillari and his work*, Athena, n.5, 1954, pp. 226-229.

<sup>610</sup> In realtà, dopo il poema del Lalli vi è ancora un altro testo che si rifà al codice della riscrittura parodica prendendo come soggetto poetico il mal francese e come ipotesto l'*Orlando Furioso*. Geronimo Rasore, autore lombardo di cui al momento non possiedo nessuna notizia biografica, nel 1645 pubblica a Milano *Li trofei del mal francese*, il cui unico esemplare è conservato nella *Réserve des livres rares* (Yd 891 894) della Bibliothèque Nationale de France a Parigi (*LI TROFEI | DEL | MAL FRANCESE | Tramutati*

---

dalle prime stanze de | canti dell'Ariosto. | DA GERONIMO RASORE | Poeta pratico di tal'arte. | A utile, & beneficio della modern- | na gioventù. | In Milano | Per Ludovico Monza 1645. | Ad instantia di Carlo Severino Como.). Come si evince dal titolo l'operazione di Rasore si avvicina a quella seria effettuata da Laura Terracina nel *Discorso sopra tutti i primi canti d'Orlando furioso* (Venezia, Giolito, 1550) e testimonia la fortuna del *Furioso* nel XVII secolo (cfr. «Tra mille carte vive ancora». *Ricezione del Furioso tra immagini e parole*, a cura di L. Bolzoni, S. Pezzini, G. Rizzarelli, Lucca, Pacini Fazzi, 2010; *Le sorti d'Orlando. Illustrazioni e riscritture del Furioso*, a cura di M. Rossi e D. Caracciolo, Lucca, Pacini Fazzi, 2013). Il testo è composto da 46 ottave esemplate sugli *incipit* dei canti del *Furioso* del '32, che accompagnano nella parte sinistra della pagina il componimento. Data la recente scoperta della stampa, mi riservo in futuro uno studio più dettagliato dell'autore, un'analisi puntuale del travestimento burlesco e la trascrizione integrale del testo.

## Conclusioni

Tirare le fila di questo lungo e complesso viaggio intrapreso nell'analisi del motivo del mal francese in Italia non è un'impresa semplice. Il lavoro di ricerca si è rivelato appassionante e complesso sia per la varietà di generi e autori affrontati sia per l'arco temporale attraversato: dalla fine del XV secolo fino alla metà del XVII secolo. A questo proposito, nella disamina dei testi sono affiorati dei punti di notevole interesse, dove la tematica del mal francese si è intrecciata con altre questioni di carattere letterario, scientifico e più generalmente di storia delle idee. La domanda iniziale, ovvero come e perché la sifilide sia entrata tra i soggetti poetabili della letteratura del Rinascimento italiano, ha trovato senz'altro una vasta gamma di stimoli e spunti di riflessioni, che proverò qui di seguito a organizzare in risposte, seppure parziali e suscettibili di ulteriori arricchimenti.

### *1. Presenze e assenze*

Innanzitutto, nostro malgrado, si dovrà dare torto alle dichiarazioni che aprono il famoso saggio *On Being Ill* di Virginia Woolf, in cui la scrittrice inglese si lamenta dell'assenza in letteratura del tema della malattia, letta come momento imprescindibile della vita biologica e esistenziale dell'individuo:

Considering how common illness is, how tremendous the spiritual change that it brings, how astonishing, when the lights of health go down, the undiscovered countries that are then disclosed, what wastes and deserts of the soul a slight attack of influenza brings to view, what precipices and lawns sprinkled with bright flowers a little rise of temperature reveals, what ancient and obdurate oaks are uprooted in us by the act of sickness, how we go down into the pit of death and feel the waters of annihilation close above our heads and wake thinking to find ourselves in the presence of the angels and the harpers when we have a tooth out and come to the surface in the dentist's arm-chair and confuse his "Rinse the mouth— Rinse the mouth" with the greeting of the Deity stooping from the floor of Heaven to welcome us — when we think of this, as we are so frequently forced to think of it, it becomes strange indeed that illness has not taken its place with love and battle and jealousy among the prime themes of literature. Novels, one would have thought, would have

been devoted to influenza; epic poems to typhoid; odes to pneumonia; lyrics to toothache.<sup>611</sup>

[Considerando quanto sono comuni le malattie, quale tremendo cambiamento spirituale implicano, quanto sorprendenti, una volta che si spengono le luci della salute, siano i paesi sconosciuti che allora si scoprono, quali desolazioni e deserti dell'anima un leggero attacco di influenza porta alla luce, quali precipizi e prati cosparsi di fiori colorati svela un minimo aumento di temperatura [...] e come al risveglio crediamo di trovarci in presenza di angeli e arpisti quando ci estraggono un dente e ritorniamo alla superficie nella sedia del dentista e confondiamo il suo «si sciacqui la bocca – si sciacqui la bocca» con il saluto della divinità che dal pavimento del cielo si inchina per darci il benvenuto – quando pensiamo a tutto questo e a molto altro ancora, e siamo frequentemente costretti a farlo, allora diventa davvero strano che la malattia non abbia preso lo stesso posto dell'amore, della guerra, della gelosia tra i più grandi temi della letteratura.]

A questo proposito, rispetto al mal francese, si dovrà dire che abbondanti sono le tracce letterarie ritrovate nel pieno e nel tardo Rinascimento. Nell'ambito della produzione burlesca, infatti, si sono raccolte importanti testimonianze di stampe popolari che dimostrano il forte successo della trattazione paradossale della malattia [Appendice Testi n. 2, 3, 8].

Ma la ricerca ha dimostrato che, oltre che nella poesia burlesca, il motivo del mal francese è rintracciabile anche in altri generi non presi in considerazione finora dalla critica. La ricchezza del *corpus* selezionato segnala la vivacità delle declinazioni di letture date alla malattia venerea, che può diventare sia il capro espiatorio per interpretazioni allegoriche mirate alla satira politica e di costume sia il momento di riflessione sulla propria condizione di *infranciosato* nelle scritture autobiografiche di alcuni poeti toccati dal contagio.

Inoltre, per quanto riguarda la letteratura coeva europea, si è notato che molte sono le analogie che accomunano i processi metaforici della malattia in Italia, Francia, Spagna e Germania. A tal proposito un saggio antologico è stato recentemente offerto da Ariane Bayle e Brigitte Gauvin: le due studiose, in collaborazione con altri esperti, hanno tentato per la prima volta di mappare l'ingresso e l'evoluzione del motivo della malattia venerea nella trattatistica medico-scientifica e nei testi letterari della prima età moderna, dimostrando la validità di una ricerca in tal senso. Mi permetto di segnalare a margine due esempi non considerati dall'antologia come l'*elogio de las bubas* di Mosquera de

---

<sup>611</sup> VIRGINIA WOOLF, *On being Ill*, introduction by Hermione Lee, Paris Press, Ashfield, Massachusetts, 2002, pp. 3-4.

Figuerola<sup>612</sup>, che si inserisce nel filone della lode paradossale della malattia analizzato nel capitolo 3, e un poema di Francisco de Quevedo («*Tomando estaba sudores*»), in cui la descrizione delle miserabili condizioni di una cortigiana sifilitica accolta nell'Ospedale di Sant Antón di Madrid rimanda al lamento della protagonista del *Purgatorio delle cortigiane* di Maestro Andrea.<sup>613</sup> Sarebbe, dunque, proficuo in futuro far dialogare la presente ricerca con le nuove acquisizioni registrate nel campo delle letterature comparate per offrire un quadro quanto più dettagliato possibile rispetto alle rappresentazioni della sifilide nel Rinascimento europeo.

Ma non solo da vistose presenze è stata caratterizzata la ricerca. Importanti assenze, infatti, si sono registrate lungo il lavoro di esplorazione e di raccolta dei testi: in primo luogo, è risultata flagrante la mancanza di voci femminili, nonostante la centralità del corpo della donna nella propagazione dell'epidemia e i tassi di contagio sicuramente tra i più alti nella popolazione delle cortigiane.<sup>614</sup> Parallelamente, si è notato anche che alcuni generi letterari sembrano essere rimasti immuni dall'ingresso del motivo del mal francese, come la novellistica e il teatro.<sup>615</sup> A questo proposito mi riservo la possibilità di condurre ulteriori ricerche in futuro che – si spera – possano contraddire almeno in parte tale affermazione. In ultimo, benché toccata solo tangenzialmente dal lavoro di ricerca, anche l'arte figurativa sembrerebbe mostrare una certa reticenza nel rappresentare la nuova malattia. Le testimonianze iconografiche riportate in Appendice, infatti, sono per la maggior parte inerenti alle stampe dei testi analizzati o fanno parte del corredo iconografico di trattati medico-scientifici e opuscoli divulgativi. Tuttavia, a dispetto di questa assenza, l'unico riferimento figurativo al mal francese riconosciuto dalla critica si

---

<sup>612</sup> JOSÉ VALENTÍN NÚÑEZ RIVERA, *Para la trayectoria del encomio paradójico en la literatura española del Siglo de Oro. El caso de Mosquera De Figuerola*, in *Actas del IV Congreso Internacional de la Asociación Internacional Siglo de Oro (AISO)*, (Alcalá de Henares, 22-27 de julio de 1996), a cura di M.C. García de Enterría e A. Córdón Mesa, Alcalá, 1998, pp. 1133-1143.

<sup>613</sup> A questo proposito si rimanda a ENCARNACIÓN JUÁREZ-ALMENDROS, *Disabled Bodies in Early Modern Spanish Literature. Prostitutes, Aging Women and Saints*, Liverpool University Press, 2017, p. 73 e segg.

<sup>614</sup> Rispetto a quest'ultime stupisce il silenzio del racconto della malattia nella raccolta di lettere approntata da Angelo Romano (*Lettere di cortigiane del Rinascimento*, Roma, Salerno Editrice, 1990).

<sup>615</sup> Nella selezione del *corpus* non è stato reperito nessun testo teatrale che tematizza il mal francese. Per quanto riguarda la novellistica, si sono passate in rassegna le maggiori raccolte del XVI secolo (*Le piacevoli notti* di Francesco Straparola, le *Cene* di Anton Francesco Grazzini, le *Novelle* di Matteo Bandello, gli *Ecatommitti* di Giambattista Giraldo Cinzio) senza tuttavia rimarcare nessuna presenza consistente. Per la vastità dei testi analizzati inoltre si è reputato opportuno rimandare in altra sede uno studio specifico sulla commedia e sulla novella, con la clausola di effettuare delle ricerche in materia anche nella stampa popolare.

troverebbe nel celebre capolavoro del Manierismo italiano, il *Trionfo dell'Allegoria di Venere* di Agnolo Bronzino, databile tra il 1540 e il 1545 e inviato in dono da Cosimo I al re Francesco I. Alle spalle di Cupido che abbraccia sensualmente Venere, infatti, figura il volto disperato di un uomo, che simboleggia le angosce e le sofferenze della sifilide [fig.20].<sup>616</sup>

## 2. *La sifilide come Illness*

L'antropologia medica, campo di studi che analizza l'impatto del sistema medico sul corpo e sulla psiche dell'individuo, si serve di una triplice definizione per indicare lo stato di malattia: *disease*, *illness* e *sickness*. Se il primo termine, che designa la realtà clinica di un individuo malato, è anacronistico per il nostro periodo storico a causa dell'assenza di una medicina *evidence based*, il secondo termine, *illness*, trova invece una sua applicazione anche per l'età moderna.<sup>617</sup> *Illness*, infatti, si riferisce all'esperienza personale – ma culturalmente mediata – della malattia e ai modi della persona di «dire» la malattia (*illness narrative*). A questo proposito mi pare suggestivo e non peregrino utilizzare tale categoria per spiegare l'interesse letterario e storico delle scritture autobiografiche sul mal francese raccolte nel capitolo 2. Per la prima volta, infatti, si è voluto offrire un *corpus* di testi che raccontasse dal punto di vista del malato sifilitico le inquietudini generate dal contagio e i problemi riscontrati nella cura. Il carattere inedito di tali scritti autobiografici scaturisce dalla peculiare sintomatologia del mal francese che, essendo una malattia cronica e non letale, permetteva alle proprie vittime di riportare sulla pagina i moti d'animo dettati dalle crudeli condizioni fisiche. Come ho avuto già modo di dire, infatti, non mi risulta che esistano racconti in prima persona di altre epidemie,

---

<sup>616</sup> JOHN CONWAY, *Syphilis and Bronzino's London Allegory*, *Journal of the Warbourg and Courtauld Institute*, 49, 1986, pp. 250-255; ROBERT GASTON, *Love's Sweet Poison: A New Reading of Bronzino's London Allegory*, *I Tatti Studies. Essays in the Renaissance*, 4, 1991, pp. 249-288; MARGARET HEALY, *Bronzino's London Allegory and the Art of Syphilis*, *Oxford Art Journal*, 20-1, 1997, pp. 3-11.

<sup>617</sup> *Narrative Based Medicine*: concetto nato alla Harvard Medical School il cui principale esponente è lo psichiatra e antropologo Arthur Kleiman, il quale considera la medicina come un sistema culturale che modella sia la realtà clinica sia l'esperienza individuale di quest'ultima. Cfr. ARTHUR KLEIMAN, *The Illness Narratives: Suffering, Healing, And The Human Condition*, New York, Basic books, 1989; AA.VV., *From Evidence Based Medicine to Narrative Medicine Based*, *The American Journal of Medicine*, 2017, 130 (11), pp. 1246-1250. In Italia si possono consultare: ELOÏSE LONGO, DOMENICO VOLPINI, *Medicina e cultura. Prospettive di antropologia medica*, Roma, Aracne, 2012; IVO QUARANTA, (a cura di), *Antropologia Medica. I testi fondamentali*, Raffaello Cortina Editore, 2006. Sul concetto della malattia come sistema simbolico che si presta a processi metaforici si veda SUSAN SONTAG, *Malattia come metafora*, Torino, Einaudi, 1992.

salvo le registrazioni di Giovanni Sercambi sulla peste di Lucca e quelle ben più tarde e fittizie di Daniel Defoe nel *Journal of the Plague Year* (1722).<sup>618</sup>

Nel nostro caso, inoltre, si è dovuto affrontare un ventaglio di testi e autori molto diversi tra loro per contesto e registro stilistico. Non esistendo ancora l'autobiografia come genere canonizzato, infatti, il racconto personale del mal francese ha trovato spazio in differenti codici letterari. I primi esempi analizzati sono stati quelli emblematici di Joseph Grunpeck e di Ulrich von Hutten, in cui l'esigenza del racconto in prima persona ha spinto i due autori a redigere testi lunghi e dettagliati sia sull'esperienza della malattia che su quella della guarigione, fornendo al lettore utili *consilia* medici circa le terapie antiluetiche da seguire. Niccolò Campani ha trasformato un'originaria *performance* teatrale, per la quale il proprio corpo sifilitico era diventato maschera scenica, in un poemetto narrativo dal grande successo di pubblico. Il racconto autobiografico del poeta-buffone, infatti, si articola su differenti registri che riflettono gli altalenanti stati emotivi dell'autore: la dimensione epica della lotta è scandita dall'uso di un lessico militare, così come la trattazione dei sintomi e delle terapie è caratterizzata da invettive, sentenze gnomiche e pacate parentesi didascaliche. Rimanendo ancora nel registro burlesco, Antonio Cammelli, cronologicamente il primo in Italia a scegliere di raccontare il mal francese, ha preferito la strada dell'autoritratto comico attraverso 4 sonetti caudati indirizzati a Isabella d'Este e dedicati alla descrizione grottesca del proprio corpo malato. Agnolo Firenzuola, infine, ha riservato le sue preghiere di guarigione ai versi sciolti *Intorno la sua malattia*, redatti all'indomani di una dolorosa recrudescenza del male che lo avrebbe portato a scegliere la strada dell'autoesilio a Prato.

Nella rosa di testi analizzati si è notato, inoltre, il ritorno di alcuni *leitmotive*. Innanzitutto, oltre alla descrizione minuziosa delle prime pustole e dei cambiamenti del corpo affetto da mal francese, si è registrata la riflessione sull'efficacia, o meno, delle terapie antiluetiche più in voga. A questo si aggiunge la «*speranzaccia*» del suicidio come soluzione finale al dolore, che caratterizza alcuni passaggi del poemetto di Campani e delle preghiere di Firenzuola. Infine, la scelta, a volte obbligata dalle condizioni sociali, dell'autoesilio volontario come accaduto per Grunpeck e Firenzuola. Entrambi, infatti, registrano la dimensione solitaria della convalescenza e la lontananza di amici e parenti

---

<sup>618</sup> DANIEL DEFOE, *A Journal of the Plague Year*, London, 1722, trad. It. Di Elio Vittorini, Milano, Bompiani, 1979.

a causa della paura del contagio. Come del resto ha osservato Giorgio Cosmacini «*l'infranciosato del Rinascimento era un malato inveterato, inguaribile, convivente più o meno a lungo con la propria malattia invalidante, cioè vivente di salute residua, di vita a termine*». Niccolò Campani sembra riferirsi proprio a tale condizione quando ricorda che molti dei suoi colleghi, a causa del dolore o della precoce morte, non hanno avuto la possibilità di cantare in versi la propria sofferenza:

Oppressi da tal mal già molti autori  
Non han potuto far quel che ho fatto io;  
perché costretti da mortal dolori,  
han postergato Calliope e Clio;  
e più presto accecati ne' furori  
hanno offeso il pietoso ed alto Dio,  
e le lor poesie poste da parte,  
ché questa è peggior guerra che di Marte.

### 3. *La sifilide come Sickness*

Firenzuola in uno dei passaggi più intimi del lungo lamento in versi ricorda come la sofferenza fisica fosse ancora più insostenibile a causa della stigmatizzazione sociale («*son fatto / l'albergo de gli affanni, anzi son fatto / la viltà, la schifezza, la bruttura / del mondo, e son per ciò mostrato a dito*»). Niccolò Campani, dal canto suo, elenca gli stratagemmi utilizzati per nascondere ad occhi indiscreti i sintomi della malattia, come i guanti indossati per mascherare «*le man raspose*». Il carattere ripugnante della sintomatologia, insieme all'origine sessuale della malattia, dovette infatti pesare considerevolmente sulla lettura che l'immaginario collettivo fornì della sifilide. A questo proposito, riprendendo le definizioni dell'antropologia medica, si potrebbe parlare del mal francese nei termini di *sickness*, riferendosi così alla costruzione sociale della malattia.

In primo luogo si dirà che la concezione penitenziale della sifilide fu uno dei filtri interpretativi più utilizzati, che individuava nel corpo femminile la fonte del peccato e, dunque, della malattia. Nel 1496 la xilografia che accompagna il *Tractatus de pestilentiali scorre sive mala de franzos* di Joseph Grunpeck mostra la Vergine Maria nell'atto di incoronare l'imperatore Massimiliano I, inginocchiato alla sua sinistra, e due



donne visibilmente affette dal morbo, colpite dai raggi del Bambin Gesù Redentore [Fig.18]. Seppure nell'immagine figure anche un altro personaggio – un uomo nudo, marchiato dalle pustole e disteso ai piedi della Vergine – egli non viene toccato dai raggi salvifici, indirizzati soltanto al pubblico femminile presente sulla scena. In un'altra xilografia dal titolo «*De amore venereo*» che accompagna la *Stultifera Navis* di Sebastian Brant il legame tra il corpo della donna, le tentazioni della carne e le conseguenze mortifere date dall'amore sensuale è rappresentato dai lacci con cui la dea lega gli uomini e gli animali al suo cospetto e dallo scheletro che si erge alle spalle della figura femminile [Fig.19]. Infine, nel *Triomphe vérolique*, testo anonimo francese risalente al 1539 e pubblicato insieme ai *Contes de Cupido et Antropos* del poeta Jean Marie de Belges, tra le 33 xilografie che compongono il testo la prima rappresenta la *Dame verolle*, celebrata dai soldati e portata in processione su di una carretta.<sup>619</sup> [Fig.20]

In questa ottica nel capitolo 4 si sono analizzate le differenti teorie eziologiche che rintracciavano nel corpo femminile l'origine del morbo venereo. La misoginia insita nelle affermazioni di Antonio Brasavola, che rintracciava nell'utero di un'originaria prostituta al servizio delle truppe di Carlo VIII il primo vettore di contagio, è la testimonianza infatti che neppure il mondo medico era scevro da prese di posizioni faziose. D'altronde, la visione della donna «valetudinaria», ovvero portatrice per natura di malattia, cominciò a farsi strada proprio nel XVI secolo con le nuove acquisizioni in campo medico sul corpo femminile che, se da una parte portarono ad un rinnovato interesse verso la natura femminile, dall'altra conservarono tradizionali schemi misogini di interpretazione del corpo e delle malattie della donna. La categoria sociale più colpita dalla lettura misogina della malattia fu naturalmente quella delle prostitute, che subì un vero processo di accusa da parte della società rinascimentale sia in ambito medico-scientifico che letterario.

Rivolgendo lo sguardo alla produzione satirica e burlesca del XVI secolo si è constatata, infatti, la nascita di un nuovo *topos* antimuliebre e più precisamente antiputtanesco, ovvero quello del contagio venereo. Si è così fornita una galleria di

---

<sup>619</sup> Le immagini sono analizzate da ARIANE BAYLE in *Discours moral et tableaux cliniques: la pluralité des figures féminines dans les textes médicaux sur la syphilis au XVI siècle*, Histoire, médecine et santé, n.9, pp. 19-39. A questo proposito si vedano altri lavori della studiosa sullo stesso soggetto: ARIANE BAYLE-LISE WAJEMAN, *Le Triomphe de Dame Verolle ou le Bienfaits de l'obscénité*, EMF : Studies in Early Modern France, vol. 14, Charlottesville, Rookwood Press, 2010, pp. 129-147 e ARIANE BAYLE, *Une allégorie malade ? Le Triomphe de Dame Verolle*, in *Allégorie et fiction* a cura di Françoise Lavocat, Louvain, Peeters, 2016.

occorrenze letterarie in cui tale motivo è stato rintracciato (Francesco Berni, Maffio Venier, Niccolò Franco, Tommaso Garzoli e la letteratura oscena di area veneziana), prima di affrontare analiticamente alcuni autori e alcuni testi in cui il mal francese e il legame con il corpo femminile diventavano la struttura portante della narrazione. A questo proposito mi è parso convincente inserire due opere tra loro molto simili – nonostante le ovvie differenze di stile e di intenti – consacrate al racconto della vita delle cortigiane, le *Sei giornate* di Pietro Aretino e la *Lozana Andaluza* di Francisco Delicado. Soltanto in questi autori si è riscontrata una presa di posizione alternativa e controcorrente rispetto alla stigmatizzazione delle meretrici: sia la Nanna sia la Lozana, infatti, testimoniano della difficile vita delle cortigiane, molto spesso vittime del mal francese e colpite dal pubblico ludibrio e dall'ospedalizzazione. Testimonianza della parabola della carriera di una cortigiana, inoltre, sono i componimenti del buffone-poeta Maestro Andrea, il *Lamento di una cortigiana ferrarese* e il *Purgatorio delle cortigiane*. Nel primo l'autore dà conto di una pratica diffusa di pubblica derisione, la «carretta», che consisteva in una processione per le vie della città che accompagnava la malcapitata fino alle porte dell'Ospedale degli Incurabili. Il secondo componimento ci ha dato la possibilità di entrare in una delle numerose strutture di ricovero, l'Ospedale di San Giacomo di Roma.

Rispetto alla fortuna del motivo antiputtanesco del contagio venereo, in Appendice si possono leggere le dichiarazioni dell'anonimo autore di *Bandito in questo loco solitario* [Appendice Testi n.7], in cui un giovane sifilitico inveisce contro la sua carnefice elencando le miserie della vita di un *infranciosato*. Per quanto riguarda invece le leggi promulgate contro la popolazione delle cortigiane si rimanda ad un altro testo anonimo dell'Appendice, il *Lamento che fanno le cortigiane essendo rinchiusse nella città di Roma e nella città di Milano, e discacciate da molti altri luoghi* [Appendice Testi n. 6].

#### **4. Una malattia allegorica**

Per completare il quadro della *sickness narrative* della sifilide, sarà necessario inoltre fare riferimento ad un altro importante processo di metaforizzazione della malattia venerea: l'allegoria politica.

Come abbiamo visto sempre nel cap. 4, lo stesso Aretino al di fuori dei *Ragionamenti* della Nanna non è immune dall'interpretare il morbo in quest'ottica: nella lettera del 20

settembre 1538, infatti, l'elogio per il Marchese d'Avalos sfocia nella personificazione dello stesso con il legno santo «che guarirà l'Italia del Mal Francese». Ancora più calzante è l'esempio del poemetto osceno di Lorenzo Venier. Ne *La puttana errante* la protagonista, infatti, veste i panni di una famelica prostituta affetta dal mal francese, che intraprende un viaggio iniziatico per la penisola avendo come meta finale Roma nel fatidico giorno della sua disfatta, il 6 maggio 1527. In questo caso la sifilide acquisisce un valore allegorico di satira anticortigiana e di costume, rappresentando la giusta punizione divina alla corruzione morale e politica degli Stati italiani.

Anche nel *Libellus* di Joseph Grunpeck e nel *De guaiaci* di Ulrich von Hutten, per motivi di avversità politica differenti da quelli del patrizio veneziano, abbiamo rintracciato la satira anticortigiana in relazione all'esplosione dell'epidemia venerea sul suolo italiano. A questo proposito, infatti, abbiamo avuto l'occasione di leggere il punto di vista esterno di due pazienti d'eccezione tedeschi, difensori della politica imperialistica di Massimiliano I che si scontrava con le mire di conquista di Carlo VIII.

Del resto, il binomio guerra-pestilanza era un motivo ricorrente anche nei resoconti di cronisti e storici, analizzati nel capitolo 1. L'invasione francese, infatti, era arrivata dopo quasi un mezzo secolo di pace e aveva mostrato in modo flagrante la debolezza politica degli Stati italiani e delle loro precarie alleanze. A questo proposito, la nota deplorazione di Boiardo che chiude l'*Orlando Innamorato* testimonia il terrore nella coscienza italiana per l'arrivo della «furia francese», a cui sarà presto associata la piaga della malattia venerea.

A testimonianza della pervasività di una lettura allegorica della sifilide, infine, si dovrà ricordare il legame che l'epica ha tradizionalmente istituito con l'epidemia. Nel poema che ha dato il nome moderno alla malattia, la *Syphilis* di Gerolamo Fracastoro, il mal francese è infatti il risultato dell'ira di Apollo causata dall'azione tracotante di un pastore amerindo che aveva oltraggiato la divinità. Nella parodica riscrittura di Lalli, invece, la sifilide è la vendetta ordita da Giunone ai danni degli uomini divenuti discepoli di Venere. Il mal francese, dunque, inteso come *flagellum dei*, era uno dei dispositivi metaforici più ricorrenti, che rendeva il malato di sifilide il perfetto capro espiatorio dei peccati dell'intera società rinascimentale.

## 5. *Una malattia dei tempi moderni*

Altro tratto caratteristico del mal francese riscontrato nella ricerca è stata la capacità della malattia di sollecitare medici e uomini di lettere a riflettere sul concetto di modernità. L'esplosione dell'epidemia venerea all'indomani della Scoperta dell'America, infatti, aveva esposto la malattia a differenti interpretazioni in campo medico in relazione alla sua origine e alla sua sintomatologia. La Disputa di Ferrara rappresenta al meglio lo strappo creatosi tra chi credeva in un'origine del tutto moderna dell'epidemia e chi invece, rifacendosi alla medicina tradizionale, cercava di rintracciare in Galeno o in Ippocrate descrizioni di malattie analoghe che potevano dimostrare l'immutabilità dei fenomeni patologici. La Disputa diventa così l'occasione migliore per esibire l'appartenenza o meno al nuovo sapere medico, che stava gradualmente mettendo in dubbio le verità della medicina tradizionale.

In ambito letterario, invece, la modernità della malattia ha prodotto da una parte il naturale inserimento del mal francese nel filone epico dei poemi sulla Scoperta, di cui la *Syphilis* rappresenta l'antesignano, e dall'altra nella letteratura burlesca e paradossale ha dato vita all'elogio o al dispregio della pratica omosessuale come metodo preventivo al contagio venereo.

Rispetto al poema che ha dato il nome alla malattia, infatti, si è a più riprese registrata la tensione modernista che ha guidato Fracastoro nell'ideazione della *Syphilis*: l'elogio del guaiaco e dell'*ingenium* della medicina moderna, il concetto lucreziano di *semina* arricchito dall'apporto neoplatonico di ispirazione ficiniana, l'entusiasmo per la Scoperta del Nuovo Mondo testimoniano l'ottimismo del medico umanista, che trovò nella nuova malattia un'occasione per leggere il mondo.

Relativamente alla poesia burlesca, invece, se Berni nel *Sonetto alle puttane* dichiarava di preferire di *menarsi la rilla* per non incorrere nei pericoli del contagio, il collega Giovan Francesco Bini nel capitolo ternario *In lode del mal francese* espone l'impossibilità per il membro virile affetto dal morbo di praticare la sodomia. A questo proposito si è detto che Bini, per questioni personali legate ad una riabilitazione della propria figura di chierico e poeta burlesco, aveva condannato aspramente la sodomia come piaga sociale dei tempi moderni, affermando da *laudator temporis acti* che «*il male è che noi lasciamo / sempre il costume antico pel moderno*».

Anche rispetto alle cure antiluetiche si è riscontrata la rivalità terapeutica tra il mercurio, già utilizzato a partire dal Medioevo per le malattie della pelle, e il nuovo rimedio importato dalle Americhe, il guaiaco. Nell'analizzare il capitolo *In lode del legno santo* di Firenzuola, infatti, abbiamo fatto cenno alla fortuna del commercio del guaiaco in Italia e in Europa e alla mole di opuscoli e trattati che omaggiavano le virtù salutifere del legno. A questo proposito interessante è stata la scoperta dello spiritoso dialogo, scritto da Jacques de Béthencourt, in cui il Mercurio e il Guaiaco ingaggiano una gara retorica per accaparrarsi la palma del primato. A prescindere dalla vittoria finale del mercurio, colpisce la sagace battuta del medico-poeta che a proposito del guaiaco asserisce con risolutezza: «à maladie nouvelle, traitement nouveau».

Infine, sempre restando nell'ambito del burlesco ma spostandoci nel filone dell'esegesi parodica, l'operazione del Grappa sul sonetto petrarchesco *Poi che mia speme è lunga a venir troppo* è un altro testo che problematizza la riflessione sul moderno. Nell'operazione antipedantesca e anticlassicista imbastita dall'anonimo autore, infatti, il riferimento al modernissimo mal francese di Petrarca gli permette da una parte di parodiare una delle più influenti *auctoritates* del secolo e dall'altra di stilare una nuova e paradossale letteratura di riferimento, costituita dai colleghi burleschi che avevano cantato le virtù del mal francese.

## 6. *L'invettiva contra medicum*

Il rapporto medico-paziente è un altro dei temi più volte riscontrato nella narrazione della malattia, soprattutto nell'ambito delle scritture autobiografiche e della letteratura satirica.

Nell'antichità Ippocrate aveva donato all'arte della medicina un'aura di sacralità<sup>620</sup>, ripresa in seguito da Platone per il quale il potere del sapere medico «era motivato non dall'interesse, ma dalla dedizione terapeutica, dalla persuasione finalizzata al servizio della salute».<sup>621</sup> Il rapporto del medico con il malato, in sé squilibrato e asimmetrico poiché alla sapienza-potenza del primo corrispondeva la dipendenza del secondo, era riequilibrato dal *dovere* del medico di garantire al paziente il *diritto* di essere curato e

---

<sup>620</sup> Parallelamente, però, Ippocrate aveva aperto la strada alla desacralizzazione della malattia. Cfr. GIORGIO COSMACINI, *La religiosità della medicina*, Roma, Laterza, 2007, p. 18-23.

<sup>621</sup> MARIO VEGETTI, *La medicina in Platone*, Venezia, Il Cardo, 1995, pp. IX-X.

assistito.<sup>622</sup> Durante il Medioevo la medicina occidentale era nelle mani di una pluralità di monaci residenti e *clerici vagantes*, a cui si accompagnavano empirici e *chirurgi rurales* (cerusici, conciaossa, norcini). Se per i primi valevano le *regulae* conventuali e gli ordinamenti religiosi, per gli altri invece vigeva la completa libertà di azione terapeutica. L'istituzionalizzazione della figura del medico, com'è noto, arrivò da Salerno nel 1231 quando Federico II emanò le *Costituzioni melfitane*, in cui proibiva di esercitare la medicina «*a chi non avesse conseguito con pubblico esame l'approvazione dei Maestri di Salerno*» (libro III, titolo XLV). La medicina diventava così una sorta di sacerdozio laico, le cui regole venivano fissate sia dall'autorità religiosa che da quella civile, in un clima che però ben presto si mostrò di concorrenza tra i due poteri. Nel Trecento, infatti, con l'esplosione della Peste Nera si assiste ad una risacralizzazione della figura del medico e al rinnovato interesse per l'intercessione divina attraverso il culto dei Santi protettori.

Tuttavia, parallelamente, nel XVI secolo si assiste alla cosiddetta nascita della medicina scientifica<sup>623</sup> e alla desacralizzazione del corpo del malato da parte degli anatomisti<sup>624</sup> che, insieme alla diffusione della medicina istituzionale anche a fette di popolazione che finora non ne avevano avuto accesso, fece sì che la professione del medico divenisse una delle più lucrose. A questo proposito nell'universo dei trattati rinascimentali sul comportamento figura l'interessante voce di un medico deciso a volersi integrare nel sistema etico-sociale promosso da Il *Libro del cortegiano* (1528) di Baldassarre Castiglione e dal *Galateo* (1558) di Giovanni Della Casa. Il *Trattato sui doveri del medico e del malato* (Lione, 1565) di Leonardo Botallo è un testo di deontologia *ante litteram*, che parte dall'assunto che l'arte medica «*deve essere praticata da un uomo dalla vita integra, a cui si aggiunga un giudizio ponderato e una condotta scrupolosa*». <sup>625</sup> Nel trattato, tuttavia, Botallo non esita a precisare che molti rappresentanti dell'arte medica non si curano di tali principi a causa di una «*sordida avidità*» e di una

---

<sup>622</sup> GIORGIO COSMACINI, *La qualità del tuo medico. Per una filosofia della medicina*, Roma, Laterza, 1995, p. 13.

<sup>623</sup> WILLIAM WIGHTMAN, *La nascita della medicina scientifica*, trad. It. Di Giorgio Scaravelli, Bologna, Zanichelli, 1975.

<sup>624</sup> Ricordo che i corpi utilizzati per le dissezioni anatomiche erano quelli residui delle impiccagioni e delle pene di morte pubbliche così come i corpi di persone avvelenate o pugnate. Molto spesso si assisteva ad una vera e propria guerra alla ricerca di cavaderi da "aprire". Cfr. GIORGIO COSMACINI, *La vita nelle mani. Storia della chirurgia*, Roma, Laterza, 2004.

<sup>625</sup> LEONARDO BOTALLO, *I doveri del medico e del malato*, a cura di L. Carerj e A. Bogetti Fassone, Torino, UTET, 1981, p. 60.

«soporosa prigrizia».<sup>626</sup> Lo stesso Tommaso Garzoni ne *La piazza universale di tutte le professioni del mondo* per introdurre la figura dei «*medici fisici*» è costretto a partire da un'apologia del loro operato, sempre più vituperato e disprezzato dal pubblico di malati.<sup>627</sup>

L'avvento del mal francese non fece che estremizzare tale fenomeno sociale: la lotta tra mercurialisti e antimercurialisti, la concorrenza tra la medicina popolare e quella istituzionale, i costi e la durata delle terapie antiluetiche, la differenza di trattamento tra una cura privata e l'ospedalizzazione forzata generarono un clima di diffidenza, quando non di aperto odio, verso coloro che detenevano il potere della cura.

A tal riguardo nei testi analizzati si è registrata a più riprese, la presenza frequente di invettive contro gli esponenti del sapere medico. Nel capitolo *In lode del legno santo* Firenzuola evoca la dispendiosità delle cure e la loro fallimentarietà («*quanti denari ho speso per guarire / che meglio era giucarseli a premiera*»), così come la Antonia a colloquio con la Nanna ricorda l'interminabilità delle cure a cui si sottoponeva l'esercito di prostitute sifilitiche («*la morte è il pigliar il legno due e tre volte l'anno e non isbollarsi, non isgomarsi e non isdogliarsi mai*»). Anche la cortigiana-curatrice Lozana non risparmia dure invettive contro i medici nei numerosi incontri/scontri comici che ha nei quartieri romani, sottolineando spesso l'inganno delle terapie propinate per la cura del mal francese («*Di' che guarirai il mal francese e ti giudicheranno completamente pazzo, giacché questa è la più grande pazzia che uno possa dire*»). Antonio Cammelli, infine, nella lettera inviata il 10 gennaio 1501 a Francesco Gonzaga attribuiva la colpa della morte del proprio figlio all'incompetenza e alla venalità di un medicastro spagnolo, richiedendo al Marchese una sua intercessione per riportare la giustizia («*a di 5 di zenaro aspirò mio figliolo per la crudeltà de la medicina di questa vita presente*»).

Del resto, molti erano i medici che, specializzandosi nelle cure antiluetiche, avevano guadagnato fortuna e fama in tutta la penisola. Benevenuto Cellini, ad esempio, ricordando l'incontro che ebbe con il noto medico Berengario da' Carpi (*Vita*, I, cap. XXVIII) descrive la sua fiorente carriera, in quanto esperto delle terapie mercuriali:

---

<sup>626</sup> *Ivi*, p. 59.

<sup>627</sup> TOMMASO GARZONI, *La piazza universale di tutte la professioni del mondo*, In Venetia, Appresso Gio. Battista Somascho, 1586, p. 154.

Questo valente uomo, infra gli altri suoi medicamenti, prese certe disperate cure di mali francesi. E perché questi mali in Roma sono molto amici de' preti, massime di quei più ricchi, fattosi conoscere questo valente uomo, per virtù di certi profumi mostrava di sanare maravigliosamente queste cotai infirmità, ma voleva far patto prima che cominciassi a curare; e' quali patti, erano a centinaia e non a decine.

E la lezione di Berengario fu seguita anche da Thierry de Héry, medico francese attivo tra Roma e Parigi, dove era collega di Ambroise Paré all'Hotel de Dieu. La leggenda vuole che il medico, recatosi a Roma dopo la battaglia di Pavia, apprese la tecnica di Berengario delle frizioni mercuriali che gli valse enormi guadagni, tanto da recarsi sulla tomba di Carlo VIII nella basilica di Sait-Denis e ringraziarlo per avergli offerto una tale occasione di profitto.

Il mal francese si mostrò dunque una miniera d'oro sia per coloro che praticavano le più tradizionali terapie mercuriali sia per i medici che si rivolsero al nuovo e costoso rimedio amerindo del legno santo. Le voci che si alzano contro la nuova categoria professionale, che stava gradualmente divenendo una delle più ricercate e ben retribuite della società rinascimentale, sono dunque un tratto distintivo delle scritture sul mal francese. A tal riguardo si auspica un ulteriore approfondimento che miri ad arricchire la prospettiva offerta nella presente ricerca, investigando altri luoghi della letteratura satirica o burlesca del XVI secolo in cui si possano trovare le basi per un discorso critico sul riaggiornamento dell'invettiva *contra medicum*, ben diversa da quella imbastita a suo tempo da Petrarca.<sup>628</sup>

## 7. *Una malattia democratica*

La sifilide rispetto ad altre epidemie che si erano abbattute sull'Europa possedeva un'ulteriore peculiarità: il contagio trasversale di tutta la popolazione. Rispetto alla lebbra e alla peste, per cui le condizioni di vita potevano giocare un ruolo considerevole nell'esposizione alla malattia, la sifilide aveva toccato tutti gli strati della società essendo

---

<sup>628</sup> A tal proposito dò conto di alcuni saggi in materia su Petrarca: NANCY STRUEVER, *Petrarch's Invective contra medicum, an early confrontation of Rethoric and Medicine*, MLN, vol.108, n. 4, 1993, pp. 659-689; FRANCESCO BAUSI, *Medicina e filosofia nelle Invective contra medicum (Petrarca, l'averroismo, l'eternità del mondo)*, in *Petrarca e la medicina*, a cura di M. Berté, Messina, Centro interdipartimentale di studi umanistici, 200-, pp. 19-52; ID, *Petrarca antimoderno: studi sulle invettive e sulle polemiche petrarchesche*, Firenze, Cesati, 2008.



legata in primo luogo alla trasmissione sessuale. Il forte impulso che conobbe la prostituzione alla fine del XV secolo, infatti, fu lo strumento privilegiato di propagazione dell'epidemia e finì per diventare lo specchio della corruzione dei costumi degli Stati Italiani. Molti sono i nomi di papi e principi toccati dall'epidemia: nella Roma di inizio secolo alla corte di Alessandro VI troviamo una schiera di medici spagnoli specializzati nella cura del mal francese a testimonianza della diffusione del morbo nel mondo clericale. Pedro Pintor, Juan Alménar e Gaspar Torella sono gli autori di alcuni tra i primi trattati sulla malattia venerea. Torella, archiatra personale del papa, redasse uno dei più importanti e letti trattati sulla sifilide, il *De podendagra*, che dedicò ad un paziente d'eccezione, Cesare Borgia, altro personaggio noto non solo per le battaglie ma anche per gli assalti del mal francese.

Oltre alla corte papalina anche altre famiglie furono vittime dell'epidemia venerea: come abbiamo visto non fu un caso che la Disputa di Ferrara si fosse svolta sotto il patrocinio di Ercole d'Este, sicuramente preoccupato oltre che dalle prediche di Savonarola anche dalla salute di Alfonso e Beatrice. Con Antonio Cammelli, infatti, abbiamo avuto l'occasione di leggere le richieste di Alfonso d'Este alla sorella Isabella per l'invio del buffone Diodato, il quale tuttavia risultava impossibilitato a muoversi in quanto di nuovo aggredito da «*un esercito di Franzosi, Borgognoni e Guaschoni*». Nella crociata contro il mal francese anche il precettore di Isabella d'Este, il poeta Antonio Tebaldeo, pare fosse affetto dalla malattia venerea: Tolomeo Spagnolo, segretario dei Gonzaga, infatti, aveva comunicato alla marchesa che egli «*persevera nella sua milizia francese: si fa ungere e pare ritornato un puttino*». La tradizionale alleanza tra le casate di Ferrara e Mantova, dunque, passava anche attraverso il mal francese: Federico Gonzaga, altro noto personaggio infranciosato, all'indomani della pubblicazione del *Lamento di Strascino* richiede la lettura delle «*stantie del mal francese*». Del resto, dalle testimonianze dei cronisti è chiara la velocità e l'importanza della vampata epidemica negli anni a ridosso della discesa di Carlo VIII. Come si è visto nel capitolo introduttivo, infatti, tra il 1494 e il 1496 si hanno le prime testimonianze della malattia simultaneamente alla risalita delle truppe francesi; nel 1496 l'epidemia tocca Parigi e la Francia; nel biennio 1496-1498 dalle Alpi la sifilide si propaga a Lucerna e Zurigo, seguite dalle città imperiali di Norimberga e Francoforte. Nel 1497 si hanno le prime testimonianze di mal francese anche in Inghilterra e tra il 1499 e il 1503 l'Europa Centrale

e l'Europa del Nord sono gradualmente infettate dal nuovo morbo. Le esplorazioni di Vasco de Gama portano verso Oriente i germi patogeni della sifilide raggiungendo Calcutta e da lì a partire dal 1520 la Cina, il Giappone e l'Oceania.

## **APPENDICE TESTI**



**1. EUSTACHIO CELEBRINO / Questo è lo modo da guarir del / mal francioso novo e ve- / chio, occulto e palese, / piaghe, doglie, bro- / ze e gomme / con la purgazione e oncione / cosa eccellentissima e / più volte esperi- / mentata. / Eustachius Celebrinus Utinensis. / MDXXVI.**

La stampa consultata è conservata presso la Biblioteca della Fondazione Giorgio Cini di Venezia. In fine sono riportate le note tipografiche: *Venetia, appresso Giovanni Antonio Nicolini da Sabbio.*

L'autore, Eustachio Celebrino è un poligrafo, incisore e calligrafo originario di Udine ma attivo dal 1523 a Venezia, dove pubblica una serie di operette modeste su alcuni temi come la salute, il galateo, le lingue straniere insieme a novelle in versi e poemetti di argomento contemporaneo (cfr. LUIGI SERVOLINI, *Eustachio Celebrino da Udine intagliatore, calligrafo, poligrafo ed editore del sec. XVI*, Gutenberg-Jahrbuch, XIX-XXIV, 1944-1949, pp. 179-189; GIOVANNI COMELLI, *Ricettario di bellezza di E. C. medico e incisore del Cinquecento*, in *Scritti vari dedicati a M. Parenti per il suo sessantesimo annivers.*, Firenze, Sansoni, 1960, pp. 137-150).

Il ricettario che qui presentiamo sembrerebbe nascere da una ritrovata guarigione dal mal francese, che avrebbe afflitto l'autore per 12 anni; il fine del testo è, perciò, la diffusione dei rimedi topici e orali da usare in caso di contagio venereo.

Il movente autobiografico avvicina il testo di Eustachio Celebrino al *Libellus* di Joseph Grunpeck, dove nell'ultimo capitolo l'autore fornisce alcuni metodi di profilassi generale, insieme a consigli sul regime alimentare (evitare il pesce, i frutti dolci, il maiale e l'agnello e irrorare sempre la carne con dell'aceto) e su alcuni unguenti a base di biacca, argento, litargirio e mercurio (cfr. cap.2).

Nel testo di Celebrino largo spazio è dedicato alla dieta da seguire, caratteristica comune di molti ricettari medici dell'epoca (cfr. *Recipe. Pratiche mediche, cosmetiche e culinarie attraverso i testi [secoli XIV-XVI]*, a cura di E. Treccani e M. Zaccarello, Verona, Cierre Grafica, 2012). Del resto l'attenzione per terapie casalinghe contro il mal francese la ritroviamo anche nei libri dei segreti, come quello attribuito a Isabella Cortese, dove l'autrice fornisce gli ingredienti per unguenti e pillole antiluetiche (ISABELLA CORTESE, *I segreti della signora Isabella Cortese, né quali si contengono cose minerali, medicinali, arteficiose, & alchimiche, & molte de l'arte profumatoria, appartenenti a ogni gran signora. Con altri bellissimoi segreti aggiunti*, in Venetia, appresso Gioianni Bariletto, 1565), o quello di Girolamo Rucellai che ebbe un forte successo di pubblico anche al di fuori dei confini della penisola (*Secreti nuoui di marauigliosa virtu' del signor Ieronimo Ruscelli i quali continouando a quelli di donno Alessio, cognome finto del detto Ruscelli, contengono cose di rara esperienza, & di gran giouamento*, In Venetia, appresso li heredi di Marchio Sessa, 1567).

Eustachio Celebrino Utinense alli Lettori.

Chi ha provato il male (dice el puerbio) sa che cosa è il bene, unde io che non poco tempo infermi son visso e cognoscendo benigni lettori quanto sia a l'uomo cara e preziosa cosa lo esser sano, spinto de caritate ho voluto stampare questa operetta acciocché la ditta sia causa della salute di infiniti poveri infetti del mal francioso, quali non avendo il modo, né la facultade, a supplimento di medici e medicine possano da sé medesimi con poco dispendio in breve tempo da tanta egritudine e incendio liberarsi, né senza indubitata certezza della perfezion sua l'averei posta in stampa se prima non l'avesse (oltra la correzione de molti valenti medici) sperimentata sopra di me, che anni dodeci ho portato ditto male addosso, e poi in giorni diece con lo aiuto dell'onnipotente dio e dello preditto rimedio, son rimasto sano e libero senza macula alcuna, unde voi che leggete e che vi trovate bisognosi de un tanto remedio, tenetevi al consiglio e ordine che in questa mia breve operina vi dimostro, non vi togliendo mai però dalla speranza del summo Dio, qual secondo il voler suo può fare ogni incurabil malattia de l'uomo partire e a quello restituir la sanità felice.

Primo documento.

L'uomo che si trova infetto de morbo gallico debba principalmente volendo di quello liberarsi esser purgato del corpo suo e guardarsi di magnar cose contrarie, perché como dice il proverbio, per la bocca si scalda il forno e perche molti sono che non lo sanno, quello che magnando all'uomo sia proprio, ovvero contrario, qui sotto notato in bona parte li cibi de carne, pesci, erbe, legumi, vini e altre cose assai, quali siano bone e quali cattivi, acciò che l'infermo si sappia cautamente regger nel viver suo.

Della carne bona e cattiva.

Lo ammalato debba magnar carne di vitello, de capretto, de castrone (cavallo castrato) e polastri. Voi rosto lesso, benchè lo arrosto è meglio, li uccellami menuti sono buoni, li uccelli de acqua come anatre, grue, oselle<sup>629</sup>, folighe<sup>630</sup> e altri simili uccelli non sono boni, fuggi el porco come cosa pestifera, carne de agnello, pecora e vacca è cattiva, el manzo passa tempo, non possendo aver di meglio.

Del pesce.

---

<sup>629</sup> « Uccelli, volatili ».

<sup>630</sup> « Folaga », uccello acquatico.

Tutti i pesci sono nocivi, pur volendone magnar usa qualche menola<sup>631</sup> o orata arrosti e non lessi né fritti, e guardati da li salumi che tutti sono cattivi.

Delle erbe.

Tutte le erbe sono contrarie per l'umidità sua pur governati con misura perché alle fiata non si puol far di manco, per qualche ingordita de appetito, o per disasio che non sia altro, allora usa misura cioè magnar moderatamente e non magnar per niente agrumi cioè aglio, cipolle, scalogne, porri e altri simili che sono venenosi.

Delli frutti.

Tutti li frutti al parer mio sono nocivi, pur con misura cocendo, che si possa magnar ogni cosa quando non sei in termine di pigliar medicina: el pane sia più presto biscotto che mal cotto, el vino non vuol esser temperato, ma piccolo de suo pie, e non possendo aver del piccolo, allora lo tempera con aqua cotta con orzo, o vuoi senza, e sappi che tutti li legumi son cattivi salvo lo brodo di celeri<sup>632</sup> rossi.

A far la purgazione per ongersi

L'è necessario all'uomo o donna che si vuol ongere, che prima sia ben purgato del corpo suo. E questa purgazione vuol esser fatta secondo el gusto e la complessione del paziente, cioè una presa di pirole o uno dattolo o una medicina e che sia leggera qualunque di queste tre cose si piglia, da poi si vuol pigliar cinque o sei sciroppi e poi pigliar la medicina, ovver dattolo alquanto più forte del primo e se l'uomo fosse di piena complessione e carco di flegma e umori tu li puoi dare ancora quattro o cinque altri sciroppi e un'altra medicina o dattolo ma avvertissi che non è buono ongere in tempi troppo caldi, né in tempi freddi ma vuol esser aere temperato senza venti perché sono percolosi e si vuole star rinchiuso dove non possa penetrare l'aere per in fino a tanto che non hai finito di far l'onzione e che non sei guarito bene e questo dico perché alcuni hano voluto col tempo della onzione mostrarsi all'aere e non estimando el p[er]icolo sono rimasti stroppiati e alcuni morti per loro poco governo.

Ordine de ongersi

Fa che abbi bon fuoco di fassine secche e spogliati nudo poi piglia l'onto con le dita su per le spalle, groppo del collo, fil della schiena, galloni, zenocchi e cavicchie ma guardati li occhi e le orecchie e fregati bene ita che per forza di fuoco e di fregar l'onto trapassi dentro. E si tu hai brozole, piaghe o gomme che siano rotte, ongi con ditto onto il qual subito le sanarà. In questo tempo che tu ti ogni un altro bisogna che scladi el letto benissimo e vuolsi metter sotto el linzuolo qualche sacco o canevazza in più doppi, acciochè penetrando il sudor non si guasti el letto. A questo

---

<sup>631</sup> « Menola », specie di spigola.

<sup>632</sup> « Sedani rossi ».

modo feci per me quando mi onsi, che io mi posi sotto lo linzuolo quattro sacchi e per lo grande sudare che io feci trapassai tutti e sappi che l'uomo che vuol sudar bene bisogna che l'abbi quattro o cinque piere cotte che siano calde, involupate in qualche straza di lino e poner una per un brazo, cioè dalle bande, e doi altre alli zenochi e una alli piedi. Vero è che alcuni usano di scaldar de l'acqua e quella mettono in quattro o cinque vessiche di bove, ovvero zucche secche, le quali fanno grandissima operatione, ma fa che tu sia ben coperto e cussì star per ispacio di do ore. Vero è che quando mi onsi io mi feci coprir la testa e tutta la persona e per poter fiatar io tenia una canna in bocca longa doi spanne, ma questo ordine è bon per chi è di natura forte e uno che sia debile o vecchio tenga la testa di fuori perché lo star tutto sotto induce affanno non poco. Ma la grande voglia mia di guarire mi fece ogni difficoltà parer facile e, certo ancora che io fosse non poco infermo, io mi onsi solo quattro mattine, ma el bisogna avvertire che quando tu sei onto al fuoco, nudo che subito ti metti in dosso una camisa calda e in quella intrar a sudar nel letto, e como è passato le doi ore del sudar cava la camisa e fatti sugar con uno fazzoletto e così nudo starai nel letto in uno altro loco per non star nel bagnato. In questo tempo la camisa sia sutta e ritornata in dosso, e quella tenir così onta fin tanto che sia finita la onzione; che all'uomo si faccia un bagno odorifero e muti la camisa e lenzuoli.

Del mal che viene in bocca.<sup>633</sup>

Fatta la onzione el viene il mal in bocca, il qual male fa purgar le flegme, colere e catari per la bocca e sappi che per via del sudor purga questo morbo e lo mal che vien in bocca lo finisce di sgombrar. Per tanto ciascun si sforzi di sudar bene perché più che si suda tanto manco mal vine in bocca e volendo rinfrescar la bocca bisogna fra gargarismo al modo sottoscritto, lo qual rinfresca, cura e salda.

A far l'acqua da gargarizzare.

Recipe uva passa e dell'orzo un scudellino in una ingestara<sup>634</sup> e fa bollir che cali il collo, poi colala e con ditta acqua nel principio del male fe gargarizza e passati tre o quattro zorni, ovvero a discrezione, quando ti accorgi d'esser ben purgato per bocca allora poni un poco di miel rosato nel gotto della preditta acqua e mischia e quello ti saldarà gargarizzando in breve.

Le pirole.<sup>635</sup>

---

<sup>633</sup> Anche Isabella Cortese fornisce una ricetta per « guarire il mal della bocca per il mal Francese. Acqua rosa argento vivo, ana 3.i. solimato un quarto d'oncia, biacca 3.s. incorpora oogni cosa insieme, poi bagna con la bambace il male piu volte il di, e guarà » (ISABELLA CORTESE, *cit.*, f. 16r.).

<sup>634</sup> « Ingestara », recipiente usato per misurare il vino.

<sup>635</sup> Ancora nel *Libro dei segreti* della Cortese troviamo una ricetta per « Pillule contra il mal francioso. Piglia elleboro nero, turbiti eletti, ana. 3. iiii gengiovo, bistorta, terebintina, dittamo bianco, diagrigo, ana. 3.i. pestinsi sottilissimamente & con 3 i. di tiriaca grande ottimamente s'incorporino, e faccinsi pillule, le quali sono buone pel male detto di sopra, e guariscono doglie, e gomme. » (ISABELLA CORTESE, *cit.*, f. 13r.).



Repice pirole fumusterre<sup>636</sup> dragme una per presa e pigliale la mattina all'alba e si sta quattro ore dapoi a magnar.

El siroppo.

Recipe siroppo de fumusterra, siroppo de pittimi anna onze, una acqua de indivia, acqua de bugulosa<sup>637</sup>, acqua de fumusterra anna onze una, e sia fatto come comanda l'arte e questo si piglia la mattina tivido.

El dattolo.

Recipe elettuario<sup>638</sup> lenitivo dragme sei, diasene nicolai dragme tre, ofettioni amech dragme quattro zuccari fini quantum sufficit e fiet bolus.

Un altro dattolo.

Recipe elettuario sebesten<sup>639</sup> onze una, zuccaro fino e missia, e fa el datolo.

La medicine.

Recipe (e)lettuario de febesten lenitivo dragme quattro. Diaprunis solutivo<sup>640</sup>, diafiniconis ana dragme doi, lettuari indii dragme una e mezza, acqua fumusterra e fa la medicina e pigliasi a l'aurora tivida e si sta quattro ore dapoi a magnare.

A far l'onto da onzersi.

Recipe grasso di porco rosso che sia vecchio libre una, grasso de becco (caprone) onze quattro, grasso de tasso onze doi, oglio laurino onze tre, oglio rosato onze tre, litargino d'oro onze 4. Allume de roccia onze una, argento vivo onze quattro, sulimato onze una, oglio di spigo onza mezza e prima mortifica lo mercurio poi metti li grassi poi li olii e che sopra tutto sia ben missiato in un mortal di bronzo per rispetto del solimato e sappi che tutto questo onto bastarà per ongere quattro persone, sicchè secondol el bisogno tu puoi far la spesa. Finis.

---

<sup>636</sup> « Fumaria officinalis », pianta che veniva spesso utilizzata dalla farmacopea popolare nonostante la sua tossicità.

<sup>637</sup> « Buglossa », pianta officinale.

<sup>638</sup> Preparato galenico semidenso formato da miscugli di farmaci impastati con miele o sciroppi.

<sup>639</sup> « Cordia », pianta utilizzata di solito per curare la gotta.

<sup>640</sup> Elettuario lenitivo a base di susine.



Non si può ben alcun mai possedere                 10  
Senza fatica, e questa malattia  
Par che prima ti renda dispiacere

Ma poi t'insegna il vero modo e via  
Del viver costumato e la virtute  
E riformation di vita ria.

Questo ti mostra il porto di salute  
E ti fa porger orazion fervente  
E ti fa aver in odio l'opre brutte.

Dove con prieghi lacrime cocente  
Spargi con tal fervor che la giust'ira                 20  
Di Dio se muove e te lo fa clemente.

E tanto il duol l'affligge e lo martira  
Che de ogni cosa sempre Iddio ringrazia  
E dei passati error piange e sospira.

Adunque, qual favor o maggior grazia  
Può l'uom aver che il vero pentimento,  
Del qual Iddio se ne contenta e sazia?

E per dargli perfetto compimento  
Se gl'è superbo, lo fa star umile  
Più di un agnel uscito fuor d'armento.                 30

E se gl'è avaro sconoscente e vile,  
Ecco in un tratto diventar si vede  
Splendido, largo, degno e signorile.<sup>641</sup>

---

<sup>641</sup> Doppio senso con il membro virile. Una simile affermazione si trova anche nel *Capitolo* di Bini: «E s'ei truova chi sia misero e vile, / lo tratta si, che per forza diventa / tutto splendido, largo e signorile» (GIOVAN FRANCESCO BINI, *Capitoli erotici*, a cura di M. Masieri, Padova, Esedra, 2017, p. 56, vv. 59-60).

Alla lussuria questo mal provvede,  
Il vizio della gola al tutto è spento  
Che a pena magna tanto che sta in piede.

L'ira, la invidia non ti dà tormento  
Perché sol pensi sempre ai fatti tuoi,  
Né l'accidia ti può metter spavento,

Che ti convien se vuoi, e se non vuoi,                      40  
Che tu stia sempre in moto e in esercizio  
E sforzarti di far quel che non puoi.

Né basta che ti manda in bando il vizio,  
Che questo ogni virtù t'insegna e mostra  
Particular favor dato *ab initio*.

Se duol ti preme, la pazienza giostra.  
La carità, la fede, la speranza  
In te sempre più bella si dimostra.<sup>642</sup>

Ed è di questa infirmità l'usanza  
Ch'ella t'insegna ogn'opera divina                      50  
E bei costumi e nobile creanza.

Dotto diventi nella medicina  
Più che non fu Ippocrate o Galeno,  
Che han lasciato di sé tanta dottrina.

Perché tu impari a render conto a pieno  
Quai sian gli umidi cibi e quai gli asciutti  
E qual sia di sostanza più e qual meno.

Sciropi e medicine e unguenti tutti,

---

<sup>642</sup> Al posto dei vizi capitali il male sollecita l'azione delle virtù cardinali (fede, speranza e carità).

Salse pariglie, legno santo e scorza  
Conosci, e sai cavar da tutti i frutti.<sup>643</sup> 60

E, prima ch'el tuo mal punto si ammorza,  
Pratichi tanti medici eccellenti  
Che lor t'insegnan medicar per forza.

E oltre a tutti gli altri bei contenti,  
Quando ch'el mal ti vieta in piedi stare,  
Legista dotto e orator diventi,

Dove con gran retorica esclamare  
Si sente la tua voce il dì e la notte,  
Che Ciceron a te non fu mai pare.

Et tra l'altre virtù perfette e dotte 70  
Che quivi impari sì la Strologia  
Che perfetta la fai senza carotte,

Senza almanacco o libro che si sia  
Sa quanti movimenti fa la Luna  
E ogni mutazion de l'aria ria.<sup>644</sup>

Ecco un altro favor della fortuna  
Che, senza altro studiar, musico eletto  
Diventa quel in cui tal mal s'aduna.

Or lo senti in tenor, or in falsetto  
Or con la voce grossa intuona il basso 80  
Che par che d'altro non prenda diletto,

---

<sup>643</sup> Fondamentale per un malato di sifilide era curarsi con un ferreo regime alimentare, che seguiva le regole del sistema umorale ippocratico-galeno; si veda a questo proposito il ricettario di Eustachio Celebrino (cfr. supra).

<sup>644</sup> Ancora alla fine del XVI secolo l'astrologia aveva un peso importante sia nelle teorie del contagio sia nelle terapie. A questo si aggiunge la teoria dei miasmi, a cui fa riferimento il v. 75.

Or fa so(p)ran, or alto, or contrabbasso  
E mentre parla batte il contrappunto  
E tante voci fa che gl'è un bel spasso.

E se tu pigli di ascoltar l'assunto  
Ti par che 'l soni ogn'or di cornamusa,  
Con voce tremolante appunto appunto,

Giammai tener non può la bocca chiusa:  
Or parla, or ride, or si lamenta, or canta  
E sempre non aver tal mal si scusa.

90

O infirmità, perfetta buona e santa,  
Che infonde ancor in noi la poesia  
Per questo or e i poeti in copia tanta

Che non fu mai. Né mai credo che sia  
Tanti compositor come oggi sono  
Mercé di questa degna malattia.<sup>645</sup>

Ma ecco un altro segnalato dono,  
Ché forse s'io 'l dirò vi parà strano,  
E pur è vero quant'io vi ragiono:

Che un che abbia questo mal si po' dir sano  
Che ogn'altro tristo umor subito scaccia,  
Come questo possede il corpo umano.<sup>646</sup>

100

Gotta non senti o febbre che ti faccia  
Etico diventar, nemmen passione  
Di fianchi o resipille nella faccia.

---

<sup>645</sup> Una testimonianza della diffusione del motivo della malattia venerea tra i poeti e gli intellettuali dell'epoca.

<sup>646</sup> Riferimento alla teoria umorale che prevedeva che l'umore putrefatto, cioè contagiato, si concentrava nelle pustole e nelle gomme, le quali una volta asportate lasciavano il corpo sifilitico più puro.

Il troppo sangue non dà alterazione,  
Nemmen dolor di stomaco eccessivi  
Spesso causati dalla indigestione,

Che a pena magni tanto che tu vivi  
E tutti i cibi asciutti buoni e sani, 110  
Tal che per questo ogn'altra doglia schivi.

Questo appunto rinnova i corpi umani  
Che de vecchi li fa giovini e belli  
E gentilisce i mustazzi villani.

Rimette barba, ciglia con capelli  
Imbiancando la carne troppo rossa  
E fa i panciuti parer meschinelli.

Discopre ogni giontura, nervi e ossa  
E mostra quanti muscoli è in la vita  
Più che ogni gran scultor dimostra possa.<sup>647</sup> 120

Un'altra grazia nobile e gradita  
Ti fa questa cortese malattia,  
La qual non è de l'altre men pulita,

Che la te scampa da la gelosia,  
Né ti lascia temer che la tua donna  
Sia stimolata né menata via.<sup>648</sup>

Che il mal francese è come una colonna  
Che la difende da questo e da quello,  
Ancor che andasse in strada senza gonna.

---

<sup>647</sup> Ricordiamo che anche il Bini aveva fatto riferimento alla paradossale bellezza del corpo di un infranciosato, che neppure Policleto avrebbe saputo riprodurre (GIOVAN FRANCESCO BINI, *cit.*, p. 62, vv. 139-141).

<sup>648</sup> Secondo l'anonimo autore il mal francese affrancherebbe il marito dall'adulterio della moglie per la paura del contagio.

Ognun te la rispetta da fratello 130  
Perché han paura del mal Francese  
E tu intra tanto godi e sta in cervello.

E tanto ti diventa ognun cortese  
Che se tu perdi i guanti per la strada  
Sei sicur di trovarli in capo a un mese,

Che persona non v'è tanto sfacciata  
Che sapendo che sono i guanti tuoi  
Non te ne facci presto ritornata.<sup>649</sup>

Ma un favor segnalato v'è da poi,  
Al qual non vi si pensa, e a nostra etade 140  
Egl'è il maggior che far si possa a noi.

Che un che abbia questa degna infermitade  
Obbligo alcun non ha che lo costringa  
Ch'ei non se stia nella sua libertade.

Pur che se sappia certo ch'ei non finga,  
Ma che'l sia vero cavalier di Franza,<sup>650</sup>  
Varda che de ir in campo onor lo spinga,

Dove in pericol d'archibugio o lancia  
Stia con la morte in bocca il dì e la notte,  
Facendo ogn'or bersaglio de la panza. 150

Ma gode il letto suo senza carotte  
E se la moglie non ha vardà che alcuno  
Cerca d'incatenarlo con gran dotte.

---

<sup>649</sup> « Non esiste persona così coraggiosa che, sapendo che i guanti ti appartengono, non te li ritorni ». Si pensava, infatti, che il contagio potesse avvenire anche attraverso oggetti o indumenti di uso quotidiano, come succedeva con la peste.

<sup>650</sup> « Cavalier de Franza », abituale appellativo dei sifilitici che gioca sul riferimento cavalleresco.



Perché gl'è il desiderio de ciascuno  
Che marita sorelle o figlie amate  
Non darle al tramontan stuol importuno,

Che fuor le meni della sua cittate  
E le conduchi a trapassar i monti  
Dove se ne stian sempre tribulate.

E tu libero stai stringendo i conti 160  
Del nodo indissolubil de chi ha moglie,  
E de gli obblighi, e impazzi a che son gionti.

Tal che ti senti alleggerir le doglie  
Conoscendo che questa malattia  
Questo noioso stimulo ti toglie.

E se pur voi che la sen vada via,  
La non se vol partir senza tributo  
De una nobile e degna cortesia,

La qual ti torna in utile e in costrutto 170  
E questa sie che ti affatichi alquanto  
Per diromper la vita e far bon frutto.

Dove tu impari a giocar d'armi in tanto,  
Che una delle sette arte liberale  
Più de l'altre pregiata in ogni canto.

Over se non fai questo ancor ti vale  
In giocar alla palla e al ballone,  
Lanciar il pal e altre cose tale.

Vi son poi certe sorte di persone  
Che s'inclinano a cose grossolane

E gli dan il tributo con ragione:

180

Alcuni vanno a sonar le campane,  
Altri voglion piuttosto camminare  
E altri aiutàn quei che fanno il pane.

In conclusion, per dir il ver, mi pare  
Che questo mal si possa chiamar bene  
Poi che da lui ne vien cose sì rare.

O malattia degnissima e da bene,  
Ti scongiuro che a quei che non ti onora  
Gli empì del tuo amor gli ossi e le vene.

Ma perché parmi che trapassi l'ora,  
Lecito è gliè che ormai pigli licenza  
Per non tediarmi e riposarmi ancora.

190

Abbate il mal francese in riverenza.

3. *I SETTE/ DOLORI DEL/ MAL FRANZESE./ Cosa molto dilettevole, dove i giovani a spese| dell'Autore ponno schivar quel gran| pericolo che si trova ne i ladri| boschi passando in Franza. |In fine: Il fine de i sette dolori del mal franzese| da Andrea Speciale in piazza Sciarra com- | posti| & isperimentati apposta per | darne più vera cogni - / tione.*

L'opuscolo, conservato presso la Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia, è costituito da 4 carte in 8° e si presenta privo di note tipografiche. Il frontespizio è arricchito da una xilografia, che riproduce un uomo con pustole adagiato sul letto mentre utilizza un ventaglio per darsi sollievo [Fig.21]. Il componimento si apre con un sonetto a rima incrociata con coda di due terzine (composte da un settenario e due endecasillabi a rima baciata), a cui segue un capitolo ternario di 144 endecasillabi.

Il *colophon* fornisce importanti indicazioni sull'origine teatrale e romana del componimento: l'autore sarebbe, infatti, Andrea Spetiale, ovvero Maestro Andrea, un attore-poeta che avrebbe recitato il componimento in piazza Sciarra prima del 1527, anno della sua morte. Il capitolo ternario potrebbe rappresentare, dunque, il primo tentativo (orale, sotto forma di *permonfance* di strada) di elogio paradossale della malattia venerea, da cui forse avrebbe potuto trarre ispirazione lo stesso Bini per il *Capitolo del mal francese* (cfr. cap. 3). Altra ipotesi, più accreditata, sarebbe la ripresa fittizia del nome di Maestro Andrea a fini commerciali dopo il successo della moda burlesca dell'elogio paradossale promossa dall'Accademia dei Vignaiuoli negli anni '30. Lo stesso Vittorio Rossi sostenne la non identità dell'autore del poemetto con l'omonimo Maestro Andrea del *Lamento di una cortigiana ferarrese* (*Lettere di Andrea Calmo*, a cura di V. Rossi, Torino, Loescher, 1888, pp. 371-397).

Esistono altri due esemplari conservati alla Biblioteca Alessandrina di Roma: *I CRVDELI DOLORI / del mal Francese. / Dove i Giovani a spese del-/l'Autore possono guardarsi da simil male./Cosa molto dilettevole./ La Siena l'Anno 1582* (Misc. XIII a58.12, c. 113r.-116v.) e la *DICHIARATIONE / DELLI ASPRI DOLORI / DEL MAL FRANZESE | che molti patiscono. | DOVE I GIOVANI A SPESE DE | l'auttore ponno schivar quel gran pericolo che | si trova ne' i ladri boschi passando in | Francia. Et giontovi di novo | le malitie delle donne. | Cosa molto dilettevole a chi si diletta a intenderla. |Ad istantia de Santo delli Alessandri Fiorentino.* (Misc. XIII a57.24, c.71r.-74v.). Quest'ultimo esemplare presenta nel frontespizio la stessa xilografia [Fig. 22] di un'altra stampa riportata in Appendice (*Bandito in questo loco solitario*) e una ballata di 8 stanze di settenari (cadenzate da una ripresa 'minima', *De donne non te fidare*), che segue il capitolo ternario e che recupera il motivo misogino della castrazione maschile ad opera della moglie (cfr. VALERIA FINUCCI, *The Manly Masquerade: Masculinity, Paternity, and Castration in the Italian Renaissance*, Durham- London, Duke University Press, 2003). Considerando l'attività dell'editore fiorentino, Alessandro Santi, la stampa si può collocare non prima del 1590 (fonte Edit 16).

SONETTO DE L'AUTORE | ALLI LETTORI

Non per ornar la chioma mia d'alloro, O Marsia equiparar d'audacia tanta <sup>651</sup> , Né per seguir quel che sì dolce canta Li colti fior d'Angelica e Medoro <sup>652</sup> ,	4
Né per mostrar che sia mio stil sonoro, Che di questo mia penna non si vanta, Nemmen ch'io creda da sì inerte pianta Fior o frutti goder d'argento o d'oro,	8
Ma per passar qualche mia fantasia Quando il dolor più mi trafigge il petto, Con che m'uccise già Catella mia. <sup>653</sup>	11
E per far chiaro a ognun che quel diletto, Che 'l politico andar spesso ne svia, Copre il breve piacer con gran dispetto,	14
Ho fatto il mio libretto, Supplicandoti ogn'or che in petto il porti, <sup>654</sup> Se l'ufficio cantar non vuoi de i Morti.	17

---

<sup>651</sup> Il sonetto di apertura riprende il motivo dell'umiltà del poeta burlesco. Secondo il mito, infatti, Marsia aveva osato gareggiare con Apollo, il quale aveva finito per legarlo a un albero e scorticarlo vivo (Ovidio, *Metamorfosi*, Libro VI, vv. 385-391).

<sup>652</sup> L'autore avrebbe composto il capitolo non per gloria poetica ma per passatempo nei momenti di pausa dal dolore della malattia. Nella prima terzina della coda, però, è svelato l'intento pedagogico del componimento.

<sup>653</sup> Molto probabilmente nome di prostituta. Una Catella è protagonista della sesta novella della terza giornata del *Decameron* di Boccaccio ambientata a Napoli, con cui però non sembra ci siano legami testuali.

<sup>654</sup> Sul *topos* del libretto-talismano rimando a quanto detto a proposito del *Lamento* di Niccolò Campani (cfr. cap. 2).

Né con accenti accorti  
Altri sonetti canti o madrigali,  
Che son'esca da prender simil mali.<sup>655</sup> 20

\*\*\*

Chi vuol del mal Francese ogni segreto, 1  
E d'ogni sua ragion saper parlare,  
Chi alle puttane non vol andar drieto,

E i stupendi dolor non vol provare,  
Stiame ascoltar con l'animo discreto,  
Se non vol co' i Francesi imparentare:

Ché vedrai nel specchio all'altrui spese  
I sette gran dolori del mal Francese.<sup>656</sup>  
Orsù, entriamo in campo e cominciamo

A dichiarar che cosa è mal Francese. 10  
Nel testo di Turpin noi ritroviamo  
Che quando apparse nel nostro paese

Un soldato Guascon, detto Beltramo,  
Lo ritrovò sotto una Piemontese  
Che l'avea posto, credo che 'l covasse,

---

<sup>655</sup> Si ribadisce la pericolosità della poesia lirica amorosa che porta inevitabilmente al contagio venereo.

<sup>656</sup> Il capitolo ternario gioca su due piani discorsivi : da una parte la misoginia contro le cortigiane che può prendere la forma dell'invettiva o dell'ammonimento al lettore, dall'altra il rovesciamento paradossale degli « stupendi dolor » del mal francese, che conferiscono al malato inaspettate qualità. Interessante notare che il lettore è chiamato ad una sorta di immedesimazione con il poeta *infranciosato* (« vedrai nel specchio all'altrui spese »).

Né si pensò che niuno il trovasse.<sup>657</sup>

Trovato poi che l'ebbe el poverello,

Pigliò il possesso del primo dolore.

Or apri qui ben l'occhio, car fratello,

Perché questo ribaldo e traditore

20

La prima cosa visita il cervello

Per dimostrar la sua forza o valore.

E, fatto poi signor dentro la rocca,

Con cortesia l'altre membra ti tocca.

Adunque il primo duol che vien avanti

È della testa passion crudele

Ed è contento che piangendo io canti

L'amaro tosco ch'hai preso col mele.<sup>658</sup>

Raccomandati pure a tutti i Santi

E a qualche amico fisico fedele,

30

Perché giorno e notte mai non resta

Il dolor delle tempie e della testa.

Non batte tanto un fabbro alla fucina,

---

<sup>657</sup> Evidentemente il riferimento a Turpino serve a dare maggiore legittimità al discorso eziologico della malattia. Il riferimento alla tradizione cavalleresca viene arricchito, inoltre, dalla lettura « valetudinaria » (cfr. Cap. 4) del corpo della donna, che nasconde sotto la gonna il germe del contagio. Da notare che il leggendario autore della *Historia de vita Caroli Magni et Rolandi* è presente anche nel *Malmantile* di Lorenzo Lippi come fonte storica per introdurre un cavaliere *infranciosato* (III, 11 : « Il nome di costui, dice Turpino, / fu Paride Garani; e il legno prese, /Perch'ei voleva darne un rivellino / A un suo nimico traditor francese »).

<sup>658</sup> Si ripete il motivo delle delizie d'amore che nascondono l'altra faccia di Venere, la malattia. Il lessico è chiaramente petrarcheggiante.

Né crudel botta scappa di martello,<sup>659</sup>  
Quanto è il valor, la possa e la ruina  
Del mal Francese, ch' introna il cervello.

Né lascia riposar sera o mattina  
Quella doglia crudel, o meschinello,  
Ma a poco a poco ti conduce in danza,

Finché passarti fa l'Alpe di Francia. 40  
Or qui comincia il superbo bravare;  
Qui a pezzi si taglia la signora,

Qui la collera sua vuol disfogare  
Il pover uom che la doglia l'accora.  
Puttana mia, non ti lasciar trovare

Finché la rabbia con costui lavora,  
Che se ti trova a sorte, io ti prometto,  
Sopra te sfogherà ogni dispetto.<sup>660</sup>

Sappime dir come te ne contenti,  
Dolce fratello, di questo dolore, 50  
Che ad un ad un ti fa cascar li denti.

E ti toglie del gusto ogni sapore  
Fa che a la serva spesso ti rammenti  
La minestrina per darti vigore,

---

<sup>659</sup> In questo caso l'autore gioca con il senso equivoco di « martello » che nella poesia comico-realistica alludeva all'atto sessuale come, ad esempio, nel *Capitolo d'un ragazzo* di Berni, « I' ho sentito dir che Mecenate/ dette un fanciullo a Vergilio Marone, / che per martel voleva farsi frate » (in *Rime*, a cura di D. Romei, Milano, Mursia, 1985, vv. 1-3, p. 74).

<sup>660</sup> Molto probabilmente la Catella del sonetto di apertura contro cui si scaglia l'invettiva dell'autore.

Perché s'è dolce il Francese ti tocca  
Che rimaner non ti fa denti in bocca.<sup>661</sup>  
Che ti giova se sei giovane e bello,

E ti trovi puttino ritornato!<sup>662</sup>  
Il peggio è chi ti burla questo e quello,  
E tu non te ne ritrovi un dente a lato.

60

Venga pur per pigliarti el Barigello,<sup>663</sup>  
Che da li denti tuoi mai sia segnato.  
E se pur dargli un morsico hai desio

Provvedi de altri denti, fratel mio.  
Segunan (?) poi le bolle dilettose,  
Che del Francese ti danno corona.

Nel viso fioriran come le rose  
E ti faranno una bella persona.  
So che tener non le potrai nascose,

Perché elle son di razza troppo bona.  
E poi colui che 'l beneficio manda  
Vuol che 'l favor si scopra in ogni banda.

70

---

<sup>661</sup> In realtà la caduta dei denti era dovuta alle intossicazioni da mercurio provocate dalle terapie antiluetiche.

<sup>662</sup> Il motivo burlesco del ringiovanimento del malato di sifilide oltre ai denti si riferisce anche ai peli (soprattutto i capelli), ovvero la particolare condizione di calvizie chiamata nella poesia burlesca « pelatina ».

<sup>663</sup> Il bargello era un ufficiale preposto ai servizi di polizia in molti comuni italiani. La figura del bargello ritorna di frequente nella produzione burlesca e satirica cinquecentesca, come ad esempio in Francesco Berni nel *Capitolo del debito* (*Rime*, cit, p. 157, vv. 139-144) e nel *Sonetto delli Bravi* (ivi, p. 192, vv. 9-10).



Ecco il secondo duol che si appresenta

E da ciascun ti fa mostrar a dito.<sup>664</sup>

Ecco la faccia tua che sembra penta<sup>665</sup>

Tanto rimane ogni ciglio pulito!

Quest'è un duol che ti pela, ti tormenta

E ti fa star di vergogna schernito.

E potrai giurar poi di buon zelo

Che 'l viso tuo è netto d'ogni pelo.

80

Tu farai un visetto piccolino

Che parerai un falcone accigliato,

Un stornello pelato o un bertuccino,<sup>666</sup>

Col tuo capello in su gli occhi atturato.<sup>667</sup>

Guardati allo specchio, povero meschino,

Mira s'un pel nel ciglio t'è restato,

Se ti fai far le ciglia col pennello

Potrai servir di coppa per donzello.<sup>668</sup>

Non ci becchi quattrin nessun barbiero

A rader o tosar questi pelati;

90

---

<sup>664</sup> La formula « mostrare a dito » suggerisce il livello di stigmatizzazione sociale a cui andavano incontro i malati di sifilide. L'espressione è presente anche nel *Purgatorio delle cortigiane*.

<sup>665</sup> « Dipinta ». Il viso, dopo la caduta dei peli, si presenta pulito come se fosse stato dipinto.

<sup>666</sup> Nella falconeria era costume cucire le palpebre dei falchi per addomesticarli (cfr. EUGENIO RAIMONDI, *Delle caccie*, 1630, Libro I, cap. VII, p. 87). Lo storno, che veniva dalle Isole Filippine, era detto « calvo » (attributo rimasto nella nomenclatura scientifica moderna, *Sarcops calvus*, Linneo 1766). L'animale figura anche nel *Capitolo secondo della peste* (*Rime*, cit., p. 148, v. 135, « so che tu hai della peste giudicio/e cognosci li storni dalle starne»). « Bertuccia », invece, era sinonimo di scimmia, e più precisamente indicava una specie di macaco proveniente dal Magreb (Ariosto, *OF*, canto XXIII, ott. 94, v. 4).

<sup>667</sup> « Tappato », nel senso di « schiacciato ».

<sup>668</sup> La calvizie determina un aspetto femminile.

Ch'io ti prometto al corpo di ser Piero  
Che per sei mesi sono assicurati.  
Usa pur oli, sciroppi, o clistero

O acqua da bagnar per tutti i lati,  
Che quanto più vi fai più lui t'ha a scherzo.  
Or Dio ti guardi ormai dal dolor terzo!

E vuol che compareschi cortegiano  
Da far l'amor con qualche figlia bella  
Li primi frutti son del Taliano.

Dando il possesso sopra la cappella<sup>669</sup> 100  
Rimedia pur che ogni rimedio è vano  
Manca la bolla e fa certa acquarella.

Petina alcun le dice, altri rognaccia,<sup>670</sup>  
Ed è il quarto dolor, bon pro ti faccia.  
Eccoti il quinto dove è valor tanto

Che lingua o membro mai lascia posare.  
Penetra dentro l'ossa, e grido e pianto  
Ad ogni luna ti fa rinnovare

Doglia crudel, che ti poi dar il vanto  
piu d'ogni altro dolor de tormentare. 110  
Tu rimedi gli fai per la freddura,

---

<sup>669</sup> Il sifiloma primario si presenta sul glande.

<sup>670</sup> « Petina » potrebbe indicare la psoriasi. Per la sifilide era, infatti, frequente la confusione con altre malattie della pelle, come la scabbia (« rognaccia »).

Né del Gallico mal te pigli cura.

Or viene il sesto falso e maledetto:

Ecco la gomma che ne vien in tresca,<sup>671</sup>

Né creder già che lei t'abbia rispetto.

Se pur ti accade batter la moresca,<sup>672</sup>

Perché sotto le piante con dispetto

O in altro luogo e forza che riesca,

E' ti dimostra nel toccar la mano

Se sei Francesco o sei Napolitano.<sup>673</sup>

120

O settimo dolor, più ch'altro atroce!

O maledetta piaga dell'inferno,

Quanto potrò con penna e con la voce

Ti te mi dolerò in sempiterno,

Poi che lo tuo focor tanto mi nuoce

Che ci fa star con Francesi in eterno.

O quanti Talian vanno tapini<sup>674</sup>

Per te, piaga crudel, che gl'assassini.

Non sperar di trovar donna che netta

Sia di tal mal, pur ch'ella sia puttana

130

O che l'ha avuto o di fresco l'aspetta,

---

<sup>671</sup> « Tresca », ballo contadinesco eseguito con vivace movimento di mani e di piedi.

<sup>672</sup> La « moresca » era un'antica danza introdotta in Spagna dai Mori e divenuta popolare in tutta Europa nel XVI secolo.

<sup>673</sup> Il riferimento ironico a « Francesco » è per le stigmate del Santo, mentre « Napolitano » si riferisce all'origine leggendaria del morbo.

<sup>674</sup> « Miseri », termine di tradizione boccacciana (*Decameron*, II 6, II 9, III 7, III 9, VI 7). Interessante l'etimologia del termine dal fr. ant. *tapi*, part. pass. di (*se*) *tapir* «nascondersi stando rannicchiato».

O che si purga quella settimana.<sup>675</sup>

Fuggi adunque, ti prego, simil setta  
Che son ruina della gente umana  
E abbi spesso il mio libretto in mano

Che da puttane tu starai lontano.<sup>676</sup>  
Perdonami, Lettor, se t'ho tediato  
Con questa sciocca e incorretta rima,

Con un dir goffo e mal considerato:  
Coglie del frutto, e del fior non far stima.<sup>677</sup> 140  
Quant'ho possuto dar, tutto t'ho dato

E, se m'avessi a sorte detto prima:  
«Voglio de gratia in dono anco il tuo male»,  
Te lo avrei dato che son liberale.

---

<sup>675</sup> Ritorna l'immagine del corpo della donna come luogo di infezione.

<sup>676</sup> Con l'ammonimento contro la frequentazione delle cortigiane e con il motivo del libro-talismano il componimento sembra chiudersi circolarmente.

<sup>677</sup> Intento pedagogico del capitolo : *docere et delectare* attraverso il registro comico.

**4. IN LODE DELLA PELATINA, / ALIAS PELARELLA, / Alla Signora  
Alessandrina, & c. / Capitolo XXII.**

Capitolo ternario di 142 endecasillabi con schema ABA, BCB, CDC.

Il componimento è contenuto nella raccolta *LE RIME /BVRLESCHE / SOPRA VARI, ET / piaceuoli soggetti, indirizzate à / diuersi nobili Signori. / NVOVAMENTE COMPOSTE / & date in luce / Da M. Giouanfrancesco Ferrari / Con la Tauola de' Sommarij. | CON PRIVILEGIO. | IN VENETIA | Appresso gli Heredi di Marchiò Sessa. / MD LXX* conservata a Roma presso la Biblioteca Nazionale Centrale [6. 16.G.30, c.41r. – 45v.]. Stando al regesto del Sistema Bibliotecario Nazionale (OPAC) figurano almeno 20 esemplari della raccolta in Italia, a cui si aggiunge l'esemplare conservato presso la Fondazione *Barbier-Mueller* di Ginevra utilizzato come edizione di riferimento da Chiara Lastraioli (Id., *In extremis : la manière burlesque de Giovanni Francesco Ferrari*, Itaque, XVI, 2013, pp. 233-257).

Carissima Signora Alessandrina,

1

Mi dice ognun ch'avete gran dolore,

Che quell'amico abbia la Pelatina.

Ond'io, che v'amo e vi son servitore,

Se ben contr'al dover faceste un tratto

A la richiesta mia sì poco onore,

Mosso a compassion di questo fatto,

Vengo ora a dimostrarvi con ragione

Che chi la biasma è peggio assai che matto.

E non vi voglion bene quelle persone

10

Che si dolgon con voi di tal ventura

Ed è falsa la loro opinione.

Dunque al mio ragionar ponete cura:

Accostatevi meglio e sentirete

Colpi sodi, nervosi e di misura.

La prima cosa voi saper dovete  
Che questo dolce dolcissimo bene  
S'acquista in quel dolcior che voi sapete.

Il qual, sì come da tutti si tiene  
Pel più soave e per lo più perfetto 20  
Che gusti il mondo ch'in ciò si mantiene,

Così non vi ha da entrar nello intelletto  
Che d'una cosa sì perfetta e buona  
Possa mai derivar un tristo effetto.<sup>678</sup>

Onde ciascun, che in mal d'essa ragiona,  
Ha torto grande e si dovria bandire  
per mala lingua e per mala persona.

Ma dato (il che non è) che ancora a dire  
Se ne potesse mal: chi sia colui  
Che già mai di biasimarla avesse ardire? 30

Sempre che fra sé dica: «Io feci, io fui,  
Dolci frutti d'Amor, dolci trofei,  
E in questo stato son, donna, per vui?»

Mirate, come questi semidei,  
Questi gran cavallier, questi campioni,  
Che la torrian con Marte e tutti i Dei,

Vanno facendo il Giorgio e li Pavoni  
Con quei lor fregi graziosi e belli,  
Colti fra mille spade in le tenzioni.

---

<sup>678</sup> Il « dolcior » di cui parla Ferrari è evidentemente l'amore sensuale, bandito dalla poesia lirica petrarchesca.

E quelli che più n'hanno, essi son quelli 40  
Ch'in maggior stima sono, e in maggiorpregio,  
Come tanti Scipion, tanti Marcelli.<sup>679</sup>

Dunque con qual ragion potrà in dispregio  
L'uomo aver questo datogli da Amore  
Tanto onorato e glorioso fregio?

Altri dunque arroskir dè d'un favore,  
Ch'in ricompensa del suo ben servire  
Gli ha dopo un tempo fatto il suo Signore?

Forse che un maldicente ne può dire,  
Che venga per mal far la Pelarella, 50  
Per rubar l'uomo o per farlo morire.

Daccela Amor di qualche damigella,  
E per lo più di voi altre, onde il mondo  
Tutto per cosa da Signor l'appella.

E l'acquistiam con un piacer giocondo  
E dolce sì ch'è la dolcezza istessa,  
Mentre perpetuiam la specie e 'l mondo.<sup>680</sup>

S'avesse il Dio d'Amor la barba messa,  
Come 'l vedete senza, o che parrìa  
Se non un gufo e sta sì ben senz'essa. 60

Però quando egli vuol dar leggiadria

---

<sup>679</sup> Ritorna la metafora militare del sifilitico «cavaliere» che porta con orgoglio le cicatrici delle sue battaglie d'amore. Unica peculiarità risiede nell'allusione al mondo classico : «tanti Scipion, tanti Marcelli».

<sup>680</sup> Passaggio interessante per l'inquietudine che nasconde. La moria della sifilide, infatti, aveva abbassato notevolmente il tasso di natalità. La relazione tra mal francese e coito influenzò inevitabilmente la vita sessuale: quasi tutte le terapie prevedevano, infatti, la continenza, aumentarono i metodi contraccettivi *pre* e *post coitum* e molti, cogliendo l'occasione, corsero ai ripari con la pratica sodomitica.

A l'uomo e porlo in grazia a voi Madonne  
Dagli a la barba e falla balzar via.

Che voi più volentier sotto le gonne  
Quei bei principi vi tirate, e in vero  
Voi l'intendete, dolci le mie Donne.

Ch'in sin questo proverbio è molto vero,  
Che chi spender non sa li suoi denari,  
Compri giovin, né mai falla 'l pensiero.

Vedete un po' se le ragion son pari: 70  
Costui avea già messa una barbaccia,  
Come li malandrini, o li corsari,

Ed ella tutto a un tempo gli la caccia  
A terra e fal restar mondo e pulito  
Di maniera ch'a ogniun conven che piaccia.<sup>681</sup>

E se ben da qualcuno è mostro a dito,  
Questi gli accresce onor com'a soldato  
Ch'il premio di vittoria ha conseguito.

Anzi da tutti quanti è rispettato,  
Ognun l'onora, e fagli riverenza, 80  
Come a chi vinse guerra entr'a steccato.

Mirate bella e allegra presenza  
Ch'egli si truova, e ancor fra qualche giorno  
Lo vederete in maggiore eccellenza.

Che rimarrà pulito ogni contorno  
De la sua faccia, e potretel godere  
La notte e 'l dì senza mai far soggiorno.

---

<sup>681</sup> Ferrari ritornerà sul dispregio della barba nel capitolo ternario successivo della raccolta. Cfr. supra



Né più de peli averete a temere,  
Che v'offendano gli occhi o 'l bel visino,  
Quando con lui starete a piacere. 90

Oltre che diverrà sì grassottino,  
Sì buona roba, e così delicato,  
Che scandelizzerà mastro Pasquino.

Né pensate però ch'a lui vietato  
Sia cosa alcuna, ch'egli può mangiare,  
E bere in casa vostra e in ogni lato.

Può gir a spasso, correre e saltare,  
E insomma non si truova impedimento  
Ch'il tutto, come pria, non possa fare.

Gli manca solo un po' di pelo al mento, 100  
Che vuol dir nulla, purché sode e forti  
Stian l'altre parti nel lor sentimento.

Onde vedete quanto poco importi  
A voi questo, e a lui quanta gran gloria,  
Quant'util, quant'onor arrechi e porti.

Perché a detto d'ognun ch'abbia memoria,  
Questa barbaccia è una porcheria,  
Ch'impiccia altrui, né serve se no a boria.

E ragionevolmente esser dovria  
Sbandita in tutto 'l mondo, come quella 110  
Che fa ch'a becchi l'uom simile sia.

Volse monna Natura esser pulcella,  
E non ragazzo, credo per schivare

Questo fastidio intorno a le mascella.

Voltò sossopra il ciel, la terra e il mare  
Medea quella valente stregonessa,  
Volendo quel suo vecchio tragittare:

Che s'Amor fatto grazia avesse ad essa  
D'un po' di Pelatina, ella servita  
Senza altr'incanti fora per se stessa.

120

Onde vedete quanto è favorita  
La nostra etade,<sup>682</sup> e voi quanta ventura  
Avete! o che felice e dolce vita!

Statemi lieta e vivete sicura  
Di poter sempre rinnovar l'amico,  
Quando s'invocchi con poca fattura.

E in tanto fate voi, come vi dico,  
Attendendo a goder senza un pensiero,  
Che non è sempre in sua stagione il fico.<sup>683</sup>

Fate ogni sforzo (io parlo da dovero)  
Di pelarvi, e così sempre starete  
Pulita, come un bacin da barbiero.<sup>684</sup>

130

Né in scortichi, né in lisci spenderete  
Pur un marcio quattrino, e a questo modo  
In un'istante voi trariccherete.

Due fianconi farete e un petto sodo,

---

<sup>682</sup> Modernità del morbo.

<sup>683</sup> Non sempre, cioè, è la stagione dell'amore.

<sup>684</sup> Ferrari augura il contagio e la conseguente *pelarella* anche alla sua Alessandrina. Attraverso la perdita dei peli, infatti, la donna diventerà «pulita come un bacino», detto proverbiale qui in riferimento alla figura dei barbieri, che spesso si occupavano anche di curare il mal francese, a mo' di improvvisati cerusici.

Un viso tondo, bianco e morbidotto,  
Ch'in voi ciascun vorrà piantar suo chiodo.<sup>685</sup>

Quindi finir la casa sopra e sotto  
Di corami d'argento e d'oro fino  
Potrete in breve: e io, che ne son dotto,

140

Mi raccomando, e vi son schiavolino.

---

<sup>685</sup> Chiara allusione erotica. La donna destinataria del capitolo burlesco è presumibilmente una cortigiana in quanto l'autore le consiglia di *pelarsi* per guadagnare meglio e di più.

**5. LE RIME BURLESCHE EDITE E INEDITE DI ANTON FRANCESCO GRAZZINI DETTO IL LASCA, a cura di C. Verzone, Firenze, presso Carnesecchi & figli, 1882, pp. 143-148.**

*AL MOLTO MAGNIFICO  
M. LIONARDO DELLA FONTE*

Se voi non aveste udito prima come siano fatti i miracoli, o messer Lionardo mio onoratissimo e caro, ascoltatevi ora e lo intenderete. Io ho composto una canzone in sogno e intorno a un soggetto che vi farà meravigliare insieme e ridere: meravigliare, per ciò che un caso così stravagante e nuovo, da poi che Adam primo padre nostro aperse gli occhi infino a quest'ora, non fu sentito giamai; ridere poi per la piacevolezza dei concetti, pel mondo del disporgli e del favellargli, pensando come dormendo si possino trovare parole e rime così atte e accomodate alla materia e che così bene si osservino gli ordini e le appartenenze poetiche.

La notte non so già se d'Ognissanti o pure dei Morti, quella che per lo spesso suonar delle campane altrui par tanto rincrescevole e fastidiosa, trovandomi all'usanza nel mio letticiuolo e dormendo al solito, mi parve essere in quella stagione ch'io mi ritrovava già al tempo di madonna Lucia e di Giovanbattista Antinori, quand'era in parte altr'uom da quel ch'io sono, e che io andava giuocando e puttaneggiando per tutto. Che direte voi, che menando tal vita mi venne il mal francioso? Né altro mi si scoperse che due bollicine in su la punta della verga, delle quali nel primo mi feci beffe, am poi nella fine mi condussero a tale che, per dir brevemente, ne perdetti il membro virile. Quanta passione mi paresse averne, quanta doglia sentirne, quanto affanno provarne, quanto tormento soffrirne, né io né tutte le lingue degli uomini vivi e morti ve lo potrebbero raccontare a pieno; per la qual cosa, ricordandomi di coloro che cantando piangono le loro innamorate morte od altre così fatte cose nobili e care smarrite o perdute, diliberai anch'io piangendo di cantare, poi che cantando il duol si disacerba, la mia disavventura e la perdita incomportabile che fatto avea; e così mi parve, com'i ho detto, comporne una canzone. Ma tosto ch'io l'ebbi scritta, vedete che cosa fanno i sogni, mi parve mettermela in seno e trovar Simon della Volta nostro appunto a mezzo della piazza Santo Spirito; ma come io glie la volli mostrare, subito insieme col sonna la canzone, Simon della Volta, la piazza e santo Spirito spariron via dagli occhi miei a guisa di baleno; e ritrovandomi nel letto, non ben desto ancora mi messi di fatto la mano sotto il pettignone e, trovatomi il cotal sano e salvo, mi parve essermi alleggerito di un gravissimo peso e respirando tornar tutto leggero e scarico; ma dipoi, più

sottilmente pensando, tutte le sognate cose riandai e nel venire alla canzone me ne ricordai né più né manco che se dieci anni avessi penato a impararla a mente; sì che di fatto levatomi che appunto si faceva giorno, per non sdimenticarmene, così in camicia, non curando il freddo, la riscrissi per poter poi, mostrandola, raccontare così fatta meraviglia, come a voi ora scrivendo la mostro e racconto, senza levarne o porci cosa alcuna; più tosto ho voluto lasciarci qualche paroluzza alquanto lascivetta e da far torcere il muso agli spigolistri che agevolmente onestarla e fare ingiuria e così fatta scortesia al sogno. Com'io la composi, adunque, così ve la mando; e dipoi mi parrebbe anche una sciagurataggine non chiamar le cose dirittamente per lo nome loro, sapendo che l'onestà e la scostumatezza non consistono nei nomi e nelle parole ma nelle cose e ne l'opere. Non sarebb'egli cosa frivola, dire il vero, e da bambini dir nello scrivere *pappo* al pane, *bombo* al vino e alla carne *ciccia*? Orsù, poich'io ho sognato e che sognando m'è venuto detto pane al pane e vino al vino, io voglio che sia detto, non tanto per le ragioni assegnatevi, quanto perché il sonno non si adirasse meco, che nel vero è una gentil creatura e, bench'ei sia parente della morte, gli sono io più obbligato mille volte che alla vita per gl'immensi piaceri e infiniti benefizi da lui, la sua mercè, ricevuti. Ma vegnamo oggimai alla canzone, il cui principio in questa guisa comincia così:

Qual più diversa e nuova  
Fu mai disgrazia in qualche stranio clima,  
Quella, se ben si stima,  
Più mi rassembra: a tal son giunto, o Dio,  
Che 'l viril membro mio  
Non sento più fra le gambe a far prova  
Di quel che più ne giova,  
Poiché l'iniquo veramente e rio,  
Scostumato e scortese,  
Tiranno malfrenese  
Me n'ha privato totalmente, ond'io  
Vo per tutto gridando come pazzo:  
Ohimè, ohimè, ohimè, dov'è il cazzo?  
Più caro assai che 'l naso  
L'avea, più che la barba e più che 'l mento  
E di lui più contento  
Prendeva assai che degli occhi e de' denti;

Né dei piedi altrimenti,  
Delle mani e del cul fatto arei caso,  
Senza sendo rimaso,  
Lasso, come id lui che dalle genti  
Mi facea riverire;  
Or non mi puon patire  
Uomini e donne e 'nfino i miei parenti  
Dicono, ohimè, ch'io non vaglio una frulla,  
Perché chi non ha pinco non ha nulla.  
Già mi ricorda, ahi lasso,  
Quand'era ancor, si può dire, un bambino,  
Sentir piacer divino  
Di toccarlo e tener sovente in mano,  
Stropicciandol pian piano,  
Tanto ch'alfin gli alzava il capo basso;  
Allor per dolce spasso  
Lo rimirava con sembiante umano,  
Tal che mia madre ardità  
Mi dette in su le dita  
Più di mille scopate e mille invano,  
Che sempre mi teneva le man sotto,  
Sì mi pareva il giuoco e ghiotto.  
Ma di poi che crescendo  
Venne alla terza sua fiorita etade,  
Leggiadria né beltade  
Tanta non vide giamai, credo, il sole,  
Cotal che ciance e fole  
Eran tutt'altre gioie rispetto avendo  
A quelle che traendo  
Venìa da lui meravigliose e sole.  
Or ne son privo insieme  
Colle dolcezze estreme:  
Pensi dunque ciascun quanto mi duole;  
Ma nel pisciar raddoppian poi l'angosce,  
Facendomi le gore in su le cosce.

Deh, quant'ebbi io diletto,  
Quanto piacere ebb'io la prima volta  
Che con prestezza molta  
Lo vidi enfiando diventar maggiore!  
E' mi brillava il cuore, toccandol or levato ed or nel letto;  
Ma quel fu ben dipsetto  
E duol, quando due bolle traditore  
Voltaro i risi in pianti  
E i medici furfanti  
Tanto me lo impiastrar dentro e di fuore  
Che lo fecer tornar livido e mézzo,  
Infin che poi cascommi a pezzo a pezzo.  
Colui che pianse morta  
La sua civetta leggiadretta e scaltra  
Trovar ne potea un'altra;  
E così quei che la sua destra e snella  
Perdè gatta sì bella;  
Ma, lasso me, la mia speranza ha morta  
Quella maligna e torta,  
Empia, nimica mia fatale stella,  
Tal che mai non potrei  
Trovar quel ch'io vorrei  
Per oro, per cittadi o per castella;  
Onde sempre n'andrò traendo guai,  
Poiché le membra non rinascon mai.  
Color ben puon dolersi  
Cui fe' la malattia rattratti o biechi  
O da un occhio ciechi,  
Mutoli, sordi, scrignuti o sciancati;  
Pur sono avventurati  
Rispetto a me, poi che posson vedersi  
Colui che gl'Indi e i Persi  
Fece e gli imperadori e i Mecenati,  
Col qual ponno impregnare  
Le moglie e poi lasciare

Altri lor dopo lor nel mondo nati:  
Così perpetuar possonsi appieno,  
Se non in sé, nella sua spezie almeno.  
Vantar già mi potea  
D'avere il più fidato e 'l più sicuro,  
Il più forte e 'l più duro  
Cazzon che fusse mai sotto la luna,  
Però che all'aria bruna  
Ed alla chiara, sempre ch'io volea,  
Levar ritto il facea  
Senza dar baci o fregagione alcuna  
E non gli era fatica  
Sfamare ogni gran fica;  
Or come vuol il cielo e la fortuna,  
Perché mia vita sia ben trista e grama,  
L'ho perduto ad un tratto colla dama.  
Crudel chi tanto fia  
Che non aggia pietà della mia doglia?  
Io tremo come foglia  
Quando del caso orribil mi ricordo:  
D'alora in qua balordo  
Son stato sempre e starò tuttavia;  
Sollazzo e giulleria m'era egli in questo mondo ladro e lordo,  
Or m'ha condotto a tale  
Ch'io vorrei per men male  
La morte, che mi fesse cieco e sordo  
E mi cavasse ormai di tanta noia,  
Poi che far non lo può 'l duol e la foia.  
Dove tu vai, canzon, piangendo grida:  
Il mio signore è giunto a sì rea sorte  
Che gli spiace egualmente e vita e morte.

Voi m'avete inteso. Ma, oh, di grazia, Lionardo mio gentile, non ve la lasciate uscir delle mani per nulla e fuor dei Gufi non la mostrate a persona viva, per ciò che, se la canzone di Giovan Falconi mi fece tener pazzo dai goffi, questa ora non mi facesse tener



tristo dai balordi, poiché gli è, come dice il Petrarca, infinita la schiera degli sciocchi e di coloro ancora, il che è moto peggio, i quali stimano e fanno maggior conto del parere che dell'esser buoni e giusti; pure a qualche buon compagno non si può mancare par vostro, uomo nondimeno schietto, astratto, virtuoso, onorevole, segreto e solitario e che penetri, come voi, al midollo delle cose e non si smarrisca fermandosi nella buccia e nella scorza, come oggidì fanno i più. Oltre non mi sovviene per ora, se non ricordarvi che io son tanto vostro quanto voi volete e baciandovi fo fine con animo di ristorarvi un'altra volta.

Di Firenze alli X di Novembre MDXLII.

***IL LAMENTO / CHE FANNO LE / CORTIGIANE / Essendo rinchiuse nella città di Roma e nella città / Di Milano, e discacciate da molti altri luoghi. / Con la resolution di lasciar il peccato e servir a Dio. / Composta per Marino Mantelini. / IN ROMA, et in Ferrara, Per Vittorio Baldini. | Con licenza de' Superiori. 1592***

Lamento composto da 20 ottave più una quartina finale. L'esemplare consultato è conservato al British Museum (11426. a 62); un'altra copia si trova presso la Biblioteca Nacional de Espana di Madrid (R/9596).

Il testo si inserisce nel genere dei *Lamenti* (FLORENCE ALAZARD, *le Lamento dans l'Italie de la Renaissance « Pleure, belle Italie, jardin du monde »*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2010) e testimonia la politica di controllo sociale delle autorità locali circa il fenomeno della prostituzione e del contagio venereo che ad esso si accompagnava. A Bologna e a Ferrara, ad esempio, Fileno Dalle Tuade registra che, essendo stato appurato che il male «le femine lo avevano in la natura [...], ne furono chazate molte meretrici» (ALFONSO CORRADI, *Nuovi documenti per la storia delle malattie veneree in Italia dalla fine del Quattrocento alla metà del Cinquecento*, Milano, 1881, p. 60). A Napoli si tentò di indebolire l'azione dei ruffiani e di allontanare le meretrici dalle taverne e dagli accampamenti militari (EUGENIA TOGNOTTI, *L'altra faccia di Venere*, cit., p. 104). A Venezia una legge del 22 settembre 1539 prevedeva l'allontanamento coatto delle «meretrici foreste» con residenza in città da soli due anni e l'interdizione per le prostitute «titolate» di entrare nelle chiese della città. Il 2 febbraio del 1543 il Senato di Venezia promulgò una legge sontuaria contro le cortigiane, che vietò loro di indossare indumenti troppo vistosi, ori, argenti e gioielli. Sempre in questi anni, tra il 1533 e il 1551, a Venezia venne fondato il Convento delle Convertite per accogliere le meretrici che si fossero pentite. (GIUSEPPE TASSINI, *Cenni storici e leggi circa il libertinaggio in Venezia dal secolo decimoquarto alla caduta della Repubblica*, Venezia, Filippi Editore, 1968; LAURA MCGOUGH, *Quarantining Beauty in Early Modern Venice*, in *Sins of Flesh. Responding to sexual disease in Early Modern Europe*, a cura di K. Siena, Toronto, Centre for Reformation and Renaissance Studies, 2005, pp. 211-239).

Nel testo 3 ottave (15-17) testimoniano quanto il mal francese potesse giocare un ruolo cruciale nell'allontanamento delle cortigiane dalle città sia per la paura del contagio sia per i problemi di ordine pubblico che potevano originarsi dalla presenza in strada o in luoghi pubblici di donne infette.

Ben si può dir ch'al mondo sian mal nate  
Meschine a noi senso sì sfortunate,  
Non ne giova bellezza qui per dir la veritate,

Poi che de' più bei luoghi siamo tutte discacciate.  
Di Roma prima mi bisogna dire,  
Dove che molto si potev'arricchire,  
Di non potervi andare quest'è doglia di morire,  
Che quelle che vi son, son rinchiusa a non mentire.<sup>686</sup>

E se per sorte escono de' confini,  
Quelle son prese, chi sia che lo indivini,  
E quelle poste in carcere per suoi crudi destini,  
E tal ne vien frustata e tal bandita dai confini.<sup>687</sup>  
Quelle del Regno di dir non mi sparagno,  
Sono suggette e fan poco guadagno,  
E di quel fan le spese dico a più d'un buon compagno,  
Al fin tal vien mazzata o ver buttata dentr'a un stagno.

Nella Calavria non vi si può regnare,  
Che vi son gente assai di mal' affare,  
Ben felice sarà colui che vi possa passare,  
Che non sia svaligiato e tolto il tutto come appare.  
Nella Sicilia ve ne son ancor tante,  
Ch'a raccontarle mia lingua non è bastante,  
E poi per dir il ver vi muor di fame tutte quante,  
Dell'isola scacciate tutte sempre in un istante.

Essendo tante, dove potranno andare?  
In luogo che sicure possin stare!  
Ché sono discacciate della terra e ancor del mare,

---

<sup>686</sup> Rimando a quanto detto nel Cap. 4 sulle leggi contro la prostituzione a Roma, soprattutto durante il pontificato di Pio V e Sisto V.

<sup>687</sup> La presenza delle prostitute nelle carceri era causa di disordini, per questo talvolta si preferiva esiliarle dalla città (V. Paglia, *La pietà dei carcerati. Confraternite e società a Roma nei secoli XVI-XVII*, Roma 1980, p. 68).

Tal che meschine voi che partito s'a pigliare.  
Nella Puglia e nella Marca ancora,  
E in la Romagna, che la doglia ne accora,  
Non vi si trova alcun che dice buondì signora,  
Ma ne dicàn «Paltrone, gite tutte in la malora!»

E di Bologna ci rincesce e duole,  
Dove tanti scolari essere vi suole,<sup>688</sup>  
Di là siamo scacciate, e non bisogna far parole,  
E quelle che vi restan la berretta portar suole.  
E in Ferrara per dirvelo a la schietta,  
Or non vi corre per noi troppa monetta,  
Non si guadagna tanto di potere far l'alchetta,  
Tal che da tutti i tempi si fa il verso da civetta.

E in Fiorenza città singulare,  
Poco del certo vi si può avanzare,  
Perché in nostra malora mai vi si può guadagnare<sup>689</sup>  
E per più nostr'onor un segno gial s'ha da portare.  
L'altre città che son nella Toscana,  
Ferme non vi si sta una settimana,  
Perché ciascun ci grida: «Andate a filar la lana!»  
Perché il nostro peccato a far questo ci condanna.

Di Genova ancora la verità vi dico,

---

<sup>688</sup> La presenza di Università e Studia era motivo di guadagno per le prostitute dell'epoca; si veda a questo proposito un altro testo, analogo per la tematica trattata, in cui le cortigiane si lamentano di essere scacciate da Padova dopo la peste del 1576 e di perdere così i loro clienti più affezionati, gli scolari (*Lamento delle cortigiane che sono in Padova per la partita delli Scolari da quella nel suspetto della mala peste. Con una lettera di Madonna Lauretta Scofonia, ne la quale prega una sua amica che gli voglia trovar partito acio non perisca di fame*, s.n.t., esemplare conservato presso Biblioteca Palatina di Parma).

<sup>689</sup> Abbiamo già visto che Firenze era conosciuta piuttosto per la pratica sodomitica. Ad ogni modo qui si fa riferimento all'obbligo per le cortigiane di indossare un capo di abbigliamento che le contraddistinguesse dal resto della società, nel caso specifico un panno giallo.

Non vi si trova da guadagnar un fico,  
E tutti ne discaccian con dir :«Con voi non mi intrico»,  
Tal che felice'è quella ch'ha un fidato e buon amico.  
Per la riviera, e su per il Piemonte,  
Ben sfortunate chi in tal parte son gionte,  
Tal ch'a mover il piede bisogna esser leste e pronte  
Che sian prezzate tanto come ch'è l'acqua d'un fonte.

Se fermar ci vogliamo dentro a Pavia,  
Dove son gente di varia fantasia,  
Chi ci dà pugni e calci, chi dice «Villania!».  
Se non ci facessin peggio sarìa il manco mal che sia.  
Se in qualche villa ci vogliamo fermare,  
Quel che si mangia non si può guadagnare,  
E, nel voler partire, l'oste bisogna pagare,  
E se non v'è denari qualche pegno ivi lasciare.

Pur di Milano, che dirlo si mi giova,  
Che per noi altre sia così cruda nuova,  
Che di là siam scacciate e guai a voi se ivi ne trova,  
Che per esser frustate si farà la prima prova.  
Se non vogliamo star al publico loco,  
Come potiam star tante in picciol loco,  
E star così suggette, quasi è star meglio nel foco,  
Tal che di noi meschine ognun prende festa e gioco?

Se per viaggio andiam per strade torte,  
Sempre con risico di ricever morte;  
Altro non c'è in sto mondo, se non aver la buona sorte,  
Ma ben felice è quella che del ben trova le porte.  
Bergamo e Brescia e la forte Verona

Vicenza e Padova ognun di lor ragiona,  
Manco dentro di quelle vi si può far cosa buona,  
A tal che del mal nostro in ogni parte si ragiona.

E si voleva avere certi piaceri,  
In queste parti per giardini e verzieri,  
In cocchio con signori e cavallieri,  
E or non ci vuol veder né facchin né mulattieri.  
Avevamo diversi vestimenti,  
Gioie e collane collari e pendenti,  
Che c'erano donati da variare sorte genti,  
E or per noi si trova sol'affanni e pene e stenti.<sup>690</sup>

Ma ci bisogna al fin avere pazienza,  
Poi che dal Ciel n'è data la sentenza,  
Che del peccato nostro abbiane far la penitenza,  
Che non si può fuggir da quest'aspra ria influenza.  
Dagli occhi nostri non cesserà mai pianto,  
Poi che di Venezia, si come dice il cento,  
Di lì siam discacciate dov'era guadagno tanto,  
Che più d'andarvi alcuna non si potrà dar vanto.<sup>691</sup>

Riconoscono tutti in quelle parte,  
Quelle che sono vecchie usate all'arte,  
Poi di discacciarle v'hanno messo ingegno e arte,  
Tal che del dolor nostro ne sia scritto in mille carte.  
Ancora in Mantova non occorre più andare

---

<sup>690</sup> L'ottava riprende lo stilema della comparazione tra la vita passata tra gli agii e il presente fatto di miseria, divieti e malattia.

<sup>691</sup> Evidentemente Venezia, con Roma, era la città più rinomata per il commercio sessuale. Abbiamo visto, però, come anche nella Repubblica della Serenissima durante la seconda metà del secolo la tolleranza nei confronti della prostituzione vira verso toni penitenziali, con la costruzione, ad esempio, del Convento delle Convertite.

E in Modena non ci vogliono accettare  
In Reggio in Parma non v'è da guadagnare  
Tal che per dir il ver altro partito s' à pigliare.

E nel paese bello piacentino,  
Per noi non c'è guadagno d'un quattrino,  
Tal ch'attaccar al collo ci bisogna un bollettino,  
E andar cercando 'l modo col fiaschetto, el fiaschettino.  
Noi non siam buone d'andar in Francia o in Spagna,  
Né in Inghilterra, né in Scozia, né in Lamagna,  
Né di passar i monti per andar nella Bertagna,  
Che in quelle parti tutti fan la nostra magagna.<sup>692</sup>

Che infra noi altre c'è certe furfantine  
Son come rose e pungon come spine  
E molt'uomini pelano più che non fan le calcine,<sup>693</sup>  
A tal donano tinche, a tal gomme e doglie fine.  
E di dogliosi carchi di mal francese,  
In ogni parte vi si trova palese,  
Li qual per medicine non si sazian per un mese  
E qui si può conoscer se sian tutte noi cortese.

Tal sta nel letto, e non si può voltare,  
E tal a l'ospital si fa portare,  
E quel ch'è ostinato ch'in tal luogo non vuol'andare,  
Ne muor sopra il letame<sup>694</sup>, come il ver a tutti appare.

---

<sup>692</sup> Il testo sembra riferirsi ad una maggiore libertà delle cortigiane in Francia, Spagna, Inghilterra, Scozia, Germania ("Lamagna") e Bretagna. Il termine «magagna» può essere inteso sia come «danno/inganno», sia come «infermità» con allusione al mal francese.

<sup>693</sup> «E depilano molti uomini più della calce». Il riferimento è alla pelatina, conseguenza delle cure antiluetiche.

<sup>694</sup> San Giobbe era spesso raffigurato nella sua agonia sopra un mucchio di letame, come ad esempio nella celebre miniatura che si trova nel *Livre d'heures* di Enrico II (f.73v.) conservato alla Bibliothèque Nationale de France a Parigi.

Quelle ch'han gomme in fronte e nella testa,  
Se una sol notte dormono alla foresta,  
Per esse in pochi giorni sia finita la sua festa,  
Perché a curar quelle non vi val sugo d'agresta.<sup>695</sup>

E quelle poi che restano storpiate  
Di gambe e braccia e son abbandonate,  
Che con un bastoncin van gridando in le contrade:  
«Soccorrete la povera ch'è in gran necessitate».  
E poi per dirvi la giusta ragione,  
Non v'è alcun ch'abbia di noi compassione,  
Non accade a far la prova che s'è visto il paragone  
Che fuggano da noi più che i cani dal bastone.

Sarebbe, adunque, meglio a pigliar partito  
E lassar del mal far tutto l'invito;  
E chi è maritata star si debba col marito,  
Acciò che più da tutti non siamo mostrate a dito.<sup>696</sup>  
Gli è meglio un tristo e vil marito avere  
E con quello sapersi mantenere  
Ch'aver questi bravacci ch'hanno case, anco podere  
Ne fa morir de fame e dice averne a mantenere.

Fanno vigilie che non son comandate  
Del mese dico la più parte giornate,  
Sian da lor strapazzate alla fin poi mal pagate,  
E ci fan far la danza dico al son di staffilate.

---

<sup>695</sup> Uva acerba dalla quale si ottiene un succo usato per condire cibi o per preparare medicinali.

<sup>696</sup> Il « mostrare a dito » ritorna nei racconti di donne e uomini *infranciosati* come segno della stigmatizzazione sociale. A questo proposito si veda DEANNA SHEMEK, *Mi mostrano a dito tutti quanti: Disease, Deixis, and Disfiguration in the Lamento di una cortigiana ferrarese*, in *Medusa's Gaze. Essays on Gender, Literature, and Aesthetics in the Italian Renaissance in Honor of Robert J. Rodini*, a cura di P.Ferrara, E.Giusti e J.Tylus, 2004, pp. 49-64.



Sì che vedendo con gl'occhi le ruine  
Di nostra vita non pensando al fine,  
Credian esser tra i fiori e siam fra pungenti spine,  
Or lasciamo i peccati e seguiam l'opre divine.

Una ch'è bella troverà assai partiti,  
Quell'acceder dovrebbe quest'inviti,  
E abbracciarsi insieme come fan moglie e mariti  
Con santo spozalizio ch'al far ben sempre l'inciti.  
Questo per noi sia il meglio ch'io 'l discerno:  
Sta' in grazia di Dio estate e verno,  
Ch'el santo matrimonio non si scioglie in eterno  
E salvar l'alme nostre e fuggir il cocente inferno.

E se a far questo voi sete risolte,  
Fuggir del mondo le cose inique e brutte,  
Che per via del consorte sete sì al ben far ridutte  
Osservandogli fede sempre sarà vostra salute.<sup>697</sup>

IL FINE

---

<sup>697</sup> Il componimento si chiude con un panegirico dell'istituzione matrimoniale che può salvaguardare le donne dai pericoli della vita indipendente, la quale spesso si traduceva nell'esercizio del commercio sessuale con i rischi appena elencati.

7. **BANDITO / IN QUESTO LUOCO / SOLITARIO, TRAMUTATO Per un giovine che aveva il mal / Francese. / Con un capitolo in lingua Veneziana contra una / cortigiana molto bello né più stampato.**

Capitolo ternario di 79 endecasillabi con schema classico ABA, BCB, CDC seguito da un altro capitolo ternario in lingua veneziana di 133 versi.

Esistono 2 esemplari della stessa stampa: il primo conservato alla Biblioteca Apostolica Vaticana (*Bandito in questo luoco solitario, tramutato per un giovine che aveva il Mal Francese. Con un capitolo in lingua venetiana contra una cortigiana molto bello né più stampato*, s.l., 1590?; Stamp. Cappon. V. 681 [int.62]); il secondo, da cui traiamo la trascrizione, si trova presso la Biblioteca Alessandrina di Roma (Misc. XIII. a. 58, c. 53r.-56v.).

Edit 16 suggerisce la data del 1590 per entrambe le stampe basandosi sulla cronologia di Alberto Di Mauro (*Bibliografia delle stampe popolari profane del fondo «Capponi» della Biblioteca Vaticana*, Firenze, Olschki, 1981). A nostro avviso, la data potrebbe essere anticipata almeno al 1575, in virtù del v. 34 del capitolo in lingua veneziana, dove si fa riferimento al « mocenigo », una moneta che fu in uso fino a tale data.

Il capitolo *Bandito in questo loco solitario* si inserisce nel filone della produzione in dispregio delle cortigiane, riprendendo il motivo del giovane rovinato dalla frequentazione dei postriboli, come nel *Canto de' puttani* di Giovanni Dell'Otonaio (CHARLES SINGLETON, *Nuovi canti carnascialeschi del Rinascimento*, Studi e testi di filologia Romanza della R. Università di Roma, 1940, p. 101 e segg.) e in quello di Anton Francesco Grazzini *Di giovani impoveriti per le meretrici* (*Le rime burlesche di Anton Francesco Grazzini*, a cura di C. Verzone, 1882, p. 211 e segg.). A questo proposito il *Capitolo in lingua venetiana*, che arricchisce l'opuscolo, riprende i toni misogini antiputtaneschi, indirizzandosi direttamente ad una cortigiana, la quale sembra possedere tutti i vizi contemplati tradizionalmente per le meretrici.

Condotto in questo loco solitario

1

Al buio fo mia vita miserabile

Colpa del mal francese iniquo e vario.

Anzi per causa di puttana instabile,

Anzi per mia ch'io non doveva ponere  
La vita mia a un rischio sì mutabile.

Ma mal da sè può un giovane disporre  
Quando è cacciato da appetito erratico,  
E pochi al suo cervel può legge imporre.

Né accade, a far profession di pratico, 10  
Che quei che con puttane si accompagnano  
Da in zara, si fusse ben grammatico.<sup>698</sup>

Da questo amen che gli omeni si lagnano  
Di esser congiunti a tal che poi convengano  
Pianti rigar che ambe le gote bagnano.

Gli amici poi le orecchie attente tengano  
E con el mormorar el ciel rimbombano,  
Né li parenti ancor non si ritengano.

Tutti chi qua chi là errando sgombrano,<sup>699</sup>  
Né vogliono ascoltar tuo crido orribile 20  
Che i sassi per pietà dai monti spiombano.

O malattia crudel, com'è possibile  
Che quell' amor sia spento in poco spazio,  
Nel sol spegner dovea morte terribile?

E se ti vòl doler di questo strazio  
Sopra di te ritorna sol la ingiuria,  
Perché a beffarti alcun non è mai sazio.<sup>700</sup>

---

<sup>698</sup> Gioco d'azzardo che si praticava con tre dadi; qui sta a significare l'aleatorietà della fortuna.

<sup>699</sup> Riferimento al noto verso ariostesco «chi su, chi giù, chi qua, chi là travia» (canto XXIV, ott.2), quando si palesa la follia d'amore di Orlando; qui utilizzato per gli amici che si disperdono dopo la notizia della malattia del giovane.

<sup>700</sup> Oltre allo strazio dei dolori della malattia, il giovane incorre anche nel dilleggio.

E non poi rimediar con forza o furia  
A tal che da te stesso pòi comprendere  
Quant'è bias(i)m[ato] il vizio di lussuria. 30

Ma peggio e può [ch'] alcun non vol intendere  
Di visitarti e farti alcun servizio,  
Ma soliti aiuta si hai danar da spendere.

E qui annotato sei da ogni gran vizio,  
Se ben del resto avesti un cuor purissimo  
Ogni tua bona parte è in precipizio,

A tal che questo è un peso sì gravissimo  
Ch'in carte mai non si poria dipingere  
Il rammarico grande e acerbissimo.

Dove che preghi morte che abbia a tingere 40  
E di te prenda l'ultima vittoria  
Facendo il nome tuo sotterra spingere.

E se nel mondo mai avesti gloria  
In contraccambio sol ti è dato il piangere,  
Vedendo il vulgo di te far istoria.

Né ti pòi da te stesso appena tangere  
Tanto ti cresce il mal crudo e mortifero,  
Però che gelosi ognor ti sente frangere.

Or tu aborrisci come angue pestifero,  
Quella che eia ti parse diva immagine 50  
Che pareggia colui al ciel stellifero,

Nè mai contra a' Romani ebbe Cartagine  
Tant'odio quant'in te si vede nascere

Contro a colei che già [l]audasti in pagine.<sup>701</sup>

Ma questi sono i cibi che suol pascere  
Gli afflitti, che vendetta sempre chiamano  
E in lor nuovo pensiero si vede rinascere:

Or sanitate, ora la morte bramano  
E così son tra lor in nimi[cizia]  
Ma poi pur de guarir tutta [la] tramano, 60

Quivi si vede aper[ta la] malizia  
E si conosce ch'il tuo mal desidera,  
E chi ti cerca dar pena e mestizia.

Però teco, fratel, pensa e considera,  
Nè ti lasciar condur in tal esilio,<sup>702</sup>  
Tal che il dolor da poi ti abbaglia e assidera.

E se tu attenderai al mio consiglio  
Non starai com'io rinchiuso in gabbia  
Né i medici faran di te concilio,<sup>703</sup>

Ma, se contrario effetto avvien che gli abbia 70  
Il tuo destin, verrai a tanta inopia  
Che tu ti morderai le man di rabbia,

Di consiglieri sempre avrai gran copia  
Ma non già come me cerca Numidia  
Gli Indi, i Britani i siti e l'Etiofia.

Né ti pensar ch'io l'dica per perfidia

---

<sup>701</sup> Tipico della poesia satirica la trasformazione della lode per una cortigiana in invettiva misogina.

<sup>702</sup> La condizione di « esiliato » ritorna nei racconti degli *infranciosati*, come ad esempio nei versi sciolti *Intorno la sua malattia* di Agnolo Firenzuola.

<sup>703</sup> La figura del medico che « fa concilio » intorno al letto del malato è ripresa anche da alcune xilografie dell'epoca come il frontespizio del *Lamento* di Niccolò Campani. Sappiamo, infatti, che lunghe erano le cure antiluetiche e che spesso si tentava di cambiare medico e terapia sperando in una definitiva guarigione.

Ma per mostrarti mia sorte contraria,<sup>704</sup>  
Poscia che ad ogni miser porto invidia,

Ch'i (h)o contro l'acqua il fuoco terra e aria.

\*\*\*

Capitolo in lingua veneziana.

Forza me se puttana traditora, 1  
Che te resenta al cao<sup>705</sup> del certo un dì  
E darte anche un cavalco, una fresora<sup>706</sup>

Ti la vol grandizar mo chi estu ti  
No fastu che mi so ito petoloni<sup>707</sup>  
Nè i puol saver nigung meio de mi.

Chi te alde<sup>708</sup>, el par che ti abbi miloni  
De scudi in scrigno e col menar la coa<sup>709</sup>  
Perché correr se puol coi rampegoni<sup>710</sup>,

Sti vol scovarla cha ti non à scoa 10  
Benché ti puol scovar con le tete,  
Che le te picha te so dir con coa.

Ti te la passi che un bezo de erbete<sup>711</sup>  
Senza ogio<sup>712</sup>, senza sal, si no le baia

---

<sup>704</sup> Il componimento ha un intento testimoniale e pedagogico.

<sup>705</sup> « Resentare el cao » sta per «rimproverare seriamente».

<sup>706</sup> « Padella ».

<sup>707</sup> « Tresche, intrighi amorosi ».

<sup>708</sup> «Chi ti ascolta».

<sup>709</sup> «Scodinzolare».

<sup>710</sup> « Rampini » in riferimento alle calzature che indossavano le cortigiane, caratterizzate da soles altissime.

<sup>711</sup> «Erbette, in particolare bietole», utili per la salute (Boerio).

<sup>712</sup> «Olio».

Dicando: «Le me scusa per borsete<sup>713</sup>».

Mi t'ò pur vista al ponte della paia<sup>714</sup>

Magnar de la polenta la mattina

In mezzo de una frotta de canaia.<sup>715</sup>

Quante volte astu pianta una fasina<sup>716</sup>

E quattro broze<sup>717</sup> con la pignatella, 20

Po ti vol grandizare<sup>718</sup>, grama meschina!

E taserave se ti fossi bella,<sup>719</sup>

Ma come penso ben ti à pi defetti,

Che non haveval caval del gonella.<sup>720</sup>

Prima te spuza i piè che co' ti metti

In qualche liogo, i so meia de questi

Gotosi marzi<sup>721</sup> che se vol far netti.

I tò vesini desperadi e mesti

Per bosognargne spender in odori

E mandar via le to scoaze<sup>722</sup> a cesti. 30

Se ti basi qualcun, o che favori

Che ti ghe gà! Che i resta in tal intrigo

Che in dò o tre botte ghe salta i dolori.<sup>723</sup>

---

<sup>713</sup> «Clistere, impiastro».

<sup>714</sup> « Ponte della Paglia », ponte in prossimità di Palazzo Ducale.

<sup>715</sup> «In mezzo ad un gruppo di canaglie».

<sup>716</sup> « Fascina ».

<sup>717</sup> Errore per «bronze», ovvero «brace».

<sup>718</sup> « Apparire grande, vantarsi ».

<sup>719</sup> «E tacerei se tu fossi bella». Da qui comincia la *descriptio corporis* della cortigiana che ricalca i *topoi* della tradizione misogina.

<sup>720</sup> « Avere più malanni che il cavallo di Gonnella », proverbio veneto. Si dice di chi appaia molto malato (cfr. Giuseppe Boerio, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, con i tipi di Andrea Santini, 1829, p. 114)

<sup>721</sup> I piedi della donna sono « gottosi » e « marci ». È il primo dei riferimenti alle varie malattie di cui è affetta la cortigiana.

<sup>722</sup> « Rifiuti, pattume ».

<sup>723</sup> «Se ti bacia qualcuno, oh che favori / Che gli dai! Tanti che egli resta in tal intrigo / che in poco gli compariranno i dolori». Riferimento al contagio per via sessuale.

E voio metter pegno un mocenigo<sup>724</sup>  
Che se ti mostri i scagij<sup>725</sup> sul balchon  
Sì le bon tempo ti fa far caligo,

E, si te tra per sorte un supion<sup>726</sup>  
Oltra ch'el tempo vien brutto e cativo,  
El par che vegna la saetta o 'l ton.

E poi resta un odor tanto ocesivo 40  
Che tutti scampa via dal sò esercizio  
E chi te are [nte se] gramo esser vivo.

Ma pezzo po che ti gha un altro vizio:  
Te fe domanda el peccao della gola<sup>727</sup>  
Che mandaravve un stato in precipizio,

Quando me penso ingorda mariola<sup>728</sup>  
Che va drio a chi petta perdona  
Per destacarli e magnarne la cola.

E t'ò pur vista in mezzo a dò guidoni<sup>729</sup>  
A liccar piati fina da favetta, 50  
In su la fundamenta de i schiavoni.<sup>730</sup>

---

<sup>724</sup> « Lira veneziana » in uso dal 1475 al 1575 (cfr. CARLO MARIA CIPOLLA, *Le avventure della lira*, Bologna, 1975, p. 70).

<sup>725</sup> «Ascelle».

<sup>726</sup> «Soffio violento».

<sup>727</sup> L'accusa del peccato della gola è tipica dell'invettiva antiputtanesca. Ad esempio si ritrova nel poemetto satirico di Lorenzo Venier, *Il Trentun della Zaffetta*, scritto contro Angela Del Moro: la cortigiana condotta a Chioggia per l'orgia collettiva si precipita sul ricco buffet preparatole, tracannando del vino fresco di Malvasia: « Come fu giunta questa meretrice / a Malomocco con riputazione, / vezzosamente soghignando dice: / "Evvi, ben mio, da far colazione?" / E vedendo fumante una pernice, / quella grappo con farne un sol boccone, / e in men che non si dice Ave Maria, / tracanno gotti sei di malvasia » (vv. 201-208).

<sup>728</sup> «Ladra».

<sup>729</sup> «Furfanti».

<sup>730</sup> Altro riferimento topografico: « Riva degli Schiavoni » a Venezia.



Dopo un luganeger<sup>731</sup> con la bacchetta  
Te dette su la man; ti andessi sotto  
E sti ghe dessi un schiaffo co una tetta.

O quante volte astu magna bescoto  
E fritole, qua e là menando el deo  
E fato ai pugni per un pero coto!

Visti un triper<sup>732</sup> corerte drio co un speo<sup>733</sup>,  
Perché in bottega ti volevi andar  
A rosegar le candele de seo<sup>734</sup>.

60

Al carneval t'ho vista imascherar  
E, quando i puti ti treva di torsi<sup>735</sup>,  
Corerli tior e subito a magnar.

Andar cercando negarastu forsi  
E licar colaure de mezoni<sup>736</sup>,  
Per i besogni che le ghiera ocorsi.

Meschina ti, mesta vita che meni  
De andar a tricolon<sup>737</sup> sempre per piazza  
Credistu acquistar case e tereni.

Ti va pur ogni dì, brutta gramaza,  
A tior la pana in fontego<sup>738</sup> sti vol  
Daspò fora marchao lichar la chaza.

70

---

<sup>731</sup> «Venditore di salsiccie».

<sup>732</sup> «Venditore di trippa».

<sup>733</sup> « Ferro da spiedo ».

<sup>734</sup> « Candele di sego ». Era consuetudine chiamare cortigiane « da lume » alcune donne che esercitavano il meretricio nei quartieri popolari. Sull'origine del nome non si hanno spiegazioni certe (cfr. PAUL LARIVAILLE, *La vie quotidienne des courtisanes en Italie au temps de la Renaissance. Rome et Venice, xv et xvi siècle*, Paris, Hachette, 1975).

<sup>735</sup> «Gambo di cavolo sfogliato».

<sup>736</sup> Cortellazzo indica l'occorrenza di «mezoni» nel *Capitolo* ma non spiega il significato.

<sup>737</sup> Cortellazzo riferisce solo che «a tricolon» è una locuzione avverbiale.

<sup>738</sup> « Fondaci o fonteghi » erano a Venezia dei magazzini pubblici di merci, come il Fondaco della Farina di Rialto, istituito nel XII secolo e a cui l'autore sembrerebbe fare riferimento.

Ti va a san zorzi<sup>739</sup> a tior ancha el pignol<sup>740</sup>  
E cho ti torni in drio, furba giottona,  
Ti truffi el bagatin<sup>741</sup> al barchariol.

La tegna<sup>742</sup> si te scusa per corona,  
Ma ti la tien converta col cerotto  
Ch'el cao someia el cul d'una mona.<sup>743</sup>

Ti à 'l fronte del color de un pomo cotto  
E crespo pi cha una cota da prete 80  
E sia el marizo<sup>744</sup> com'el zambelotto.<sup>745</sup>

Con certe coie<sup>746</sup> grose tese e drette  
Fate de fustigoni tanto duri,  
Che i par aponto garzi da barete<sup>747</sup>.

Do ochi stralunati si bruti e scuri  
Che co ti vardi un puto el pianze un'ora  
E, vardando, anche i cani ti scaturi<sup>748</sup>.

E i lauri grossi apunto de una mora,  
Denti che par de le palifichae  
Che se fa a lio per far ch'el mar no scora<sup>749</sup>. 90

Le carne brute, negre e strapazae,

---

<sup>739</sup> « San Giorgio », altro quartiere di Venezia.

<sup>740</sup> « Pinolo ».

<sup>741</sup> « Bagattino, piccolo denaro ».

<sup>742</sup> « Tigna ».

<sup>743</sup> « La testa somiglia al sedere di una scimmia ».

<sup>744</sup> « Ondeggiamento impresso sui panni ».

<sup>745</sup> « Zambelotto », tessuto di panno ricavato dal pelo di capra, altrimenti detto « camellotto » (cfr. Barbara Bettoni, *I beni dell'agiatezza. Stili di vita nelle famiglie bresciane dell'età moderna*, FrancoAngeli, 2005, p. 69).

<sup>746</sup> Errore per « ceie », ovvero « ciglia ».

<sup>747</sup> Letteralmente « cardi da cappello ».

<sup>748</sup> « E, guardando, anche i cani spaventi ».

<sup>749</sup> « Denti che sembrano le palafitte che si fanno al Lido affinché il mare non entri ».

Ruspie, pelose, fiape<sup>750</sup> e tanto lesse  
Che someia a vesige desgionfae.

Un viso in suma che chi te vedesse  
Crederia certo che ti fosi l'orcho  
E fuzeria chi no te cognosese.

Perché ti à 'l petto e 'l collo tanto sporcho  
E cargo de paltan e de leame<sup>751</sup>  
Che se farave una stalla de un porcho.

O che cosse, o che braci, o che corbame<sup>752!</sup> 100  
Che no ghe nome osi e pelegate  
Che ti par el retrato de la fame.

Co ti camini, ti par de ste mate  
Che mena el cao fagando da morosa,  
Ma no te zova a ti ste papuolate.<sup>753</sup>

Ti vol po far con mi la sontuosa  
Con dirme che te cava de bareta,  
Ti puol così crepar, grama ragnosa!

Perché ti se si superba, povereta,  
E si no sa che sia pan de formento, 110  
Col voler far la signora a bachetta.

Ti no à del tò seno un bufol de unguento  
E un in[t]ian donde ti fa tistica  
Col colaor<sup>754</sup> che ti ghe dormi drento:

---

<sup>750</sup> « Flaccide ».

<sup>751</sup> « Pieno di melma e letame ».

<sup>752</sup> « Corpo ».

<sup>753</sup> « Ma non ti giovano a te queste faccende ».

<sup>754</sup> « Colatoio ».

Questa s'è tutta la tò malaria.  
E si ti à altro in cha chi ben la nasa  
Int'un bochal se pol portarla via.

Ti havevi ben sti dì una gratachasa<sup>755</sup>,  
Che ti l'adoperavi da gratarte;  
Ma per el fitto ti no l'à più in casa. 120

Orsù, l'è ora ormai che in queste carte  
Desmetta de cantar le tò prodeze,  
Che a dir el tutto ghe vorave altr'arte.

No te voi starte a dirte de le dreze<sup>756</sup>,  
Che te caze quel dì ti andesi in stua<sup>757</sup>  
Che ognun sa oramai le tò beleze.

Fa da qua avanti, mo donna molzua<sup>758</sup>,  
Che ti sia pi cortese, arcimeschina,  
Se no te cavo un dì nua per nua<sup>759</sup>

E col stafil te fo una Romancina.<sup>760</sup> 130

---

<sup>755</sup> « Grattugia ».

<sup>756</sup> « Trecce », tipico attributo femminile della poesia petrarchesca qui utilizzato in modo antifrastico.

<sup>757</sup> « Stufa », luoghi di incontri promiscui.

<sup>758</sup> « Munta ».

<sup>759</sup> « Completamente nuda ».

<sup>760</sup> Per una cortigiana la possibilità di ricevere un componimento in dispregio era molto alta e aveva conseguenze sui suoi guadagni, come ricorda la Nanna a sua figlia Pippa: « Perché non ti mancherebbe altro se non che un tale ti facesse i libri contra, e che per tutto si bandisse di quelle ladre cose che sanno dir de le donne » (PIETRO ARETINO, *Ragionamento e Dialogo*, a cura di Nino Borsellino, Milano, Garzanti, 1984, p. 238).

**8. CAPITOLO / IN LINGUA / VENETIANA, / SOPRA IL MAL FRANCESE. / DOVE S’INTENDE A PIENO | tutti i dolori, e travagli che dal detto male | può patire coloro che son nel suo regno. / NOVAMENTE COMPOSTO | e dato alla luce acciò ch’ognuno possa | guardarsi dal sopradetto male.**

Capitolo in terza rima di 180 endecasillabi, appartenente al genere del lamento burlesco.

Esistono 2 esemplari del componimento: il primo, di cui ci serviamo per la trascrizione, è conservato a Roma presso la Biblioteca Alessandrina [Misc. XIII a.58.11, c. 109r.-112v.]; il secondo si trova presso la Biblioteca Universitaria di Bologna [A.5. Tab.1.N.3. 266. 6]. Quest’ultimo riporta le seguenti note tipografiche: *In Venetia, dalla bottega del Guadagnino, 1584.*

Il *Capitolo* ha un fine pedagogico, mostrando al lettore la storia esemplare di un giovane afflitto dal mal francese, con i consueti inserti misogini antiputtaneschi. Attraverso la descrizione dei dolori l'autore, inoltre, elenca i rimedi e le terapie più utilizzate contro la malattia venerea.

M’è saltao, missier Barba, in te la testa   1  
Un umor salso, un certo no so che  
Che me beca el cervel e me molesta,

Un certo cherebizzo in bona fe’,  
Chi me domanda a mi dirò d’aver  
Dato del cao e di pie’ in te la re.<sup>761</sup>

Che se in stasera el se vien a saver  
Me raccomando a messer sant’Artien<sup>762</sup>,  
No domani l’altro troverò mogier.

Gieri mo certe persone da ben   10  
Che volea farne aver una novizza  
Da ziozar qualche volta a virivien.

---

<sup>761</sup> « Dare del cao in te la re », ovvero « impigliarsi nella rete ».

<sup>762</sup> «Sant’Artemio». Figura anche come toponimo di un borgo nel Trevigiano in alcune poesie veneziane (cfr. Antonio Maria Lamberti, *Nuova collezione di poesie scritte in dialetto veneziano*, 1835, p. 60).

Ancora i ghe se drio, ancora i stizza  
Per far che l'abbia noi fa ben né mal,  
De pur damente e certo la s'impizza.

Se la me toca, voi che femo un bal  
A onor del re de Franza e i sò soldati  
Che dura fina st'altro carneval.<sup>763</sup>

Ma, Messier Barba<sup>764</sup>, ve voggio dir ormai  
La causa che m'ha mosso a scribatar 20  
Sti versi così rozzi e desdolai.

E no pense che ve voggio infiabar,  
Ascolte pur se vole al dir de belo  
Za che tutto al contrario l'ha da andar.

L'è un anno e più che m'ho messo in cervelo  
Che i Franzesi me dovea far vera.  
Me sento fiacco, saravel mai quello?<sup>765</sup>

Se le condi bonano e bona sera  
Adesso imparo canto figurà  
Sta verta dago ben del cul in terra. 30

O che piaser, o che spasso sarà!  
A sentir quella musica a più ose,  
Chi sarà quel mo' che no riderà?

---

<sup>763</sup>763 « Se mi capita in sorte [la novizia], voglio che si faccia un ballo / in onore del re di Francia e dei suoi soldati / che duri fino al prossimo carnevale ». Il carnevale come momento sociale di rovesciamento dell'ordine, ritorna spesso nella poesia burlesca, così come la notte dell'Epifania.

<sup>764</sup>764 Non si conosce l'identità del destinatario del *Capitolo*. Forse si tratta di un gioco burlesco: «Barba», infatti, potrebbe alludere in modo antifrastico alla «pelarella» che ha colpito l'anonimo autore infranciosato. Per l'importanza del motivo della barba nella poesia del Cinquecento rinvio a quanto detto nel cap. 3.

<sup>765</sup>765 « È più di un anno che ho deciso di far guerra ai Francesi. Mi sento stanco, sarà mai per questo? ». Ritorna il lessico militare-cavalleresco relativo alla malattia venerea.

Me comenza bognoni che par nose<sup>766</sup>  
Per le zonture che no vol dar zo  
Né per incanti né segni de Crose.

Ghe tegno domandao se varirò  
A i miedegi e i' me dise: «Ti è vario  
El cancro ch'ei magna tutti dò!»

I' me dà medesine da sferdio<sup>767</sup> 40  
E, per conzarme el stomego, i' vol anche  
Che tegna al cuor de assentio scaltrio<sup>768</sup>.

Digo così ch'el mio mal è in le l'anche  
Ché, se voi caminar, el me bisogna  
Far co' i putti che me tegna a le banche.

Za boni di me comenzò una roгна  
Per compirme de dar una scaco matto  
E screscerme el dolor e la vergogna.

No ghe vòl bezzo<sup>769</sup>, si no ghe no fato 50  
E lavande, perfumegi, oncio,  
Pezo che se San Giopo fusse stato<sup>770</sup>.

---

<sup>766</sup> « Mi cominciano [ad apparire] dei bognoni che sembrano delle noci». Il termine «bognone» è uno dei tanti modi per indicare le pustole, lo ritroviamo in Leonardo Fioravanti (*Capricci medicinali*, Venetia, appresso gli Heredi di Melchiorre Sessa, 1582L,ibro I., f. 56v-r, cap. XXX *Il modo come si possono medicare tutte le specie di mal francese in ogni tempo*: “bognoni alla coscia, li quali bognoni sono di due specie: l’una è rossezza e con alcuni accidenti di febre, & quei di tal specie sono di buona antura, perche vengno a maturazione, & tagliansi, et per quel luogo si purga assai volte tutto l’humore, & l’huomo resta libero di tal morbo. Vi è di poi la seconda specie di bognoni, la quale è pessima, & cattiva, & son quelli che cominciano senza rossezza, & senza dolor, ne febre”) e in Girolamo Ruscelli (*La seconda parte de’ secreti del reverendo Alessio Piemontese*, in Pesaro, per Bartolomeo Cesano, 1559, «rimedio per maturar le aposteme, overo bognoni», f. 19v, «ceroto regio & prezioso a diversi mali, come bognoni, chiavelli, mal nascenti di gambe, tette, od altre parti del corpo, & per piaghe», f. 22r).

<sup>767</sup> « Mi dà medicine per il raffreddore».

<sup>768</sup> L’assenzio era usato come pianta medicinale nella farmacopea contro il mal francese, ritenuto l’effetto di un disequilibrio umorale interno, come testimoniato da una ricetta di di Leonardo Fioravanti ( cap. XIII «Siroppo contra l’humor malenconico, & massime dove fusse ventosità di stomaco», Libro Secondo, f. 104v ).

<sup>769</sup> «Bezzo» sta per « soldo».

<sup>770</sup> « Peggio di San Giobbe ». Per la ricorrenza dell’associazione di San Giobbe con il mal francese rimando a quanto detto nel cap. 2 a proposito di Agnolo Firenzuola e di Niccolò Campani.





Quel muar delle cegie è da minchioni  
Ma, se muase giochi come se usa,  
Stracerìa bei i Bartoli e i Giasoni.

O povereto mi gramo, che scusa  
Saveravìo trovar, se un me disesse 80  
Che astu in ti iochi, che par che te lusa?

I no m'el crederìa si ben volesse  
Cazar carotte<sup>774</sup> so ben mi sti fatti  
Che paro un bel bufon senza bragesse.

No v'è ghe use Franzesi a far sti tratti  
Che per Dio coì Spagnoì se semo liga  
Ve femo un scalmazin che pela gatti.

Ma vegnimo al tintin<sup>775</sup>: l'è una gran briga  
Aver el mal franzoso! O poveretti, 90  
O bestie, o matti, chi con lu s'intriga!

Se me vegnisse po' de quei fioretti  
De prima tosa, che vien in su 'l muso,  
E me vorave ben pelar i zetti

Pacienza mo se l'ho fatto a refuso  
Per sta volta con Franza e che ghe n'abbia  
Salvao sette carette per mio uso.

E me vorò po ben pelar da rabbia  
Co me besognarà quaranta dì  
A mo d'un oseletto star in gabbia.<sup>776</sup> 100

---

<sup>774</sup> «Cazar carotte» sta per « far credere il falso ».

<sup>775</sup> « Veniamo alla conclusione ».

<sup>776</sup> « E vorrò pelarmi per la rabbia, / quando dovrò quaranta giorni / come un uccelletto stare in gabbia».

E pur po che i no creza, e che sia pì  
Che me contenteria si fosse certo  
Anche in cao di sessanta esser guarì.<sup>777</sup>

Così se fa per andar al coverto,  
Podeva pur un spirito esser foletto  
Dirme: «Sta per to meglio al scoperto!»

Pazienza, me starò così sul letto  
A panze le gratae e con un gotto  
D'acqua de legno Santo e benedetto.<sup>778</sup> 110

E con un'onza o dò de pan biscotto  
E la mia uva passa preparada  
E deventerò a mò d'un galiotto.

Che, che no è, po un'altra malefada  
Un bever d'una certa acqua spumosa,  
D'una salsa periglia consumada.<sup>779</sup>

Che disevo de sta vita dolorosa  
Possio mo entrar de martiri in la schiera  
De quei ch'ha fatto vita rabbiosa. 120

Vu me dire di sì, mo ha la fe' vera  
Ch'el mal che porto mi rincesce  
E l'ori el sopportava volontiera.

---

<sup>777</sup> In effetti il morbo venereo poteva ripresentarsi con recidive sempre più forti; per questo le persone affette dal mal francese furono chiamate «incurabili».

<sup>778</sup> «Pazienza, me ne starò così sul letto / a grattarmi la pancia e con un bicchiere / d'acqua benedetta di Legno Santo». L'autore continua nell'elenco dei rimedi antiluetici, facendo riferimento all'utilizzo del guaiaco.

<sup>779</sup> La salsa periglia, arbusto con bacche rosse, era uno dei tanti rimedi utilizzati contro il mal francese («I rimedi che sanano il mal francese sono questi, cioè, aloe, colloquintida, turbit, hermodattili, scammonia, precipitato, oriola, olivella, untioni d'argento vivo, legno santo, cina, salsa periglia, profumi di cinabrio, stufe di herbe, cerotti maestrali, & simil cose», in Leonardo Fioravanti, *Capricci medicinali*, cit., Libro Quarto, cap. 37, f. 256r).

No so che far, se no criar pietà  
E pregar Dio che le manda bona,  
Che ho vodo de no andar più in qua in là.<sup>780</sup>

E voggio deventar bona persona  
E dir i Sette Slami ogni mattina,  
E l'Officio di morti e la corona.

130

Per somegiar a quei che va in ruina  
Ch'el di e la notte el cuor si vuol ziozar  
A primera<sup>781</sup> e una niova baldoina.

Po, come i perde, i se vuol desperar  
E da di pugni e spuar in le stelle,  
Po i prega Dio ghe bogia perdonar.

Così son mi dopo lite e querele  
E, dopo el renegar di tutti i Santi,  
Me duol d'aver impiao tante candele.

140

Che ne zova stringarse, esser bei fanti,  
Caminar su la gamba e far l'amor,  
Puzzar da muschio e star su suoni e canti,

Se sempre ne dà fuora qualche umor  
Che mi insegna a sonà ben de lauto?  
Dolce grattar, o Dio, po' che brusor!

A mi ma zova poco a far l'astuto,  
Che, credendo magnà bocconi netti,  
Star grasso e mogio sono rimasto in suto.

---

<sup>780</sup> «Ho fatto voto di non andare più di qua e di là ». Momento tipico del pentimento dell'infranciosato che si converte in un buon cristiano, come testimonia la terzina successiva.

<sup>781</sup> La «primiera», gioco d'azzardo nato nel XV secolo, era al centro di elogi e dispregi burleschi, tra cui il caso più noto è quello di Francesco Berni (*Capitolo della primiera* e *Sonetto contro la primiera*, in *Rime*, a cura di D. Romei, cit., pp. 62-66). Qui, evidentemente, le carte e le donne sono le due tentazioni da evitare per la nuova vita del sifilitico pentito.

150

Ma me fa ben po pezo de i marchetti<sup>782</sup>  
S'ho speso in sta furfante mercanzia  
C'ho revolta col cul in su i sacchetti.

Che n'ò speso in la intrada anco in l'inscia  
Gin spenderò quei puochi anche da fresco  
Me intendevo digo in tel cazarlo via.

O fatto in vodo a Missier San Francesco  
Vestirme un anno tutto berettin<sup>783</sup>,  
Zo ch'el me cava de sto bal moresco.

160

Ma me contento di ogni cosa al fin  
E vedo che Franzesi si è slargai<sup>784</sup>  
In qua in là su per ogni confin.

Che disevo, Missier Barba, ancora mai  
M'ave resposo a quel che vo parlao  
«No ve slarge de grazia, steme a lai»<sup>785</sup>.

Deme qualche conforto d'amalao  
E no dise to danno co so le  
Se vivo me vede presto e sanao.

170

Me penso ben mi quel che me dire  
Me dise che la notte staga a casa  
Che l'agier fresco si me niose asse.

Me farai un scalmazin con dir che tasa,  
Che nome monta in cao de ste scovazze  
Digo che le no vegne con rasa.

---

<sup>782</sup> «Marchetti» erano monete di rame del valore di un soldo (Boerio).

<sup>783</sup> «Di color grigio».

<sup>784</sup> « Vedo che i Francesi si sono espansi », ovvero che la malattia ha colpito tutta la penisola e non solo.

<sup>785</sup> « Non ti allontanare, stammi vicino».

Asieve pur presto, s'el ve piase,  
Così a sta verta, se Dio no me aida,  
Feme cantar un requie scantinpase.

180

E, co sia morto, farì far la crida  
Azò che de quel mal che averò abu  
Pianza qualcun, se alcun sarà che rida.

E se me metter dove vole vu  
O alto o basso, che no m'incuro,  
Se ben me fossi star col cul in su.

Fazo che ogniun sappia l'acerbo e duro  
Caso che m'à menà a tirar l'alzana.  
Farì petar un boletin sul muro<sup>786</sup>

Che diga per giostrar a la quintana,  
Son morto di Talian fatto Franzese  
Viva chi puol con la so lanza sana.<sup>787</sup>

---

<sup>786</sup> « Far attaccare un bollettino sul muro ». Era tipico delle stampe popolari essere vendute nelle piazze, dove potevano essere appese a statue o a fili di corda (in Spagna nella stessa epoca si parla a questo proposito di *pliegos de cordel*).

<sup>787</sup> «Viva chi può con la sua lancia sana». Riferimento al membro virile.



## **APPENDICE IMMAGINI**





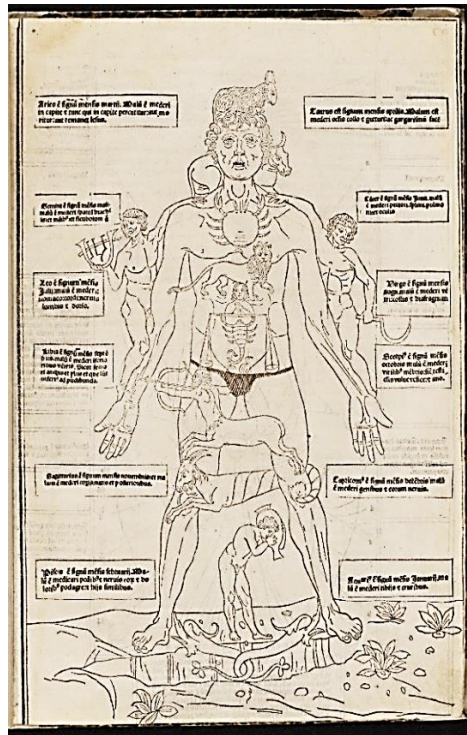


Fig.1 L'Uomo Zodiaco, *Fasciculus medicinae*, Venezia, 1495, f. 9v.



Fig.2 Albrecht Dürer, xilografia del frontespizio del *Vaticinium in epidemicam scabiem* di Theodericus Ulsenius, Norimberga, 1497.



Fig.3 Museo "Tommaso Campailla", Modica, Sala delle Botti.



Fig. 4 Vignetta satirica contenuta in Alessandro (Fra' Sebastiano) Molini, *Sollevazione di Tommaso Aniello di Napoli*, Biblioteca Universitaria di Bologna, ms. 2246, c. 70.





Fig. 5 Jan Van der Straet (detto Stradano), *Hyacum et lues venerea*, in *Nova reperta*, presso Philippe Galle, Anversa, 1591 ca.

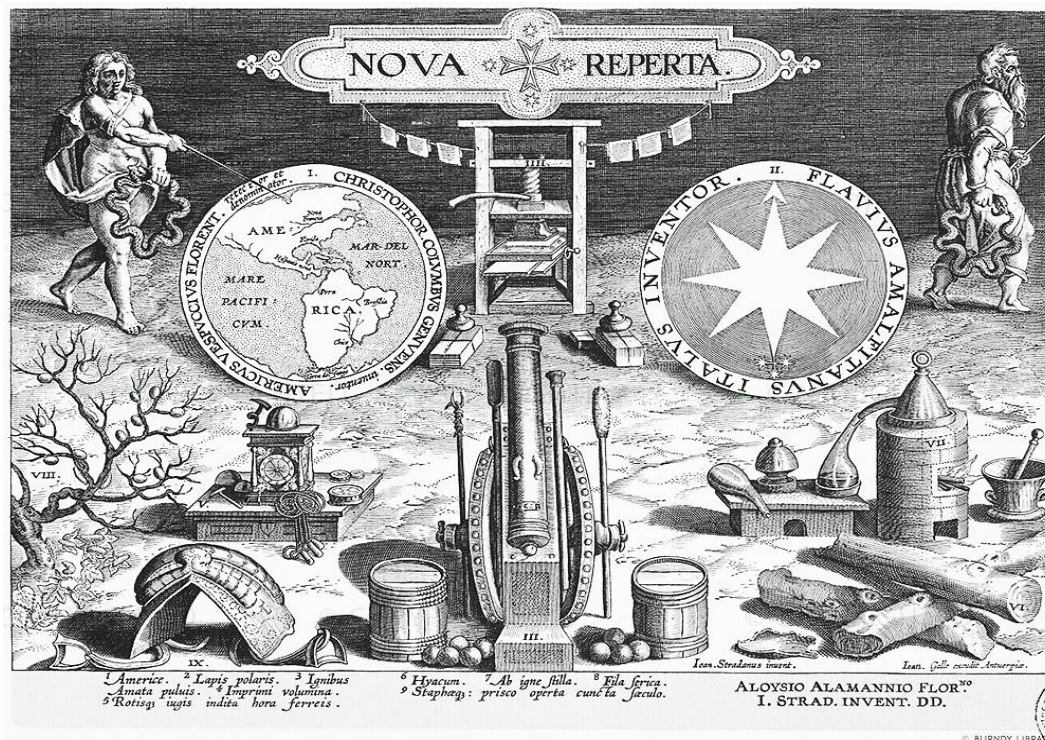


Fig. 6 Jan Van der Straet (detto Stradano), *Nova Reperta*, presso Philippe Galle, Anversa, 1591 ca., frontespizio.





Fig. 7 Francisco Delicado, *El modo de adoperar el legno de India occidental*, Venezia, 1529, Fondazione Giorgio Cini, Frontespizio.

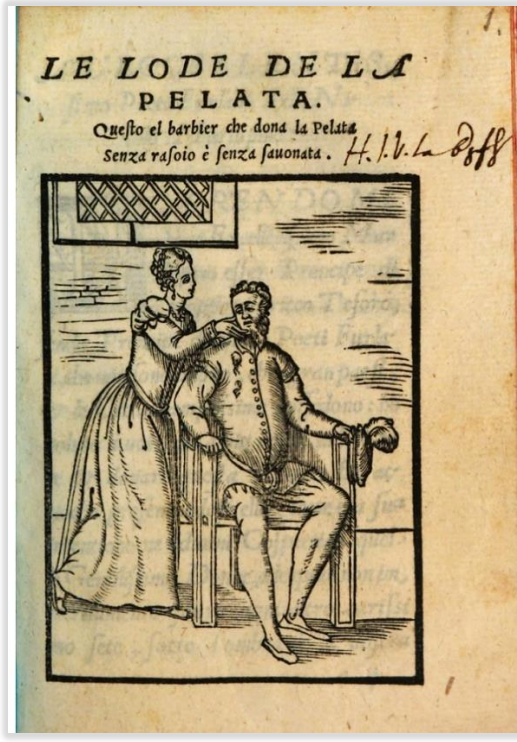


Fig. 8 *Lode de la pelata*, Frontespizio.

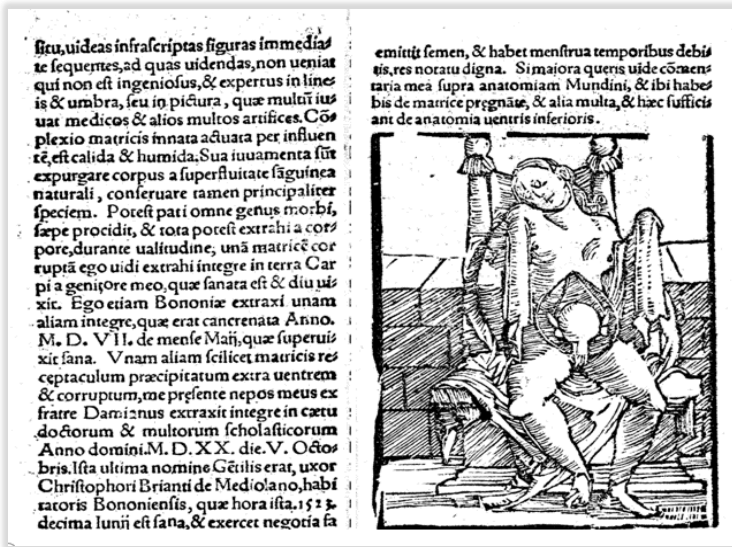


Fig. 9 Berengario da Carpi, *Isagogæ breues*, Strasburgo, 1529.

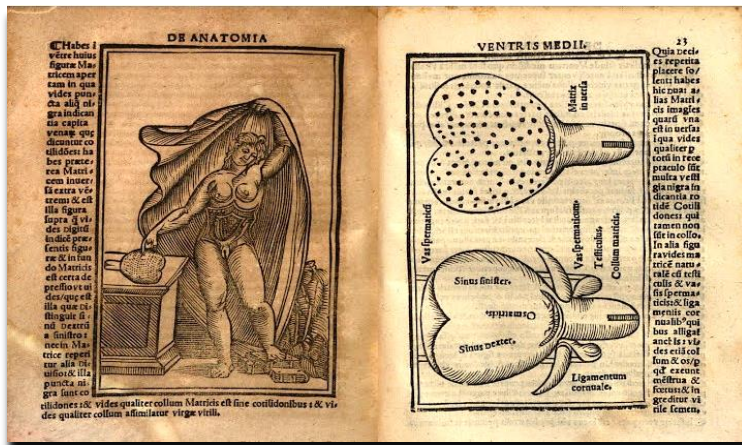


Fig. 10 Berengario da Carpi, *Isagogæ breues*, Venezia, 1535.



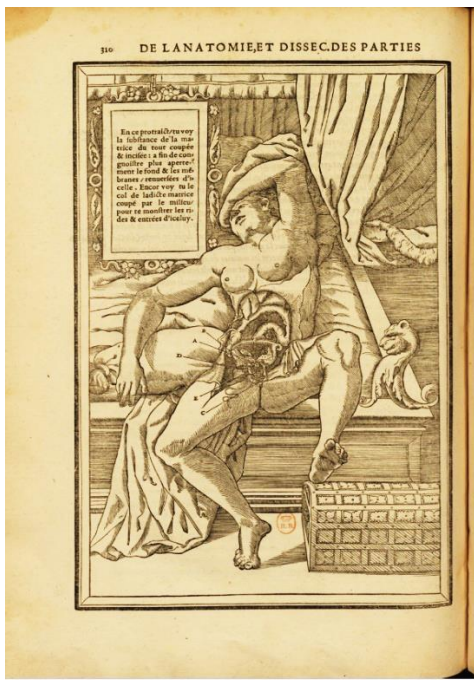


Fig. 11 Charles Estienne, *La Dissection des parties du corps*, Paris, 1546, Livre tiers.

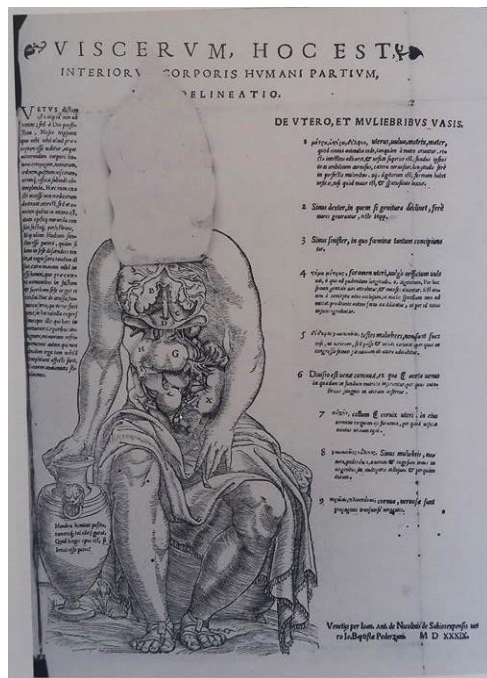


Fig. 12 Foglio volante anatomico, Venezia, presso Gianantonio dei Nicolini da Sabbio, 1539, figura femminile.



**Fig. 13** Andrea Vesalio, *De humani corporis fabrica libri septem*, Basilea, Giovanni Oporino, 1543, utero.



**Fig. 14** Andrea Vesalio, *De humani corporis fabrica libri septem*, Basilea, Giovanni Oporino, 1543, frontespizio.



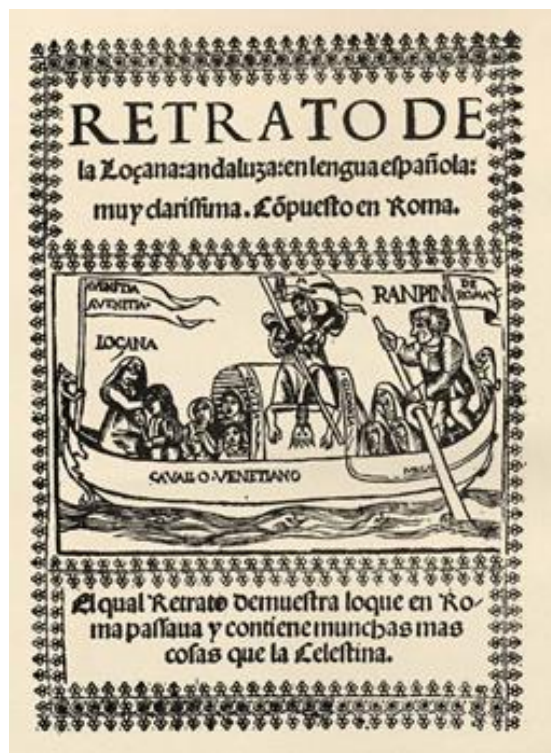


Fig. 15 Francisco Delicado, *Retrado de la Lozana andaluza*, frontespizio.

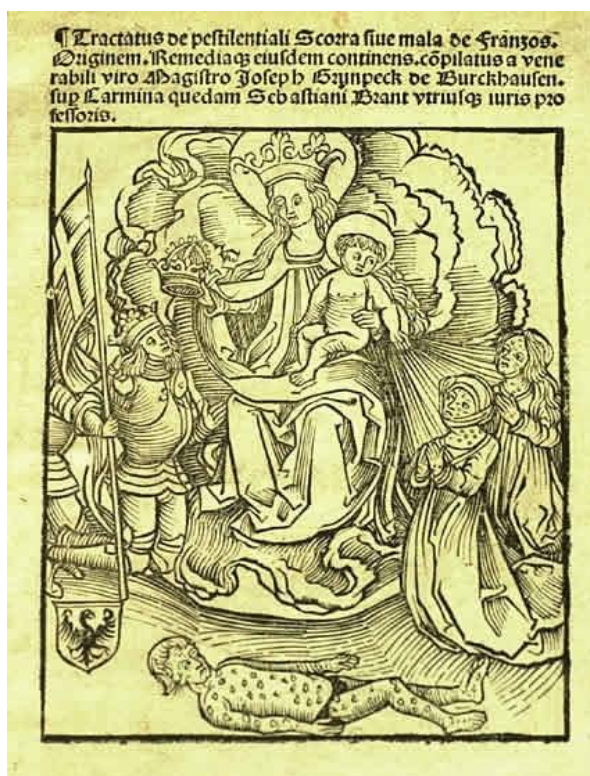


Fig. 16 La Scandalosa, ceroplastica, XVII secolo, Ospedale degli Incurabili, Napoli.





**Fig. 17** Elemosiniera della Chiesa di Santa Maria Portae Paradisi in via di Ripetta, adiacente l'Ospedale di San Giacomo in Augusta, Roma.



**Fig. 18** Joseph Grünpeck, *Tractatus de pestilentiali scorra sive mala de Franzos [...]*, Nuremberg, Kaspar Hochfeder [1496 ou 1497].



**Fig. 19** « De amore venereo », in Sebastian Brant, *Stultifera Navis* [*das Narrenschiff*, 1494], Bâle, Johann Bergmann, 1498, fol. XXIII.



**Fig. 20** « Dame Verolle », in *Le Triumphe de Treshaulte et Puissante Dame Verolle, Royne du Puy d'Amours, nouvellement composé par L'inventeur de menus plaisirs honnestes*, Lyon, François Juste, 1539.

I S E T T E  
 D O L O R I D E L  
 M A L F R A N Z E S E.  
 Cosa molto diletteuole, doue i giouani a spese  
 dell'Autore ponno scbiuar quel gran  
 pericolo che si troua ne i ladri  
 Boschi passando in Frãza.



Fig. 21 Frontespizio de *I sette dolori del mal francese*, Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana.

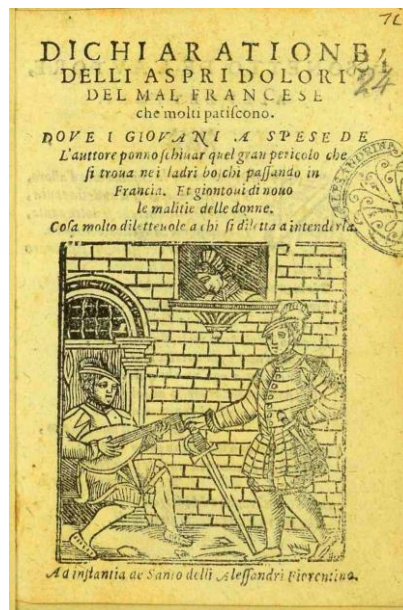
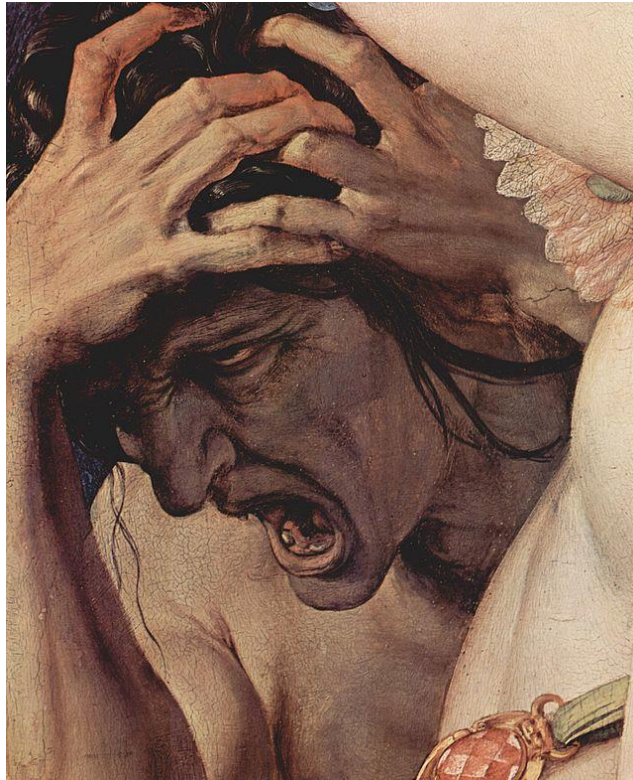


Fig. 22 Frontespizio della *Dichiaratione delli aspri dolori del mal francese*, Roma, Biblioteca Alessandrina.





**Fig. 23** Angelo Bronzino, *Allegoria del Trionfo di Venere*, olio su tavola, National Gallery, London, 1540-45, dettaglio.



**Fig. 24** Batterio *Treponema pallidum*.

## **BIBLIOGRAFIA**



## BIBLIOGRAFIA DELLE OPERE:

- ALBERTI LEON BATTISTA, *Opuscoli inediti di Leon Battista Alberti. Musca, Vita S. Potiti*, a cura di C. Grayson, ristampa anastatica con prefazione di C. Vasoli, Edizioni della Scuola Normale Superiore di Pisa, 2015;
- ALMENAR JUAN, *Libellus ad evitandum et expellendum morbum gallicum, ut numquam revertatur noviter inventus ac impressus*, Venetiis, Venetus de Vitalibus, 1502;
- ALMODIANO AGOSTINO, *Operetta de virtuti de bagni de Viterbo, con alcuni sinetti et canzoni da piacere novamente impressa*, in Roma, per maestro Stephano Guillireti de Loreto, 1510;
- ANONIMO, *Catalogo di tutte le principali et più honorate cortigiane*, in ANTONIO BARZAGHI, *Donne o cortigiane?*, Verona, Bertani editore, 1980, pp. 155-167;
- ANONIMO, *Ein bevert rezept von ainem holtz genannt Guaiacanam*, Augsbourg, 1518;
- ANONIMO, *Tariffa delle puttane di Venegia*, in ANTONIO BARZAGHI, *Donne o cortigiane?*, cit., pp. 168-175;
- ANONIMO, *Trionfo della lussuria di Maestro Pasquino*, in *Pasquino e dintorni. Testi pasquineschi del Cinquecento*, a cura di A. Marzo, 1989, Salerno Editrice, pp. 101-111;
- ARETINO PIETRO, *La cortigiana*, a cura di G. Innamorati, Torino, Einaudi, 1997;
- ARETINO PIETRO, *La cortigiana*, in *Il teatro italiano. La commedia del Cinquecento*, tomo II, a cura di G. D. Bonico, Torino, Einaudi, 1977;
- ARETINO PIETRO, *Lettere scritte a Pietro Aretino*, a cura di P. Procaccioli, Roma, Salerno Editrice, 2003;
- ARETINO PIETRO, *Lettere*, a cura di P. Procaccioli, Roma, Salerno Editrice, 1997-2002;
- ARETINO PIETRO, *Ragionamento delle corti*, a cura di Fulvio Peverè, Milano, Mursia, 1995;
- ARETINO PIETRO, *Ragionamento e Dialogo*, a cura di Nino Borsellino, Milano, Garzanti, 1984;
- ARETINO PIETRO, *Sonetti lussuriosi*, edizione critica e commento a c. di Danilo Romei, [s. l.], Lulu, 2013;
- ASTRUC JEAN, *De morbis venereis libri sex: in quibus dissertur tum de origine, propagatione, contagione horumce affectuum in genere*, Paris, Cavelier, 1736;
- BACON FRANCIS, *Sylva sylavrum sive historia naturalis*, Amsterdam, 1648;
- BECCUTI FRANCESCO, *Rime di Francesco Beccuti perugino, detto il Coppetta*, a cura di V. Cavallucci, Venezia, Pitteri, 1751;
- BENAMATI GUIDOBALDO, *Mondo Nuovo*, in *Delle due trombe i primi fiati*, Parma, Per Anteo Viotti, 1622;

- BENI PAOLO, *Comparatione di Homero, Virgilio e Torquato. Et a chi di loro si debba la palma nell'Heroico Poema. Del quale si vanno anche riconoscendo i precetti con dar largo conto de' Poeti Heroici, tanto Greci, quanto Latini et Italiani. Et in particolare si fa giudizio dell'Ariosto*, Padova, appresso Lorenzo Pasquati, 1607;
- BERENGARIO JACOPO, *Carpi commentaira cum amplissimis additionibus super anatomia Mundini vna cum textu eiusdem in pristinum et verum nitorem redacto*, Bologna, presso Girolamo Benedetti, 1521;
- *Berni e Berneschi*, a cura di G. Barberi Squarotti, Torino, UTET, 2014;
- BERNI FRANCESCO, *Rime*, a cura di D. Romei, Milano, Mursia, 1985;
- BETHENCOURT DE, JACQUES, *Nouveau carême de pénitence et purgatoire d'expiation*, Paris, Chez Victor Masson et fils, 1871;
- BINI GIOVAN FRANCESCO, *Capitoli erotici*, a cura di Mariella Masieri, Padova, Esedra, 2017;
- BOCCACCIO GIOVANNI, *Il Corbaccio*, a cura di M. Marti, Galatina, Congedo Editore, 1982;
- BONFANTE BARTOLOMEO, *Opera nuova in lingua venetiana dove s'intende il lamento d'una famosa cortegiana, che per il suo mal governo è caduta in estrema necessità e ridotta all'ospedale*, Bologna, 1622;
- BOTALLO LEONARDO, *I doveri del medico e del malato*, a cura di L. Carerj e A. Bogetti Fassone, Torino, UTET, 1981;
- BRASAVOLA ANTONIO, *De morbo gallico et ligno indico quaestionibus*, in Luigi Luisini, *Aphrodisiacus sive de de lue venerea in duos tomos bipartitus*, Venetiis, ex officina Iordani Ziletti, 1566, pp. 706-711;
- BRASAVOLA ANTONIO, *De radice Chinae usu, cum quaestionibus de ligno sancto*, in Luigi Luisini, cit., pp.711-730;
- BRITTI PAOLO, *Doloroso lamento fatto da una famosissima cortigiana che hauendosi innamorata in vn giouinetto, e stata da quello sualigiata. Composta da me Bitol Priuo. Sopra l'aria de Consenti corrente francese*, In Treuigi, appresso il Righettini, s.d.;
- BRITTI PAOLO, *Lamento miserabile che fà una Meretrice per la mutation del suo stato Composta nuouamente da me Paulo Britti Cieco da Venetia*, In Treuigi, appresso Girolamo Righettini, 1633;
- BUONARROTI MICHELANGELO, *Rime di Michelangelo Buonarroti raccolte da Michelangelo suo nipote*, Firenze, Giunti, 1623;
- CAMMELLI ANTONIO, *I sonetti faceti secondo l'autografo ambrosiano editi e illustrati da Erasmo Pèrcopo*, introduzione di Paolo Orvieto, Pistoia, Libreria dell'Orso, 2005;
- CAMMELLI ANTONIO, *Rime edite e inedite di Antonio Cammelli detto il Pistoia*, a cura di A. Cappelli, ed. Ferrari Severino, 1884;



- CAMPANI NICCOLÒ, *Lamento di Strascino Campana senese sopra el male incognito el quale tratta de la patientia & impatientia in ottava rima: opera molto piacevole*, Venezia, per Niccolò Zoppino, 1521;
- *Canti carnascialeschi del Rinascimento*, a cura di Charles Singleton, Roma-Bari, Laterza, 1936;
- *Capitoli del Signor Pietro Aretino, di Messer Lodovico Dolce, di Messer Francesco Sansovino e di altri acutissimi ingegni, diretti a gran Signori sopra varie e diverse materie molto dilettevole*, Venezia, per Traiano Navò, MDXL;
- CARTARI VINCENZO, *Le Imagini con la spositione dei Dei de gli antichi, presso Francesco Marcolini, Venezia, 1556;*
- CAVALCANTI BARTOLOMEO, *La Retorica*, presso Gabriele Giolito, Pesaro, 1569;
- CELLINI BENVENUTO, *Vita*, a cura di E. Camerascia, Milano, BUR, 1985;
- CORTESE ISABELLA, *I Segreti della signora Isabella Cortese, ne'quali si contengono cose minerali, medecinali, arteficiose, & alchimiche. Et molte de l'arte profumatoria, appartenenti a ogni gran signora. Con altri bellissimoi secreti aggiunti*, in Venetia, appresso Giovanni Bariletto, 1565;
- CROCE GIULIO CESARE, *Barzelletta nova, sopra le putanelle, che vanno in maschera questo carnevale, cioè quelle più meschine. Cosa ridicolosa da cantare in Maschera*, In Venetia, 1593;
- D'ANGHIERA PIETRO MARTIRE, *De orbe Novo Decades*, Alcalà, 1530;
- DATI GIULIANO, *Historia della Inventione delle diese isole di Canaria indiane, extracta d'una epistola di Cristoforo Colombo*, Roma, 1493; ed. moderna in M. DAVIES, *La scoperta del Nuovo Mondo, la divulgazione in Italia dell'impresa attraverso due testi del 1493*; Olschki, Firenze, 1992;
- DE' CONTI DA FOLIGNO SIGISMONDO, *Le storie de' suoi tempi dal 1475 al 1510*, vol. II, Roma, 1883;
- DELICADO FRANCISCO, *Ritratto di Graziana l'andalusa*, Genova, Greco&Greco, 2005;
- DELL'AQUILA SEBASTIANO, *De morbo gallico Sebastiani Aquilani medici praestantissimi tractatus ad excellentissimum Mantuae marchionem Ludovicum de Gonzaga eundemque reverendissimum episcopum*, Lugduni, apud Bevilacqua, 1506;
- *Delle lettere di diversi autori, raccolte per Venturin Ruffinelli*, Mantova, 1547;
- DI SOMMA AGAZIO, *I primi due canti dell'America*, Roma, Bartolomeo Zannetti, 1624;
- DOMENICHI LODOVICO, *Facetie, motti e burle di diversi signori e persone private*, Venezia, presso Domenico Farri, 1581;
- DONI ANTON FRANCESCO, *I Mondi e gli Inferni*, a cura di P. Pellizzarri, Torino, Einaudi, 1994;
- DONI ANTON FRANCESCO, *La libreria*, a cura di V. Bramanti, Milano, Longanesi, 1972;

- DURANTE GIULIO, *Trattato di dodici bagni singolari della illustre città di Viterbo, nel quale distintamente si mostrano le miniere, l'uso, le virtù, et giovamenti loro*, in Perugia, appresso Pietro Paolo Orlando, 1595;
- EQUICOLA MARIO, *Institutioni di Mario Equicola al comporre in ogni sorte di rima della lingua volgare*, Milano, 1541;
- FALLOPPIO GABRIELE, *De morbo gallico*, Padova, presso Luca Bertello, 1564;
- FERRARI GIOVAN FRANCESCO, *Le rime burlesche di Giovan Francesco Ferrari*, Venezia, Sessa, 1570;
- FICINO MARSILIO, *Sopra l'amore o ver Convito di Platone*, Firenze, per Neri Dortelata, 1544;
- FIORAVANTI LEONARDO, *De capricci medicinali*, Venezia, presso Ludovico Avanzi, 1561;
- FIRENZUOLA AGNOLO, *Opere*, a cura di A. Seroni, Firenze, Sansoni, 1991;
- FRACASTORO GIROLAMO, *Alcone ossia Del modo di allevare i cani da caccia*, a cura di P. Simoni, Verona, A. Fiorini, 1972;
- FRACASTORO GIROLAMO, *De Contagione et contagiosis morbis, De Sympathia et antipathia rerum*, Venetiis, apud Haeredes Lucaeantonii Iuntae Florentini, 1546;
- FRACASTORO GIROLAMO, *De sympathia et antipathia rerum : liber I*, a cura di C. Pennuto, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2008.
- FRACASTORO GIROLAMO, *De Vini temperatura sententia*, Camerini, apud Antonium Gioiosum, 1553;
- FRACASTORO GIROLAMO, *Della Sifilide o mal francese di Girolamo Fracastoro*, a cura di G. Lentini, Girgenti, Formica, 1922;
- FRACASTORO GIROLAMO, *Fracastoro's Syphilis*, a cura di G. Eatough, Liverpool, Francis Cairns, Arca 12, 1984;
- FRACASTORO GIROLAMO, *Hiernonymi Fracastorii et Marci Antonii Flamini Carmina*, Veronae, ex typ. P. A. Berni, 1740;
- FRACASTORO GIROLAMO, *Homocentricorum sive de stellis, liber unus*, Venetiis, 1538;
- FRACASTORO GIROLAMO, *L'Anima*, a cura di E. Peruzzi, Firenze, Le Lettere, 1999;
- FRACASTORO GIROLAMO, *La Syphilis ou le mal français / Syphilis sive morbus gallicus*, a cura di J. Vons, Paris, Belles Lettres, 2011;
- FRACASTORO GIROLAMO, *Lehrgedicht über die Syphilis*, a cura di G. Wöhrle, Mamborg, S. Wendel, 1988;
- FRACASTORO GIROLAMO, *Navagero. Della Poetica*, a c. di E. Peruzzi, Firenze, Alinea, 2005;
- FRACASTORO GIROLAMO, *Poemata omnia*, Patavii, J. Cominus, 1718;
- FRACASTORO GIROLAMO, *Scritti inediti*, a cura di F. Pellegrini, Verona, Valdonega, 1955;

- FRACASTORO GIROLAMO, *Sifilide Ossia Del Mal Francese*, a cura di F. Winspeare, Firenze, Leo S. Olschki, 1955;
- FRACASTORO GIROLAMO, *Syphilis sive morbus gallicus*, a cura di C. Dussin, Paris, Classiques Garnier, 2010;
- FRACASTORO GIROLAMO, *Trattato inedito in prosa di Girolamo Fracastoro sulla sifilide*, Verona, 1939;
- FRANCO NICCOLÒ, *La Priapea*, a cura di E. Sicardi, Lanciano, Carabba, 1916;
- FRANCO NICCOLÒ, *Pistole volgari* (ristampa anastatica dell'ed. Gardane, 1542), a cura di F. Romana de' Angelis, Sala Bolognese, Arnaldo Forni Editore, 1986;
- GAMBARA LORENZO, *De Navigatione Christophori Columbi*, Roma, Francesco Zanetti, 1581 (ed. moderna a cura di C. Gagliardi, Roma, Bulzoni, 1993);
- GARZONI TOMMASO, *La piazza universale di tutte la professioni del mondo*, In Venetia, Appresso Gio. Battista Somascho, 1586 (ed. moderna a cura di P. Cherchi, Torino, Einaudi, 1996);
- GHERARDO QUINTO, *Le Terze rime piacevoli di m Quinto Gherardo*, Venezia, presso Agostino Bindoni, 1537;
- GHERARDO QUINTO, *Rime*, Roma, 1538;
- GILINO CORRADINO, *De morbo quem gallicum nuncupant*, Ferrara, Laurentius de Rubeis, 1497-98;
- GIORGINI GIOVANNI, *Canzone alla maestà del re cattolico il sig. Filippo d'Austria*, Jesi, appresso Pietro Farri, 1595;
- GIORGINI GIOVANNI, *Il mondo nuovo, con gli argomenti in ottava rima d(i) Gio(vanni) Pietro Colini et in prosa d(i) Girolamo Ghisilieri*, in Jesi, Appresso Pietro Farri, 1596;
- GIOVANNI BOCCACCIO, *Decameron*, a cura di A. Quondam-M. Fiorilla-G. Alfano, Rizzoli, Milano, 2013;
- GIRALDI CINZIO GIOVAN BATTISTA, *Gli Ecatommiti ovvero cento novelle*, Torino, Cugini Pomba Editore, 1853;
- GOMARA (LOPEZ DE) FRANCISCO, *Historia General de las Indias*, Zaragoza, 1552.
- GRUNPECK JOSEPH, *Libellus Josephi Grünbeckii de mentulagra, alias de morbo gallico*. Memmingae, A. Kunne, 1503; (ed moderna : *De mentulagre ou mal français*, a cura di A. Corlieu, Paris, Masson, 1884);
- GRUNPECK JOSEPH, *Tractatus de pestilentiali Scorra sive mala de Franzos*, Norimberga, 1496-1497;
- GUICCIARDINI FRANCESCO, *Storia d'Italia*, Libro I, cap. IX, a cura di Emanuela Scarano, p. 154-155

- GUICCIARDINI LODOVICO, *L'Hore di recreatione*, Anversa, presso Guglielmo Silvio, 1568;
- HUTTEN (VON) ULRICH, *De guaiaci medicina et morbo Gallico liber unus, Mogutiae [sic] in aedibus Joannis Scheffer, mense aprili, interregni vero quarto, MDXIX*;
- *I sonetti del Burchiello*, ed. critica della vulgata quattrocentesca a cura di M. Zaccarello, Bologna, 2000;
- *Il primo libro dell'Opere burlesche di M. Francesco Berni, di M. Gio. Della Casa, del Varchi, del Mauro, di M. Bino, del Molza, del Dolce, et del Firenzuola, ricorretto e con diligenza ristampato*, Firenze, Giunti, 1548;
- INFESSURA STEFANO, *Diario della città di Roma*, a cura di O. Tommasini, Roma, Forzani e c. Tipografi del Senato, 1890;
- LALLI GIO. BATTISTA, *Franceide ouero Del mal francese. Poema giocoso. Del dottor Gio. Battista Lalli da Norsia... Con aggiunta delle Rime giocose del medesimo autore*, In Foligno, appresso Agostino Alterij, 1629 (ed. moderna a cura di G. Rua, Torino, UTET, 1927);
- LALLI GIO. BATTISTA, *L'Eneide travestita*, Firenze, Ricci, 1822;
- LANDUCCI LUCA, *Diario fiorentino dal 1450 al 1516*, a cura di Jacopo Del Badia, Firenze, Sansoni, 1883 (Rist. anast. con prefazione di A. Lanza, Firenze, Sansoni, 1985).
- *Le lettere di Maestro Andrea Calmo*, a cura di V. Rossi, Torino, Loecher, 1888;
- LEONICENO NICCOLÒ, *Libellus de epidemia quam vulgo morbum gallicum vocant*, Venezia, presso Aldo Manuzio, giugno 1497;
- *Ludi esegetici I. Berni, Comento alla Primiera, Lasca, Piangirida, e Comento di Maestro Nicodemo sopra il capitolo della salsiccia*, a cura di D. Romei, M. Plaisance, F. Pignatti, Manziana, Vecchiarelli, 2005;
- *Ludi esegetici III. Il Grappa. Cicalamenti intorno al sonetto 'Poi che mia speme è lunga a venir troppo' : comento nella canzone del Firenzuola 'In lode della salsiccia'*, a cura di F. Pignatti, Manziana, Vecchiarelli, 2009;
- LUISINI LUIGI, *Aphrodisiacus sive de lue venerea in duo tomos bipartitus, continens omnia quaecumque hactenus de hac re sunt ob omnibus medicis conscripta*, 2 voll. Leyden, 1728;
- MAINARDI GIOVANNI, *Epistola ad Michelem Sanctannam*, in LUISINI LUIGI, *Aphrodisiacus*, cit., pp. 606- 610;
- MASSA NICCOLÒ, *Liber de morbo Gallico*, Venezia, presso F. Bandini e M. Pasini, 1527;
- MATTIOLI PIETRO ANDREA, *De morbo gallico opusculum*, in LUISINI LUIGI, *Aphrodisiacus*, cit., pp. 247-280;
- MOLZA FRANCESCO MARIA, *Elegia et alia*, a cura di R. Sodano e M. Scorsone, Torino, Edizioni RES, 1999;

- MONTAIGNE MICHEL DE, *Saggi*, a cura di V. Enrico, Milano, Mondadori, 1997;
- NOTAR GIACOMO, *Cronica di Napoli fino al 1511*, a cura di P. Garzilli, Napoli, 1845
- PARACELSO, *Chirurgia magna*, Strasburgo, 1573;
- PARACELSO, *De matrice. Trattato sulle cause e origini di tutte le malattie delle donne*, a cura di C. G. Nuti, OM editore, 2017;
- *Parnaso italiano ovvero Raccolta de poeti classici italiani*, Venezia, Presso Antonio Zatta e figli, 1787, t. XXVI;
- PINTOR PEDRO, *De morbo foedo et occulto*, Roma, 1500;
- *Poeti lirici, burleschi, satirici e didascalici*, a cura di G. Gorni e S. Longhi, Milano, Ricciardi, 2001;
- POL NICOLAUS, *Tractatus de modo curandi corpora Alemanorum a morbo Gallico infecta cum ligno indico guaicanun apellato*, s. l., 1517;
- PORTOVENERI GIOVANNI, *Anno millequattrocentonovantacinque al Pisano. Memoriale come il Re di Francia passa in Talia per acquistare il reame di Nappoli col braccio della Signoria di Milano e del Duca di Ferrara, fatto per Giovanni Portovenere coiaio*, in *Archivio Storico Italiano* vol. 6, n. 2 (1845), pp. 281, 283-360;
- RASORE GERONIMO, *Li trofei del mal francese tramutati dalle prime stanze de canti dell'Ariosto*, Milano, Ludovico Monza, 1645.
- *Rime del Burchiello comentate dal Doni*, edizione critica e commento a cura di C. A. Girotto, Edizioni della Scuola Normale Superiore, 2013;
- ROSTINIO PIETRO, *Trattato del Mal Francese, dell'eccellente medico et dottore Pietro Rostinio, nel quale si discorre sopra 234 sorti di esso male & a quanti modi si può prender, causare, & guarire*, Venezia, presso Lodovico Avanzi, 1559;
- SCHMAUS LEONARD, *Lucubratiuncula de morbo Gallico et cura eius nouitate reperta cum ligno Indico*, Augsburg, 1518;
- *Secondo Libro dell'Opere burlesche di M. Francesco Berni, del Molza, di M. Bini, di M. Lodovico Martelli, di Mattio Franzesi, dell'Aretino e di diversi autori*, in Firenze, Appresso li Heredi di Bernardo Giunti, 1555;
- SEITZ ALEXANDER, *Ein nutzlich regiment vuider die bösen frantzosen mit etliche[n] clugen fragstucken*, Pforzheim, 1509;
- SERCAMBI GIOVANNI, *Cronache delle cose di Lucca, dal 1164 al 1424*, a cura di Salvatore Bongi, Roma, 1892; edizione dal Volgare all'Italiano a cura di Giorgio Tori, Accademia Lucchese di Lettere, Scienze e Arti, 2015;

- SFORZA CATERINA (*Experimenti de la Ex.ma S.ra Caterina da Furlj Matre de lo Inlux.mo Sig. Giouanni De' Medici copiati dagli autografi di lei dal Conte Lucantonio Cuppano, colonnello ai seruigi militari di esso Giovanni De' Medici detto Dalle Bande Nere*");
- STELLA GIULIO CESARE, *Colombeidos libri priores duo*, Londra, John Wolfe, 1585;
- STIGLIANI TOMMASO, *Mondo Nuovo*, Piacenza, Presso Alessandro Bazachi, 1617 (XX canti), 2<sup>a</sup> ed. Roma, Appresso Giacomo Mascardi, 1628 (XXXIV canti);
- TASSO TORQUATO, *Discorsi dell'arte poetica e del poema eroico*, a cura di L. Poma, Bari, Laterza, 1964, pp. 8-10;
- TASSONI ALESSANDRO, *Lettere*, a cura di P. Puliatti, Laterza, Roma-Bari, 1978;
- TASSONI ALESSANDRO, *Secchia Rapita*, Paris, Tussan Du Bray, 1622;
- TORELLA GASPAR, *Consilia quedam aduersus Pudendagram*, in LUIGI LUISINI, *Aphrodisiacus*, cit., pp. 546-554;
- TORELLA GASPAR, *De dolore in Pudendagra Dialogus*, in LUIGI LUISINI, *Aphrodisiacus*, cit., pp. 502-527;
- TORELLA GASPAR, *De Pudendagra liber*, in LUIGI LUISINI, *Aphrodisiacus*, cit., pp. 491-502;
- TORELLA GASPAR, *De Ulceribus in Pudendagra liber*, in LUIGI LUISINI, *Aphrodisiacus*, cit., pp. 527-546;
- VASARI GIORGIO, *Le vite de' più eccellenti architetti, pittori, et scultori italiani, da Cimabue insino a' tempi nostri* [Firenze, Lorenzo Torrentino, 1550], a cura di L. Bellosi e A. Rossi, Torino, Einaudi, 1986.
- VENIER LORENZO, *La puttana errante*, a cura di N. Catelli, Milano, Edizioni Unicopli, 2005.
- VESALIO ANDREA, *De humani corporis fabrica*, Basilea, Giovanni Oporino, 1543;
- VILLALOBOS (LOPEZ DE) FRANCISCO, *Sumario de la Medicina en romance trobado con un tratado sobre las pestiferas bubas por el licenciado Francisco Lopez de Villalobos*, Salamanca, 1498;
- VILLANI NICOLA, *Ragionamento dello Accademico Aldeano sopra la poesia giocosa de' Greci, de' Latini e de' Toscani con alcune poesie piacevoli del medesimo autore*, Venezia, Appresso Gio. Pietro Pinelli, 1634;
- VILLIFRANCHI GIOVANNI, *Copia del primo e del secondo Canto del Colombo*, Firenze, Sermartelli, 1602;
- WOOLF VIRGINIA, *On being Ill*, introduction by Hermione Lee, Paris Press, Ashfield, Massachusetts, 2002.

## BIBLIOGRAFIA CRITICA:

- (FRA) CASSIANO CARPANETO, *Gli Ospedali degli Incurabili*, Genova, s.n., 1938;
- «Tra mille carte vive ancora». *Ricezione del Furioso tra immagini e parole*, a cura di L. Bolzoni, S. Pezzini, G. Rizzarelli, Lucca, Pacini Fazzi, 2010;
- AA.VV., *From Evidence Based Medicine to Narrative Medicine Based*, The American Journal of Medicine, 2017, 130 (11), pp. 1246-1250;
- ADEMOLLO A., *La disfida di Barletta e l'infanda lues*, Rivista europea, XII, 1879, pp. 685-694;
- AGENO FRANCA, *Un saggio di furbesco del Cinquecento*, Studi di Filologia italiana – Bullettino dell'Accademia della Crusca, vol. XVII, Firenze, Sansoni, 1959, pp. 221-237;
- ALONGE ROBERTO, *Niccolò Campani*, DBI, Treccani, vol. XVII, 1974;
- ANDREONI ANNALISA., *La via della dottrina. Le lezioni accademiche di Benedetto Varchi*, Pisa, ETS, 2012;
- ANONIMO, *Leggi e memorie venete sulla prostituzione fino alla Caduta della Repubblica*, A spese del Conte di Oxford, Venezia, 1870;
- AQUILECCHIA GIOVANNI, *Per l'attribuzione e il testo del Lamento di una cortigiana ferrarese*, in *Schede di italianistica*, Torino, Einaudi, 1976, pp. 127-151;
- ARBIZZONI GUIDO, *Vicende e ambagi dell'epica secentesca. Qualche ricognizione tra scritti e paratesti*, in *Dopo Tasso. Atti del Convegno di studi di Urbino, 15-16 giugno 2004*, a cura di G. Arbizzoni, M. Faini e T. Mattioli, Roma-Padova, Antenore, 2005, pp. 3-35;
- ARMELLINI MARIANO, *Un censimento della città di Roma sotto il pontificato di Leone X. Tratto da un codice inedito dell'Archivio Vaticano*, Tipografia di Roma del Cav. Alessandro Befani, Roma, 1882;
- ARRIZABALAGA JON– FRENCH ROGER– HENDERSON JOHN, *The Great Pox: The French Disease in Renaissance Europe*, Yale University Press, 1997;
- ARRIZABALAGA JON, *Medicina Universitaria y Morbus Gallicus en la Italia de finales del siglo XV: el arquiatra pontificio Gaspar Torrella (c. 1542-c. 1520)*, *Asclepio*, 40, n° 1, 1988, p. 9-10;
- ARRIZABALAGA JON, *Práctica y teoría en la medicina universitaria de finales del siglo XV: el tratamiento del mal francés en la corte papal de Alejandro VI Borgia*, *Arbor*, 153, 1996, p. 130-132;
- ARRIZABALAGA JON, *Sebastiano dall'Aquila (c. 1440 - c. 1510), el «mal francés» y la «disputa de Ferrara» (1497)*, *Acta Hispanica ad medicinae scientiarumque historiam illustrandam*, XIV (1993), pp. 236-247;

- ARTICO TANCREDI, *'Barbaro è di costume, empio di fede'?* *Sul nativo americano nell'epica del Seicento*, *Incontri. Rivista europea di studi italiani*, 32(1), 2017. pp.5–16;
- ASOR ROSA ANGELA, *Giovanni Giorgini*, in *DBI*, vol. 55 (2001).
- BACHET ARMAND, *Documents inédits tirés des Archives de Mantoue*, in *Archivio Storico Italiano*, serie III (1866), pp 105-130;
- BACHTIN MICHAÏL, *L'œuvre de François Rabelais et la culture populaire au Moyen Age et sous la Renaissance*, Paris, Gallimard, 1970;
- BALDACCHINI LORENZO., *Alle origini dell'editoria in volgare. Niccolò Zoppino da Ferrara a Venezia. Annali (1503-1544)*, Manziana, Vecchiarelli, 2011;
- BALSAMO JEAN, *De Dante à Chiabrera : poètes italiens de la Renaissance dans la bibliothèque de la Fondation Barbier-Mueller*, Catalogue établi par Jean Balsamo avec la collaboration de Franco Tomasi; préface de Carlo Ossola, Genève, Droz, 2007;
- BARBIERI ANDREA, *Il Molza. La sua vita e le sue lettere*, Padova University Press, 2014;
- BAUMGARTNER - J.J. FULTON, *A bibliography of the poem Syphilis sive morbus gallicus by Girolamo Fracastoro of Verona*, New Haven, Yale University Press, 1935;
- BAUSI FRANCESCO, *Francesco Berni lettore di Machiavelli*, *Interpres*, 2001, n. 20, pp. 309-311;
- BAUSI FRANCESCO, *Medicina e filosofia nelle Invective contra medicum (Petrarca, l'averroismo, l'eternità del mondo)*, in *Petrarca e la medicina*, a cura di M. Berté, Messina, Centro interdipartimentale di studi umanistici, 200-, pp. 19-52;
- BAUSI FRANCESCO, *Petrarca antimoderno: studi sulle invettive e sulle polemiche petrarchesche*, Firenze, Cesati, 2008;
- BAYLE ARIANE - GAUVIN BRIGITTE (a cura di), *Le Siècle des vérolés. La Renaissance européenne face à la syphilis*, Paris, Million, 2019;
- BAYLE ARIANE - WAJEMAN LISE, *Le Triumphe de Dame Verolle ou le Bienfaits de l'obscénité*, *EMF : Studies in Early Modern France*, vol. 14, Charlottesville, Rookwood Press, 2010, pp. 129-147;
- BAYLE ARIANE– WAJEMAN Lise, *Le Triumphe de Dame Verolle ou les Bienfaits de l'obscénité*, *EMF: Studies in Early Modern France*, vol 14, Charlottesville, Rookwood Press, 2010, pp. 129-147;
- BAYLE ARIANE, *Discours moral et tableaux cliniques : la pluralité des figures féminines dans les textes médicaux sur la syphilis au XVI<sup>e</sup> siècle*, *Histoire, médecine et santé*, n. 9, 2016, 19-39;
- BAYLE ARIANE, *Une allegorie malade ? Le Triumphe de Dame Verolle*, in *Allégorie et fiction* a cura di Françoise Lavocat, Louvain, Peeters, 2016;
- BEER MARINA, DIAMANTI DONATELLA, IVALDI CRISTINA (a cura di), *Guerre in ottava rima*, con un'introduzione di A. Quondam, Ferrara, Panini, 1989, 4 voll.;



- BELLINI GIUSEPPE, “...Andaban todos desnudos...”: alle origini dell'incontro tra l'Europa e l'America, Columbeis II, Genova, DarFiClet, 1993, pp. 181-201;
- BERRIOT-SALVADORE EVELYNE, *Le discours de la médecine et de la science*, in G. Duby & M. Perrot (dir.), *Histoire des femmes*, vol. III, XVIe-XVIIIe siècles, Paris, Plon, 1991, pp.359-395;
- BERRIOT-SALVADORE EVELYNE, *Le discours médical sur la nature féminine à la Renaissance*, Littérature et médecine, Eidôlon, Cahiers du L.A.P.R.I.L. (Actes réunis par J.-L. Cabanès), Talence, Université de Bordeaux III, 1997, pp. 57-68;
- BERRIOT-SALVADORE EVELYNE, *Un corps, un destin : la femme dans la médecine de la Renaissance*, Paris, Edition Champions, 1993;
- BERTI ERNESTO, *Alle origini della fortuna di Luciano nell'Europa occidentale*, Studi classici e Orientali, vol. 37, maggio 1988, pp. 303-351;
- BOITANI PIERO, *L'ombra di Ulisse. Figure di un mito*, Bologna, Il Mulino, 1990;
- BONARIA MARIO, *La Musca di Leon Battista Alberti : osservazioni e traduzione*, in *Miscellanea di studi albertiani*, a cura del Comitato genovese per le onoranze a L.B.Alberti nel quinto centenario della sua morte, Genova, Tilgher, 1975, pp. 47-69;
- BOSISIO MATTEO, "Fuggendo da lui fuggo la morte": liberta, vendetta, polemica anti-cortigiana nella *Panfila* di Antonio Cammelli, *Annali d'Italianistica*, 34 (2016), pp. 121-14;
- BOUCHET ALAIN, *Les années médicales lyonnaises de Rabelais*, *Histoire des sciences médicales*, vol. XXVI, n. 3, 1990, pp. 197-206;
- BRAGHI GIANMARCO, *L'accademia degli Ortolani (1543-1545). Eresia, stampa e cultura a Piacenza nel medio Cinquecento*, Piacenza, LIR, 2011;
- BRAGHIERI RAFFAELLA, *Il teatro a Siena nei primi anni del Cinquecento. L'esperienza teatrale dei pre-Rozzi*, *Bullettino Senese di Storia Patria*, XCII, 1986, pp. 43-159;
- BULGARELLI TULLIO, *Gli avvisi a stampa in Roma nel Cinquecento*, Roma, Istituto di Studi Romani, 1967;
- BURGUN R.- LAUGIER P., *Histoires des maladies vénériennes*, dans *Histoire de la médecine, de la pharmacie, de l'art dentaire et de l'art vétérinaire*, Tomo IV, Paris, Albin Michel, Laffont, Tchou, 1978;
- CABANI MARIA CRISTINA, *Gli amici amanti. Coppie eroiche e sortite notturne nell'epica italiana*, Napoli, Liguori, 1995, pp. 111-116;
- CAIRNS CHRISTOPHER, *Aretino and the Republic of Venice. Researches on Aretino and his Circle in Venice, 1527-1556*, Firenze, Olschki, 1985;
- CAMPORESI PIERO, *Camminare il mondo: vita e avventure di Leonardo Fioravanti medico del Cinquecento*, Milano, Garzanti, 1997;

- CAMPORESI PIERO, *I balsami di Venere. L'eroticismo in Europa dal Medioevo al Settecento*, Milano, Il Saggiatore, 2019;
- CANOSA ROMANO, *Storia di una grande paura. La sodomia a Firenze e a Venezia nel Quattrocento*, Milano, Feltrinelli, 1991;
- CAPPELLI ANTONIO, *Lettere di Ludovico Ariosto, con prefazione storico-critica, documenti e note*, Milano, Hoepli, 1887;
- CARACCIOLO ARICÒ ANGELA, *Il letterato tra miti e realtà del nuovo mondo: Venezia, il mondo iberico e l'Italia*, Atti del Convegno di Venezia, 21-23 ottobre 1992, Roma, Bulzoni, 1994;
- CARLINO ANDREA - SANTOIANNI PIETRO, *Lebbra*, in *Universo del corpo*, Enciclopedia Treccani online, 2000;
- CARLINO ANDREA, *La fabbrica del corpo. Libri e dissezione nel Rinascimento*, Torino, Einaudi, 1994;
- CARLINO ANDREA, *Les fondamentes humanistes de la medecine : rhétorique et anatomie à Padoue vers 1540*, in A. Carlino - A.Wenger, *Littérature et medecine : approches et perspectives*, Genève, Droz, 2007, pp. 19-47;
- CARLINO, ANDREA *Paper Bodies: a catalogue of anatomical Fugitive Sheets 1538-1687*, London, Wellcome Institute for the History of Medecine, 1999;
- CARNEVALE LAURA, *Dalla malattia alla musica. Il percorso culturale di san Giobbe*, in *Agiografia e culture popolari. In ricordo di Pietro Boglioni*, a cura di P. Golinelli, Bologna, Clueb, 2013, pp. 279-298;
- CARNEVALE LAURA, *Giobbe, il malato: proposte di lettura tra Bibbia, agiografia e scienza*, *Vetera Christianorum*, XLIX, 2012, pp. 161-170;
- CASADEI ALBERTO, “*Nuove terre e Nuovo Mondo*”: *le scoperte geografiche nel c. XV, 18-27*, in *La strategia delle varianti. Le correzioni storiche del terzo Furioso*, Pacini Fazzi, Lucca, 1988, pp. 88-85; MARIO SANTORO., *La “addizione” delle scoperte geografiche: tra apologia e utopia*, in *Ariosto e il Rinascimento*, Liguori, Napoli, 1989, pp. 302-310;
- CASERTA GIOVANNI, *Appunti per una storia della letteratura e della cultura lucana. Il Seicento fra angoscia e avventura: Padre Serafino da Salandra e Tommaso Stigliani*, *Bollettino della Biblioteca Provinciale di Matera. Rivista di cultura lucana*, 10-11 (1985), pp. 33-46;
- CATELLI NICOLA, *Fra uncini e uncinati. Note sulla parodia nel Cinquecento*, *Parole Rubate*, n.1, 2010, pp. 1-11;
- CENACCI GIUSEPPE, *Tomismo e neotomismo a Ferrara*, Roma, Libreria Editrice vaticana, 1975;
- CESAREO G. A., *Buffoni, parassiti e cortigiane alla corte di Leone X*, *Nuova Rivista storica*, VII(1923), p. 78-89;

- CHERCHI PAOLO, *Il quotidiano, i Problemata e la meraviglia; Ministoria di un microgenere*, Intersezioni, XXI, 2, 2001, pp. 243-275;
- CHIAPPINI LUCIANO, *Girolamo Savonarola ed Ercole I d'Este*, Atti e memorie della Deput. Ferrarese di storia patria, n. s. VII (1952-53), pp. 45-50;
- CHIARINI PAOLO (a cura di), *La nascita della letteratura tedesca. Dall'Umanesimo agli albori dell'Illuminismo*, Roma, Carocci, 2005;
- COLIE ROSALIE, *Paradoxia Epidemica The Renaissance Tradition of Paradox*, Princeton, 1966;
- CONWAY JOHN, *Syphilis and Bronzino's London Allegory*, Journal of the Warbourg and Courtauld Institute, 49, 1986, pp. 250-255;
- CORRADI ALFONSO, *L'acqua del Legno e le cure depurative nel Cinquecento*, Milano, Fratelli Richiedei editori, 1884;
- CORRADI ALFONSO, *Nuovi documenti per la storia delle malattie veneree in Italia dalla fine del Quattrocento alla metà del Cinquecento*, Annali universali di Medicina e Chirurgia, vol. 269, fasc. 808, 1884;
- CORSARO ANTONIO, *Appunti sull'autoritratto comico fra Burchiello e Michelangelo*, in *Il ritratto nell'Europa del Cinquecento*, Atti del Convegno, Firenze 7-8 novembre 2002, a cura di A. Galli, C. Piccinini, M. Rossi, Firenze, Olschki, 2007, pp.117-136;
- CORSARO ANTONIO, *Esegesi comica e storia del comico nel Cinquecento*, in *Cum notibusse et commentaribusse. L'esegesi parodistica e giocosa del Cinquecento*, a cura di A. Corsaro e P. Procaccioli, Manziana, Vecchiarelli, 2001, pp. 33-49;
- CORSARO ANTONIO, *Il poeta e l'eretico. Francesco Berni e il Dialogo contra i poeti*, Firenze, Le lettere, 1988;
- COSENTINO PAOLA, *L'invettiva misogina: dal Corbaccio agli scritti libertini del '600*, in *Le scritture dell'ira. Voci e modi dell'invettiva nella letteratura italiana*, a cura di G. Crimi e C. Spila, Roma-Tre Press, 2016, pp. 29-50;
- COSMACINI GIORGIO, *L'arte lunga. Storia della medicina dall'antichità a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2009, pp. 227-299;
- COSMACINI GIORGIO, *La medicina dei papi*, Laterza, Roma-Bari, 2018;
- COSMACINI GIORGIO, *La qualità del tuo medico. Per una filosofia della medicina*, Roma, Laterza, 1995;
- COSMACINI GIORGIO, *La religiosità della medicina*, Roma, Laterza, 2007, p. 18-23;
- COSMACINI GIORGIO, *La vita nelle mani. Storia della chirurgia*, Roma-Bari, Laterza, 2003;
- COSMACINI GIORGIO, *Le spade di Damocle. Paure e malattie nella storia*, Roma-Bari, Laterza, 2006;

- COSMACINI GIORGIO, *Medicina e inguaribilità: una prospettiva storica*, Prospettive assistenziali, n. 123, 1998, pp. 222-234;
- CRASTA FRANCESCA MARIA, *Girolamo Fracastoro*, in *Il Contributo italiano alla storia del Pensiero – Scienze* (2013), Treccani online, pp. 206-210;
- CREMONINI PATRIZIA, *Il rabarbaro di Lucrezia Borgia e la lettera di fra' Nicolò da Tossignano custode di Terra Santa. Questioni d'Oriente, spezie, medici e commerci*, Quaderni estensi, 2010, p. 273-305;
- CRIMI GIUSEPPE, *L'oscura lingua e il parlarsottile: tradizione e fortuna del Burchiello*, Manziana, Vecchiarelli, 2005;
- CRIVELLI TATIANA, *Veronica Franco*, in *Liriche del Cinquecento*, a cura di M. Ferneti e L. Fortini, Roma, Iacobelli Editore, 2014, pp. 277-325;
- CROSBY ALFRED W., *The Columbian Exchange: Biological and Cultural Consequences of 1492*, Westport, Conn, Greenwood, 1972;
- D'AGOSTINO RENATA, *Tassoni contro Stigliani*, Napoli, Loffredo, 1983;
- D'INTINO FRANCO, *L'autobiografia moderna. Storia forme problemi*, Roma, Bulzoni, 1989;
- DALL' ORTO GIOVANNI, *Il trionfo di Sodoma. Poesie erotiche inedite dei secoli XVI-XVII*, La fenice di Babilonia, n. 2, 1997 pp. 37-69;
- DANTE FRANCESCO, *Chigi Agostino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 24, 1980;
- DAZZI MANLIO, *Il libro chiuso di Maffio Venier*, Venezia, Pozza, 1956;
- DE ROBERTIS DOMENICO, *Antonio Cammelli, detto il Pistoia*, DBI, Treccani, vol.17, 1974;
- DEANENS FRANCINE, *Doxa e paradoxa: uso e strategia della retorica nel discorso sulla superiorità della donna*, in *Sulla scrittura. Percorsi critici su testi letterari del xvi secolo* (a cura di M. Zancan), Nuova N.W.F., n. 25-26, 1985, pp. 27-38;
- DEANENS FRANCINE, *Superiore perché inferiore. Il paradosso della superiorità della donna in alcuni trattati del Cinquecento*, in *Trasgressione tragica e norma domestica: esemplari di tipologie femminili dalla letteratura europea* (a cura di V. Gentili), Roma, Edizioni Storia e Letteratura, 1983, pp. 11-50;
- DEL GUERRA GIORGIO– MONDANI PIER LUIGI, *I primi documenti quattrocenteschi sulla sifilide e le lezioni pisane di Luca Ghini (secolo XVI)*, Giardini, Pisa, 1970;
- DELLA CORTE FRANCESCO, *Il Colombo di Girolamo Fracastoro*, Columbeis I, 1989, pp. 139-155;
- DELUMEAU JEAN, *Vita economica e sociale di Roma nel Cinquecento*, Firenze, Sansoni, 1979;
- DI MAURO ALBERTO, *Bibliografia delle stampe popolari profane del fondo Capponi della Biblioteca Vaticana*, Firenze, Olschki, 1981, pp. 7-19;

- DUFOURNET JEAN, *Commynes, l'Italie et la Ligue anti-française*, in *Italie 1494*, Etudes réunies et présentées par Adelin Charles Fiorato, Paris, Presse de la Sorbonne Nouvelle, 1994, pp. 95-120;
- DURLING RICHARD, *Chronological census of Renaissance editions and translations of Galen*, *Journal of the Warburg and Courtauld Institutes*, XXIV (1961), pp. 230-305;
- EAMON WILLIAM, *The Professor of Secrets: Mystery, Medicine and Alchemy in Renaissance Italy*, Washington, National Geographic Society, 2010;
- ECO UMBERTO, *Il ruolo del lettore*, in *Lector in fabula. La cooperazione interpretativa nei testi narrativi*, Milano, Bompiani, 1979;
- EDOARDO GRENDI, *Ideologia della carità e società indisciplinata: la costruzione del sistema assistenziale genovese (1470-1670)*, in G. Politi-M. Rosa-F. Della Peruta, *Timore e carità. I poveri nell'Italia moderna*, Cremona, 1982;
- EMILIO RUSSO, *Giovan Battista Lalli*, in *DBI*, vol. 63, 2004;
- ERASMI GABRIELE, *La puttana errante: parodia epica ispirata all'Aretino*, in *Pietro Aretino nel cinquecentenario della nascita. Atti del Convegno di Roma-Viterbo-Toronto-Los Angeles (1992)*, Roma, Salerno editrice, 1995, pp. 875-895;
- ESPOSITO ANNA, *Alla corte dei papi: architetti pontifici ebrei tra '400 e '500*, in *Être médecin à la cour (Italie, France, Espagne, XIIIe-XVIIIe siècle)*, a cura di E. Andretta e M. Nicoud, *Micrologus' Library*, n. 52, 2013, p. 24-32;
- FALANGA AGOSTINO, *La Venerabile Maria Lorenza Longo, fondatrice dell'Ospedale Incurabili e delle Monache Cappuccine in Napoli (1463-1542)*, Napoli, 1973;
- FATINI GIUSEPPE, *Agnolo Firenzuola e la borghesia letterata del Rinascimento*, Cortona, Premiata Tipografia Sociale, 1907;
- FERRONI GIULIO, *Les genres comiques dans les commentaires*, in *Les commentaires et la naissance de la critique littéraire (XIVe-XVIe siècles)*, Atti del Colloque international sur le Commentaire (Paris, 19-21 mai 1988), a cura di M. Plaisance, Paris, Aux Amateurs de livres, 1990, pp. 63-70;
- FIORATO ADELIN CHARLES, *Complaintes, cantari et poésies satiriques inspirés par la campagne de 1494-1495*, in *Italie 1494*, a cura di A.C. Fiorato, Paris, Presses de la Sorbonne Nouvelle, 1994, pp. 179-225;
- FOA ANNA, *Il nuovo e il vecchio: l'insorgere della sifilide (1494-1530)*, *Quaderni Storici*, 19, 1984, pp. 11-34;
- FOLENA GIANFRANCO, *Sulla tradizione dei "Detti piacevoli" attr. al Poliziano*, *Studi di filologia italiana*, XI, 1953, pp. 431-448;

- FORTUNA STEFANIA, *Galeno e le sue traduzioni*, I Quaderni del ramo d'oro online, n.5, 2012, pp. 112-122;
- FOURNER JEAN.LUIS - ZANCARINI JEAN CLAUDE, *Face à l'état d'urgence : sermons et écrits politiques de Savonarole (1494-1498)*, in *Italie 1494*, op. cit., pp. 15-40;
- FRANCHINI, *Note sull'attività finanziaria di Agostino Chigi nel Cinquecento*, in *Studi in onore di G. Luzzato*, II, Milano 1950, pp. 156-175;
- FRIGO DANIELA, *Dal caos all'ordine : sulla questione del "prender moglie" nella trattatistica del sedicesimo secolo*, in *Nel cerchio della luna: figure di donne in alcuni testi del XVI secolo*, a cura di M. Zancan, Venezia, Marsilio Editore, 1983, pp. 57-93;
- FUMAGALLI GIUSEPPE, *Una novissima riproduzione dell'opuscolo di Niccolò Squillaci "De insulis nuper inventis"*, La Bibliofilia, Vol. 2, No. 6/7 (Settembre-Ottobre 1900), pp. 205-216;
- GARIN EUGENIO, *Il filosofo e il mago*, in *L'uomo del Rinascimento*, a cura di E. Garin, Roma-Bari, Laterza, 1988;
- GASTON ROBERT, *Love's Sweet Poison: A New Reading of Bronzino's London Allegory*, I Tatti Studies. Essays in the Renaissance, 4, 1991, pp. 249-288;
- GAUVIN BRIGITTE, *La vérole et le remède du gaiiac*, Paris, Les Belles Lettres, 2015;
- GAUVIN BRIGITTE, *Le témoignage d'un patient : le De guaiaci medicina et morbo gallico d'Ulrich Von Hutten*, Histoire, médecine, santé, 9, 2016, pp. 109-128;
- GAUVIN BRIGITTE, *Pierre Martyr d'Anghiera et Jérôme Fracastor: deux visions du Nouveau Monde*, Latomus. Revue d'études latines, vol. 63, n. 3, 2004, pp. 711-724;
- GENESI MARIO GIUSEPPE, *Episodi di storia musicale in epoca pre-farnesiana a Piacenza. L'Accademia degli Ortolani e il Dialogo della musica di A. F. Doni*, in *I Gesuiti e la musica*, II simposio, Atti del convegno, Milano, Istituto Leone, 26-27 settembre 1989, s.d.;
- GENETTE GERARD, *Palimpsestes. La littérature au second degré*, Paris, Seuil, 1982;
- GERI LORENZO, *La "materia del mondo nuovo" nella poesia epica italiana. Da Lorenzo Gambarà a Girolamo Bartolommei (1581-1650)*, in *Epica e oceano*, a cura di R. Gigliucci, numero monografico di Studi (e testi) italiani, 34 (2014), pp. 29-61;
- GIRARDI ENZO NOÈ, *La poesia di Michelangelo e l'edizione delle 'Rime' del 1623*, in ID, *Studi su Michelangiolo scrittore*, Firenze, Olschki, 1974, pp. 79-95;
- GIRARDI MARIA TERESA, *La lezione su "verdi panni oscuri e persi" (rvf XXIX)*, «Aevum», 79(2005), pp. 677- 718;
- GIUNTA CLAUDIO, *Codici. Saggi sulla poesia del Medioevo*, Bologna, Il Mulino, 2005;
- GIUNTA CLAUDIO, *Versi ad un destinatario. Saggio sulla poesia italiana del Medioevo*, Bologna, Il Mulino, 2002;

- GNOLI UMBERTO, *Descriptio urbis o censimento della popolazione di Roma avanti il Sacco Borbonico*, Archivio della Reale Società di storia patria, XVII, 1894, pp. 375-520;
- GODARD CHARLOTTE, *Lucretius and Lucretian Science in the Works of Fracastoro*, Res Publica Litterarum, 16, 1993, pp. 185-196;
- GORNI GUGLIELMO, *Il libro di poesia cinquecentesco: principio e fine*, in *Il libro di poesia dal copista al tipografo*, a cura di M. Santagata e A. Quondam, Modena, Panini, 1989, pp. 35-41;
- GRAF ARTURO, *Attraverso il Cinquecento*, Torino, Loescher, 1888;
- GREEN MONICA, *Trotula, un compendio medievale di medicina femminile*, Firenze, SISMELE, Edizioni del Galluzzo, 2009;
- GREENBLATT STEPHEN, *Marvelous Possessions: The Wonder of the New World*, University of Chicago Press, 1992;
- GRENDI NICOLA-ROCKE, MICHAEL J., *Il controllo dell'omosessualità a Firenze nel XV secolo: gli Officiali di Notte*, Quaderni Storici, vol. 22, n. 66 (3), 1987, pp. 701-723;
- GUGLIELMINETTI MARZIANO, *Memoria e scrittura. L'autobiografia da Dante a Cellini*, Torino, Einaudi, 1977;
- GUNDERSHEIMER WERNER, *The Patronage of Ercole I d'Este*, Journal of Medieval and Renaissance Studies, VI, 1976, pp. 1-18;
- HEALY MARGARET, *Bronzino's London Allegory and the Art of Syphilis*, Oxford Art Journal, 20-1, 1997, pp. 3-11;
- HENDERSON JON, *Fracastoro, il legno santo e la cura del mal francese*, in *Gerolamo Fracastoro fra medicina, filosofia e scienze*, Atti del convegno internazionale di studi in occasione del 450° anniversario della morte, a cura di A. Pastore e E. Peruzzi, Firenze, Olschki, 2006, pp. 73-89;
- HIRAI HIROSHI, *Ficin, Fernel et Fracastor autour du concept de semence*, in *Girolamo Fracastoro fra medicina, filosofia e scienze della natura*, Atti del Convegno internazionale di studi in occasione del 450° anniversario della morte, Verona-Padova (9-11 ottobre 2003), a cura di A. Pastore, E. Peruzzi, Firenze, 2006, pp. 245-60;
- HIRAI HIROSHI, *Le concept de semence dans les théories de la matière à la Renaissance: de Marsile Ficin à Pierre Gassendi*, Turnhout, Brepols, 2005;
- INFELISE MARIO, *Prima dei giornali. Alle origini della pubblica informazione (secoli XVI-XVII)*, Roma-Bari, Laterza, 2002;
- JEAN-FRANÇOIS LATTARICO, «*Quand les mouches contre-attaquent*». *À propos de la Moscheide de Giambattista Lalli (1624)* », *Italies*, 12, 2008, pp. 59-82;
- JUAREZ-ALMENDROS ENCARNACION, *Disabled Bodies in Early Modern Spanish Literature. Prostitutes, Aging Women and Saints*, Liverpool University Press, 2017;

- KATINIS TEODORO, *Medicina e filosofia in Marsilio Ficino*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2007;
- KLEIMAN ARTHUR, *The Illness Narratives: Suffering, Healing, And The Human Condition*, New York, Basic books, 1989;
- KRISTELLER PAUL OSKAR, *Philosophy and Medicine in Medieval and Renaissance Italy*, in *Organism, Medicine, and Metaphysics. Essays in Honor of Hans Jonas on his 75th Birthday*, a cura di Stuart Spicker, Dordrecht, 1978, pp. 29-40;
- KURZE HILDE, *Italian Models of Hogarth's Picture Stories*, Journal of the Warburg and Courtauld Institutes, vol. 15, n. 3/4 (1952), pp. 136-168;
- *La complessa scienza dei semplici. Atti delle celebrazioni per il V centenario della nascita di Pietro Andrea Mattioli*, a cura di D. Fausti, Siena, 2006;
- LANZA ANTONIO, *Domenico di Giovanni detto il Burchiello. Le poesie autentiche*, Roma, Aracne, 2010;
- LAQUEUR THOMAS, *Making Sex. Body and Gender from the Greeks to Freud*, Cambridge, Harvard University Press, 1990;
- LARIVAILLE PAUL, *Il canto del "gran viaggio" (Gerusalemme Liberata, XV)*, La Rassegna della Letteratura Italiana, 1994, pp. 931-942;
- LARIVAILLE PAUL, *La vie quotidienne des courtisanes en Italie au temps de la Renaissance. Rome et Venice, XV et XVI siècle*, Paris, Hachette, 1975;
- LARIVAILLE PAUL, *Pietro Aretino tra Rinascimento e Manierismo*, Roma, Bulzoni, 1980;
- LARIVAILLE PAUL, *Pietro Aretino*, Roma, Salerno Editrice, 1997;
- LASTRAIOLI CHIARA, *A proposito di saperi alternativi: la propaganda del Cinquecento tra opuscoli, fogli volanti e altri ephemera*, in *Saperi a confronto nell'Europa dei secoli XIII-XIX*, a cura di M.P. Paoli, Pisa, Edizioni della Scuola Normale Superiore, 2006, pp.225-240;
- LASTRAIOLI CHIARA, *Pasquinate, pelate, grillate e altro cinquecento libraio minore*, Manziana, Vecchiarelli, 2012;
- *Le sorti d'Orlando. Illustrazioni e riscritture del Furioso*, a cura di M. Rossi e D. Caracciolo, Lucca, Pacini Fazzi, 2013;
- LEJEUNE PHILIPPE, *Il patto autobiografico*, Bologna, Il Mulino, 1986;
- LODONE MARCO, *San Giobbe nell'Italia del Rinascimento. Le dimensioni di una devozione*, Rivista di Storia e Letteratura religiosa, 2015/1, pp. 3-56;
- LONGHI SILVIA, *Lusus. Il capitolo burlesco nel Cinquecento*, Padova, Antenore, 1983;
- LONGO ELOÏSE-VOLPINI DOMENICO, *Medicina e cultura. Prospettive di antropologia medica*, Roma, Aracne, 2012;



- LOSSE DEBORAH N., *The Old World meets the New in Montaigne's Essais*, in *Syphilis. Medicine, Metaphor and Religious Conflict in Early Modern France*, The Ohio State University Press, 2015, pp. 85-105;
- LOSSE DEBORAH, *Rabelais, the codpiece and syphilis*, in *Syphilis. Medicine, metaphor, and religious conflict in Early Modern France*, Ohio State University Press, 2015, pp. 11-29;
- LUZIO ALESSANDRO - RENIER RODOLFO, *Contributo alla storia del malfrancese ne' costumi e nella letteratura italiana del sec. XVI*, Giornale storico della letteratura italiana, V, 1885, pp. 408-432;
- LUZIO ALESSANDRO, *Buffoni, nani e schiavi dei Gonzaga ai tempi di Isabella d'Este*, Roma, Tipografia della camera dei Deputati, 1891;
- MAESTRI DELMO, *Le rime di Agnolo Firenzuola: proposta di ordinamento del testo e valutazione critica*, Italianistica, III, 1 (gennaio-aprile 1974), pp. 78-96;
- MAMMOLA SIMONE, *La ragione e l'incertezza. Filosofia e medicina nella prima età moderna*, Milano, Franco Angeli Editore, 2012;
- MANCINI ALBERT N., *Ideologia e struttura nel Mondo Nuovo di Giovanni Giorgini*, Annali d'italianistica, X, 1992, pp. 150-178;
- MANN CHARLES C., *1493: Uncovering the New World Columbus Created*, Vintage Books, New York, 2012;
- MANTIONI SUSANNA, *Cortigiane e prostitute nella Roma del XVI secolo*, Roma, Aracne Editrice, 2016;
- MARAINI DACIA, *Veronica Franco, meretrice e scrittrice*, Milano, Bompiani, 1992;
- MARZO ANTONIO, *Note sulla poesia erotica del Cinquecento*, Lecce, Adriatica, 1999;
- MARZO ANTONIO, *Pasquino e dintorni: testi pasquineschi del Cinquecento*, a cura di A. Marzo, Roma, Salerno, 1990;
- MASSOBRIO ALESSANDRO, *Ettore Vernazza. L'apostolo degli incurabili*, Roma, 2002;
- MATTIOLI EMILIO, *I traduttori umanistici di Luciano*, in *Studi in onore di Raffaele Spongano*, Bologna, Boni, 1980, pp. 205-214;
- MAYLENDER MICHELE., *Storia delle Accademia d'Italia*, Bologna, Cappelli, 1926-1930;
- MAZZI CURZIO, *Le Rime di Niccolò Campani detto lo Strascino da Siena*, Siena, Ignazio Gati Editore, 1878;
- MCGOUGH LAURA, *Quaranting Beauty: The French Disease in Early Modern Venice*, in *Sins of the Flesh. Responding to Sexual Disease in Early Modern Europe*, a cura di K. Siena, Toronto, Toronto University Press, 2005;

- MEDIN ANTONIO - FRATI LODOVICO, *Lamenti storici dei secoli XIV, XVI e XVI*, Bologna, presso Romagnoli-Dall'acqua, 1887, 4 voll.;
- MICELI DI SERRADILEO AMEDEO, *Bernard Stuart d'Aubigny al servizio della Francia nelle guerre d'Italia tra il XV e il XVI secolo*, Archivio Storico per le Province Napoletane, vol. CXVIII, 2000, pp. 105-134;
- MILANI MARISA (a cura di), *Contro le Puttane. Rime venete del XVI secolo*, Bassano del Grappa, Ghedina e Tassotto Editore, 1994;
- MINOIS GEORGES, *Il prete e il medico. Fra religione, scienza e coscienza*, trad. a cura di V. Carrassi, Bari, Edizioni Dedalo, 2016;
- MONCALLERO GIUSEPPE LORENZO, *Imperia de Paris nella Roma del Cinquecento e i suoi cantori funebri*, Roma 1962;
- MONCALLERO GIUSEPPE, *Imperia de Paris nella Roma del Cinquecento e i suoi cantori funebri*, Roma, Fratelli Palombi Editori, 1962;
- MORTON ROGER, *Syphilis in art: an entertainment in four parts. Part 1*, Genitourinary Medicine, 1990, 66(1), pp. 33-40;
- MUGNAI CARRARA DANIELA, *Fra causalità astrologica e causalità naturale. Gli interventi di Nicolò Leoniceno e della sua scuola sul morbo gallico*, Physis, XXI (1979B), pp. 37-54;
- MUGNAI CARRARA DANIELA, *La biblioteca di Nicolò Leoniceno*, Firenze, Olschki, 1991;
- MUGNAI CARRARA DANIELA, *Niccolò Leoniceno e Giovanni Manardi: aspetti epistemologici dell'umanesimo medico*, in *Alla corte degli Estensi. Filosofia, arte e cultura a Ferrara nei secoli XV e XVI. Atti del Convegno internazionale di studi*, 1992, a cura di M. Bertozzi, Ferrara, 1994, pp. 19-40;
- MUGNAI CARRARA DANIELA, *Per lo studio degli "Epistolarum medicinalium libri XX" di Giovanni Manardi*, in *Per una storia della comunicazione medico scientifica: dal manoscritto al libro a stampa, sec. XV-XVI*, Convegno internazionale, Fermo, 2003, Medicina nei secoli, XVII (2005), pp. 363-382;
- MUGNAI CARRARA DANIELA, *Profilo di Nicolò Leoniceno*, Interpres, II (1979A), pp. 169-212;
- MURARO MARIA TERESA, *La festa a Venezia e le sue manifestazioni rappresentative. La compagnia della Calza e le Momarie*, in *Storia della cultura veneta*, Vicenza, Neri Pozza, 1981, pp. 315-342;
- NAVA GIUSEPPE, *Il tema del 'Mondo Nuovo' nella poesia italiana*, Allegoria, vol. 5, 1993, n. 15, pp. 45-68;
- NOVATI FRANCESCO, *D'un ignoto poemetto del Fossa sulla calata di Carlo VIII in Italia*, Archivio storico lombardo, vol XIII, 1900, pp. 126-136;

- NOVATI FRANCESCO, *Poemetti volgari ignoti sulla calata di Carlo VIII in Italia*, Archivio Storico Lombardo, XV, 1901, pp. 421-423;
- NUTTON VIVIAN, *The Reception of Fracastoro's Theory of Contagion: The Seed That Fell among Thorns?*, Osiris, Vol. 6, Renaissance Medical Learning: Evolution of a Tradition, 1990, pp. 196-234;
- OGINO ANNA, *Les éloges paradoxaux dans le Tiers et le Quart Livres de Rabelais*, Tokyo, Tosho, 1989;
- OLSCHKI LEO, *Storia letteraria delle ricerche geografiche. Studi e ricerche*, Firenze, Olschki, 1935;
- ONGARO GIUSEPPE, *La medicina nello Studio di Padova e nel Veneto*, in *Storia della cultura veneta*, 3, Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento, III, Venezia, Neri Pozza, 1981, pp. 112-118;
- ORVIETO PAOLO – BRESTOLINI LUCIA (a cura di), *La poesia comico-realistica. Dalle origini al Cinquecento*, Roma, Carocci, 2000;
- OSTOJA ANDREA, *Notizie inedite sulla vita del medico e umanista ferrarese G. Manardo*, in *Atti del Convegno internazionale per le celebrazioni del V centenario della nascita di G. Manardo*, 1962, Ferrara, 1963, pp. 99-140;
- PADOAN GUIDO, *Tre liriche*, Quaderni veneti, n. 1, 1985, pp. 7-30;
- PALLONE ROCCO, *Anticlericalismo e giustizie sociali nell'Italia del '400: l'opera poetica e satirica di Antonio Cammelli detto il Pistoia*, Roma, Trevi, 1975;
- PANTIN ISABELLE, *Fracastoro's De contagione and Medieval Reflection on 'action at distance'*, in *Imaging Contagion in Early Modern Europe*, a cura di C. Carlin, Palgrave, 2005, p. 3-15;
- PARDO-TOMÁS JOSÉ, *Le immagini delle piante americane nell'opera di Gonzalo Fernandez de Oviedo (1478-1557)*, in *Natura-cultura. L'interpretazione del mondo fisico nei testi e immagini*, a cura di G. Olmi, L. Tongiorgi Tomasi, A. Zanca, Firenze, Olschki, 2000, pp. 163-188;
- PASTORE ALESSANDRO, *Il consulto di Girolamo Fracastoro sul tifo petecchiale (Trento, 1547)*, in *Gerolamo Fracastoro fra medicina, filosofia e scienze della natura*, a cura di Alessandro Pastore et Enrico Peruzzi, Firenze, Olschki, 2006, pp. 91-101;
- PASTORE, ALESSANDRO-PERUZZI, ENRICO (dir.), *Girolamo Fracastoro. Fra medicina, filosofia e scienze della natura*. Acta del Convegno internazionale di studi in occasione del 450° anniversario della morte (Verona-Padova 9-11 ottobre 2003), Firenze, L. S. Olschki, 2006;
- PASTORE, ALESSANDRO-PERUZZI, ENRICO (dir.), *Girolamo Fracastoro. Fra medicina, filosofia e scienze della natura*. Acta del Convegno internazionale di studi in occasione del 450° anniversario della morte (Verona-Padova 9-11 ottobre 2003), Firenze, L. S. Olschki, 2006;

- PELLEGRINI FRANCESCO, *L'epidemia di "Morbus peticularis" del 1546-47 e il medico del concilio di Trento*, Castalia, V, 1946, pp. 271-278;
- PELLEGRINI MARCO, *Le guerre d'Italia*, Bologna, Il Mulino, 2009;
- PELLEGRINI PAOLO, *Niccolò da Lonigo*, DBI, vol.78, 2013, pp. 409-414;
- PENNACCHIA TEODORO, *Storia della sifilide*, Pisa, Giardini, 1961;
- PENNUTO CONCETTA, *Il De uteri dissectione di Galeno e la sua fortuna nel Rinascimento*, *Medicina nei secoli*, Università degli Studi di Roma «La Sapienza», 2013, pp.1103 – 1142;
- PENNUTO CONCETTA, *La natura dei contagi in Fracastoro*, in *Gerolamo Fracastoro fra medicina, filosofia e scienze della natura*, cit., pp. 57-71;
- PERFETTI AMALIA, *La Syphilis sive de morbo gallico de Jérôme Fracastor : Un exemple de la diffusion de Lucrèce en Italie dans la première moitié du XVI siècle*, *Revue d'histoire des sciences*, 2002, n. 55, pp. 263-272;
- PERIFANO ALFREDO, *L'alchimie à la cour de Côme Ier de Médicis : savoirs, culture et politique*, Paris, 1997;
- PERUZZI ENRICO, *La nave di Ermete: la cosmologia di Girolamo Fracastoro*, Firenze, Olschki, 1995;
- PERUZZI ENRICO, *Note e ricerche sugli "Homocentrica" di Girolamo Fracastoro*, «Rinascimento», 1985, 2, pp. 247-68;
- PESENTI TIZIANA, *Il «Fasciculus medicinae» ovvero le metamorfosi del libro umanistico*, Treviso, Antilia, 2001;
- PESENTI TIZIANA, *Professori e promotori di medicina nello Studio di Padova dal 1405 al 1509. Repertorio bio-bibliografico*, Padova, Ed. Lint, 1984;
- PETITJEAN JOHAN, *Mots et pratiques de l'information. Ce qu'aviser veut dire (XVIe XVIIe siècles)*, *Mélanges de l'École française de Rome - Italie et Méditerranée modernes et contemporaines*, 122-1 | 2010, pp. 107-121;
- PETRUCCI ARMANDO, *Alle origini del libro moderno: libri da banco, libri da bisaccia, libretti da mano*, in *Libri, scrittori e pubblico nel Rinascimento. Guida storica e critica*, Bari, Laterza, 1979, pp. 139-155;
- PIERI MARZIA, *Lo Strascino da Siena e la sua opera poetica e teatrale*, Pisa, Edizioni ETS, 2010;
- PIERI MARZIO, *"Le Indes Farnesiennes". Sul pomea colombiano di Tommaso Stigliani*, *Annali d'italianistica*, X, 1992, pp. 180-89;
- PIERI MARZIO, *Per Marino*, Padova, Liviana Editrice, 1976, pp. 164-216;
- PIGNATTI FRANCO, *Agnolo Firenzuola*, Istituto dell'Enciclopedia italiana, vol. XLVIII, 1997, pp. 216-219;

- PIGNATTI FRANCO, *Giovan Francesco Ferrari*, *DBI*, Treccani, vol.46, 1996;
- PIGNATTI FRANCO., *La facezia tra res publica litterarum e società cortigiana*, in *Educare il corpo. Educare la parola*, a cura di A. Quondam, Roma, Bulzoni, 1999, pp. 239-269;
- PIROMALLI ANTONIO, *La cultura a Ferrara ai tempi di Ludovico Ariosto*, Roma, Bulzoni, 1975;
- PIZZAGALLI DANIELA, *La signora del rinascimento. Vita e splendori di Isabella d'Este alla corte di Mantova*, Milano, Rizzoli, 2001;
- PRETE CESARE, *Pietro Andrea Mattioli*, in *DBI*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol. 72, 2008;
- PRIZER WILLIAM, *Reading Carnival: The Creation of a Florentine Carnival Song*”, *Early Music History*, 24, (2003), pp. 185-252;
- PROCACCIOLI PAOLO, *Dai "modi" ai "sonetti lussuriosi". Il capriccio dell'immagine e lo scandalo della parola*, *Italianistica*, vol. 38, n. 2 (maggio/agosto 2009), pp. 219-237;
- PROCACCIOLI PAOLO, *Il calice, il vino, l'aceto. Prime riflessioni sulle degenerazioni rinascimentali della tradizione esegetica*, in *Cum notibus et comentaribus. L'esegesi parodica e giocosa del cinquecento*, a cura di A. Corsaro e P. Procaccioli, Manziana, Vecchiarelli, 2002, pp. 9-31;
- PROCACCIOLI PAOLO, *Scrivere a Dante nel Cinquecento. La lettera di Niccolò Franco*, in *“Per beneficio e concordia di studio”: studi danteschi offerti a Enrico Malato per i suoi ottant'anni*, Cittadella Editrice, 2015, pp. 783-796;
- PUCCI PAOLO, *Decostruzione disgustosa e definizione di classe nella Tariffa delle puttane di Venegia*, *Rivista della letteratura italiana*, vol. XXVIII, n.1, 2010, pp. 29-49;
- QUARANTA IVO, (a cura di), *Antropologia Medica. I testi fondamentali*, Raffaello Cortina Editore, 2006;
- QUETEL CLAUDE, *Le mal de Naples. Histoire de la syphilis*, Paris, Seghers, 1986;
- QUINT DAVID, *La barca dell'avventura nell'epica rinascimentale*, *Intersezioni*, V, aprile 1985, pp. 467- 488;
- QUONDAM AMEDEO, *La letteratura in tipografia*, in *Letteratura italiana* a cura di Asor Rosa, Alberto, Torino, Einaudi, 1983, 1/2, pp. 555–686;
- QUONDAM AMEDEO, *La scienza e l'accademia*, in *Università, Accademie e Società scientifiche in Italia e in Germania dal Cinquecento al Settecento*, a cura di L. Boehm ed E. Raimondi, Bologna, Il Mulino, pp. 21-68;
- RANDALL LISABETH, *Representations of Syphilis in Sixteenth-century French Literature*, The University of Arizona Press, 1999;
- REBECCHINI GUIDO, *Private collectors in Mantua 1500-1630*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2002;

- RESIDORI MATTEO, *Colombo e il volo di Ulisse: una nota sul XV della Liberata*, Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa, Classe di Lettere e Filosofia, 22, 1992, pp. 931-942;
- RIVERA JOSÉ VALENTÍN NÚÑEZ, *Para la trayectoria del encomio paradójico en la literatura española del Siglo de Oro. El caso de Mosquera De Figueroa*, in *Actas del IV Congreso Internacional de la Asociación Internacional Siglo de Oro (AISO)*, (Alcalá de Henares, 22-27 de julio de 1996), a cura di M.C. García de Enterría e A. Cordón Mesa, Alcalá, 1998, pp. 1133-1143;
- RIZZI FORTUNATO, *Un poeta battagliero alla corte ducale di Parma. Tommaso Stigliani*, Aurea Parma, XXXVI (1952), 3, pp. 141-160;
- ROCKE MICHAEL, *Forbidden friendships. Homosexuality and Male Culture in Renaissance Florence*, New York-Oxford, Oxford University Press, 1995;
- RODDA GIORDANO, *Da Sileno alla zucca. Il sapere nascosto e l'accademia nel primo Cinquecento*, in *L'Italianistica oggi: ricerca e didattica*, Atti del XIX Congresso dell'ADI-Associazione degli Italianisti (Roma, 9-12 settembre 2015), a cura di B. Alfonzetti, T. Cancro, V. Di Iasio, E. Pietrobon, Roma, Adi editore, 2017, pp. 1-8;
- ROMAGNOLI ANNA, *La donna del Cortegiano nel contesto della tradizione (XVIe secolo)*, Tesi di dottorato in Filologia romanza presso l'Università di Barcellona, svolta sotto la direzione di Maria de Las Nieves Muñiz Muñiz e discussa il 2 luglio 2009 (edita in versione integrale nel sito web dell'Università di Barcellona, Barcellona, UB, 2009, ISBN: B.36987-2009 / 978-84-692-5155-3, <http://www.tesisenxarxa.net/TDX-0723109-110153/>);
- ROMANO ANGELO (a cura di), *Lettere di cortigiane del Rinascimento*, Roma, Salerno Editrice, 1990;
- ROMEI DANILO, *Antologia di poesia omoerotica volgare del Cinquecento*, Banca Dati NuovoRinascimento, immesso in rete il 5 settembre 2008;
- ROMEI DANILO, *Berni e i berneschi*, Firenze, Centro 2P, 1984;
- ROMEI DANILO, *Da Leone X a Clemente VII : scrittori toscani nella Roma dei papati medicei (1513-1534)*, Manziana, Vecchiarelli, 2007;
- ROMEI DANILO, *La maniera romana di Agnolo Firenzuola (dicembre 1524-maggio 1525)*, Firenze, Centro2P Edizioni, 1983;
- ROMEI DANILO, *Per la datazione del capitolo 'In lode del legno santo' di Agnolo Firenzuola*, Banca Dati Nuovo Rinascimento, immesso in rete il 17 giugno 2002; poi inserito in ID., *Da Leone X a Clemente VII. Scrittori toscani nella Roma dei papati medicei (1513 – 1534)*, Manziana, Vecchiarelli, 2007, pp. 145-147;
- ROMEI DANILO, *Saggi di poesia omoerotica volgare del Cinquecento*. Relazione tenuta al Convegno Internazionale del Gruppo di Ricerca Cinquecento Plurale *Stravaganze amoroze*.

- L'amore oltre la norma nel Rinascimento: scarto, superamento, trasgressione (Tours, 18-20 settembre 2008)*; ID, *Antologia di poesia omoerotica volgare del Cinquecento*, Banca Dati Nuovo Rinascimento, immesso in rete il 5 settembre 2008;
- ROMEO ROSARIO, *Le scoperte americane nella coscienza italiana del Cinquecento*, Roma-Bari, Laterza, 1989;
  - ROSENTHAL MARGARET, *The Honest Courtesan: Veronica Franco, Citizen and Writer in Sixteenth-Century Venice*, Chicago, University of Chicago Press, 1992;
  - ROSPOCHER MASSIMO, 'In vituperium Status Veneti'. The case of Niccolò Zoppino, *The Italianist*, XXXIV (2014), pp. 349-361;
  - ROSSI CARLA, *Il Pistoia. Spirito bizzarro del Quattrocento*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2008;
  - ROSSI CARLA, *La 'disperata' capitolo conclusivo dei sonetti faceti del Pistoia*, Letteratura italiana antica, anno VI, 2005, pp. 43-61;
  - ROSSI GIUSEPPE, *Poesie storiche sulla spedizione di Carlo VIII*, Venezia, Visentini, 1887;
  - ROZZONI ALESSANDRA, *Satira politica e anticlericale nel Dialogo di Antonio Cammelli detto il Pistoia*, *Annali dell'Università di Firenze - Sezione di Lettere*, VII 2 (2012), pp. 73-92;
  - RUGGIERO GUIDO, *Confini dell'eros. Crimini sessuali e sessualità nella Venezia del Rinascimento*, Venezia, Marsilio, 1988;
  - RUGGIERO RAFFAELE, *La Syphilis di Girolamo Fracastoro e le Stanze per la giostra*, Schede umanistiche, anno 2001, n. 1, pp. 73-97;
  - RUSSO DOMENICO, *La spedizione di Carlo VIII nella poesia italiana*, in *Mélanges de philosophie et de littérature offerts à H. Hauvette*, Paris, Les Presses françaises, 1934;
  - SAMARAN CHARLES, *L'entrée de Charles VIII à Florence (17 novembre 1494)*, Bibliothèque de l'École des chartes, 1935;
  - SBERLATI FRANCESCO, *Dalla donna di palazzo alla donna di famiglia. Pedagogia e cultura femminile tra Rinascimento e Controriforma*, I Tatti Studies, vol. 7, 1997, pp. 119-174;
  - SCHLEINER WINFRED, *Renaissance Medical Ethics*, Washington, Georgetown University Press, 1995;
  - SIRIASI NANCY, *Medicine and italian universities (1250-1600)*, Leiden, Brill, 2001;
  - SONTAG SUSAN, *Malattia come metafora*, Torino, Einaudi, 1992;
  - STAROBINSKI JEAN, *Le style de l'autobiographie*, Poétique, 1970, n°3, p. 257-265;
  - STEINER CARLO, *Cristoforo Colombo nella poesia epica italiana*, Voghera, Gatti, 1891;
  - STRUEVER NANCY, *Petrarch's Invective contra medicum, an early confrontation of Rethoric and Medicine*, MLN, vol.108, n. 4, 1993, pp. 659-689;

- SUDHOFF KARL, *The earliest printed Literature on Syphilis, being ten tractates from the years 1495-1498*, a cura di Charles Singer e Henry Sigerist, Firenze, R. Lier, 1925;
- TARSI MARIA CHIARA *Petrarchismo al femminile: le Rime diverse d'alcune nobilissime, et virtuosissime donne, 1559*, in *L'Italianistica oggi: ricerca e didattica*, Atti del XIX Congresso ADI, a cura di B. Alfonzetti, T. Cancro, V. Di Iasio, E. Pietrobon, Roma, Adi editore, 2017, pp. 1-10;
- TATEO FRANCESCO, *Lorenzo de' Medici e Angelo Poliziano*, Bari, Laterza, 1990, pp. 104-111;
- TATEO FRANCESCO, *Sul ritratto autobiografico*, in *Immaginare l'autore. Il ritratto del letterato nella cultura umanistica*, a cura di G. Lazzi-P. Viti, Firenze, 2000, pp. 123-134;
- THIENE DOMENICO, *Sulla storia de' mali venerei*, presso la tipografia di Francesco Andreola, Venezia, 1836;
- TODOROV TZVETAN, *La conquista dell'America. Il problema dell'Altro*, Einaudi, Torino, 1992;
- TOGNOTTI EUGENIA, *L'altra faccia di Venere. La sifilide dalla prima età moderna all'avvento dell'Aids (XV-XX sec.)*, Milano, FrancoAngeli Editore, 2007;
- TOSCAN JEAN, *Le carnaval du langage. Le lexique érotique des poètes de l'équivoque de Burchiello à Marino (XVe-XVIIe siècles)*, Lille, Presses universitaires de Lille, 1981;
- TROTTEIN GWENDOLYN, *Benvenuto Cellini: simbologia e autobiografia*, in *Il pensiero simbolico nella prima età moderna*, Firenze, Olschki, 2007, pp. 173-195;
- VALENTI CRISTINA, *Comici artigiani. Mestiere e forme dello spettacolo a Siena nella prima metà del Cinquecento*, Modena, Panini, 1992;
- VEGETTI MARIO, *La medicina in Platone*, Venezia, Il Cardo, 1995;
- VIANELLO DANIELE, *L'arte del buffone. Maschere e spettacolo tra Italia e Baviera nel XVI secolo*, Roma, Bulzoni, 2005;
- VIGARELLO GEORGES, *Histoire du corps*, Paris, Seuil, 2005;
- WIGHTMAN WILLIAM, *La nascita della medicina scientifica*, trad. It. Di Giorgio Scaravelli, Bologna, Zanichelli, 1975;
- ZAGGIA MASSIMO, *Per una storia del genere zoeopico fra Quattro e Cinquecento: testi e linee di sviluppo*, in *L'eroicomico dall'Italia all'Europa*, Atti del Convegno, Università di Losanna, 9-10 settembre 2011, a cura di G. Bucchi, Pisa, ETS, 2013, pp. 27-55;
- ZANCAN MARINA, *La donna e il cerchio nel Cortegiano di Baldassarre Castiglione. La funzione femminile nell'immagine di corte*, in *Nel cerchio della luna. Figure di donna in alcuni testi del XVI secolo*, Venezia, Marsilio, 1983, pp. 213-256;
- ZANCAN MARINA, *La donna*, in *Letteratura italiana* (a cura di Alberto Asor Rosa), Torino, Einaudi, 1986, pp. 765-811;



- ZARRI GABRIELLA (a cura di), *Donna, disciplina, creanza cristiana dal XV al XVII secolo*, Roma, Edizioni Storia e Letteratura, 1996;
- ZARRI GABRIELLA, *La religione di Lucrezia Borgia: le lettere inedite del confessore*, Roma, Roma nel Rinascimento, 2006;
- ZATTI SERGIO, *Lo scorpione e la salamandra: sulla 'Vita' di Benvenuto Cellini*, in *Encyclopaedia Mundi. Studi di letteratura italiana in onore di Giuseppe Mazzotta*, Firenze, Le Lettere, 2013, pp. 173-194;
- ZATTI SERGIO, *Nuove terre, nuova scienza, nuova poesia: la profezia epica delle scoperte*, in *L'ombra del Tasso*, Mondadori, Milano, 1996, pp. 146-207;
- ZEMON DAVIS NATHALIE– FARGE ARLETTE, *Introduzione*, in *Storia delle donne. Dal Rinascimento all'età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2009;
- ZORZI LUDOVICO, *Carpaccio e la rappresentazione di Sant'Orsola. Ricerche sulla visualità dello spettacolo nel Quattrocento*, Torino, Einaudi, 1988.